

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
XXVII° CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN

Scienze Umanistiche, Indirizzo Storico e Storico-artistico

TITOLO DELLA TESI

Diplomazia e alleanza tra Italia e Giappone negli Anni Trenta del Secolo Breve

Settore scientifico-disciplinare: Storia delle Relazioni Internazionali

DOTTORANDA

NOME Silvia COGNOME Zanlorenzi

COORDINATORE

PROF. ssa NOME Elisabetta COGNOME Vezzosi

SUPERVISORE DI TESI

PROF. NOME Raoul COGNOME Pupo

CO-SUPERVISORE DI TESI

PROF. NOME Guido COGNOME Samarani (Ca'Foscari)

ANNO ACCADEMICO

2014/2015

INDICE.

1.1. 1930. Il Ministro Grandi e il Segretario Turati dicono no al fascista giapponese.

1.2. Illustre cultura italiana in Giappone. Tokyo sollecita Roma al restauro della tomba di Edoardo Chiossone.

2.1, 1931 La Manciuria nord-orientale nei rapporti di Galeazzo Ciano: un intricato equilibrio di interessi internazionali.

2.2. Il 1931 in Giappone nei rapporti della diplomazia italiana. Una tumultuosa vita politica.

2.3. Mukden.

2.4. I rapporti culturali italo-giapponesi.

2.5. La posizione internazionale del Giappone nella valutazioni diplomatiche italiane.

1932. Tokyo, Roma e Ginevra.

3.1. Tokyo: una svolta violenta.

3.2. Ginevra: l'avvicinamento della delegazione giapponese a quella italiana.

3.3. Roma: la posizione della diplomazia fascista.

3.4. Il "fascismo giapponese" secondo l'ambasciatore Majoni

3.5. I rapporti culturali e la "Dante Alighieri" di Tokyo.

4.1. 1933. L'uscita dalla Società delle Nazioni: via libera all'imperialismo militarista in Asia orientale.

4.2. La fine dell'incarico di Majoni, l'arrivo del nuovo ambasciatore Giacinto Auriti.

4.3. L'inventore della radio visita il Giappone. Marconi e l'inizio della cooperazione tecnologica tra Italia e Giappone.

4.4. I rapporti dell'Addetto militare Tenente-Colonnello Enrico Frattini. Le valutazioni strategiche nella Cina nord-orientale.

5.1. 1934. Le difficoltà della geopolitica internazionale, il consolidamento delle relazioni bilaterali.

5.2. Il dopo Marconi: divergenti interessi in Etiopia.

5.3. Diplomazia bilaterale a Tokyo.

5.4. Dall'Etiopia alla Cina.

5.5. Alla ricerca di nuovi equilibri globali.

6.1. 1935. Sugimura ambasciatore a Roma. Verso una nuova fase della diplomazia tra Italia e Giappone.

6.2. I rapporti culturali italo-giapponesi.

6.3. La “questione etiopica” e la “questione Sugimura” tra Italia e Giappone.

6.4. La “questione etiopica” nel decorso dei rapporti italo-giapponesi: quale impatto?

7.1.1936. Dopo l’Etiopia: Italia e Giappone verso l’alleanza.

7.2. “In nessun altro grande Paese gli ufficiali si occupano tanto di politica quanto in Giappone,...” .
(G. Scalise, novembre 1936)

7.3. L’ambasciata giapponese a Roma si congratula per la presa italiana di Addis Abeba.

7.4. “Il fascismo è un fatto squisitamente italiano” .

(Sugimura Yotaro, in L’evoluzione del Giappone, Roma, 1936)

7.5. Verso l’Adesione all’Anticomintern.

8.1. 1937. Dopo l’Anti Comintern. Le conseguenze sulla politica estera e interna giapponese, nelle valutazioni italiane.

8.2. Il Gabinetto Hayashi: i moderati filo-britannici e i rapporti con l’Italia fascista.

8.3. Il rientro in Italia del Vice Direttore dell’ISMEO Giuseppe Tucci e la Mostra documentaria sul Fascismo a Tokyo.

8.4. La tecnologia militare italiana per i militari giapponesi.

8.5. Novembre 1937.

9.1.1938. L’alleanza del “triangolo”.

9.2. Le Missioni del P.N.F. in Giappone, Cina e Manchukuo.

9.3. Il rapporto della Missione economica: uno sguardo sul Giappone colonialista.

9.4. Scambi e attività culturali.

9.5. Giappone e Germania alleati nell’Anticomintern: un rapporto intricato.

9.6. Il conflitto in Cina e i rapporti multilaterali.

9.7. E i Sovieti?

10. 1939. 1. Un “nuovo ordine” in Estremo Oriente.

10.2. Nomohan.

10.3. Le conseguenze politiche del Patto Molotov-Ribbentrop nell'alleanza anti-bolscevica.

10.4. Le ripercussioni politiche nelle valutazioni italiane.

10.5. L'accordo culturale italo-giapponese e la "Casa di Cultura".

11. 1. 1940. Verso il Tripartito.

11.2. l'Istituto italiano di cultura a Tokyo e la fine del mandato di Auriti.

11.3. La firma del Patto Tripartito. La complessa origine di un trattato "globale".

DIPLOMAZIA E ALLEANZA TRA ITALIA E GIAPPONE NEGLI ANNI TRENTA DEL SECOLO BREVE

“In quegli anni, in Giappone, il potere politico era nelle mani dei militari, che imponevano al governo di fare una politica nazionalista ad oltranza, per assicurare al paese prosperità e potenza. Le idee e i pareri delle alte gerarchie militari, e soprattutto quelle dei giovani ufficiali ultranazionalisti, esercitavano una grande influenza sulle decisioni del governo, e, spesso, lo condizionavano, così nel campo della politica interna come in quello della politica estera. Da ciò l'importanza che gli addetti militari dei paesi stranieri accreditati in Giappone attribuivano ai rapporti personali con gli ufficiali giapponesi incaricati di mantenere i contatti con loro. Ricorderò un episodio significativo. Un giorno giunse a Tokyo il noto giornalista italiano Mario Appelius per un'inchiesta giornalistica sul Giappone¹. Naturalmente andò a visitare l'ambasciatore Auriti, al quale chiese notizie circa la situazione politica del paese. Con molta arguzia, per altro a lui consueta, Auriti gli disse: -Senta, qui ci sono due ambasciatori italiani, io e l'addetto militare, il tenente colonnello Scalise. Le consiglio di andar da lui...potrà orientarla meglio. Appelius salì nel mio ufficio e mi ripeté ciò che l'ambasciatore gli aveva detto”².

Il passaggio qui riportato, di pugno dello stesso Scalise, risale a poco tempo dopo la sua nomina, avvenuta il 1° dicembre 1934, a poco più di un anno di distanza da quella dell'Ambasciatore Giacinto Auriti. L'indirizzo dell'Ambasciata italiana era il medesimo di oggi, nel quartiere di Mita, in direzione sud-occidentale dal Palazzo Imperiale: la rappresentanza diplomatica italiana vi aveva preso sede ufficialmente a partire dal 1932, a seguito dell'offerta di un lotto di terreno di 20.000 metri quadrati, ex proprietà del Principe Matsukata.

Scalise, come narra nell'autobiografico *Calabria Amara*, veniva a sostituire il tenente colonnello Enrico Frattini, che gli aveva proposto l'incarico nella primavera del 1933, durante una breve licenza a Roma. Non appena Scalise ebbe accettato l'offerta, il suo collega e predecessore - brillante ufficiale napoletano, e futuro eroe ad El Alamein³ - aveva subito pensato a come risolvere il primo ostacolo che si sarebbe presentato una volta giunto in Giappone, quello della comunicazione. L'idea di Frattini fu dunque di condurlo dal suo ex professore di lingua giapponese presso il Reale Istituto Orientale di Napoli, Shimoi Harukichi, in Italia dal 1915, dove era giunto come borsista presso la medesima università partenopea per approfondire lo studio di Dante e della lingua italiana. Questa è la descrizione che Scalise ne fornisce nel suo romanzo:

“Il prof. Harukichi Shimoi, venuto in Italia come lettore di giapponese presso l'Istituto Orientale di Napoli, era poeta e ultranazionalista. Aveva partecipato come volontario alla nostra guerra 1915-1918 contro l'Austria-Ungheria e aveva seguito a Fiume Gabriele D'Annunzio⁴, al quale era legato da vincoli di solida amicizia. Era di bassa statura, come la massima parte dei giapponesi di quel tempo [...], ma tarchiato. L'espressione del suo viso rivelava un'intelligenza pronta e vivacissima, mentre i gesti, misurati e lenti, ne rivelavano l'intima natura

¹ Appelius, M., *Cannoni e ciliegi in fiore. Il Giappone moderno*, Milano, Mondadori, 1941.

² Scalise, G., *Calabria amara*, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1972, p.241.

³ Non esistendo ricerche o titoli sulla vita del Gen. Enrico Frattini, sono disponibili solo accenni biografici https://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Frattini

⁴ Shimoi, H., *La guerra italiana vista da un giapponese*, Libreria della Diana, Napoli, 1919.

nipponica. Naturalmente, portava gli occhiali. Parlava correttamente e correntemente l'italiano e ci accolse con estrema cordialità. Quando apprese da Frattini lo scopo della nostra visita, sorrise soddisfatto e si mostrò senz'altro disposto ad insegnarmi la sua lingua, della quale per altro io non avevo alcuna cognizione. Rimanemmo intesi che sarei andato da lui due volte la settimana, nel tardo pomeriggio. In quanto al compenso, Frattini agì di propria iniziativa con molto tatto, e quando uscimmo fuori, mi disse che per le sue prestazioni avrei dovuto dare al professore cento lire al mese. Una retribuzione quasi simbolica.”.

I personaggi citati nei due brani selezionati, ricompariranno più avanti nel corso di questa ricerca. Scalise e Frattini furono infatti i due Addetti militari presenti in Giappone per l'intero decennio o poco più, avendo Frattini iniziato il suo incarico nel 1929, e Scalise concluso il proprio il 1° giugno 1939. L'ambasciatore Auriti invece iniziò il suo incarico a Tokyo nell'ottobre del 1933 dopo esservi giunto già nel giugno dello stesso anno, per concluderlo nell'aprile del 1940. Shimoï infine, rientrò definitivamente in patria nel 1933, e la documentazione conferma che in Giappone proseguì a mantenere i contatti con entrambi i suoi “studenti”.

La rilevanza del tema di questa ricerca, ossia i rapporti fra Italia e Giappone negli Anni Trenta - che sarebbero culminati nel Patto Tripartito del settembre 1940, passando nel 1937 attraverso l'adesione italiana al Patto Anticomintern stipulato nel 1936 fra il Terzo Reich e l'Impero nipponico - sta nella necessità di approfondire un segmento del “Triangolo” tedesco-nippo-italiano che fino ad oggi ha ricevuto minor attenzione da parte degli storici. Se in effetti, i rapporti tra Germania e Giappone sono stati studiati fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso⁵ e le ricerche sono proseguite fino ai giorni nostri,⁶ per quanto riguarda invece le relazioni italo-giapponesi l'unico testo di riferimento, limitato peraltro al periodo 1935-1941, è quello di Valdo Ferretti⁷, cui si aggiungono alcuni saggi dello stesso autore dedicati ad episodi salienti della politica estera giapponese negli anni Trenta⁸. Da parte giapponese, Ishida Ken resta l'unico studioso che abbia dedicato alcune sue ricerche

⁵ Presseisen, E. L., *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, The Hague, 1958.

⁶ Kudō A., Tajima N., Pauer. E., *Japan and Germany. Two latecomers on the world stage, 1890-1945*, Folkstone, Global Oriental, 2009.

⁷ Ferretti V., *Il Giappone e la Politica Estera Italiana (1935-41)*, Milano, Giuffrè, 1983.

⁸ Ferretti, V., *La denuncia del Trattato delle Cinque Potenze del dicembre del 1934 nella politica estera della Francia e del Giappone*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, 1991, n.1, pp. 23-52; *La Marina giapponese dal Patto Anti-Komintern alla Guerra contro gli Stati Uniti: un approfondimento documentario*, in *Storia contemporanea*, 1990, n.3, pp. 449-62.

al medesimo tema⁹, mentre contributi parziali e di diverso taglio sono venuti da alcuni studiosi americani e tedeschi in anni più recenti¹⁰.

La scelta compiuta con la presente indagine è invece quella di indagare l'intero decennio precedente il secondo conflitto mondiale, fissando la conclusione dell'analisi al 1940, a cavaliere tra l'avvio dei lavori di costruzione dell'Istituto italiano di Tokyo e la firma del Patto Tripartito nel settembre del 1940.

Il focus d'apertura sugli addetti militari trova senso in quanto la loro rilevanza fu almeno simile a quella dei titolari dell'ambasciata e la stretta collaborazione fra le due figure è documentata anche per il predecessore di Auriti, Giovanni Cesare Majoni, che giunse a Tokyo nel 1929 come Frattini e che dunque poté giovare delle migliori competenze linguistiche del militare. Parte del lavoro analitico condotto nella tesi, è stato svolto attraverso il confronto fra le informazioni provenienti dai rapporti da Frattini e Scalise, oltre ad una parte di altri resoconti redatti dagli Addetti navali, conservati presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano¹¹ e l'Archivio Centrale dello Stato¹². I due fondi sono ben conosciuti dagli studiosi, che però hanno preferito avvalersi poco o nulla degli scritti prodotti dai due addetti militari, i quali dunque costituiscono una fonte inesplorata e di grandi potenzialità.

La documentazione diplomatica nipponica presenta invece caratteristiche nettamente differenti. Com'è noto, i materiali accessibili agli studiosi sono quelli presenti *on-line*¹³ sul principale portale archivistico giapponese. Essi però offrono in genere informazioni di relativa importanza ai fini della ricostruzione vuoi dello scambio diplomatico con il governo italiano, vuoi delle riflessioni condotte all'interno dell'amministrazione nipponica in merito alle relazioni con l'Italia. A tali limiti potrebbero sfuggire raccolte di fonti selezionate tematicamente, come per esempio accade per la guerra russo-giapponese, ma nel caso dei rapporti italo-nipponici negli anni '30 una strumentazione

⁹ Ishida, K., *Axis Diplomacy in Comparison: The Japanese and Italian Foreign Ministry in the 1930s I*, in *Segle XX. Revista catalana d'història*, n. 7, 2014, pp. 1-12; *The German-Japanese-Italian Axis as Seen from Fascist Italy*. in Kudo A., Tajima N., Pauer, E., *Japan and Germany: Two Latecomers to the World Stage, 1890-1945*. Vol. II: *The Pluralistic Dynamic of the Formation of the Axis*. Folkestone, Global Oriental, 2009, pp. 262-301; *Il problema dei crimini di guerra in Giappone e in Italia: tre punti di vista comparati* in Contini, G., Focardi, F., Petricioli, M., *Memoria e rimozione: i crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, Roma, Viella, 2010; *Due interpretazioni del fascismo in Italia e Giappone: Renzo De Felice e Masao Maruyama*, in "Italia contemporanea", n.223 (giugno 2001), pp.325-331.

¹⁰ Hofmann, R., *The Fascist effect. Japan and Italy, 1915-1921*, Cornell University Press, 2015; Hedinger, D., *Universal Fascism and its Global Legacy. Italy's and Japan's Entangled History in the Early 1930s*, in *Journal of Comparative Fascist Studies*, n. 2, 2013, pp. 141-160.

¹¹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*.

¹² ACS, PCM, 1937-39, fasc. 3/2-4.

¹³ <http://www.jacar.go.jp/english/>

del genere non è disponibile. Anche i sondaggi compiuti sulla memorialistica non hanno dato risultati incoraggianti: è il caso ad esempio di Arisue Seizo, Addetto militare all'ambasciata di Roma nel 1939, già in Italia alla fine degli Anni Venti per l'apprendistato militare presso la Scuola di Guerra di Torino e, in seguito, figura di spicco dell'Esercito giapponese, del cui Servizio d'Intelligence venne nominato Direttore. La sua conoscenza della lingua italiana lo rese un riferimento importante delle relazioni italo-giapponesi in particolare nell'ambito delle forniture italiane di materiale bellico, ma purtroppo i suoi diari redatti nel decennio di questa ricerca, non sono accessibili¹⁴.

L'apporto di originalità della ricerca qui presentata non va quindi riferito alla documentazione primaria - perché di altra, al momento, non ce n'è - quanto piuttosto ai criteri adottati per la sua analisi. Essa è stata condotta infatti in maniera sistematica sul fondo "Giappone", integrandola ove necessario con l'esame di altri fondi come quello della "Presidenza del Consiglio dei Ministri" presso l'Archivio Centrale dello Stato, secondo una ricostruzione a sequenza cronologica. Tale esame puntuale ha consentito di individuare una serie di aspetti non segnalati nella precedente letteratura. La documentazione italiana infatti, offre ampia possibilità di indagare sugli scambi tra Ministero e ambasciata e fra le diverse rappresentanze diplomatiche, nonché di esaminare le discussioni di *policy* fra tutti i soggetti preposti e di studiare genesi e finalità delle strategie culturali di promozione nazionale. E' chiaro che la mancata visione dei documenti giapponesi può comportare uno squilibrio nella ricerca, che peraltro al momento sembra difficile da superare, tant'è che anche l'unico studioso giapponese, Ishida Ken, che si è dedicato a tali tematiche, ha basato le proprie ricerche principalmente sulle fonti italiane. Di conseguenza, è stata la consultazione, seconda o terza che sia, che ha portato alla luce nuove questioni e snodi storici che, oltre ad aggiungere e completare ulteriormente il quadro più ampio, hanno fatto sorgere ulteriori considerazioni in merito alle questioni di maggior rilievo. Più in generale, la decisione di adottare una prospettiva cronologica decennale, ha fatto emergere la necessità di individuare un approccio critico che agevolasse la consultazione di una così consistente mole di documenti. La problematizzazione di base più appropriata, è apparsa quella che tendeva a delineare le rispettive politiche estere di Giappone e Italia, cercando di individuare, all'interno delle stesse, secondo quale ottica venne considerata l'Italia fascista dalla diplomazia giapponese, ed egualmente, quale fosse il peso diplomatico attribuito dall'Italia al Giappone, nello scacchiere politico-strategico dell'Asia orientale.

Come però accennato, questo metodo operativo ha fatto sorgere altre questioni che non erano state contemplate nel piano d'indagine iniziale. Ad esempio, l'analisi della crisi di governo giapponese seguita alla sottoscrizione del Patto Anti Comintern, all'inizio del 1937, così dettagliata

¹⁴ Mercado, S. C., *The Shadow Warriors of Nakano: A History of the Imperial Japanese Army's Elite Intelligence School*, Potomac Books/Louis, 2002; Louis, A., , *The Nakano School*, Japan Society Proceedings, n.10, 1985, pp. 9-15.

relativamente le tensioni interne all'*establishment* nipponico, è il risultato delle notizie ricavate dalla documentazione italiana, non utilizzata a tal fine dagli studiosi che già vi avevano attinto. La metodologia adottata quindi, ha consentito non solo degli approfondimenti, ma un vero e proprio aggiornamento rispetto a quanto già elaborato da altri, oltre a fornire l'opportunità, pur in prospettiva italiana, di ricostruire fatti interni alla vita politica e diplomatica giapponese di quegli anni.

Venendo ai nodi problematici che la ricerca si è proposta di esplorare, conviene partire dalla critica ad un lettura dei fatti assai diffusa, ossia quella secondo cui le tre potenze che nel 1940 avrebbero firmato il Tripartito, sembravano destinate ad incontrarsi. Tutte e tre infatti, per varie ragioni rifiutarono l'ordine internazionale emerso dalla prima guerra mondiale e, una dopo l'altra, nel corso degli anni Trenta, uscirono, da quella Società delle Nazioni che dell'ordine versagliese costituiva il simbolo. Vien però da chiedersi se tale esito fosse effettivamente scontato ovvero frutto di un evolversi delle circostanze aperto anche ad altri scenari, e, in ogni caso, se a quell'approdo Germania, Giappone ed Italia pervennero dopo un percorso rettilineo oppure tortuoso e contrastato. Per rispondere ad un interrogativo generale di tal fatta, converrà prendere attentamente in esame alcune questioni, la cui discussione consentirà di articolare meglio il discorso interpretativo. Ad esempio, nel momento in cui una delle tre potenze decise di abbandonare la Società delle Nazioni, le altre come reagirono? E tale comune schierarsi in un campo genericamente "revisionista" assunse subito ed in maniera quasi automatica la forma di un'intesa politica, costruita sulla base di interessi e obiettivi comuni o, perlomeno, compatibili?

A proposito di interessi, in prima battuta può sembrare che fra le tre potenze non vi fossero ragioni di contrasto, se si prende per buona una divisione di sfere di competenze che assegnava genericamente l'Europa continentale alla Germania, il Mediterraneo all'Italia e l'Estremo Oriente al Giappone. Tuttavia, studi come quello di Calvitt Clarke III¹⁵, sulle trattative, ancor oggi poco conosciute, tra Italia e Giappone, successive agli accordi di Laval col Duce del gennaio del 1935, suggeriscono uno scenario ben più conflittuale fra l'Italia protesa nella sua avventura coloniale ed un Giappone che si atteggiava a protagonista dell'emancipazione dei popoli di colore contro l'imperialismo delle potenze europee. Peraltro, il fatto che lo studioso statunitense non abbia usufruito proprio della documentazione italiana del fondo "Giappone", ha generato alcun equivoci interpretativi sui quali si cercherà di fare luce.

Vi sono però anche altri interrogativi che val la pena di porsi nel momento in cui si avvia una ricognizione a tappeto sulle relazioni italo-nipponiche negli anni Trenta. Ad esempio, in Estremo

¹⁵ Calvitt Clarke III, J., *Alliance of the Colored Peoples: Ethiopia and Japan before World War II*, Oxford, James Currey, 2011.

Oriente sussisteva una questione cinese e sia l'Italia che, ancor più, la Germania, a lungo investirono economicamente e politicamente sulla Cina¹⁶, che costituiva un interlocutore decisamente alternativo rispetto al Giappone. Come si compose quindi il quadro delle solidarietà e degli appetiti fra le tre potenze rispetto al problema cinese?

Ancora, un altro aspetto importante di cui tener conto e che in prima battuta sembrerebbe confortare la tesi dell'inevitabilità dell'alleanza italo-nippo-tedesca¹⁷ è quello della prossimità ideologica, che avrebbe spinto le tre Potenze a creare un fronte antagonista a quello "liberal-democratico" di cui la Gran Bretagna era il principale rappresentante. In realtà, già la documentazione italiana pubblicata suggerisce di problematizzare fortemente un tale assunto: ad esempio, risulta che poco dopo l'incidente di Mukden del settembre del 1931, ossia quello che segnò l'inizio di una progressiva avanzata giapponese nella Cina nord-orientale, l'allora Ministro degli Affari esteri italiano, in una seduta del Gran Consiglio del Fascismo, ebbe a dichiarare che l'appoggio dell'Italia al Giappone sarebbe stato strumentale alla posizione diplomatica fascista, in contrasto con la Società delle Nazioni sin dalla crisi di Corfù del 1923¹⁸. Inoltre, solo poche settimane prima della firma del Tripartito¹⁹ Paulucci de Calboli, figura di spicco nelle relazioni italo-giapponesi di quegli anni, fondatore della Società culturale "Amici del Giappone", descrisse il nuovo capo di Governo Konoe Fumimaro come "l'instauratore di un nuovo regime *notevolmente affine* al Fascismo", ma da esso evidentemente distinto. Naturalmente, quello che in questa sede importa, non è tanto capire se e in quali termini sia legittimo parlare di un "fascismo giapponese", quanto piuttosto esaminare quali fossero in merito le opinioni dei diplomatici e dei responsabili della politica estera italiana, e soprattutto verificare quale peso le considerazioni di ordine ideologico ebbero di fronte a quelle di natura strategica.

Alcuni spunti in tal senso vengono dall'opera di Ishida²⁰, secondo il quale almeno tre sarebbero gli approcci possibili allo studio della storia dell'Asse: quello ideologico, quello realista relativamente alle scelte diplomatiche e strategiche degli attori, e quello di *policy*, che si focalizza sul processo decisionale interno dei rispettivi apparati istituzionali, ossia governo e diplomatici. Fra questi, gli studiosi che si sono dedicati all'analisi delle relazioni nippo-tedesche²¹ hanno decisamente privilegiato le motivazioni strategiche, soffermandosi sulle tensioni interne alla diplomazia nazista

¹⁶ Moccia, V., *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Padova, Libreria Universitaria, 2014.

¹⁷ Gatti F., *Il fascismo giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 1997

¹⁸ DDI, Settima serie, vol. XI, p. 65.

¹⁹ *Sapere*, Vol. XII, Dicembre 1940, vol. XII, Nr.23/143

²⁰ Ishida K., *The German-Japanese-Italian Axis as Seen from Fascist Italy*, in Kudo, A., Tajima, N., Pauer, E., *Japan and Germany*, op. cit., pp. 262-301.

²¹ Oltre al già cit. Presseisen, E. L., *Germany and Japan*, vedi Kudō A., Tajima N., Pauer. E., *Japan and Germany. Two latecomers on the world stage, 1890-1945*, Folkstone, Global Oriental, 2009.

divisa tra un orientamento filo-cinese e quello “nippofilo” di Ribbentrop, e riservando un ruolo decisamente minore alla comunanza ideologica antibolscevica, sottoposta peraltro a fortissime tensioni dopo la firma del patto Ribbentrop - Molotov²². Tale dimensione problematica quindi verrà tenuta ben presente nel corso dell'analisi delle fonti archivistiche inedite, che consentono di mettere bene a fuoco le valutazioni espresse da soggetti portatori di sensibilità ed istanze diverse: dai vertici politici, ai rappresentanti diplomatici, agli addetti militari i cui rapporti verranno in questa ricerca per la prima volta valorizzati appieno.

Infine, il problema della periodizzazione, che verrà meglio sviluppato in sede di conclusioni. Come anticipato infatti, l'analisi del decennio è stata svolta facendo corrispondere ciascun capitolo ad un anno. Il 1930 si apre quindi con una sostanziale divergenza tra il piano dei rapporti culturali e quello politico, segnalato dalla trafila burocratica che l'Italia accettò di seguire con il Comune di Genova, per il restauro sollecitato da Tokyo, della tomba del genovese Edoardo Chiossone, mentre nel contempo, in ambito politico, venivano rifiutati i contatti con un gruppo di parlamentari giapponesi sedicenti “fascisti”. Il 1931, 1932 e 1933 consentono sia d'individuare la posizione italiana in seno ai dibattiti ginevrini seguiti all'incidente di Mukden del settembre del 1931, che di ricostruire compiutamente l'operato della diplomazia italiana a Tokyo, attraverso i rapporti dell'Addetto militare Frattini sulle conquiste giapponesi in Cina, e a quelli dell'ambasciatore Majoni sulla sua attività di promozione culturale, unitamente alle analisi sulla vita politica giapponese di quegli anni. Il 1934 vide l'arrivo a Tokyo del nuovo ambasciatore Auriti: impegnato da subito ad appianare il clamore seguito al caso giornalistico sollevato dall'articolo del Duce comparso sul “Popolo d'Italia” nel gennaio di quell'anno - in cui Mussolini aveva menzionato l'eventualità del “pericolo giallo”- dovette soprattutto cimentarsi a chiarire le conseguenze diplomatiche del comunicato di Amau, dal nome del funzionario del Ministero degli Esteri giapponese, che ad aprile fornì alla stampa una dichiarazione semi-ufficiale sulla dottrina imperialista giapponese nella Cina nord-orientale. Il 1935 sarà quasi completamente dedicato alla “questione etiopica” che vide l'Italia e il Giappone in posizione antagonista a causa dei rispettivi interessi economici e imperialisti in Africa Orientale. Il problema rimase centrale anche nel 1936, fino a concludersi con il riconoscimento incrociato del Manchukuo da parte italiana e dell'impero d'Etiopia da parte giapponese. In filigrana, nelle ricostruzioni degli scambi diplomatici emerge la complessità della dialettica politica in Giappone, senza considerare la quale è assolutamente impossibile comprendere il significato della scelte di politica estera del governo nipponico: si tratta di una difficoltà già sperimentata dagli osservatori dell'epoca, fra i quali

²²Gin, E., *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, in Basciani A., Macchia A., Sommella, V., (a cura di), *Il patto Ribbentrop - Molotov, L'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Aracne, Roma 2013, pp. 43-69.

l'ambasciatore Auriti si è rivelato particolarmente acuto. I diversi piani analitici verranno tenuti ben presenti anche nella ricostruzione delle vicende del 1937, in cui il fulcro dell'attenzione poggerà sul processo che portò all'adesione italiana del Patto Anticomintern anche tramite il contributo dato da importanti eventi culturali come la mostra fascista itinerante, allestita nella primavera di quell'anno, e promossa a Roma del Ministero della Cultura popolare. Il 1938 vide il rafforzamento dell'alleanza italo-giapponese, evidenziando in più di un episodio la salda posizione diplomatica assicurata all'Italia nei confronti del Giappone dal lavoro dei diplomatici a Tokyo. Ma nel 1939 prima la sottoscrizione del Patto Molotov-Ribbentrop - che spiazzò contemporaneamente sia l'Italia che il Giappone - e poi lo scoppio della guerra europea modificarono completamente l'agenda diplomatica, stabilendo nuovi equilibri e nuove priorità. Lo si vide bene nel 1940: mentre per un verso l'anno vide il traguardo più significativo dei decennali rapporti culturali, ossia l'avvio dei lavori di costruzione degli Istituti italiani di Cultura di Tokyo e Kyoto, per l'altro l'evoluzione del conflitto e il nuovo protagonismo assunto in maniera sempre più evidente dagli Stati Uniti nel Pacifico, marginalizzarono rapidamente il ruolo dell'Italia, che non venne in alcun modo coinvolta nella genesi del Patto Tripartito²³.

²³ DDI, Nona serie, vol. V, d. 617, pp. 598-601.

1.1.1930. Il Ministro Grandi e il Segretario Turati dicono no al fascista giapponese.

In data 9 agosto 1930 il Ministero degli Affari Esteri italiano, tramite un telegramma a firma del Sottosegretario Amedeo Fani, trasmise all'Ambasciata italiana a Tokyo l'invito rivolto al Segretario del Partito Nazionale Fascista Augusto Turati, da parte dell'Onorevole Takami, in quei giorni in Europa al seguito di un "gruppo parlamentari industriali artisti giapponesi in Europa". Secondo il testo, Takami aveva

"rivolto invito a S.E. Turati perché rappresentanza ufficiale del Partito Nazionale Fascista si rechi prossimo aprile Giappone per esaminare situazione paese e illustrare con conferenze opera Regime Fascista [...]. Invitati italiani sarebbero accompagnati dal Prof. Comm. Harukichi Shimoi."²⁴.

L'intento della comunicazione a Tokyo, era di aver riscontro direttamente dall'ambasciatore Majoni sull'opportunità di raccogliere la proposta, ma i molti errori della risposta dattiloscritta, avevano fatto decidere a Giovanni Balsamo, capo dell'Ufficio I della Divisione America, Asia, Australia, di chiedere referenze su Takami all'Incaricato d'affari dell'ambasciata giapponese a Roma. Se ne può leggere in una nota informativa dell'Ufficio del Capo di Gabinetto del successivo 23 agosto:

"mi ha domandato se io non intendessi parlare del deputato Takami, che egli sapeva essere stato ricevuto da S.E. il capo di Governo per presentargli l'invito che forma oggetto della lettera di S.E. Turati a S.E. Grandi. Dall'accenno da lui fattomi e, più ancora, dal suo modo di esprimersi al riguardo ho tratto netta l'impressione che il suo giudizio sull'O. Takami coincide perfettamente con quello di S.E. Maioni. L'Onorevole è persona sfavorevolmente nota sotto ogni aspetto: egli è stato sottoposto a procedimento penale per scandali di natura politica finanziaria e, quantunque assolto, il suo credito è rimasto gravemente scosso, ed è noto anche come individuo di poco carattere e venditore di fumo. Egli appartiene al partito di opposizione dell'attuale Ministero Giapponese (*Hamaguchi Osachi, il quale, di lì a pochi mesi, in novembre, avrebbe subito un attentato da parte di un estremista nazionalista di destra, N.D.C.*). Circa il Professore (*il riferimento è a Shimoi, N.d.C.*), mi è stato confidato che persona di fiducia di S.E. il Capo di Governo, ebbe a dichiarare nel passato che non era "persona grata."²⁵.

L'ultima parola spettava al Ministro, e il 1 settembre Grandi così scriveva al Segretario del PNF:

"Caro Turati,
non ho risposto prima alla tua lettera relativa all'invito rivoltomi dal deputato giapponese Takami perché non prima di oggi è stato possibile completare la raccolta degli elementi necessari per darti il parere da te chiestomi. Il Regio Ambasciatore a Tokio, che ho interpellato circa l'accoglienza che verrebbe fatta in Giappone ad una Rappresentanza del P.N.F., mi ha risposto che essa sarebbe in generale favorevole qualora l'invito partisse da personalità giapponesi di primo piano. Un'iniziativa che facesse quindi a capo al Takami non sarebbe proporzionata all'importanza della cosa e non ne garantirebbe affatto l'esito tanto più che il Takami non ha nel suo paese speciale posizione (...) sembra che in questi ultimi tempi non sia più nemmeno persona grata al Governo Giapponese. Così stando le cose parrebbe opportuno che pur ringraziando, si facesse cadere l'invito. Si potrebbe invece poi tentare a mezzo della Regia Ambasciata in Tokio di farti presentare l'invito

²⁴ Telegramma n. 8013 PR., da Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciata italiana a Tokyo, 9 agosto 1930, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.1, fasc. "Rapporti politici, 1931".

²⁵ Promemoria pel Capo di gabinetto di S.E. il Ministro, da Giovanni Balsamo, Divisione A.A.A., a Gabinetto del Ministro Affari Esteri, in data 23 agosto 1932, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 1, fasc. "Rapporti politici".

più in là da persone che diano sicuro affidamento di riuscita dell'iniziativa, e che siano anche ben viste dall'attuale Governo Giapponese.”²⁶.

La rilevanza di questa lettera consiste, a nostro giudizio, nel lasciar intendere come l'offerta di avviare contatti politici ad alto livello con gli ambienti nipponici, venisse attentamente considerata da parte della diplomazia fascista. E' chiaro infatti come l'eventualità venisse giudicata inappropriata nel caso in cui l'iniziativa fosse stata promossa da personaggi di dubbia credibilità e, soprattutto, non graditi al governo di Tokio. Fra questi, sembrava rientrare anche Shimoi Harukichi, figura che invece avrebbe acquistato ben diversa rilevanza più avanti nel corso del decennio.

1.2. Illustre cultura italiana in Giappone. Tokyo sollecita Roma al restauro della tomba di Edoardo Chiossone.

Negli anni dell'entrata ufficiale del Giappone nel sistema globale delle relazioni internazionali nella seconda metà del XIX° secolo, tra le tante innovazioni che videro il Paese avviarsi alla modernizzazione, se ne verificò una non trascurabile per la diplomazia internazionale. Era il 1872, quando i funzionari di corte realizzarono con imbarazzo l'assenza di immagini aggiornate dell'Imperatore, in un secolo in cui in Giappone era consuetudine tra i capi di stato scambiarsi fotografie al pari di biglietti da visita.

Il ritratto più famoso dell'Imperatore Meiji del 1888 chiamato *Go-shin-ei* (o “ritratto imperiale”), allora considerato una vera fotografia, era in realtà la copia fotografica di un disegno talmente realistico da venir scambiato per una vera foto. Fu Edoardo Chiossone²⁷ a concepire, nel gennaio del 1888, quel ritratto, e fu Riyo Maruki, uno dei più noti fotografi del tempo a Tōkyō, a riprodurre l'opera dell'italiano. La realizzazione del *Go-shin-ei* richiese un lungo tempo di

²⁶ Missiva n. 229363, dal Ministro Dino Grandi al Segretario del P.N.F. Augusto Turati, 1 settembre 1930, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.1, fasc. “Rapporti politici, 1931”.

²⁷ Nato ad Arenzano, in provincia di Genova, nel 1833, compì gli studi presso l'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, diventando professore di disegno e incisione nel 1855. Partito da Genova, la città che, a Villetta Dinegro, intitolerà al suo nome il Museo d'Arte Orientale, si impiegò dapprima a Firenze nella Banca Nazionale del Regno d'Italia ma successivamente si trasferì in Inghilterra e quindi in Germania, lavorando nelle industrie Donforf-Naumann di Francoforte sul Meno per perfezionare le tecniche di incisione e stampa dei valori. Fu lì che nel 1871 la Banca del Regno gli concesse il permesso di lavorare alla fabbricazione di una banconota commissionata dal governo giapponese, conosciuta come *Geruman shihei* (banconota tedesca). In quel periodo viaggiava in Europa la missione diplomatica di studio del Governo Meiji guidata da Iwakura Tomomi, che ebbe modo di apprezzare le qualità di Chiossone proprio per le sue produzioni presso le industrie Dondorf a Francoforte. L'offerta di fondare e dirigere a Tokyo l'Officina Carte Valori nel nuovo Istituto Poligrafico del Ministero delle Finanze giunse al professore italiano direttamente dal Ministro Plenipotenziario Iwakura che arrivò a Tokyo nel 1875. Rimase in servizio sino al 1891, producendo più di 500 incisioni per lastre di francobolli, banconote, titoli di stato e bolli di monopolio. In seguito tra il 1880 e il 1883 lavorò ad una monumentale rassegna in quattordici volumi curata e stampata dall'*Insatsu Kyoku* ossia l'Ufficio Stampa della Zecca, edita tra il 1880 ed il 1883 in quattordici volumi. Continuò a risiedere in Giappone anche dopo il ritiro dall'attività pubblica nel 1891, finché venne a mancare a Tokyo nel 1898. A tutt'oggi, la sua tomba si trova nel medesimo luogo di cui parlano i documenti italiani, ossia nella sezione riservata agli stranieri del cimitero di Aoyama.

elaborazione a causa della ritrosia dell'Imperatore ad essere fotografato. Tale imbarazzo spinse il Capo del Consiglio degli Anziani a escogitare una strategia: realizzare il ritratto all'insaputa del sovrano. Nel corso di un ricevimento imperiale, Chiossone disegnò alcuni schizzi durante l'ora del pasto, osservandone di nascosto il volto del sovrano, la postura e il modo di conversare, prendendo appunti sin nel minimo dettaglio. I funzionari rimasero favorevolmente colpiti da quei disegni e decisero di mostrarli all'Imperatore, il quale diede il permesso a utilizzare la nuova "fotografia" nei rapporti diplomatici con i rappresentanti stranieri.

Per riprodurre l'intera figura, Chiossone attinse anche ad un repertorio peculiare di "europeità", come la sedia o la posizione nella quale l'Imperatore venne ritratto. Visto che però nel corso dell'esecuzione degli schizzi, era riuscito a ritrarre solo il volto e una minima parte il corpo del sovrano, egli decise di farsi fotografare in divisa militare giapponese con le medaglie appuntate sul petto; in seguito, utilizzò questo scatto come modello per riprodurre il corpo del sovrano, il quale risultò stranamente prestante per un giapponese dell'epoca.

Il 7 luglio 1930, l'ambasciatore italiano a Tokyo Giovanni Cesare Majoni scrisse all'Ufficio I della Direzione America-Africa-Asia:

"Il professore Chiossone, genovese, fu per lunghi anni al servizio del Governo giapponese, addetto alla Zecca imperiale. Dotato com'era di vaste cognizioni artistiche e di squisito gusto estetico ha qui diffuso con successo il culto dell'arte italiana. Di lui e della sua opera parla con ammirazione nel suo recente libro sull'arte Nipponica anche S.E. il barone Aloisi²⁸. Il Chiossone prima di morire, ha donato la sua ricca collezione d'opere d'arte giapponesi alla città di Genova che ne ha fatto il "Museo Chiossone". La salma dell'illustre connazionale fu tumulata, molti anni or sono, nel cimitero di Aoyama a Tokio. Il Comitato locale per la Conservazione dei Cimiteri Internazionali- il quale cura le tombe degli stranieri morti in questo paese, ma che non dispone di fondi all'uopo, si è ora rivolto a questa R. Ambasciata chiedendo una somma di Yen 230-per il restauro della tomba di Chiossone che è in condizioni di abbandono e per la costruzione di una ringhiera in ferro intorno alla stessa, quella vecchia essendo stata rubata da ignoti ladri. In vista dell'altissima considerazione in cui era qui tenuto il Chiossone, sarebbe opportuno far fronte in qualche modo alla spesa. Il lasciare la tomba, com'essa attualmente si trova, produrrebbe una ben sfavorevole impressione dal punto di vista del decoro nazionale, specialmente per il culto in cui sono qui tenuti i morti. Riterrei quindi conveniente che il Municipio di Genova venisse interessato a farmi pervenire la somma di cui si tratta, a meno che siano disposti a farlo gli eredi, per il cui rintraccio non mi è però possibile dare alcuna indicazione. In ultima analisi pregherei l'Eccellenza Vostra di esaminare la possibilità di contribuire alla cosa con qualche fondo disponibile".

Di lì a qualche giorno la Direzione A.A.A. del MAE trasmise la missiva dell'Ambasciatore al Podestà di Genova, pregandolo "*di voler considerare la possibilità che codesto Comune, memore delle benemerienze acquistatesi dal Prof. Chiossone coi cospicui donativi ad esso fatti, provveda alla somma occorrente per mantenere decorosamente la tomba dell'illustre concittadino, che con la sua opera onorò la Patria all'estero.*". Infine, il 27 ottobre la medesima Direzione comunicò alla

²⁸ Aloisi, P., *Ars nipponica : saggi raccolti in occasione della Mostra Okura d'arte giapponese, Roma, MCMXXX*, Tokyo, Ed. Seibido, 1929.

Tesoreria Comunale del capoluogo ligure, l'avvenuto invio all'ambasciata italiana dell'assegno di "2104.50 lire" destinato al restauro della tomba²⁹.

Questo decennio di diplomazia italo-giapponese si apre dunque con un episodio relativo ai rapporti culturali che negli anni, pur con fasi alterne e con peso differente nell'ambito dell'alleanza, resteranno una costante del decorso storico tra i due Paesi. Sin dall'era Meiji quando il governo giapponese aveva preso ad invitare numerosi esperti stranieri di discipline tecniche e umanistiche per contribuire alla modernizzazione del Paese, anche l'Italia aveva lasciato segno tangibile della propria eccellenza artistica, come dimostra il caso della tomba di Chiossone.

Senza però dover risalire fino a cinquant'anni prima, nel decennio che precede il nostro, ossia gli Anni Venti, un'altra grande figura di artista e intellettuale aveva incuriosito e ispirato il mondo culturale giapponese. Si tratta di Gabriele D'Annunzio: il Vate era così popolare all'epoca³⁰ da ricevere un invito ufficiale nel 1924 da parte del Direttore del giornale "Hochi", "uno dei più autorevoli in Giappone", per una visita concepita allo scopo di "sviluppare sempre più l'amicizia già esistente tra Italia e Giappone. L'idea era stata sottoposta dal Direttore direttamente dall'ambasciata italiana a Tokyo, e in seguito trasmessa all'addetto navale Vincenzo Leone, con la proposta aggiunta, di un programma di visite e conferenze che avrebbe portato D'Annunzio anche a Kyoto. Come sponsor finanziario del viaggio, si sarebbe aggiunto anche il quotidiano Asahi, preventivando una somma complessiva di 5000 yen, pari a 50.000 lire italiane: la stessa, si teneva a sottolineare nell'invito, corrisposta a personalità del calibro dello statista Clemenceau. La richiesta da Tokyo giunse a Roma per mano dell'Ambasciatore De Martino, e fu proprio Mussolini l'autore della missiva ufficiale spedita al Vittoriale, con la quale il 4 dicembre 1924 si informava il Poeta dell'iniziativa. Come periodo più adatto alla visita, veniva indicato l'ottobre del 1925, in concomitanza dell'esposizione di opere d'arte italiane contemporanee, promossa dal Ministero dell'Istruzione italiano e sotto l'alto patronato del Principe Nashimoto e del Barone Shidehara, Ministro degli Esteri del Giappone». Di seguito, il Duce concludeva: «*Nel trasmetterTi tale invito ho presente il grande prestigio che deriverebbe al nostro Paese nell'Estremo Oriente una visita nel Giappone della maggiore Gloria vivente dell'Arte italiana. A te il decidere. Nell'attesa di conoscere la Tua risoluzione, Ti abbraccio con la vecchia cordialità*». D'Annunzio, evidentemente, non accolse la sollecitazione del Duce³¹.

²⁹ ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b.1, fasc. "Onoranze".

³⁰ Muramatsu, M., *La fortuna dannunziana nel Giappone del primo Novecento. Studi dei documenti giapponesi nell'Archivio del Vittoriale degli Italiani*, in http://utcp.c.u-tokyo.ac.jp/publications/pdf/CollectionUTCP11_Muramatsu_05.pdf

³¹La citazione è tratta dall'articolo comparso in data 26 gennaio 2014 nell'edizione web del "Sole24ore" <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2014-01-26/vittoriale-gratis-2-marzo-chiusura-celebrazioni-dannunziane-mostra-vate-kyoto-e-mussolini-penso-mandarlo-giappone-140547.shtml?uuiid=ABtavJs>

2.1931.

“L'incidente manciuriano, verificatosi nell'autunno del 1931, cambiò totalmente la posizione del Giappone. Ci si accorse che assunto il potere in Manciuria, il Giappone progressivamente voleva provare a giocare un ruolo attivo in Asia orientale. Tuttavia, con la conquista della Manciuria, il fatto che si stesse rafforzando la determinazione nipponica ad attuare esclusivamente con la forza questo ruolo fu un evento facile a vedersi. Influenzata direttamente dagli eventi manciuriani, l'Unione Sovietica si confrontava direttamente con il Giappone lungo un'ampia zona di confine [...]. Per l'URSS si presentò una nuova situazione non facile." [...] "In seguito [...] [sicuramente in una data successiva al gennaio 1932] dovemmo consegnare anche impressioni riguardanti il cambio di situazione in Asia orientale: 1) l'osservazione delle nuove attività economiche tedesche (in particolare in relazione al gruppo di consulenti militari tedeschi che si stava progressivamente rinforzando); 2) l'osservazione dello sviluppo delle attività americane in Cina (in particolare legata ai nuovi investimenti americani a Shanghai); 3) le politiche giapponesi nei confronti della Manciuria e le tendenze antisovietiche; 4) l'osservazione accurata legata alle intenzioni giapponesi e alle posizioni dell'armata giapponese in Manciuria; 5) l'osservazione dei cambiamenti nel rapporto tra governo di Nanchino e Giappone.”.

Richard Sorge, *Zoruge jiken gokuchūshuki* (Lettere dal carcere di Richard Sorge)³²

2.1 La Manciuria nord-orientale nei rapporti di Galeazzo Ciano: un intricato equilibrio di interessi internazionali.

Il 7 luglio 1931, poco più di due mesi prima del *Manshu Jihen*, o “Incidente di Mukden” del 18 settembre 1931, a cui sarebbe seguita l'occupazione giapponese della Manciuria, Giovanni Balsamo, dell'Ufficio I della Divisione America, Asia e Australia del Ministero degli Affari Esteri, trasmise al Ministro Grandi un breve rapporto dal titolo *Tensione sino-giapponese in Manciuria*, redatto dal giovane Incaricato d'Affari a Shanghai Galeazzo Ciano. Il genero di Mussolini segnalava quello che oggi è indicato come “l'incidente di Wanpaoshan”, un territorio a circa 30 km a nord della città mancese di Changchun. Un gruppo di contadini coreani aveva avviato un'opera di bonifica, dopo aver acquisito il terreno in subaffitto da un mediatore cinese. Il fatto però che la costruzione del fossato di irrigazione fosse proseguita fino ad un territorio non più in loro concessione, aveva provocato le proteste dei contadini cinesi proprietari del tratto, che avevano deciso di protestare presso le locali autorità di Wanpaoshan, le quali a loro volta, avevano intimato i coreani di smettere e abbandonare il territorio. Da quel momento il Console giapponese a Changchun aveva deciso di inviare la polizia consolare sul posto, riuscendo a trovare un accordo per un'indagine congiunta con la controparte cinese³³. Tuttavia prima ancora dell'arrivo dell'apposita commissione investigativa mista, il 1 luglio 400 contadini cinesi le cui terre erano state attraversate dal fossato costruito dai

³² *Zoruge jiken gokuchūshuki* (Lettere dal carcere di Richard Sorge), *Iwanami Gendai Bunko* (Catalogo contemporaneo Iwanami), Tokyo, Iwanami Shoten, 2003.

³³ Della consuetudine giudiziaria di tribunali “misti”, con membri sia cinesi che giapponesi, per la risoluzione di controversie civili e militari nei territori giapponesi della Cina nord-orientale, si ha conferma in Brooks, B., J., *The Japanese Consul in China*, in *Japan's Imperial Diplomacy: Consuls, Treaty Ports, and War in China, 1895-1938*, University of Hawaii Press, 2000, pp. 79-116.

coreani, avevano minacciato i coloni, “armati” dei loro utensili di lavoro. Finalmente giunta sul luogo, la polizia consolare giapponese era sì riuscita a calmare i disordini ma restando “di guardia” e permettendo ai coreani di completare l’opera.

Il rapporto di Ciano del 7 luglio, descriveva i fatti in questo modo³⁴:

“In seguito all’opposizione da parte cinese alla costruzione di opere d’irrigazione nel distretto di Wanpaoshan, nella provincia di Kirin³⁵ (Manciuria), opere a cui stavano procedendo alcuni coloni coreani, sono sorti alcuni gravi incidenti tra autorità cinesi e giapponesi e la situazione in quella regione è divenuta alquanto tesa. Secondo notizie di fonte cinese un piccolo reparto di truppe giapponesi avrebbe passata la frontiera coreana e starebbe occupando il distretto di Wanpaoshan, cacciando gli abitanti dalle loro case per servirsene come alloggiamenti. Le autorità militari giapponesi andrebbero inoltre requisendo tutte le barche incontrate sul fiume Itung, dove avrebbero piazzate mine e sbarramenti su un’estensione di parecchi chilometri. Sono scoppiati nel contempo tumulti in Corea dove la popolazione ha in vari centri aggredito i residenti cinesi, uccidendone alcuni, maltrattandone altri. Un rapporto ufficiale giapponese conferma che nel distretto di Pingyang 28 cinesi sono stati uccisi e 300 feriti. La stampa cinese, pur non potendo negare che le autorità giapponesi stiano prendendo misure efficaci per ristabilire l’ordine, insinua che la popolazione coreana sia stata sobillata da agenti giapponesi incaricati di intorbidare le acque per giustificare poi misure aggressive in Manciuria. Queste misure aggressive sarebbero state annunciate da una pretesa protesta che sarebbe stata presentata, d’ordine del suo governo, alle autorità di Mukden dal Console Generale del Giappone, in seguito agli incidenti di Wangpaoshan. In tale protesta il governo giapponese avrebbe espresso il timore di essere “costretto ad adottare qualsiasi opportuno provvedimento per assicurare la protezione dei propri sudditi residenti in Manciuria, qualora le autorità cinesi non avessero tenuto nel dovuto conto il suo monito”.

In alcuni ambienti cinesi si è provato un senso di sorpresa nel constatare un improvviso cambiamento di politica nei riguardi della Cina da parte del Barone Shidehara considerato finora come buon amico di questo paese e non ligio al partito militarista giapponese. Di tale cambiamento sono considerati sintomi oltre che l’energico atteggiamento assunto in occasione degli incidenti di Wanpaoshan, la recente decisione presa di aumentare di una divisione le forze stazionate in Corea e la nomina dell’ “imperialista” Conte Uchida a Presidente della South Manchurian Railway .”.

Nel corso dell’intero mese di luglio, Ciano proseguì ad aggiornare il Ministero con tempestività. L’11 trasmetteva questo telegramma intitolato *Situazione in Corea*:

”Opinione Pubblica (*cinese, N.d.C.*) è molto eccitata per avvenimenti in Corea e Governo è accusato di atteggiamento troppo remissivo nei riguardi del Giappone. Notizie divulgate da stampa locale sono però molto esagerate e non trovano conferma in quelle provenienti dal teatro dei disordini. Sono evidentemente ingerenze manovre (non è possibile accertarsi per ora dove ispirate) per creare complicazioni in Manciuria. Da parte si andrebbe verificando, a quanto si dice, movimento di truppe sia sulla frontiera coreana che nella zona della ferrovia sud Manciuria”.

mentre il 15 luglio proseguiva:

”Governo giapponese ha risposto alla protesta cinese attribuendo causa noti incidenti a maltrattamenti subiti da Coreani da parte dei cinesi. Pur rigettando responsabilità dell’accaduto e respingendo domanda di indennizzo danni, Governo Giapponese ha assicurato che colpevoli saranno puniti (...) e che soccorsi finanziari saranno accordati alle vittime cinesi. Tale risposta ha provocato vivo malcontento in questi circoli politici e Governo cinese starebbe preparando una seconda Nota di protesta.”.

³⁴ ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b.1, fasc. “Rapporti politici-1931”.

³⁵ Denominazione giapponese della provincia di Jilin.

L'ultimo fu scritto il 17 luglio:

” Questo Ministero degli Affari Esteri ha inviato una nuova Nota di protesta il giorno seguente (...) dichiarando insoddisfacente risposta (*giapponese, N.d.C.*) prima Nota insistendo su diritto Cina conforme indennizzo per danni sofferti dai suoi cittadini. Intanto è cominciato su iniziativa del Partito nazionalista un boicottaggio di merci Giapponesi su cui mi riservo di riferire ulteriormente.”³⁶.

Non si dispone dei successivi resoconti di uso ministeriale che Ciano si riprometteva di inviare; tuttavia l'incidente, come si vedrà in seguito, si inserisce in una serie più lunga di fatti passati e pure futuri, che sarebbero proseguiti per diversi anni di lì a venire. E' ovvio che una simile ricorrenza, oltre a quelle italiane, dovette attirare l'attenzione anche dell'istituzioni internazionali, in particolare delle Potenze presenti in quella parte del continente asiatico, per motivi commerciali ed economici. Considerato il riferimento di Ciano al “boicottaggio di merci”, la valutazione di simili eventi di politica si tramutava in una precisa valutazione sui rispettivi interessi economici e delle potenzialità di rischio. Tra queste, agli Stati Uniti andava fatta risalire la “politica della Porta aperta”, la stessa che dalla fine del XIX° secolo aveva regolato la presenza commerciale straniera in Cina. Concepita e ufficializzata dal Segretario di Stato americano John Grey nel 1899 dopo l'acquisizione delle Filippine, era stata comunicata in una nota indirizzata ai governi europei presenti in Estremo Oriente, nella quale Grey aveva inteso ribadire la comune possibilità per tutti di aver equo accesso alle opportunità ed agli investimenti economici. Una posizione così ribadita a livello così ufficiale, non poteva non spingere anche i media a tenere l'attenzione in quell'area, anche se la stampa sembrò elaborare i fatti alla luce di considerazioni più ampie rispetto alle locali implicazioni politiche sulle quali Ciano si era soffermato in particolare. Ad esempio, il maggiore quotidiano della Pennsylvania, il *Reading Eagle*, dopo i fatti di Wanpaoshan, pubblicò nella sua prima pagina del 22 luglio, un breve articolo sulla situazione del continente asiatico, dal titolo significativo, ossia *Chiang urges war on Japan. Nationalist Chief suggest all China unite for hostilities*. Se poco tempo prima, la città portuale di Canton aveva proclamato lo *status* di municipalità indipendente, ponendo, tra le condizione per la creazione di un proprio governo autonomo, le dimissioni di Chang-Kai Shek, dopo l'incidente di Wanpaoshan le rappresentanze cittadine provvisorie avevano dichiarato di aver ricevuto, tramite il governatore della Manciuria Chang Hsueh Liang, un telegramma di Chang-Kai Shek. Il *leader* nazionalista si diceva disponibile alle dimissioni, ma intenzionato a tenere la carica di capo supremo dell'esercito di Nanchino e della Marina, nella prospettiva di spingere tutti i Cinesi ad unirsi e dichiarare guerra al Giappone, suggerendo che tutte le province contribuissero all'invio di 500.000 truppe al confine coreano per avviare un'operazione militare contro i Giapponesi. La versione della testata americana riportava che 500 contadini cinesi avevano attaccato 200 contadini coreani in segno

³⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, 1931, busta 1.

di protesta per il lavoro svolto nella bonifica del villaggio di Wanpaoshan, ma che molti cinesi erano stati uccisi negli scontri subendo anche ingenti danni alle loro proprietà, e che infine l'ordine era stato ristabilito dalla polizia giapponese. Oltre alle proteste ufficiali presentate dai Nazionalisti cinesi al governo giapponese, si menzionava il timore di ulteriori rappresaglie contro la popolazione di etnia coreana in Manciuria e Mongolia ma la conclusione tendeva a sottolineare il peso complessivo della caotica situazione politica interna cinese. L'astuta strategia del governatore della Manciuria Chang Hsueh Liang, descritto come un "dittatore", veniva messa in evidenza ricordando come da oppositore dei Nazionalisti, egli ne fosse divenuto collaboratore in qualità di garante per il Governo di Nanchino, contro i signori della guerra del nord della Cina.

Saltano subito all'occhio diverse discrepanze tra le due versioni, come del resto non poteva che accadere trattandosi di due tipi di fonti differenti, ossia quella di un diplomatico straniero *in loco* e quella di un giornalista con fonti di natura eterogenea a propria disposizione. Pur con stime differenti, entrambi riconoscevano maggiore il danno subito dai Cinesi, anche se la testata americana riteneva che ben 500 cinesi avessero attaccato i coreani intenti alla bonifica. Di notevole rilievo appare soprattutto il fatto che Ciano, sin dal 7 luglio ossia solo pochi giorni dopo l'incidente, fosse nella posizione di accennare ad un'azione militare da parte delle truppe giapponesi di stanza in Manciuria, pianificata nella prospettiva di una vera e propria occupazione del territorio, aggiungendo come l'autorità consolare giapponese più vicina al luogo dei fatti, avesse giustificato l'attività della propria polizia consolare alle autorità cinesi di Mukden, come tutela dei propri "sudditi". Sono cioè evidenti le differenze con la sintesi adottata anche per l'apertura di questo paragrafo, per descrivere l'incidente di Wanpaoshan, ma soprattutto con la versione coeva ai fatti e ai resoconti italiani di Ciano, accettata invece dalla stampa statunitense che alla polizia giapponese riconosceva il merito di aver riportato l'ordine. Infine, Ciano citava fonti cinesi che spiegavano la sicurezza con cui i contadini coreani avevano "sconfinato" in territorio cinese per un'opera di bonifica, ossia come conseguenza di un'azione sobillatrice di agenti giapponesi; emblematico d'altro canto, è il titolo del trafiletto del *Reading Eagle* che citava esplicitamente l'intenzione di Chang-Kai Shek di muovere guerra al Giappone in suolo cinese, spiegando chiaramente a quale tipo di alleanza e sostegno militare intendesse affidarsi, ossia il capo indiscusso della Manciuria o "dittatore" Chang Hsueh Liang.

Alcuni accenni biografici su quest'ultimo³⁷, possono fornire un'immagine più chiara della complessità della situazione politica di quel territorio, e sulla visione che evidentemente doveva averne il giornalista americano che lo tirava in ballo. Il capo militare mancese aveva guadagnato la sua posizione e il suo prestigio in forma sostanzialmente ereditaria dal padre, dopo aver maturato una

³⁷ Xiaobing, Li, (a cura di), *Zhang Xueliang (Chang Hsueh-liang) (1901-2001)*, in *China at War: An Encyclopedia*, 2012, ABC-CLIO. p. 531.

solida formazione militare prima presso l'Accademia militare di Fengtian, seguita da un periodo di tirocinio in Giappone, dove il suo interesse per le tattiche di guerra, si era concentrato in particolare sulle forze aeree. Promosso al grado di Generale Capo nel 1922, due anni dopo assumeva anche la carica di capo delle unità aeree. Alla morte del padre, dopo aver dichiarato il suo sostegno all'esercito del Kuomintang, gli successe alla carica di *leader* supremo dell'Esercito del Nord-orientale, la cui funzione strategica era concentrata nelle province di Fengtian, Heilongjiang, e appunto Jilin. Val la pena di ricordare alcuni episodi concomitanti alla nomina di Chang Hsueh Liang a capo delle forze armate cinesi del nord. Innanzitutto, la morte del padre Zhang Zoulin signore della Manciuria dal 1916 al 1928, era avvenuta a seguito di quello che la stampa avrebbe indicato come "incidente di Huanggutun", dal nome del tratto della Ferrovia sud-manciuriana dove lo scoppio di una bomba fece saltare il treno in cui il capo mancese viaggiava. E' oggi assodato che si trattò di un attentato di mano giapponese³⁸, verificatosi nel giugno 1928, ossia solo pochi giorni dopo la sconfitta subita dalle truppe di Zhang contro l'esercito nazionalista del Kuomintang. Se si considera che a partire dal 1916, egli aveva acquisito il controllo supremo della Manciuria grazie al supporto militare delle truppe giapponesi di stanza in Manciuria, è facile intuire come la sconfitta riportata contro l'esercito nazionalista di Chang-Kai Shek, avesse fornito il pretesto ai Giapponesi per sbarazzarsi di una figura ritenuta oramai inadatta a difendere i territori del Nord. Il secondo episodio significativo, si verificò poco dopo la presa di potere del figlio Chang. L'ex allievo dell'accademia militare che aveva maturato la sua formazione in Giappone grazie ai contatti del padre, nel gennaio 1929, alla presenza dei suoi commensali riuniti in una cena, uccise in una vera e propria esecuzione, due riconosciuti collaborazionisti dei Giapponesi, con l'intento di liberare le sue truppe da ogni possibile influenza nipponica³⁹.

Le implicazioni strategiche, nella Cina nord-orientale, erano dunque complesse. Quanto alla sua collocazione geopolitica, la zona si trovava a circa 500 km a ovest dell'allora Regno di Chosen,

³⁸ La stampa giapponese descrisse il fatto come "un certo importante incidente avvenuto in Manciuria" (*Manshu bouju daijiken*). In realtà, il rapporto di Zhang con i Giapponesi fu sempre caratterizzato da instabilità, diffidenze e vere e proprie cambi di alleanze: subito dopo aver sconfitto l'ultimo signore della guerra suo avversario per il controllo della Cina nord-orientale, grazie all'appoggio militare dei giapponesi, aveva ripreso i rapporti con Stati Uniti e Gran Bretagna, incoraggiandone commercio e investimenti in Manciuria. Inoltre, agli occhi dei Giapponesi, l'avvicinamento dei Nazionalisti di Chang-Kai Shek ai Comunisti sostenuti dall'URSS, finalizzato a riportare il controllo cinese nel Nord, rendeva la situazione della Manciuria ancor meno controllabile e di converso, Zhang sempre meno affidabile. Le fonti sono oggi concordi a ritenere che il l'attentato sia stato concepito dal colonnello Komoto Daisaku, giovane ufficiale di stanza in Manciuria, che diede ordini ai suoi sottoposti, senza aver ricevuto direttive in questo senso, da Tokyo.

³⁹ Chang Hsueh Liang (o *Zhang Xueliang*), a tutt'oggi ricordato come un eroe nazionale in Cina, nel 1949 si trasferì con la moglie a Taipei dove Chang-Kai Shek si era da poco rifugiato fondando e divenendo Presidente, della Repubblica di Cina. Convertitosi al cristianesimo di confessione battista, nel 1993 lasciò anche Taiwan per Honolulu nelle Hawaii, dove è morto all'età di 100 anni (101 secondo il conteggio cinese) nel 2001 per una polmonite.

che comprendeva un territorio poco più ampio di quello odierno delle due Coree, annesso dai Giapponesi dal 1910⁴⁰. Diversamente da quanto l'appartenenza etnica suggerirebbe, lo *status* dei contadini coreani era dunque quello di “sudditi giapponesi”.

Il quadro si completa ulteriormente quando si considera che Changchun era la prima stazione giapponese della Ferrovia sud-manciuriana, acquisita dal Giappone dopo la vittoria sull'Impero russo del 1905 quando era indicata ancora come “Ferrovia cinese meridionale”; tale cessione aveva implicato anche un passaggio completo dei diritti di gestione territoriale e amministrativa. E' questa la circostanza che negli anni successivi giustificherà il progressivo allargamento delle truppe giapponesi del Kwantung⁴¹, di stanza in Manciuria, fino a divenire una vera e propria “armata”, le stesse di cui Ciano accennava sin dal suo rapporto del 7 luglio, menzionando il loro passaggio della frontiera coreana in territorio cinese per occupare Wanpaoshan. Il primo insediamento nel nord della Cina, andava fatto risalire alla fine del XIX° secolo: si trattava di una delle numerose concessioni, denominata “concessione del Kwantung”, da parte dell'Impero Cinese a delegazioni straniere, e quella al Giappone seguiva alla sconfitta della guerra sino-giapponese del 1894-1895. Localizzata nella parte meridionale della penisola del Liaodong, le forti pressioni internazionali da parte di Gran Bretagna, Germania e Russia, avevano costretto di lì a poco, il Giappone a recedere permettendo ai Russi di ristabilire il controllo sull'area e iniziare la costruzione della ferrovia che avrebbe raggiunto il mare, collegando Harbin a Dal'nyi (odierna Dalian), vicino a Port Arthur. Il Giappone si riappropriò definitivamente del territorio dopo la guerra russo-giapponese del 1905, giustificando dunque il sempre maggiore stanziamento di militari per ragioni di sicurezza: inizialmente denominata “Guarnigione del Kwantung”, era composta da una divisione di fanteria e da un battaglione di artiglieria pesante, e disponeva di un distaccamento di sei guarnigioni indipendenti, incaricate proprio della protezione delle zone di passaggio della ferrovia, per un totale di 10.000 unità di soldati. La riforma del 1911, la trasformò in “armata”, e la distaccò definitivamente dall'amministrazione civile del territorio: da quel momento il controllo del Comando supremo del Kwantung (*Kantō-cho*) passò dall'Ufficio del Primo Ministro al Ministero degli Affari Coloniali.

L'estensione complessiva dei rami ferroviari corrispondeva a circa 1.100 km, passava attraverso Mukden, e giungeva fino a Dalian. In totale la rete ferroviaria collegava 25 città: ciascuna stazione aveva assunto negli anni, l'apparenza di un vero e proprio “distretto industriale e commerciale”, a cui erano annessi magazzini per il rifornimento dei treni, miniere di carbone,

⁴⁰ Duus, P., *The Abacus and the Sword: The Japanese Penetration of Korea, 1895-1910*, University of California Press, 1998; Mizoguchi, T., *Economic Growth of Korea under the Japanese Occupation. Background of Industrialization of Korea 1911-1940*, in *Hitotsubashi Journal of Economics*, 20, n.1, 1979, pp.1-19. <http://hermes-ir.lib.hit-u.ac.jp/rs/bitstream/10086/7960/1/HJeco0200100010.pdf>

⁴¹ Yamamuro, S., *Manchuria Under Japanese Domination*, University of Pennsylvania Press, 2005; Harries, M., (1994). *Soldiers of the Sun: The Rise and Fall of the Imperial Japanese Army*, Random House, 1994.

impianti elettrici di manutenzione, negozi e strutture sanitarie. Nel territorio dunque si registrava anche una consistente presenza di giapponesi “insulari”, giunti dall’arcipelago nel continente asiatico: l’amministrazione giapponese aveva disposto che la polizia consolare, composta da soldati regolari dell’esercito del Kwantung, fosse di stanza lungo la ferrovia per prevenire sabotaggi o possibili attentati, ma anche per tutelare l’incolumità dei lavoratori, giapponesi se specializzati, più facilmente di etnia coreana tra la manovalanza. Tuttavia come nel caso dell’attentato a Zhang Zuolin, è evidente come l’armata giapponese avesse creato da sé più occasioni per divenire un vero e proprio attore politico-militare all’interno degli equilibri del territorio cinese, ma capace anche, di converso, di condizionare la politica estera di Tokyo nel continente con atti di forza o “incidenti” montati *ad hoc*. I distaccamenti di polizia presso la ferrovia, erano quelli di stanza presso le sedi consolari giapponesi delle principali città della zona come Harbin, Tsitsihar, Manchouli e del distretto di Chientao⁴² a sud di Changchun⁴³. Infine, la potenzialità strategica che i militari giapponesi attribuivano a quell’area, e sulla quale questa ricerca dovrà spesso soffermarsi, risulterà ancora più chiara se si considera che questa città, sarà in seguito rinominata Hsing-king nel 1932, quando diverrà la capitale dello stato-fantoccio del Manchukuo.

Simili considerazioni lasciano già intravedere i motivi per cui gli storici sono sostanzialmente concordi ad indicare gli Anni Trenta, come il culmine dell’attitudine imperialista della politica estera giapponese nel continente asiatico, avviata sin dalla prima guerra sino-giapponese del 1894-95. Dopo Wanpaoshan viene individuata una serie di “incidenti” spesso molto simili, che si susseguirà negli anni, a partire da quello di Mukden⁴⁴, passando attraverso quello del “Ponte di Marco Polo” del 1937 da cui avrà inizio il secondo conflitto sino-giapponese, fino a quello di Nomonhan del 1939. Persiste peraltro a tutt’oggi tra gli storici una certa difficoltà nel ricostruire le effettive responsabilità delle parti nei vari incidenti: all’effettiva complessità della situazione politica cinese, si sommano gli interessi politici contrapposti, che influivano in maniera significativa sulle versioni più o meno “ufficiali” dei fatti.

Senza però volersi addentrare oltre nella ricostruzione di una versione più o meno definitiva, la valutazione del caso di Wanpaoshan come primo di una serie più lunga di “incidenti”, riconduce alla prospettiva adottata in seguito, nel 1946, dal Tribunale penale internazionale dell’Estremo Oriente al processo di Tokyo, in base alla quale i “crimini contro la pace”, vennero identificati come

⁴² Si trattava del distretto in cui era riconosciuta una consistente presenza di coreani, soprattutto contadini.

⁴³ La stazione ferroviaria vi era stata costruita nel 1898 dai Russi, nel vicino distretto di Kuancheng; dopo il passaggio della Ferrovia della Manciuria meridionale ai Giapponesi nel 1906, questi ultimi avevano eretto la “loro” stazione poco a sud della città, di modo che Kuancheng divenne in seguito, l’ultima stazione russa del tratto.

⁴⁴ Non va tralasciato il forte valore simbolico che i militari giapponesi attribuivano a questa città: proprio qui infatti tra il febbraio e il marzo 1905, si era combattuta la battaglia di terra decisiva della guerra russo-giapponese (quella di Tsushima lo fu egualmente ma in mare). Nei rapporti militari dell’Addetto militare Enrico Frattini si trova notizia delle cerimonie commemorative che si tenevano nei circoli ufficiali giapponesi, in corrispondenza dell’11 marzo, data della vittoria.

reato di “livello A”⁴⁵. Alla base del capo d'accusa, vi era l'idea per cui la strategia dell'*establishment* giapponese, fosse quella di giungere ad una guerra totale, quella che ebbe inizio a Pearl Harbor nel dicembre 1941, attraverso un progetto dal decorso decennale. Dopo Mukden, tra il gennaio e il febbraio 1932 si verificò un altro intervento militare giapponese a Shanghai, col pretesto di boicottare dei prodotti giapponesi. Pianificato subito dopo l'occupazione della Manciuria, l'operazione aveva lo scopo di saggiare l'intensità della reazione cinese e come vedremo in seguito, questo episodio verrà valutato nelle sue valenze strategiche, anche da Frattini nei suoi *Rapporti militari*. Ancora nel 1933 il Giappone occupò la provincia del Jehol a sud della Manciuria, e oltre alle considerazioni dell'Addetto militare saranno disponibili per questo caso, anche quelle dell'ambasciatore Majoni, a sottolinearne l'importanza rivestita nell'ambito della strategia giapponese dell'avanzata nella Mongolia interna⁴⁶.

L'analogo intervento del 1937 nella provincia di Chahar viene generalmente interpretato in maniera molto simile, ossia secondo l'ipotesi che i Giapponesi avessero considerato per entrambi i territori, la possibilità di instaurare stati-fantoccio sul modello mancese; anche in questo caso, i documenti italiani che analizzeremo, potrebbero aggiungere elementi nuovi alla visione d'insieme. Proseguendo l'avanzata verso nord nel corso del decennio, i militari giapponesi finirono ad individuare un nuovo nemico, come la citazione da Sorge lascia intendere, nell'URSS. La “frontiera” nippo-sovietica si era allungata a 3.000 miglia, con difficoltà di presidio per entrambi e dunque in una crescente tensione politica, visto che alcuni tratti non erano neppure ufficialmente riconosciuti come “confine”.

Nel frattempo tra il 7 e l'8 luglio 1937 presso la periferia di Pechino, si verificò il *casus belli* della seconda guerra sino-giapponese, conosciuto come “incidente del ponte di Marco Polo”⁴⁷, fino

⁴⁵ <http://www.ibiblio.org/hyperwar/PTO/IMTFE/IMTFE-5.html>

⁴⁶ Majoni, G.C., *La Mongolia contesa. Problemi attuali dell'Estremo Oriente*, ISMEO, 1936.

⁴⁷ I drammatici fatti che si verificarono nei mesi successivi, accaddero in un periodo compreso tra il dicembre 1937 e il febbraio 1938, durante i quali l'esercito giapponese proseguì ad occupare il territorio, come già era accaduto in Manciuria nel 1931. Si trattò di tre mesi di inaudita violenza e terrore in cui si calcola che almeno 300.000 civili vennero barbaramente trucidati dai soldati giapponesi. Ancora oggi quel periodo è indicato come “lo stupro di Nanchino”, dal titolo del volume la cui compilazione ha avuto conseguenze devastanti sull'autrice di origini cino-americane Iris Chang, *Lo stupro di Nanchino. L'olocausto dimenticato della seconda guerra mondiale* (Milano, Corbaccio, 2000), suicidatasi pochi anni dopo la conclusione delle sue ricerche. Il dibattito storiografico resta aperto sui due fronti cinese e giapponese, dove l'attitudine negazionista di buona parte degli storici giapponesi, e fasi alterne da parte delle autorità di Stato, più o meno disposte a riconoscere l'entità dei crimini di guerra, crea ancor oggi notevole tensione diplomatica tra i due Paesi. Si aggiunga poi la tragica questione delle *comfort women*: donne di praticamente tutte le nazionalità dei Paesi occupati dal Giappone, da Taiwan alla Birmania, e di un'età fino a soli 12 anni, costrette alla prostituzione durante tutto il Secondo conflitto mondiale, nei bordelli allestiti dai soldati giapponesi. Diversamente da altri tipi di violenze, non si tratta di un crimine in giudizio al Tribunale di Tokyo ma anche in questo caso il numero di vittime varierebbe tra le 20.000 e le 360.000 persone. Fino ad oggi solo due Primi Ministri giapponesi ossia Hosokawa Morihiro e Murayama Tomiichi, nella prima metà degli Anni Novanta, hanno affrontato la questione sul versante politico-diplomatico. Nel novembre del 1993, Hosokawa, nel corso di una visita ufficiale a Seoul, presentò le sue scuse al *premier* coreano “per le azioni militari dell'esercito giapponese ai danni dei cittadini coreani”, arrivando a definire “sbagliata” l'annessione della Corea del 1910 e priva di utilità per lo sviluppo della nazione. In seguito Hosokawa trovò occasione di esprimersi in toni molto simili

a quando nel maggio 1939 ebbe inizio l'“incidente di Nomonhan”, che proseguì in una serie ripetuta di scontri armati conclusisi solo a settembre, a favore dei sovietici grazie alla netta superiorità logistica dell'Armata Rossa. Il nome della località, come nel caso di Wanpaoshan nel 1931, è quello di un villaggio nella nei pressi della città mongola di Manzhouli, al confine tra la provincia della Mongolia Interna, occupata dall'esercito giapponese, e la Repubblica di Mongolia, stato formalmente indipendente, ma all'epoca retto da una dittatura comunista e di fatto satellite dell'Unione Sovietica, dove diverse unità militari sovietiche erano state dislocate da tempo. Da parte russa, l'episodio è ricordato come “la battaglia di Khalkhyn Gol”, fiume che attraversa l'area che fu il campo di battaglia, ma avremo modo in seguito di soffermarci su quest'episodio, che come quelli precedenti, riceverà una contestualizzazione specifica⁴⁸: per ora val la pena accennare, ad esempio, che il Patto Molotov-Ribbentrop venne sottoscritto proprio mentre gli scontri erano in corso, esattamente il 23 agosto 1939.

In seguito, questa prospettiva di inquadramento “decennale” della sequela di incidenti (e che alcuni proseguono a considerare ancora non completa), è stata ridiscussa nei dibattiti storiografici del secondo dopoguerra. Di questa revisione si può leggere in Ferretti nel suo articolo *La Marina giapponese e il governo Tojo: il dibattito sull'inizio e l'epilogo della guerra del Pacifico*⁴⁹. Le

anche all'indirizzo di altre nazioni asiatiche occupate dal Giappone nel corso della guerra del Pacifico. Il socialista Murayama è stato il principale promotore nel 1995, dello *Asia Women Fund*, a favore delle donne vittime del sistema di prostituzione coatta. Si tratta di due casi isolati che tuttavia non hanno ancora portato alcun contributo ad una pacificazione comune delle rispettive memorie storiche nazionali. La questione, anche diplomatica, delle *comfort women* è stata adottata da Amnesty International che l'ha sottoposta e continua periodicamente a sottoporla all' agenda diplomatica di Unione Europea e Giappone <http://www.amnesty.org/en/for-media/press-releases/japan-nhk-chief-s-sexual-slavery-comments-insult-2014-01-27> . Un caso che purtroppo, resta in una fase ancor meno avanzata di studio e attenzione, è quello dell'Unità 731, un'unità dell'esercito giapponese, attiva dal 1936 al 1945 in Manciuria, in un campo situato a nord-est della città cinese di Harbin, parte all'epoca del Manchukuo. Agli ordini del generale Ishii Shiro (esperto batteriologo, ideatore, organizzatore e capo indiscusso dell'Unità 731), l'unità, ufficialmente destinata alla purificazione dell'acqua, era stata incaricata di studiare e testare armi chimiche e biologiche, violando il protocollo di Ginevra che il Giappone aveva firmato nel 1925. Fra il 1942 e il 1945 migliaia di prigionieri soprattutto cinesi (donne e bambini inclusi), ma anche mongoli, coreani, russi e alcuni inglesi e americani catturati, furono usati come cavie in diversi esperimenti estremi. La finalità di queste pratiche era duplice: sperimentare armi batteriologiche e mettere a punto nuove tecniche terapeutiche sui prigionieri sottoposti a contagio per poter più efficacemente guarire i soldati giapponesi malati o feriti. L'Unità fu responsabile di alcuni dei più gravi crimini di guerra commessi dai militari giapponesi, ma pochissimi membri dell'Unità, dopo la guerra, furono portati a giudizio: solo una decina furono processati nel 1949 da un tribunale sovietico. Gli Stati Uniti, il cui programma di ricerca su armi chimiche e batteriologiche era cominciato solo nel 1943, acquisirono i risultati delle ricerche dell'Unità, permettendo in cambio a vari membri del gruppo, di tornare alla vita civile, spesso mettendo a frutto la professionalità ottenuta collaborando o con aziende farmaceutiche o con altre nazioni. Tra le poche ricerche disponibili Lupis, M., *Orrori e misteri dell'Unità 731: la "fabbrica" dei batteri killer*, La Repubblica, 14 aprile 2003, <http://www.repubblica.it/online/cronaca/virustre/fabbrica/fabbrica.html> ; Harris, S. H., *Factories of Death: Japanese Biological Warfare, 1932-1945, and the American Cover-Up*, New York and London, Routledge, 2002.

⁴⁸ Goldman, S.D. *Nomonhan, 1939. The Red Army's victory that shaped World War II*, Naval Institute Press, Maryland, 2012; Drea, E., *Nomonhan: Japanese-Soviet Tactical Combat, 1939*. Lavenworth Papers, Combat Studies Institute, 1981; http://usacac.army.mil/CAC2/cgsc/carl/download/csipubs/LP2_NomonhanJapanese-SovietTacticalCombat_1939.pdf

⁴⁹ Ferretti, V., *La Marina giapponese e il governo Tojo: il dibattito sull'inizio e l'epilogo della guerra del Pacifico*, in “Storia contemporanea”, n. 1, 1989, pp.103-130.

ricerche e le argomentazioni revisioniste formulate dagli storici giapponesi, si basano sull'analisi del *decision making' process* interno all'*establishment* giapponese, che vedeva un'opposizione netta tra Esercito e Marina sugli obiettivi strategici e dunque, anche sulla priorità da assegnare alle varie zone geopolitiche: l'Esercito già da anni presente nel continente asiatico a nord, era favorevole a proseguire in una zona ricca di risorse come la Manciuria, diversamente dalla Marina propensa all'avanzata in direzione dei mari del Sud-est asiatico, verso le Indie olandesi, ricche di petrolio. I continui dissensi e negoziazioni politiche tra le due Armi, in seno allo spazio costituzionale, avrebbero in realtà procrastinato la decisione finale di entrare in guerra: non a caso Ferretti fa notare come ancora nel settembre del 1941, l'allora capo di Governo Konoe Fumimaro contasse sull'eventualità di un incontro diretto e personale con il Presidente Roosevelt. Il fatto che solo un mese dopo, ad ottobre, quest'ipotesi fosse già del tutto inverosimile, dimostrerebbe in realtà quanto scarsa consistenza d'insieme avesse la visione diplomatica e strategica degli apparati di governo e militari nipponici, dando dunque rilievo, come Ishida ha fatto presente, al terzo criterio d'analisi nella storia della politica estera giapponese. Se questo però viene applicato al caso dei rapporti con l'Italia, salta all'occhio un'ulteriore peculiarità del caso nippo-italiano: l'uniformità di regime dell'Italia in tutto il Ventennio, in contrasto alla situazione politica dal Giappone che negli Anni Trenta, vide l'alternarsi di undici Gabinetti di Governo.

Si deve però tener presente che la nostra analisi si ferma prima della guerra mondiale, ossia al 1940, anno della firma del Tripartito. Inoltre, la ricostruzione degli incidenti occorsi negli Anni Trenta con l'ausilio di documenti italiani che a questo fine quasi mai finora sono stati presi in considerazione, verrà svolta solo secondariamente con l'intento di ridiscutere tesi storiografiche fino ad oggi accettate. L'analisi del caso di Wanpaoshan può aver aggiunto elementi che altre fonti, anche di lingua inglese o tedesca, non avevano fino ad oggi a disposizione, ma la finalità principale di questa ricerca resterà quella di definire prima di tutto il criterio di interpretazione delle vicende dell'Estremo Oriente da parte della diplomazia italiana, e di valutare se e come queste informazioni abbiano contribuito poi ad indirizzare la strategia diplomatica prevalente.

2.2. Il 1931 in Giappone nei rapporti della diplomazia italiana. Una tumultuosa vita politica.

Una fonte importante per la ricostruzione degli avvenimenti di quegli anni, è stata individuata nei rapporti dell'Addetto militare Tenente colonnello Enrico Frattini. Come si cercherà di dimostrare in questo paragrafo, uno dei motivi del loro interesse, è dato dal fatto che questi scritti forniscono spesso una visione vivida dell'atmosfera interna della vita politica giapponese, fin nei suoi ambiti istituzionali più alti. In quello che è stato scelto per questo paragrafo, si parla del Barone Shidehara. Il nome è già comparso nel primo rapporto di Ciano dopo Wanpaoshan, relativamente alla sorpresa

di alcuni cinesi a constatare “*un improvviso cambiamento di politica nei riguardi della Cina da parte del Barone Shidehara considerato finora come buon amico di questo paese e non ligio al partito militarista giapponese*”.

L'uomo politico giapponese a cui il *Times* del 31 ottobre 1931 avrebbe dedicato la copertina commentando la sua foto-ritratto con il trafiletto *Japan's man of peace and war*, era stato nominato ambasciatore negli Stati Uniti nel 1919 e aveva partecipato ai lavori della conferenza navale di Washington del 1921-22 come capo-negoziatore della delegazione giapponese. Le stesse relazioni internazionali giapponesi degli Anni Venti, sono state indicate come la “diplomazia Shidehara”: l'ex ambasciatore era individuato come il principale esponente della fazione favorevole a mantenere la politica estera del Giappone allineata al sistema dei trattati internazionali e agli equilibri definiti dalla Società delle Nazioni, come egli stesso ebbe esplicitamente a dichiarare nel primo discorso tenuto alla Dieta, appena nominato Ministero degli Affari Esteri nel 1924. Il secondo incarico gli venne conferito nel 1929, ma la posizione del Ministro si era fatta sempre più delicata dopo la partecipazione alla Conferenza navale di Londra del 1930, durante la quale aveva mantenuto coerentemente la sua posizione “moderata” e “internazionalista”, suscitando dunque i risentimenti sia dei militari sia di quella parte del mondo politico nipponico che avrebbe preferito un'azione più aggressiva nel continente cinese.

Quello che segue è un breve rapporto redatto dall'Addetto militare italiano a Tokyo solo pochi mesi prima dei fatti descritti da Ciano, ossia del febbraio 1931⁵⁰:

“Negli attacchi violentissimi portati alla camera contro il Presidente del Consiglio ad interim Barone Shidehara, questi, per quanto abbia dimostrato un sangue freddo ammirabile, si è lasciato sfuggire una frase che sarebbe stato più opportuno non pronunciare. Alla ennesima interrogazione rivoltagli circa le conseguenze del trattato navale nei riguardi della difesa nazionale, il Barone Shidehara ha risposto: “Nella ultima sessione della Dieta, il Primo Ministro ed io abbiamo dichiarato che a nostro avviso il trattato di Londra non mette in pericolo la nostra difesa nazionale. Il trattato è stato ormai ratificato dal Trono e tal fatto dimostra appunto che non costituisce un pericolo per la difesa stessa”.

Dai banchi dell'opposizione si è levato un urlo di pretesa indignazione accompagnato da una tempesta di ingiurie e di accuse contro il Ministro, che colle sue parole aveva scoperto il Trono per coprire la responsabilità del Gabinetto. Pugilati, corpi a corpi, lancio di oggetti in modo più grave di quanto non si fosse verificato precedentemente costrinsero il Presidente a sciogliere la seduta, mentre il barone Shidehara ed i suoi colleghi venivano circondati dalla polizia speciale del Parlamento e messi in salvo in una camera vicina.

Il giorno successivo poi, parecchie notabilità del partito avverso la Ministero invasero un corridoio della Dieta, sfondarono una porta a vetri e ingaggiarono coi deputati Ministeriali una lotta feroce, nella quale una dozzina di rappresentanti e di membri influenti del partito furono feriti di vetri infranti e a quanto si dice anche di pugnale. I disordini si sono ancora ripetuti per un'altra giornata ma in misura minore per le disposizioni preventive prese.

Intanto però si sono sospese le sedute e l'opposizione ha dichiarato di astenersi dai lavori fino a quando il Barone Shidehara non avesse data completa riparazione delle parole pronunziate. Ne è conseguito un'inazione totale fino a che l'incidente non è stato composto con una formale ritrattazione pronunciata dal Barone Shidehara. Questa grande bufera è stata però in compenso seguita da una certa calma e il Parlamento ha

⁵⁰ ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b.1, fasc. “Relazionui del Reale Addetto militare a Tokyo”.

finalmente fatto qualche lavoro. Fino a questo momento nessun progetto era ancora stato posto in discussione dopo un mese dalla ripresa. E' stato così facilmente approvato il bilancio 1931-32, sul quale invece era annunciata un'aspra battaglia e sono venuti in discussione i progetti sulle associazioni professionali di lavoro e sull'arbitrato nei conflitti del lavoro, questioni importanti per le loro attinenze col problema sociale che preoccupa molto le classi dirigenti. Si annunzia intanto il prossimo ritorno del Presidente Hamaguchi alla direzione effettiva del governo.”.

Al momento dell'animata sessione parlamentare, Shidehara veniva indicato come “Primo Ministro *ad interim*”. Il primo Ministro in carica Hamaguchi Osachi, membro del partito *Minseito* (Partito democratico costituzionale), aveva subito un attentato nel novembre del 1930, ad opera di un estremista di destra, e il Ministro degli Esteri era stato temporaneamente incaricato in sua vece fino al marzo 1931. L'impopolarità del governo in carica era cresciuta nel clima di difficoltà economica seguito alla crisi internazionale del 1929 da cui il Giappone faticava a riprendersi, a cui la questione della ratifica del Patto navale di Londra aveva fornito largo margine per le proteste dell'opposizione. I legami che si erano stabiliti tra il partito d'opposizione *Seyukai* (Società del Governo costituzionale) e l'associazione nazionalista di destra *Aikoku-sha*, avevano dato modo persino all'arma della Marina di trovare un tramite per presentare le proprie critiche alla decisione londinese.

Le parole di Shidehara – ritenute inopportune da Frattini – sul riconoscimento imperiale dell'accordo navale, non fecero che gettare altra “benzina sul fuoco”: infatti, come si può leggere, oltre a dare adito a ulteriori violente proteste (veri e propri scontri fisici), la frase giustificò la richiesta di rientro alla carica di Hamaguchi che tuttavia riuscì a proseguire per solo un mese. Ritirandosi ancora una volta, venne sostituito da Wakatsuki Rejiro, anch'egli membro del *Minseito*, che assunse la carica agli inizi di aprile per giungere alle dimissioni alla fine del 1931.

Lo scritto di Frattini intitolato *Sovversivismo*, conferma invece le conseguenze sociali che anche in Giappone erano emerse dalla crisi economica. Tra i documenti italiani, molti riguardano la repressione di movimenti di protesta di ispirazione “bolscevica”. Tuttavia, la scelta di citare questo breve rapporto, risale alla possibilità di recepire in maniera più chiara la congiunzione di fattori molteplici, interni ed esteri, emersi anche nelle discussioni della movimentata sessione parlamentare, e che in definitiva costituirono la difficile situazione politica giapponese all'apertura del decennio:

”Parecchie interrogazioni sono state rivolte al governo durante l'attuale sessione, sia alla camera dei deputati, sia a quella dei Pari, sui progressi del sovversivismo in riflesso delle preoccupazioni che affiorano da qualche tempo nelle classi dirigenti. E' fuor di dubbio che sotto la pressione della crisi economica i partiti radicali trovano terreno più favorevole per il reclutamento di aderenti. La classe studentesca continua pure a rappresentare un focolaio pericoloso che le autorità universitarie cercano di smorzare con espulsioni e con denunce all'autorità giudiziaria.

La grande manifestazione per la disoccupazione che era stata ordinata dalla IIIa internazionale in tutto il mondo per il 26 febbraio, e che era stata preparata in tutte le grandi città del Giappone è stata soffocata energicamente dalla polizia. Nella sola Capitale sono stati arrestati 200 individui di cui 50 coreani. La propaganda sovietica si rivela più intensa nell'Hokkaido, l'isola più settentrionale dell'arcipelago, che è in rapporti economici più

stretti e quindi in contatti più frequenti colla Russia soprattutto per l'industria peschereccia esercitata dai giapponesi nelle acque russe.

La sorveglianza della polizia è molto rigorosa. I deputati proletari hanno alla camera protestato contro il procedere delle autorità e i mezzi brutali sovente usati nelle repressioni. Il governo ha difeso l'operato dei suoi organi ed ha assicurato che intende continuare a difendere l'ordine colla maggiore energia contro chiunque.”⁵¹.

La sempre più aggressiva repressione da parte degli apparati di polizia come pure la ridotta organizzazione interna di questi movimenti “sovversivi”, non riuscì a rappresentare un'effettiva minaccia alla stabilità politica interna del Giappone degli Anni Trenta, che risentì e venne fortemente turbata piuttosto dalle azioni di forza e da veri e propri attentati all'*establishment*, organizzati dai militari. Non a caso, considerazioni più articolate sul peso dell'ideologia anti-bolscevica saranno formulate in seguito nel corso di questa ricerca, in prossimità della sottoscrizione dei due trattati Anti Komintern e Tripartito. Se infatti è notorio che la genesi dei due Trattati mosse da una comune posizione anti-bolscevica, discuteremo in seguito la misura in cui altre questioni più “realiste” e di carattere strategico, abbiano pesato sull'adesione finale. Infine, se termini come “fascismo” o persino “nazismo” non sono ancora storicamente applicabili a questa fase della storia politica giapponese, una successiva discussione sulla natura dell'ideologia politica dominante⁵², farà emergere come le questioni che Frattini definiva “sovversivismo”, non abbiano granché pesato alla sua definitiva instaurazione.

In altre parole, è soprattutto il passaggio del rapporto dell'Attaché italiano “*La propaganda sovietica si rivela più intensa nell'Hokkaido, l'isola più settentrionale dell'arcipelago, che è in rapporti economici più stretti e quindi in contatti più frequenti colla Russia soprattutto per l'industria peschereccia esercitata dai giapponesi nelle acque russe*”, che ancora una volta, sembra lasciar intendere come l'analisi dei dibattiti di politica estera resti la più appropriata per individuare se e quanto l'ideologia repressiva interna abbia costituito il *collante* per la futura adesione all'Asse. Di lì a poco infatti, seguiva un rapporto di politica estera, grazie al quale Frattini riteneva di poter mostrare con ancor maggiore chiarezza come gli equilibri *interni* dell'*establishment* stessero mutando:

”La stampa mette in rilievo un discorso tenuto recentemente alla riunione annuale della Japan Society di New York dall'Ambasciatore del Giappone a Washington sui rapporti tra Cina, Giappone e Stati Uniti.

L'Ambasciatore ha detto quanto segue: “Non si possono analizzare le relazioni fra il Giappone e gli Stati Uniti senza prendere nello stesso tempo in considerazione la situazione cinese. Parecchi sono coloro che disperano di uno stato permanente di tranquillità in Cina da realizzarsi esclusivamente per mezzo suo e sono convinti che soltanto una concertata azione internazionale può portare in quel paese la pace. Ma si deve invece tener presente che la Cina è enorme e che perciò occorrono lunghi anni prima che possa esservi ristabilito l'ordine turbato da un improvviso cambiamento di regime. In tale periodo di interni rivolgimenti persone e beni stranieri

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Frattolillo, O., *Interwar Japan Beyond the West. The Search For A New Subjectivity in World History*, Cambridge SP, Cambridge 2012.

sono esposti a pericoli e a danni, ma dobbiamo sopportarli con tolleranza e pazienza. La Cina è un paese straordinario nella sua capacità di resistenza e di resurrezione. Parecchie volte nella sua storia secolare essa ha naufragato, ma è poi sempre tornata a galla. Noi ci formiamo troppo facilmente una opinione sui mezzi che riteniamo i più efficaci per ridarle vigore; ma tale non li considera la Cina per proprio conto. Nostro solo desiderio è che essa proceda, nel procurarsi la salvezza, a passi graduali e costanti. Intanto è da notarsi che il caos, causato dalla guerra civile, ha avuto conseguenze relativamente lievi sull'attività economica del paese. Essi vi hanno una parte comune ed armonica da sostenere a vantaggio dei tre stati interessati. La Cina per progredire e prosperare deve cooperare coll'America e col Giappone. L'America per intensificare i suoi traffici ed i suoi interessi generali in Cina, trova utile di lavorare in armonia col Giappone e colla Cina medesima. Il Giappone, dal canto suo deve mostrarsi amichevole con quei due paesi. Io ritengo, e non sono solo a crederlo, che, nonostante certe apparenze superficiali, le tre nazioni saranno sempre più strettamente legate da vincoli economici e di amicizia e che sono destinate ad essere associate nel grande compito del progresso pacifico e dello sviluppo economico dell'area del Pacifico".

Si tratta in sostanza dei principi direttivi della politica dell'attuale Ministro degli Esteri; nel discorso non vi è alcun cenno all'Inghilterra, ciò che conferma l'atteggiamento assunto dal Giappone nei riguardi della ex alleata.

Però in seguito agli attacchi violenti portati in Parlamento contro queste direttive politiche e alla pressione unanime della stampa per la piega presa dai negoziati per le questioni ferroviarie in Mancuria il Ministro degli Esteri ha dato a vedere un certo cambiamento nella sua linea di condotta. Nella Camera dei Pari in seguito ad una interrogazione sulla questione del ripudio dei debiti cinesi che Nankino starebbe elaborando, il Ministero ha detto: "Qualora la Cina dovesse ricorrere a metodi non giusti in violazione dei trattati col Giappone, il governo imperiale prenderà le misure opportune e conformi alle circostanze. Ho detto altra volta che le relazioni economiche colla Cina sono strette, riconosco oggi che alcuni dei coefficienti che contribuiscono alla formazione di tali relazioni debbono essere modificati. Il governo imperiale è assolutamente deciso a respingere qualsiasi domanda non ragionevole che possa esser avanzata dalla Cina."⁵³.

Il rapporto di marzo sulla politica interna proseguiva a confermare come la posizione del Gabinetto in carica e dei suoi due massimi esponenti di Governo, il premier Hamaguchi e il Ministro Shidehara, si facesse sempre più precaria:

"L'interesse della due camere, come del resto di tutto l'ambiente politico, si era polarizzato sulla ricomparsa del Capo del governo, signor Hamaguchi, ancora non ristabilito dalle conseguenze dell'attentato di novembre. L'opposizione ha a lungo sperato che la sua ulteriore assenza e la poca perizia dimostrata dal barone Shidehara nella politica parlamentare avrebbero provocato la crisi. Le continue interrogazioni rivolte al governo sullo stato di salute reale del Primo Ministro indussero, anzi costrinsero, quest'ultimo a fissare una data per il suo ritorno alla direzione degli affari. Ciò avvenne il 10 marzo. Il Presidente, scortato da una speciale guardia, è entrato nell'aula della camera dei deputati producendovi un'impressione enorme. Reggentesi a malapena in piedi, emaciato dalle sofferenze, divenuto completamente bianco, egli pronunciò brevi parole di scusa per la sua assenza per quanto involontaria (...). Il Capo dell'opposizione gli rivolse un saluto di corretta cordialità. Tuttavia l'effetto drammatico del primo momento, del quale speravano avvantaggiarsi amici ed oppositori, svanì presto. Il signor Hamaguchi dovette ritirarsi dopo breve tempo perché la sua condizioni sono tuttora molto precarie, cosicché le polemiche sulla sua successione hanno ripreso la vivacità di prima.

La sessione parlamentare si è chiusa il 25 del mese; essa è stata una delle più tempestose, delle più improduttive e della più pregiudizievole per il prestigio del parlamento che si ricordino da lunga data.

La discussione del bilancio che si preannunciava vivacissima, come quella di maggiore interesse per la vita della nazione, si è limitata a poche osservazioni da parte dell'opposizione ed a scarse controrepliche del governo. Camera dei pari e Camera dei deputati sono esaurite nell'impugnare la legalità della nomina del Presidente del Consiglio interinale, nello sforzo di costringere il Capo di governo, appena capace di reggersi in piedi, a comparire dinanzi a loro, anche con pericolo della sua vita, nello sfruttare grossolanamente la frase inopportuna del Barone Shidehara, in funzione di Presidente, e nel risollevare il problema, da tempo superato, della difesa nazionale in relazione al trattato navale. Il tutto accompagnato da scene quotidiane di violenza

⁵³ *Ibidem.*

volgare, pugni, calci, coltellate, rotture di porte e vetri, percosse agli stenografi, serie minacce ai membri del governo costretti a circondarsi da guardie personali. E tutto ciò con un solo obiettivo: il rovesciamento del Ministero, conclamato anche con manifestazioni di piazza, per soffocare le quali occorsero più di un migliaio di agenti di polizia. Ciononostante non è stato annunciato e nemmeno adombrato un programma politico in opposizione a quello del gabinetto in carica, come la logica avrebbe per lo meno richiesto. Il solo progetto di legge sulle associazioni di lavoro fu oggetto di appassionato dibattito per gli interessi di classe ad esso connessi; ma, approvato dalla camera dei deputati, fu rinviato ad altra sessione da quella dei pari per uno studio più approfondito. (...)

Il progetto per la riforma elettorale, inteso ad abbassare il limite di età per il diritto di voto da 25 a 20 anni, ciò che avrebbe aumentato di due milioni circa gli elettori, venne respinto. La stessa sorte ebbero gli altri progetti: quello sul voto amministrativo alle donne e quasi parificazione coi maschi nei diritti civili; quello dell'assistenza alle madri povere (secondo le statistiche, negli ultimi tre anni ben 569 bambini sarebbero stati assassinati per evitare le sofferenze della miseria, dai genitori uccisi con loro); quello per l'abolizione della prostituzione (si calcolano a 60.000 le donne vincolate in modo "legale"); quello per la revisione del codice penale, inteso ad accordare alla moglie il diritto di querela per adulterio, ora riservato al marito; quello sui fittavoli rurali, che si trovano in condizioni disperate. (...)

Un organo popolarissimo il *Tokyo Nichinichi* pubblicava un editoriale del seguente tenore: "Finalmente la movimentata sessione parlamentare è finita; essa è stata talmente occupata a creare scandali che non ha avuto il tempo di compiere il lavoro per il quale era stata convocata. Noi non abbiamo mai pensato che il nostro parlamentarismo fosse degno di tal nome, ma ritenevamo che ciò fosse dovuto in gran parte alla sua infanzia e che perciò si sarebbe migliorato col tempo; la sessione che si è chiusa ci ha amaramente disingannati. Siamo ora costretti a riconoscere che noi calpestiamo già la china verso la decadenza della nostra esperienza democratica. Non è possibile spiegare diversamente la perversione della funzione legislativa da parte dei nostri parlamentari. La Dieta non è stata istituita per servire alle zizzanie politiche e tanto meno per inscenare zuffe sanguinose, ma bensì per la formazione di una politica ad uso della nazione per mezzo della legislazione. Invece l'attuale sessione si è esaurita dal principio alla fine in meschina contese politiche, senza portare attenzione alcuna agli urgenti problemi nazionali. Lo snaturamento della Dieta è completo quando la sua funzione legale viene impedita e le sue aule vengono usate per lo scambio dei pugni."⁵⁴

In questo clima politico di così difficile gestione da parte delle massime cariche dell'esecutivo sarebbero dunque maturati gli "incidenti" di Wanpaoshan a luglio, ma soprattutto quello di Mukden di settembre.

2.3. Mukden.

In quei mesi del 1931, c'era un'altra questione che infiammava il dibattito politico relativamente la politica estera nella Cina nord-orientale, in particolare in quelle zone dove si trovasse una rappresentanza consolare giapponese. Tra gli storici ne ha discusso Barbara Brooks⁵⁵ ma è interessante rilevare come essa fosse stata accennata anche da Frattini nei suoi rapporti. Si tratta cioè della questione dell'extraterritorialità. L'accenno è breve, quasi un'annotazione: fa parte del fascicolo dei rapporti dell'aprile 1931, e lo si trova al capitolo "Politica estera", intitolato *Relazioni con la Cina. La questione della extraterritorialità*. In sostanza, si trattava di un punto dell'agenda diplomatica dei rapporti diplomatici tra le due nazioni asiatiche.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Brooks, B., *Japan's Imperial Diplomacy: Consuls, Treaty Ports, and War in China, 1895-1938*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2000.

“E’ venuto in Giappone per qualche giorno l’incaricato degli affari giapponese in Cina. L’oggetto principale della visita era quello di discutere e ricevere istruzioni sulla questione della extraterritorialità, su cui tanto insiste attualmente la Cina. Sua Eccellenza l’Ambasciatore ha avuto una conversazione al riguardo col Ministro degli esteri, il quale gli ha detto che discuterà con Nankino due punti principali: salvaguardie legali anche nei dettagli (per esempio stato delle prigioni) ed apertura dell’intero territorio cinese agli stranieri ed ai loro commerci con concessione di pieni diritti. Quest’ultima questione è essenziale per il Giappone il quale dovrebbe altrimenti assicurarsi un trattamento speciale per i suoi sudditi in Manciuria per il mantenimento dei diritti acquisiti. Il governo giapponese non si nasconde le difficoltà inerenti a questa domanda ed è da ammettere che addivenga a qualche transazione. Queste direttive sono appunto state date all’incaricato di affari nella sua visita a Tokyo. Dalle dichiarazioni del Ministro Sua Eccellenza ha ricavato l’impressione che le direttive del governo imperiale sulla questione si trovano in parecchi punti in contrasto con quelle inglesi. A ciò egli ritiene sia da attribuirsi un lungo colloquio che il Ministro stesso ha avuto con l’incaricato d’affari inglese in Tokyo.”⁵⁶.

Come già detto, di questa extraterritorialità e delle sue implicazioni per l’amministrazione giapponese dei territori annessi e/o occupati del continente asiatico Barbara Brooks fornisce una spiegazione sostanzialmente completa. Nel suo testo ha analizzato le mansioni del sistema consolare giapponese in Cina (tralasciando la Corea), con particolare attenzione nel definire il sistema giuridico e legale in cui il console esercitava la propria funzione. Il cosiddetto *legal framework* della diplomazia consolare, almeno fino all’inizio degli Anni Trenta, era rimasto tale sin dall’epoca dei Trattati ineguali che a partire dalla metà dell’Ottocento le nazioni occidentali avevano imposto allo stesso Giappone. Il primo risaliva al 1842 e si trattava del Trattato di Nanchino, sottoscritto dopo la prima guerra dell’oppio : la vincitrice Gran Bretagna, era riuscita ad ottenere l’apertura di diversi porti cinesi al commercio con l’estero⁵⁷, e l’ammissione delle missioni cristiane a risiedere nel paese; l’aspetto più rilevante consisteva però nella possibilità di sottrarre l’amministrazione della giustizia sui residenti stranieri delle città portuali, al sistema giudiziario cinese per affidarla alle autorità consolari. Sostanzialmente, in questo consisteva l’extraterritorialità. Tra quelli imposti al Giappone di lì a pochi anni, si contano la Convenzione di Kanagawa imposta nel 1854 dagli Stati Uniti, e il Trattato di amicizia anglo-giapponese dello stesso anno; i Trattati Ansei del 1858 che estendevano i privilegi dei primi due a Francia e Paesi Bassi , oltre a due successivi Trattati di amicizia e commercio con Stati Uniti e Gran Bretagna del 1858. A sua volta il Giappone, avviato sulla strada della modernizzazione intesa come sinonimo di “occidentalizzazione”, ottenne dalla Cina la sottoscrizione del Trattato di Shimonoseki a seguito del primo conflitto sino-giapponese del 1894-95, a cui seguì il Protocollo dei Boxer del 1901 (di cui si giovò anche il Regno d’Italia ottenendo la concessione di Tient-sin), fino alle 21 Richieste del 1915.

La Brooks specifica che i privilegi ottenuti dai Giapponesi in suolo cinese comprendevano il sistema di tariffe fisse, il diritto di residenza e di spostamento in determinate aree della Cina, concessioni

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ Hong Kong, Shanghai, Canton, Ningpo, Fuchow e Amoy.

territoriali, tra le quali quello già menzionato della Guarnigione del Kwantung, tutte zone in seguito trasformatesi in veri e proprie “*enclaves* giapponesi”, con diritti di produzione e manifattura, fino alla possibilità di esercitare il potere giudiziario secondo le leggi nazionali. Se già del 1899 i Giapponesi avevano tentato, anche con la consulenza inglese, di aggiornare un sistema legale finalizzato a non incorrere nella violazione della sovranità del territorio, la questione dell’extraterritorialità iniziò a venir discussa già dopo la Conferenza di Versailles del 1920, a seguito delle proteste delle Delegazione cinese. In un Paese però la cui situazione politica interna era complessa, come è stato descritto in un paragrafo precedente, era facile che la mera funzione consolare di agente commerciale finisse per esulare in altre incombenze, soprattutto per la difficoltà a definire chiaramente le zone di competenza o delle Potenze straniere o dei “capi” territoriali come Zang Zhoulin in Manciuria. La Brooks fa notare come i consoli giapponesi, rispetto ad esempio a quelli americani, fossero dotati di una migliore formazione professionale, unici tra il personale diplomatico straniero a conoscere la lingua cinese, ed avessero la possibilità di riferire direttamente al Ministero degli Affari Esteri, senza necessità di dare riscontro al vicino ambasciatore. Tra le varie mansioni, al console giapponese spettava anche quella di giudice nei tribunali consolari, che erano equiparati a corti di primo appello, come quelle provinciali o municipali. L’incarico legale era richiesto in processi civili o penali in cui l’imputato o l’accusato fosse un cittadino giapponese. Le zone della Manciuria presentavano però alcune peculiarità di procedura giurisdizionale: si trattava di un’area di forte convivenza tra comunità cinesi e sudditi giapponesi, come i contadini coreani dei fatti di Wanpaoshan, tale per cui eventuali questioni o processi seguivano consuetudini legali cinesi, garantite dal fatto che il console giapponese era affiancato da un ufficiale giudiziario cinese. In sostanza, quelli mancesi erano tribunali misti. Anche la possibilità di ricorrere in appello seguiva un criterio diverso da quello degli altri tribunali consolari giapponesi, che solitamente si sarebbero rivolti alla Corte distrettuale di Nagasaki: in Manciuria l’appello sarebbe stato rinviato alla Corte distrettuale di Dalian e in seguito alla Corte Suprema di Port Arthur, nel territorio amministrato dall’Armata del Kwantung, senza cioè spostare il caso all’arcipelago della “madrepatria”.

E’ chiaro come la carica di console in Cina richiedesse responsabilità e capacità di negoziazione particolari, per cui in quegli anni divenne una tappa ambita tra coloro che volessero intraprendere la carriera diplomatica. Figure come queste furono però le stesse a finire nel mirino delle proteste dei militari del Kwantung di stanza nei territori cinesi, alimentando la propaganda, poi attecchita in Giappone, che accusava il Governo giapponese di eccessiva moderazione nella politica cinese, secondo una linea di cui Shidehara veniva individuato, già dagli Anni Venti, come primo responsabile. E’ facile dunque intuire perché la Brooks ritiene di poter indicare proprio l’incidente di Huanggutun, come il caso più eclatante del conflitto d’interesse tra il Comando supremo del

Kwantung (*Kantō-cho*) e il Ministero degli Affari esteri. Nel momento infatti in cui fu chiaro che si trattava di un attentato pianificato ed eseguito da ufficiali di rango intermedio dell'Armata, le reticenze a mettere in atto la richiesta del Console generale giapponese a Fengtian di avviare indagini congiunte tra consolato e polizia, lasciarono intravedere l'influenza che i militari erano oramai riusciti a instaurare anche sulla polizia consolare.

L'eventualità di abolire l'extraterritorialità, di cui si discuteva al Ministero degli Affari Esteri giapponese nel 1931, rappresentò agli occhi dei militari, e dei politici nazionalisti, "la goccia che fece traboccare il vaso". La questione avrebbe richiesto infatti di esaminare aspetti come cittadinanza, sistema fiscale, e persino il servizio militare per i Giapponesi e i cittadini coloniali in una nuova Cina sovrana.

In definitiva, le implicazioni burocratiche ma soprattutto politiche, che la questione dell'extraterritorialità comportava, erano ben più articolate e profonde di quanto lascerebbe intendere la breve nota di Frattini redatta nell'aprile di quell'anno. Tuttavia, gli altri passaggi scelti e citati dai rapporti dell'Addetto militare italiano, fanno chiarezza sul clima interno in cui un simile dibattito si sarebbe svolto, tra tensione e scontri fisici diretti, nel corso delle Sessioni parlamentari, a quegli esponenti politici favorevoli a discuterne l'abolizione.

Diversamente da altri casi di "incidenti" elencati in precedenza, c'è oramai chiarezza su quanto accadde nella notte del 18 settembre 1931. Lo scoppio di una bomba di origine sconosciuta, fornì il pretesto per giustificare la successiva invasione della Manciuria, col fine di "proteggere l'incolumità e la sicurezza dei beni e dei sudditi giapponesi". La piccola carica di dinamite piazzata dal Tenente Kawamoto Suemori danneggiò così lievemente i binari da permettere ad un treno di transitare di lì a pochi minuti dallo scoppio; tuttavia l'esplosivo venne collocato in un tratto di proprietà della Compagnia ferroviaria della Manciuria meridionale, in sostanza di proprietà giapponese. Del fatto vennero incolpati "terroristi cinesi": la mattina successiva due distaccamenti di artiglieria giapponesi piazzati davanti al Club degli ufficiali di Mukden, fecero fuoco sulla guarnigione cinese di stanza. Il piccolo contingente aereo mandato da Chang Hsueh Liang venne abbattuto facilmente, mentre gli aviatori superstiti cercavano di raggiungere le caserme attaccate dai soldati del Kwantung. Lo scontro vide 500 unità giapponesi contro 7000 cinesi nettamente inferiori quanto ad equipaggiamento e capacità militare, per cui quando in serata, si conclusero gli scontri, le rispettive perdite ammontavano a 200 unità giapponesi contro 500 cinesi.

Il primo riscontro diplomatico sull'incidente di Mukden che si decide di citare in questa sede, è ovviamente quello italiano, presente nei Documenti diplomatici nei quali sono riportati tanto la

cronaca dei fatti che le valutazioni sui potenziali futuri sviluppi e implicazioni internazionali. Il Ministro degli Affari Esteri Grandi a Roma⁵⁸, già di lì a pochi giorni, venne messo al corrente grazie ad una sintesi aggiornata che la Direzione Generale America, Asia e Australia gli trasmise in data 9 ottobre:

“Non era ancora scomparsa la tensione fra la Cina e il Giappone, determinata dai gravi incidenti della scorsa estate in Corea (*si allude all'incidente di Wanpaoshan, N.d.C.*), quando l'uccisione di un ufficiale e di un sergente giapponese in Manciuria da parte dei soldati cinesi (*in giugno era stato assassinato, da mano cinese, Nakamura Shintaro*⁵⁹, *che viaggiava in incognito in Manciuria, e che un diplomatico giapponese, nel secondo dopoguerra, confermò essere una spia*) venne a suscitare una profonda reazione nell'opinione pubblica del Giappone contro la politica del suo Governo perché ritenuta troppo remissiva nei riguardi della Cina.

D'altra parte le autorità militari giapponesi, che, a norma del trattato russo-cinese per la Manciuria (ereditato dal Giappone col consenso della Cina) occupavano le ferrovie mancesi del sud, presero le misure forse oltrepassanti le necessità difensive.

Lo stesso consigliere dell'Ambasciata giapponese dichiarò infatti a questa Direzione Generale che le autorità militari in Manciuria avevano di loro iniziativa dato esecuzione nella loro integrità ai piani preparati per il caso della guerra, occupando parecchie posizioni strategiche, azione che egli qualificava quanto mai inopportuna sia nei riguardi dei cinesi poco arrendevoli di fronte ad una minaccia, sia nei riguardi internazionali e per la forma offensiva data all'operazione e per il momento scelto, in cui, per la gravità della crisi economica, in tutti i paesi e specialmente negli Stati Uniti, grandemente si desidera la riuscita della Conferenza del disarmo.

Tale apparente o reale divergenza di vedute tra le autorità militari e quelle politiche giapponesi si è rivelata anche nella stridente contraddizione tra le aperte dichiarazioni delle prime e quelle meno rigide delle seconde. (...) Il Consigliere d'Ambasciata giapponese ha recentemente detto a questa Direzione Generale che la Manciuria è per Giappone un punto così vitale quanto lo è la Jugoslavia per l'Italia, e come questa non permetterebbe l'intromissione di Ginevra o di altre potenze in una vertenza con essa, così non v'è Governo giapponese che potrebbe permettere qualsiasi intromissione di terzi per la Manciuria.

In modo parimenti reciso si è espresso il Ministro del Giappone con il R. Incaricato d'Affari a Shanghai (*Ciano, N.d.C.*), e il governo di Tokyo ha dichiarato a S. E. Majoni che ‘qualunque offerta di mediazione sarà respinta come qualsiasi Commissione d'inchiesta’”.

2.4. I rapporti culturali italo-giapponesi.

Nell'ambito della relazioni italo-giapponesi, il 1931 è l'anno della creazione della *Società di cultura italo-giapponese “Dante Alighieri”*⁶⁰. I documenti mostrano come l'idea fosse stata concepita nell'aprile di quell'anno dall'ambasciatore Majoni, che così scriveva al Ministro Grandi:

“Nulla di concreto è stato fatto in questi ultimi anni, nel campo della relazioni intellettuali fra Italia e Giappone, all'infuori della grande Esposizione d'Arte giapponese a Roma, nell'aprile dello scorso anno. Naturalmente, ciò non già per trascuratezza dei miei predecessori⁶¹ e dell'Incaricato d'affari, i quali se ne occuparono anzi con amore e con passione, ma soltanto perché alle loro varie iniziative, anche le più modeste, non è stato dato seguito o non si è potuto farlo.(...) Esiste qui una Società Italo-Giapponese, la quale avrebbe

⁵⁸ DDI, Settima serie, 1922-1935, vol. XI, pp.82-84.

⁵⁹ Wilson, S., *The Manchurian Crisis and Japanese Society, 1931-33*, Routledge, London, 2002, pp.18-20.

⁶⁰ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, 1931, fasc. *Società culturale italo-giapponese “Dante Alighieri”*.

⁶¹ Il riferimento è al Barone Pompeo Aloisi che già nel corso suo incarico a Tokyo, aveva iniziato a dedicarsi allo studio della cultura artistica giapponese, divenendone lui stesso un colto divulgatore

fra i suoi scopi anche quello di promuovere i rapporti culturali fra i due Paesi: ma non vedo, né mi consta, che quell'associazione abbia svolta un'azione qualsiasi in questo come altro campo. Per la sua stessa composizione, essa costituisce piuttosto un ostacolo: d'altro canto, posta sotto il patronato di S.A.I. il Principe Nashimoto e presieduta dal Marchese Nabeshima, indirettamente imparentato colla Casa Imperiale, non è possibile sopprimerla. Nessuno vorrebbe attirarsi il malumore di quei personaggi. Io ho insistito perché venisse convocata: ma mi è stato ripetutamente addotto come pretesto la malattia del Marchese Nabeshima, e quindi le mie insistenze sono riuscite vane. E siccome trattasi, pare, di tubercolosi a lento decorso, presumo che la società non si riunirà, che fra qualche anno. Non mi è quindi possibile, come non è stato possibile al Barone Aloisi ed al Cav. Weillschott, farvi assegnamento. Ho perciò elaborato un programma, che astrae dalla medesima, ed al quale sto già dando uno svolgimento, come ho parzialmente riferito al Regio Ministero.”⁶².

Le iniziative che secondo l'ambasciatore, la nuova società culturale italo-giapponese avrebbe dovuto promuovere riguardavano

“lo scambio di professori o di studiosi italiani e giapponesi per tenere delle conferenze rispettivamente nei due Paesi (...); la fondazione di un gruppo d'assistenza a Milano per i giapponesi che vanno a studiarvi il canto, (...); il conferimento di una borsa di studio per l'arte del canto (...); lo scambio di una collezione di opere d'arte secondarie di pittura italiana, (...); l'erezione di un Padiglione all'Esposizione d'Arte di Venezia; la fondazione di un'istituzione che avrebbe per scopo di fornire i fondi per dar modo ad un professore italiano di recarsi annualmente in Giappone a tenervi un corso di conferenze su argomenti italiani (...); la distribuzione ad istituti, scuole etc. di materiale di propaganda italiana”⁶³.

In realtà, il diplomatico italiano non nascondeva l'ottica realista che lui per primo, proiettava sulle effettive possibilità del suo progetto:

“D'altronde, se debbo parlare francamente, io non scorgo il vantaggio, che noi potremmo ricavare da una forte spesa di propaganda culturale in questo Paese. Anzitutto, è da escludersi assolutamente che essa possa utilmente impiegarsi ai fini della diffusione della nostra lingua. Se v'ha individuo restio ad imparare le lingue estere, quello è il giapponese, (...), il solo sforzo che esso fa e farà è quello di apprendere l'inglese, perché questo gli è necessario per i suoi affari e i suoi commerci: obiettivi ai quali esso quasi esclusivamente mira. (...) Il nostro denaro quindi dev'essere speso con molta oculatezza, tenendo soprattutto presente il vantaggio che ne potremmo ricavare (ed in tal senso è la mia proposta per l'istituzione di un ufficio commerciale italiano). (...) tale concetto si ispira il mio programma, che ho sopra enunciato.”⁶⁴.

L'inaugurazione ufficiale della Società avvenne il 29 ottobre 1931, con il chiaro intento di farla coincidere col decennale della Marcia su Roma, come confermavano gli articoli tratti dalla stampa giapponese e anche un breve trafiletto del *Giornale d'Italia* del 29 ottobre. La cerimonia si svolse presso la nuova sede dell'ambasciata italiana a Mita, alla presenza del personale diplomatico straniero a Tokyo e di molte personalità giapponesi di alto rango, “in numero di oltre 200”.

Nel suo discorso, Majoni, accennò all'associazione già esistente a patrocinata dal Principe Nashimoto e dal Marchese Nabeshima

⁶² Telegramma n. 274/132 da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministro Grandi, Roma, in data 11 aprile 1931, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Società italo-giapponese “Dante Alighieri” “.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*.

“alla quale mi piace qui rendere il dovuto omaggio, (...). Nessuna interferenza, quindi, con quell’Onorevolissima Società, la quale anzi collaborerà colla nuova, che sta per sorgere con fini più larghi. Voi tutti converrete con me, ne sono certo, sull’opportunità di una più ampia conoscenza dei due Paesi. Le nostre Nazioni hanno comuni parecchi problemi di vitale importanza, che sfuggono a non pochi⁶⁵. Ma hanno altresì comune un’idea-forza, generatrice di grandi opere nell’attività nazionale; il culto dei valori ideali. La venerazione degli spiriti degli antenati, dalla quale i giapponesi traggono ispirazione per la realizzazione dell’opera di ogni giorno, proiettata verso l’avvenire, trova perfetta corrispondenza nella formula spirituale che desta la linea di condotta degli Italiani di oggi: tutto per la Nazione, nulla contro di essa. E come è bene che i Giapponesi acquistino una sufficiente nozione di quello che è l’Italia di oggi, elemento di pace nelle relazioni internazionali, costruttrice mirabile per opera di un Uomo impostosi alle considerazioni di tutto il mondo, di un sistema armonizzante nel gran quadro dei supremi interessi della Nazione,⁶⁶”.

Il discorso della controparte giapponese fu tenuto da Shoda Kazue, ex Ministro delle Finanze dell’Istruzione, e la scelta di una figura istituzionalmente “minore”, andava fatta risalire ai suoi passati viaggi in Italia:

“Io sono stato circa 30 anni fa in Italia, ho visitato le rovine dell’antica Roma e mi commossi dinanzi a tante meraviglie ma non ebbi la percezione esatta di quale fosse veramente la politica italiana. Ora invece che un uomo straordinario, Benito Mussolini, è a capo del governo, l’anima della grande Roma rifulge nuovamente, e precise sono le idee, ben determinate le mete:⁶⁷”.

La maggioranza dei documenti disponibili in concomitanza alla nascita di questa società culturale, riguarda un’iniziativa in particolare ossia la costruzione di un Padiglione giapponese presso la Biennale d’Arte di Venezia, di cui Majoni ribadiva di essere il primo ideatore

“Ed ho lanciato l’idea dell’erezione del Padiglione alla Biennale di Venezia, sapendo che su tale progetto, accarezzato da tempo dagli artisti giapponesi, bramosi di esportare i prodotti dell’arte, (così come sono lanciati i prodotti dell’industria, dell’agricoltura e della pesca), avrei avuto facilmente modo di far leva per la realizzazione della mia iniziativa. Così avvenne.⁶⁸”.

Si trattava di un’osservazione annotata in un rapporto del 13 novembre, ma già in data 29 ottobre, l’ambasciatore aveva ricevuto offerta di contributi:

“Noto finanziere giapponese Weda mi ha scritto annunziandomi contribuzione circa mezzo milione di lire italiane di cui una parte dovrà essere impiegata per costruzione padiglione giapponese esposizione biennale Venezia⁶⁹”.

⁶⁵ Corsivo nostro.

⁶⁶ Allegato al rapporto n. 921/450 da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 13 novembre 1931, in *ASMAE Affari politici (Giappone)* b. 1, fasc. “Società italo-giapponese “Dante Alighieri” “.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Rapporto n. 921/450 da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministro Grandi, Roma, in data 13 novembre 1931, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Società italo-giapponese “Dante Alighieri” “.

⁶⁹ Telegramma n. 7628 P.R. da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministero Affari esteri, Roma, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Società italo-giapponese “Dante Alighieri” “.

Una risposta dell'allora Presidente della Biennale, Conte Giovanni Volpi di Misurata, giungeva da Venezia a Roma, in data 16 dicembre:

“Notizie ricevute direttamente da Tokio informanci che Ambasciatore Majoni ha inviato codesto Ministero progetto per costruzione padiglione giapponese presso questa esposizione biennale internazionale arte. Preghiamo caldamente Eccellenza Vostra voler farci dare al più presto possibile comunicazione detto progetto desiderando noi affrettare lavoro costruzione padiglione perché esso possa essere pronto per la prossima biennale che inaugurerà il 28 aprile 1932. Ringrazio ossequio.”⁷⁰.

2.5. La posizione internazionale del Giappone nella valutazioni diplomatiche italiane.

Se, come si è visto, gli scambi diplomatici tra Italia e Giappone poco dopo l'incidente di Mukden proseguivano soprattutto in iniziative di tipo culturale, alcuni appunti trascritti dalla stampa giapponese e tradotti in italiano, possono dare un'idea di come, a livello politico-diplomatico, gli Italiani valutassero il momento internazionale del Giappone. E' una prospettiva ricostruibile tramite una serie di “Notiziari”, o rassegne di fatti e notizie, selezionati, tradotti, raccolti e trasmessi in forma di rapporto quindicinale, per decisione dello stesso Ambasciatore Majoni. Nel notiziario *Questioni interne (di ogni sorta) e rapporti del Giappone con l'estero (1-15 ottobre 1931)*⁷¹, si parte dal 2 ottobre correggendo le stime di 300 coreani massacrati da soldati cinesi a Mukden riportate dai giornali giapponesi, tale per cui le vittime erano in realtà 21. Il 4 ottobre il Notiziario segnalava come il conflitto sino-giapponese avesse fatto maturare da parte degli Stati Uniti un nuovo e più favorevole atteggiamento verso il Giappone, mentre il funzionario italiano che evidentemente aveva redatto questa rassegna di notizie, aggiungeva in data 6 ottobre

“Bombardamento di Chinchow (Manciuria): imbarazzo della stampa nel giustificarlo”,

per proseguire ancora, nella stessa data, con ulteriori riferimenti alla diplomazia nippo-statunitense:

“Dalla notizia pubblicata oggi, sembrerebbe che sostanzialmente i funzionari americani (un segretario dell'Ambasciata a Tokyo, i Consoli di Mukden e di Harbin), attualmente in Manciuria per “osservare” gli avvenimenti, costituiscono una specie di commissione. Il Governo imperiale afferma che essi hanno avuto tutte le facilitazioni e che è escluso che agiscano per ordine della Società delle Nazioni”;

il 9 ottobre un'altra notizia tendenziosa veniva segnalata:

“Il Ministro del Giappone in Cina è stata incaricato di presentare un'energica nota di protesta a Nankino contro il boicottaggio e il trattamento in genere inflitto ai giapponesi. Se il testo pubblicato è vero, il suo contenuto è abbastanza forte”

⁷⁰ ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Società italo-giapponese “Dante Alighieri” “.

⁷¹ ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Rapporti politici”.

mentre i commenti dei giornali riportati il 10 ottobre dovevano sostenere la versione dei fatti mancesi che la parte giapponese intendeva diffondere, anche a livello di risonanza internazionale

“L’ Hochi qualifica di disillusione il fatto che la Società delle Nazioni non sembra interessarsi della gravità della agitazioni anti giapponesi in Cina”; [...] Il Nichi Nichi osserva che la Cina non si rende conto del diritto delle Potenze estere a proteggere gli interessi dei propri nazionali. Non si ricorda essa, dice il giornale, che nel 1927 l’Inghilterra ha inviato a Shanghai e nello Yang-tze 20.000 uomini per tagliar corto al boicottaggio anti-inglese? (Evidentemente il giornale vuole indirizzarsi con ciò a Londra).”.

Come ha dimostrato il commento del Consigliere dell’ambasciata giapponese a Roma subito dopo i fatti di Mukden, nel complesso emergevano ancora posizioni discordanti dall’interno dell’*establishment* giapponese: il 12 ottobre

“Secondo la Nippon Dempo, l’Ambasciatore giapponese a Washington avrebbe detto a quel Governo che il bombardamento di Chinchow, pure dovuto a ragioni di difesa, è deplorabile e non è stato approvato da Tokyo”

a cui seguiva una nota relativa le consultazioni all’interno dei più alti ranghi governativi

“Il Miyako nel constatare che l’elemento militare guadagna sempre più in potenza nella direzione delle politica estera se ne compiace, in considerazione della debolezza della politica Shidehara”.

Il 13 era comparsa sui giornali un’ulteriore analisi che in futuro sarebbe stata confermata dall’effettiva piega che i fatti avrebbero preso, in sede di dibattito internazionale:

“Il Nichi Nichi pubblica un articolo sull’atteggiamento della Società delle Nazioni nella questione manciuriana nel quale si dice che grave torto di Ginevra è considerare la Cina come una Nazione al pari delle altre. In nome di qual Governo vi si parla per la Cina? Ve ne sono quattro almeno tutti della stessa forza. Ed allora?”.

Infine, il 14 e il 15 ottobre altre due notizie confermavano quale atmosfera internazionale che si stesse creando dopo Mukden

“La risposta negativa della Cina ad iniziare negoziati diretti non ha cagionato sorpresa, perché aspettata”

seguita il 15 da

“Oggi sono l’ “Asahi” il “Kokumin” e il “Miyako” ad accusare la Società delle Nazioni (e sottovoce l’America) di parzialità per la Cina e di ignoranza della situazione legale del Giappone in Manciuuria. la conclusione, riconfermata ancora dal Nichi Nichi, è sempre la stessa: la Società delle Nazioni sbaglia di grosso nel domandare garanzie al Giappone: stia quieta, e lasci che le due parti sbrighino la faccenda fra di loro.”.

L'ambasciata aveva redatto un notiziario del tutto simile dal titolo *L'Italia (notizie di ogni sorta) nella stampa giapponese*⁷². La notizia del 2 ottobre si soffermava sulla presunta popolarità di Mussolini fuori dall'Italia

“Il Japan Advertiser stampa una corrispondenza da Parigi della Nippon Dempo-United Press circa la rappresentazione in quella città di un dramma scritto dal Duce e già rappresentato a Roma sotto il titolo campo di maggio ed il nome di Gioacchino Forzano

Al 7 ottobre era citata la creazione della Società “Dante Alighieri”

“I giornali danno notizia del convegno di ieri per la costituzione della “Dante” a Tokyo

alla quale seguivano notizie sostanzialmente positive, incentrate su scoperte scientifiche come quella del “Dott. Protti sulle proprietà radioattiva del sangue”, le “scoperte del sismologo Bendandi”, quella del “più lungo cavo telefonico sottomarino del mondo: quello tra il continente italiano e la Sardegna”, riuscendo tuttavia ad infilare anche qualcosa di più “politico”, in data 13 ottobre

“Il Japan Times e il Tokyo Nichi Nichi ieri pubblicarono in grassetto la notizia della visita di Sua Eccellenza Grandi a Washington per il prossimo novembre , (partenza il 7 col Conte Grande), in risposta all'invito fatto dal Presidente Hoover. Qualche giornale dà anche la fotografia del Ministro”.

Le lusinghe della stampa giapponese, quelle cioè di una potenza che dopo Mukden realizzò subito la necessità di trovare un qualche appoggio internazionale nel dibattito che si sarebbe svolto a Ginevra, non smossero però la convinzione di Majoni di aver preso la giusta decisione, un anno prima, relativamente la “questione Takami”, avendo sconsigliato di accogliere l'invito rivolto al Segretario del PNF Turati. Queste le considerazioni dell'ambasciatore in data 7 novembre 1931, nel pieno della procedura burocratica per la creazione della Società “Dante Alighieri”:

“Il Deputato Takami, insieme con due professori della Scuola Superiore di Commercio, i signori Minema e Kimura, mi ha fatto chiedere, giorni sono di vedermi. Quantunque le informazioni sul suo conto fossero tutt'altro che favorevoli (come ho riferito a Vostra Eccellenza col precitato telegramma), pure non ho potuto esimermi dal riceverlo, appartenendo egli alla categoria di quelle persone, la cui ostilità può essere pericolosa. Dopo un ampio preambolo, sulla sua visita in Italia, il signor Takami si è diffuso in una descrizione dell'attuale situazione interna in Giappone “peggiore di giorno in giorno per la minaccia comunista sempre più stringente”. Necessità quindi di far radicalmente casa pulita, mediante un regime fascista da lui concepito esclusivamente come “scopa”, contro i partiti sovversivi. Egli ed i suoi due amici erano venuti a punto a chiedere il mio appoggio sotto la forma, fra le altre, di un invio di un certo numero di propagandisti fascisti di primo cartello per assecondare l'esecuzione del progetto. Molto semplice fu la mia risposta (data anche la qualità sospetta dell'interlocutore): E' principio assoluto, inderogabile del Governo fascista di non immischiarsi nelle faccende interne degli altri Stati. Il fatto che personalità fasciste si recano in Paesi stranieri a tenervi conferenze sul regime vigente in Italia non contraddice a tale regola, mirando tali conferenze soltanto a valorizzare agli occhi degli stranieri i risultati del Fascismo nel Regno e il grado di potenza interna ed estera raggiunto per merito suo dall'Italia. A tale obiettivo si volge anche la mia opera quotidiana, come d'altronde

⁷² *Ibidem.*

quella di tutti i regi rappresentanti all'estero, senza che essa possa venire menomamente imputata di propaganda nei riflessi dei Paesi esteri e delle loro faccende interne. (...) ed ho finito col ripetere che, in ogni caso, era da escludersi qualsiasi legame tra le conferenze ed un qualsiasi partito politico locale, mirante a sconvolgere l'attuale regime del Giappone.”⁷³

E notevole quello che l'ambasciatore Majoni comunicò al Ministro Grandi di aver fatto, dopo la visita di Takami, coll'intento di tutelare la credibilità diplomatica italiana, a prescindere anche da comunanze ideologiche “fasciste”:

“Poiché il signor Takami appartiene all'ala più battagliera dell'opposizione e fa parte di società reazionarie, che in questo momento conducono una lotta vivacissima, occulta ed aperta, con tutti i mezzi, non esclusi i violenti, contro il Governo in carica e personalmente contro i membri che ne fanno parte, ho avvertito in via amichevole della visita (che sarebbe stata d'altronde immediatamente segnalata al Governo, dato il noto sistema di “osservazione”, qui vigente) il Vice Ministro degli Esteri. Ho aggiunto al signor Nagai che, qualora Vostra Eccellenza avesse dato corso al mio proposito di inviare una personalità del Partito per tenere conferenze, desideravo essere in perfetto unisono col Governo Imperiale, (...). Il Viceministro mi ha ringraziato e si è dichiarato perfettamente d'accordo. Sul Takami ho voluto poi e per ogni buon fine assumere ancora altre informazioni da nuove, autorevolissime fonti. Esse confermano le precedenti, in senso ancora più sfavorevole. Sarebbe quindi votare ad un sicuro e disastroso insuccesso l'invio di una personalità fascista sotto i suoi auspici e l'Ambasciata verrebbe messa in una situazione oltremodo difficile.”

Infine, l'effettiva posizione adottata dalla diplomazia italiana nelle settimane che seguirono i fatti mancesi, è individuabile nei Documenti diplomatici. La si ritrova nelle parole dello stesso Ministro Grandi, in occasione di una relazione che nei primissimi giorni di ottobre, il Duce gli aveva chiesto di tenere al Gran Consiglio del Fascismo sugli “ultimi avvenimenti della politica internazionale”, a seguito anche della sua partecipazione alle “ultime riunioni svoltesi a Ginevra in occasione dell'Assemblea della Società delle Nazioni”:

“*Conflitto sino-giapponese.* E' superfluo dichiarare al Gran Consiglio che l'Italia, Potenza a interessi mondiali, non può mostrare di disinteressarsi di questa questione. Del resto Tien-Sin non è lontano da Mukden. La linea di condotta adottata è stata e sarà, nell'ulteriore corso degli avvenimenti, la seguente: dimostrazioni verbali di simpatia alla Cina, ma contributo effettivo ad aiutare l'azione del Giappone, tendente a liberarsi della procedura che il Consiglio della Società delle Nazioni intenderebbe di imporre ad esso per regolare il conflitto. La Cina, debole militarmente, domanda l'azione di Ginevra, il Giappone, forte militarmente, intende regolare il conflitto da sé. Noi abbiamo il precedente di Corfù. Potrebbe darsi che momenti non dissimili potessero presentarsi alla politica italiana in avvenire. Tutto quanto potremo dunque fare per evitare pericolosi precedenti di intervento della Società delle Nazioni sulla materia, sarà tanto di guadagnato nel futuro per noi. Ecco perché ho aiutato e aiuterò il Giappone. Non per il Giappone, beninteso, ma per noi.”⁷⁴

E' chiaro quindi che anziché considerare le potenzialità comuni della propaganda fascista, tanto Majoni tanto Grandi preferissero dare priorità a questioni internazionali che tecnicamente, dall'altra parte del globo, potevano toccare anche gli interessi italiani. Ulteriore conferma viene da un rapporto

⁷³ Rapporto n. 902/543 da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministro Grandi, Roma, in data 7 novembre 1931, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Rapporti politici”

⁷⁴ DDI, Settima serie, vol. XI, p. 65.

trasmesso a Roma poco prima della relazione del Ministro, in data 24 settembre, il cui titolo è *Giappone e disarmo*, nel quale l'ambasciatore delineava il dibattito politico interno giapponese in previsione della Conferenza che si sarebbe tenuta a Ginevra l'anno successivo:

“Il violento conflitto determinatosi fra Autorità politiche e militari per la ratifica del Trattato navale di Londra ha indotto il Governo del Barone Wakatsuki a convocare i rappresentanti dei vari Ministeri e gli organi competenti per un comune scambio di punti di vista sull'atteggiamento da seguire alla Conferenza del Disarmo. Nel pensiero del Presidente del Consiglio lo scopo di tale riunione, alla quale dovrebbero succedere parecchie altre, sarebbe quello di evitare l'appunto fatto dall'elemento militare a quello politico di non aver tenuto conto a Londra delle considerazioni d'ordine tecnico e di aver consentito ad una conclusione, indipendentemente dalle stesse e perciò pregiudizievole agli interessi della difesa nazionale. La delegazione giapponese si presenterebbe così a Ginevra con un programma nettamente stabilito non soltanto nelle prime direttive, ma anche nei limiti estremi di concessioni, da farsi come conseguenza delle discussioni. Premesse, che peccano d'ingenuità, ma che, nella mente dei promotori, avrebbero servito a tempo debito da freno ad eccessive recriminazioni. La riunione ebbe luogo nella scorsa settimana, ma ha inaspettatamente provocato una levata di scudi degli elementi militari non solo dei più accesi, contro l'avvenuta partecipazione alla medesima dello Stato Maggiore. Ritorna cioè in campo la tesi che i due Stati Maggiori sono direttamente dipendenti dal Sovrano, e che perciò non possono che trattare esclusivamente con lui: le Autorità politiche debbono conformarsi in materia di difesa nazionale al programma concordato tra Monarca e Stato Maggiore, salvo a far valere a parte le considerazioni di indole politica. Resta a vedere se il Capo di Governo (che quale capo della delegazione giapponese a Londra fu il principale bersaglio della violenta opposizione militare), aderirà a questa tesi: intanto sta di fatto che le riunioni che pareva dovessero tenersi anche nel corso di questa settimana, non hanno avuto luogo mentre si succedono al Ministero della Guerra quelle fra militari.(...) Nel frattempo vive sono le discussioni sull'argomento in generale. Ho già segnalato a Vostra Eccellenza la campagna di alcune personalità militari per sostenere la tesi di concessioni alla Germania nel senso di un aumento dei suoi effettivi di terra. La notizia ha un fondamento reale ed aderisce perfettamente allo stretto angolo visuale nel quale vengono contemplate in Giappone, dagli elementi nazionalisti specialmente, le grandi questioni europee. (...) Occorre d'altronde tener presente che in qualsiasi ambiente la tendenza germanofila impera e coincide colle ideologie democratiche e pacifiste, nella quali si compiacciono i vari partiti giapponesi, ed eccezione di quelli militari ed ardentemente nazionalisti, i quali arrivano però per altra via alle stesse simpatie verso a Germania.

Infine è da segnalarsi un articolo del democratico “Jiji”, che ha raccolto larghi consensi. In esso si sostiene che in fin dei conti la questione del disarmo è puramente europea: gli interessi del Giappone si concludono nel triangolo Cina-Russia-America, e questi ultimi due Stati non fanno parte della S.d.N. - L'atteggiamento del Giappone alla Conferenza non dovrebbe essere che passivo: mentre le riforme e le economie da introdursi a considerazioni dettate dalle condizioni finanziarie del paese e dai requisiti della sua difesa.

Quale potrà essere nelle varie correnti l'azione direttrice od anche semplicemente moderatrice del responsabile della politica estera, è difficile congetturare. La posizione del barone Shidehara si è d'altronde molto indebolita da parecchio tempo, sia per la non brillante prova fatta nella gestione provvisoria della Presidenza, sia per gli attacchi, più o meno giustificati, mossigli dalla stampa in genere per la sua politica cinese e russa. Ora non si potrà mai dire abbastanza male della stampa giapponese, che ha tutti i difetti della sua consorella americana, senza possedere alcuno dei suoi pregi: ma è indiscutibile, anche se l'Autorità affetta di non curarsene che l'influenza sua sulla pubblica opinione è forte, e che perciò ha una potenza demolitrice fertile di risultati”⁷⁵.

In conclusione a questo primo capitolo, sono già possibili alcune considerazioni. Appare molto efficace e attento il lavoro della diplomazia italiana a Tokyo, pur in una fase in cui i rapporti tra i due Paesi erano ancora molto superficiali, se non guardinghi. Dal confronto dei rapporti di Frattini e di

⁷⁵ Telespresso n. 233059 da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 settembre 1931, *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 1, fasc. “Rapporti politici”.

quelli di Majoni, emerge come la diplomazia italiana avesse recepito una situazione storicamente corretta, relativamente ai conflitti d'interesse interni tra "politici" e "militari", e come questi sfociassero in contrasti forti, anche fisici, almeno secondo quanto descriveva l'Addetto militare. La posizione internazionale del Giappone più che vacillare, sembrava in realtà risentire di queste forti divergenze interne, e la stampa sembrava darne conferma, nella diversità con cui i giornali, di differente orientamento, valutavano potenziali appoggi internazionali alla causa del Giappone in Manciuria, o alternativamente, ma con sempre minor frequenza, lasciavano intendere il dissenso per l'azione di forza a Mukden, come nel caso dell'Ambasciatore giapponese a Washington e del Consigliere d'ambasciata a Roma.

Si può dunque dire che nel caso delle relazioni tra Italia e Giappone, lo sviluppo della collaborazione culturale non implicasse affatto un parallelo avvicinamento di natura politica. Il governo di Roma si mostrò cautissimo nell'avviare contatti con quegli esponenti nipponici che si autocandidavano ad interlocutori privilegiati del regime fascista in nome della vicinanza ideologica, vuoi per la loro intrinseca debolezza, vuoi e soprattutto perché i decisori della politica estera italiana intendevano definire il loro atteggiamento nei confronti regno del Sol Levante sulla base di precise valutazioni strategiche. L'iniziativa pertanto in questa fase spettava al Giappone, desideroso di evitare l'isolamento internazionale. Non a caso di lì a pochi mesi nel 1932, in sede ginevrina sarebbe stata la delegazione giapponese ad avvicinare quella italiana richiedendo il suo appoggio nella votazione finale risolutiva sulla legittimità dell'azione dei militari del Kwantung in Manciuria. Infine, val la pena tenere a mente l'opinione dell'ambasciatore Majoni sulla stampa giapponese e sulla sua capacità di influenzare il pubblico nipponico. L'Italia infatti ne avrebbe fatto le spese al momento dell'invasione dell'Etiopia, ossia quando – pur compiendo un atto molto simile a quello giapponese in Manciuria – si sarebbe ritrovata contro l'opinione pubblica giapponese montata ad arte, visti gli interessi nipponici in Etiopia di cui la diplomazia italiana era a conoscenza già dal 1931. Il 10 ottobre del movimentato autunno del 1931 infatti, giunse a Roma da Addis Abeba, al ministero delle Colonie, una breve nota che informava il governo italiano di un piano giapponese di caratura davvero globale. Il testo del breve rapporto *Trattato etiopico-giapponese* diceva:

“ Il Governo giapponese ha annunciato come imminente la ratifica del Trattato con l'Etiopia. Ciò potrebbe venire messo (in relazione) con la missione di questo Ministro Esteri ora partito per Tokio. Conseguenza di entrambi questi avvenimenti sarà un aumento delle importazioni giapponesi che già da un paio di anni hanno affrontato questo mercato con prezzi molto bassi. Si va così anche sotto questo aspetto intensificando la tendenza Abissina ad affrancarsi dall'Europa. Ciò spiegherebbe invio a Tokio del Ministro degli Affari Esteri che è la persona di maggior fiducia dell'Imperatore (*Hailé Selassié, N.d.C.*). ”⁷⁶.

⁷⁶ DDI, Settima serie, vol. XI, p. 79.

1932. Tokyo, Roma e Ginevra.

3.1. Tokyo: una svolta violenta.

Nel corso del 1932 i rapporti diplomatici tra Italia e Giappone proseguirono a svilupparsi in seno al dibattito ginevrino sull'invasione giapponese della Manciuria, ma soprattutto sulla "nascita" del nuovo stato-fantoccio del Manciukuò.

D'altro canto, la politica interna giapponese di quell'anno fu caratterizzata da un decorso particolarmente violento, e a questo proposito, sono almeno tre gli eventi da segnalare. A gennaio si verificò "l'incidente di Shanghai", al quale seguì il conflitto tra l'esercito giapponese e le truppe cinesi, conclusosi nei primi giorni di marzo; in concomitanza agli scontri, il 18 febbraio avvenne la proclamazione del nuovo stato indipendente del Manciukuò, mentre pochi mesi dopo, a Tokyo, fu la volta dell' "incidente del 15 maggio", (*Goichigo Jiken* in giapponese). Visto però che la discussione sulla "creazione" giapponese del Manciukuò è tra i tre eventi, quello di maggior pertinenza per questa trattazione, vi dedicheremo più oltre maggior spazio, mentre in questo paragrafo esamineremo sinteticamente gli altri due, concernenti rispettivamente la politica estera e la politica interna giapponese. L'incidente di Shanghai infatti permise all'esercito giapponese di estendere il proprio controllo su di un'altra regione del continente cinese, mentre gli eventi di maggio furono invece un vero e proprio tentativo di colpo di stato interno, pianificato da elementi reazionari di estrema destra della Marina, dell'Esercito e della Lega del Sangue (*Ketsumeidan*), nel corso del quale il Primo Ministro Inukai Tsuyoshi, venne assassinato per mano di 11 giovani ufficiali della Marina.

Il *casus belli* della crisi cinese, si verificò nella concessione giapponese a Shanghai⁷⁷, e - diversamente da Mukden - non seguì al sabotaggio di una qualche linea ferroviaria: fu invece provocato dal pestaggio da parte di civili cinesi, di 5 monaci buddhisti giapponesi, dal momento in cui, sostando in prossimità di un fabbrica cinese, avevano intonato canzoni patriottiche giapponesi per celebrare i successi nazionali in Manciuria. La violenta reazione popolare provocò la morte di un monaco e il serio ferimento di altri due. Di lì a breve, la fabbrica venne data alla fiamme, molto probabilmente in risposta all'intervento repressivo della Polizia municipale di Shanghai, corpo misto composto anche da soldati giapponesi, posto a difesa del Distretto internazionale, o zona di residenza degli stranieri della città. Nel corso degli scontri, l'uccisione di un poliziotto, oltre ai numerosi feriti, esasperò il forte sentimento antimperialista e anti-giapponese dei residenti cinesi, che iniziarono a

⁷⁷ Jordan, D., *China's Trial by Fire: The Shanghai War of 1932*, University of Michigan Press, 2001. Il seguente link invece offre un'interessante documentazione fotografica dei mezzi pesanti usati dall'Armata del Kwantung per le azioni in Manciuria tra la fine del 1931 e la prima metà del 1932 <http://www3.plala.or.jp/takihome/history.htm>

promuovere il boicottaggio delle merci giapponesi. Entro il 27 gennaio, mentre la situazione sfuggiva sempre più al controllo della Polizia, due schieramenti si costituirono intorno a Shanghai: da una parte, la 19a Divisione dell'Esercito nazionalista cinese, mentre a sostegno giapponese, trenta navi erano appostate presso le coste cinesi con quattro aeroplani, oltre ad un totale di 70.000 soldati. Dopo i bombardamenti giapponesi sulle zone di residenza cinese, il conflitto si risolse nel giro di un mese, con il ritiro da Shanghai della 19° divisione e della 5°, che a metà febbraio aveva raggiunto la città su ordine di Chiang-Kai Shek. A nulla valsero i tentativi di mediazione americani, inglesi e francesi, compresa la richiesta di una tregua per l'assistenza umanitaria ai civili, che venne respinta. Ai primi di marzo, fu la volta dell'intervento della Società delle Nazioni, inteso anch'esso alla cessazione dei combattimenti; il 14 dello stesso mese, una delegazione da Ginevra giunse in visita a Shanghai, ma l'armistizio venne firmato da entrambi le parti solo il 5 maggio.

Di lì a pochi giorni, il 15, si sarebbe verificato a Tokyo il secondo "incidente", conosciuto anche come *Goichigo Jiken*. La tensione del dibattito politico giapponese, anche in sede parlamentare, era già stata descritta da Frattini nei suoi rapporti dell'estate del 1931 ed era riconducibile in sostanza alle divergenze tra apparati civili dello Stato, ossia il Ministero degli Esteri guidato da Shidehara, sostenitore di una politica moderata, ed i militari di stanza in Manciuria, fautori invece di una strategia intransigente.

Alcune considerazioni sulla Lega del Sangue, un gruppo ultranazionalista inizialmente formato da "attivisti" civili e coinvolta nell'incidente di maggio, ci consentono di capir meglio l'evoluzione della politica giapponese, nei mesi successivi a Mukden. Alla Lega infatti vanno fatti risalire altri due "incidenti", o assassini politici, che si erano verificati nei mesi precedenti, rispettivamente il 9 febbraio e l'11 marzo 1932, nel corso dei quali avevano perso la vita prima il Ministro delle Finanze e capo del partito *Minseito* (o Partito democratico costituzionale) Inoue Junnosuke, e poi il Barone Takuma Dan, presidente del grande gruppo industriale Mitsui. Il *leader* della Lega era il monaco buddhista Inoue Nissho, il quale dopo il primo, clamoroso, atto di forza nipponico in Manciuria del settembre 1931, aveva maturato la convinzione che il risanamento della vita politica giapponese, "depurata" dalla degenerazione del parlamentarismo, richiedesse uno scontro violento e definitivo con quella parte delle *élites* istituzionali individuate come un ostacolo intermedio nel rapporto tra il popolo e l'imperatore, in particolare gli esponenti politici liberali filo-occidentali e i grandi gruppi finanziari e industriali (*zaibatsu* in giapponese). Liberato da simili "interferenze", il sovrano avrebbe potuto finalmente procedere alla presa del potere, e proseguire senza ostacoli "politici", nell'espansionismo nipponico nel continente asiatico. Non a caso, oltre a diversi gruppi studenteschi di Tokyo, i primi a prender contatti con Inoue nell'autunno del 1931, e a dividerne i piani, erano stati alcuni esponenti ultranazionalisti della Marina: contrari

all'accettazione giapponese del Trattato di Washington, videro crescere la loro frustrazione alla conclusione del Trattato navale di Londra del 1930, dove sostanzialmente il tonnellaggio assegnato al Giappone otto anni prima era rimasto immutato, in vista di una ulteriore discussione prevista per la successiva conferenza fissata a Ginevra proprio nel 1932. Il Ministro Inoue venne ucciso in febbraio a Kumamoto, cittadina dell'isola meridionale del Kyushu, poco prima di recarsi presso una scuola elementare dove avrebbe dovuto tenere un discorso ufficiale; il barone Dan invece venne assassinato in marzo davanti alla sede principale del gruppo finanziario Mitsui cui faceva capo, presso il quartiere finanziario di Nihonbashi, nel centro di Tokyo. In definitiva, un confronto di date mette in evidenza come i propositi violenti del monaco Inoue maturarono e furono messi in atto in un periodo che vide l'alternarsi degli ultimi due Gabinetti di governo "di partito", quello del *Minseito* in carica fino al dicembre del 1931, seguito dal Governo di Inukai, esponente del *Seyukai*, cioè il partito del moderato ma contestatissimo Shidehara.

Per la sua gravità e il rango degli assassinati, l'attentato di maggio fu comunque quello che attirò maggiormente l'attenzione delle istituzioni e della stampa anche internazionale: il Primo Ministro Inukai venne assassinato il 15 di quel mese nella sua residenza, e fu l'unico a perire nella serie di attacchi pianificati dagli ufficiali della Marina. Furono infatti attaccati anche la residenza e l'ufficio di Saionji Kinmochi, in quel momento capo del partito *Seyukai*, e quelli di Makino Nobuaki, Lord del Sigillo imperiale, mentre sulla sede principale della Banca Mitsubishi, di proprietà di un altro grande gruppo finanziario, vennero alcune gettate bombe a mano. Catturati, gli undici attentatori vennero condannati dalla Corte marziale, ma nel corso del processo, fu chiaro quale tipo di impatto avesse lasciato la loro azione sull'opinione pubblica: celebre è l'aneddoto secondo cui venne fatta recapitare alla Corte una raccolta di 350.000 firme a sostegno degli ufficiali, firmate col sangue⁷⁸.

In data 30 maggio, l'ambasciatore Majoni da Tokyo redasse un rapporto per Roma, che appare particolarmente prezioso tanto per le valutazioni dei fatti occorsi solo quindici giorni prima, che per le implicazioni future che il diplomatico prospettava per la politica giapponese, tanto da poter costituire una buona rappresentazione del punto di vista italiano sui fatti del 1932:

“La recente crisi ministeriale è stata una delle più gravi verificatesi in Giappone, dall'epoca dell'elargizione della Costituzione, per la netta fisionomia di crisi di regime da essa assunta. La Nazione si è

⁷⁸ Beasley, W.G. *The Rise of Modern Japan. Third Edition: Political, Economic, and Social Change since 1850*, Palgrave Macmillan, 2000; Oka, Y., *Five Political Leaders of Modern Japan: Ito Hirobumi, Okuma Shigenobu, Hara Takashi, Inukai Tsuyoshi, and Saionji Kimochi*, University of Tokyo Press, 1984; Ogata, S., *Defiance in Manchuria: the making of Japanese foreign policy, 1931-1932*, Paperback, 1964. Il seguente link rinvia invece al resoconto compilato da Saionji Kinmochi, dopo l'incidente, redatto in risposta alla richiesta imperiale di individuare un *leader* adatto a sostenere il successivo Gabinetto di Governo. Saionji raccomandò l'Ammiraglio Saito Makoto, sicuro di aver segnalato un individuo scevro di estremismi "fascisti", anche se in realtà la nomina corrispose alla fine definitiva dei Governi di partito <http://www.ndl.go.jp/modern/e/cha4/description02.html#c421>.

resa conto che gli attentati del 15 maggio, sfrondata della loro cornice sanguinosa, avevano per sfondo una reazione radicale di giovani elementi (pervasi da sentimenti iperpatriottici, giungenti fino al delitto) contro l'attuale sistema parlamentare, ritenuto fonte dei mali del paese ed ostacolo alla sua marcia verso un avvenire di maggiore prosperità. Colle solenni onoranze rese alla salma del vecchio primo Ministro abominevolmente trucidato, ha sbarazzato rapidamente l'orizzonte, secondo la mentalità nazionale, dalle nubi di sangue che l'avevano offuscato, attendendo con nervosismo ma in perfetta calma di ordine pubblico, lo sviluppo degli avvenimenti. La crisi si impernava così sull'opportunità o meno del mantenimento del parlamentarismo. In tal senso si è mosso, nelle sue considerazioni e consultazioni, il Genro, supremo Consigliere dell'Imperatore Principe Saionji, per suggerire al Sovrano la soluzione.

Facendo leva, con molta accortezza, sul principio che il sistema costituzionale in vigore è stato introdotto dall'Imperatore Meiji (il fondatore della grandezza del Giappone, oggetto di culto idolatra da parte di ogni buon giapponese), i vecchi partiti ne hanno proclamato il mantenimento, come la forza conservatrice della Nazione, passibile certamente di riforme negli uomini e nelle pratiche da loro introdotte, ma intangibile nella sostanza, come pietra basilare della struttura statale. Contro di loro si eressero, avversari risoluti, gli elementi militari, capitanati dal Ministro della Guerra, Generale Araki, amatissimo dall'esercito, dal Generale Muto e dal Generale Masaki. Però in presenza del fronte unico (serrato per il momento nelle sue file) dei parlamentaristi, la Triade militare di testa ondeggiava, nonostante la pressione dei giovani e l'appoggio di una larga parte della popolazione. Diverso di giorno in giorno era infatti il linguaggio del Ministro: ad incosciente imitazione del vieto gioco parlamentare, nel quale si finiva così fatalmente per ricadere. Nel suo atteggiamento, rilevavano inoltre i campioni del parlamentarismo una contraddizione; la dichiarazione di assoluto, intransigente lealismo verso il Sovrano in contrasto colle tendenze a modificare la Costituzione voluta dal grande Antenato, ed una tara: i delittuosi attentati commessi dai suoi subalterni da lui non sconfessati, anzi quasi scusati. Il dissidio tra elementi civili e militari, che recenti manifestazioni sembravano aver attenuato, risorgeva in tal modo in tutta la sua violenza. Con molta perspicacia della situazione, il partito governativo procedeva immediatamente alla sostituzione del suo Capo, l'ucciso Primo Ministro, nella persona del Ministro de l'Interno, sig. Suzuki, eliminando ogni altro concorrente, sperando così di imporsi col fatto compiuto. Parve infatti in un primo momento assicurata la nomina di un Ministero di partito, con esclusione di uomini rappresentativi delle nuove idee. (La stretta amicizia del sig. Suzuki col Barone Hiranuma capo della Kokuhon sha, la forte associazione nazionalista, patrocinata dal generale Araki, sembrava dovesse agevolare il varo del nuovo naviglio ministeriale). Imprudentemente però il sig. Suzuki dichiarava che un governo extraparlamentare non avrebbe potuto essere tollerato: il paese voleva un Governo forte e questo non poteva essere basato che su di un forte partito. Corsero allora alla riscossa i giovani ufficiali, imponendo al Generale Araki una resistenza a fondo alla combinazione. E questa tramontò. Ma tramontò pure il progetto di un governo presieduto dall'Hiranuma, che avrebbe personificato le nuove tendenze e forse giustificato, per quanto indirettamente ma in modo troppo crudo, gli attentati del 15 maggio. Si è giunti così alla designazione dell'Ammiraglio Saito. Fornito di un glorioso passato, culminato in un'abile Amministrazione, tenuta per due volte, della Corea, abile manovratore di uomini e di situazioni, egli quantunque non più di robusta salute, parve al Paese l'uomo più adatto a dirigere il Governo nel difficile momento attuale. Sul suo nome si formò il "compromesso" che tale è apparsa subito la soluzione. Dopo circa una settimana di consultazioni cosa insolita nelle crisi ministeriali giapponesi, il Gabinetto uscì formato di quattro uomini del partito governativo di tre dell'opposizione, di tre personalità senza partito, di due tecnici (il Ministro della Guerra e il Ministro della Marina). La sperata inclusione di elementi giovani non si è avverata (la media dell'età dei Ministri è di sessantadue anni). Rimasero del precedente Gabinetto il Ministro delle Finanze, sig. Takahashi, vecchio di settantotto anni, ma godente di molto credito⁷⁹, il ministro dell'Educazione ed il Ministro della Guerra.

⁷⁹ Takahashi Korekiyo (1854-1936), dopo gli studi negli Stati Uniti, rientrò in patria nel 1868 e iniziò a lavorare come insegnante d'inglese, ma presto venne assunto come funzionario prima presso il Ministero dell'Istruzione, e poi a quello dell'Agricoltura e Commercio. Successivamente nel 1892, proseguì la carriera alla Banca del Giappone: fu in questa fase della sua carriera che i suoi meriti ottennero alto riconoscimento istituzionale. Nel corso della guerra russo-giapponese, infatti, in qualità di Vice Presidente, riuscì tramite i suoi contatti personali con il mondo finanziario americano, ad ottenere prestiti sufficienti a sostenere la metà dello sforzo bellico per l'acquisto di armi, operazione ricordata come la prima grossa immissione in Wall Street di obbligazioni giapponesi. Divenuto deputato alla Dieta, proseguì l'incarico di Governatore della Banca del Giappone fino al 1913, quando venne nominato Ministro delle Finanze nel governo di Yamamoto Gonnohyoe, esponente del *Seiyukai*. Riconfermato alla carica anche con il successore Hara Takashi, ne prese il posto, dopo la scomparsa avvenuta nel 1921 nel primo violento attentato politico della politica giapponese del primo dopoguerra. La sua carriera proseguì con un'ulteriore nomina al Ministero dell'Agricoltura e Commercio che lui stesso decise di suddividere in una strutturazione ancora oggi in vigore, tra Ministero dell'Agricoltura e Politiche forestali, e

Successes allora quello che pochi pronosticavano, ma che logicamente doveva avvenire; l'opinione pubblica che s'attendeva un orientamento verso un processo di chiarificazione dell'oscura e complicata situazione [...] mancò sostanzialmente e si trovò quasi nelle stesse condizioni di prima pur avendo un vago governo di coalizione nazionale. Essa fu colpita soprattutto dall'assenza nella compagine ministeriale dei capi dei due partiti maggiori, e più gravemente colpita quando si apprese, almeno da certe pubblicazioni di giornali, non smentite, che tanto il sig. Suzuki quanto il barone Wakatsuki (capo dell'opposizione) avrebbero preso tale decisione per non comprometersi in caso di una crisi più o meno vicina; restandone quindi quasi in agguato. Si mise in rilievo la povertà dei precedenti politici dei vari Ministri (ad eccezione del sig. Takahashi e del Ministro dell'Interno, barone Yamamoto), l'assenza di un qualsiasi ex presidente del Consiglio. Gli ambienti finanziari ed i circoli borsistici si mostrarono molto riservati, l'inclusione del Generale Araki, per quanto egli si sia fatto pregare, sembra, insistentemente, per rimanere, urtò vivamente il sentimento di coloro che hanno della disciplina militare una rigida concezione. E' difatti innegabile che la sua presenza significa con ogni verosomiglianza una continuazione del predominio dell'elemento militare su quello civile o, nella migliore ipotesi, delle sue interferenze continue e di molto peso nel campo della politica interna. Si ebbe l'impressione che unico merito del nuovo Gabinetto fosse quello di essere composto cosa pur apprezzabile perché non frequente di uomini di fedina morale politica pulita. I commenti della stampa, ad eccezione di qualche giornale, invocanti l'appoggio del Paese al nuovo Governo, risultante inevitabile di uno stato di cose eccezionale, costituirono il riflesso di questo oltremodo tiepido stato d'animo. I militari non nascosero di essersi adattati alla coalizione di malavoglia, lasciando capire di tenersi pronti per una decisiva reazione in caso di mancata realizzazione dei loro postulati. Cosicché, in un immediato secondo tempo; la soddisfazione del primo momento scomparve per dar luogo ad un sentimento quasi di scorata sfiducia. Nomine ed alti posti direttivi (quale il Governatorato di Formosa) designazioni a cariche politiche (vice ministri e consiglieri parlamentari dei quali si spera l'abolizione) contese fra i due partiti, le solite manifestazioni insomma di un regime demo parlamentare, hanno in seguito suscitato ardenti polemiche, che non accennano a sopirsi, dentro e fuori del Gabinetto. Il Primo Ministro, la cui personalità è tuttavia rimasta intatta, ha in tal modo davanti a sé un compito ben grave, anche nella pur breve vita che gli si pronostica. Egli stesso ha definito il suo gabinetto una "boarding house". Dovrà quindi spendere molto tatto [...] per mantenere l'accordo fra i vari ospiti nell'interno della casa, e fuori per dominare la situazione indirizzandola verso gli obiettivi che il paese sicuramente reclama nella sua grande maggioranza. Questa ormai ha una visione oggettiva dei suoi bisogni, ispirata al "fine reale" dell'azione statale, indipendentemente dalle oligarchie militari, dalla preminenza del potere civile, da principi cosiddetto democratici e da suffragi universali, visione basata sulle imperative necessità del momento, che impongono un'azione vivificatrice, foggata sulle nuove condizioni nazionali politiche finanziarie economiche ed eliminando sterili concezioni di uno stato di cose ormai superato, per quanto abbia alle sue origini un'augusta volontà imperiale. Ma occorre anzitutto trovare quel filo conduttore, che determini un orientamento ben chiaro e che si è perso dallo scoppio degli avvenimenti in Manciuria [...]. Nella soluzione del conflitto colla Cina, scintilla della vampata che ha determinato l'attuale agitazione interna, risiede uno dei mezzi per calmare quest'ultima. Drammatizzare oltre misura la crisi, pur grave e suscettibile di ulteriore aggravamento, che il Giappone sta attraversando, sarebbe forse esageratamente se altre crisi, com'è probabile, lo attendono; bisogna (ripeto quello che ho già altre volte affermato) giudicare la situazione secondo la mentalità di questo popolo, e non lasciarsi influenzare, nel giudizio, dalle manifestazioni di violenza che hanno tradizioni secolari, ma che non incidono sulla struttura del Paese. ⁸⁰.

Di lì a un mese, in luglio, Majoni inviò a Roma un rapporto nel quale spiegava le motivazioni che avevano portato ad un rimpasto dei membri della delegazione giapponese a Ginevra presso la Società delle Nazioni, dove è ovvio che la questione mancese restasse prioritaria nell'ordine del

Ministero del Commercio e Industria, nel 1925, lo stesso anno in cui decise di lasciare il *Seyukai*. Dopo l'incarico del 1932 nel Gabinetto dell'Ammiraglio Sato, proseguì come Ministro delle Finanze anche in quello del successore Okada Keisuke (1934-1936), finendo assassinato nel successivo "incidente del 26 febbraio" (*Niniroku Jiken*), per mano di un gruppo di giovani ufficiali estremisti dell'Esercito, che avevano individuato nel suo operato, la causa principale della riduzione nel bilancio statale, di finanziamenti alle forze armate.

⁸⁰ Rapporto n. 525/301, dall'ambasciatore Majoni al Ministro degli Affari Esteri Dino Grandi, del 30 maggio 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 3, fasc. "Rapporti politici".

giorno dell'intricata situazione politica dell'Estremo Oriente. Il 18 febbraio 1932, nel pieno degli scontri di Shanghai, era stata proclamata la nascita del Manchukuo (*Mǎnzhōuguó* in cinese, in giapponese *Manshūkoku*), nuovo Stato indipendente della Manciuria, con a capo il sovrano Pu Yi, ultimo imperatore della dinastia mancese dei Qing a partire dal 1908, la stessa sotto il cui dominio l'Impero Celeste era giunto alla sua fine definitiva nel 1911 a seguito della proclamazione della Repubblica. Nonostante l'origine mancese del sovrano, la natura del Manchiukuo come "stato-fantoccio" creato ed effettivamente retto dai consiglieri militari giapponesi, fu subito chiara all'opinione pubblica internazionale. Il rapporto dell'ambasciatore italiano conferma le difficoltà incontrate in quel frangente dalla diplomazia nipponica:

“La convinzione che la causa giapponese è stata mal presentata e peggio difesa alle riunioni di Ginevra, ha indotto questo Governo a rafforzare la sua delegazione alla S.d.N. con elementi di maggior rendimento, avvezzi a serrate polemiche. E' stato perciò deciso di aggiungere ai due Delegati principali, cioè gli Ambasciatori Nagaoka e Sato, il deputato Matsuoka. Egli si troverà in Svizzera già per la riunione di settembre e si è intanto recato in Manciuria per completare le sue conoscenze della situazione. Del Signor Matsuoka, la cui nomina è stata accolta con molto favore dall'opinione pubblica, ho già dato qualche notizia [...], quando venne inviato in forma ufficiosa, come rappresentante personale del Capo di Governo e del Ministro degli esteri, a Shanghai, nella fase acuta del conflitto. Dopo aver servito per parecchi anni nella carriera diplomatica in Cina, a Brusselle, Pietrogrado, Washington, il Sig.Matsuoka ha lasciato la carriera per giungere più rapidamente in alto. Ambiziosissimo, è riuscito attraverso un periodo quale Capo di Gabinetto di un influente Primo Ministro, ad essere nominato Vice-Presidente delle Ferrovie della Manciuria Meridionale. Si dimise da tale carica nel 1929 per entrare alla Dieta, dove si fece presto notare fra i più abili parlamentari. Certamente egli è padrone come pochi altri della materia e siccome parla correntemente l'inglese, gli sarà agevole prospettarla a Ginevra in modo abile. Privo di scrupoli, ardente nazionalista, i cinesi avranno in lui un avversario bene agguerrito. Si parla di aggiungere alla delegazione, oltre al sig. Matsuoka, anche l'ex Ambasciatore Visconte Ishii, persona molto a modo e che per la sua fama mondiale (egli è l'autore del noto accordo Ishii-Lansing, abbandonato nel 1922) aggiungerebbe un notevole prestigio alla rappresentanza. Si è fatto pure il nome del Signor Shiratori, Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli esteri⁸¹: ma sarebbe augurabile che tal voce non si concreti in una nomina, perché l'impulsività, l'irruenza, la mancanza di senso dell'opportunità e della più elementare educazione diplomatica di quel funzionario, non potrebbe che suscitare incresciosi incidenti ed aumentare le antipatie verso il Paese, che sarebbe chiamato a rappresentare.”⁸².

3.2. Ginevra: l'avvicinamento della delegazione giapponese a quella italiana.

Come è noto, nel Rapporto Lytton⁸³ venne riassunta la posizione sostenuta dai paesi membri del Consiglio della Società delle Nazioni, a seguito del viaggio della Commissione d'indagine che era stata istituita, dopo i fatti di Mukden, in forza di una risoluzione del dicembre del 1931. La Commissione prese il nome dal suo Capo designato, Lord Lytton, affiancato dai delegati delle

⁸¹ In seguito ambasciatore giapponese a Roma dal 1938 al 1940.

⁸² Telespresso n. 714/421, dall'ambasciatore Majoni al Ministero degli Affari Esteri, in data 27 luglio 1932, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 3, fasc. "Rapporti politici".

⁸³ Per il testo in inglese si segnala <http://www.wdl.org/en/item/11601/>, mentre per la traduzione giapponese dello stesso <http://www.jacar.go.jp/DAS/meta/listPhoto>

maggiori Potenze: oltre ad un tedesco, un francese ed un americano, ne faceva parte anche l'italiano Aldrovandi Marescotti. La Commissione giunse in Manciuria solo nell'aprile del 1932, ossia poco dopo l'accadimento di altri due *fait accompli* della politica estera giapponese nella Cina continentale, gli scontri di Shanghai e la creazione del Manciukuò. Il Rapporto della missione, durata circa sei mesi, fu pubblicato nel settembre di quell'anno. L'azione di forza in territorio cinese aveva fatto del Giappone il "Paese aggressore", in violazione dell'articolo 10 della Convenzione della Società delle Nazioni, il quale tutelava "l'integrità territoriale e l'indipendenza riconosciuta di uno Stato". E' chiaro quindi che la versione giapponese, che tentava di far ricadere la colpa dell'incidente sui cinesi, non aveva convinto i commissari, i quali, alla luce sia della posizione cinese sia, come si è visto, di alcune ammissioni a caldo degli stessi diplomatici giapponesi all'estero sia, infine, delle versioni concordanti e diffuse tramite canali ufficiali di stampa e non, avevano subito considerato l'attacco alla ferrovia come uno stratagemma messo in atto, a mo' di provocazione, da parte dei soldati dell'Armata del Kwantung.

Giunto a Ginevra, Matsuoka⁸⁴ non aveva mancato rivolgere la sua attenzione alla delegazione italiana, in una fase delle relazioni internazionali, in cui il prestigio dell'Italia era, molto probabilmente, al punto massimo, per l'ampio appoggio ottenuto in seno al dibattito sul disarmo, a spese in particolare della Francia.

Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri e dell'intera Delegazione italiana alla Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti che si stava svolgendo a Ginevra, era Pompeo Aloisi, già ambasciatore a Tokyo dal 1928 al 1931, in qualità di predecessore di Majoni, incarico nel corso del quale aveva maturato un particolare interesse verso la cultura giapponese, al punto da divenirne anche un colto divulgatore⁸⁵. L'ex ambasciatore aveva ricevuto la nomina dallo stesso Grandi alla conclusione degli anni da Ministro; in realtà il ruolo di Aloisi a Ginevra fu determinante per tutto il 1932, visto che egli fu incaricato prima come Primo delegato italiano all'Assemblea della Società delle Nazioni tra il settembre e l'ottobre 1932, e poi come Primo delegato al Consiglio della stessa, e Presidente del Consiglio della Società per le sessioni dal 24 gennaio al 15 marzo 1933.

In data 21 novembre, Aloisi così descrisse l'incontro con Matsuoka in Svizzera:

⁸⁴ Matsuoka Yosuke (1880-1946), fervente nazionalista, la sua popolarità sarebbe rimbalzata alle cronache internazionali, quando di lì a pochi mesi, alla fine del febbraio 1933, il Giappone avrebbe abbandonato la Società delle Nazioni proprio a seguito di un suo polemico discorso all'Assemblea dell'organo ginevrino. Rientrato in Patria, abbandonò il *Seyukai* annunciando di voler fondare un partito fascista simile a quello italiano. Lo scarso successo riscosso dall'iniziativa, lo fece tornare nel 1935 in Manciuria ancora con la carica di Presidente della Compagnia ferroviaria della Manciuria meridionale, posto che tenne fino al 1939. L'anno successivo venne nominato Ministro degli Esteri, nel periodo della sottoscrizione del Tripartito, arrivando a definirsi primo e vero fautore dell'Asse, a seguito della sua fervente ammirazione per il Fascismo italiano. A fine conflitto venne catturato e incarcerato dal Comando alleato supremo, che lo incluse nella lista dei criminali di guerra. Morì tuttavia nella prigione di Sugamo prima di arrivare a conoscere il verdetto finale.

⁸⁵ Aloisi, P., *Ars Nipponica: saggi raccolti in occasione della Mostra Okura d'arte giapponese*, Tokio, 1929.

“Matsuoka, giunto ieri a Ginevra da Londra a Parigi, è venuto stamane a pregarmi di trasmettere a V.E., con l'espressione del suo rammarico, le sue scuse per non aver potuto per mancanza di tempo passare per Roma prima della riunione dell'Assemblea. Mi ha espresso il desiderio di venire a rendere omaggio a V.E. subito dopo i lavori. Ha tenuto a dirmi che le notizie messe in giro circa negoziati da lui intavolati a Mosca durante il suo ultimo soggiorno in quella città non hanno alcun fondamento. Egli ha bensì visto Litvinoff, Karakhan e Patek ma, privo come era di qualsiasi veste ufficiale, non ha potuto abbordare con essi alcun problema specifico e ha dovuto limitarsi a conversazioni politiche di carattere generale. Parlando poi dell'odierno inizio della discussione sulla Manciuoria, mi ha così commentato il programma giapponese di intransigenza: “da questa discussione il Giappone si aspetta il tutto o il nulla sicuro come è che, nel caso che dovesse cedere e far qualche concessione, dovrebbe fra 20 anni scontarla con una guerra”. “Su questo punto-ha aggiunto- non vi è differenza di partiti in Giappone”. Questa intransigenza del signor Matsuoka è messa fortemente messa in rilievo da tutta la stampa locale. Credo però che si tratti di una manovra”⁸⁶.

Di lì a pochi giorni, in data 28 novembre, Aloisi, aggiornava il Duce, oramai Ministro degli Affari Esteri *ad interim*, sullo svolgimento del dibattito ginevrino e sui suoi contenuti, senza tralasciare quelle occasioni in cui Matsuoka era riuscito già a mettersi in evidenza:

“ Il dibattito sul rapporto Lytton rischia di condurre a una svolta pericolosa nella vita della Lega. Malgrado che il Consiglio, a composizione ristretta, nella quasi totalità composto di rappresentanti delle Grandi Potenze, e quindi ben consci della loro responsabilità, cerchi di attenersi all'unica direttiva possibile, che è quella di contenere le manifestazioni eccessive, evitando di scontentare troppo o l'uno o l'altro dei contendenti, pure l'ambiente ginevrino fortemente ostile al Giappone ha finito per influenzare la maggior parte dei delegati in senso antinipponico. La stampa con alla testa il “Journal de Genève”, mena un'acre campagna. Un articolo violento di William Martin dal titolo “Pauvre Japon”, ha indubbiamente impressionato. Il Giappone si difende a denti stretti, “...il Giappone è stato sempre uno dei più validi sostenitori della S.d.N. e dell'organizzazione da essa approntata per risolvere pacificamente i conflitti internazionali, e spera di continuare a esserlo, purchè non sia messa in pericolo la sua esistenza stessa e non sia messa in giuoco la sua posizione di preservatore della pace nell'Estremo Oriente” ha dichiarato or son tre giorni Matsuoka, ripetendo l'indomani le stesse parole, e scandendole.

Questa situazione già difficile può dirsi divenuta più tesa dopo che Drummond ha creduto di poter agire su di essa con decisa energia. Societario, egli forse si preoccupa della massa anti-giapponese dei piccoli Stati dell'Assemblea che fra poco saranno giudici definitivi della questione. Certo è che, attraverso i suoi solerti coadiutori Madariaga e Benès, ha combattuto una battaglia piuttosto vivace contro il Giappone a favore del prolungamento dell'attività della Commissione d'inchiesta. Lo scopo poteva essere buono, mirando a conservare il più a lungo possibile la trattazione della questione nella sede dove la Lega e le Grandi Potenze possono aver meglio in pugno la situazione, ma ha forse teso la corda oltre il limite giusto ed ha finito per accelerare proprio quel moto che voleva ritardare, ossia la corsa fatale della questione verso il suo definitivo dibattito dinanzi all'Assemblea. E' là che la folla societaria di centinaia di delegati, in massima parte piccoli Stati, odiatrice di qualunque impresa forte e ordinata e facile presa della stampa e dell'ambiente ginevrino, potrà finire per sfuggire al controllo non solo della Grandi Potenze, ma anche di Drummond e preparare qualche cosa di spiacevole per la Lega.

Il Giappone verso la fine ha in parte ceduto, ammettendo che la Commissione possa ancora essere richiesta d'interloquire, contrariamente a quanto aveva sostenuto in principio, che cioè il suo mandato fosse espletato e decaduto con la consegna del rapporto, ma è oramai chiaro che la speranza di poter ancora mantenere i limiti della Commissione tanto larghi da assicurarne la competenza necessaria a trattene ancora per un certo tempo presso di sé la questione, può dirsi svanita. Venerdì scorso il Presidente De Valera ha riconosciuto l'opportunità di passare la trattativa della questione all'Assemblea e Lord Lytton ha dichiarato a nome della Commissione di inchiesta da non aver nulla da aggiungere alle conclusioni del rapporto. Data l'adesione del delegato cinese, si sarebbe senz'altro giunti alla decisione di rinviare la discussione innanzi all'Assemblea se il delegato giapponese non avesse chiesto una dilazione fino ad oggi per avere il tempo di chiedere ulteriori istruzioni in

⁸⁶ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 563-564.

proposto al suo Governo. Il che conferma che la politica cinese tendeva all'Assemblea e quella giapponese era invece imperniata sulla resistenza in sede di Consiglio.

Comunque, ai fini degli interessi italiani, mi sembra che la piega delle cose sia da considerarsi piuttosto soddisfacente. Lo sviluppo presumibile della questione porterà infatti in un primo tempo ad un dibattito a carattere parlamentare dinanzi all'Assemblea, il quale non potrà non dare mostra ancora una volta della incapacità e della inconcludenza della massimo organo rappresentativo della lega, e in un secondo tempo alla probabile nomina di una Commissione di Conciliazione, che ci permetterà di avere buona voce in capitolo nelle faccende in Estremo Oriente. Infine – last not least- è presumibile che lo stato dei fatti resti inalterato, il che per la stessa ragione per cui è nocivo per coloro che prima del conflitto cino-giapponese avevano laggiù una situazione di monopolio, può rivelarsi favorevole per noi che non ne avevamo alcuna.”⁸⁷

Il 4 dicembre, i giapponesi, gravemente isolati sul piano internazionale, si risolsero a chiedere esplicitamente il sostegno italiano, ma Aloisi si mantenne prudente:

“ Ha chiesto di vedermi il generale Morita, mio antico conoscente, membro della delegazione giapponese per la questione della Manciuria il quale sarà probabilmente incaricato anche delle trattative per il disarmo. Dopo avermi ripetute le ben note ragioni economiche e militari che costringono il Giappone a persistere nell'atteggiamento assunto, mi ha chiesto l'appoggio italiano alla tesi nipponica. L'atto tanto insolito per un giapponese, militare e diplomatico per giunta, mostra a che punto la situazione giapponese presso la Società delle Nazioni è divenuta difficilmente sostenibile. Ha tenuto a dichiararmi che se all'Assemblea, che il Giappone ha fatto di tutto per evitare, si pronunzierà una parola che indichi il Giappone come aggressore ovvero si voterà una mozione che leda il suo onore nazionale, il Giappone sarà obbligato ad uscire dalla Lega. Dietro sua esplicita richiesta di consigli e proposte, gli ho esposto un'idea che mi pareva fornisse l'unica possibile via di uscita alle difficoltà presenti. Essa consiste nel cercare un terreno di intesa fra Cina e Giappone al di fuori dell'Assemblea, sulla base del prolungamento dello *statu quo* in Manciuria per un certo numero di anni, salvaguardando le necessità di fatto militari ed economiche del Giappone mediante il sacrificio di qualche concessione di carattere formale da farsi alla suscettibilità cinese. Praticamente tale disegno potrebbe concretarsi mediante la nomina di una commissione di tipo Lytton ampliata nella sua formazione per l'inclusione dei rappresentanti degli Stati Uniti e della Russia. Suo compito sarebbe quello di sorvegliare degli accordi intervenuti tra Cina e Giappone ovvero di controllare e garantire la continuità dello *statu quo*. Il Generale Morita ha ritenuto il progetto pienamente accettabile. In ottemperanza alle istruzioni del Capo di Governo, la nostra azione in questo affare non potrà eventualmente esplicarsi se non sotto forma di mediazione. Non sottoporro quindi la cosa ai rappresentanti cinesi se non dopo esplicita richiesta giapponese di mediazione, né farò passi ulteriori se non dopo il formale consenso dell'una e dell'altra parte.”⁸⁸

La risposta di Aloisi a Morita e le sue considerazioni in merito alla questione cino-giapponese, erano coerenti con gli esiti dell'ampia consultazione tra delegati e Ministero degli Affari Esteri, a seguito della quale era stata definita la posizione italiana sui fatti di Mukden, sull'auto-proclamazione dello stato mancese avvenuta in febbraio, e, molto di recente, in settembre, sul riconoscimento diplomatico del Giappone al Manchukuo. Su tale passaggio conviene quindi ora soffermarsi, anche perché la pur ampia produzione storiografica internazionale sulla crisi manciuriana del 1932⁸⁹, non ha fin qui tenuto conto delle informazioni offerte dalla documentazione diplomatica italiana.

⁸⁷ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 594-595.

⁸⁸ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 617-618.

⁸⁹ Smith, N., *Intoxicating Manchuria: Alcohol, Opium, and Culture in China's Northeast. Contemporary Chinese Studies Series*, UBC Press, 2012; Duara, P., *Sovereignty and Authenticity: Manchukuo and the East Asian Modern*, Rowman & Littlefield Publisher, Oxford, UK, 2003; Yamamuro, S., *Manchuria under Japanese Dominion*, University of Pennsylvania Press, 2006; Matsusaka, Y., *The Making of Japanese Manchuria, 1904 – 1932*, Harvard East Asian Monographs 196, Cambridge, Harvard University Asia Center, 2001; Nish, I. H., *Japan's Struggle with Internationalism*.

3.3. Roma: la posizione della diplomazia fascista.

Il 5 novembre a Roma, si svolse una riunione sulla situazione in Estremo Oriente, alla quale presero parte Aloisi, Attolico, allora ambasciatore a Mosca, il Ministro Buti che a Ginevra si era recato in qualità di inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della Direzione Generale per gli affari della Società delle Nazioni, il Conte Balsamo a Capo della Direzione Generale America, Asia e Australia, il Comm. Vitetti a capo dell' Ufficio II della Direzione generale Società delle Nazioni. Intervenne anche Suvich anche se nella parte conclusiva della riunione. Il primo a prendere la parola, fu il Conte Aldrovandi, delegato italiano della Commissione Lytton:

“Il Conte Aldrovandi fa un largo riassunto dei lavori della Commissione della Società delle Nazioni in Giappone Cina e Manciuria ed accenna come egli si sia trovato tra le tesi del membro francese Generale Claudel decisamente favorevole al Giappone e quella di Lord Lytton, secondato dal membro americano McCoy favorevole ad esporre senza eufemismi le conclusioni alle quali la Commissione era arrivata senza preoccuparsi se ciò potesse dispiacere al Giappone. I due punti più importanti, sui quali principalmente verteva la discussione erano

- a) Stabilire se l'attacco giapponese iniziato il 18 settembre 1931 che ha dato poi luogo all'occupazione della Manciuria fosse stato determinato da legittima difesa;
- b) Stabilire se la costituzione dello Stato mancese fosse effetto dell'autodeterminazione del popolo mancese o non piuttosto una creazione vera e propria del Giappone.

In sostanza la Commissione aveva avuto modo di convincersi in modo non dubbio che l'attacco del 18 settembre non era stato determinato da motivi di legittima difesa e che la costituzione del Manchukuo non era il risultato della autodeterminazione del popolo mancese.

Tale convinzione, proprio per la resistenza del membro francese, fu attenuata nella compilazione del rapporto finale. E ciò diede luogo ad una vera e propria “crisi di coscienza” di Lord Lytton che fece sino all'ultimo momento ed anche all'atto della firma le più ampie riserve che annunciò egli avrebbe rinnovato a Ginevra. “Crisi di coscienza” che sembra essersi ora assopita se si hanno presenti le recenti dichiarazioni di Lord Lytton alla Camera dei Pari nelle quali parla di unanimità di vedute in seno alla Commissione.

S.E. Aloisi, al termine dell'esposizione del Conte Aldrovandi, fa presente come scopo della riunione sia quello di studiare quale linea possa essere più opportuno seguire nella prossima riunione di Ginevra.

S.E. Majoni rileva come sia opportuno considerare la questione da un punto di vista politico e da un punto di vista economico. Da un punto di vista politico c'è da domandarsi se ci convenga appoggiare uno Stato che rappresenta il disordine di fronte ad uno Stato che rappresenta ordine e progresso. Da un punto di vista economico mentre i nostri rapporti commerciali con il Giappone, pur suscettibili di miglioramento, sono per ora insignificanti, sono invece notevoli, quelli con la Cina. E' opportuno però tener presente come un nostro atteggiamento favorevole alla Manciuria potrebbe facilitare un nostro invio di merci e di consiglieri tecnici in Manciuria.

S.E. Majoni accenna a questo punto alla cattiva impressione che avrebbe fatto nel Giappone la mancata visita a Tokio della R.N. “Trento” e la mancata restituzione della visita del Principe Ereditario Giapponese in Italia.

Japan, China and the League of Nations, 1931 – 1933, London, Kegan Paul International, 1993; Iriye, A., *After Imperialism. The Search for a New Order in the Far East - 1921-1931*, Cambridge, Harvard University Press, 1965; Walters, F. P., *A History of The League of Nations*, London, UK, Oxford University Press, 1960, pp.491-492; Bassett, R., *Democracy and Foreign Policy: A Case History. The Sino-Japanese Dispute, 1931-33*, London: London School of Economics and Political Science University of London., 1952; Saito, H., *A Japanese View of the Manchurian Situation*, in “The Annals of the American Academy of Political and Social Science,” 165, (1933); League of Nations, *Summary of the Observations of the Japanese Government on the Report of the Commission of Enquiry Appointed by the Resolution of December 10, 1931, of the Council of the League of Nations. Geneva, 1932.*; ; Lytton, E. *The Problem of Manchuria*, in “International Affairs“, Royal Institute of International Affairs, n.11, vol. 6 (1932); League of Nations Secretariat, Information Section., *Monthly Summary of the League of Nations*, Vol. XI, 9. League of Nations, 1931.

S.E. Attolico - Francia e Inghilterra saranno nella prossima riunione di Ginevra decisamente favorevoli al Giappone. Nessuna grande Nazione in questo momento intende rischiare una guerra con il Giappone. Quindi lo sforzo delle Potenze a Ginevra tenderà a dare ragione al Giappone salvando la faccia della Lega delle Nazioni. Gli inglesi sotto sotto hanno cercato di metter su gli Stati Uniti che però non hanno corso come gli inglesi speravano. Si tratterebbe ora di trovare una piattaforma per lo sviluppo della tesi giapponese tale che sia favorevole ai nostri interessi.

Il Comm. Vitetti espone la sua opinione che il Giappone non vorrà discutere a Ginevra la questione mancese isolata dalla questione generale del problema cinese. Egli ritiene che il rapporto Lytton non coinvolga solo la Mancuria ma tutta la situazione cinese ivi compreso la extraterritorialità, il regime delle concessioni e la cooperazione internazionale in genere alla ricostituzione della Cina. E' quindi opportuno, ritiene il *Comm. Vitetti* scegliere una soluzione che riguardi tutta la situazione generale.

S.E. Attolico accenna come se, per favorire il Giappone, si avvanzerà la teoria del disordine cinese ciò costituisca un vantaggio per l'Italia che in tale disordine ha tutto da guadagnare.

S.E. Aldrovandi si domanda, dato che a Ginevra si deve discutere il rapporto Lytton come esso è, che cosa voglia dire "dare ragione al Giappone".

Anche il *Ministro Buti* crede che a Ginevra sia più facile che ci si pronuncii sul rapporto Lytton limitato alla questione per la quale la Commissione è stata creata che non su tutta la questione cinese in genere.

S.A. Attolico ritiene impossibile allo stato attuale delle cose che il Giappone ceda e ammetta quella specie di internazionalizzazione della Mancuria che consiglia il rapporto della Commissione.

Secondo *S.E. Majoni* invece il Giappone sarebbe ben contento di cedere a quanto il rapporto propone. Quello che infatti rappresenta già per il Giappone un notevole vantaggio è di occupare in sostanza la Mancuria.

Il Comm. Vitetti riterrebbe opportuno ritornare alla discussione di quello che secondo lui è lo scopo della riunione: a Ginevra converrà prendere posizione per la Cina o per il Giappone?

Il Ministro Buti per ritornare al tema della discussione fa rilevare come sinora l'Italia ed anche il membro italiano nella Commissione abbiano mantenuto un atteggiamento di equilibrio e di attesa senza mai sbilanciarsi né in un senso né nell'altro. Si tratta di vedere se sia il caso di continuare in tale linea di condotta e di studiare se un'eventuale presa di posizione in un senso o nell'altro abbia possibilità di avere un'influenza determinante tale da permetterci di negoziare il nostro atteggiamento.

Il Comm. Vitetti fa rilevare come a Ginevra non vi sia stato tra le Grandi Potenze diversificazioni di atteggiamento verso i due contendenti. Ma che la diversificazione si è solo manifestata tra le Grandi Potenze da una parte e le Piccole Potenze, ostili al Giappone per principio e per la sua stessa qualità di Grande Potenza, dall'altra.

Il Conte Aldrovandi ritorna al Rapporto. Il rapporto è, secondo il *Conte Aldrovandi*, antigiapponese. La forza è però dalla parte del Giappone. O noi desideriamo contribuire al disfacimento della Cina e allora in tal caso dovremmo sostenere a Ginevra il Giappone, o noi non vogliamo il disfacimento completo della Cina e allora ci conviene appoggiare la tesi antigiapponese del Rapporto, magari pattuendo con la Cina questo nostro atteggiamento.

O pure, pur non considerando in linea di massima il disfacimento della Cina, possiamo essere indotti ad appoggiare il Giappone da eventuali vantaggi che potremmo ottenere per questo nostro appoggio. Per quanto riguarda la Lega delle Nazioni solo una linea transnazionale può salvarne la "faccia". Forse una Conferenza internazionale tra Cina e Giappone direttamente, sotto gli auspici della Lega delle Nazioni potrebbe salvare la "faccia" delle due Nazioni contendenti e mantenere il prestigio delle Società delle Nazioni.

In seguito ad alcune osservazioni del *Ministro Buti* e del *Comm. Vitetti* sull'efficacia dell'intervento della Società delle Nazioni, (secondo il *Ministro Buti* l'azione moderatrice delle Grandi Potenze si sarebbe svolta ugualmente anche senza esistenza di Ginevra), e sull'eventuale possibilità per l'Italia di trovare un vantaggio appoggiando il Giappone, come tendenzialmente proporrebbe il *Comm. Vitetti*, il *Conte Aldrovandi* si domanda come ciò possa avvenire se non andando contro alla conclusioni del Rapporto Lytton che com'è sopra detto sono sostanzialmente antigiapponesi. Né, continua il *Conte Aldrovandi*, è da dimenticare che i nostri interessi in Cina sono abbastanza notevoli come basterebbe a provarlo il successo della linea celere recentemente istituita tra l'Italia e Shanghai e le cifre stesse della nostra esportazione per la Cina.

E' qui il caso di ripetere, aggiunge il *Conte Aldrovandi*, come "porta aperta" significhi per i giapponesi, come è stato detto argutamente dai cinesi "porta aperta" perché gli altri possano uscire.

Il membro italiano ha tenuto nella *Commissione Lytton* un atteggiamento che apparisse sempre favorevole alla Cina entro un limite tale che non potesse mai farlo apparire agli occhi giapponesi come sfavorevole al Giappone. Esistono interessi che ci consiglino di andare contro le conclusioni del Rapporto compromettendo l'atteggiamento sinora assunto da noi e dal membro italiano?

S.E. Attolico fa rilevare come non si possa essere tutti d'accordo che il Rapporto Lytton debba essere da noi appoggiato ma che sia opportuno considerare la possibilità di essere per l'una o per l'altra parte in caso dovessero presentarsi delle deviazioni dalle conclusioni di esso.

Il Ministro Buti ritiene che non vi siano possibilità probabili di deviazione o di colpi di scena che vengano a modificare la situazione.

Il Barone Aloisi ricapitolando quanto è emerso dalla precedente discussione ritiene si possa concludere che l'Italia deve appoggiare a Ginevra il rapporto della Commissione.

S. E. Attolico si pone a questo punto il quesito se l'Italia possa prendere occasione della situazione attuale per chiedere di essere inclusa nel Trattato a Quattro per le isole e i domini insulari del Pacifico dal quale fu esclusa a Washington nel 1921.

Il Ministro Buti ricapitola la storia del trattato a Nove e del Trattato a Quattro .

Dopo brevissima discussione viene senz'altro esclusa tale possibilità almeno per ora. Dopo un'altra breve discussione (è intervenuto alla riunione anche *S.E. Suvich*), *il Barone Aloisi* ricapitola quello che potrebbe essere il nostro particolare interesse sempre dopo la decisione di massima già presa di appoggiare il Rapporto Lytton.

Il rinviare il tutto ad una Conferenza della Cina e del Giappone o ad una Conferenza internazionale o ad una nuova Commissione della Società delle Nazioni, o il rendere permanente per uno studio di tutta la questione l'attuale Commissione Lytton o qualunque altra soluzione che prolunghi il conflitto, evitando ogni aggravarsi della situazione militare ed evitando ogni complicazione internazionale, giova all'Italia che non ha alcun interesse a vedere una netta prevalenza che rafforzi la già forte situazione del Giappone come Grande Potenza nel mondo od un successo della Cina tale che rinfocoli il suo nazionalismo e la sua xenofobia.

Senza tener conto che l'incapacità della Società delle Nazioni a portare il conflitto ad una pronta e definitiva soluzione ne risulta una volta di più confermata.⁹⁰

La diplomazia italiana dunque era ben consapevole come l'obiettivo reale dell'azione giapponese in Cina fosse di tipo chiaramente egemonico, in contrasto con gli interessi economici italiani. Tuttavia, l'Italia non aveva alcuna convenienza ad esporsi contro il Giappone quando la sensazione generale era che le altre potenze – al di là degli scrupoli di coscienza di Lytton – fossero orientate su di una linea compromissoria. Inoltre, fra i diplomatici italiani trovava credito l'opinione – destinata a rivelarsi illusoria – che i giapponesi fossero in fondo disponibili ad un "internazionalizzazione" della questione mancese che non compromettesse i vantaggi economici già acquisiti.

Di lì a pochi giorni, ebbe luogo a Roma un colloquio tra Fulvio Suvich, nuovo Sottosegretario agli Esteri da luglio, e il francese Joseph Avenol, all'epoca Segretario aggiunto della Società delle Nazioni. Colui che negli anni a venire, sarebbe divenuto promotore attivo dell'esclusione della Gran Bretagna dalla politica continentale europea e dalla stessa Società, nelle parole del Sottosegretario italiano, si mostrava ben più determinato e realista di Lytton:

“Per quanto riguarda il Manciuokò, egli osserva che il rapporto Lytton è fatto molto bene, ma non crede che la Società delle Nazioni possa applicare la seconda parte, quella cioè che contiene le proposte conclusive. Avenol sa che l'idea di Drummond sarebbe quella di fare accettare dalla Società delle Nazioni la prima parte del rapporto (la parte storico-descrittiva) e rinviare lo studio della soluzione alle nazioni interessate che si riunirebbero sulla base del patto di Parigi. A questo modo si potrebbe fare intervenire anche gli Stati Uniti e la Russia. Egli ritiene che la questione del Manchukuo vada considerata come uno dei vari problemi della Cina, problema che riguarda tutte le potenze che hanno interessi nel Pacifico. Si potrebbe così lasciare aperta la questione del Manchukuo cercando di aumentare nello stesso una influenza di carattere internazionale

⁹⁰ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 507-510.

contro l'esclusivismo giapponese senza prendere posizione direttamente contro l'attuale situazione di fatto."⁹¹.

Le valutazioni espresse da uno dei più alti funzionari della Società delle Nazioni consentono di capire meglio il motivo per cui l'azione militare giapponese, non venne sostanzialmente mai bloccata dalle Potenze internazionali. La ragione sembra in larga parte riconducibile ad un giudizio molto simile a quello espresso da Majoni nella riunione di qualche giorno prima, pur con una leggera differenza: se l'italiano pensava di poter attribuire all'iniziativa giapponese l'eventualità di una condivisione internazionale di interessi economici e strategici in Manciuria, il francese riteneva che un'apertura in questo senso dei Giapponesi sarebbe invece seguita ad una posizione moderata della Società.

Il primo diplomatico italiano a cui il Sottosegretario Suvich comunicò le conclusioni della riunione del 5 novembre, fu il Ministro a Shanghai Galeazzo Ciano, in data 14 novembre:

“E' stato riesaminato in questi giorni atteggiamento italiano nei riguardi del conflitto cino-giapponese insieme col nostro rappresentante nel comitato Lytton. Sulla base degli elementi in possesso di questo ministero e sentiti il R. ambasciatore a Tokyo ed anche il R. ambasciatore a Mosca qui presenti si è venuti in massima a questa conclusione e cioè che se non sopravvivono elementi che consiglino di mutare tale avviso convenga di sostenere opportunamente il rapporto commissione Lytton continuando nella posizione di equilibrio e di moderazione finora assunta dal R. Governo nella intera questione e di cui la posizione della Cina nel conflitto ha potuto più volte avvantaggiarsi. Questo atteggiamento è stato anche mantenuto dal delegato italiano nella commissione ed ha influito sulla redazione del rapporto. Nell'esaminare atteggiamento da assumersi nell'ulteriore fase del conflitto sono state tenute presenti le larghe possibilità che può offrire la Cina ora e specialmente in un prossimo avvenire e le più importanti questioni che abbiamo tuttora con essa aperte e cioè quella dell'impiego del reliquato boxers e del consolidamento dei debiti, questioni queste che se pure vanno tenute presenti non potrebbero rappresentare un interesse di tale rilievo da essere un motivo determinante per il nostro atteggiamento, ma si è dovuto altresì valutare atteggiamento delle altre grandi Potenze e la portata pratica di una diversa politica da parte italiana. Di seguito ed in relazione alle comunicazioni che ella ha già curato di fare pervenire a questo ministero pregola farmi conoscere se e quali osservazioni ella ritenga di dover fare in proposito innanzi di impartire istruzioni alla nostra delegazione all'assemblea della Società delle Nazioni.”⁹².

Ciano rispose il 19 novembre, esprimendo consonanza con le vedute del Ministero:

“Ringrazio l'E.V. cortese comunicazione e mi permetto informare che per parte mia concordo circa opportunità sostenere a Ginevra rapporto Lytton e condivido interamente ragioni indicate da V.E. Indipendentemente da condizioni politiche generali, e limitando invece mio giudizio all'esame dei nostri interessi in Cina, devo concludere che la linea di condotta fino ad ora seguita è per noi la più vantaggiosa. Governo e popolo cinese considerano atteggiamento italiano aperto e amichevole. Ciò è valso a richiamare sul nostro paese una simpatica attenzione, ha molto contribuito a determinare il rapido incremento che si è verificato nei nostri interessi e servirà certamente ad aumentare larghe possibilità di espansione cui V.E. fa cenno nel suo telegramma sopra indicato. Nostro cambiamento di atteggiamento produrrebbe qui una reazione sensibile e dannosa per le nostre attività che sono ora in periodo di delicato sviluppo. [...] D'altra parte, a mio modo di vedere e limitando anche in tale questione l'esame alla Cina, a noi converrebbe arginare per quanto è possibile invadenza giapponese che nel suo assoluto esclusivismo, tende a stroncare ogni possibilità di espansione straniera su questi vastissimi mercati.

⁹¹ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 545-546.

⁹² DDI, *Settima serie*, vol. XII, p.544.

Ho già avuto occasione di segnalare all'E.V., [...] quanto si sta verificando per la nostra esportazione della seta artificiale: un identico fenomeno, che appare molto impressionante, sarebbe destinato a riprodursi e ad intensificarsi rapidamente in ogni campo se al Giappone fossero lasciate mani libere. Allo stato delle cose mercato mancese, fino dove almeno si estende controllo del così detto Manciuquò mi segnala infatti, in data 10 novembre, che "in generale tutti i prodotti nipponici riescono ad arrivare sul mercato mancese, senza pagare dogana". Per quanto poi più direttamente ci riguarda, competizione Giappone appare in particolar modo pericolosa: per la natura delle economie dell'Italia e del Giappone sotto alcuni aspetti similari (importazione materie prime e esportazioni prodotti manufatti) i prodotti dei due paesi sono sventuratamente destinati a farsi la concorrenza. Incalcolabile potenziamento del Giappone e lo sviluppo successivo delle sue industrie, malgrado suo più o meno diretto dominio sulla Manciuuria (che è la più ricca regione Asia) e il conseguente controllo su tutto il nord della Cina, produrrebbe ben presto effetti di grandissima portata che verrebbero risentiti dal nostro commercio, non solo sul mercato cinese, ma anche su tutti gli altri, compresi quelli ben più vicini all'Italia e sotto la sua naturale influenza. Mentre mi sono permesso di segnalare all'E.V. quanto appare a chi giudica situazione, osservando in Cina sviluppo avvenimenti e la più diretta conseguenza, assicuro l'E.V. che per parte mia non mancherò di segnalare tempestivamente tutti gli elementi che possano apparire di qualche utilità.

Per quanto riguarda poi azione dei nostri delegati Ginevra, potrebbe forse esser utile che essi, qualora lo ritengano essere opportuno, facessero presente, nella forma debita, ai delegati cinesi valore aiuto dato dall'Italia alla Cina fin dall'inizio conflitto, e rammentassero loro che il Governo fascista attende con legittimo interesse soluzione delle due importanti questioni dell'indennità boxers e del consolidamento prestiti. Ritengo che simile pressione potrebbe facilitare trattative in corso con questo Governo, trattative che ora procedono lentamente a causa della riluttanza che alcuni di questi uomini di Governo mostrano ad affrontare, in questo momento, una questione delicata e di larga risonanza anche nei rapporti tra la Cina e le altre nazioni."⁹³.

In sostanza, sembra abbastanza chiaro che nell'elaborare la propria posizione nell'ambito del dibattito ginevrino sul conflitto-sino-giapponese, la diplomazia italiana abbia conferito una netta priorità a considerazioni di tipo strategico, in particolare economico. Al riguardo, diversamente da Majoni, Aloisi e Ciano si mostrarono assai scettici in merito alla disponibilità dei Giapponesi a concedere spazio alla cooperazione con altre Potenze nell'area mancese, lasciando quindi intendere di considerare la "creazione" del Manciuquò come la mossa definitiva verso l'appropriazione esclusiva delle risorse della regione da parte dell'impero nipponico. Di lì a non molto, i fatti avrebbero dato loro ragione.

In ogni caso, i responsabili della politica estera italiana mantennero un atteggiamento di evidente prudenza nei confronti di Tokio, lasciando che fossero i rappresentanti nipponici ad assumere l'iniziativa di più stretti contatti. Così fece ad esempio il capodelegazione giapponese a Ginevra, Matsuka, recandosi a Roma alla metà di novembre. Purtroppo, su tale episodio disponiamo di un solo telesspresso inviato a Roma più di un mese dopo, ossia nel gennaio del 1933 dall'Incaricato d'Affari a Tokyo Weill Schott, che così riferisce:

"Questa stampa ha dato grandissimo rilievo al colloquio accordato da S.E. il Capo di Governo al I° Delegato giapponese a Ginevra, Signor Matsuoka. Le entusiastiche espressioni usate dal Signor Matsuoka nei riguardi del Duce hanno qui speciale valore perché il Matsuoka (oggi la figura più popolare dell'Impero) è noto per la sua franchezza di linguaggio che è talvolta, a giudizio dei suoi amici, persino eccessiva. Anche il gesto di

⁹³ DDI, *Settima serie*, vol. XII, pp. 558-559.

Matsuoka alla tomba della Madre del Duce è perfettamente naturale in lui che ha per sua madre, novantenne, un amore divenuto proverbiale in Giappone. A questo Ministero degli Affari Esteri mi hanno esternato la più viva gratitudine per le accoglienze fatte al Matsuoka in Italia. Un alto funzionario mi ha detto: “Nessuno può mettere in dubbio la spontaneità delle parole di Matsuoka dopo la sua visita al Vostro Duce, anche perché Matsuoka nel pronunciarle, non ignorava certo che non gli avrebbero cattivato le simpatie di qualche Grande Potenza, abbastanza influente a Ginevra.”. I numerosi ritagli di giornale qui acclusi illustrano la eco dell'avvenimento. Aggiungerò soltanto che per più di una settimana la radio ha quotidianamente comunicato tutti i dettagli della permanenza del Signor Matsuoka in Italia.”⁹⁴.

3.4. Il “fascismo giapponese” secondo l'ambasciatore Majoni

Per farsi un'idea complessiva della strategia seguita da parte italiana e dei suoi presupposti politici, conviene comunque a questo punto soffermarsi brevemente sulle valutazioni espresse da parte dell'ambasciatore italiano da Tokyo sulla politica interna giapponese, segnata in quell'anno dagli episodi di violenza politica di cui si resero protagonisti alcuni movimenti estremisti di destra giapponesi, sedicenti “fascisti”. Come abbiamo già avuto modo di notare, sin dall'inizio del decennio qualche tentativo di contatti con i gerarchi italiani, era stato tentato da parte di un deputato giapponese. Di casi simili Majoni diede notizia fino al termine del suo incarico a metà del 1933, ribadendo in ogni caso il proprio giudizio negativo sui loro protagonisti. In sostanza, le valutazioni di Majoni sul “fascismo giapponese”, restarono identiche a quelle abbozzate negli ultimi mesi del 1931, dopo Mukden, impressioni che gli eventi successivi non fecero che rafforzare. La diplomazia italiana le condivise, senza mai considerare alcuna eventualità di “cooperazione politica” con i sedicenti fascisti nipponici. Vediamo quindi sinteticamente quali furono le ragioni dell'atteggiamento italiano.

Gli aspetti salienti del clima politico giapponese del 1932 individuati nei rapporti dell'ambasciatore italiano, erano in sostanza due: da un lato, l'emergere di movimenti militaristi reazionari riferenti alla figura dell'allora Ministro della Guerra Generale Araki, sempre più vicini ad un controllo definitivo della vita politica nazionale, e dall'altro, lo stato di grande confusione politica, che confermava una conoscenza e uso di termini e categorie politiche come “fascismo” o “nazismo” piuttosto superficiali e generiche. A questo proposito, è significativo ricordare come un attentato si fosse verificato persino ai danni della figura dell'imperatore Hirohito di cui si diede notizia in un telegramma a Roma del 12 gennaio, verificatosi subito all'inizio dell'anno, persino prima della battaglia di Shanghai⁹⁵.

⁹⁴ Telespresso n. 47/30, dall' Incaricato d'Affari Weill Schoot al Regio Ministero degli Affari Esteri, in data 20 gennaio 1933, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 5, fasc. “Affari politici”.

⁹⁵ Telespresso n. 36/25 da ambasciatore Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 12 gennaio 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.3, fasc. “Affari politici”.

Di lì a pochi giorni, il 16, l'ambasciatore, a proposito dell'appello del quotidiano *Osaka Mainichi* per dar vita ad “*un movimento che avrebbe per iscopo di ravvivare nel paese la fiamma nazionalista*”, valutava ispirazione e contenuti con il consueto scetticismo:

“I promotori dell'attuale movimento provengono dalla socialdemocrazia, e tendono piuttosto ad una imitazione del nazional-socialismo, quantunque si rivestano dell'etichetta di fascisti, per le forti simpatie che il fascismo gode in questo Paese.”⁹⁶.

Poche settimane dopo, in data 2 febbraio, un altro articolo sulla nascita di “*un partito nazi*” comparso sul quotidiano di lingua inglese *Japan Times* a firma di tale prof. Masui, veniva così commentato dal diplomatico italiano:

“Il programma pubblicato fa dire all'articolaista che in sostanza il nuovo partito è opposto sia al capitalismo che al socialismo di stato: recisamente contrario ad un impotente sistema parlamentare, conclama un Governo direttamente esercitato dall'Imperatore attraverso un attivo movimento nazionalista. Il suo capo esclude qualsiasi tendenza fascista quantunque l'opinione pubblica lo identifichi con tale movimento: ma non crede d'altro canto al socialismo internazionale, che potrà realizzarsi solo grado a grado e dopo il periodo di nazional-socialismo. [...] Nota, tuttavia, il Masui che oltre alle masse proletarie, vi sono altre classi non soddisfatte dell'attuale stato di cose: e precisamente le militari. Queste trovano che occorre un'azione radicale per togliere la nazione dall'attuale stato di marasma. A capo di esse è il generale Araki, l'attuale Ministro della Guerra che i soldati adorano. In Manciuria, i militari in questo momento non usano soltanto la sciabola ma fanno anche una politica costruttiva. Per citare un esempio, l'autorità militare ha voluto che le possibilità economiche diventino un monopolio di Stato, e non di gruppi finanziari od industriali influenti, appoggiati da partiti politici. Ora il nuovo partito favorisce appunto per tale cagione la campagna militare in Manciuria [...]. Il Masui conclude col dire che la sola probabilità di successo di questo “sedicenti” fascisti sarebbe fornita da una minaccia estera: per esempio che la Società delle Nazioni riuscisse a sollevare contro il Giappone tutte le Nazioni del mondo nella questione della Manciuria. Allora sarebbe possibile un blocco dell'ala destra socialdemocratica coll'elemento militare per stabilire un regime fascista. In mancanza di tale fatto, nessun programma fascista potrebbe avere il pubblico consenso, essendo esso di natura essenzialmente reazionaria (“è la solita affermazione, nonostante tutti gli argomenti in contrario della maggioranza degli stranieri, poco simpatizzante per il nostro regime) e perciò contrario ai criteri ordinari del popolo giapponese.”⁹⁷.

Ancora, il 28 marzo, Majoni spiegò a Roma come i due assassinii politici del Barone Dan e del Ministro Inoue, avessero concentrato l'attenzione del dibattito politico interno giapponese sui movimenti politici di destra:

“ Le due questioni attuali di politica interna [...] sono il “terreno bianco” e le tendenze radicali, ma aliene alla violenza fisica, manifestantesi in vecchi partiti od in elementi intellettuali, tenutisi finora lontani dalla vita pubblica. I due ultimi assassinii politici (Barone Dan e Ministro Inuye) hanno portato alla scoperta non solo della “Confraternita del sangue” con un numero di affiliati e di vittime designate maggiore di quanto si ritenesse, ma altresì di parecchie irradiazioni di società militari, reazionarie, ecc. ecc. Nella recente sessione parlamentare il Ministro della Guerra è stato anzi interpellato sulla connivenza di ufficiali con terroristi. [...] Come succede in simili casi si cade ormai nell'esagerazione. I delinquenti inescusabili vengono confusi cogli elementi che tendono ad una trasformazione, per quanto più o meno legale e rivoluzionaria, di certe

⁹⁶ Telespresso n. 47/31 da ambasciatore Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 16 gennaio 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 3, fasc. “Fascismo Giapponese”.

⁹⁷ Rapporto 91/58 da ambasciatore Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 2 febbraio 1932, in *ASMAE (Affari politici 1931-1945)*, Giappone, b. 3, fasc. “fascismo giapponese”.

istituzioni, che pure godono del più sincero discredito nella massa: per esempio, il parlamentarismo. Un movimento, fra i tanti, meriterebbe di essere rilevato per una certa serietà incontestabile di coloro che ne hanno preso l'iniziativa: ma il programma è terribilmente nebuloso e si spinge fino ad un assurdo messianismo; ad ogni modo rivela il disorientamento degli spiriti nella attuale crisi morale-politica del paese⁹⁸.

La valutazione in merito al “disorientamento degli spiriti” ben spiega come un ulteriore tentativo giapponese di stabilire un contatto politico con i fascisti italiani, proprio in quegli stessi giorni di marzo, venisse velocemente liquidato. Il Ministero degli Affari Esteri era stato informato del contatto ricevuto da parte dell'On. Viola da un deputato giapponese, “*Teusko Uyeda per la costituzione in Giappone di un Partito Fascista Giapponese*”, mentre con toni di sufficienza Majoni commentò, in un rapporto del 13 aprile dal titolo *Sedimente fascismo giapponese*, anche un'altra notizia riguardante la creazione di un partito fascista:

“Anche l' “Asahi” annuncia la imminente fondazione di un partito fascista in Giappone. Il solito gruppo dei social-democratici, capitanati dal sig. Akamatsu, ed un altro gruppo di dissidenti del “partito delle masse” si unirebbero, secondo il giornale, ad alcuni seguaci dell'ex-Ministro dell'Interno signor Adachi (costretto ad abbandonare il partito Minseitō per la nota sedizione che ha provocato la crisi ministeriale del dicembre) per gettare le basi del nuovo partito a tendenze fascista, la cui costituzione dovrebbe essere annunciata entro il prossimo Maggio. Si è sempre nel campo della confusione e quindi non è prevedibile su quale programma tale costituzione avverrà, ma è certo che fondandosi avrà caratteristiche e manifestazioni tutte particolari come avviene in ogni cosa imitata e copiata in questo Paese. Però, se vera, l'adesione al movimento di una frazione per quanto non cospicua del Minseitō (il maggiore, anzi quasi il solo partito d'opposizione) lo rende interessante. Fino ad ora i massimi partiti erano fondati su gruppi personali, residuo degli antichi “clan”. Il primo tentativo di formare un partito basato su una piattaforma esclusivamente politica fu iniziato dai partiti proletari: la prova, per varie ragioni, non riuscì. Il tentativo ora progettato potrebbe avere qualche probabilità di successo, poiché fra i dirigenti vi sarebbero esperti uomini politici che hanno capacità di valorizzare al massimo la più spiccata qualità di questo popolo, cioè lo spirito gerarchico e la disciplina. Ciò però che non implica che il partito stesso intenda seriamente volgersi verso le direttive essenziali del fascismo, cioè lo Stato corporativo.”⁹⁹.

Il secondo aspetto caratterizzante il clima politico del 1932, riguarda la figura indicata come *leader* di massimo riferimento dei movimenti politici “sedimentati fascisti”, ossia il Generale Araki¹⁰⁰, secondo quanto è confermato in altri due rapporti di Majoni di fine aprile:

⁹⁸ Telespresso n. 273/153 da Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in 28 marzo 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Fascismo giapponese”.

⁹⁹ Telespresso n. 326/184, da Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in 13 aprile 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, n. 326/184, b. 3, fasc. “Fascismo giapponese”.

¹⁰⁰ Araki Sadao (1877-1966). Nato in una famiglia samuraica, di un ramo collaterale dei Tokugawa, concluse gli studi presso l'Accademia militare imperiale nel 1897 e ricevette il suo primo incarico in occasione della guerra russo-giapponese, come comandante del primo Reggimento imperiale. Promosso al grado di Generale nel 1923, ricevette in seguito l'incarico di Capo di Gabinetto presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, passando nel 1928 al ruolo di Comandante dell'Accademia militare dell'Esercito. In seguito tra il 1929 e il 1931 ricoprì il ruolo di Comandante della 6a divisione dell'Esercito imperiale, di stanza in Manciuria. Fautore della dottrina di espansione verso Nord, che prevedeva l'attacco all'URSS e alla Siberia, riuscì a far spostare fino nel nord della Manciuria, tappa obbligata di questa strategia, l'esercito di stanza nel Regno di Chosen (la Corea), capitanato da un suo ex allievo, senza richiedere l'autorizzazione del governo di Tokyo. La prima nomina a Ministro delle Guerra giunse nel dicembre 1931 nel governo Inukai, e in seguito, in merito all'incidente del 15 maggio 1932, ebbe a dichiararsi sostenitore degli istigatori dell'assassini politico, definendoli “irreprensibili patrioti”. Come si vedrà nell'analisi dei documenti, il 1932 è l'anno a partire dal quale venne ad esser

“Ancora un'altra associazione si è formata, con tendenze di reazione e di riforma, sotto la denominazione : Kokuhon-sha (società patriottica). Ne è fervido patrono, dietro le quinte, il Ministro della Guerra, Generale Araki, Il Presidente, Barone Hiranuma, Vice Presidente del Consiglio Privato, ne ha definito così gli scopi: “Supremo fine di una nazione è la realizzazione dei principi morali, ai quali si riconnette ogni attività nazionale: educazione, industria, efficienza militare, ecc. Tale è il principio fondamentale del Giappone, paese costituito da un reggitore supremo, l'Imperatore e dai suoi sudditi, i quali hanno l'obbligo di assisterlo nell'esecuzione del suo compito. Così vuole la costituzione. Tutte le riforme non possono basarsi che su questo assioma. Il Giappone si è assimilato una quantità di istituzioni e cose straniere in perfetta armonia colle sue tradizioni. Ma la realizzazione dei sommi ideali morali non è limitata all'esistenza domestica nazionale. E' desiderio dell'Imperatore e del popolo di collaborare cogli altri paesi, ed è nostra missione portare la pace nell'Oriente e lo sviluppo del benessere dei popoli che vivono in questa parte del globo. Noi non siamo ben conosciuti dall'Occidente, perché siamo stati per lungo tempo preclusi al suo contatto. E' necessario quindi far conoscere ai popoli stranieri i nostri ideali. Per la loro realizzazione è però necessario sviluppare la nostra efficienza sia militare che economica. La prima è necessaria come mezzo di autodifesa: la storia giapponese prova che parecchie volte ciò si è reso indispensabile. Lo spirito militare è fondato su di un alto principio morale. A tale ideale nazionale si ispira la nostra associazione. Il fascismo che è diventato recentemente popolare, è un prodotto di un paese estero, determinato da circostanze nazionali in quel paese. Il nostro ha il suo fine indipendente e la sua indipendente missione, basati sul proprio principio morale. La Kokuhon-sha è fondata su di esso e non ha relazioni di sorta col Fascismo.”¹⁰¹.

Lo stesso giorno, Majoni redasse un secondo rapporto dal titolo *Fascismo italiano e fascismo giapponese*, in cui riportò le parole dello stesso Generale:

“In un discorso tenuto alla nuova associazione Kokuhon-sha, il 21 corr. a Osaka, [...] Il Ministro della Guerra, Generale Araki, che ne è un fervido sostenitore, in quanto quella società rappresenta il più puro nipponismo, ha esaminato le varie questioni di politica estera ed interna del Paese, nel momento attuale. Dopo di essersi espresso in modo grave sulle relazioni coll'U.R.S.S., coll'America e colla Società delle Nazioni [...], ed avere esaltato la necessità di un forte esercito (“esercito che deve essere l'esercito dell'Imperatore come purtroppo non è ora”), il Ministro, inserendo la questione militare nelle incomposte agitazioni del momento per un nuovo assetto interno, ha detto: “Da molti si sta attualmente insistendo perché il Giappone adotti il Fascismo. Ma non è il Giappone paese per tale regime: esso ha una civiltà propria, basata sui propri ideali spirituali.”. Drebbe fuor di luogo supporre che il ministro, uomo di estrema destra, idolatra della disciplina e dell'ordine, abbia voluto esprimere un'opinione men che corretta nei riguardi del Fascismo, anche se, come è probabile, e come è tendenza generale qui, egli confonda completamente il fascismo col nazismo. E' da ammettersi invece che il generale Araki, assertore fanatico delle più pure tradizioni giapponesi ed ostile ad infiltrazioni straniere, abbia voluto esaltare la necessità di basare la riforma dello Stato esclusivamente su di esso, facendo perno sul principio imperiale, nel senso che il Sovrano, assistito da un forte esercito, sottratto a qualsiasi controllo di Governo e di Parlamento, e non il popolo abbia a dettare le nuove norme, richieste dalle nuove condizioni e dai nuovi tempi. Egli parlava appunto ad una associazione, che ha per capisaldi tali principi. Conosco d'altronde parecchi degli aderenti e so che essi, pur escludendo la possibilità di un regime fascista in Giappone, ne sono ammiratori. E' curioso infine notare che il “Miyako” nel commentare le dichiarazioni del Barone

indicato come massimo riferimento dei sostenitori dell'estremismo militarista radicale, lo stesso identificato in politica con la fazione della *kodo-ha*, sostenitrice in politica delle istanze dell'esercito. Lasciato l'esercito dopo l'incidente del febbraio del 1936, altro attentato militare estremista nel corso del quale vennero assassinati molti *leader* politici tra cui due ex Primi Ministri, ricevette la nomina a Ministro dell'Istruzione nel 1937, riuscendo inserire il codice samuraico nel sistema educativo giapponese, e a promuovere la diffusione dei testi sull'ideologia totalitaria del *kokutai no hongu* (Fondamenti della politica nazionale giapponese). Dalla fine di quest'incarico, tenuto fino al 1939, divenne un Consigliere di Stato d'alto rango. Arrestato nel 1945, comparve nella lista dei criminali di guerra di livello A al processo di Tokyo, con condanna all'ergastolo per istigazione alla guerra, nonostante fosse riconosciuto sostenitore delle ricerche dell'Unità 731. Liberato nel 1955 per motivi di salute, morì a Tokyo undici anni dopo, nel 1966.

¹⁰¹ Telespresso n. 372/213, da Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 25 aprile 1932, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), *Giappone*, b. 3, fasc. “Fascismo giapponese”.

Hiranuma e del Generale Araki, dice che l'uno, come Vice Presidente del Consiglio Privato, custode della Costituzione, l'altro, come Ministro della Guerra, non potevano parlare altrimenti¹⁰², inquantoché il fascismo è contrario allo spirito al quale si è conformato l'Imperatore Meiji, nel largire la Costituzione stessa, ma che il gran pubblico ha ciò nonostante l'impressione che tanto l'uno quanto l'altro sono paladini del fascismo.”¹⁰³.

La discussione si collocava in una prospettiva ancor più ampia, se si considera che qualche giorno prima ossia il 21 aprile, era stato redatto un altro rapporto dal significativo titolo *Nazismo e sedicente fascismo giapponese*, che dava pure notizia del coinvolgimento degli ambienti militari, in particolare quelli di stanza in Manciuria, dove anche il Generale Araki aveva svolto parte rilevante della sua carriera:

“L’attesa riunione della Social-democrazia, per decidere sull’indirizzo da dare al partito (*un altro, N.d.C.*) ha avuto luogo il 15 corrente. La mozione presentata dal Signor Akamatsu, promotore del movimento nazista, si è trovata in minoranza di nove voti (52 contro 61), provocando così la scissione della frazione da lui capeggiata dal social-democratici. Riferendomi poi alla notizia di una possibile inclusione del Signor Adachi ex Ministro dell’Interno in una organizzazione a tendenza Fascista [...], questi ha dichiarato in un’intervista che il fascismo non è un regime appropriato per il Giappone, troppa essendo la sua differenza dal Giappone di oggi, e non avrebbe perciò molti sostenitori. In Manciuria si è formato, a quanto mi è stato detto, un partito pure a tendenze nazista, sotto il nome di Kio-wa: ma non sono in grado di fornire informazioni. In conclusione, si tratta come ho già sovente detto, di incomposti movimenti interni di partiti, frequente in questo Paese, verso orientamenti imprecisati, per quanto con tendenze tutte nettamente antiparlamentariste.”¹⁰⁴.

Di lì a qualche mese, in data 8 luglio, un altro rapporto dal titolo *Nazismo, fascismo in Giappone* confermò i confusi orientamenti della tesa situazione politica giapponese:

"Il Ministro protestante, Dott. Kagawa, ha tenuto una conferenza sullo sviluppo del laburismo in Giappone, constatando la tendenza della masse verso la destra radicale e la conseguente diminuzione di voti nelle elezioni e favore dei socialisti estremi e dei comunisti. Il Dott. Kagawa ha detto fra l’altro: “Dieci anni fa, coll’instaurazione del fascismo in Italia, parecchi pensavano alla stessa cosa in Giappone. Ma niente di simile è successo. Ora coll’aggravamento della depressione economica e coi progressi del nazismo, si ritiene, specialmente in certi ambienti militari, che occorre anche qui il fascismo. Anche le pressioni per il disarmo da parte della S.d.N. indispongono molti giapponesi. Nello scorso ottobre, ufficiali di terra e di mare hanno organizzato un gruppo nazionalistico e socialista che coincide col “gruppo di Mussolini” in Italia in parecchi punti. Con questo gruppo e con altri più esigui, si collega il movimento dell’ex capo social democratico Sig. Akamatsu, che il primo esempio in Giappone di laburisti tendenti verso il fascismo.”¹⁰⁵.

¹⁰² Come accennato nella nota precedente, val la pena ricordare che Hiranuma venne in seguito nominato Primo Ministro, in un breve periodo tra il gennaio e l’agosto 1939, durante il quale scelse Araki come Ministro dell’Istruzione.

¹⁰³ Telespresso n. 373/214, da Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 25 aprile 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 3, fasc. “Fascismo giapponese”.

¹⁰⁴ Telespresso n. 344/196, da Majoni, a Regio Ministero Affari Esteri, in data 21 aprile 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone* b. 3, fasc. “Fascismo giapponese”.

¹⁰⁵ Telespresso n. 672/396 da Majoni a Regio Ministero Affari Esteri, in data 8 luglio 1932, in *ASMAE, Affari politici (1931- 1945), Giappone*, b. 3, fasc. “Fascismo giapponese”.

3.5. I rapporti culturali e la “Dante Alighieri” di Tokyo.

La documentazione relativa i rapporti culturali tra Italia e Giappone nel 1932, conferma come essi siano proseguiti sulla falsariga di quanto imbastito avviato l'anno precedente, a parte l'iniziativa della sede giapponese della Società “Dante Alighieri” di far pervenire in dono a Mussolini un'armatura giapponese da samurai¹⁰⁶.

La questione prevalente restò quella del padiglione giapponese alla Biennale di Venezia, ma il criterio con cui essa venne gestita dal Sottosegretario Suvich, conferma la fermezza e dunque la coerenza con cui la diplomazia italiana intese proseguire sulla strategia diplomatica prescelta verso il Giappone. L'impressione è che lo zelo dell'allora Direttore Volpi di Misurata, a conferire alta ufficialità ad una simile iniziativa, fosse invece ridimensionato da Roma. In data 9 gennaio l'imprenditore veneziano ringraziò Suvich per l'impegno a promuovere la partecipazione del Giappone alla “Esposizione Biennale Internazionale d'Arte” allegando al Sottosegretario una missiva destinata all'ambasciata italiana a Tokyo, nella quale così si esprimeva:

“Eccellenza, il Ministero degli Affari Esteri, dandoci notizia della donazione fatta dal sig. Wada di Osaka alla Società di Cultura Italo-Giapponese “Dante Alighieri” ci ha informati dell'opera svolta da Vostra Eccellenza in favore della istituzione di un padiglione del Giappone presso la nostra Biennale. Di tale opera siamo vivamente grati all'Eccellenza Vostra, poiché la presenza dell'arte nipponica contribuirà a dare alla nostra Impresa un maggiore interesse artistico e un carattere più ampiamente internazionale. Siamo pertanto lieti di informarLa che possiamo riservare al costruendo padiglione Giapponese una magnifica area in un ottimo posto. E saremmo disposti ad iniziare senza indugio i lavori, in modo che il Giappone possa figurare presente fino alla prossima XVIII Biennale, che, come Vostra Eccellenza sa, ha luogo quest'anno. La data di inaugurazione del padiglione non potrà forse coincidere con quella dell'Esposizione, che è stata fissata da S.E. il Capo del Governo al giorni 28 aprile 1932, ma il padiglione potrà essere inaugurato a parte, in un secondo tempo, come è stato fatto per altre occasioni, costituendo così una maggiore attrattiva, e dando luogo ad una inaugurazione particolare e quindi più solenne per le singole nazioni. E tanto più solenne potrebbe riuscire, se vi partecipasse, oltre all'Ambasciatore del Giappone in Roma, un Principe della Casa Imperiale, od altro personaggio nipponico. In ogni modo, l'iniziativa del prof. Terasaki perché un gruppo di personalità venga in Italia nel prossimo anno, potrebbe essere combinato anche con qualche speciale solennità in seno all'Esposizione. Sarebbe però necessario anzitutto che ci venisse rimesso al più presto il progetto dell'edificio perché noi possiamo esaminarlo e decidere in merito. E poiché l'Eccellenza Vostra ha dato così alto segno di benevolenza verso la Biennale, Le rivolgiamo preghiera di voler continuare a darci il Suo autorevole appoggio, sollecitando quanto più possibile l'invio del progetto e la preparazione della Mostra. Frattanto inviamo, secondo la Sua indicazione, al prof. Terasaki il prospetto finanziario usuale per i padiglioni della Biennale, e scriviamo a parte al Gr. Uff. Masaki e al Sig. Wada.”¹⁰⁷.

Le priorità della diplomazia finirono per avere netta prevalenza sulle grandi potenzialità che il Direttore Volpi attribuiva alla Biennale. Un foglio non firmato, certamente redatto al Ministero degli

¹⁰⁶ Telegramma in arrivo n. 7947 P.R., da Weill Schott a Regio ministero Affari Esteri, in data 31 ottobre 1932, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 3 fasc. “Società Italo-Giapponese “Dante Alighieri”. Rapporti culturali”.

¹⁰⁷ Missiva registrata il 16 gennaio, da Volpi, Venezia, a ambasciatore Majoni, Tokyo in data 9 gennaio, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 3, fasc. “Società Italo-Giapponese “Dante Alighieri”. Rapporti culturali”.

Affari Esteri, probabilmente per mano dello stesso Suvich, e forse indirizzato a Majoni a Tokyo, suggellò così le proposte del veneziano:

“Nel caso V.E. credesse di esprimere desiderio biennale Venezia di cui lettera Volpi 9 gennaio u.s. circa venuta in Italia di un principe imperiale pregola mettere ben in chiaro di parlare esclusivamente a nome biennale”.

4.1.1933. *L'uscita dalla Società delle Nazioni: via libera all'imperialismo militarista in Asia orientale.*

Il 24 febbraio 1933 la delegazione giapponese a Ginevra, con a capo Matsuoka Yosuke, abbandonò la Società delle Nazioni, con un gesto che avrebbe costituito un precedente per le scelte del medesimo tipo che Italia e Germania avrebbero assunto negli anni seguenti¹⁰⁸. La decisione definitiva fu annunciata dallo stesso Matsuoka, che prima di lasciare la sala, ribadì l'opposizione giapponese a qualsiasi forma di controllo internazionale, e così pure il diritto del Giappone a considerare proprio il territorio mancese, avendovi avviato da tempo un intenso processo di sviluppo economico, la cui struttura istituzionale di maggior riferimento era rappresentata dalla South Manchurian Railway. Matsuoka si chiese anche, polemicamente, quale avrebbe potuto essere per contro, in un ambito geopolitico non asiatico, la reazione americana ad una proposta di controllo condiviso per Panama, o, ancora, quella inglese per l'Egitto e manifestò il proprio sconcerto di fronte all'unanime approvazione del rapporto Lytton, da cui emergeva la sostanziale sfiducia delle Potenze occidentali nei confronti del Giappone, tra i membri fondatori della Società, anche a dispetto della sua natura di unico, potenziale garante della pace in Estremo Oriente¹⁰⁹.

Fra i commenti dei diplomatici italiani il più articolato risulta quello inviato il 30 aprile, dall'ambasciatore negli Stati Uniti, Augusto Rosso:

“Fra le varie manifestazioni ufficioso della politica giapponese che si sono susseguite in questi giorni, parmi meritare speciale attenzione l'articolo apparso sui giornali americani di ieri a firma di Yosuke Matsuoka, già Vice-Ministro degli Affari esteri e rappresentante del Giappone al Consiglio della Società delle Nazioni all'epoca della crisi finale per la questione della Manchuria. Colla libertà di linguaggio di cui può usare chi parla senza responsabilità ufficiale e con quella sincerità quasi brutale che egli aveva già mostrato nei dibattiti ginevrini, il Matsuoka difende la politica giapponese contrattaccando, cioè criticando la politica delle Potenze occidentali e più specialmente l'attività esplicata in Cina dagli Stati Uniti e dalla Società delle Nazioni. Agli Stati Uniti egli rimprovera la vendita alla Cina di aeroplani da combattimento e l'istruzione degli aviatori cinesi per opera di ex-ufficiali americani; alla seconda, impersonata nel noto dott. Rajchmann, rimprovera di non essersi limitata di dare al Governo cinese una collaborazione tecnica ma di aver preteso di diventarne la guida politica. Egli accusa poi in blocco le Potenze occidentali di fare in Estremo Oriente una politica che non soltanto non cerca la collaborazione giapponese, ma tende a creare antagonismi fra Cina e Giappone. “se noi siamo oggi considerati come avversari dei diritti e degli interessi delle Potenze Occidentali in Cina- egli afferma- ciò dipende dal fatto che abbiamo dovuto affermarci per ottenere il riconoscimento dei nostri predominanti diritti ed interessi in quel Paese. “. Il Giappone, aggiunge Matsuoka, si considera responsabile in linea principale del mantenimento della pace e dello sviluppo del benessere nell'Asia Orientale, e tale compito esso sente di poter assolvere d'accordo con la Cina stessa, se le Potenze occidentali non intervengono ad ostacolare la collaborazione sino-giapponese. Il Giappone non ha mire di conquista e di predominio in Cina. Esso vuole al contrario difenderla contro gli attacchi delle Potenze occidentali, come dovette fare già la Russia

¹⁰⁸ Burkman, T.W., *Japan and the League of Nations: Empire and World Order, 1914–1938*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2008; Lu, D., *Agony of Choice: Matsuoka Yōsuke and the Rise and Fall of the Japanese Empire*, Lexington Books, 2002; Nish, I., *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger, London, 2002; *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China and the League of Nations, 1931-1933*, Kegan Paul International, London, 1993; Matsuoka, Y., *Building Up Manchuria*, Tokyo, Herald of Asia, 1938.

¹⁰⁹ http://www.johndclare.net/league_of_nations6_news.htm

alla fine del secolo scorso. A questo punto il Matsuoka attacca violentemente la politica dei Soviet, che seguono le stesse tradizioni imperialiste della Russia czarista, anche se si servono più dell'intrigo e della propaganda che non della forza delle armi. L'incorporazione ai Soviet della Mongolia Esteriore, ottenuta nel 1925, è – secondo il Matsuoka – un esempio tipico dello spirito di pura conquista fornito dalla Russia, occupando in Asia vasti territori di cui essa non ha alcun bisogno per l'espansione della propria popolazione. “Sembra strano ai giapponesi – scrive il Matsuoka – che gli Stati Uniti e la Lega delle nazioni non abbiano prestato alcuna attenzione all'annessione della Mongolia Esteriore da parte della Russia sovietica e non abbiano mosso alcuna protesta contro il sanguinoso tentativo di sette anni or sono di sovietizzare l'intera Cina, ed abbiano invece protestato violentemente contro l'azione giapponese in Manciuria, ignorando il carattere brigantesco dei governanti di quella regione e non tenendo conto alcuno dei vitali interessi, tanto economici che strategici, del Giappone”.

In generale, le valutazioni delle conseguenze politiche della breve e drammatica seduta nel corso della quale la delegazione giapponese abbandonò l'Assemblea nel febbraio del 1933, restano controverse. Per quanto riguarda l'Italia fascista, è possibile proseguire sulla scia delle analisi già discusse nel capitolo precedente: la voce di Majoni, resta infatti quella di maggior riferimento per delineare la visione geopolitica che la politica estera italiana in Asia orientale, avrebbe maturato di lì a poco dopo l'uscita del Giappone dal consesso ginevrino. Com'è noto, l'ambasciatore, nominato senatore del Regno al suo rientro in Italia, sarebbe stato tra i direttori della “Rivista di Studi politici internazionali” fondata nel 1934¹¹⁰, curando personalmente diversi contributi sul Giappone. E' interessante rilevare come il primo che ebbe a scrivere, sembrava avere toni meno distaccati dei rapporti scritti a Tokyo: colpisce, a nostro avviso, lo svolgimento dell'argomentazione, teso quasi a caratterizzare l'espansionismo giapponese con una sorta di “inevitabilità”, e anche a far eco a certe affermazioni di Frattini, relative l'azione “ordinatrice” giapponese nel caos politico del continente asiatico:

“ Da uno sguardo alla carta geografica e da due cifre, balzano, con lampante chiarezza, gli aspetti essenziali del problema giapponese. Un enorme triangolo, i cui lati si chiamano Cina, Russia sovietica, America, chiude l'Impero nel suo territorio insulare di 380.000 km quadrati, sfruttati quasi all'estremo delle possibilità, con una popolazione di 64 milioni, cioè di 969 individui per km. Quadrato coltivato. Quindi, se anche non si fosse realizzata la violenta coartazione americana del 1853, il Giappone, popolato allora da 33 milioni di individui ma in ritmo di prodigioso aumento demografico, avrebbe spontaneamente dovuto, in epoca vicina, spezzare la volontaria e secolare segregazione dal resto del mondo e guardare oltre le proprie acque: per non affogare. Questa, la determinante attiva di carattere economico demografico. Innestata in essa e di identica portata, è la questione della sicurezza nazionale. Vi sono paesi deboli, organicamente incapaci di reggersi colle proprie risorse, incuneati o quasi fra Stati forti, che sono fatalmente destinati ad essere territori a grande frizione e, per conseguenza, fonti di gravi conflitti internazionali. Tale la Corea: nella lingua locale, Chosen, la calma del mattino: in ciò perfettamente rispondente al carattere del paesaggio, ma di profonda ironia nei riguardi della sua storia e del formidabile urto di interessi stranieri colà in giuoco. Separata da un braccio di mare dal

¹¹⁰ Fondata a Firenze nel 1934, la sua nascita fu espressione della volontà del regime, orientato a partecipare più incisivamente al gioco politico europeo in una prospettiva revisionista delle situazioni esistenti, per promuovere gli studi politici internazionali e rafforzare la presenza italiana all'estero. Diretta da studiosi eminenti come Giacinto Bosco e Jacopo Mazzei, e da diplomatici divenuti senatori del Regno come Amedeo Giannini e lo stesso Majoni, la Rivista di Studi politici internazionali pubblicò fin dai suoi primi numeri contributi politici e scientifici di grande attualità, sempre di primo piano. La grande censura storica del 1943 ne segnò il passaggio alla proprietà privata, sotto la direzione, pochi anni dopo, nel 1947, del professore di Diritto internazionale e di Storia dei trattati e politica internazionale, Giuseppe Vedovato. Direttore dal 2006 è la professoressa Maria Grazia Melchionni, docente di storia e politica dell'integrazione europea e di storia delle relazioni internazionali.

Giappone, che è rimasto con essa quasi sempre in relazioni più o meno di buon vicinato, facile teatro di un serrato giuoco d'influenze cinesi e russe, la Corea rappresentava un pugnale drizzato, come fu detto, contro il cuore dell'Impero. Testa di ponte militare ed economica, il suo possesso in mano di altri avrebbe sbarrato la porta a qualsiasi espansione economica del suo vicino e paralizzato persino ogni sua possibilità di difesa. La cessione alla Russia da parte della Cina di una porzione del bacino dell'Ussuri e la fondazione di Wladiwostock conferivano alla minaccia di quei paesi, confinanti colla penisola, un carattere di pericolo imminente. La presa di contatti col mondo, determinata dalla vittoriosa ingiunzione fatta dall'America per il proprio tornaconto, non tardò a rivelare invece ai reggitori dell'Impero la necessità inderogabile dell'azione in funzione dei propri vitali interessi, sotto la forma imperativa dell'espansione. Questa può essere di carattere territoriale ed allora richiede quasi sempre il mezzo violento: oppure economica, effettuarsi cioè mediante la conquista di mercati di approvvigionamento di materie prime e di sbocco dei prodotti manifatturati a scopo di esportazione, ed in tal caso può prescindere da mezzi non pacifici: od infine, rivestire i due caratteri contemporaneamente, ma deve allora ricorrere non di rado all'impiego dei due mezzi. Così avvenne per il Giappone.¹¹¹

Il testo proseguiva a delineare la storia della politica estera giapponese dall'apertura all'Occidente, in sostanza dalla seconda metà del XIX° secolo, fino alla vittoria sulla Russia zarista del 1905. Uno degli aspetti che Majoni metteva in evidenza, erano i "diritti" acquisiti sia con la forza, sia per via diplomatica, nell'ambito delle trattative con le Potenze dell'area asiatica". Sulla base di ciò poteva dunque proseguire, nel successivo paragrafo, a delineare la visione strategica maturata a Tokyo in riferimento alla Cina, giovandosi proprio della ridotta minaccia da parte russa. Giungeva poi alla valutazioni, anche relative il diritto internazionale, che oramai non davano più adito alla contestazione del "dato di fatto" in Manciuria:

"Era da prevedersi perché umano che i Cinesi, specialmente dopo il risveglio di nazionalismo suscitato dalla gioventù "back from West" ed illusi dall'atteggiamento delle varie democrazie mondiali, avrebbero inscenato in Manciuria una feroce campagna contro i nuovi venuti, minacciandoli nei beni e nelle persone, e scatenato in Cina uno dei tradizionali e spietati boicottaggi contro il Giappone, uomini e cose. La Commissione Lytton lo ha constatato. Era pur da supporre d'altro canto che i Giapponesi, riusciti a costituirsi colà la loro "linea vitale" avrebbero reagito con ogni mezzo alla minaccia di liquidazione totalitaria, proclamata a Mukden. In un rapido ricupero del suo prestigio, oscurato da qualche tempo, l'elemento militare, com'è noto, prese la mano al Governo al potere, troncò di colpo la politica di remissività e di conciliazione in atto, e diede vita al fenomeno, che si può qualificare di mistica della Manciuria, poiché tutta la nazione vi aderì e vi aderisce come ad un dogma.

E' ozioso discutere ora sull'ammissibilità del metodo seguito dai Giapponesi per la difesa dei loro diritti sul momento e per l'avvenire, ed indagare se il piano, quale esso ebbe poi a concretarsi, dalla graduale occupazione di tutto il paese fino alla costituzione del Manciukuo, fosse prestabilito. Forse non è illogico presumere che lo sviluppo degli avvenimenti e la trattazione del conflitto da parte delle Potenze *con criteri di pura marca occidentale*¹¹² abbiano indotto il Giappone a precipitare la soluzione, cosicché il nuovo Stato sarebbe, come da taluno fu detto con affermazione paradossale, creatura involontaria della Società delle Nazioni. Patto Kellogg e Trattato delle nove Potenze, che garantisce, quest'ultimo, la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale ed amministrativa della Cina, non hanno giuocato: tuttavia la tesi giapponese che essi non vennero violati, il primo perché non vi fu che un'azione di legittima difesa, ma non guerra tantoché le relazioni diplomatiche continuarono normali, ed il secondo, perché la Manciuria da tempo non fa parte sostanziale della Cina, è malagevole a sostenersi. Forse l'impostazione giuridica doveva dare il passo da parte nipponica ad un'impostazione politica basata su un principio di prassi, piuttosto che di etica internazionale: e la storia ne ha registrato numerosi esempi. D'altra parte non può accogliersi la tesi cinese della nullità quasi totale dei diritti

¹¹¹ Majoni, G.C., *La situazione politica del Giappone*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 1-2 gennaio-giugno 1934, pp. 7-21.

¹¹² Corsivo nostro.

giapponesi, perché basati su di un trattato, quello delle ventun domande, estorto colla violenza: un simile precedente scuoterebbe seriamente una delle basi del diritto internazionale. Comunque l'esistenza del Manciuokuo, entrato ormai nel suo secondo anno di vita, è una realtà, che non può essere ignorata, così come l'interesse sommo che al suo controllo ha l'Impero che lo ha creato. Si tratta di un paese grande come la Germania e la Francia riunite, che senza la guerra nippo-russa del 1904 sarebbe ora, per diritto di eredità, verosimilmente una provincia od un'appendice della grande Repubblica Sovietica come la Mongolia esterna: con un suolo per metà non coltivato, ricco di ferro, di carbone, di legname, produttore di un prezioso seme oleoso, la soya, di sale, di lane: materie prime e prodotti, che fanno difetto al Giappone e dei quali esso ha fame. La politica giapponese tradotta nel patto di reciproca assistenza tra i due Paesi, firmato il giorno stesso del riconoscimento nipponico del nuovo Stato, non può quindi dar luogo e dubbi di sorta, né ammettere ritorni o ripiegamenti.”¹¹³.

E' altamente probabile che Majoni condividesse l'idea secondo cui, l'azione dei militari giapponesi nella Cina del Nord, o meglio, il dibattito ginevrino che l'aveva inscritta nella più ampia questione indicata come “conflitto cino-giapponese”, avevano reso evidenti le contraddizioni di un criterio di “mantenimento della pace mondiale”, basato su quel sistema “occidentale e/o demo-liberale”, che in seno alla Società delle Nazioni, veniva identificato nella massima potenza coloniale di allora, ossia la Gran Bretagna, mossa da forti interessi economici e commerciali in Estremo Oriente, tuttavia non sostenuti, e dunque giustificati, da un eguale potenziale militare.

Va da sé che i rapporti bilaterali italo-giapponesi sarebbero proseguiti in una direzione piuttosto diversa da quella delineata dai dibattiti societari. Infatti, nonostante i ripetuti rifiuti italiani a prender contatti con sedicenti “fascisti” giapponesi, e nonostante quello che vedremo essere, l'esito fallimentare della società “Dante Alighieri”¹¹⁴, il 1933 si concluse per l'Italia con un grande successo diplomatico. In novembre Guglielmo Marconi giunse infatti in Giappone per una visita ufficiale.

4.2. La fine dell'incarico di Majoni, l'arrivo del nuovo ambasciatore Giacinto Auriti.

I rapporti culturali italo-giapponesi, avviati nella seconda metà del 1931, nel pieno della crisi sino-giapponese, subirono nel 1933 una fase d'arresto che portò alla fine delle attività della Società “Dante Alighieri”, ma provocò anche la fine dell'incarico di Majoni a Tokyo. Al riguardo, il 29 giugno l'ambasciatore inviò direttamente a Mussolini a Roma un rapporto contenente un resoconto in lingua francese nel quale l'accaduto veniva spiegato nei dettagli. La decisione di scrivere in francese era dettata, secondo quanto anticipato dalla lettera di accompagnamento in italiano, dalla necessità di dar modo anche alla parte giapponese, di aver ben chiare le motivazioni del suo comportamento e dunque anche, le effettive responsabilità nelle fasi conclusive della vita dell'associazione:

¹¹³ Majoni, G.C., *La situazione politica del Giappone*, op.cit. p. 14.

¹¹⁴ La costruzione del padiglione giapponese della Biennale veneziana verrà completata nel 1956.

“Eccellenza ho l’onore di accludere, in triplice copia, le risposte da me fornite al questionario del Ministero giapponese degli Affari Esteri circa le vicende della “Dante Alighieri” in dipendenza delle malversazioni compiute dal Signor Ueda (rapporto del R. Incaricato d’Affari a Tokio del 12 gennaio u.s. n.17)¹¹⁵. Le ho redatte in francese per evitare alla R. Ambasciata un superfluo lavoro di traduzione. Nel questionario viene altresì richiesta la copia di alcune lettere da me spedite e ricevute in relazione a quell’affare. Personalmente, io non soltanto non avrei alcuna difficoltà a rilasciarle, ma riterrei pure opportuno di farlo. Siccome però trattasi di documenti d’ufficio, l’autorizzazione in proposito è di esclusiva spettanza del R. Ministero, il quale giudicherà della convenienza di dare analoghe istruzioni alla R. Ambasciata. Sono dolente che la mia iniziativa, sorta per l’invincibile inerzia della Società Italo-Giapponese già esistente, sia naufragata del tutto per opera di un disonesto. Vostra Eccellenza vedrà, tanto dalle mie risposte, quanto, d’altronde, dai miei precedenti rapporti, ch’io mi ero deciso ad entrare in relazione con lui soltanto dopo l’avvallo della sua persona da parte di alte personalità giapponesi (Il Sig. Ueda era altresì segretario generale dell’Associazione per l’Arte Internazionale, presieduta dal M.se Komatsu membro della famiglia Imperiale). D’altro canto un’azione fu innegabilmente svolta e con tendenze nettamente fasciste. Sarebbe fuori di luogo conferire alla faccenda un’importanza eccessiva, data la frequenza di simili fatti, a base di malversazioni da parte di grandi e piccoli personaggi in Giappone. Personalmente sono ben lieto di aver evitato compromissioni da parte del R. Governo, colla resistenza opposta a domande di conferimenti di onorificenze, e col suggerimento costantemente dato a Vostra Eccellenza di non aderire a richieste di fotografie e di autografi.”¹¹⁶.

Quale era stata in sostanza, “la malversazione”, o l’intrigo, in cui Majoni si era ritrovato sgradevolmente coinvolto? Il finanziamento per la costruzione del Padiglione giapponese alla Biennale di Venezia era seguito ad una donazione, la cui gestione aveva suscitato nel diplomatico italiano la netta impressione di poter esser coinvolto, o forse manipolato, in una poco chiara questione finanziaria. Risalendo all’autunno del 1931, durante il quale Terasaki e Ueda venivano indicati come gli ideatori della proposta di fondare una società culturale italo-giapponese nuova e distinta da quella già esistente, Majoni sottolineò di aver da subito chiesto referenze su Ueda, futuro tesoriere della stessa, proprio al Marchese Komatsu menzionato nel testo, ed egualmente al Masaki, direttore dell’Accademia delle Belle Arti. L’insistenza a chiarire come sin dall’ottobre del 1931, l’ambasciatore avesse riservato per sé la sola carica di “Presidente onorario”, mirava ad evitare il coinvolgimento diretto del diplomatico nei risvolti finanziari e giudiziari dall'affare. Per questo motivo Majoni mise in chiaro di aver avuto conferma dell’avvenuto versamento di una donazione da parte del filantropo Wada di Osaka (“50.200 yen”) sul conto corrente della “Dante Alighieri” presso la Banca Sumitomo, grazie ad una ricevuta trasmessagli dagli stessi Terasaki e Ueda. D’altro canto, ancora la natura “onoraria” della sua carica richiedeva a quel punto, che la somma venisse trasmessa a Masaki, Direttore dell’Accademia delle Belle Arti, oltre alle ripetute raccomandazioni del diplomatico sull’uso moderato dei fondi, al fine di evitarne lo sperpero in iniziative voluttuarie come ricevimenti, feste, cene, e così via. Secondo le indicazioni dell’ambasciatore, sarebbe toccato proprio a Masaki di entrare in contatto con la Segreteria veneziana della Biennale; tuttavia, di lì ad alcuni

¹¹⁵ Non disponibile.

¹¹⁶ Telegramma n. 63386, da ambasciatore Majoni, Tokyo, al Capo di Governo Benito Mussolini, Roma, in data 29 giugno 1933, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 5, fasc. “Società italo-Giapponese Dante Alighieri”.

mesi, nell'estate del 1932, al momento della partenza da Tokio, per partecipare alle discussioni ginevrine di cui si è detto nel precedente capitolo, Majoni ricordava come Terasaki e Ueda, che da tempo insistevano per un'onorificenza al merito di Wada, gli avessero consegnato una lettera, redatta, a suo dire, in un italiano incomprensibile, nella quale dovevano esser contenuti i dati relativi alla situazione finanziaria della Società "Dante Alighieri". Nel carteggio trasmesso al Ministero degli Esteri giapponese, sembrava infine mancare del tutto la lettera di Majoni a Wada, nella quale la donazione era citata.

Allo stato attuale della documentazione non è possibile istituire un nesso fra l'increscioso episodio ed il richiamo di Majoni, al quale il 5 gennaio successe ufficialmente l'ambasciatore Auriti, che peraltro prese effettivamente possesso della nuova sede solo nel mese di giugno¹¹⁷. Prima del suo rientro, Majoni inviò un lungo rapporto conclusivo, datato 16 gennaio 1933, contenente un'analisi globale della situazione giapponese, cui si è già fatto cenno per la parte riguardante la politica estera. Merita qui soffermarsi sulla altre parti.

“ Ho l'onore di trasmettere in allegato la relazione di fine d'anno sulla situazione interna ed estera giapponese nel 1932. Con questa e con quelle che la precedono, per gli anni 1930 e 1931, mi lusingo di avere lumeggiato nel modo dovuto l'attività politica interna ed estera, economica e finanziaria di quel Paese durante gli anni, che vi ho trascorso. Naturalmente, la constatazione dei fatti e dei risultati raggiunti non implica un giudizio sulle qualità morali di quel popolo, come individui e come nazione. Estremamente difficile, d'altronde, è farsene un giudizio preciso: un grande nipponofilo, Lafcadio, Hearn, che passò tutta la vita in Giappone e vi morì, disse di aver cominciato a conoscere quel Paese, quando capì che non sarebbe mai riuscito a comprenderlo¹¹⁸. A prescindere dall'espressione paradossale, non si possono comunque non riconoscere ai giapponesi un ardente patriottismo, una cosciente fierezza della propria forza, un senso eccezionale di disciplina, controbilanciati, per le contraddizioni che sono proprie di tutti i popoli di Estremo Oriente, da un egoismo feroce, da una mancanza quasi assoluta di scrupoli e di senso morale, da un'illimitata avidità di guadagno. Notevole è pure in loro l'assenza di vera intelligenza, compensata tuttavia da una facoltà d'imitazione senza pari. L'applicazione della teoria delle "elites" in tutta la sua interezza ed estensione è indubbiamente la determinante dei meravigliosi risultati, che essi hanno ottenuto in ogni campo. Sarebbe non serio azzardare pronostici sull'avvenire nelle intenzioni del Giappone: d'altronde in una fase di transizione con l'attuale, le circostanze dominano la volontà e le finalità dei popoli. Ma sarebbe altresì fuori luogo attribuire ai giapponesi, come si suole, mire espansionistiche senza confini o impari allo sforzo di cui possono essere capaci. Certamente essi non si lasceranno sfuggire a qualsiasi prezzo il controllo della Manciuria, per sfruttarla fino all'osso, come è pure verosimile ch'essi tendano, nel momento attuale, a stabilire una dottrina Monroe asiatica, centro Tokyo. Il resto appartiene al regno vastissimo delle ipotesi. [...] Si è accentuato infatti nel Paese il disorientamento creato dal malgoverno di anni, e per lo meno, dalla mancanza di un Governo volitivo, autoritario degli ultimi tempi: determinando conseguentemente uno scivolamento di numerosi elementi giovanili verso le associazioni reazionarie (tipo "confraternite del sangue", "drago nero", ecc.) ed una marcata affermazione del predominio della classe militare sul potere civile, appoggiati da quei gruppi, esuberanti d'attività. Per l'etichetta di cui s'adornavano, l'antiparlamentarismo; rispondente d'altronde ad un irresistibile,

¹¹⁷ http://www.ambtokyo.esteri.it/Ambasciata_Tokyo/Menu/I_rapporti_bilaterali/Cooperazione_politica/Storia/

¹¹⁸ Lafcadio Hearn (1850-1904), giornalista, scrittore e divulgatore statunitense di origini irlandesi, giunse in Giappone nel 1889 come giornalista corrispondente. A seguito del matrimonio con la giapponese Setsu Koizumi, divenne suddito giapponese naturalizzato assumendo il nome di Yakumo Koizumi. Dedicandosi all'insegnamento della lingua inglese, nel 1896 ottenne l'incarico di docente di Letteratura inglese presso l'Università di Tokyo. I suoi scritti restano a tutt'oggi una vivida testimonianza del vasto repertorio folkloristico e della cultura popolare giapponese. (in italiano, *Storie di fantasmi giapponesi*, Kappa Edizioni, 2011; *Kokoro, Il cuore della vita giapponese*, Luni Editrice, 1996).

universale bisogno di rigenerazione dei costumi e di ricorso a nuovi e radicali sistemi di Governo, tali movimenti vennero genericamente e impropriamente qualificati di “fascismo” (contro tale abuso, specialmente in casi di deplorabili eccessi reazionari, tipicamente giapponesi, si è da parte della R. Ambasciata energicamente reagito: direttamente e indirettamente). Nuovi partiti di ben poca influenza, disgregazioni di vecchie fazioni parlamentari, associazioni con programmi nebulosi, invocanti riforme di origini millenarie o basate su di un assurdo edonismo di razza nipponico, ma soprattutto su ambizioni e interessi personali sono così sorte senza acquistare tuttavia consistenza reale. Fra le meno irrilevanti, si possono menzionare la frazione formatasi con la scissione dalla social democrazia del gruppo Akamatsu, il nuovo raggruppamento parlamentare promosso, col distacco del Minseitō dell'ex Ministro Adachi (noto sotto il nome di “Kokumin Domei” (Lega Nazionale), e l'associazione nazionalista “Kokuhonsha”, della quale fanno parte notevoli personalità politiche, quali il Barone Hiranuma e l'attuale Ministro della Guerra Generale Araki (che ha del suo paese un'ossessionante idea di popolo destinato ad una missione mondiale). Ma tutti i loro programmi, riboccanti di speculazioni filosofiche asiatiche, sono vuoti di un contenuto costruttivo, rispondente alle esigenze del momento, ed hanno una qualche apparente analogia col fascismo soltanto, come sopra si è detto, per la lotta contro il parlamentarismo, che si vorrebbe riformare sempre però nelle linee dei principi democratici di marca anglo-sassone. In tale atmosfera si sono svolte nel febbraio le elezioni generali, alle quali il Ministero si dovette indurre per procurarsi una maggioranza. Le elezioni politiche costituiscono in Giappone poco più di un atto di ordinaria amministrazione, che costa però circa 200 milioni di lire, ma che per i sistemi di intimidazione poliziesca e di corruzione in grande stile messi in opera non mancano mai, come non hanno mancato anche quella volta, di fornire al Governo al Potere una stragrande maggioranza, con tutti i vantaggi, che ne derivano, per la soddisfazione dei più loschi interessi. La sessione parlamentare che ne seguì e che venne imposta dal Consiglio Privato della Corona al Capo del Governo, riluttante a convocarla nonostante i suoi precedenti costituzionalmente ortodossi, fu disastrosa. Il nervosismo crebbe e condusse agli attentati del 15 maggio, culminati nell'assassinio del Primo Ministro, Signor Inukai. Ma in essi, sfrondata della loro cornice sanguinosa, la nazione vide soprattutto una reazione di elementi pervasi da sentimenti iperpatriottici, giungenti perfino al delitto, contro il sistema parlamentare, ritenuto universalmente fonte dei mali del paese e ostacolo ad “una strada aperta sul futuro”. [...] Tuttavia la soluzione ardentemente sperata non si è avuta. Il nuovo Governo, improntato ad un vago carattere di coalizione nazionale (il suo capo ebbe a definirlo una “boarding house”) fu il risultato di un compromesso, che neutralizzò l'atteso processo di chiarificazione. Anche il Primo Ministro, Ammiraglio Saito, stroncò fin dal principio ogni aspettativa riposta in lui, già ottimo governatore della Corea. Assenza assoluta di energia nel capo: speranze della creazione di un governo autoritario totalmente deluse: risorse così nel paese il senso di scorata fiducia, soffocato soltanto dalle gravi vicende di politica estera e continuarono a fiorire le solite manifestazioni di un inquinato regime demo-parlamentare (nomine di incompetenti ad alti posti direttivi, licenziamenti di valorosi funzionari, aspre contese di partiti, scandali finanziari nelle amministrazioni e nelle grandi imprese). La sessione parlamentare d'autunno ha registrato un lieve miglioramento nel contegno personale dei deputati, spaventati dal minaccioso atteggiamento della popolazione ma ha riconfermato la più sconcertante fiducia nel rendimento dei loro lavori. Perché spunti l'alba nei nuovi tempi, in armonia ai desideri della nazione di un'azione radicalmente vivificatrice, saranno forse necessarie altre crisi. Tuttavia, drammatizzare oltre misura la situazione, sarebbe esagerato. Occorre giudicare la medesima con la mentalità propria del paese, il quale, seppur costantemente amministrato alla meno peggio, ha non di meno raggiunto un meraviglioso grado di progresso. Gli assassini politici (sui quali l'opinione pubblica anglo-sassone ha fatto leva per dedurre pronostici catastrofici a base di crolli di regime o di colpi di stato) sono in linea con la tradizione sanguinosa dei samurai, così come le esuberanti masse di personale nelle amministrazioni pubbliche e nelle imprese private continuano la tradizione del vassallaggio. Non bisogna dimenticare difatti che il Giappone del secolo XX di civiltà oceanica, riposa, malgrado tutto, sulle basi millenarie dalle quali è sorta l'idea-forza nazionale, rappresentata dal culto degli antenati: ciò che ha fatto dire ad un illustre suo conoscitore, con un fondo di verità, che quel paese è pur sempre sostanzialmente governato da morti. ¹¹⁹.

Il rapporto proseguiva esaminando la situazione economica del paese:

¹¹⁹ Da ambasciatore Majoni, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 gennaio 1933, in ASMAE, *Affari politici*, (1931-1945), Giappone, b. 5, fasc. “Rapporti politici”.

“La crisi ha continuato ad imperversare in Giappone così come negli altri paesi. Il crollo dello yen, determinatamente voluto per aumentare il volume delle esportazioni, ha giuocato insensibilmente nei primi mesi dell’anno, molto più notevolmente verso la fine, [...] poiché la bilancia dei pagamenti trova il suo equilibrio quasi esclusivamente nell’esportazione, data l’estrema scarsezza di crediti verso l’estero. La disoccupazione è cresciuta. Vi si fa fronte con sussidi municipali e provinciali, con la beneficenza privata, con lavori pubblici, per i quali ingenti fondi trovano larvato posto nelle pieghe del bilancio, non volendosi ammettere in via di principio un intervento statale. Ma soprattutto interviene il nesso familiare, che è alla base della vita giapponese, in forza del quale un parente anche lontano senza lavoro vien soccorso fino al limite delle estreme possibilità. Nonostante ciò e quantunque la vita sia cresciuta soltanto di poco più del 10%, la miseria ha assunto proporzioni gravissime, specialmente nelle campagne. [...] Un rapporto ufficiale del giugno constatava che in quattro province la popolazione si nutrive di pannelli fabbricati ad uso di concime chimico, e di frutti acerbi: bambini venduti, ragazze cedute alla case di malaffare: incendi dolosi per procurarsi l’assicurazione e furti diventati così numerosi, da rendere impotente l’opera della polizia. Nelle grandi città moltissime famiglie operaie vivono sulla base di 8-9 yen mensili (15-25 lire carta). Nell’agosto il giornale Nichi Nichi indicava inoltre due milioni il numero di fanciulli denutriti e nello stesso mese una statistica del Ministero dell’Interno forniva la tragica cifra in due anni di 492 casi di suicidi “economici” di intere famiglie, con la perdita di 590 adulti e 821 bambini. I provvedimenti votati dal parlamento nella sessione d’autunno sono stati unanimemente ritenuti inadeguati. Come conseguenza di tali condizioni, il sovversivismo ha ingrossato le sue file ma non ha aumentato la sua attività. L’”azione positiva” è stata esercitata dalle associazioni reazionarie, mentre il comunismo si è propagato fra gli studenti e gli impiegati di grado medio, senza dar luogo a manifestazioni eccezionalmente delittuose. Le classi operaie (e soprattutto la rurale) si sono almeno in parte orientate verso una specie di socialismo nazionale, in accordo coi giovani elementi dell’esercito ed anche della marina, che provengono appunto dalle classi meno abbienti delle campagne. Ciò ha accentuato la scissione già esistente fra le varie organizzazioni proletarie ed ha, in altro campo, intensificato la lotta a sangue contro lo strapotere delle grandi organizzazioni bancarie ed industriali, vivamente appoggiata da tutta la classe militare. Non vi sono stati indizi rivelatori di un’attenuazione del lealismo verso l’Imperatore. Le cospicue donazioni da lui fatte per lenire la miseria debbono per di più avere aumentato la sua popolarità (l’attentato del gennaio fu opera di un fanatico emissario coreano). ”.

Della politica estera si è già detto, come pure dell’errore di valutazione compiuto da Majoni a proposito dell’atteggiamento giapponese nei confronti della Lega delle Nazioni.

“L’attività giapponese nel campo della politica estera si è svolta durante il 1932 esclusivamente in funzione del suo conflitto con la Cina. Mentre con l’occupazione di Chinchou, al principio del nuovo anno, si poneva fine alla fase militare nel settore mancese meridionale e si dava principio in Manciuria alla creazione del nuovo Stato indipendente, sorgeva, gravido di complicazioni, l’episodio di Shanghai. E’ stato questo un grosso errore, inscenato, pare, dalla marina, avida di controbilanciare gli allori raccolti dall’esercito sui campi mancesi: errore tanto più grave in quanto che per un calcolo di proporzioni completamente sbagliato si rivelò ad un dato punto necessario l’invio urgente di forti contingenti per arginare il primo scacco che le armi imperiali ebbero mai a subire. Lo stesso sforzo finanziario apparve presto eccessivo. Tuttavia, impegnato il prestigio nazionale, il potere civile non poté che seguire a rimorchio l’azione militare, sforzandosi soltanto di limitarla. Ma mentre in qualsiasi momento delle operazioni in Manciuria, gli ambienti politici si mostrarono costantemente fiduciosi, le vicende di Shanghai invece determinavano (persino, sembra, nello stesso Imperatore) vive preoccupazioni, che affioravano, se pur discretamente, nella stampa. Per una rara volta, personalità giapponesi non nascosero il loro reale pensiero agli occidentali, ritenuti amici. Il sanguinoso episodio, sostanzialmente sterile, anche nelle previsioni, di risultati, originato da eccessi cinesi grossolanamente ingrossati, suscitava infatti pericolosi urti di interessi internazionali. Di più stroncava di colpo gli sforzi della diplomazia già avviati verso un certo successo per un miglioramento della situazione diplomatica, ripercuotendosi in modo sfavorevole nella trattazione della questione vitale: la mancese. Così l’intervento delle Potenze neutre venne accettato senza molta difficoltà: ed una volta ristabilito con un’operazione militare il prestigio delle armi, la soluzione proposta trovò la Nazione consenziente: anche nonostante il suo carattere temporaneo. Formalmente difatti la questione Shanghai resta aperta perché i due paesi si trovano in quel settore sul piede di armistizio. Intanto, verso la fine di febbraio, quasi contemporaneamente cioè all’arrivo in Giappone della Commissione della S.d.N. , si proclamava in Manciuria

il nuovo Stato indipendente, trionfo della tesi preconizzata, come era detto nella relazione del 1931, dalla maggioranza della Nazione. Che tale formazione sia stata voluta o piuttosto subita dalle Autorità centrali di Tokio, non è possibile affermare. Certamente di fronte a reticenze del Governo metropolitano, preoccupato della possibilità di vedersi sfuggire il controllo del nuovo Stato nel futuro, dell'assorbimento volontario o forzato in esso dell'elemento giapponese, di certe tendenze ideologiche nel campo sociale dei (*non si legge, N.d.C.*), nonché di gravi complicazioni internazionali, la Autorità civili locali, capitanate dal Presidente della ferrovia mancese meridionale, Conte Uchida (l'attuale Ministro degli Esteri), e specialmente quelle militari hanno agito risolutamente, precipitando la situazione: dissenziente o consenziente la popolazione non può dirsi, date le condizioni di assoluta ineducazione politica della medesima. Il fatto compiuto ha deciso l'ulteriore linea di condotta, sboccata dopo mesi di tergiversazioni e ad onta di tutti gli ammonimenti delle potenze, pubblici o per il tramite diplomatico, nel riconoscimento del Manciuoku: alla metà del settembre, qualche settimana prima della presentazione a Ginevra del rapporto della Commissione. L'accordo di Changhun (o Hsinking) che lo sanziona viene paragonato dai giapponesi all'accordo Inghilterra-Irak del 1930, per il fatto che anche il Governo inglese si è riservato, come il Giappone nei rispetti del Manciuoku il diritto di occupazione di talune basi aeree e di mantenimento di un certo contingente di forze per la protezione della "comunicazioni di importanza essenziale". Per sostenere tale operato, che gli ambienti ufficiali proclamano in buona o mala fede non costituire violazione di sorta dei trattati internazionali in vigore (Covenant ginevrino, Patto di Parigi, Trattato delle nove Potenze) e che la pubblica opinione giapponese giustifica coi precedenti messi in opera da altre Potenze, cioè l'America, è stata inviata una delegazione a Ginevra, presieduta dal Deputato Matsuoka, personalità politica di vivace intelligenza ed ardente sostenitore dell'appoggio giapponese al nuovo Stato "anche a rischio dell'esistenza stessa del Giappone". Ma è fortemente da mettersi in dubbio che tale intransigenza abbia a mantenersi recisamente intatta di fronte ad un atteggiamento altrettanto intransigente ma prudente della S.d.N. [...] Il Giappone, pur tenendo calcolo della cresciuta sua forza in confronto di altri tempi e della grave situazione mondiale, sa, se addossato al muro, adattarsi a compromessi, quando questi, nella sua coscienza eminentemente realista, gli assicurino, tutto pesato, un equo vantaggio."

In particolare, i rapporti bilaterali italo-giapponesi erano specificamente analizzati nel paragrafo in cui il capo-missione italiano valutava la posizione internazionale del Giappone alla luce della situazione creatasi *de facto* a seguito dell'azione militare in Manciuuria:

"Gli avvenimenti in Cina hanno profondamente inciso nei rapporti internazionali del Giappone. I "passi" delle quattro Grandi Potenze, America, Francia, Inghilterra, Italia, intesi tutti a suggerire la moderazione ed a richiamare, se pur discretamente, il rispetto dei trattati, hanno creato un'atmosfera di mal animo a loro riguardo, anche se rimasti privi- ad eccezione dell'intervento a Shanghai- di risultati pratici (si è detto che le Potenze avevano fatto passi per parecchi chilometri, senza aver con ciò guadagnato un centimetro di terreno). Il loquace Ministro della Guerra Araki non ha esitato a dichiarare difatti in un'intervista di stampa che "le Potenze miravano soltanto al proprio tornaconto e che se la S.d.N. avesse continuato nella linea di condotta sinora seguita, il Giappone si sarebbe deciso a creare una Lega delle Nazioni asiatica: perché la pace del mondo non dipende soltanto dalla pace in Europa ed in America". [...] Per quanto ci concerne, è malagevole (ripeto quanto dissi nella relazione dell'anno scorso) dare un giudizio sui risultati di un'azione quando si è contribuito a produrli. Ma a giudicare dalle festosissime accoglienze alla R.N, "Libia" dal numero e dalla qualità delle personalità che hanno frequentato i ricevimenti della R. Ambasciata, dai contatti specialmente cortesi con le autorità giapponesi del Delegato italiano nella Commissione della S.d. N., non sembrami andare errato nell'affermare che la nostra azione, svoltasi d'altronde su di un piede di perfetta uguaglianza con quella delle altre nazioni, quale Grande Potenza ad interessi mondiali, ma costantemente ispirata ad una giusta moderazione, è stata adeguatamente apprezzata.- Nei riguardi del Fascismo, è incontestabile che non soltanto l'interessamento per il nostro Regime ma anche lo schietto e fervido riconoscimento della realtà italiana si va marcatamente e costantemente imponendo. Per ripercussione, diminuiscono sempre più le denigrazioni. D'altronde i movimenti per quanto incompolti di cui è cenno al principio della presente relazione, denotano, beninteso nei più seri di essi, direttive che includono "tendenze" fasciste da adattarsi alle condizioni locali. *Né è da escludersi uno sviluppo, in basi più concrete, del Kokumin Domei.* (aggiunto a mano, *N.d.C.*)".

In conclusione l'ambasciatore sottolineava i limiti dell'azione societaria nel contesto dell'Estremo Oriente:

“Degli ulteriori sviluppi della questione dinanzi al consesso ginevrino dipenderà il distacco e meno dell’Impero delle Isole dalla Società. Essa è resa ancor più ardua, nei confronti dei precedenti casi, dalla presenza di principi assolutamente antitetici nel modo e nei limiti di trattazione e nella divergenza sugli scopi da raggiungere. A prescindere difatti dalla tendenza societaria all’universalità e all’impiego di metodi occidentali, per ignoranza di quelli orientali, fonti potenziali di insuccesso, bisogna tener presente in special modo che una sollecita procedura, ausiliaria preziosa di successo e prestigio ordinariamente, sarebbe deleteria nella trattazione del conflitto asiatico”.

Sosteneva poi la necessità per l'Italia di mantenere

"un'estrema circospezione ed una costante astensione da frettolose impazienze, così come venne prudentemente fatto nella recente sessione: senza drammatizzare oltre misura gli avvenimenti anche se essi si svolgono in uno sfondo di sangue ma che non impediscono ai due Paesi di rendersi tranquillamente e solennemente gli onori protocollari in occasione delle rispettive Feste nazionali, e senza dimenticare d'altro canto che il Giappone, nonostante tutto, rappresenta in Estremo Oriente il solo fattore di civiltà e di ordine stabilizzato.”.

4.3. L'inventore della radio visita il Giappone. Marconi e l'inizio della cooperazione tecnologica tra Italia e Giappone.

Il successore di Majoni, l'ambasciatore Giacinto Auriti, dovette far fronte per diversi mesi agli strascichi dell' “intrigo Dante Alighieri”; tuttavia i rapporti bilaterali non ne risentirono gravemente, tant'è che il 16 novembre poté avere inizio la visita in Giappone di Guglielmo Marconi, cui venne da parte nipponica attribuito grande risalto. L'episodio è in genere trascurato nelle biografie dell'inventore del telegrafo senza fili e Premio Nobel per la Fisica nel 1909¹²⁰, mentre invece la stampa giapponese vi diede grande risalto¹²¹. Già il numero del *Japan Times* del 17 novembre pose la notizia in prima pagina, indicando lo scienziato italiano come *benefactor of mankind*, senza tralasciare il conferimento da parte dell'imperatore Hirohito del *Kyokujitsu-shō* o Ordine del Sol Levante nel grado più alto, ossia quella che ancor oggi resta la massima onorificenza governativa giapponese (sorta di Legion d'Onore). Tra i documenti dell'Archivio storico-diplomatico non è disponibile un carteggio che permetta di risalire alla genesi istituzionale dell'iniziativa; tutto ciò di cui si dispone sono i ritagli di quei giornali giapponesi che seguirono la visita, dai quali si può intuire come si fosse trattato di un viaggio cui la diplomazia italiana prestò grande attenzione, vista la presenza dell'ambasciatore Auriti in tutte le occasioni ufficiali. Queste sono le parole che secondo il

¹²⁰ Solari, L., *Guglielmo Marconi*, Odoya Ed. 2011; Morolli G., Nanni, G., *Guglielmo Marconi, esploratore dell'etere - Guglielmo Marconi, Space Explorer*, Caravaggio, 2004.

¹²¹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, 1933, b. 5, fasc. “Rapporti politici- Viaggio del S. G. Marconi in Giappone”.

Tokyo Asahi del 17 novembre, Marconi pronunciò a ringraziamento delle manifestazioni di benvenuto in suo onore:

“Siamo lieti perché il nostro sogno da lungo accarezzato è stato finalmente realizzato. Ci dispiace di non aver potuto ammirare il paesaggio a cagione della densa nebbia nel golfo di Tokyo. Ma aspetteremo una migliore occasione. Siamo dolenti che il nostro soggiorno sarà breve. Porgo un saluto per mezzo del microfono alla nazione. [...] Io (reporter) ho fatto al Marchese le seguenti domande: “Il nostro giornale le ha inviato durante la sua navigazione un telegramma per darle il benvenuto in Giappone. Lo ha ricevuto?”. Il Marchese: “Si mi è stato trasmesso.[...]”. Giornalista. “Che pensa della televisione e dell’avvenire della radio?”. Marchese: “Non è facile rispondere in due parole. La televisione è allo studio in vari Paesi del mondo. Se si potesse trovare un metodo pratico per l’uso della sua applicazione avrebbe senza dubbio una grande influenza nel mondo.” [...] Il Marchese Marconi ha dato il seguente messaggio ai giornalisti: “E’ per noi un onore e un piacere di aver avuto in Giappone un ricevimento così cortese sia da parte delle Autorità che dai cittadini. Noi giungiamo qui per la prima volta. Ma io non ho la sensazione di essere uno straniero: io sento anzi che tutti i giapponesi mi sono amici perché gli apparecchi fabbricati nei miei stabilimenti in Inghilterra trasmettono a voi i messaggi delle onde elettriche alla vostra radio di Tokyo, Kyoto, Osaka e Kumamoto etc. [...] Vi prego di presentare pel tramite dei vostri giornali i nostri sinceri ringraziamenti a tutti i giapponesi.”¹²².

Già il 26 novembre Marconi e la moglie partirono alla volta di Shanghai, per recarsi poi nel Manchukuo via Port Arthur, dove al ricevimento in loro onore presenziò anche il Governatore della Concessione del Kwantung. Evidentemente, un tale itinerario non era privo di implicazioni politiche ed il successo del viaggio poteva venir considerato un ottimo risultato per la diplomazia italiana. Così commentò Auriti il 7 dicembre:

“L’impressione lasciata dal viaggio di S.E. Marconi è stata grande, e il nome d’Italia e di Mussolini è stato ripetuto con calore di ammirazione anche maggiore.”¹²³,

In realtà, la visita di Marconi rappresentò il culmine di una serie di contatti tentati da parte giapponese, con i settori industriali italiani dell’aviazione. Un intero fascicolo infatti raccoglie¹²⁴ la documentazione relativa ad una serie di scambi che coinvolsero anche il Ministero dell’Aeronautica, proprio a seguito delle richieste giapponesi di cooperazione. Il primo risale al febbraio del 1933: si trattava di una missiva indirizzata a Roma dall’ambasciata a Tokyo, nella quale veniva comunicata l’offerta del “Tenente Colonnello della riserva Kenzo Adachi, Socio anche dell’Aereo Club d’Italia” di fornire proprio al Ministro Balbo, una consulenza sulla tratta aerea

¹²² Allegato al Rapporto 1189/626 da ambasciatore Auriti a Regio Ministero Affari Esteri, Roma, in data 7 dicembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 5, fasc. “Rapporti politici- Viaggio del S. G. Marconi in Giappone”.

¹²³ Telespresso n. 1189/626, da ambasciatore Auriti a Regio Ministero Affari Esteri, Roma, in data 7 dicembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 5, fasc. “Rapporti politici- Viaggio del S. G. Marconi in Giappone”.

¹²⁴ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.5, fasc. “Aviazione”.

“Seattle-Alaska-Isole Kurili-Aleutine-Giappone che egli conosce per esservi stato sia come pilota, sia come incaricato del giornale “Hochi” alla ricerca del perduto pilota giapponese che aveva intrapreso il volo Giappone-America. Egli ha avuto notizia del progetto di S. E. il Generale Balbo, Ministro dell’Aviazione, e, mentre è sicuro del valore degli aviatori italiani, ritiene che la trasvolata del tratto summenzionato richieda l’aiuto di un esperto: nebbie e improvvisi cambiamenti atmosferici rendono pericolosa quella via anche ai piloti più provati. Egli possiede anche una carta speciale del Nord pacifico che è disposto a metter a disposizione di S.E. il Generale Balbo, ma ritiene che sarebbe necessaria la sua presenza in Italia per meglio spiegar le cose entrando in dettagli che egli dice di non poter scrivere. A tale uopo chiederebbe un contributo di 5000 Yen (circa Lire 21.000 al cambio attuale) per le spese di viaggio.”¹²⁵.

Balbò declinò, in quanto il tratto di cui Adachi si diceva esperto conoscitore, non avrebbe fatto parte dell’itinerario “della Crociera Oceanica dall’Anno XI”¹²⁶.

In data 26 giugno l’ambasciata giapponese a Roma chiese l’autorizzazione per la visita del prof. Sandi Kawada, membro dell’Istituto di Ricerche Aeronautiche e professore dell’Università di Tokyo, presso gli stabilimenti della Società Anonima Aeroplani Caproni e della Società italiana “Ernesto Breda” entrambi a Milano, dell’Aeronautica Macchi di Varese, della Costruzione meccaniche Aeronautiche di Genova e Marina di Pisa, della Società Anonima Aeroplani Savoia di Sesto Calende e infine, della Fiat a Torino. La richiesta venne accettata¹²⁷.

Pochi mesi dopo, in settembre, l’Addetto militare Tenente Colonnello Enrico Frattini, confermò il grande interesse ottenuto nella capitale giapponese dalla Crociera del Decennale con cui fu celebrata la creazione del Ministero dell’Aeronautica. Iniziata il 1 luglio e conclusasi il 12 agosto, l’impresa era stata capitanata dal Ministro Balbo in persona: denominata *Crociera Nord Atlantica*¹²⁸, condusse la squadra di idrovolanti per 13 tappe, da Orbetello fino a Chicago e New York, passando attraverso Reykjavik con il rientro a Roma attraverso Lisbona. Il rapporto di Frattini del 2 settembre¹²⁹, pur avvisando che il relativo materiale pubblicitario aveva raggiunto il Giappone troppo tardi rispetto allo svolgimento dell’evento, comunicò che non vi era stata necessità di organizzare alcun tipo di promozione, visto che “spontaneamente”, a suo dire, la curiosità popolare aveva dato vita a manifestazioni del tutto peculiari, come l’iniziativa di affiggere gigantografie delle foto della Crociera nei distretti dello *shopping* del centro di Tokyo.

¹²⁵ Rapporto n. 111/76 da Incaricato d’Affari Weill Schott, Tokyo a Regio Ministero Affari Esteri, Roma in data 13 febbraio 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.5, fasc. “Aviazione”.

¹²⁶ Telespresso n. 209290 da Regio Ministero Affari Esteri, Roma, a Regia ambasciata a Tokyo, in data 29 marzo 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.5, fasc. “Aviazione”.

¹²⁷ Telespresso n. 220119, da Regio Ministero Affari Esteri a Regio Ministero dell’Aeronautica, Roma, in data 1 luglio 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.5, fasc. “Aviazione”.

¹²⁸ Una interessante galleria fotografica è disponibile alla pagina web <https://notendur.hi.is/~maurizio/trasvolata/galleria.htm>. mentre in inglese, si segnala l’articolo di Maurizio Tani *Italo Balbo, Iceland and a short story by Halldor Laxness*, in *Nordicum-Mediterraneum*, n. 1, 2006.

¹²⁹ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

Quale fosse l'effettiva finalità che i giapponesi attribuissero alle potenzialità della cooperazione industriale con l'Italia, si ha conferma proprio dai rapporti di Frattini. Di particolare rilievo appare quello in cui è riportato uno scambio tra l'ex studente di lingua giapponese presso il Regio Istituto Orientale, ed il suo professore Shimoi Harukichi, colloquio avvenuto in occasione di un ricevimento organizzato per la visita di Marconi a Tokyo:

“In uno dei ricevimenti dati in onore di Sua Eccellenza Guglielmo Marconi, ho incontrato il professore Shimoi che, rientrato dall'Italia per invito di associazioni nazionalistiche giapponesi, è attualmente impegnatissimo in una ardente campagna, svolta con vera fede e con grande attività in molte regioni dell'Impero, per divulgare nella sua forma genuina i principi della dottrina e fede fascista e far conoscere i risultati dell'opera mussoliniana nello spronare l'Italia verso nuovi destini. Conoscendolo da vecchia data, ed avendo, come suo allievo in Italia per parecchi anni, avuto con lui profonda dimestichezza e vera intimità, l'ho fatto parlare dell'opera che svolge attualmente nel paese e dei fini a cui essa mira. Mi ha detto che il suo lavoro di esporre al mondo giapponese le dottrine fasciste nella loro purezza è sostenuto da vari gruppi nazionalisti senza contatti visibili con autorità governative, ma che uno dei primi a sostenerlo in questa sua attività, senza naturalmente comparire, è il generale Araki con tutti i circoli militaristi; il professore Shimoi, a quanto egli mi ha detto, allo scopo di evitare dibattiti politici pericolosi, intende fare esclusivamente un'opera di divulgazione, senza discussioni, per portare spontaneamente le menti nel nuovo ordine di idee; l'inserzione del fascismo nel quadro della vita politica dell'Impero e dei principi imperiali sarà fatto sul futuro dittatore se alla dittatura si addiverrà; egli intende solo esporre l'opera del fascismo, e mettere in evidenza i risultati a cui può giungere una nazione inquadrata nella nuova dottrina; nell'idea di Shimoi la figura del dittatore il Giappone non ha bisogno di crearla, l'ha già a portata di mano nel generale Araki, si tratta solo di sgombrargli la via e di portarlo, nonostante la sua riluttanza, al potere. Ho chiesto al professore Shimoi quale è il programma che si propongono nel campo della politica estera i circoli nazionalisti e militaristi coi quali egli si trova in collaborazione, *mi ha risposto (in corsivo nel testo):* “La creazione di un altro Manciuquo, con un altro nome s'intende, nella Siberia Orientale, ponendo un cuscinetto di russi bianchi sostenuti dal Giappone, fra il Baikal e il Pacifico,”¹³⁰.

Le ragioni dell'interesse di questo scambio tra professore ed ex allievo, sono diverse. Innanzitutto la circostanza in cui avvenne, ossia nel corso di uno degli eventi concomitanti alla visita di Marconi in Giappone e Manciuquo, durante il quale è chiaro che Shimoi si sentì libero di fornire dettagli così importanti sui piani della fazione militarista giapponese in Cina. Proprio la libertà mostrata dal professore, confermerebbe ulteriormente, in mancanza attuale di ulteriori documenti sulla visita dello scienziato italiano, la rilevanza politica della visita che doveva evidentemente essere sentita come una tappa importante dei rapporti italo-giapponesi. Un altro dettaglio importante da sottolineare, è il riferimento al generale Araki, lo stesso indicato nei rapporti di Majoni del 1932, come *leader* della fazione politica sedicente “fascista”. Il fatto che venisse menzionato da un giapponese che aveva risieduto a lungo in Italia e che, rientrato in Patria, aveva tentato di promuovervi gli ideali fascisti, conferma la correttezza delle analisi redatte dall'ambasciatore, oramai rientrato, per Roma. Infine, è significativo come in quel momento politico internazionale, il gruppo militarista, sicuro della propria

¹³⁰ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

posizione in Manciuria, ritenesse del tutto normale proseguire a pianificare nuovi progetti di espansione.

4.4. I rapporti dell'Addetto militare Tenente-Colonnello Enrico Frattini. Le valutazioni strategiche nella Cina nord-orientale.

I rapporti dell'Addetto militare italiano a Tokyo redatti nel 1933, forniscono un quadro ampio e allo stesso tempo dettagliato, sulla presenza militare giapponese in Manciuria. Si tratta di materiali così rilevanti ai fini della ricostruzione geopolitica della Cina nord-orientale, da apparire una fonte pressoché unica nel loro genere tramite i quali si è deciso di svolgere un'analisi specifica, anche in vista del ruolo dell'Addetto militare nei rapporti bilaterali italo-giapponesi, che nel corso del decennio diverrà via via sempre più importante. Per iniziare quest'analisi, si preferisce risalire a quello del 10 gennaio del 1933¹³¹:

“In tutto il territorio delle tre province orientali del Manciukuo la situazione sembra realmente migliorata. Questo cambiamento è dovuto soprattutto alla condizioni climatiche attuali e alla scomparsa del kaoliang¹³² che era l'alleato più efficace dei banditi. I giapponesi, che nel periodo estivo si erano visti costretti a tenersi sulla difensiva e solo a stento avevano potuto far fronte alle insidie più gravi non riuscendo per parecchi mesi ad assicurare il servizio ferroviario internazionale, nei mesi di novembre e dicembre hanno assunto un atteggiamento ben diverso riuscendo in poche settimane a disperdere tutti i raggruppamenti maggiori di ribelli. Queste ampie operazioni di polizia hanno incontrato le resistenze e le difficoltà maggiori nel settore a nord e ad occidente di Harbin e specialmente a nord-ovest di Hailun e nella zona a cavallo della ferrovia Harbin-Tsitsihar-Manciuli. In questo settore, nel quale tante noie aveva già creato il generale Macianshan, spadroneggiava da qualche mese il generale Supingwen (conosciuto come generale Su), ex comandante della guardia della ferrovia dell'est cinese, ribellatosi colle sue guardie al Manciukuo. Le operazioni, sulle quali non si hanno ancora particolari, sono state condotte in modo da rastrellare i banditi verso nord-ovest, portando particolare attenzione alla regione di Solun, per impedire che i ribelli dispersi potessero scendere del Jehol. Le operazioni hanno raggiunto risultati, se non ottimi, certamente buoni; i raggruppamenti ostili sono stati completamente dispersi e quello più forte, con il generale Su, è stato costretto a sconfinare in territorio sovietico per non cadere nella mani dei giapponesi. A quanto pare si sono però verificati scontri notevoli, per cui in sostanza gli elementi che non sono stati internati in Russia sono stati dispersi ma non distrutti e potranno riaggrupparsi ancora. Il servizio internazionale è stato ripreso dal 29 dicembre, ma i giapponesi, nonostante i risultati ottenuti colle recenti operazioni, hanno dovuto prendere disposizioni per un servizio di vigilanza internazionale e continuo sulla ferrovia, dislocando truppe lungo tutta la linea in tutte le stazioni. Nel disporre per tale servizio, hanno dichiarato che senza una precauzione del genere avrebbe potuto ben presto riprodursi una situazione analoga a quella creata dai generali Macianshan e Supingwen, non essendo possibile né distruggere completamente i ribelli, né impedire che gli elementi dispersi ricostituiscano nuovi

¹³¹ Il rapporto presenta una datazione errata, ossia al 1932, dovuta molto probabilmente ad un errore di battitura, lo si deve infatti collocare al 10 gennaio 1933. Dell'errore si ha conferma proprio dall'indice che ne anticipa il contenuto, dove si menziona l'incidente di Shanhaikuan (o Shanhaiguan), verificatosi a partire dal 3 gennaio 1933.

¹³² Si tratta di una sorta di grappa ottenuta dalla fermentazione della radice del sorgo, pianta graminacea di origine nordafricana, diffusasi in seguito in Asia Minore fino all'Estremo Oriente tramite i commercianti arabi. Il regista cinese Zhang Yimou nel 1987, ha ambientato il suo film *Sorgo Rosso*, tratta dal romanzo del premio Nobel Mo Yan, in una distilleria di *kaoliang* dello Shantung. Il film è un ritratto vividamente realista e tragico degli anni dell'occupazione giapponese nelle campagne della Cina.

raggruppamenti, né provvedere alla sorveglianza e alla polizia della linea col mantenere grossi raggruppamenti di forze in poche località. [...]

Mentre nelle tre provincie orientali la situazione è venuta migliorando nel modo che si è detto, nella provincia occidentale (Jehol) si è venuto creando uno stato di cose molto grave. In questa provincia, come è noto, i giapponesi non sono ancora entrati, per quanto le necessità di occuparla sia da tempo fortemente sentita perché essa rappresenta la vera via di alimentazione del banditismo (*l'occupazione dello Jehol sarebbe avvenuta di lì a pochissimo, a partire dal 21 gennaio 1933, N.d.C.*). le operazioni per la sua occupazione sono state rinviate perché, a quanto mi si è detto, per le difficoltà materiali che la regione presenta nei riguardi di un'azione militare, occorre una preparazione molto accurata e la predisposizione di mezzi speciali, ma forse il rinvio è anche dipeso dal fatto che nei mesi scorsi le altre provincie tenevano già duramente impegnate tutte le forze di cui il comando disponeva. Attualmente, data la situazione di relativa tranquillità raggiunta in tutte le altre zone, sembra che la occupazione del Jehol debba essere, se non imminente, certo non molto lontana.¹³³

Il rapporto accennava ad un altro incidente, in questo caso quello di Shanhaikuan¹³⁴, descritto da Frattini come “*di lieve entità, che è stato quasi subito risolto localmente con un accordo fra i comandanti giapponese e cinese.*”. L'origine dei fatti veniva spiegata facendo riferimento alla versione ufficiale fornita da un comunicato del Ministero delle Guerra, secondo il quale

“La sera del primo gennaio venivano sparati alcuni colpi di fucile e lanciate bombe a mano contro alcuni posti giapponesi nella zona; in seguito ad un colloquio fra il comandante giapponese e quello cinese, veniva stabilito che dovendosi attribuire i fatti lamentati alla presenza di banditi nella città di Shanhaikuan, i giapponesi avrebbero assunto la vigilanza e la difesa della porta meridionale della città. Allo scopo di evitare possibili incidenti colle truppe cinesi, queste sarebbero state ritirate dalla porta predetta prima dell'arrivo delle truppe giapponesi. Quando il mattino del 2, in seguito a questo accordo, le truppe giapponesi si recavano alla località indicata, le truppe cinesi, che non si erano ancora ritirate aprivano il fuoco contro i giapponesi uccidendo il comandante del reparto e ferendo parecchi soldati. Ne seguiva un'azione per parte delle truppe giapponesi che si concludeva colla occupazione della città di Shanhaikuan e colla cacciata dei cinesi fin oltre un corso d'acqua che corre da nord a sud ad occidente di Shanhaikuan.”.

Se da un lato, si deve ricordare che studi recenti smentiscono questa versione, sottolineando come si fosse trattato di un altro caso di “incidente” creato *ad hoc* dai militari giapponesi¹³⁵, è vero che Frattini dimostrava di aver chiare quali fossero agli occhi dei giapponesi, le implicazioni strategiche date dalla posizione della città di Shanhaikuan, ovvero una sorta di posto al valico con il quale la Grande Muraglia raggiungeva il Golfo di Bohai sul Mar Giallo. In altre parole, varie potevano essere le motivazioni che giustificavano un nuovo atto di forza:

“L'occupazione veniva poi consolidata nei giorni successivi con la presa di Kyumon, località situata sulla grande muraglia a 12 chilometri a nord di Shanhaikuan, importante perché per essa passa una strada che è una delle vie di accesso migliori per il Jehol. I giapponesi sono in tal modo padroni delle due vie che attraversano

¹³³ Rapporto n. 928, da Addetto militare Enrico Frattini, Tokyo, a Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Servizio informazioni militare; Gabinetto del Ministro, Uff. Coordinamento, in data 10 gennaio 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

¹³⁴Rose, C., Teo, V., (a cura di), *The United States Between China and Japan*, Cambridge Scholars Publishing, 2013.

¹³⁵ Shizhang Hu nel suo *Stanley K. Hornbeck and the Open Door Policy, 1919-1937*, Greenwood Publishing Group, 1995, pag. 150, indica il maggiore Ochiai Jinguuro come ideatore dell'ennesima finta provocazione da parte di cinesi o sedicenti ribelli, che avrebbe giustificato l'azione di forza giapponese.

in questa zona la grande muraglia. Essi affermano che hanno agito per legittima difesa e che l'occupazione delle località predette è stata effettuata a puro scopo difensivo. [...] I giapponesi hanno fin dal primo momento ufficialmente dichiarato che intendono risolvere l'incidente localmente e a quanto pare questa dichiarazione risponde realmente alle loro intenzioni. Se la versione dell'incidente data dai giapponesi risponda al vero è difficile dire, e così pure è difficile per ora capire se tutto l'incidente non sia dovuto all'intenzione precisa di allontanare i cinesi dai due passaggi sulla grande muraglia e soprattutto di occupare quello di Kyumon per il quale, secondo quanto affermano i giapponesi, passavano mezzi e uomini diretti al Jehol, essendo questo passaggio molto migliore e più diretto di tutti gli altri esistenti più ad ovest. [...]”.

Un dettaglio interessante da sottolineare, ribadito da Frattini in due passaggi del rapporto, è quello in cui si ribadiva l'intenzione giapponese di “*risolvere localmente l'incidente*”: in altre parole, era l'intervento di qualsiasi altra Potenza non direttamente coinvolta, o di un organismo internazionale come quello ginevrino, che si voleva evitare.

Il secondo rapporto con il medesimo titolo datato al 3 settembre, fornisce un'idea più completa dell'avanzamento strategico giapponese nel continente asiatico:

“Come ho precedentemente comunicato, per le operazioni nello Jehol e a sud della muraglia i giapponesi avevano provveduto ad aumentare le forze dislocate sul continente, coll'espedito di fare affluire alle varie unità le reclute della nuova classe chiamata alle armi senza contemporaneamente congedare gli anziani in analogia a quanto viene fatto normalmente nell'Impero. Gli effettivi dell'Armata del Kwantung sono stati in questo modo aumentati di una metà senza che la cosa apparisse apertamente. Il congedamento degli anziani trattenuti in servizio ha avuto luogo, gradualmente, solo nel mese di luglio dopo l'armistizio di Tangku. Il congedo di questi anziani ha ridotto le forze dell'Armata di 46-50 mila uomini; ma questa riduzione di forze sul territorio del nuovo Stato è stata compensata col ritiro delle unità che si trovavano nella zona a sud della muraglia, a mano a mano che questa zona è stata restituita al controllo della polizia cinese in applicazione dell'armistizio di Tangku, e così i comandi di Divisione hanno potuto gradualmente ricostituire, sul territorio di loro giurisdizione, prima che il paolina raggiungesse il suo pieno sviluppo, tutta la rete di presidi su cui si imposta la lotta contro il banditismo.”¹³⁶.

La ricchezza delle informazioni contenute nel rapporto conferma l'importanza attribuita da Auriti al ruolo degli Addetti militari. Frattini disponeva, già nel 1933, di informazioni relevantissime:

“La dislocazione attuale delle grandi unità. In conseguenza della occupazione del Jehol si è dovuto provvedere ad una nuova distribuzione delle forze dell'Armata perché si è dovuto assegnare alla nuova provincia una intera Divisione e una brigata di cavalleria. La dispersione de grandi raggruppamenti ribelli che infestavano le regioni del nord ha però permesso di lasciare al sud, senza inconvenienti, la brigata della 7° Divisione e una brigata di cavalleria che erano normalmente dislocate nella zona della 14° Divisione; e d'altra parte una riduzione di forze un vari presidi, e la costituzione di presidi misti coll'impiego di truppe del Manciuokuo, hanno permesso di porre sotto la giurisdizione della 6° Divisione molta parte del territorio assegnato precedentemente all'8° Divisione trasferita nello Jehol. “.

¹³⁶ Rapporto n. 1164 da Enrico Frattini, Tokyo a Ministero della Guerra, in data 3 settembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

Di seguito, dopo aver chiarito il dislocamento delle grandi unità giapponesi disposte tra la Manciuria settentrionale e la Manciuria meridionale, il rapporto analizzava le azioni svolte da queste Divisioni nel corso dei mesi precedenti:

“ Come tutti si aspettavano, e per primi i giapponesi, col ritorno della buona stagione e collo svilupparsi della vegetazione, a cominciare dalla fine di giugno si è verificato un cambiamento notevole nella situazione interna della Manciuria per il riacutizzarsi del banditismo. Come si può comprendere dalle notizie date dai giornali e riportate in allegato, l'attività dei banditi è divenuta di settimana in settimana più fastidiosa e ha creato intralci notevoli nella vita del nuovo Stato. Ciononostante si deve riconoscere che la situazione è profondamente cambiata e sostanzialmente migliorata rispetto all'anno scorso. Le vaste operazioni di polizia eseguite alla fine del 1932 hanno disperso le grandi bande ed eliminato i capi più influenti, più audaci e capaci portando il banditismo a perdere la fisionomia primitiva di ribellione contro il nuovo Stato di cose creatosi in Manciuria, per ridursi dolo più ad una manifestazione, molto estesa, di brigantaggio a puro scopo di rapina senza alcuno sfondo politico. I risultati ottenuti con queste operazioni di polizia sono stati consolidati colla campagna del Jehol, che ha portato alla distruzione della base principale di rifornimento dei ribelli, ed infine col'avanzata a sud della muraglia che ha posto fine coll'armistizio di Tangku all'attività degli elementi esterni sui confini del Manciukuo. [...] I giapponesi affermano, ed a ragione, che i risultati già ottenuti in un anno sono assolutamente soddisfacenti, essi dichiarano che i banditi non superano oggi i 70.000, mentre l'anno scorso in questo stesso periodo erano circa 250.000.- Il ministro della guerra ha detto che attualmente i banditi non sono più che dei delinquenti comuni, raggruppati in piccole bande mobili che hanno una forza variabile da 10 a 500 individui, che questo stato di cose permette di prendere misure molto più efficaci per il ristabilimento della tranquillità nello Stato, per qualche breve periodo di tempo quando il paese presenta condizioni occasionalmente favorevoli per le attività insidiose dei banditi, perché l'obiettivo finale, nonostante queste piccole crisi, sarà raggiunto molto più presto di quanto non si creda. Queste dichiarazioni del generale Araki riflettono bene la realtà della situazione, e, seppure si può avere qualche dubbio circa la possibilità di eliminare completamente il banditismo a breve scadenza, perchè esso in Manciuria è una vera professione profondamente radicata, si può effettivamente ritenere che un grande passo verso il ristabilimento dell'ordine sia stato compiuto e che nella situazione attuale sia realmente molto più facile far fronte al brigantaggio e contenerne l'attività entro limiti sempre più ristretti. ”.

Proseguendo a spiegare le tecniche adottate sul territorio dalle truppe giapponesi per combattere il banditismo (dalla proibizione della coltivazione del kaoliang nella zona adiacente alle ferrovie e ai villaggi, fino allo stanziamento sul territorio di piccoli presidi da poter spostare spesso in distaccamenti più piccoli, oltre ad azioni mirate di rastrellamento) Frattini offriva infine una valutazione sulle effettive possibilità di impiego coordinato con l'esercito del Manciukuo:

“Lo sforzo richiesto alle truppe per questo servizio è molto gravoso, e perciò si è cercato di far concorrere ad esso truppe del Manciukuo; ma si è visto subito che per il momento non si può ancora avere in queste truppe soverchia fiducia e che non si può impiegarle se non inquadrandole fra i giapponesi, perché o evitano di combattere o disertano; in taluni casi si sono avuti anche episodi gravi di rivolta con la uccisione di qualcuno degli ufficiali e dei sottoufficiali giapponesi assegnati ad esse come istruttori. Il peso di questo estesissimo servizio di polizia, che deve essere condotto senza tregua, rimane quindi sempre sulle truppe giapponesi, ma il comando non si arresta dinanzi a nessun sacrificio perché lo sterminio dei banditi è la questione più importante per lo sviluppo e la espansione del nuovo Stato e per ottenere che il mondo riconosca la importanza dell'opera compiuta dall'Impero sul continente, anche se insisterà a non riconoscere il Manciukuo, il quale non cesserà per questo di essere una realtà.”.

Il documento si concludeva con un'appendice di 18 pagine, recanti una cronologia degli attacchi e disordini provocati tra luglio e agosto 1933, dai banditi nelle regioni nord-orientali controllate dai giapponesi.

Un altro aspetto interessante che emerge dai rapporti di Frattini è costituito dalle notizie dettagliate sulla crescita del potenziale militare che proprio in quegli anni il governo giapponese iniziò a promuovere tramite l'approvazione di un budget mirato, come nel caso del comunicato emesso alla fine del dicembre 1932, dopo la seduta parlamentare sulla presentazione del bilancio. Con un titolo significativo come *Preparativi militari del Giappone. Comunicato del Ministero della Guerra circa il bilancio preventivo 1933-34 e circa la riorganizzazione dell'esercito*, il rapporto spiegava con chiarezza i piani governativi su questo settore di spesa nazionale:

“Qualche giorno dopo la presentazione del bilancio preventivo alla Dieta, il Ministero della Guerra (*con a capo il più volte nominato Generale Araki, N.d.C.*) ha dato alla stampa un comunicato nel quale vengono esposti i motivi per cui si deve provvedere alla riorganizzazione dell'esercito, e indicate le linee generali della riorganizzazione progettata, allo scopo di dare ragione della ingente richiesta di fondi, che risulta dal preventivo presentato alla camera. Il comunicato dice: “Non appena la Dieta avrà approvato il bilancio, verrà immediatamente messo in esecuzione il piano per il miglioramento dell'equipaggiamento e per la riorganizzazione dell'esercito. La riforma dell'organismo militare, basata sulle conclusioni a cui è pervenuta la apposita commissione di studio, mira ad ottenere il miglioramento della difesa dello Stato, entro i limiti che impone la situazione finanziaria attuale, portando l'organismo militare all'altezza di quelli delle grandi Potenze. Il completamento del piano tuttavia non potrà essere raggiunto che fra qualche anno, perché il Ministero della Guerra non ha richiesto tutti i fondi occorrenti allo scopo, a causa delle difficoltà finanziarie in cui il Paese si trova. I cambiamenti nella organizzazione e nella amministrazione militari costituiscono una crisi, ma collo svilupparsi dell'incidente di Manciuria la situazione in Paese e all'estero non permette di lasciare l'organismo militare nello stato in cui oggi si trova. Per quanto è possibile si deve evitare di lasciare l'esercito in una situazione imperfetta. D'altra parte una preparazione perfetta per la difesa nazionale è indispensabile per esaltare il prestigio nazionale e per poter compiere il dovere di mantenere la pace e l'ordine nel Manciukuo in relazione agli obblighi assunti col protocollo Manciukuo-Giappone. Tenuto conto di tutti questi fatti, l'equipaggiamento dell'esercito non può essere lasciato nel suo stato attuale e la necessità di un miglioramento immediato è molto più acutamente sentita oggi che non quando si è in prima tempo presa in considerazione la riforma di cui si tratta. Questa è la ragione per la quale il Ministero della Guerra ha domandato al tesoro nazionale fondi rilevanti per il miglioramento dell'equipaggiamento dell'esercito. Poiché le unità che si trovano in Manciuria sono tutte organizzate sul piede di pace esse sono deboli, circostanza questa che ha naturalmente causato inconvenienti. Le autorità militari non intendono di aumentare in modo notevole il numero delle unità, ma sibbene il numero degli uomini assegnati a ciascuna unità e di aggregare a ciascuna di esse forze aeree, mezzi automobilistici, carri armati, artiglierie pesanti, elementi ferroviari, mezzi di comunicazione e altri mezzi tecnici, allo scopo di metterle in condizione di poter agire in modo veramente efficiente, con pochi uomini, sopra un'area molto vasta, assegnando a ciascuna unità il compito di mantenere la pace e l'ordine nella rispettiva zona indipendentemente dalle altre unità. Quanto alle unità il cui grosso è stato inviato in Manciuria, quella parte di esse che è stata lasciata in Giappone sarà ridotta al minimo e in alcuni casi inviata completamente in Manciuria”¹³⁷.

¹³⁷ Rapporto n. 919, da Addetto militare Enrico Frattini, Tokyo a Ministero della Guerra, Roma, in data 30 dicembre 1932, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

In sostanza , è chiaro come il potenziamento dell'apparato militare sia nelle spese statali come pure nella riorganizzazione complessiva, fosse pianificato in funzione al rafforzamento della forze di stanza in Manciuria (una parte successiva del rapporto menzionava anche l' "adozione di un sistema di volontariato a forma breve, con lo scopo di aumentare il numero dei tenenti e sottotenenti della riserva che attualmente è insufficiente", e una "modificazione del sistema attuale di addestramento degli studenti volontari"). A questo proposito, Frattini aveva concluso il rapporto con alcune osservazioni personali:

"Sebbene sia difficile rendersi conto esatto di quanto viene fatto nell'Impero in questo periodo di attività eccezionale nel campo della preparazione militare, in linea generale si può affermare che il comunicato rispecchia la situazione quale essa è nella realtà. Come ho già ripetutamente segnalato, per ora questo fervore di preparativi non tende che a modificare nel più breve tempo possibile lo stato di assoluta inferiorità in cui è venuto a trovarsi l'esercito, un po' per colpa di governanti, e un po' per il fatto che la efficienza degli eserciti a più diretto contatto coll'Impero non era tale da far sentire la necessità immediata di migliorare l'organismo militare. Il comunicato afferma che la riforma in via di attuazione si basa sulle proposte formulate dalla commissione di studio del 1931 (...), ma al Ministero della Guerra mi si è ripetuto quanto mi era stato detto nell'agosto scorso (...), che cioè dette proposte saranno seguite per intero per quanto si riferisce alla parte tecnica, e subiranno invece modificazioni per quello che riguarda trasformazioni, riduzioni e trasferimenti di unità, per le nuove esigenze sorte collo svilupparsi della questione mancese. Avendo chiesto notizia circa i vari argomenti indicati nel comunicato, mi è stato risposto che fino a quando non sarà chiusa la sessione parlamentare non sarà possibile dare particolari maggiori di quanto è stato fatto ora."

Un rapporto datato al 24 aprile 1933 dal titolo *A proposito della riforma dell'esercito* ricapitolava in tre punti il piano di ammodernamento dell'arma pianificato nel 1931, citando

"-la creazione di due reggimenti di carri armati
-la trasformazione della Divisione della Guardia Imperiale, riducendola a due brigate di fanteria (di 2 reggimenti su 2 battaglioni) e un reggimento di cavalleria (su 2 squadroni)
-l'abolizione della scuola dei giovani (collegio militare)"

e chiarendo come

"la costituzione dei due reggimenti di carri armati è già a buon punto e che vi si provvede ampliando gradualmente, mano a mano che vengono forniti i materiali, le due unità di carri già esistenti,"¹³⁸.

Tuttavia, solo due giorni prima Frattini aveva redatto un altro rapporto che dava invece conto delle reazioni ufficiali in Giappone, a seguito dell'uscita dalla Società delle Nazioni, vale a dire dall'organismo in opposizione al quale era stato attuato il piano di controllo del territorio cinese nord-orientale, la creazione del Manciukuo, e dunque la pianificazione di una riforma di tale portata. La prima parte riportava il testo del Rescritto imperiale con cui Hirohito in data 27 marzo aveva annunciato l'evento:

¹³⁸Rapporto n. 1001, da Addetto militare Enrico Frattini, Tokyo a Ministero della Guerra, Roma, in data 24 aprile 1933 in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b.4, fasc. "Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

“ Quando , in seguito alla generale pacificazione (*alla fine della Prima Guerra Mondiale, N.d.C.*) è sorta la Lega delle Nazioni, il Nostro Imperiale Genitore (*l'imperatore Yoshihito, in carica dal 1912 al 1926, N.d.C.*) si è compiaciuto di ordinare che il Nostro Impero entrasse a farne parte. A Nostra volta, abbiamo assiduamente lavorato per l'adempimento degli alti voleri del defunto Imperatore. Ed è perciò che negli scorsi 13 anni il Nostro Impero ha dato alla Lega la sua assidua cooperazione. Del Manciukuo, di recente fondato, il Nostro Impero ritiene sia essenziale rispettare l'indipendenza, favorire un sano sviluppo , allo scopo di eliminare ogni fonte di disordini dall'Estremo Oriente, e permettere vi sia stabilita pace duratura. Sfortunatamente, a questo riguardo, esiste grande divergenza di vedute fra il Nostro Impero e la Lega delle Nazioni; in conseguenza di ciò, il Nostro Governo è stato costretto a procedere, dopo matura riflessione, ai passi necessari per il ritiro del Nostro Impero dalla Lega. Ad onta di questo, il progresso verso la pace mondiale continuando ad essere nostro desiderio, la Nostra attitudine verso ogni iniziativa in favore di questa pace non subirà modifiche. Nel lasciare la Lega, per assumere un condotta autonoma, il Nostro Impero non intende confinarsi in Estremo Oriente, né isolarsi dal consorzio delle Nazioni. E' desiderio nostro promuovere confidenza reciproca fra il Nostro Impero e le altre Potenze, e far conoscere attraverso il mondo la giustizia della Nostra causa.”¹³⁹.

Di seguito nel testo, Frattini citò il comunicato emesso dal ministero di specifica competenza dell'Addetto militare, ossia quello della Guerra nella persona del suo Ministro il generale Araki, oltre a poche brevi note sull'effetto dell'embargo sul commercio d'armi:

“Il comunicato del generale Araki dice: “Oggi viene data la sanzione imperiale al ritiro del Giappone dalla lega delle nazioni, ritiro a cui il governo si è trovato costretto per il disaccordo sorto con la lega nei riguardi della politica tradizionale del Giappone di stabilire e mantenere la pace nell'Estremo Oriente. La situazione politica in futuro non permetterà la minima negligenza da parte nostra. La nazione è stata costretta a questo passo dalla coscienza della giustizia e del diritto. Il Giappone ha chiaramente indicato al mondo la sua posizione. Io credo che la politica positiva dell'Impero è stata definitivamente stabilita e che si è afferrata la migliore opportunità possibile per lo sviluppo nazionale. [...] In una informazione data alla stampa le autorità militari hanno ripetuto che il Giappone non ha acquistato armi né in America né in Inghilterra e che non ha nessuna intenzione di acquistarvene in futuro. [...] L'embargo sulle armi non danneggerebbe quindi gran che il Giappone e d'altro canto sarebbe un beneficio per la Cina perché è l'importazione delle armi che ha fatto sorgere fra i vari generali in Cina quelle lotte che hanno ridotto il paese nelle condizioni attuali. Se l'embargo sulle armi potesse liberare la Cina dagli errori delle lotte interne, nella potrebbe riuscire maggiormente gradito al Giappone che è sinceramente desideroso di vedere la pace nell'Estremo Oriente. Le autorità sperano di vedere l'embargo sulle armi applicato e in modo veramente rigoroso. “.

Proseguendo però a scorrere i rapporti di Frattini incentrati sul potenziale militare che il Giappone stava iniziando a sviluppare secondo un programma governativo di larga scala, il rapporto dell'8 dicembre dello stesso anno, redatto poco dopo la conclusione della visita di Marconi, impressiona particolarmente per la dovizia di particolari sulle truppe di stanza nei territori controllati in suolo cinese, Jehol compreso. Il titolo era *Notizie sull'esercito del Manciukuo*:

“Nel protocollo stipulato fra il governo giapponese e quello mancese è stata prevista la creazione di un esercito per il mantenimento della integrità territoriale del nuovo Stato e dell'ordine interno. Le clausole militari importanti relative a questa riorganizzazione, secondo quanto i giapponesi mi hanno affermato, sarebbero contenute in allegati al protocollo stesso tenuti segreti. Della esistenza di queste clausole segrete è lecito dubitare perché al momento in cui il protocollo è stato formato la situazione generale del nuovo Stato era

¹³⁹ Rapporto n. 996, da Addetto militare Enrico Frattini, Tokyo a Ministero della Guerra, in data 22 aprile 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

ancora troppo incerta per permettere di definire in modo abbastanza preciso l'organizzazione futura delle sue forze armate; e ancora perché il famoso protocollo è stato stipulato come documento necessario per presentare il Manciukuo al mondo, ma non per definire con un trattato le relazioni del nuovo Stato coi giapponesi, e, poiché nella stipulazione di esso agivano da entrambe le parti i giapponesi stessi, è abbastanza inverosimile una affrettata stipulazione di clausole militari segrete le quali sarebbero servite solo per impegnare i giapponesi che agiscono nella capitale mancese, e non i mancesi, che non hanno libertà di far nulla per proprio conto. Comunque sia, si può ritenere che i giapponesi abbiano ormai studiato a fondo la questione della organizzazione del nuovo esercito che dovrà sorgere colla trasformazione dei vecchi reparti cinesi e che quindi abbiano il loro programma pronto, ma con tutto ciò il problema non potrà essere risolto rapidamente, e l'ordinamento attuale, che è quello vecchio adattato alla circostanze nuove, continuerà verosimilmente ad esistere per qualche anno ancora.”¹⁴⁰.

I termini in cui Frattini delineò la genesi del protocollo nippo-mancese, specificando come “*agivano da entrambi le parti i giapponesi stessi*” e come dunque i mancesi non avessero “*libertà di far nulla*”, la dice lunga sulla visione del tutto realistica che il militare italiano aveva maturato relativamente le effettive prospettive giapponesi sul continente asiatico, a dispetto cioè dei toni ufficiali dei comunicati emessi nell'aprile di quell'anno dopo l'uscita dalla Società delle Nazioni, dove, paradossalmente, dalle parole dell'Imperatore e del Generale Araki, sembrava che il ritiro dal consesso ginevrino potesse permettere all'Impero di dedicarsi al mantenimento della pace. Il titolo del paragrafo successivo *Ordinamento attuale* forniva una descrizione dettagliata delle truppe di stanza nei territori conquistati in Cina:

“Nell'ordine di cose attuale, il comando supremo dell'esercito è devoluto al presidente dello Stato, dal quale dipendono il ministro della difesa nazionale, organo amministrativo, e il capo di stato maggiore, organo di studio. Attualmente l'esercito comprende circa 120.000 uomini, suddivisi in vari raggruppamenti provinciali, al comando dei quali in ciascuna provincia è assegnato un generale con uno stato maggiore. L'unità più elevata è la brigata, di fanteria, di cavalleria, o mista: in ciascuna provincia esiste un numero vario di brigate. Oltre queste truppe provinciali, si hanno poi reparti indipendenti nella capitale e nella zona montagnosa dell'Hingan; quest'ultima è divisa in tre distretti: orientale, settentrionale e meridionale. Le brigate comprendono un numero vario di battaglioni, non esistono i reggimenti; i battaglioni sono un numero vario di compagnie (3, 4,5). In questo ordinamento rimane in pieno l'organizzazione caotica delle truppe cinesi, costituite secondo il capriccio di ciascun comandante, e non secondo una norma unica. La stessa cosa avviene per l'armamento, per la cui trasformazione non si è ancora fatto nulla. Le armi di fanteria per ora sono del calibro inglese che avevano adottato i cinesi, e non di quello giapponese; per le riparazioni, il rinnovo e il munizionamento, provvede l'arsenale di Mukden, organizzato in passato su basi grandiose dal maresciallo Ciangsehliang col concorso di maestranze di Spandau e rimesso parzialmente in funzione dai giapponesi.

Raggruppamento delle truppe nelle varie provincie e distretti.

La ripartizione delle truppe fra le varie provincie e distretti e al momento attuale la seguente:

-nella capitale: 8.000 uomini circa

-organi centrali:

ministero

stato maggiore

casa militare del presidente dello Stato

consiglieri giapponesi

-truppe:

¹⁴⁰ Rapporto 1250 da Addetto militare Enrico Frattini a Ministero della Guerra, Roma, in data 8 dicembre 1933 ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

gendarmeria

brigata della guardia (circa 800 uomini)

gruppo speciale (circa 4.000 uomini)

(Questo gruppo speciale è una unità di riserva alla quale si attinge in caso di bisogno per emergenze improvvise nella capitale o per rinforzare unità provinciali).

-nella provincia di Mukden: in totale 22.000 uomini circa

-comando e un reparto speciale

-guardia di Mukden (con artiglieria), 2.800 uomini circa

-scuola per gli ufficiali

-scuola tecnica per gli ufficiali

-magazzino centrale

-arsenale militare

-corpo di cavalleria (circa 800 cavalli)

-corpo di Yalu; (ciascuno di questi corpi è costituito di una brigata mista su 3 battaglioni e 1

-corpo del Shinkai squadrone (circa 1.800 uomini senza artiglieria)

-corpo centrale

-corpo Mukden- Shanhaikuan

-corpo del fiume Liao, costituito di

-1 brigata mista su tre battaglioni, due squadroni, una batteria
(3.000 uomini circa)

- 1 brigata di fanteria (circa 1.600 uomini)

- 2 brigata di fanteria (circa 1.600 uomini)

- 3 brigata di cavalleria (circa 1.200 cavalli)

- nella provincia di Kirin: in totale 43.000 uomini circa

-comando e un reparto speciale

-comando della guardia ferroviaria con:

- guardia ferroviaria (circa 3.000 uomini)

- 6 brigate di fanteria (circa 3.200 uomini ciascuna)

- 2 brigate di cavalleria (circa 3.200 cavalli ciascuna)

- raggruppamento per le operazioni contro i banditi con:

- 3 brigate miste (circa 2.300 uomini ciascuna)

- tre distaccamenti di riserva (circa 2.000 uomini ciascuno)

- due gruppi di artiglieria (circa 800 uomini in totale)

- un reparto radiotelegrafisti

- nella provincia dell'Heilungkiang: 25.000 uomini circa

-comando e un reparto speciale

- 4 brigate miste (circa 3.200 uomini ciascuna)

- 4 brigate di cavalleria (circa 2.500 cavalli ciascuna)

- gruppo di artiglieria

- gruppo di gendarmeria

- nel distretto dell'Hingan orientale: 300 uomini circa

- 1 distaccamento di cavalleria (circa 300 cavalli)

- nel distretto dell'Hingan settentrionale: 1.200 uomini circa

- 1 battaglione di fanteria

- 2 reggimenti di cavalleria

- nel distretto dell'Hingan meridionale: 2.300 uomini circa

- 3 reggimenti di cavalleria di 700 cavalli ciascuno

- nella provincia di Jehol: 18.000 uomini circa

- comando e un reparto speciale

- 4 distaccamenti di cavalleria (circa 3.000 cavalli ciascuno)
 - 1 brigata di cavalleria (circa 2.700 cavalli)
 - 1 brigata di fanteria a Dolonnor (circa 2.500 uomini)
- marinai: 450 uomini circa su 5 cannoniere

Difficoltà che si presentano per la riorganizzazione dell'esercito.

Ho detto prima che i giapponesi hanno ormai certamente preparato il programma di riorganizzazione dell'esercito, ma che per la sua applicazione si dovrà attendere ancora qualche anno; questo ritardo è dovuto essenzialmente a due motivi, prima di tutto al fatto che lo Stato non è ancora organizzato nella sua vita civile e in secondo luogo alle difficoltà di licenziare le truppe mercenarie. La mancanza di una organizzazione civile impedisce ai giapponesi di applicare la legge di reclutamento dell'Impero, sulla quale essi intendono basare la organizzazione militare del nuovo Stato. L'idea di abbandonare il sistema cinese dell'arruolamento mercenario, per adottare la coscrizione generale obbligatoria sulle linee della legge giapponese, è stata manifestata subito fin dal febbraio 1932, e allora è stato affermato che la coscrizione sarebbe stata applicata entro tre anni; [...] ma al ministero della guerra, al quale ho chiesto informazioni sulla questione, mi è stato detto che [...] e che la coscrizione è ancora un sogno lontano, perché il Manciuokuò fino ad oggi non ha fatto nulla per la organizzazione del servizio dello stato civile e quindi mancano ancora le basi fondamentali per stabilire obblighi di qualunque genera per la popolazione, che per ora non è stata neppure censita, altro che su dati generici.

Il licenziamento delle truppe mercenarie è un'altra questione molto grave, che obbliga ad andare molto cauti sulla via delle riforme, perché il licenziamento non potrà essere effettuato se non quando si potrà trovare un impiego sicuro, ben remunerato e gradito, per la truppa che abbandona il servizio, altrimenti questi degni soldati, individui generalmente incapaci di qualunque lavoro, si trasformerebbero in altrettanti banditi. Per quanto fin dal primo momento si sia subito pensato alla necessità di sciogliere i reparti del maresciallo Cianghsuehliang per sostituire l'esercito su basi razionali e sicure, in realtà fino a poco tempo addietro si è dovuto procedere in senso opposto; la necessità di togliere dalla circolazione i banditi, e di offrire un altro sistema di vita a questi malviventi senza mestiere e senza volontà di lavorare, ha costretto ad accogliere nelle file dei reparti molte altre migliaia di individui, che sono venuti così ad aumentare il peso morto di cui l'esercito si deve ora liberare prima di riorganizzarsi. Appena il banditismo ha accennato a diminuire, questo sistema è stato senz'altro abbandonato; la prima vittima di questo mutato atteggiamento è stato il generale Tangyulin, ex governatore del Jehol, il quale, dopo aver consegnato col suo tradimento il Jehol ai giapponesi, ha dovuto andare a zonzo fra le zone di confine verso di Ciahar, perché i giapponesi non hanno voluto accogliere nel nuovo Stato, e quindi nell'esercito mancese, le sue bande di molte migliaia di malviventi in veste di soldati, forse quarantamila, che sarebbero venute ad accrescere ancora le forze di quell'esercito che si vuole invece eliminare.

Gli sforzi attuali per migliorare l'efficienza dei reparti esistenti.

Poiché la riforma radicale vagheggiata deve essere rinviata ad epoca indeterminata e forse ancora lontana, i giapponesi si stanno sforzando di migliorare l'efficienza dei reparti attuali [...]. In questo ordine di idee, rinviando ad un secondo tempo la unificazione delle formazioni organiche e dell'armamento, si è incominciato coll'assegnare consiglieri a tutti gli organi di comando più elevati, e un certo numero di istruttori, per dare un indirizzo uniforme all'istruzione, nella speranza di poter inculcare in questa gente qualche senso di disciplina e un po' di spirito. I consiglieri ed istruttori così inviati in Manciuuria sarebbero attualmente poco più di un centinaio, ma dovrebbero gradualmente essere aumentati di molto, a mano a mano che le cose si sistemano, così mi viene dichiarato ufficialmente al ministero della guerra; tutto questo personale giapponese è diretto da un generale di brigata che risiede presso lo stato maggiore mancese a Hsinking. [...] Non sembra che i risultati ottenuti finora siano molto incoraggianti; [...] Presso i reparti, i giapponesi finora sono riusciti ad ottenere qualche cosa di buono nell'istruzione formale [...] Un ufficiale giapponese di ritorno dalla Manciuuria mi ha detto che personalmente ritiene possibile modificare lo spirito della truppa con una assistenza continua, ma anche questo ufficiale ottimista mi ha ammesso che per ora la vita degli istruttori è piuttosto malsicura in mezzo a soldati sempre pronti alla ribellione per darsi armi e bagaglio alla campagna. Gli altri ufficiali coi quali ho parlato su questo argomento mi hanno tutti espresso l'avviso che delle truppe attuali, provenienti dalle vecchie truppe cinesi o derivate dalle bande di malviventi sottomesse, non si può né si potrà fidarsi, e sono tutti del parere che l'obiettivo, realmente arduo, di infondere uno spirito animatore in animi cinesi potrà essere

raggiunto, ammesso che sia raggiungibile, soltanto dopo la trasformazione radicale dello Stato e quindi delle sue istituzioni militari. [...] E' quindi certo che l'Armata del Manciukuò per i prossimi anni rimarrà ancora una istituzione di valore molto dubbio, fino a che coi successivi congedi non si sarà eliminato tutto il personale vecchio, sostituendolo con giovani ai quali sia possibile applicare la coscrizione mentre cominceranno ad affluire alle unità le prime ondate di giovani ufficiali istruiti nelle scuole sotto la direzione dei giapponesi. Per il servizio interno l'Armata può servire a qualche cosa anche nelle sue condizioni attuali, agendo con le sue unità inquadrata fra le truppe giapponesi, ma per la difesa nazionale costituirebbe probabilmente per i giapponesi più un pericolo che un aiuto, perché in qualunque conflitto esterno non mancherebbero certamente ammutinamenti e ribellioni.”.

Le notizie sugli ammutinamenti di soldati giapponesi in Manciuria non erano rare nei rapporti di Frattini, ma i motivi d'interesse di questo rapporto sono più d'uno. Innanzitutto è chiaro il criterio secondo cui si doveva valutare l'effettivo potenziale militare giapponese di stanza nella Cina nord-orientale sin dai fatti di Mukden del settembre 1931. E' chiaro infatti che la facilità con cui più volte l'Armata del Kwantung¹⁴¹ aveva avuto la meglio, doveva esser in larga parte ricollegata alla natura delle truppe cinesi, arruolate dai locali signori della guerra cinesi; inoltre all'epoca in cui Frattini aveva redatto il rapporto, alla fine del 1933, non si poteva registrare ancora alcun tangibile miglioramento delle qualità dell'esercito del nuovo stato del Manciukuò, a causa di una ancora mal radicata struttura amministrativa tramite la quale neppure un censimento ufficiale della popolazione era stato portato a termine, quale che ne fosse la principale utilità, come nel caso della coscrizione obbligatoria. In altre parole, il testo del militare italiano fa risaltare, per contrasto, la retorica contenuta nei comunicati emessi dai vertici governativi giapponesi, come nel caso del Ministro della Guerra Araki, relativamente l'alto proposito di mettere in atto in Estremo Oriente, un “nuovo ordine” garante della pace e soprattutto della stabilità, anche militare, della regione. E' sintomatico come nel passo conclusivo del rapporto, Frattini sentisse di affermare senza remore come l'Armata del Kwantung fosse del tutto inadeguata, se non un vero e proprio pericolo, quanto alla capacità di difesa nazionale. D'altro canto, la prima parte del rapporto, evidenzia un altro aspetto assai interessante: le cifre e la dislocazione dettagliata dell'esercito giapponese nel Manciukuò lasciano intendere la capacità di Frattini se non di accedere a informazioni riservate, certamente di essersi guadagnato la fiducia delle istituzioni giapponesi di riferimento in qualità di Addetto militare. Ancora, se nel documento sono citati i suoi scambi con ufficiali giapponesi, anche di stanza in Manciuria, da altri suoi rapporti si riesce a ricavare alcuni dei nomi dei suoi referenti al Ministero della Guerra. Si tratta di un aspetto delle relazioni italo-giapponesi di allora, di cui si ha conferma indiretta anche da un documento redatto dal nuovo ambasciatore Giacinto Auriti in data 18 agosto, secondo il quale il Ministero della Guerra giapponese

¹⁴¹ Harries, M., *Soldiers of the Sun: The Rise and Fall of the Imperial Japanese Army*, Random House, 1994.

“aveva mostrato chiari il desiderio di qualche intesa con noi, accompagnandolo talvolta con qualche esplicita allusione. Il Giappone si sentiva forse allora isolato, [...] Qualche ufficiale di questo ministero della guerra parlando vari mesi sono con il Colonnello Frattini aveva accennato a invio di mano d’opera italiana in Manciuria, del che vedo chiaramente i pericoli e i danni.”¹⁴².

I nomi dei contatti dell’Addetto militare compaiono nel rapporto da lui redatto il 26 luglio intitolato *Circa l’intervento degli Addetti militari alle manovre aeree*, nel quale Frattini menzionava l’ufficiale di collegamento “maggiore Arisue”, al quale si era rivolto in “qualità di decano degli Addetti militari”, per chiedere delucidazioni al Ministero della Guerra, sull’eventualità di ricevere l’invito ad assistere alla prossime manovre aeree, o in alternativa di ricevere “qualche documento nei riguardi della manovre stesse, per essere nelle linee generali al corrente di quanto verrà fatto.”. La risposta data proprio da Arisue era stata negativa, sottolineando come tale decisione per nulla differisse dalla prassi adottata da Stati Uniti ed Europa: il maggiore vantava infatti un’esperienza biennale di formazione militare in Italia presso la Scuola di Guerra di Torino tra il 1928 e il 1930¹⁴³, e dunque aveva riportato la sua personale esperienza:

“L’ufficiale di collegamento, maggiore ARISUE, mi ha soggiunto che, trovandosi in Italia all’epoca delle nostre prima grandi manovre aeree, è intervenuto solo alla grande rivista che ha chiuso le manovre stesse, e che ora in Giappone si farebbe a noi analogo invito se tale cerimonia fosse prevista.”¹⁴⁴.

Ulteriori notizie sui contatti di Frattini presso lo Stato maggiore, oltre che al Ministero della Guerra, si trovano in un rapporto redatto in dicembre, solo due giorni dopo quello nel quale il Colonnello italiano aveva così dettagliatamente descritto la dislocazione e l’entità delle truppe giapponesi nel Manciukuò. Il testo del 10 dicembre, intitolato *Sostituzione dell’Addetto militare a Roma*, annunciava come in data 6 gennaio 1934 sarebbe giunto a Roma da Yokohama, il Tenente-Colonnello Sadao Nakamura, a sostituire l’allora *Attachè* militare presso l’ambasciata giapponese Tenente-Colonnello Sakai. Quello con Nakamura, da semplice scambio professionale, si era tramutato in un cortese rapporto di amicizia:

“Il tenente colonnello Nakamura era precedentemente addetto come maggiore di stato maggiore all’ufficio informazioni, sezione Italia-Francia, colle funzioni di ufficiale di collegamento per gli addetti italiano e francese; ho perciò avuto occasione di conoscerlo bene stringendo con lui una buona amicizia. Abbastanza riservato quando era allo stato maggiore, è poi cambiato molto, offrendosi di dare spiegazioni e notizie, non

¹⁴² Rapporto n. 738/447 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 18 agosto 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.5, fasc. “Rapporti politici”.

¹⁴³ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.1, fasc. “Militari esteri nelle R. Scuole”.

¹⁴⁴ Rapporto n. 1109 da Addetto militare Enrico Frattini a Ministero della Guerra, Roma, in data 26 luglio 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

appena ha lasciato lo stato maggiore stesso per prestare il periodo di servizio prescritto al comando di un battaglione. Per me è stato realmente un buon amico, cortese, premuroso e veramente utile.”¹⁴⁵.

Nakamura annoverava nella sua carriera, due anni come Addetto militare aggiunto in Francia:

“Più sincero, o almeno non tanto ipocrita come il tenente colonnello Sakai, molto calmo e modesto dopo un certo periodo di conoscenza riesce molto più simpatico che non l’addetto attuale. Pur essendo senza dubbio meno intelligente e meno traffichino del tenente colonnello Sakai, è un ufficiale studioso che, dati i servizi già prestati in Francia, allo stato maggiore e alla scuola di fanteria, è in particolar modo preparato per il servizio che gli viene offerto ora. [...] per la sostituzione del tenente colonnello Sakai si era pensato ancora una volta al tenente colonnello Numata, [...]; altro aspirante è stato il maggiore Arisue che ha frequentato ultimamente la nostra scuola di guerra e che parla correntemente italiano¹⁴⁶, ma egli attualmente è assegnato alla segreteria particolare di Sua Eccellenza il Ministro delle guerra e questi non ha voluto saperne di lasciarlo partire.”.

In definitiva, l’impressione che si ricava dalle carte italiane, è che l’abbandono giapponese della Società delle Nazioni avvenuto nel febbraio 1933, vada considerato come una conclusione se non scontata, certo ampiamente calcolata nell’eventuale esito del dibattito ginevrino sulla questione mancese. Proprio le carte di Frattini sui piani militari sembrano infatti confermare come una tale decisione non trovò per nulla spiazzato l’*establishment* giapponese, in particolare quello militare che anzi, già alla fine del 1932, aveva trovato modo di imporre al Governo il proprio bilancio, come priorità nazionale, dando così inizio a quello che sarebbe rimasto un *leit-motiv* della politica giapponese degli Anni Trenta, ossia lo scontro interno tra Esercito e Marina, ciascuno intento a far prevalere le rispettive istanze strategiche e politiche. Tra i personaggi di maggior rilievo di questi anni, il Ministro della Guerra Generale Araki proseguiva a dimostrarsi come la figura-chiave dell’estremismo militarista che portò al definitivo prevalere della sua fazione anche nella politica estera nazionale. La popolarità del “modello italiano” è confermata dai contatti ricercati proprio dal suo dicastero, compresa l’offerta di collaborazione in Manciuria con “mano d’opera italiana”, e l’intento di mantenere vicino il maggiore Arisue, formato in Italia, e fluente in italiano. Oltre dunque alla possibilità di risalire alla fitta rete di contatti dell’Addetto militare italiano a Tokyo, a partire dal suo ex professore a Napoli Shimoi Harukichi fino agli altri gradi del dicastero militare, compreso lo Stato maggiore, la panoramica che i rapporti di Frattini fornisce chiarezza sulle motivazioni profonde che dovettero spingere alla decisione di inviare Guglielmo Marconi in missione ufficiale in Giappone e pure in Manciuria.

¹⁴⁵ Rapporto n. 1253 da Addetto militare Enrico Frattini a Ministero della Guerra, Roma, in data 10 dicembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b.4, fasc. “Trattazione generale- Rapporti del R. Addetto militare e navale.

5.1. 1934. *Le difficoltà della geopolitica internazionale, il consolidamento delle relazioni bilaterali.*

Lo snodo delle relazioni bilaterali tra Italia e Giappone nel corso del 1934 è individuabile, a nostro avviso, in alcuni articoli di quotidiani giapponesi, con i quali si è deciso di aprire questo capitolo, al fine di definire da subito il quadro complessivo, ma con il successivo intento di chiarire, tramite l'analisi documentaria, la misura in cui la stampa descriveva correttamente la situazione. L'articolo, disponibile in traduzione italiana, era dell'8 maggio 1934, ed era comparso sul quotidiano giapponese *Kokumin*:

“Non si vuole impedire il commercio fra il Giappone e l'Etiopia.

Visita dell'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri Hirota. Il signor Auriti, Ambasciatore d'Italia in Giappone si è recato il giorno 7 corrente alle ore 3 p.m. dal Ministro degli Esteri Hirota al Gaimusho (*Ministero degli Esteri, N.d.C.*) e gli ha dichiarato quanto segue:

“Recentemente sono state sparse voci in Giappone secondo le quali il Capo del Governo Mussolini e le autorità italiane si sarebbero opposte allo sviluppo commerciale del Giappone in Etiopia ed avrebbero preso un atteggiamento anti-giapponese in vari riguardi. Le notizie circolate sono completamente infondate. Il Capo del Governo Mussolini che ha a cuore le buone relazioni italo-giapponesi non ha mai assunto l'atteggiamento attribuitogli. Desidero che il Governo Giapponese comprenda bene tale punto.

L'Ambasciatore ha poscia chiesto spiegazioni al Ministro Hirota circa la recente questione della dichiarazione circa la politica Giapponese verso la Cina ed è partito alle ore 3.30 p.m.”¹⁴⁷.

Il medesimo episodio era stato descritto anche dal *Tokyo Nichi Nichi*:

“Anche l'Ambasciatore italiano si è recato a vedere il Ministro degli Affari Esteri. Un colloquio circa la questione dell'Etiopia e del “comunicato”.

Il signor Auriti, Ambasciatore italiano in Giappone, si è recato il giorno 7 corrente alle ore 3 p.m. a vedere il Ministro degli Esteri signor Hirota, ed ha avuto con lui un franco scambio di vedute in merito alle seguenti questioni. L'Ambasciatore è partito dopo circa 20 minuti.

1°) Questione dell'Etiopia. Secondo alcuni telegrammi dall'estero giunti in questi ultimi tempi, un certo suddito giapponese emigrato in Etiopia avrebbe ottenuto dalle autorità abissine una concessione per piantagioni di cotone ed il Governo Italiano si sarebbe opposto all'attività del predetto suddito giapponese facendo passi per alienare il Giappone dall'Etiopia. L'Ambasciatore Auriti ha esposto al Ministro Hirota che tale notizia era del tutto infondata e che i due paesi (Italia e Giappone) si trovano nella stessa situazione per ciò che concerne il problema dell'emigrazione. Egli ha espresso il desiderio che i due paesi si trovino d'accordo anche per l'avvenire per ciò che riguarda l'Etiopia cercando di promuoverne lo sviluppo e che le relazioni cordiali fra i due paesi (Italia e Giappone) continuino ad esser favorevoli e che non si dia importanza a dicerie. Il Ministro Hirota ha ringraziato.

2°) Questione del comunicato di Amau. L'Ambasciatore ha quindi rivolto varie domande circa la dichiarazione ufficiosa delle nostre autorità circa la politica verso la Cina. Ed il Ministro Hirota gli ha spiegato l'intenzione della dichiarazione ed il contenuto del colloquio con gli Ambasciatori americano Grew e inglese Lindley, ed ha cercato di chiarire l'atteggiamento del Governo Imperiale nei riguardi della Cina. E poi l'Ambasciatore ha chiesto se il fatto che il Governo francese non ha vuto alcun malinteso circa la questione della dichiarazione di Amau ed ha compreso subito la vera intenzione del Governo Giapponese è avvenuto perché il Ministro degli Esteri ha inviato istruzioni all'Ambasciatore Sato a Parigi al fine di fornire spiegazioni al Governo Francese. Ed il Ministro Hirota gli ha risposto francamente che egli non ha dato spiegazioni di sua iniziativa circa tale

¹⁴⁷ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

problema ai Governi Inglese Americano e Francese, ma ha spiegato le vere intenzioni del nostro paese perché richiestone ufficialmente; egli non ha quindi dato spiegazioni di sua iniziativa al Governo Francese. L'Ambasciatore ha espresso la sua soddisfazione."¹⁴⁸.

Prima di svolgere le debite considerazioni sulle questioni che questi due articoli hanno già fatto emergere, se ne vuol aggiungere un terzo tratto dal quotidiano *Tokyo Asahi Shinbun*:

“Il signor Auriti, Ambasciatore d'Italia in Giappone si è recato il giorno 7 corrente alle pre 3 p.m. a render visita al Ministro degli Affari Esteri Hirota al Gaimusho e gli ha fatto le seguenti dichiarazioni: “I giornali hanno riportato notizie esagerate circa accenni del capo del Governo Mussolini sul pericolo giallo e circa il fatto che l'Italia era allarmata seriamente per l'ottenimento da parte dei giapponesi di concessioni in Etiopia. Su questi punti ci sono notizie false sui giornali che risultano molto spiacevoli all'Italia. Si esprime il desiderio che tale malinteso venga rimosso. L'Ambasciatore ha poi fatto un'altra domanda: “Secondo quanto riportano i giornali l'Ambasciatore Imperiale in Francia sig. Sato ha rimesso al Governo francese (copia) del parere ufficiale del Governo Giapponese circa la politica del Giappone nei riguardi della Cina che era stata consegnata agli Ambasciatori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra a Tokio e ciò in relazione al comunicato “non ufficiale” del Ministero degli Affari Esteri del Giappone. Ciò è stato fatto dietro istruzioni del Ministro degli Esteri?”

Il Ministro Hirota ha risposto: “Ciò non è avvenuto dietro istruzioni del Ministro degli Esteri. L'Ambasciatore Sato ha agito di sua libera iniziativa. Dopo una conversazione durata circa 20 minuti l'Ambasciatore ha lasciato il Gaimusho.”¹⁴⁹.

La lettura di questi articoli porta all'attenzione due questioni in particolare. La prima è chiaramente l'Etiopia, che come vedremo, proprio nel 1934 sale in grado nell'agenda diplomatica globale, pur essendo la parte italiana informata delle attività economiche giapponesi nel Corno d'Africa sin dal 1931¹⁵⁰; la seconda invece è il comunicato di Amau. Solo poche settimane prima della pubblicazione di questi articoli, in data 17 aprile, Amau Eiji, funzionario del Ministero degli Esteri, trasmise alla stampa, in qualità di portavoce del Ministro, un comunicato, tuttavia mai riconosciuto dal Ministero stesso come documento ufficiale, nel quale si ribadiva l'intento giapponese di proseguire una politica espansionistica nella Cina continentale, “liberandola” dalle ingerenze politiche, ma anche militari, delle altre Potenze. Si dispone dell'intera traduzione italiana:

“ Il Giappone intende mantenere e rafforzare relazioni amichevoli con le varie Potenze tuttavia ritiene che per mantenere la pace nell'Estremo Oriente esso debba agire da solo; soltanto la Cina può dividere con il Giappone tale responsabilità; il Giappone si opporrà ad ogni tentativo della Cina di avvalersi delle altre Potenze per respingere il Giappone; una azione collettiva delle Potenze in Cina anche di carattere tecnico assumerebbe significato politico; una tale azione porterebbe a complicazioni cui potrebbe seguire perfino la spartizione della Cina; il Giappone pur ammettendo attività commerciali e finanziarie di singole Potenze in Cina deve opporsi a forniture militari, all'invio di istruttori e consiglieri militari e al finanziamento della Cina per scopi politici poiché tutto ciò riuscirebbe pregiudizievole alla pace nell'Asia Orientale.”¹⁵¹.

¹⁴⁸ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

¹⁴⁹ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

¹⁵⁰ DDI, *Settima serie*, vol. XI, p. 79.

¹⁵¹ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

Di lì a breve, tutte le rappresentanze diplomatiche straniere a Tokyo avevano ottenuto colloqui chiarificatori sulle ripercussioni nelle relazioni bilaterali, e i tre articoli citati in apertura del capitolo, rappresentano una cronaca sintetica dello specifico aggiustamento italo-giapponese sulla questione e delle sue implicazioni. In queste rassegne stampa tradotte in italiano dall'ambasciata di Tokyo si individua un quarto articolo tratto dal quotidiano *Jiji* che già il 23 aprile, forniva la sua versione sulla genesi del comunicato, interessante, a nostro avviso, anche per le puntualizzazioni di natura "diplomatica":

"Il comunicato non ufficiale del Gaimusho rappresenta la vera politica del Giappone. La pubblicazione di un comunicato non ufficiale del Gaimusho in relazione alla politica giapponese verso la Cina ha fatto grande rumore all'estero. Le ripercussioni possono essere considerate come una reazione delle potenze alla loro fiducia nella politica di conciliazione del Min. Esteri Hirota. Sembra che le Potenze vedessero in Hirota un pacifista che aveva abbassato l'azione dei militari alla conferenza dei cinque Ministri di Stato e insistito anzitutto sul principio di un'azione diplomatica. Esse non avevano pensato che il signor Hirota avrebbe potuto opporsi alle potenze. In ciò sta la loro mancanza di criterio ed in ciò va ricercata la causa della loro sorpresa. I risultati sono stati che esse hanno avuto ricorso al solito metodo di attaccare il Giappone, come contro misure. Il comunicato era non ufficiale. Allorché l'Ambasciatore di una certa potenza a Tokio andò a chiedere al nostro Ministro degli Esteri se il comunicato era stato pubblicato con suo consenso, questi ha risposto di sì "Perché un comunicato non ufficiale" e non ha voluto dare ulteriori spiegazioni. Perché il comunicato è stato reso di pubblica ragione? Ecco le circostanze. Il mattino del 17 corrente, alla solita riunione dei rappresentanti della stampa estera tenuta al Gaimusho, alcuni giornalisti chiesero quale sarebbe stato l'atteggiamento del Giappone nei riguardi dell'assistenza delle potenze estere alla Cina. Numerosi telegrammi erano giunti al riguardo in Giappone. Per rispondere alle domande il capo dell'Ufficio stampa si consultò con uno o due alti funzionari del Gaimusho e sembra che sia stato preso un accordo per fare allora un passo energico. Venne preparata una spiegazione dei fini delle osservazioni del Ministro Hirota alla Dieta e nella riunione dei giornalisti del pomeriggio il capo dell'ufficio stampa annunciò il programma politico giapponese sulla base dei punti tolti al messaggio del signor Hirota alla Dieta. E 'ciò che portò alla pubblicazione del comunicato. In queste circostanze è inevitabile che ci sia stata mancanza di prudenza diplomatica per ciò che riguarda la terminologia e la procedura. Ma non c'è chi non sia convinto che il comunicato non segnava alcuna deviazione dalla politica fondamentale del Giappone. La base della cosiddetta politica di conciliazione consiste appunto nel fissare la posizione del Giappone come forza stabilizzatrice nell'Asia Orientale. Poiché la diplomazia non è che un riflesso di potenza internazionale non c'è nulla di strano che il Giappone abbia dire cose piuttosto forti." ¹⁵².

I toni "forti" del comunicato oltre che le rispettive ambasciate, spinsero anche i Ministeri degli Esteri dei Paesi toccati dal contenuto del testo, soprattutto quelli con interessi politici ed economici in Cina e Asia orientale, a chiedere chiarimenti di ordine diplomatico, come accadde nel caso francese citato dai due dei tre articoli di giornale citati¹⁵³. Il caso parigino, tra l'altro, va ad aggiungere un terzo

¹⁵² ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

¹⁵³ Nei Documenti diplomatici italiani è possibile individuare il riscontro che di lì a poco giunse da Roma. La comunicazione del Sottosegretario Suvich del 29 aprile, venne inviata alle ambasciate italiane a Berlino, Londra, Mosca, Parigi, Washington, Shanghai e Tokyo." Ho trasmesso all'E.V. le notizie pervenute da Tokio, da Shanghai e da altre rappresentanze sul comunicato giapponese relativo alla sua politica in Estremo Oriente. Comunicato nonostante buoni rapporti col Governo di Tokio e desiderio di mantenerli non può non preoccupare seriamente R. Governo. Nessuna comunicazione è stata fatta dal Giappone all'Italia ma a giudicare da quello che è di pubblica ragione suo atteggiamento costituirebbe nuova e più esplicita affermazione della tendenza del Giappone di ostacolare attività delle altre Potenze in Cina e la loro libera collaborazione col Governo cinese che finora ha dato alla Cina vantaggi apprezzabili. Comunicato contrasta anzi pienamente col contenuto del trattato di Washington del 1922 delle nove Potenze e la politica che preconizza porterebbe di fatto ad instaurare il controllo del Giappone sulla Cina. Ciò che sarebbe in violazione della sua sovranità e in opposizione ai diritti degli altri Stati. Esso rappresenterebbe pertanto non una garanzia di pace e una ragione

elemento da valutare in seno al decorso delle relazioni italo-giapponesi nel 1934, ossia il peso di una situazione internazionale complessa che sul versante europeo, vide l'Italia proprio in quell'anno, uscire a testa alta da lunghe e complesse negoziazioni sulla questione del disarmo con Francia, Germania e Gran Bretagna. Il ruolo giocato poi da Mussolini nella genesi del Patto a Quattro che per un certo tempo sembrò allentare le tensioni della diplomazia europea, aveva dato rinnovato lustro all'Italia permettendole anche di procedere con maggior disinvoltura nella questione coloniale in Africa orientale, vicino ai confini francesi e britannici. Di conseguenza, un'ulteriore ingerenza, questa volta da parte giapponese, in un territorio su cui l'Italia da molto avanzava le proprie rivendicazioni, non poté che "congelare" i presupposti positivi che la visita a Tokyo di Guglielmo Marconi aveva creato alla fine del 1933.

5.2. Il dopo Marconi: divergenti interessi in Etiopia.

Di lì a poche settimane dalla partenza di Marconi da Tokyo alla volta di Dairen, un evento della politica nazionale giapponese ossia le dimissioni di Matsuoka Yosuke dal partito Seiyukai, fornirono all'ambasciatore Auriti il pretesto per avvicinare personalmente il politico giapponese, colui che alcuni mesi prima, aveva assunto l'iniziativa di avvicinare la delegazione italiana a Ginevra nella persona di Pompeo Aloisi. In un rapporto del 28 dicembre 1933, il capo-missione italiano da Tokyo comunicava a Roma:

“Il signor Matsuoka, già capo della delegazione giapponese alla Società delle nazioni per la questione della Manciuria, si è dimesso da membro del partito Seiyukai e da deputato al parlamento, annunciando in pari tempo la sostituzione della Lega per abolizione dei partiti politici. [...] Ho domandato di conoscere e visitare il signor Matsuoka. Vi sono stato indotto dall'importanza che deriva dal suo atto tanto dalla sua autorità quanto dalla delicatezza del momento politico. Il signor Matsuoka ha grande prestigio così per la sua intelligenza ed energia come per i suoi legami con i militari e con i nazionalisti, che sono ora i più forti e sembrano decisi a voler mutare il corso della politica interna dello stato, liberandola dai residui influssi della democrazia e della massoneria e avviandola decisamente alla costituzione d'un governo che fatti rispettare i principi d'autorità d'ordine e di disciplina si proponga servire gli interessi non dei partiti bensì della nazione; di lui si parla come del futuro ministro degli Affari Esteri di tale governo. Per di più sapevo, da quanto il signor Matsuoka aveva detto e scritto dopo essere stato ricevuto l'anno scorso da V.E. e da quanto aveva confidato a comuni conoscenti, ch'egli era un profondo ammiratore dell'E.V. e del Fascismo. Il signor Matsuoka, che mi ha ricevuto assai cortesemente e mi ha promesso sarebbe in seguito venuto da me per restituirmi la visita e informarmi sul corso ulteriore degli avvenimenti, mi ha confermato le notizie della stampa giapponese sul suo conto. Egli esclude la possibilità di guerra tra il Giappone e l'America o altri stati, pur riconoscendo la necessità per il suo paese di armarsi quanto occorre per essere preparato a qualunque evento. Ma quale che sia la politica

di progresso, ma un motivo di malintesi e di complicazioni internazionali con evidenti ripercussioni sulla politica generale nei suoi vari aspetti e problemi. R. Governo nell'interesse della tranquillità e dell'opera di ricostruzione sia in Asia che di riflesso in Europa, si augura che Giappone possa indursi ad una più equa valutazione della situazione rendendosi conto che l'attuale suo atteggiamento dovrà necessariamente portare a delle legittime reazioni che conviene evitare nell'interesse di tutti e del Giappone stesso.” (DDI, Settima serie, vol. XV, p. 183).

che così all'estero come all'interno voglia qui farsi, la prima condizione fondamentale e urgente è, secondo lui, la costituzione di un governo forte, libero dai ceppi dei partiti politici e dai relativi interessi particolari. La presente situazione è qui invece questa: un governo, con un presidente del consiglio più che ottantenne e due altri ministri vecchi come lui, che costretto a patteggiamenti e concessioni verso i partiti politici non ha né il vigore spirituale né la possibilità materiale di provvedere a porre termine al grave malcontento della nazione il quale va crescendo e potrebbe un giorno esplodere. [...] Occorre costituire un governo di cinque o dieci uomini, retti e risoluti, ai quali spetterà poi scegliere tra loro il capo. Questo governo dovrà essere formato da giovani, ponendo così termine al loro malcontento e dando loro modo di far valere le proprie idee per la soluzione della presente grave situazione. Se lo si considerasse utile al paese, egli sarebbe disposto a partecipare a tale governo, ma non sa se non sia già relativamente troppo avanti negli anni, come non sa se si trovi nella stessa sua condizione il ministro delle guerra generale Araki (che da molti è considerato futuro presidente del consiglio¹⁵⁴). [...] Le dichiarazioni che il signor Matsuoka mi ha fatte, e che ho qui sopra riassunte, mi hanno impressionato più che per il loro contenuto per la loro forma: il mio interlocutore le esponeva con tono pacato di uomo che ha molto pensato e fermamente deciso. Maggiore impressione però mi ha egli fatto quando è venuto a parlare di V.E. e del Fascismo. Non ho mai udito dire dall' E. V. quello ch'egli ha detto e nel modo in cui l'ha detto. So bene però che nel valutare le espressioni del signor Matsuoka devo tener presente che egli, pur essendo stato diplomatico pur essendo persona di coltura come appare anche dalla sua perfetta conoscenza dell'inglese e pur mostrandosi sotto molti aspetti uomo moderno, è nato in estremo oriente e dà a vedere con le frequenti allusioni al buddismo e al confucianesimo di credere in quelle religioni o quanto meno di accettarne molti principi valendosene nelle sue concezioni del mondo esterno. Il signor Matsuoka, ripetendomi che purtroppo la particolari condizioni del Giappone impedivano si potesse applicare ad esso i principi del Fascismo, ha aggiunto che tuttavia da questo movimento e dai suoi risultati anche il Giappone trae beneficio per l'efficace esempio che gli è dato da noi, e che di ciò esso dev'esserci riconoscente. Ma le più calde frasi di ammirazione il signor Matsuoka le ha avute per l'E.V., che considera come il più grande uomo di stato. Mi ha detto che la prima ragione della grandezza di V.E. e della sua popolarità dipende dall'aver l' E. V. annientato il "self", cioè direi la coscienza personale e che, come già egli affermò dopo l'udienza avuta in Roma, V.E. è l'uomo che vive con Dio. Assai strane possono parere a orecchie occidentali simili parole, e tali anzi da non suonare lode, ché per noi la coscienza delle nostre azioni è prima condizione del loro valore morale. Ma la spiegazione di tali concetti si trova quando si rammenti che il buddismo insegna: distruggete la coscienza; e la realtà, cioè l'assoluto, diviene conoscibile. Il signor Matsuoka nell'espormi quei suoi pensieri aveva uno sguardo così grave e una voce così profonda che il colloquio mi rimarrà indimenticabile.¹⁵⁵

Se dunque l'ambasciatore Auriti, sulla scia del successo diplomatico seguito alla visita a Tokyo di Guglielmo Marconi, riteneva appropriata una visita ad uno dei maggiori *leaders* della destra militarista giapponese, di lì a poco meno di un mese, il 1934 si aprì con un'imbarazzante *empasse* provocata da un articolo scritto per il "Popolo d'Italia" proprio dal Duce¹⁵⁶ dal titolo "Estremo Oriente". Di seguito, alcuni dei passi cruciali, di quella che era in sostanza, la personale visione geopolitica dell'Asia orientale di Mussolini:

"Il discorso pronunciato da Litvinov a Mosca il 29 dicembre (1933, *N.d.C.*), è il campanello d'allarme per la situazione dell'estremo oriente. Siamo dinanzi a un discorso bellicoso e chiaramente diretto contro un eventuale nemico ad occidente ed un nemico probabile a oriente. Si possono anche identificare: trattasi della

¹⁵⁴ Dopo il breve periodo in cui tenne l'incarico di Ministro della Guerra dall'aprile al dicembre del 1931, nel periodo in cui si verificò l'incidente di Mukden, il Generale Araki riuscì ad ottenere un altro incarico come Ministro solo nel maggio del 1938, quando venne nominato Ministro per l'Istruzione, dicastero tenuto fino ad agosto del 1939.

¹⁵⁵ Telespresso n. 1239/655 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

¹⁵⁶ Telegramma n. 541 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 20 gennaio 1934; telegramma n. 756 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 27 gennaio 1943; telegramma n. 804 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 28 gennaio 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. "Rapporti politici"

Germania e del Giappone. Il Commissario agli affari esteri dei soviet ha annunciato che le “forze militari dei soviet sono in continuo aumento”, che la “URSS potrebbe far perdere a qualsiasi aggressore la voglia di ripetere un tentativo di attacco”. Parlando del Giappone Litvinov ha dichiarato che “la politica del Giappone rappresenta attualmente la più oscura nube sull’orizzonte politico internazionale”. Le relazioni tra i due Stati si mantennero normali sino al giorno in cui il Giappone “intraprese le sue operazioni militari in Manciuria”. “Noi, - dichiara Litvinov – non potevamo non vedere in queste operazioni la violazione da parte giapponese di un complesso di obblighi che esso aveva da tempo accettato, in base ad accordi internazionali. Il Governo giapponese spiegava queste operazioni con ragioni che non spiegavano nulla e non convincevano nessuno”, L’atto di accusa contro la recente politica giapponese è esplicito. Litvinov, proseguendo, nel suo discorso accusa il Giappone di avere violato l’accordo di Washington, il patto della Società delle Nazioni, il patto Kellog, il trattato di Portsmouth, confermato dall’accordo di Pechino. Il Litvinov illustra le violenze compiute dai Giapponesi, la lesione ai diritti russi sulla ferrovia dell’Est Cinese, l’adunata di truppe al confine russo verso il Manciù-Kuo. Il Litvinov parla di una “vera e propria minaccia ai confini” e spiega, quindi che la Russia si è trovata costretta a prendere le necessarie contromisure di ordine militare, mentre il Giappone o meglio i suoi “avventurieri militari” hanno fatto male i loro calcoli in quanto che il Giappone è isolato ed osteggiato anche da quel mondo capitalistico che non ama l’ U.R.S.S. Due eserciti si fronteggiano dunque alla frontiera fra Russia e Manciuria: il pericolo di guerra esiste. Ma questo evento non interessa soltanto Russia e Giappone: esso coinvolge la Cina e gli Stati Uniti, ma direttamente e indirettamente anche l’Inghilterra, la Francia, l’Italia, l’Olanda. [...] Si può benissimo prevedere una Cina che raggiunga nei prossimi tempi una sua forte e centralizzata unità statale che ponga termine all’eterno guerrigliare dei generali cerca di gloria o piuttosto di personali fortune; che dia una coesione alle innumeri masse, anche un complesso di forze militari, che dal punto di vista del numero sarebbero imponenti. E’ mia convinzione che il cinese inquadrato e allenato, può diventare un buon soldato. Ora l’avvenire della civiltà e della razza bianca nell’estremo oriente, la sorte del Pacifico dipende dal compito che la Cina si assumerà nel corso del secolo: si può pensare ad una Cina in funzione anti-giapponese? E per quanto tempo? Non è assurdo avanzare altre ipotesi e fra le altre anche quella di un accordo fra la Cina e il Giappone. Chi può escludere che questo accordo non sarebbe in funzione anti-europea e anti-americana? La Cina è in diritto di sentirsi amaramente delusa per quanto le è accaduto. L’Europa è rimasta assente, la Società delle nazioni ha rivelato – sia pure con un rapporto e l’invio di una Commissione – la sua impotenza, [...] tutte le grandi Potenze dell’occidente tormentate dalle loro crisi interne economiche e politiche, si sono rassegnate al fatto compiuto. [...] La verità è che il Giappone non è più vincolato da accordi di ordine internazionale, ed ha le mani libere sia per la pace come per la guerra. La scelta dipende da lui. La pressione della cosiddetta opinione pubblica internazionale, non ha alcuna influenza su un popolo dalla psicologia chiusa e militare qual’ è quella giapponese, e su classi dirigenti che credono nello spirito guerriero come alla più alta espressione della virtù di una razza. [...] Non v’è dubbio che in questi ultimi tempi, abbiamo assistito ad una svolta di una incalcolabile portata nella storia dell’Asia. Oriente ed occidente: eterno motivo della storia universale! L’oriente si è avvicinato a noi così bruscamente che ne sentiamo il contatto come una minaccia. Il cannone che tuonava in Manciuria rintonava in Europa, con una immediatezza singolare. Sembrava straordinariamente vicino. Qualcuno, nel frattempo, ha rimesso a nuovo la tesi del “pericolo giallo”. La tesi ha oggi una spetto molto meno paradossale di quando fu annunciata alcuni decenni or sono. Non esiste oggi un pericolo giallo di ordine militare-politico, esiste una aspra concorrenza giapponese su tutti i mercati del mondo, compresi gli europei. Il “pericolo giallo” sarà sempre una fantasia, a condizione che le grandi Potenze dell’occidente bianco realizzino la loro collaborazione politica, a condizione che si tenti una “mediazione” non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà. Io pensavo a questo, nel discorso che rivolsi recentemente agli studenti asiatici riuniti in Congresso a Roma. Pensavo ad un incontro sistematico, a una collaborazione metodica dell’occidente con l’oriente e soprattutto ad una più profonda conoscenza reciproca fra le classi universitarie, veicolo e strumento per una intesa migliore fra i popoli. Roma come già fece nel suo passato millenario può assolvere questo compito delicato e di somma importanza, facilitato dalla mirabile rapidità delle odierne comunicazioni che ha reso in un senso “tascabile l’intero globo terracqueo.”¹⁵⁷

Le considerazioni conclusive dell’articolo sul “pericolo giallo” ma anche un’argomentazione che presentava una Cina permeabile ad un’azione “civilizzatrice (“E’ mia convinzione che il cinese inquadrato e allenato, può diventare un buon soldato”), in opposizione ad un Giappone conquistatore

¹⁵⁷ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

avido e incapace di assestarsi sui limiti posti dagli accordi internazionali, il cui unico linguaggio sembrava essere quello della forza militare, non poterono non spingere la diplomazia nipponica a chiedere spiegazioni, a quello stesso Governo italiano il cui geniale emissario Guglielmo Marconi era stato descritto dalla stampa giapponese come “benefattore dell’umanità”, poco più di due mesi prima. L’ incontro chiarificatore tra Mussolini e l’ambasciatore giapponese, avvenne a Roma il 26 gennaio 1934, alla presenza anche di Suvich che così ne riassunse l’andamento:

“Richiama l’attenzione del Capo di Governo sulla ripercussione che ha avuto nel suo Paese il recente articolo del Capo di Governo stesso intitolato “Estremo Oriente”. Nel Giappone, legato da vecchia e salda amicizia con l’Italia ed ove l’ammirazione per il fascismo e il Capo di Governo è generale, si è avuta l’impressione che tale articolo non rispondesse allo spirito di sincera amicizia che ha presieduto sempre alle relazioni fra i due Paesi. Il Capo del Governo riesaminando il suo articolo non vede per quale ragione il Giappone possa sentirsi diminuito o lesa dalle dichiarazioni contenute nell’articolo stesso. Egli anzi osserva che l’articolo fa larga parte di lodi e di espressioni ammirative per le qualità del popolo giapponese. Il Capo del Governo conferma che egli ammira sinceramente lo spirito di iniziativa, di disciplina e di organizzazione e lo spirito militare e di sacrificio che anima il popolo giapponese. L’Ambasciatore del Giappone è molto grato per queste dichiarazioni, ma non può non rilevare che alcune delle frasi dell’articolo in esame fanno sorgere il dubbio sulle buone intenzioni del Giappone. Si parla in un punto che il Giappone può agire senza essere più legato da Patti internazionali. Ora il Giappone ha sottoscritto i Patti internazionali e vuole mantenerli. Il capo del Governo risponde che prima di tutto il Giappone è uscito dalla Società delle Nazioni e quindi si è sottratto ad alcuni vincoli a cui sono sottoposti gli altri nel campo internazionale. In secondo luogo poi questi vincoli valgono fino ad un certo punto: quando sono in ballo le necessità vitali dei popoli questi sono portati fatalmente ad assicurarsi la più ampia libertà di azione. L’osservazione era fatta a proposito del Giappone, ma avrebbe potuto farsi a proposito di qualunque altro popolo. L’Ambasciatore del Giappone osserva ancora che la frase ad esempio dove si parla della possibilità di un attacco del Giappone contro la Russia o di ulteriori conquiste in Cina, non è atta a mettere in buona luce le intenzioni giapponesi. Il Capo del Governo risponde che si tratta di ipotesi e che le ipotesi sono libere a tutti; d’altra parte in un altro punto dell’articolo egli fa l’ipotesi che il Giappone possa accordarsi con la Cina. L’Ambasciatore insiste sul fatto che l’impressione che si trae da questa frase è il Giappone sia uno Stato militarista ed abbia la cattiva intenzione di fare la guerra, mentre egli può assicurare che le intenzioni del Giappone sono pacifiche e che lo stesso non intende aggredire né la Cina né la Russia. Il capo del Governo si compiace per tale dichiarazione e non può non rilevare con soddisfazione che il suo articolo ha servito a provocarla. Egli osserva poi che attribuire ad una Nazione l’eventualità di dover fare una guerra non è attribuirle delle cattive né delle buone intenzioni; si tratta di fatalità. L’On. Suvich osserva che negli ultimi decenni il Giappone ha fatto tre grandi guerra: quella cino-giapponese, quella russo-giapponese e la guerra mondiale. L’Ambasciatore osserva che queste sono guerre difensive. Il Capo del Governo ritiene che il concetto di difensiva sia molto labile; nessuno ammetterà mai di aver fatto una guerra offensiva. D’altra parte va rilevato che anche nel recente conflitto per il Manchukuo, il Giappone ha portato le sue truppe nel territorio altrui ed anche oltre la Grande Muraglia. L’Ambasciatore insiste sul fatto che tutte le azioni militari fatte dal Giappone hanno carattere difensivo. Il capo del Governo ritiene che sia una questione da lasciare insoluta. Comunque egli riafferma che l’articolo non ha nulla di offensivo per il Giappone e che anzi il Giappone dovrebbe essere soddisfatto per gli apprezzamenti benevoli che si fanno sullo stesso. L’Ambasciatore spera che la piccola nube creata da questo articolo scomparirà e ad ogni modo ringrazia il capo del Governo per le dichiarazioni fatte.”¹⁵⁸.

L’episodio si concluse con un esito sfavorevole per la controparte giapponese, vista la decisione di sostituire l’ambasciatore Matsushima; tuttavia a diplomazia nipponica decise di usufruire anche dei media, per poter rimediare al meglio l’immagine ufficiale delle relazioni diplomatiche con una

¹⁵⁸ DDI, Settima serie, vol. XIV, pp. 702-703.

nazione europea per il cui prestigio, valeva la pena sminuire ogni motivo di attrito. Ne dà conferma un telegramma che il Sottosegretario agli Esteri Suvich trasmise il 29 gennaio all'ambasciata di Tokyo dopo il colloquio del Duce con l'ambasciatore Matsushima:

“Comunicazione Ambasciatore Giapponese ai giornalisti esteri. Ambasciatore Giappone si è recato ieri fare visita relativamente Signor Mussolini e gli ha fatto amichevoli rappresentazioni relativamente articolo [...] Estremo Oriente [...] Signor Mussolini ha spiegato motivi che l'hanno spinto scrivere questo articolo [...] Due uomini di Stato indi discussero loro rispettivi punti vista [...] Atmosfera colloquio è stata completamente cordiale [...] Giornali 29 corrente hanno poi pubblicato nostra nota ufficiosa seguente: “In relazione voci diffuse da una parte stampa estera su un passo diplomatico Giappone a Roma relativamente articolo Capo del Governo [...] Estremo Oriente [...], risulta soltanto che ha avuto luogo cordiale conversazione nella quale Capo del Governo ha illustrato Ambasciatore Giappone punto di vista già esposto in quell'articolo [...]”¹⁵⁹.

Nel giro di pochi giorni, persino l'ambasciata italiana a Varsavia era nella posizione di poter confermare a Roma quanto i Giapponesi tenessero a mantenere le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, su di un tono del tutto positivo. Il telegramma inviato a Roma dall'ambasciatore italiano in Polonia era datato al 1 febbraio, solo due giorni dopo quello di Suvich a Tokio che come si è visto, confermava la versione ufficiale che la stampa giapponese avrebbe diffuso sull'episodio:

“Il nuovo Ministro del Giappone, Sig. Nabobumi Ito, che ha presentato nei giorni scorsi le credenziali, è venuto a farmi la sua prima visita Egli si è intrattenuto lungamente con me sulle diverse questioni internazionali e mi ha parlato infine dei rapporti fra Italia e Giappone prendendo lo spunto dall'articolo di S.E. il Capo del Governo, il quale - mi disse - aveva prodotto in Giappone una grande impressione. Il Giappone - egli mi ha detto - ha da tempo per l'Italia e per il Duce una viva e cordiale ammirazione anche perché i due popoli si rassomigliano molto sia nei problemi che devono affrontare, sia nell'impegno che mettono a risolverli. Il fatto che il Giappone con le sue esportazioni abbia raggiunto - come io gli ho fatto notare - anche i mercati mediterranei-, non deve modificare i rapporti fra i due Paesi. Per quanto il mondo sia in crisi, fra due popoli che si stimano e si comprendono, si può fare un accordo per delimitare i rispettivi campi di azione e collaborare sinceramente. Lo sforzo dell'Italia fascista e i suoi sviluppi degli ultimi anni danno all'Italia dei diritti che nessuno può misconoscere ed il Giappone meno di qualunque altro. Il fatto che il suo Paese sia in grado di esportare prodotti perfetti, in grande quantità ed a prezzi bassi deriva dalla tenacia del popolo giapponese e dalla sua particolare educazione politico-religiosa che nel campo del lavoro, ad esempio, è nettamente agli antipodi col concetto edonistico europeo. Per noi, ha aggiunto, il lavoro è dovere ed il maggior lavoro è un onore, quindi le limitazioni alle ore lavorative, le settimane di trenta ore, le ferie obbligate e molti altri principi della legislazione operaia europea, in Giappone non sono comprese né richieste. La massa operaia giapponese guarda con sospetto quegli agitatori che in suo nome a Tochio o altrove fanno richieste del genere. La perfezione raggiunta dalla produzione industriale giapponese è frutto di lunghi studi compiuti da un esercito di osservatori che si sono specializzati in molti anni di fatica presso le industrie europee e americane. Ha concluso ripetendo che il Giappone non vuole disturbare l'Italia, ma anzi desidera accordarsi con essa e collaborare”¹⁶⁰.

L'intento conciliatore è evidente, ma forse più interessanti sono i cenni dell'ambasciatore giapponese a Varsavia alle "similitudini" fra i due Paesi come pure ai “rispettivi campi d'azione” da definire dopo

¹⁵⁹ Telegramma n. 163 R. da Sottosegretario Suvich, Ministero Affari Esteri, Roma, ad ambasciata Tokyo, in data 29 gennaio 1934, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

¹⁶⁰ ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

l'appunto dell'interlocutore italiano sul fatto che le esportazioni giapponesi avevano ormai raggiunto i mercati mediterranei. Ancora: in cosa il Giappone non voleva "disturbare l'Italia" arrivando invece alla cooperazione di cui si parlava in chiusura? Nessuno dei due ambasciatori lo disse chiaramente, ma è altamente probabile che entrambi alludessero all'Etiopia. Se come già accennato la penetrazione giapponese del mercato etiope, fosse questione conosciuta dalla diplomazia fascista, la presenza tra i documenti dell'Archivio storico-diplomatico, ovvero di un intero fascicolo intitolato "Giappone e Etiopia"¹⁶¹ conferma come a partire da quell'anno, l'attenzione italiana si stesse concentrando sulle attività economiche nipponiche nell'Africa orientale. In sostanza, il dossier comprende una raccolta di rapporti prodotti tanto dalle rappresentanze italiane in Africa al Cairo e Addis Abeba, come pure in qualche caso dall'ambasciata a Tokyo, ma in particolare dallo stesso Ministero degli Affari Esteri che li inoltrava al Ministero delle Colonie, a quello delle Corporazioni, all'Istituto Nazionale per le Esportazioni, alla Direzione Generale Affari Economici e infine alle due Legazioni africane più vicine. L'ambasciatore Auriti, da parte sua, aveva iniziato ad aggiornare Roma sui rapporti nippo-etiopei non solo prima della visita a Matsuoka ma anche precedentemente all'arrivo di Marconi a Tokyo. In data 15 novembre 1933 il Ministero ritrasmise infatti un telegramma dell'ambasciata di Tokio in cui si dava notizia sui riscontri che sarebbero seguiti agli scambi economici col Corno d'Africa:

"In merito all'oggetto indicato la R. Ambasciata a Tokio con telegramma in data 8 corrente ha ulteriormente riferito quanto segue:

"Nel pubblicare la notizia di importanti concessioni che Governo etiopico starebbe accordando ai giapponesi per incitarne emigrazione colà, stampa locale dà ampia diffusione a telegramma da Londra secondo cui attività giapponese in quelle regioni avrebbe provocato risentimento del R. Governo. A questo Ministero degli Affari esteri mi si afferma di non sapere nulla di tali concessioni che costituirebbero eventualmente affare di indole provata."¹⁶²

Nella medesima data, arrivarono a Roma altri due dispacci sull'argomento. Il primo, proveniente dalla rappresentanza al Cairo, conteneva

"copia di un estratto della "Bourse egyptienne" del Cairo in data 23 ottobre nel quale è riprodotta una intervista concessa dal Ministro degli Affari Esteri etiopico Blatinghietà Herni circa le concessioni terriere ai giapponesi in Etiopia"¹⁶³

mentre il secondo trasmetteva

¹⁶¹ ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia-1934".

¹⁶² Telespresso n. 234087, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Regio Ministero Affari Esteri, in data 8 novembre 1933, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia".

¹⁶³ Telespresso n. 234089 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero delle Colonie Ministero delle Corporazioni, ambasciata a Londra, ambasciata a Parigi, ambasciata a Washington, ambasciata a Tokyo, ambasciata ad Addis Abeba, istituto nazionale Esportazione, Direzione generale Affari Economici, Direzione Generale Affari Politici, in data 15 novembre 1933, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia".

“un riassunto delle dichiarazioni fatte dal rappresentante del Giappone alla Commissione Consultiva dell’Oppio a Ginevra, circa le notizie pubblicate dalla stampa in merito alla concessioni agricole che sarebbero state ottenute dal Giappone in Etiopia.”¹⁶⁴.

Da parte sua, il 18 novembre Roma il Ministero inviò il seguente telegramma:

“Per opportuna conoscenza si informa che, nel corso di una conversazione privata recentemente avuta a Ginevra dal Marchese A. THEODOLI, presidente della Commissione Permanente dei mandati, col Signor Sakenobe, membro giapponese della Commissione medesima, questo ultimo ebbe a dichiarare, in via confidenziale, che l’Imperatore d’Etiopia aveva fatto sondare il terreno a Tokio per conoscere se S.M. il Mikado sarebbe eventualmente stato disposto a concedere una delle proprie figlie in moglie al principe ereditario Asfau Wossen. A tale proposta, sebbene non molto accettata alla Corte giapponese, non sarebbe stato tuttavia risposto con un esplicito rifiuto: ed il Governo abissino, allo scopo di rendere la proposta più gradita, l’avrebbe accompagnata dalle seguenti offerte di concessioni: 1.600.000 acri per la coltivazione del cotone – l’esclusività della coltivazione del papavero – il permesso di immigrazione illimitata in Etiopia. Avendo il marchese THEODOLI chiesto che sarebbe stato l’eventuale titolare della prima e della seconda concessione e in quale misura il Giappone avrebbe approfittato di queste facilitazioni, il Sig. Sakenobe, senza dare una risposta concreta sul primo punto, ha osservato, circa il secondo, che il Giappone ha in questo momento questioni di tale gravità altrove, che difficilmente potrà pensare seriamente per ora all’Etiopia.”¹⁶⁵.

Alla conclusione dell’anno, in data 29 dicembre 1933, il Ministero ritrasmetteva due importanti aggiornamenti sulla natura istituzionale dei rapporti nippo-etiopei, provenienti l’una dall’ambasciata di Tokyo e l’altra da quella di Londra:

“A seguito di precedenti comunicazioni circa l’oggetto indicato si trascrive il seguente tele espresso in data 30 novembre u.s. della R. Ambasciata in Tokio:

“Per quanto concerne l’istituzione di una legazione giapponese in Addis Abeba, comunico che questo Ministero degli Affari Esteri ha, tempo fa, richiesto al Ministero delle Finanze i fondi necessari per l’istituzione di cui si tratta; la richiesta è stata però respinta per ragioni di bilancio. La questione rimane pertanto in sospenso né, d’altronde, è qui considerata urgente.”¹⁶⁶.

Le notizie da Londra dello stesso giorno, facevano invece chiarezza sull’entità delle concessioni agricole di cui si aveva avuto notizia il mese precedente

“Penetrazione giapponese in Etiopia. La R. Ambasciata a Londra (*tenuta da Dino Grandi, N.d.C*) in data 19 dicembre riferisce quanto segue: “Notizie da Tokio confermano la segnalazione relativa all’acquisto da parte del Giappone di una grande concessione in Abissinia per la coltivazione del cotone. Secondo il “Morning Post”, il Signor T. Kitakawa, reduce dall’Abissinia, avrebbe dichiarato di avere ottenuto una concessione di 1.500.000 “acres” (circa 300000 ettari) e che il Governo Etiopico avrebbe autorizzato di coltivarvi il cotone.

¹⁶⁴ Telespresso n. 234159 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero delle Colonie Ministero delle Corporazioni, ambasciata a Londra, ambasciata a Parigi, ambasciata a Washington, ambasciata a Tokyo, ambasciata ad Addis Abeba, istituto nazionale Esportazione, Direzione generale Affari Economici, Direzione Generale Affari Politici, in data 15 novembre 1933, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁶⁵ Telespresso n. 234439 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero delle Colonie Ministero delle Corporazioni, ambasciata a Londra, ambasciata a Parigi, ambasciata a Washington, ambasciata a Tokyo, ambasciata ad Addis Abeba, istituto nazionale Esportazione, Direzione generale Affari Economici, Direzione Generale Affari Politici, in data 15 novembre 1933, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁶⁶ Telespresso n. 238752 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero delle Colonie Ministero delle Corporazioni, ambasciata a Londra, ambasciata a Parigi, ambasciata a Washington, ambasciata a Tokyo, ambasciata ad Addis Abeba, istituto nazionale Esportazione, Direzione generale Affari Economici, Direzione Generale Affari Politici, in data 15 novembre 1933, in ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

Nei circoli ufficiali di Tokio, sarebbe inoltre stato dichiarato, secondo lo stesso giornale, che simili concessione non possono considerarsi in violazione del trattato del 1906 concluso tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.¹⁶⁷

Il 10 febbraio 1934 il Ministero ritrasmetteva gli aggiornamenti giunti poco prima da Addis Abeba sulla natura della concessione agricola ottenuta dai Giapponesi in Etiopia e sul probabile tipo sfruttamento di quei terreni:

“Si trascrive il seguente tele stacco in data 19 gennaio della R. legazione in Addis Abeba, con preghiera di voler riferire circa l'esattezza della notizia in esso contenuta:

“Un informatore mi ha riferito che a questo ufficio stupefacenti britannico è giunta notizia che giapponesi hanno iniziato largo smercio di droghe bianche in Abissinia. S. E. T. Russell Pascià da me interpellato in argomento mi ha confermato la notizia accennandosi anche alla possibilità che i giapponesi di detto commercio di avvalgono a fine politico.”¹⁶⁸.

Un rapporto del 15 marzo riprendeva invece le notizie sull'eventualità di un matrimonio che saldasse ulteriormente scambi economici e diplomatici tra Giappone ed Etiopia:

“A seguito precedenti comunicazioni sull'argomento si ha il pregio di trascrivere quanto riferisce la R. legazione in Addis Abeba con telegramma in data 7 marzo uc.: “Questo Ministro degli Esteri mi ha segnalato articolo Mario Pigli su “Azione coloniale” che parla fra l'altro del progetto di matrimonio del “Principe Ereditario d'Etiopia” con una Principessa giapponese, pregandomi di fare smentire ufficialmente la notizia. [...] (si tratta effettivamente del matrimonio del notabile abissino Lig Arais con la figlia del Visconte Kuroda¹⁶⁹). Mi ha poi dichiarato che le voci corse sulle trattative col Giappone erano del tutto inesatte. Non ci sarebbe, secondo Blata Herui, che un semplice trattato di amicizia, come quelli che l'Etiopia ha con altre potenze. Mi ha negato le concessioni e l'immigrazione giapponese. [...] Ha preteso persino affermare che il commercio giapponese è qui ora in ribasso. Alle mie affermazioni in contrario non ha più saputo che rispondere ed ha girata la conversazione. Malgrado tali dichiarazioni del Blatingheta Herui confermo le informazioni che sull'argomento ho precedentemente trasmesso.”¹⁷⁰.

Il successivo datato al 27 marzo menzionava l'eventualità di poter ricorrere alla stampa per diffondere in Giappone propaganda favorevole all'Etiopia:

“In data 23 febbraio c.a. il R° Ministro in Etiopia ha comunicato quanto segue: “Il Sig. S. Najò, corrispondente dei giornali The Osaka Mainichi e The Tokio Nichi Nichi, ha dato il 1° febbraio un grande banchetto al quale sono stati invitati i principali dignitari, ministri e direttori generali del Governo etiopico “allo scopo di approfondire i rapporti di conoscenza e di amicizia fra Etiopici e Giapponesi”. [...] Alla fine del convito Najò pronunziò in inglese in discorso nel quale mise in rilievo che la Società che egli rappresenta è proprietaria dei giornali Osaka Mainichi, con un tiraggio di 1.500.000 copie, The Tokio Nichi Nichi, con un tiraggio di

¹⁶⁷ Telespresso n. 238754 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero delle Colonie Ministero delle Corporazioni, ambasciata a Londra, ambasciata a Parigi, ambasciata a Washington, ambasciata a Tokyo, ambasciata ad Addis Abeba, istituto nazionale Esportazione, Direzione generale Affari Economici, Direzione Generale Affari Politici, in data 15 novembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁶⁸ Telespresso n. 204713 da Regia legazione in Addis Abeba a Ministero delle Colonie, Ministero delle Corporazioni, ambasciata di Tokyo, ambasciata di Londra, ambasciata di Parigi, in Roma, in data 10 febbraio 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁷⁰ Telespresso n. 208685, da Legazione in Addis Abeba, a Ministero delle Colonie, Ministero delle Corporazioni, ambasciate di Parigi, Londra, Tokyo, legazione al Cairo, Direzione Affari politici, Uff. IV°, Direzione generale Affari Economici, in data 15 marzo 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

1.000.000 copie; dello English Daily Newspaper di Osaka che si stampa in 100.000 esemplari, di una rivista settimanale, di una rivista economica quindicinale, di un giornale mensile per i ciechi ecc. [...] L'oratore ha istituito un raffronto tra l'evoluzione giapponese e quella etiopica, esprimendo la sua fiducia nel rapido progresso di quest'ultimo paese, che cui ha esaltato le "special elegant spirti (sic) of invincible and unconquerable nation". Rispondendo all'accusa che alcuni ambienti Abissini fanno ai Giapponesi di vender molto, ma di non comprar nulla in Etiopia, ha detto che la scarsità degli acquisti dipendono dalla poca conoscenza che i Giapponesi hanno dell'Abissinia e dei suoi prodotti: ha promesso di fare tutto il possibile per presentare l'Abissinia al Giappone, attraverso una campagna che egli aprirà nei diffusissimi giornali che rappresenta. Il 14 febbraio egli è partito insieme con altri Giapponesi per il lago Zuài e per il Sidamo, per visitare l'interno etiopico e per rendersi conto delle possibilità di coltura in quella fertile zona. Prima di partire è stato ricevuto dall'Imperatore: si dice che lo abbia consigliato a difendere con energia gli interessi dell'Etiopia, e che gli abbia dichiarato che in caso di conflitto il Giappone potrebbe fornire agli Abissini aeroplani e gas asfissianti. Lig Araià ha scelto come fidanzata la figlia del Visconte Kuroda. Pare che il padre verrà prossimamente in Abissinia per le nozze. Intanto, il 7 corrente, è giunto ad Addis Abeba il sig. Kanegafuchi, rappresentante di una fabbrica di cotone che ha una posizione preponderante sul mercato etiopico, e, precisamente, della "Kanegafuchi Spinning Company Ltd"¹⁷¹.

Val la pena seguire nel dettaglio, lo svolgimento degli eventi nella corrispondenza italiana nella quale sono esposti i risultati delle indagini condotte delle autorità diplomatiche di Roma, dalle quali era emerso come la diplomazia giapponese, vista la cordialità degli scambi con i diplomatici italiani, intendesse mantenere una posizione di equidistanza relativamente al contesto etiope. Il telegramma inviato dal Ministero in data 3 aprile 1934 alle istituzioni interessate, iniziava a menzionare accordi militari, oltre a quelli economici:

"Il Regio Ministro in Addis Abeba in data 23 febbraio us. Riferisce quanto segue: "Segnalo con ogni riserva la voce secondo la quale fra l'Ambasciatore del Giappone e il Ministro d'Etiopia a Parigi sarebbe stato firmato un accordo segreto di cui s'ignorano la clausole, ma che potrebbe avere per oggetto un'intesa militare. Questo accordo non dovrebbe essere sottoposto alla Società delle Nazioni, perché il Giappone non ne fa più parte". Questo Regio Ministero prega la Regia Ambasciata a Tokio e Parigi di voler svolgere riservate indagini allo scopo di poter possibilmente controllare l'informazione di cui trattasi."¹⁷².

Sul versante giapponese, un interessante sguardo su come parte almeno della pubblica opinione considerasse il ruolo dell'Etiopia nelle relazioni fra le potenze europee viene dalla traduzione di un articolo del giornale "Nichi Nichi" del 5 aprile, fatta pervenire dall'Addetto militare, Frattini, allegata ad un rapporto redatto il 14 aprile:

"L'Etiopia è teatro di complicate rivalità di interessi fra le potenze. Le notizie circa l'improvvisa interruzione delle già bene avviate trattative per il matrimonio di un principe etiopico con la figlia di un nobile giapponese, interruzione dovuta alle manovre di una "certa potenza", hanno ravvivato l'interesse del pubblico in generale per questo lontano paese. Le notizie circa le manovre di questa "certa potenza" nel caso in questione attendono ancora conferma; con l'occasione, può però riuscir utile e interessante, lo studiare gli effetti e le reazioni che

¹⁷¹ Telespresso n. 210040, dal Ministro in Etiopia a Ministero delle Colonie, Ministero delle Corporazioni, ambasciate a Parigi, Londra, Tokyo, Cairo, Direzione Generale Affari Politici, Uff. IV°, Direzione Generale Affari Economici, in data 27 marzo 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia".

¹⁷² Telespresso n. 210856, da Ministro ad Addis Abeba a Ministero delle Colonie, ambasciate a Parigi, Londra, Tokyo, Cairo, Direzione Generale Affari Politici, Uff. IV°, in data 3 aprile 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia".

si verificano in Etiopia in seguito alla contrastante attività delle potenze europee in tale paese. L'Italia, una di queste potenze, che ora sembra tutta e unicamente intesa alla ricostruzione e riorganizzazione interna e ai problemi europei, si propone in realtà un fine di larga espansione oltremare, espansione da raggiungersi dopo aver ultimata, a sua completa soddisfazione, la sistemazione interna in tutti i campi. L'Italia, con l'occhio destro mira all'Africa e col sinistro all'Asia. Un'idea dei piani che l'Italia si propone, si è potuta avere al congresso degli studenti asiatici tenuto a Roma, verso la fine dello scorso dicembre. In seguito a tale congresso venne fondata la federazione fra gli studenti asiatici con sede in Roma, il che dimostra quali ampie mire si proponga l'azione di Mussolini nei riguardi dell'Asia. Molto più importante è però l'azione politica dell'Italia nei riguardi dell'Africa. Tale azione si sviluppa principalmente in tre direzioni. La prima e la più importante, partendo da Tripoli punta verso l'interno: e verso l'interno dell'Africa le truppe italiane hanno durante questi ultimi anni, svolto un'attività molto intensa ed energica, cosicché i fini che la cosiddetta "pacificazione" si proponeva possono ritenersi in gran parte raggiunti. La seconda linea di espansione è quella che tende verso Tunisi, possedimento francese confinante ad ovest con la Libia italiana. In Tunisia gli Italiani, approfittando della scarsezza della popolazione francese, si sono infiltrati in gran numero, dilagando per tutto il paese, cosicché essi sono ora in numero pressoché pari con i residenti francesi. L'ambizione italiana di ritogliere Tunisi alla Francia si è rivelata parecchie volte durante trattative diplomatiche in Europa e questa è una delle cause di antagonismo tra le due nazioni. Finalmente la terza via di espansione mira all'Etiopia. In Etiopia la rete di interessi delle potenze europee è piuttosto complicata. L'Inghilterra, la più antica e la più potente delle nazioni colonizzatrici africane, svolge la sua azione avendo come base d'operazioni il confinante Egitto; la Francia fa perno sul suo possedimento di Gibuti che costituisce l'unico sbocco al mare per la nazione Etiopica; l'Italia, sempre pronta a cogliere tutte le occasioni che si potessero presentare, attende, solidamente sistemata nei suoi possedimenti di confine. Delle tre potenze, la Francia, grazie ai lunghi anni di azione tenace e costante è quella che occupa la posizione più favorevole; essa, come si è detto possiede col porto di Gibuti e con la ferrovia tra Gibuti e la capitale dell'Etiopia, Addis Abeba, l'unico sbocco al mare dell'Etiopia stessa; la maggior parte del capitale della banca nazionale d'Etiopia poi, è stato fornito dalla Francia. Queste tre potenze, e l'Italia in modo tutto particolare, non possono quindi vedere di buon occhio l'intromettersi di una nuova nazione in questo già troppo complicato conflitto d'interessi. E' così accaduto che, quando, tempo fa, un giapponese cercò di ottenere in Etiopia una concessione di terreni per iniziare la coltivazione del cotone, non poté attuare i suoi piani, in seguito, a quanto si dice, all'azione contraria svolta dall'Italia, con l'appoggio dell'Inghilterra e della Francia.¹⁷³

I Giapponesi dunque, parallelamente alle indagini italiane, mostravano di esser in grado di definire con chiarezza le mire dell'Italia in quella parte dell'Africa orientale. Di lì a pochi giorni, il 14 aprile, Auriti evidenziò in un suo rapporto come la questione del matrimonio tra la figlia del Visconte Kuroda e l'alto dignitario etiope si saldava a quella della collaborazione militare:

“La R. legazione a Tokio in data 1 corrente ha telegrafato quanto segue: “Stampa giapponese mette in particolare rilievo notizia telegrafata al giornale “Nichi Nichi” da suo corrispondente Addis Abeba secondo la quale intervento italiano impedirebbe effettuazione progettato matrimonio fra principe etiopico e signorina giapponese. Ministro degli Affari esteri etiopico avrebbe informato Rappresentante diplomatico a Roma che fidanzamento è stato annullato.”.

Questo Regio Ministero in data 6 corrente ha risposto col telegramma seguente: “ V.E: vorrà, nella forma che crederà più opportuna, nettamente smentire che da parte italiana vi sia stata interferenza di qualsiasi genere in questione progettato matrimonio fra principe etiopico e signorina giapponese. Per sua norma aggiungasi che corrispondente Addis Abeba giornale “Nichi Nichi” è certo Najo, il quale svolge colà attiva azione tendente rafforzare nazionalismo etiopico; egli avrebbe fra l'altro dichiarato all'Imperatore in udienza concessagli, che Giappone in caso conflitto fornirebbe all'Etiopia aeroplani e gas asfissianti. “.

¹⁷³ Rapporto n. 1380, da Addetto Militare Enrico Frattini, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 aprile 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

In pari tempo questo R. Ministero ha provveduto a comunicare i due telegrammi soprascritti alla R. Legazione in Addis Abeba aggiungendo quanto segue:

“Anche V.S. potrà costà smentire, ove lo ritenga del caso, nostra interferenza in proposito. Riterrei in ogni modo opportuno che V.S. attiri l’attenzione codesto Governo su falsità notizia telegrafata dal Sig. Najò, la quale da un lato mira a intorbidire buoni rapporti italo-etioptici, e dall’altro ferisce orgoglio di codesto Governo facendolo apparire pronto (...) pretesi nostri passi”¹⁷⁴.

A confermare come nei rapporti nippo-etioptici, l’interesse italiano venisse recepito come una sgradita “ingerenza”, tornano di nuovo utili i rapporti dell’Addetto militare Frattini che lo stesso giorno, il 14 aprile, scrisse così:

“RAPPORTI ETIOPTICO-GIAPPONESI. [...] comunico che la stampa giapponese non ha fatto che un breve cenno delle questioni economiche con l’Etiopia e si è poi soprattutto interessata del progetto di matrimonio di una nobile giapponese con un preteso principe abissino, progetto che ormai è stato abbandonato. Secondo le notizie date dalla stampa circa la penetrazione giapponese in Etiopia, il governo etiopico avrebbe dato in concessione ad una missione giapponese inviata colà nell’agosto del 1932 da questa associazione nippo-etioptica, una zona di terreno di circa 650.000 ettari per la coltivazione del caffè e del cotone; detto governo avrebbe anche aderito alla concessione di un diritto di monopolio alla associazione predetta per la coltivazione dell’oppio. La stampa ha anche detto che si vorrebbe creare una compagnia di emigrazione col proposito di inviare in Etiopia coloni giapponesi per stabilire un commercio diretto [...]. Tutte queste notizie non sono controllabili in Giappone, e, dati i sistemi di questa stampa, potrebbero essere prive di qualsiasi fondamento. [...] i giornali hanno poi dedicato molto spazio al progetto di matrimonio cui ho accennato sopra. Questo progetto fin da principio non avrebbe incontrato il favore della corte imperiale e questa sarebbe poi stata nettamente contraria quando gli accertamenti effettuati avrebbero indicato che il candidato non era affatto un principe. [...] Al ministero della guerra, alle domande fatte al riguardo tutti mi hanno risposto allo stesso modo, dichiarando cioè di non sapere nulla di esatto, ma di ritenere che le notizie date dalla stampa non rispondano al vero.”¹⁷⁵

Le ragioni del fallimento del matrimonio, vennero chiarite di lì a pochi giorni, in data 19 aprile:

“si ha il pregio di trascrivere quanto riferisce la Regia Ambasciata a Tokio in data 20 marzo us.:

“Facendo seguito a precedente corrispondenza al riguardo, mi pregio informare che, secondo questa stampa, la autorità giapponesi avrebbero condotto una inchiesta in Etiopia per stabilire l’identità del candidato al matrimonio, qualificatosi in un primo tempo come il principe Lij Abeba. Sarebbe risultato ora che non trattasi né di principe né di un membro diretto della famiglia reale etiopica: il candidato sarebbe solamente impiegato presso la corte etiopica. La stampa conferma la notizia che la Corte Imperiale, già contraria al progetto, sarebbe ora difficilmente disposta a dare il suo consenso in seguito alle nuove risultanze”¹⁷⁶.

Il 20 aprile anche il Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri Pompeo Aloisi, già ambasciatore a Tokyo fino al 1929, compilò un telesspresso poi ritrasmesso, come i precedenti, al

¹⁷⁴ Telesspresso n. 212242, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero degli Esteri, Roma, in data 1 aprile 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁷⁵ Rapporto n. 1380, da Addetto Militare Enrico Frattini, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 aprile 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁷⁶ Telesspresso n. 212824 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 aprile 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

Ministero delle Colonie, alle ambasciate di Parigi, Londra e Tokyo, alle Legazioni del Cairo e di Addis Abeba, oltre che al IV° Ufficio della Direzione Generale Affari Politici. Il testo citava un colloquio tra l'ambasciatore giapponese a Roma e l'allora "Sottosegretario di Stato italiano"¹⁷⁷ per sottolineare il livello di attenzione raggiunto dalla "questione etiopica" o "nippo-etiope" tra le istituzioni, non solo diplomatiche, italiane:

"Ho convocato l'Ambasciatore del Giappone e gli ho fatto presente l'inopportunità dell'attività che svolge in Etiopia il giornalista S.Nanjo che sta parlando di difendere l'Abissinia da fantastiche aggressioni, turbando profondamente l'ambiente. L'Ambasciatore mi ha detto che il Signor Nanjo, che egli non conosce, è un provato qualunque che fa della reclame ai propri giornali. Non ha nessun incarico da parte del Governo giapponese; ad ogni modo egli segnalerà al proprio Governo le nostre rimostranze."¹⁷⁸

La misura in cui le attività economiche e politiche giapponesi in Africa orientale si saldavano al più generale svolgimento delle relazioni bilaterali nippo-italiane, è reperibile tra i Documenti diplomatici pubblicati, nella risposta del 29 aprile redatta da Auriti di seguito a quella inviata da Roma dallo stesso Sottosegretario Suvich alle ambasciate a Berlino, Londra, Mosca, Parigi, Washington, Shanghai e ovviamente Tokyo, nella quale veniva data indicazione della posizione diplomatica adottata dal Governo italiano dopo il comunicato di Amau del 17 aprile di cui si è detto in apertura di questo capitolo¹⁷⁹. Il capo-missione italiano aveva così incrociato la questione delle attività economiche e politiche giapponesi in Africa orientale, all'evento più recente e grave inerente la politica estera giapponese ossia il comunicato di Amau:

"V. E. può far sapere che Italia contrariamente a quanto è stato diffuso non ha intenzione di prendere iniziativa unione potenze europee occidentali contro Giappone per questione espansione commerciale giapponese. Può del pari smentire, ove V.E. lo ritenga opportuno, voci relative mie conversazioni Londra per chiedere solidarietà Inghilterra contro concessioni cotone ai giapponesi, in Abissinia. Di ciò neanche fatto cenno a Londra. D'altra parte converrà, presentandosene l'opportunità, chiarire che non riconosciamo fondatezza recenti dichiarazioni giapponesi relative Cina e che ci riserviamo continuare con Cina tutte quelle forme di collaborazione che non siano contrarie ai trattati a cui siamo legati. Aggiungo per sua norma che ci riserviamo di decidere se partecipare e quale forma eventuale azione altre potenze quando questo apparisse necessario nell'interesse nostra libertà movimento in Cina."¹⁸⁰

Anche a Tokyo, i chiarimenti avevano richiesto un incontro di alto livello, il cui seguito avrebbe messo alla prova la capacità diplomatica dell'ambasciatore Auriti, dal momento che della questione etiopica dovette discutere direttamente col Ministro degli Esteri Hirota. Così scriveva dalla capitale giapponese in data 16 maggio:

¹⁷⁷ La carica in quegli anni, era tenuta da Edmondo Rossoni (1884-1965).

¹⁷⁸ *Telespresso* n. 213022 da Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, Pompeo Aloisi, a Ministero delle Colonie, ambasciate di Parigi, Londra Tokyo, Legazione al Cairo, Addis Abeba, Ufficio Stampa, Direzione generale Affari Politici, Uff. IV° in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. "Giappone e Etiopia".

¹⁷⁹ Sulla questione si veda anche la citazione in nota 7, tratta dai Documenti diplomatici italiani.

¹⁸⁰ DDI, Settima serie, vol. XV, pp.183-184.

“La R. Ambasciata a Tokio ha comunicato in data 8 u.s. quanto segue: “Vari giornali pubblicano stamane notizie circa il mio colloquio di ieri con Hirota. Dato che non vi erano terze persone presenti e che io non ne ho parlato con nessuno, informazioni devono essere state fornite dallo stesso Ministro Affari Esteri e adattato poi dai giornali al loro gusto. Nulla si dice circa parte essenziale colloquio e cioè il nostro atteggiamento nei riguardi comunicato giapponese, mentre si danno altre notizie sul colloquio alcune delle quali completamente false ed altre esposte in modo da poter suscitare erronee interpretazioni. Preferisco tuttavia astenermi da smentite per evitare polemiche dei giornali trattandosi di cose di poca importanza e non avendo tali notizie carattere di comunicato ufficiale.”¹⁸¹.

Solo qualche giorno prima ossia il 12 maggio, era stato protocollato un telegramma della rappresentanza italiana in Cina, che aveva aggiornato Roma di notizie diffuse sul “caso Etiopia” persino nei locali giornali in lingua giapponese:

“ Per quanto non rientri nella sfera di competenza di questa R. legazione credo opportuno segnalare all’E.V. un articolo comparso alcune settimane fa (*dunque nel marzo 1934, N.d.C.*) in una rivista giapponese locale, contenente alcune dichiarazioni fatte dalla Signorina Kuroda, figlia del Visconte Kuroda, la quale, come è noto, si era fidanzata con un Principe Abissino recatosi nello scorso anno in visita al Giappone. Come recitando una lezione all’uopo imparata, la signorina predetta si è dilungata sull’esistenza di acute rivalità politiche e commerciali angli-franco-italiane in Abissinia, attribuendo a queste il carattere di seria minaccia alla pace mondiale. Compresa dell’importanza della missione che essa avrebbe potuto svolgere in quella che sarebbe divenuta la sua nuova Patria, la Signorina Kuroda assicurava i lettori del suo articolo che si sarebbe dedicata con ogni cura ad attutire tali rivalità, in modo da assicurare al suo Paese di origine il merito di avere così eliminato uno dei più gravi pericoli al mantenimento dell’equilibrio politico in Africa, dove anche il Giappone intende svolgere opera di pacifica penetrazione, cooperando con le Potenze europee per promuoverne lo sviluppo e l’incivilimento. Pur non potendosi annettere seria importanza a tali dichiarazioni costituite, come si vede, di semplici luoghi comuni, ho voluto farne cenno a V.E. in considerazione della larga diffusione che anche questa stampa ha dato alla notizia dell’ottenuta concessione giapponese in Abissinia per la coltivazione del cotone, con evidente tendenza a prospettare oltre che la minaccia che essa costituisce nel campo economico per le potenze interessate al commercio africano, anche la portata politica.”¹⁸².

Ulteriori chiarimenti sul futuro matrimonio della Kuroda seguirono il 23 giugno direttamente da Addis Abeba:

“Con riferimento al telesspresso ministeriale [...], si ha il pregio il trascrivere quanto riferisce il R. Ministro in Addis Abeba in data 2 maggio us.:

“Non ho mancato di intrattenermi col il Ministro degli Affari Esteri nel senso indicatomi dall’E.V. nel telegramma al quale mi riferisco. Il Blattinghietta Herui che d’altra parte sapeva bene che naturalmente io non gli avevo mai parlato della cosa, ha mostrato meravigliarsi della corrispondenza del Signor Nanjo, ed ha aggiunto che inoltre la questione del matrimonio del Lig Araia di cui era stato parlato era cosa privata ed estranea al Governo Etiopico.”¹⁸³.

¹⁸¹ Telesspresso n. 215855 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 maggio 1934 in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁸² Telesspresso n. 215415 da Legazione a Shanghai a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 maggio 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁸³ Telesspresso n. 220660 da Ministro ad Addis Abeba a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 giugno 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

A fine giugno, venne ritrasmesso da Roma un telegramma inviato da Addis Abeba a fine maggio, nel quale comparivano notizie nuove sull'effettiva portata dei progetti economici e commerciali tra Giappone ed Etiopia:

“La Regia Legazione in Addis Abeba in data 21 maggio ha riferito quanto segue:

“La nota ed importantissima Ditta indiana Mohammed Ally, che ha filiali in tutta l'Etiopia, avrebbe proposto ad un gruppo finanziario giapponese di costituire insieme una società commerciale ed industriale, alla quale la Ditta Mohammed Ally parteciperebbe con tutte le sue qualità. [...] le trattative, però, non sarebbero finora approdate, perché i giapponesi troverebbero esagerata la valutazione a tre milioni di talleri che farebbe la Ditta Mohammed Ally delle proprie attività”.

Con successivo telegramma in data 19 corrente la Regia Legazione stessa ha fatto conoscere quanto segue. “E' arrivato qui ed è venuto a vedermi Console giapponese a Ginevra Yutaka Tsuchida che si reca a Tokio e che, a suo dire, è stato incaricato di fermarsi qui per compiere ispezione. Egli mi ha escluso che Giappone abbia ottenuto concessioni in Etiopia, pur ammettendo che commercio giapponese ha qui progredito. [...]”¹⁸⁴.

Tuttavia, entro la fine dell'estate, la Legazione italiana dalla capitale etiopica riusciva ad aggiornare Roma fornendo una visione più articolata delle varie questioni che erano state seguite nei mesi passati. In data 27 settembre Roma poté quindi ritrasmettere alla rappresentanze e ministeri interessati quanto segue:

“Il Console del Giappone a Ginevra, Yutaka Tsuchida, si è trattenuto qui circa una ventina di giorni ed è ripartito alla fine di luglio per Ginevra. L'Imperatore al quale egli ha consegnato una lettera autografa dell'Imperatore del Giappone, ha offerto un pranzo in suo onore, [...] Egli è stato in continui contatti con il Blattinghietta Herui: nulla è ancora trapelato dai risultati delle conversazioni: ma un agente per le questioni commerciali è rimasto qui ad Addis-Abeba. Pare che fra l'altro egli si sia accordato con il Governo Etiopico per la istituzione di una Legazione giapponese ad Addis-Abeba: e sembra che egli stesso verrà qui in gennaio quale Incaricato d'Affari. Il Governo giapponese aveva l'anno passato, già approvato tale progetto; ma per ragioni di bilancio l'apertura della Legazione fu sospesa temporaneamente dal Parlamento. Sembra che per l'esercizio corrente il parlamento giapponese potrà dare il suo assenso”¹⁸⁵.

Di lì a seguire, i dettagli sulla legazione giapponese ad Addis Abeba si facevano più definiti, in un telesspresso ritrasmesso da Roma il 23 novembre:

“A seguito delle notizie da questo R. Ministero [...], la Regia legazione in Addis Abeba [...] quanto segue: “Si dice che durante la permanenza ad Addis Abeba del Console del Giappone a Ginevra Yutaka Tsuchida, siano stati trattati importanti progetti di sfruttamento industriale dell'Etiopia, e sarebbe stata studiata anche la possibilità di fabbricazione di armi e munizioni, con importazione dal Giappone della materia prima necessaria. Lo Tsuchida si sarebbe riservato di riferire al suo Governo. Intanto il rappresentante della Società giapponese “Chukyo” Yamaouki rimasto ad Addis Abeba, sarebbe alquanto disilluso sulla possibilità di sviluppare ancora di più le relazioni commerciali fra Giappone ed Etiopia. Egli ritornerà fra breve in Giappone. Secondo un giornale locale, il Parlamento giapponese avrebbe ora dato il suo assenso alla creazione di una Legazione del

¹⁸⁴ Telesspresso n. 221219 da Legazione in Addis Abeba a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 28 giugno 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁸⁵ Telesspresso n. 231154 da Legazione in Addis Abeba a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 27 settembre 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, *Giappone*, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

Giappone a Addis Abeba. Si annuncia prossimamente l'arrivo di un nuovo agente politico-commerciale mentre si afferma qui che la Legazione sarà aperta in primavera"¹⁸⁶.

La questione nippo-etiope sembrò giungere ad una conclusione di lì a pochi giorni, in data 28 novembre, nel corso dell'incontro con il Sottosegretario Suvich per la presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore giapponese a Roma Sugimura Yotaro, del quale val la pena tener presente il precedente incarico, ossia quello di Vice Segretario Generale della Società delle Nazioni sin dal 1926, in sostanza, il vice di Drummond durante tutta la discussione ginevrina sulla questione mancese. Sin dai primi incontri, Sugimura, questa volta in veste di alto rappresentante del Giappone, si fece portavoce di una linea estremamente accomodante in merito all'Etiopia, accompagnata dalla richiesta di egual atteggiamento italiano verso la Cina:

“L'ambasciatore del Giappone viene a fare una visita di presentazione auspicando allo sviluppo dei buoni rapporti tra i due Paesi. In Abissinia il Giappone non ha mire espansioniste. [...] L'ambasciatore mi dice poi che il suo paese si rende perfettamente conto del nostro interesse per la Cina chiedendomi se il nostro interesse sia prevalentemente commerciale. Gli rispondo che effettivamente il nostro interesse è prevalentemente di natura economica: l'interesse politico consiste nella necessità di essere presenti in un settore dove agiscono le maggiori possibilità del mondo e di avere una situazione tale da poter diventare efficace alla nostra bandiera"¹⁸⁷.

5.3. *Diplomazia bilaterale a Tokyo.*

Come conferma lo scambio di fine novembre tra Suvich a Sugimura, la preoccupazione italiana per il dinamismo giapponese verso l'Etiopia e gli articoli anti-italiani comparsi su di alcuni giornali nipponici non intaccarono seriamente i buoni rapporti reciproci. Come anzi si vedrà, il colloquio tra il nuovo ambasciatore giapponese e il Sottosegretario italiano va visto come una conclusione del tutto coerente, di una serie di scambi che, dopo la visita di Marconi in Giappone e nonostante l'*empasse* creata dall'articolo del Duce sul “Popolo d'Italia”, erano proseguiti con una certa linearità. A Tokyo, nella primavera del 1934, Matsuoka aveva deciso di restituire la visita all'ambasciatore Auriti, che così ne riferì a Roma in data 17 marzo:

“Il Signor Matsuoka è venuto ieri da me e mi ha chiesto scusa se a causa del suo lavoro non aveva potuto restituirmi prima la visita. La sua opera di propaganda procede bene: ha già centomila iscritti [...]. Uno dei suoi scopi, e anche delle sue preoccupazioni, è di aprire una via legale ai giovani per la quale questi possano avanzare, prendere parte alla vita pubblica, far valere le loro idee, vederne l'attuazione. Ciò eviterebbe fra l'altro il pericolo di inconsulte manifestazioni di violenza. [...] Il gabinetto si trova da tempo in una situazione precaria e egli spera che quando la presente sessione si chiuderà, cioè tra la fine di marzo e il principio di aprile, il vecchio presidente del consiglio Saito, di cui non disconosce i meriti, si deciderà ad andarsene; in caso contrario teme che qualche atto di violenza dei giovani nazionalisti possa mettere fine alla vita del

¹⁸⁶ Telespresso n. 237276 da legazione in Addis Abeba a Ministero Affari Esteri, Roma in data 22 novembre 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. “Giappone e Etiopia”.

¹⁸⁷ DDI, Settima serie, vol. XVI, p. 217.

ministero mediante uno spargimento di sangue, simile a quello di due anni sono. Malgrado tuttavia il malcontento della gioventù intellettuale e malgrado quello delle classi agricole in parecchie regioni, malgrado infine il risentimento dell'una e delle altre contro il capitalismo giapponese, che però nonostante alcuni suoi difetti ha indubbiamente reso e rende servizi alla nazione specie per quanto riguarda la sua espansione industriale, le basi del paese sono solide e sane perché esso è per il cinquanta per cento agricolo: in condizione anche migliore da questo punto di vista si trova l'Italia, mentre la peggiore è quella dell'Inghilterra. (L'Inghilterra, è secondo quanto ho altre volte detto, qui considerata come la vera e finale nemica e quando si parla con i giapponesi il suo nome presto o tardi viene fuori). Pur dovendosi riconoscere che nel presente stato di cose la Gran Bretagna, malgrado il pericolo e il danno del suo eccessivo sviluppo industriale in relazione a quello agricolo non può non preoccuparsi delle sue industrie, la sua recente pretesa nelle discussioni economiche della conferenza anglo-giapponese di Londra non è ragionevole, e come tale non poteva essere accettata dal Giappone; egli già da tempo, quando era stato a Londra, lo aveva preveduto e ne aveva preavvertito gli industriali del Lancashire. La struttura dunque economica giapponese non fa temere per il suo avvenire. Molte delle difficoltà presenti derivano qui da due ordini di ragioni: l'una, l'eccessiva rapidità di crescita del Giappone la quale ha reso impossibile un suo sviluppo armonico e concomitante, l'altra, l'eccessiva dimenticanza, nelle riforme attuali dopo la restaurazione, delle tradizioni giapponesi e la pedissequa imitazione degli istituti occidentali. Il nuovo Giappone dovrà nell'avvenire ricollegarli di più con il suo passato. Del resto alcune manifestazioni di tale tendenza già vanno producendosi. Così per esempio si fanno sentire alcune voci per propugnare una forma di socialismo di stato che potrebbe dirsi prettamente giapponese e secondo cui anche come conseguenza dell'avversione alla plutocrazia nelle varie forme, tutte le proprietà dovrebbero tornare all'imperatore. Questo speciale socialismo (ho osservato che avrebbe potuto chiamarsi socialismo, invece che statale, imperiale), non può essere considerato quale sovversivo in senso occidentale, in quanto nel concetto tradizionale giapponese, l'imperatore, come è padre dei suoi sudditi, così è proprietario dei loro beni, e il rigido concetto della proprietà privata, qui importato per imitazione degli anglo-sassoni, era sconosciuto nel Giappone avanti la Restaurazione. Da parte sua egli consente fino a un certo punto con queste idee senza tuttavia giungere alle ultime conseguenze degli estremismi. Bisogna che negli ordinamenti sociali si tenga presente che uno dei fattori più importanti, il quale deve pertanto essere disciplinato ma non annientato, è quello dell'iniziativa individuale. Nelle sue conferenze egli ha spesso occasione di parlare del fascismo, e mettendolo a rapporto con il Bolscevismo, fa notare che i due sistemi, pur avendo qualche punto di contatto, hanno fra le altre una differenza fondamentale e cioè riguardo al trattamento usato verso l'iniziativa individuale. Ciò si spiega con il fatto che un solido buon senso è alla base di tutte le riforme di Vostra Eccellenza, buon senso del resto il quale è una delle ragioni del loro successo. Se dal punto di vista della situazione interna egli non ha dunque motivo di preoccuparsi per l'avvenire del Giappone, a parte la necessità di riforme e il pericolo nel ritardo della loro attuazione, neanche la situazione internazionale del suo paese lo preoccupa. Di guerra con gli Stati Uniti non v'è da parlare, dati anche i considerevoli reciproci interessi economici; e neanche v'è da parlare di guerra con la Russia. Questa non ha nessuna voglia di farla e il Giappone nemmeno. Si tratta di regolare le varie questioni pendenti, ed egli aveva suggerito di esaminarle successivamente cominciando da quella per la ferrovia C.E.R., circa la quale aveva consigliato qui una maggiore larghezza nell'offerta della somma per il suo riscatto. Quando tutte fossero state risolte, potrebbe anche pensarsi alla stipulazione di un patto di non aggressione. Molti in Giappone vi sono contrari adducendo che i russi sono gente di fede greca. Ma che danno ci sarebbe a provare? Ed egli è piuttosto incline a credere che la prova darebbe buoni risultati. Il Signor Matsuoka, anche in questo secondo colloquio, mi ha fatto impressione di persona fornita di una intelligenza assai superiore a quella della media degli uomini politici giapponesi. Anche la sua parola è assai più facile; qualcuno anzi dice che la maggior parte dell'attività di lui si volge all'oratoria e che poca ne rimane poi per il resto. Ad ogni modo però la sua parola non è futile o innocua. Il R. Addetto Militare Colonnello Frattini mi racconta che prima dell'inizio dell'azione giapponese contro Shanghai il Signor Matsuoka vi era stato mandato per tenere a bada i cinesi e dar modo ai giapponesi di guadagnare tempo e compiere i loro preparativi. Venne il giorno in cui il Signor Matsuoka lo assicurò che tutto era stato regolato con i cinesi. E subito dopo cominciarono le cannonate nipponiche. A ciò ripensavo quand'egli mi parlava dei rapporti del Giappone con la Russia, il che non vuol dire ch'io creda imminente la guerra di quello a questa.¹⁸⁸

¹⁸⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

Lo scambio con Matsuoka e le questioni toccate nel corso dell'incontro, non dovettero rappresentare novità inaspettate per il fine diplomatico italiano, infatti la lettura di un breve rapporto redatto il 19 gennaio, mostra come Auriti già in apertura d'anno avesse presentato a Roma, la complessità delle questioni geopolitiche più attuali dell'Estremo Oriente:

“Un nazionalista mi ha detto: “Il malcontento va qui crescendo: [...]. La Russia vuole fare concessioni petrolifere all’America nella Siberia orientale e nell’isola di Sakalin per mettere gli Stati Uniti contro il Giappone, che ha bisogno di quei prodotti per la propria navigazione marittima e aerea, e non può permettere ai Soviet d’attuare tranquillamente tale loro piano. La propaganda di Matsuoka procede ottimamente. Il ministero reggerà ancora per qualche mese, ma nel corso dell’anno, forse in estate, cadrà. Gli succederà un gabinetto forte, e il nuovo ministro degli esteri farà verso i Soviet una politica assai meno conciliante di quella del signor Hirota. Non sono da escludere complicazioni con la Russia. L’armamento giapponese è meno arretrato di quello che, per ottenere i maggiori fondi voluti, si vada qui dicendo: e in estate, considerato il ritmo con cui si lavora, avrà molto progredito. La possibilità di una guerra contro la Russia non ci spaventa. D’altra parte una soluzione pacifica o guerresca dei nostri problemi nei riguardi di essa deve avvenire nel corso di quest’anno. [...]”. Il mio interlocutore è persona che m’è nota per le sue esagerazioni per quanto formulate in buona fede. Ma in quello ch’egli dice v’è sempre un principio di verità, in conseguenza anche dei suoi rapporti con i personaggi più noti dei gruppi militari e nazionalisti. Mi è difficile indicare per il momento quanta e quale possa essere la parte di vero contenuta nelle sue affermazioni. Ma quello in ogni modo che se ne può dedurre mi pare sia questo: i militari e i nazionalisti giapponesi non considerano finito il loro programma di espansione e non escludono che la sua prosecuzione possa avvenire in un futuro non molto remoto.”¹⁸⁹.

Rispetto a questo breve appunto, lo scambio con Matsuoka mantiene, a nostro avviso, uno specifico interesse in merito alla questione “fascismo”. Se i continui riferimenti ad esso da parte di un politico come Matsuoka, salito alla ribalta della diplomazia internazionale di quegli anni come sostenitore delle politiche espansionistiche del Giappone militarista, confermano la popolarità internazionale del regime politico italiano, d’altro canto, come si è già visto in precedenza, in questa fase delle relazioni italo-giapponesi la questione ideologica non costituì un elemento significativo nei rapporti tra le due giovani Potenze. L’analisi dei documenti, in particolare la sequela di rapporti redatti da Majoni nel 1933, ha mostrato infatti come la parte italiana avesse invitato quella giapponese ad evitare i riferimenti al fascismo, considerati impropri. A questo si aggiunge quanto trattato nel paragrafo precedente: il peso sempre più consistente che la “questione etiopica” prese ad assumere proprio in quell’anno come discriminante negativa, definitivamente appianata solo nell’estate del 1935, mostra il peculiare decorso del 1934. Nonostante infatti l’impatto del caso giornalistico del “Popolo d’Italia” appannò, in una certa misura, lo “smalto” che entro la fine del 1933, grazie alla visita di Marconi, aveva caratterizzato i buoni propositi delle relazioni italo-giapponesi, la diplomazia italiana dimostrò ancora una volta particolare acume nel gestire le conseguenze diplomatiche del comunicato di Amau sul più ampio equilibrio delle strategie geopolitiche in Asia orientale, proseguendo a lavorare sulla scia delle implicazioni specifiche dei rapporti bilaterali. A partire dal 1934 in poi, nell’ambito dei rispettivi interessi in Africa orientale e in Manciuria, alcuni episodi sembrano in realtà gettare le basi

¹⁸⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 6, fasc. “Rapporti politici”.

per un futuro e sempre più forte avvicinamento tra Italia e Giappone, finalizzato a quella che Ishida ha definito

“the construction of the new order in East Asia [...] the revisionism of the borders after the First World War to the establishment of a new order. They (*le potenze aderenti al futuro Asse, N.d.C*) not only provoked the overthrow of the League and Versailles-Washington systems but also attempted to build fresh spheres of influence”¹⁹⁰.

In altre parole, fu proprio questo l'anno in cui, dopo l'interesse mostrato dai Giapponesi negli anni precedenti in più ambiti (culturale, politico, industriale), l'Italia si decise di considerare in maniera definitiva il Giappone come principale *partner* di interessi geopolitici in Estremo Oriente. Per questo, il valore dell'affermazione di Ishida più sopra riportata in riferimento al 1937, può forse venir esteso all'indietro, almeno nel senso che la sottoscrizione dell'Italia al Patto Anti Comintern può venir considerata come il punto d'arrivo di un processo di ridefinizione degli equilibri geopolitici globali iniziato nel 1934. La conferma si trova in uno degli articolati rapporti dell'ambasciatore Auriti redatto il 6 giugno 1934, e intitolato “Politica estera giapponese e Italia”:

“L'ultima guerra ha addotto un mutamento della situazione non solo in occidente ma anche in oriente. L'occidente dominatore si è indebolito e il dominato oriente si è rafforzato. Si è rafforzato soprattutto spiritualmente, e l'indicare qui le cause positive e negative renderebbe troppo lungo questo rapporto: il sentimento comune degli orientali è oggi che l'oriente debba tornare a essi, e la comune convinzione è che esso tornerà. Inquietudini d'animo, discorsi di ribellione, tentativi di rivolte si sono manifestati qua e là; v'è chi dice che il Giappone soffi nel fuoco per mantenerlo acceso, e quando vi sia il favore del momento farlo divampare dalle ceneri di cui appare più o meno coperto. Può darsi. Lo spettacolo che offre questo stato è impressionante: impressiona non solo me ma tutti i miei colleghi stranieri, impressiona tanto più allorchè si pensi che non sono passati nemmeno tre quarti di secolo da quando s'è aperto alla civiltà occidentale, e che fino allora era più o meno rimasto qual'era duecentocinquanta anni prima. Uno stato in cui l'agricoltura, non troppo sproporzionata all'industria, non lascia incolto un metro quadrato di terra coltivabile e l'industria va battendo ogni più agguerrito concorrente occidentale, e il commercio ha un'attività e un'intraprendenza dannose nella sostanza e esasperanti nella forma ma sbalorditive; uno stato [...] con un servizio ferroviario ch'è di esempio a vari stati d'occidente, con una marina che è la terza del mondo (pare si prepari a chiedere la parità, e se non la ottenga intenda riprendere la propria libertà d'azione) e un esercito al quale possono ancora difettare conoscenze di strategia moderna e armamenti (cui si sta provvedendo con ogni alacrità) ma cui non difettano né uomini né ardore né eroismo, con una popolazione sobria lavoratrice tenace disciplinata che è adesso di più di novanta milioni e si accresce d'un milione e mezzo l'anno e ha una fiducia in sé un'ambizione e un orgoglio smisurati, un amore di patria infocato e uno spirito di sacrificio fanatico; questo stato, che non ha pari in oriente e uguali per parecchi versi i maggiori d'occidente, è tutto convinto che ragioni divine e umane gli impongano una missione: non soggiogare gli altri popoli di questa parte del mondo ma elevarli sino a sé pur serbando per sé la suprema direzione e il supremo comando, mantenere in loro l'antica civiltà spirituale dell'Asia e dare loro quella materiale d'Europa e d'America, aiutarli e liberarsi dalla dominazione occidentale e farli capaci di collaborare all'avvento di tempi degni del comune passato. Perciò non può dirsi menta sfacciatamente il Giappone quando afferma non voler opprimere la Cina bensì sollevarla. Non è una menzogna ma una verità ristretta: una Cina aperta soltanto all'influsso politico e economico del Giappone sarebbe per questo del maggiore vantaggio; ma, secondo il Giappone, darle il proprio ordine e la propria disciplina, venderle i propri prodotti così bassi di prezzo non è favorirne l'unione migliorarne le condizioni facilitarne il consolidamento prepararne la rinascita? E il Giappone addita la Manciuria. D'altra parte esso stima non poter compiere la propria missione a vantaggio di tutti gli asiatici se prima non assicuri a se stesso i mezzi d'esistenza

¹⁹⁰ Ishida, K., *The German-Japanese-Italian Axis as seen from Fascist Italy*, in Kudo, A., Tajima, N., Pauer, E., (a cura di), *Japan and Germany. Two latecomers on the world stage, 1890-1945*, Global Oriental, 2009, p. 281.

e d'espansione. Le sue risorse naturali non gli bastano oggi e gli basteranno anche meno domani, l'occidente si difende e chiude alla sua produzione industriale i propri mercati; non dovrà dunque, si domanda esso, cercarli altrove? E quale più favorevole sbocco di quello cinese? [...] fa in tal modo l'utile proprio e il bene degli altri: [...]. Si può quindi dedurre che quanto più efficacemente l'occidente si difenderà dall'invasione commerciale del Giappone, tanto più fattiva e intransigente diverrà la politica di questo nei riguardi della Cina. Chi potrà impedirglielo? L'occidente potrebbe impedirglielo, se fosse forte e concorde. Ma le grandi potenze, diffidenti l'una dell'altra, cono più che mai discordi; e né la Russia né l'Inghilterra possono oggi paragonarsi a quelle d'avanti guerra. La Russia non chiede, per quanto ora si vede, che di non essere attaccata; e l'Inghilterra anche in Asia fa fatica a conservare quello che ha: oggi cede principi e sistemi, un giorno dovrà forse cedere domini e territori. La Francia è resa paralitica dall'ossessione della rivincita tedesca; la Germania è per ora tutta volta a riprendere in Europa l'antico potere e non vuole inimicarsi il Giappone che per la Russia è, più che un pericolo, una grave minaccia. L'America, che è raccolta nella soluzione dei suoi problemi economici interni, si apparecchia a lasciare le Filippine e non ha in Cina grandi interessi politici [...]. Il penultimo atto del Giappone, quello dell'occupazione della Manciuria, gli aveva provato la debolezza dell'Occidente ed era stato seguito dal successo. Imbaldanzito dal risultato, ne ha compiuto un altro, l'ultimo per ora, con un comunicato brutale nella prima redazione e volutamente ambiguo nell'ultima. Quali ne sono state finora le conseguenze? La Russia ha fatto qui dire che non sarebbe intervenuta, la Germania non ha fiutato, la Francia c'è dichiarata soddisfatta, e l'Inghilterra pure. [...] Quanto all'America essa non dà qui l'impressione, malgrado il suo "memorandum", d'esser disposta in favore della Cina a far percorrere alla propria flotta migliaia di miglia per mandarla a correre i rischi d'una guerra navale in queste acque contro una marina la quale si batterebbe con la disperazione che dà la difesa dell'invasore, contro una nazione che dopo l'Inghilterra è il suo migliore acquirente, contro uno stato cui essa se mantenesse fede ai suoi principi dell'ultima guerra (*quelli di Woodrow Wilson, fondatore della Società delle Nazioni, N.d.C.*) non vorrebbe pigliar territori e se volesse non saprebbe forse quali pigliare; [...] Che queste grandi potenze, considerata la loro distanza geografica la loro situazione economica i loro interessi politici in Europa e altrove, siano disposte a collegarsi contro il Giappone quand'esso compia un nuovo passo innanzi sulla via della sua espansione in Cina, anche solo attuando la minaccia del veto, non pare verosimile. Ancor meno verosimile mi pare una lega solo fra qualcuna di esse, [...] L'unica possibilità per ora più probabile sembra quella di una guerra tra Russia e Giappone soltanto. E' sempre mestiere difficile quello del profeta [...] Quali che fossero i vantaggi di ciascuno dei combattenti nel momento dell'entrata in guerra, vantaggi che dipenderebbero anche dal momento stessi, mi sembra vi sarebbe per la Russia un'incognita maggiore: quella dei riflessi sulla situazione interna. A ogni modo, limitando le considerazioni alla eventualità di un'espansione giapponese in Cina, l'unico elemento positivo di giudizio ch'io per ora abbia è la dichiarazione fatta, in occasione del comunicato, del mio collega russo a questo governo: non intendere la Russia intervenire nella questione cinese. Mi sembra non se ne possa dedurre che, "rebus sic stanti bus", un ulteriore progresso del piano giapponese verso la Cina troverebbe ostacoli nel contegno russo, almeno in un avvenire prossimo. E questo è quello che per adesso importa considerare ai fini del mio ragionamento. Ora per tornare a quanto dicevo prima, se le grandi potenze per timore della minaccia giapponese si astenessero da nuove iniziative in Cina, o presele le ritirassero ove la minaccia fosse posta a effetto, non potrebbe aver ciò risultato di secondare il movimento di coloro in Cina i quali vogliono rappaciarsi con il Giappone? e se per questa o altra ragione la Cina si rappaciasse, potrebbero quelle potenze opporvisi in nome del mantenimento della pace? ma dato che le potenze riuscissero invece a metter da parte o a lasciare in sospeso le loro lotte occidentali, e a collegarsi contro il Giappone, dato che con la minaccia d'una guerra o anche con una guerra riuscissero a imporre la loro politica, dato che la Cina, malgrado la sua storia di questi ultimi secoli e le sue presenti condizioni, riuscisse a sua volta a mantenersi indipendente a ristabilire l'ordine a rafforzarsi militarmente a svilupparsi economicamente, si potrebbe escludere ch'essa mirerebbe allora a affrancarsi dalla protezione del sopportato e non amato occidentale? Ogni paese protetto, quale che sia la forma della protezione, quando grazie al suo protettore sia riuscito a rafforzarsi o crede d'essersi rafforzato, tende a liberarsi dal protettore stesso verso il quale adopera le medesime armi morali e materiali che la cultura di questo gli ha fornito. Tale comune regola, di cui specialmente l'Inghilterra ha fatto e fa l'esperienza, vale soprattutto per i paesi ch'ebbero un'antica civiltà di cui serbano i segni il ricordo e l'orgoglio, vale quindi per la Cina che crede fermamente più alta e più antica la propria a paragone di quella europea. E aggiungo che la vittoria delle potenze occidentali collegate contro il Giappone ne rallenterebbe o fermerebbe solo per qualche tempo l'avanzata, ché questa, prima o poi, riprenderebbe: si pensi alla Germania; e il Giappone, mi pare sia stato detto più volte, è la Germania dell'Asia. [...] La politica è attività volta non alle ricerche astratte ma alle concrete; deriva i suoi fini ponendo in rapporto le esigenze teoriche del pensiero con le esigenze pratiche della vita, e stabilisce quello ch'essa deve proporsi entro i limiti di quello ch'essa può proporsi: ove si ammetta come

verosimile che non sia trovata maniera di mutare il corso degli avvenimenti in questa parte del mondo, quali che siano i danni che l'attuale situazione in sviluppo possa arrecarci e i vantaggi che una diversa situazione potrebbe addurci, se quei danni non possono essere evitati e quei vantaggi ottenuti, l'importante è esaminare se e che beneficio possa trarsi da una condizione di cose che non si è in grado di mutare, e in qual modo. Or a me sembra che un duplice beneficio possa da noi trarsi in conseguenza della presente situazione e di quella prevedibile nel futuro. Innanzi tutto. Indubbiamente la politica che il Giappone va attuando suscita universali opposizioni, le quali sono spiegabili; ogni espansione suscita opposizione. [...] Agli Italiani basta ricordare la guerra di Tripoli. Ma non v'è da preoccuparsi delle possibili conseguenze di tale opposizione: essa conta poco quand'è soltanto verbale, [...] Ora il Giappone attua questa sua politica in nome della sua civiltà e dei suoi interessi, così in nome d'una sua missione ch'esso fa derivare dalla sua storia passata e dalla sua cultura presente, come in nome dei suoi insopprimibili bisogni di sbocco per la sua popolazione e per la sua produzione. Non è questo un principio che può essere da noi, per stretta analogia di condizioni, anche più legittimamente invocato, e a tempo e luogo praticato? Ove cos' sia, non consiglia ciò che la teoria del Giappone sia, non dico apertamente sostenuta, bensì solo apertamente non avversata? E poi. Esiste una nazione giovane tenace ardente potente, situata quasi agli antipodi dell'Italia e in una parte del mondo ove non vi sono stati e non vi sono nostri interessi territoriali, che ha sempre mantenuto con noi relazioni pacifiche (nella sua concorrenza commerciale a tutto il mondo non si può vedere uno specifico atto d'ostilità verso l'Italia, e non è da escludere che un eventuale miglioramento della nostre relazioni politiche non potrebbe addurre una situazione che consentisse attenuare i nostri danni economici) che ha per noi simpatia (sia pure dando a questa parola il valore limitato e contingente che ha nei rapporti internazionali) che vede nel Duce della nuova Italia l'eroe e nella sua dottrina (sia pure non tutta ben nota e ben intesa) la sua salvezza anche propria; questa nazione ha oggi contrasti e potrà in seguito avere lotte e guerre con stati per ora più potenti di noi, che tale potenza ci fanno sentire in Europa e specie nel mediterraneo ove ci chiama il nostro non mutabile destino. Perché questo destino si compia occorre aumenti la nostra potenza, e tale aumento può essere accelerato se, mentre si accresce la nostra forza, diminuisca quelle dei più forti di noi. A ciò il Giappone può indirettamente ma efficacemente contribuire: esso è già oggi tale che alcuni di quegli stati devono volgere sui parte della loro attenzione e delle loro forze; in un tempo a venire esso potrà essere la causa di una siffatta situazione nei loro riguardi da preparare altrove l'apertura di un'eredità cui nessuno avrebbe più di noi diritto di successione. Non sembrerebbe quindi utile che ciò fosse tenuto presente nella nostra politica verso quest'impero e che da ciò essa traesse le logiche conseguenze? So bene potermi obiettare che mi fondo su convinzioni di fronte alle quali è lecito elevarne di contrarie, [...] Or è vero ch'io considero le mie previsioni come più probabili, ma è anche vero che, almeno come possibili, devo ammettere pure le altre. Sono quindi pronto ad ammettere come possibile che tutte le potenze occidentali si colleghino contro il Giappone, o che una o parecchie si allei con la Russia, e che anche se la Russia sola si batta contro il Giappone, il risultato sia che questo, sgomentato e sconfitto, ceda. Senonché io non suggerisco di fare per ora una politica apertamente favorevole al Giappone. Non solo perché, quand'anche come soltanto possibile, ammetto l'altra ipotesi, ma anche perché, nella mia ignoranza della situazione mondiale, non posso escludere che nel presente momento altri interessi ci consigliano di evitare una politica la quale potrebbe suscitare diffidenze o contrasti nel già tanto diffidente e contrastante occidente, e come tale nuocere alle nostre relazioni con alcune di quelle grandi potenze nei riguardi delle quali per altre e maggiori ragioni ci conviene per ora che ciò non sia. Quello ch'io suggerisco è d'esaminare la convenienza che, per valermi d'una frase trita, non sia pregiudicato l'avvenire. E cioè che ci si adoperi a cancellare l'impressione dei giapponesi, la quale va diventando convinzione, avere noi in questi ultimi tempi mutato animo a loro riguardo, essersi esso inasprito verso di loro a vantaggio della Cina, attuarsi tutto ciò in una politica ostile più che nell'apparenza nella sostanza. Il meglio mi sembrerebbe lasciare qui aperta la via a tutte le possibilità. Non credo possa negarsi fin da ora esservi per noi tra esse quella di trarre vantaggi dal Giappone e dal suo piano. Se così è, mi pare ci converrebbe agire in modo che in tal caso noi ci trovassimo al momento opportuno sia di fronte al Giappone sia di fronte agli altri nella condizione più favorevole. Non ho pretese d'infallibilità. So che chi vede al pari di me le cose soltanto com'esse appaiono da questa e in questa parte del mondo senza conoscere a fondo la situazione nel resto di esso può essere simile al cavallo con i paraocchi. So altresì che è pericolo comune ai diplomatici considerare ogni stato in sui siano accreditati come uno dei più importanti della terra, il miglioramento dei suoi rapporti con il proprio paese come uno dei massimi interessi di questo. Mi sorveglio costantemente per non subire l'influsso di quanto mi circonda e sono convinto di non essere attratto o respinto da simpatie o antipatie, le une e le altre dannose in politica, di non essere mosso da preconcetti generali o da interessi personali. Se qualcosa mi fa velo è l'amore di patria, la volontà di dare tutto quel pochissimo che posso per contribuire a preparare il giorno in cui essa sia quale

dev'essere e sarà. Ma pure, dopo aver parecchio guardato e molto riflettuto, sono giunto alle conclusioni che ho esposto qui sopra a Vostra Eccellenza. [...]”¹⁹¹.

I motivi d'interesse di questo rapporto sono diversi. Innanzitutto, va considerata la fase delle relazioni bilaterali in cui il testo venne redatto, contemporaneamente all'attenzione che la diplomazia italiana aveva posto al decorso dei rapporti del Giappone con l'Etiopia, al punto da esser indicata come una sorta di “sgradita intrusa” dalla stampa giapponese. Inoltre, come abbiamo già notato, fino ad allora, eccezion fatta per la visita di Guglielmo Marconi, l'Italia si era limitata a prender atto dei tentativi giapponesi di conferire maggior spessore ai rapporti bilaterali, senza darvi gran peso. Auriti indicava una strada diversa, che effettivamente negli anni seguenti sarebbe stata perseguita con crescente convinzione, nonostante alcune significative difficoltà nella fase iniziale. Il nuovo ambasciatore italiano a Tokyo suggeriva infatti al governo di Roma una netta inversione di rotta, nel senso di lasciar da parte la Cina come priorità diplomatica in Asia orientale, visto che in quel momento, essa andava realisticamente considerata un Paese sì ricco di risorse ma in condizione di scarsa sovranità, limitate risorse militari e scarso ordine politico interno. Conveniva perciò all'Italia, secondo Auriti, accostarsi a quella potenza che più probabilmente sarebbe riuscita a prevalere in Asia orientale, cioè il Giappone, viste anche le basse probabilità che altre Potenze avrebbero opposto una qualche resistenza all'espansionismo nipponico.

5.4. Dall'Etiopia alla Cina.

L'effettiva portata del mutamento della politica italiana in Estremo Oriente, può esser meglio valutata attraverso un veloce *excursus* dei rapporti italo-cinesi ricavabile dalla consultazione dei Documenti diplomatici pubblicati. Le figure istituzionali cinesi di riferimento per le autorità italiane in quel periodo, furono quella del Ministro delle Finanze T.V. Soong, in carica dal 1928 al 1933, oltre che Governatore della Banca Centrale cinese fino al successivo 1934, insieme a quella di Chiang Kai-Shek. In data 30 luglio 1934 si menzionava del recente soggiorno di Soong a Roma, nel corso del quale aveva avuto un incontro personale con Mussolini per discutere del progetto di collaborazione economica tra Italia e Cina:

“Tale progetto concerne partecipazione italiana a opera di ricostruzione economica in Cina e prevede esecuzione impianti idroelettrici e bonifiche con relative forniture macchinari e personale nonché trasferimento in Cina unità industriali italiane complete. Progetto accenna anche a forniture materiale aeronautico e navale e invio personale specializzato. Progetto prevede inoltre che attività italiane vengano concentrate in determinate zone. Questo ministero ha pregato ministeri tecnici far conoscere in via preliminare loro parere massima su progetto per far pervenire a T.V. Soong una risposta prima sua partenza dall'Europa. Ministeri

¹⁹¹ Rapporto n. 475/292, da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 giugno 1934, in ASMAE, *Affari Politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 6, fasc. “Politica interna ed estera del Giappone”.

predetti si sono dichiarati in massima favorevoli accogliendo il progetto stesso tranne il ministero delle Finanze che ha fatto presente difficoltà di esportazione di capitali necessari. Questo ministero per quanto lo riguarda ritiene che il progetto possa offrire importanti affermazioni italiane in Cina.¹⁹²

Di lì a pochi mesi, in novembre, T.V. Soong assicurò il Ministro in Cina Boscarelli della sua continua disponibilità e interesse a seguire con l'Italia, la realizzazione del suddetto progetto pur avendo dato le dimissioni dalla carica di Ministro delle Finanze¹⁹³, messaggio al quale il Duce di lì a pochi giorni rispose confermando il suo "compiacimento" per il garantito interessamento dell'economista cinese¹⁹⁴. Il 17 novembre da Shanghai, Boscarelli chiarì i più recenti sviluppi della politica cinese:

"Dimissioni T.V. Soong e nomina Kung non sembra debbano avere conseguenze né a progetto di collaborazione italo-cinese né a progetto di collaborazione fra Cina e altre potenze facenti capo signor Monnet. [...] Dimissioni T. V. Soong sono state motivate oltre che da dissensi politici su rapporti cino-giapponesi, da rivalità personali tra lui e Chang-Kai-Shek. Circa progetto di collaborazione italo-cinese ho chiesto stamane a T.V. Soong se e quando egli ritiene comunicare proposte pratiche già promesse ad Anfuso. Ho risposto avrebbe cercato comunicarle verso 15 dicembre ed ha spontaneamente aggiunto accenno parte essenziale tale collaborazione avrebbe dovuto vertere su lavori di bonifica giacché egli è rimasto profondamente impressionato da quanto aveva visto alla sua visita a Littoria."¹⁹⁵

Nel gennaio del 1934, uno scambio tra il Vice Capo di Gabinetto Jacomoni e il Sottosegretario Suvich, menzionò il parere favorevole del Duce:

"all'invio in Cina del Caproni richiesto e ha disposto che non venga fatta pubblicità sull'arrivo della missione cinese."¹⁹⁶

Il lungo rapporto di Boscarelli inviato al Duce in data 6 aprile, poche settimane prima del comunicato di Amau, gettò però molta acqua sul fuoco:

"Soon Tse Ven ha cominciato col dirmi che in questi ultimi mesi si era verificato un grande cambiamento nella situazione generale ai suoi riguardi: "Oggi non sono più al potere", ha detto, e ha aggiunto delle considerazioni sugli uomini di Governo di Nanchino per lasciarmi intendere che i suoi rapporti con questi sono tutt'altro che buoni. "D'altronde - ha aggiunto - per provarvi che le mie disposizioni verso di voi non sono cambiate spero molto presto di darvi delle comunicazioni circa una nuova forma di collaborazione italo-cinese che, pur non essendo una collaborazione tra i due Governi come quella proposta al Duce, non sarà per questo meno interessante per il vostro paese". Gli ho domandato se poteva dirmi qualche cosa come materia e forma di questa nuova collaborazione ed egli mi ha detto che essa sarebbe stata nelle sue linee generali simile a quella proposta a V.E. nell'estate scorsa, ma che non avrebbe avuto carattere governativo. Oggi Soon Tse Ven -dopo avermelo personalmente preannunziato per telefono- mi ha fatto rimettere dal signor Tse Tzo Kay la lettera personale e confidenziale che riproduco qui di seguito nella sua traduzione letterale:

"Confermando la mia conversazione confidenziale con V.E. di Avantiere, desidero informarla che in conseguenza della situazione politica interna e internazionale si è verificata l'impossibilità di mettere in esecuzione il progetto di collaborazione italo-cinese sulle linee sottoposte da me a S.E. il Capo del Governo a Roma.

¹⁹² DDI, Settima serie, vol. XIV, p. 378.

¹⁹³ DDI, Settima serie, vol. XIV, p. 384.

¹⁹⁴ DDI, Settima serie, vol. XIV, p. 402.

¹⁹⁵ DDI, Settima serie, vol. XIV, p. 413.

¹⁹⁶ DDI, Settima serie, vol. XIV, p. 581.

Durante però, gli ultimi mesi ho atteso ad organizzare una corporazione privata rappresentante tutte le più importanti banche in Cina, inclusa la Central Bank, la quale funzionerà da mezzo per assolvere la cooperazione economica con i vari paesi stranieri. Questa corporazione – la Chinese Development Finance Corporation – è stata ora costituita ed è mio proposito di assegnare ad essa il compito di portare innanzi il programma di collaborazione abbozzato nella mia visita a Roma secondo progetto specifico indicato nella mia lettera dell'8 febbraio. Tale corporazione essendo di carattere privato e non politico è perfettamente libera di concludere affari qualsiasi paese le piaccia e perciò libera da qualsiasi influenza estera. [...] . Signor Tze mi ha chiesto se credevo che R. Governo potesse interessarsi ai quattro punti contenuti nella lettera di Soon Tse Ven dell'8 febbraio (comunicata a V.E. con il mio rapporto predetto). Gli ho risposto che mi sembrava che tutti i quattro argomenti erano suscettibili di attirare l'attenzione di V. E., che però per potergli dare una risposta più precisa mi occorreva conoscere qualche particolare, cioè sapere almeno quale fine nell'idea di Soong Tse Ven collaborazione chiesta all'Italia, se finanziario o tecnico o se entrambi e in quale misura reliquato boxers [...]; credo però fin da ora ovvio rilevare che qualsiasi forma sarà in avvenire per assumere e su qualsiasi materia sarà per vertere nuovo progetto, essa non emanerà più da Governo Nanchino direttamente e nemmeno da Concilio economico nazionale, bensì da impresa privata, sia pure diretta da personalità come Soong Tse Ven. Impiego di capitali italiani in tali condizioni dovrà essere, a mio subordinato parere, esaminato con differente criterio da quello richiesto per progetto primitivo che, se realizzato nella sua forma originaria, avrebbe impegnato responsabilità del Governo Nanchino. Per questa nuova fase assunta dalla progettata collaborazione italo-cinese, gradirei conoscere direttive di massima di V.E. [...].”¹⁹⁷ .

Di lì a poche settimane seguì il comunicato di Amau, delle cui ripercussioni sui rapporti italo-cinesi si legge in uno scambio tra Suvich e Boscarelli in data 30 aprile:

“Primo segretario legazione Cina ha informato – dicendo che la sua comunicazione era confidenziale – che secondo un telegramma diretto dal Governo di Nanchino al suo rappresentante in Cina (e da quest'ultimo trasmesso alla legazione cinese a Roma) Governo cinese intende continuare collaborare col R. Governo nonostante atteggiamento giapponese. Trattasi evidentemente di comunicazione fatta anche agli altri Governi.”¹⁹⁸ .

Di lì a poco, la diplomazia italiana in Cina, ancora nella persona di Boscarelli, Ministro a Shanghai, ricevette ulteriore conferma di come il passaggio di *leadership* nel governo della Repubblica cinese, non avrebbe dovuto avere conseguenze sostanziali nei rapporti bilaterali. La voce autorevole, era quella del Generalissimo Chang-Kai-Shek

“In tutte le questioni mondiali nessuna parola giunge oggi più opportuna, più decisiva e più coraggiosa di quella di Mussolini. Anche nella recente crisi cino-giapponese provocata da dichiarazioni Giappone del 17 aprile nessuna parola è venuta ne` da Gran Bretagna ne` da America che sia stata così decisiva come quella precedentemente detta da Mussolini. Eppure Inghilterra e America hanno in Cina interessi materiali forse più importanti di quelli italiani Parole di Mussolini invece si ispirano sempre a alti principi di morale e giustizia internazionale. Tutto il popolo cinese ha compreso questa grande differenza; ne` esso ne` io lo dimenticheremo. Vi prego di comunicare da parte mia a Mussolini queste miei dichiarazioni”. Ha aggiunto poi: “”Quantunque non conosca personalmente Mussolini ho impressione di comprendere suo pensiero e sua azione e cerco di ispirarmi a suo esempio. Come egli ha voluto che Italia in Europa non fosse seconda a nessuna Potenza così vorrei che avvenisse in Asia della Cina e a ciò rivolgo tutta la mia azione di Governo”. Ho risposto a Chiang Kai-Shek ringraziando a dicendogli quanto come ministro d'Italia in Cina ero lieto di constatare questa consonanza di idee e di direttive che avrebbero certamente facilitato collaborazione fra i due paesi. Prendendo le mosse da quanto egli mi ha detto circa sua soddisfazione opera colonnello Lodi e nostra missione aeronautica gli ho detto che ero disposto a discutere con lui qualsiasi altra forma di collaborazione pratica e esaminare qualsiasi progetto positivo che egli volesse formulare e che ero disposto a discutere con lui qualsiasi altra forma di collaborazione pratica e esaminare qualsiasi progetto positivo che egli volesse formulare e che

¹⁹⁷ DDI, Settima serie, vol. XVI, pp.92-93.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 108.

ero sicuro che V.E. avrebbe preso in seria considerazione ogni proposta di collaborazione italiana cinese. Egli mi ha ringraziato e mi ha chiesto di restare ancora un giorno presso di lui per discutere altre questioni aeronautica.¹⁹⁹

Successivamente, gli scambi italo-cinesi si sarebbero focalizzati sulla cooperazione in ambito aeronautico da una parte, e sulla possibilità di elevare la legazione di Shanghai dove Boscarelli si trovava ad ambasciata. Inoltre, Da due dei rapporti che seguono, rispettivamente quello del 21 maggio²⁰⁰ e del 10 giugno²⁰¹ emerge anche la grande ammirazione di Chiang Kai-Shek per il fascismo e Mussolini, non a caso il tema dello scambio è la richiesta di inviare in Cina una “missione educativa” di delegati scelti dal Duce per promuovere in Cina “l’esperienza fatta dall’Italia”. Il Duce rispose personalmente, in veste di Ministro degli Affari Esteri garantendo al Generalissimo la sua personale attenzione alla questione. In sostanza, è evidente come alcuni aspetti delle ragioni italo-giapponesi siano comuni anche a quelle italo-cinesi: l’interesse per l’ingegneristica aeronautica italiana, per il Fascismo e la complessiva opera politica ed economica avviata nel Paese, ma soprattutto in quel momento storico, per l’abilità diplomatica di Mussolini che in Estremo Oriente appariva come il miglior mediatore delle grandi questioni globali. Ai giapponesi, questo aspetto della politica diplomatica perseguita dal Duce, sarebbe apparsa evidente in seno alle trattative multilaterali sulla questione del disarmo, in vista della futura conferenza del 1935.

5.5. *Alla ricerca di nuovi equilibri globali.*

In uno dei suoi rapporti anche Frattini accennava ad episodi di una certa rilevanza nella Cina del Nord, alcuni dei quali riguardavano l’URRS. Nell’aprile del 1934 erano giunti a Tokyo due giornalisti italiani del “Corriere della Sera” e della “Stampa”, per intervistare rispettivamente i due generali Araki e Hayashi, e il generale Koizo, onde fornire ai lettori un’idea aggiornata delle priorità strategiche giapponesi. Nell’intervista alla “Stampa”, del generale Koizo, che Frattini dava come probabile futuro Capo di Stato Maggiore, era emersa una notizia di particolare interesse:

“ Infine il giornalista ha chiesto [...] se fosse vero che in quelle regioni vi è qualche movimento per unirsi al Manciukuo. Il generale ha risposto che questo movimento esiste e che a privati giapponesi è già stato espresso da cinesi il desiderio di unirsi al Manciukuo. Ha aggiunto che: “se i cinesi richiederanno come individui di divenire cittadini del Manciukuo, questo stato lo accoglierà generosamente nei suoi confini; se i cinesi richiederanno di entrare a far parte del Manciukuo territorialmente, noi suggeriremo loro di costituire uno stato indipendente sul modello del Manciukuo”²⁰².

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 203

²⁰⁰ *Ivi*, pp. 287-289.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 399-400.

²⁰² Rapporto n. 1382, da Addetto militare Enrico Frattini, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 aprile 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945) Giappone*, b. 7, fasc. “rapporti del R. Addetto Navale”.

Alla fine del rapporto Frattini chiariva che l'intero colloquio era stato trascritto da uno stenografo; giunto però in albergo il giornalista italiano era stato raggiunto da un impiegato del Ministero degli Esteri che chiese di correggere il passaggio sottolineato in "il Manciukuo suggerirebbe loro" ; il giornalista italiano aveva ribadito però che la prima versione era stata accordata nel corso dell'intervista, e che dunque si era giunti ad una scelta di compromesso sul "verrà suggerito loro". Frattini concludeva così:

"Le autorità giapponesi parlano quindi apertamente con un giornalista della esistenza di questo movimento, ma vogliono usare qualche precauzione per non comparire sulla scena, perché ritengono opportuno far agire sulle linee della loro politica il Manciukuo, sventolando però alle spalle di questo il famoso protocollo per sconsigliare interventi e opposizioni." ²⁰³.

Di lì a pochi mesi, in data 6 giugno, un altro aspetto delle negoziazioni internazionali di Versailles ma soprattutto di quelle di Washington, compariva tra le priorità dell'agenda diplomatica, in sostanza la questione del disarmo in vista della successiva conferenza del 1935. Così Auriti aggiornò Roma:

"Conferenza navale. [...] Circa atteggiamento Giappone prossime conversazioni navali Londra e futura conferenza Direttore Affari Politici Ministero Affari Esteri ha confermato Regio Consigliere che questo Governo ha accettato di partecipare conversazioni preliminari bilaterali a Londra secondo la proposta Simon, non escludendo però possibilità abboccamenti solite vie diplomatiche anche con altre capitali. Programma giapponese relativamente varie questioni disarmo non ancora definitivamente fissato salvo per due punti:
1°- Si desidera Conferenza abbia luogo non al principio 1935 ma ad anno inoltrato allegandosi regioni geografiche;
2°- Questioni politiche non dovranno essere discusse." ²⁰⁴.

Tra agosto e settembre, la diplomazia italiana si ritrovò a discutere sulla probabilità della costruzione di una "Locarno orientale", nel tentativo evidente di cercare una soluzione alternativa a quegli equilibri diplomatici che dopo Versailles e Washington, sembravano non essere più gestibili dal sistema diplomatico incarnato dalla Società delle Nazioni. I documenti disponibili su questo argomento sono solo due e significativamente, oltre al rapporto di Auriti da Tokyo, datato al 10 agosto, anche l'ambasciatore italiano da Mosca diede il suo riscontro sulla questione. Questa, nel testo redatto da Auriti, la visione giapponese sull'eventualità di un simile progetto:

"Atteggiamento del Giappone nei riguardi Locarno orientale. I negoziati per la conclusione di una "Locarno orientale", oggetto di vari telegrammi di codesto R. Ministero, hanno avuto finora scarsa eco qui, limitandosi la stampa a riportare brevi notizie dall'estero. Per la prima volta il Nichi Nichi vi ha fatto specifico riferimento, esponendo quello che sarebbe il pensiero del ministro degli affari esteri al riguardo. Secondo il giornale il Gaimusho seguirebbe l'iniziativa di Barthou con vivo interesse e per due ragioni: anzitutto dato che il proprio accordo, rientrando nel sistema societario, faciliterebbe l'ammissione dei Soviet alla Lega delle Nazioni e forse il ritorno della Germania a Ginevra, ne risulterebbe un accentuato isolamento per il Giappone; d'altro canto tale accordo, assicurando alla Russia tranquillità sul fronte occidentale,

²⁰³ Ibidem.

²⁰⁴ Telegramma n. 5672 da ambasciatore Auriti, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 giugno 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945) Giappone*, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

l'incoraggerebbe ad una politica più forte in estremo oriente. Alla prospettiva di concludere il patto in progetto attribuirebbe questo ministero degli esteri il recente irrigidimento dei Soviet nei riguardi del Giappone, irrigidimento che il giornale qualifica addirittura di "avanzata aggressiva". Essa si sarebbe manifestata nei più diversi modi. In primo luogo con frequenti voli di aeroplani russi sopra il territorio del Manciukuo nonostante le ripetute proteste nipponiche, e con attacchi da parte di truppe sovietiche a battelli fluviali mancesi lungo il Sungari; più recentemente con il rifiuto di accettare la proposta conciliativa per la cessione al Manciukuo della C. E. R. (*China Eastern Railway, N.d.C.*) presentata da Hirota a questo ambasciatore dell'U.R.S.S.; con il diniego di visto al passaporto del signor Takamaru, rappresentante delle imprese pescherecce giapponesi nei mari di Okhotsk e Kamciatka, che avrebbe dovuto recarsi a Mosca per partecipare alle trattative colà in corso per la fissazione delle rate di cambio rublo-yen nella nota controversia relativa alle aste delle zone di pesca; ancora con il rifiuto di intraprendere negoziati per estendere i termini delle ricerche petrolifere nell'isola di Sackaline. Infine, nei giorni scorsi, qualche giornale di Mosca avrebbe pubblicato articoli insolenti contro il Giappone e asserito fra l'altro che l'antico spirito nipponico è ormai in decadenza. Anche perché la sincerità e la buona fede almeno di alcuni dei predetti appunti mossi all'U.R.S.S. appaiono discutibili, sarebbe difficile per questa R. Ambasciata di constatare se da parte sovietica vi sia stato negli ultimi tempi un effettivo irrigidimento nei riguardi del Giappone e di porlo eventualmente in rapporto con le trattative in corso per un patto dell'Europa orientale (le comunicazioni del R. Ambasciatore a Mosca qui giunte finora sembrerebbe escluderlo). Certo è tuttavia che l'atteggiamento di questo governo di fronte ad una "Locarno orientale" che dia alla Russia libertà di movimenti verso il Pacifico – quale viene riportato dal Nichi Nichi – si presenta come logico e verosimile. Il Giappone tutto ha da guadagnare dal perpetuarsi delle discordie e delle rivalità europee.²⁰⁵

Il 4 ottobre, il Ministero degli Affari Esteri ritrasmetteva al Ministero della Marina, e alle ambasciate di Berlino, Londra, Mosca e Parigi, un ulteriore aggiornamento sulla questione navale, redatto da Auriti pochi giorni prima:

"Hirota mi ha detto che non ha alcun progetto concreto per accordo politico antibellico con Stati Uniti e Inghilterra. Se però per giungere disarmo navale che Giappone proporrà si rendessero necessari accordi del genere, Giappone sarebbe pronto concluderli sia con quelle Potenze sia con a tre. Hirota mi ha poi confermato progetto giapponese disarmo navale di cui a mio precedente telegramma [*non individuato, N.d.C.*]. Hirota ha soggiunto che il Giappone proponendo assegnamento ciascuna Potenza tonnellaggio complessivo Potenza stessa sarebbe libera disporre come meglio credesse anche circa incrociatori e sommergibili."²⁰⁶

La seconda metà dell'anno vide l'emergere del terzo attore di quello che entro la fine del decennio sarebbe divenuto l'Asse, ossia la Germania. A ottobre, Auriti informò Roma di quanto a Tokyo era emerso su possibili accordi nippo-tedeschi:

"Che in genere una certa identità di situazione nei riguardi della Russia e altresì dell'Europa, abbia avvicinato Giappone e Germania anche senza intesa speciale è possibile e il R. Addetto navale dice che il suo collega tedesco vede e sa più degli altri. Che in seguito abbiano a venire qui tecnici e commissioni dalla Germania è anche possibile e così pure questa mandi qui aeroplani (sembra ne siano già stati inviati di grande potenza) per quanto sia sistema giapponese il comperare qualche modello all'estero e di copiarselo in segreto e con comodo a domicilio; pare che la Germania faccia in Manciuria largo acquisto di soia e simili apparecchi ne potrebbero rappresentare il pagamento. E' anche possibile che la Germania mediti infine d'attrarre almeno Giappone nella sua per quanto mio collega tedesco fino a pochi mesi fa me ne escludesse anche solo soltanto intenzione; ma situazione internazionale della Germania è da allora peggiorata e il collega è diventato meno espansivo. Ma

²⁰⁵ Telespresso n. 627/385 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, in data 10 agosto 1934 in ASMAE, *Affari politici (1931-1945) Giappone*, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

²⁰⁶ Telegramma n. 1328/C-R da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 6, fasc. "Rapporti politici".

quello che mi sembra poco probabile è che il Giappone non dico abbia concluso ma sia anche solo in principio non avverso a concludere qualche accordo politico con la Germania, di natura da fargli correre pericolo di essere tratto in quell'ingranaggio dei contrasti europei che Hirota dice temere e volere ad ogni costo evitare. Giappone ha interesse a non stipulare impegni politici positivi tali da potere ostacolare o ridurre la sua libertà d'azione allorché i contrasti europei divenissero minacciosi per la pace e precisamente quando la situazione internazionale gli si presentasse perciò favorevole a ulteriori sviluppi della sua politica in questa parte del mondo²⁰⁷.

Il 30 ottobre, giunse un riscontro da Berlino, redatto dall'Incaricato d'Affari della locale ambasciata italiana, come riscontro di quello di Auriti:

“Ringrazio Vostra Eccellenza per la cortese comunicazione del telegramma del R. Ambasciatore in Tokio circa i rapporti fra Germania e Giappone. L'osservazione della situazione da Berlino conduce alle stesse conclusioni alle quali è giunto il R. Ambasciatore in Tokio, che cioè pure esistendo un certo parallelismo di interessi fra la Germania e il Giappone, specie per quanto concerne l'attività politica nei riguardi dell'U.R.S.S., sia tuttavia da escludersi almeno per ora l'esistenza di qualche concreto accordo di natura politico-militare. Non è dubbio che il mutamento verificatosi nei buoni rapporti una volta esistenti fra la Germania e l'URSS abbia spinto il Governo del Reich a seguire con maggiore interesse l'andamento delle relazioni fra l'URSS e il Giappone e fatto intravedere a questa opinione pubblica la possibilità di un'azione comune, o almeno contemporanea, il giorno in cui la situazione in Estremo Oriente dovesse aggravarsi, con minaccia di giungere sino ad un conflitto armato. Come è noto, a seguito del patto decennale stipulato con la Polonia si è fatto circolare con insistenza la voce che esso sia stato completato con un accordo segreto di carattere politico militare, per una sistemazione della situazione territoriale ai confini orientali della Germania e per un'azione militare segreto con la Polonia si è giunti facilmente, per via d'induzione, a sospettare la probabilità di un analogo accordo col Giappone, o meglio di un accordo a tre: Germania, Polonia e Giappone. E in relazione a tale eventuale accordo merita di essere ricordata la presenza di ufficiali giapponesi alle recenti manovre dell'esercito finlandese e la rinnovata attività diplomatica che va svolgendo in Finlandia il Giappone, come ha recentemente segnalato il R. Ministero in Helsinki. E' stato anche rilevato come, a differenza delle altre Grandi Potenze europee e degli Stati Uniti, la Germania si sia astenuta dal compiere alcun passo a Tokio presso il Governo di Tokio a proposito delle dichiarazioni giapponesi dello scorso aprile riguardo alla Cina, mentre fra le potenze europee la Germania è certo una di quelle che i maggiori interessi in Cina, che esporta attualmente importanti partite di armi e munizioni in Cina e che ha ora a Nankino una numerosa missione di istruttori e consiglieri militari presieduta dal Generale von Seeckt, missione che non è certo vista di buon occhio dal Giappone. La politica della Germania e del Giappone avrebbe inoltre un altro punto di contatto: il comune abbandono della Società delle Nazioni. Ma le ragioni dell'abbandono da parte della Germania sono del tutto differenti da quelle che hanno motivato il ritiro del Giappone e non sembra che le due Potenze intendono seguire lo stesso atteggiamento identico nei confronti dell'istituzione ginevrina e che l'eventualità di un ritorno a Ginevra possa formare base per un'intesa comune. Ricordo ad ogni buon fine come con la voluta esistenza di rapporti politici particolarmente intimi e cordiali contrasterebbe anche l'atteggiamento di completo disinteresse assunto dal Giappone di fronte alle lagnanze tedesche per la situazione nel territorio di Memel, questione questa che sta molto a cuore alla Germania. Ho visto infine sulla stampa francese qualche notizia, desunta da pubblicazioni apparse sui giornali russi e cinesi, di una nuova manifestazione di cordialità fra Germania e Giappone, con la promessa fatta dalla Germania di investire degli importanti capitali nel Manciukuo, mentre il Giappone da parte suo fornirebbe alla Germania grandi quantità di prodotti alimentari a prezzo molto ridotto. Ma queste notizie non sembrano verosimili dato che la Germania non dispone in questo momento di nessun capitale per investimenti all'estero e non si comprende quali prodotti alimentari il Giappone potrebbe importare in Germania. L'importazione di prodotti alimentari giapponesi in Germania è stata infatti sempre di proporzioni molto modesta e va ogni giorno diminuendo. E tutto l'andamento delle relazioni commerciali fra i due paesi non corrisponde del resto alla supposta cordiale intimità di rapporti politici. Quest'Incaricato di affari del Giappone, che conosco fin da quando era in servizio presso la Ambasciata in Roma, mi diceva appena qualche giorno fa che il commercio giapponese incontra ogni giorno nuove difficoltà in Germania e che esso è in

²⁰⁷ Telespresso n. 233060 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 ottobre 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 7, fasc. “Rapporti nippo-tedeschi”.

continua diminuzione. La concorrenza giapponese che si è scatenata sul mercato mondiale da alcuni anni a questa parte, principalmente in seguito alla svalutazione della valuta nipponica, non ha avuto infatti favorevoli conseguenze per quel che riguarda le importazioni giapponesi in Germania. Al contrario, per il fatto della introduzione in Germania della disciplina del commercio delle divise e di mancati accordi speciali di clearings col Giappone, le importazioni giapponesi sono passate da 41 milioni di marchi nel 1930, a 29,8 milioni nel 1931, a 18,8 nel 1932, a 15,9 nel 1933 e a 11,3 nei primi 6 mesi del 1934. [...] Il Giappone è infatti il solo Paese fuori d'Europa con il quale la Germania ha una bilancia commerciale notevolmente attiva. Da questo punto di vista quindi il Giappone rappresenta ancora oggi per la Germania una importante posta favorevole per la sua bilancia dei pagamenti. Ma se la concorrenza giapponese non ha potuto aver presa sul mercato interno essa ha causato a causa alla Germania notevoli danni sui suoi mercati esteri. Ciò nonostante se la stampa germanica si è sempre mostrata piuttosto riservata nelle critiche in merito ai metodi adottati dal Giappone per forzare le sue esportazioni, ciò dipende, a mio avviso, non da ragioni di indole politica, ma semplicemente perché come è stato spiegato più sopra, gli scambi commerciali fra i due paesi sono ancora oggi nettamente favorevoli alla Germania.²⁰⁸

Di lì a un mese, in novembre, messa da parte per quell'anno l'eventualità di accordi nippo-tedeschi, la diplomazia italiana a Berlino proseguiva a indagare invece sull'eventualità di un "Patto Orientale", in un telesspresso che sarebbe stato inoltrato tra le altre rappresentanze, anche a Tokyo:

"Il R. Ambasciatore a Berlino, in data 8 corrente, riferisce quanto segue.

Il Signor von Bulow mi disse ieri che da veri mesi non aveva più sentito parlare del Patto Orientale, cosicché riteneva che fosse sepolto. Aveva solo chiesto notizie in proposito il Sig. Yoshida, Ambasciatore del Giappone a Roma, il quale si trovava da un paio di giorni a Berlino e aveva avuto colloqui all'Auswartiges Amt. Alla mia domanda quale fosse lo scopo del viaggio del Signor Yoshida von Bulow rispose che pareva trattarsi di una di quelle missioni d'informazione generale che il Governo giapponese suole affidare di tanto in tanto ai propri diplomatici, soprattutto quando per essere a disposizione del Ministero appare opportuno allontanarli per qualche tempo da Tokio. [...] Oltre ad informarsi dello stadio in cui si trovava il Patto Orientale il Signor Yoshida aveva menzionato l'assicurazione che egli aveva dato al Signor Litvinov che il Giappone non pensa affatto a compiere preparativi militari diretti contro l'U.R.S.S. Il Signor von Bulow osservò meco essere probabile che tali assicurazioni non avessero convinto il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri."²⁰⁹

Tuttavia, come aveva auspicato l'ambasciatore Auriti nel rapporto del 6 giugno, i rapporti diplomatici italo-giapponesi sembravano proseguire verso una progressiva e sempre più solida definizione. Se ne ricava conferma dalla stampa giapponese, tramite le rassegne mensili tradotte in italiano di cui l'ambasciata si avvaleva. L'aspetto che li rende rilevanti, a questa fase della ricerca, è la forte popolarità del Duce in Giappone, di cui si può leggere sia a marzo del 1934 in alcuni editoriali redatti alla conclusione degli accordi italo-austro-ungheresi, ma anche nei mesi successivi, in giugno, poche settimane dopo il rapporto del capo-missione italiano, seguendo quindi a quanto aveva accennato Auriti sull'immagine positiva di Mussolini diffusa in Giappone.

Questi erano i toni di metà marzo:

²⁰⁸ Telesspresso n. 234723 da Incaricato d'Affari, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma in data 30 ottobre 1934, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 7, fasc. "Rapporti nippo-tedeschi".

²⁰⁹ Telegramma n. 1457 da ambasciatore Baroni, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 novembre 1934, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 7, fasc. "Rapporti nippo-tedeschi".

“CONCLUSIONE PATTO A TRE FRA ITALIA AUSTRIA E UNGHERIA

Tutta la stampa ha seguito con viva attenzione le conversazioni a Roma fra Mussolini Dollfuss e Goembes circa il problema danubiano e la conseguente conclusione del patto a tre. I numerosi telegrammi in merito delle varie agenzie, datati da Roma, sono stati messi molto in evidenza dai vari giornali che li hanno pubblicati sotto titoli sensazionali. Quasi tutti i quotidiani nel commentare le notizie relative alla conclusione dell'accordo scorgono in esso un grande trionfo della politica del capo del Governo Italiano.

L' "OSAKA ASAHI" del 14 corrente, nel rifare la storia della situazione politica in Europa dopo la grande guerra, osserva che i vari problemi hanno trovato recentemente più pronta e facile soluzione nelle trattative separate fra stato e stato che non nelle lunghe laboriose conversazioni delle conferenze generali internazionali. Ciò dovrebbe servire da ammaestramento al Giappone per poter uscire dall'isolamento in cui è venuto a trovarsi dopo la sua secessione dalla Società delle Nazioni.”²¹⁰.

La rassegna stampa di giugno proseguiva a sottolineare l'abilità diplomatica di Mussolini e dunque, il ruolo quasi equilibratore che l'Italia stava assumendo, tra le divergenze di interessi delle Potenze europee, che evidentemente dovevano esser ben presenti agli osservatori giapponesi:

“Le agenzie telegrafiche RENGO e NIPPON DEMPO diffondono numerosi e particolareggiati telegrammi circa l'incontro a Venezia di S. E. Mussolini col cancelliere tedesco Hitler. Oltre alle notizie delle agenzie predette i giornali riportano sull'argomento anche telegrammi dei propri corrispondenti speciali in Europa. I principali quotidiani commentano l'avvenimento in lunghi editoriali.

Il "NICHU-NICHU" del 17 corrente ha da Venezia (15 corrente) che in un discorso tenuto in piazza san Marco davanti ad una folla di 90.000 persone, il Duce ha dichiarato: “Noi non ci siamo incontrati qui per cambiare la carta politica del mondo né per accrescerne l'inquietudine, bensì per cercare di disperdere le nubi che minacciano l'Europa e ne oscurano l'orizzonte”.

In un editoriale intitolato “Due dittatori si incontrano” lo stesso giornale in pari data scrive che subito dopo il loro primo colloquio il Duce e Hitler si sono trovati d'accordo sulla necessità di infondere nuova vita nello spirito del Patto a quattro. Mussolini vorrebbe abbandonare la Società delle Nazioni dove i piccoli stati creano difficoltà a quelli maggiori nella soluzione di importanti problemi: Mussolini vorrebbe poterli risolvere per mezzo di separate conversazioni fra le grandi potenze. In questo suo intento sembra che egli abbia l'appoggio di Hitler. Ma per render efficace il Patto a quattro occorre anche la cooperazione anglo francese che è difficile ottenere nella situazione attuale. E' indubbio però che Mussolini ha fatto un grande passo verso il raggiungimento del suo scopo. In contraccambio all'appoggio tedesco l'Italia dovrebbe sostenere le richieste della Germania nella questione del riarmo. Subito dopo la conclusione degli accordi italo-austro-ungarici Mussolini manifestò la sua intenzione di voler appoggiare le richieste tedesche in quella parte del discorso in cui diceva: “Se la Germania rinuncerà all'idea di intervenire nell'Europa Centrale, l'Italia le darà il suo appoggio nelle richieste per il riarmo.” La Francia è la grande potenza che si oppone alle idee di Mussolini contrarie alla Società delle Nazioni; ma i vantaggi che essa ne ritraeva sono di molto diminuiti dopo le secessione dal consesso ginevrino del Giappone e della Germania. Per rimediare alla situazione la Francia ha cercato di fare entrare nella Società delle Nazioni l'URSS, ché le due potenze temono la forza militare delle Germania di Hitler. Se la Francia riuscisse nel suo intento la Società delle Nazioni potrebbe continuare le sue attività grazie all'appoggio della Francia, Inghilterra e URSS e la prima potenza a goderne i vantaggi. E' perciò che la Francia si mantiene piuttosto fredda di fronte ai tentativi britannici di ricondurre la Germania a Ginevra. Ma in seguito all'incontro a Venezia è possibile che il ritorno della Germania nella Società delle Nazioni diventi realtà. La maniera con cui Mussolini persegue la sua politica è veramente straordinaria. Egli si associa oggi con uno e domani con un altro dando l'impressione di incoerenza. Ma in realtà egli mantiene libertà di azione a non tende ad altro che a far valere gli interessi italiani. L'Inghilterra ha seguito finora la stessa diplomazia: non legarsi a nessuno, tenere la via di mezzo è stata la base della politica continentale britannica. L'Italia vuol fare lo stesso. La politica in Europa ne verrà sempre più complicata.

²¹⁰ ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone, busta 6 , fasc. “Rapporti politici”.

Il “TOKIO ASAHI” del 19 corrente in un editoriale intitolato “Il colloquio fra il drago e la tigre” dice fra l’altro che le ragioni per cui S.E. Mussolini ha voluto l’incontro di Venezia sono 1°) perché la conferenza del disarmo dalla quale la Germania si era ritirata non finisse in fallimento; 2°) perché il Capo del Governo italiano è l’iniziatore del Patto a quattro che assicura all’Europa 10 anni di pace e la Germania nell’insistere sul diritto di parità negli armamenti aveva provocato una grave tensione nella situazione politica europea. Tanto l’Italia quanto la Germania vorrebbero ottenere la revisione del trattato di Versaglia; la prima perché esso non le ha assicurato gli adeguati compensi per la sua partecipazione nella guerra mondiale; la seconda perché oppressa dalle condizioni imposte dal trattato stesso. – L’Italia però è contraria alla Germania nella questione dell’ “Anschluss” poiché una unione austro-tedesca costituirebbe per essa una seria minaccia. Da qui la conclusione nel marzo scorso degli accordi italo-austro-ungarici che garantiscono l’indipendenza austriaca. Sebbene in occasione della firma degli accordi predetti fosse stato dichiarato che essi non erano a base di esclusività, la Germania non li aveva visto di buon occhio. Se ne era preoccupata anche la Francia la quale avrebbe voluto risolvere la crisi economica degli stati danubiani per mezzo di una unione Austria-Ungheria-Piccola Intesa. Italia e Germania sono avverse ad un blocco franco-russo. L’Italia ha sostenuto le richieste tedesche circa il riarmo perché essa persegue una politica che dovrebbe condurre alla revisione del trattato di Versaglia. Ciò spiega anche perché l’Italia si interessasse alla conclusione del Patto a quattro. Per ciò che riguarda i risultati del presente colloquio si sono raggiunti degli accordi su vari punti, ma tali accordi sono generici. La Germania era uscita non solo dalla conferenza del disarmo ma anche dalla Società delle Nazioni perché non erano stati accettati i suoi reclami circa il principio di parità negli armamenti, e si dice che essa non ha dato facilmente il suo consenso al ritorno della conferenza del disarmo. I francesi sono fortemente contrari alla tesi tedesca; perché essi collegano la questione del riarmo con quella della garanzia e sicurezza della Francia. La conferenza del disarmo dovrà superare ancora gravi difficoltà. – Si dice che la Germania si è impegnata verbalmente a far cessare il movimento per l’unione austro-tedesca; una piaga politica europea verrà per tal modo risanata. Il fatto che la Germania collaborerà per rimediare la situazione economica nei paesi danubiani significa l’espansione economica tedesca in quelle regioni. - E’ ben naturale che si sia raggiunto un accordo fra Italia e Germania per fronteggiare il blocco franco-russo; perché i due paesi hanno lo stesso atteggiamento al riguardo. Sebbene vari siano gli strumenti internazionali per la garanzia della pace europea la situazione politica colà è sempre incerta.²¹¹

Più volte dunque, la stampa giapponese aveva ribadito l’ammirazione per la capacità diplomatica del Duce, che aveva dimostrato un’ indiscussa abilità e acume, visto il successo personale seguito alle trattative per l’adesione al Patto a Quattro. Più in generale, era stato fondamentale in quell’anno, il ruolo del Capo di governo italiano, nella gestione degli attriti europei, acuitizzati in particolare a seguito all’uscita della Germania dalla Società delle Nazioni alla fine del 1933, e dalle ripercussioni di quest’atto, da un lato, sulla questione del disarmo, e dall’altro, sui nuovi equilibri di potere nell’Europa centro-orientale in direzione sovietica.

Le difficoltà che nel corso del 1934 la diplomazia giapponese aveva ritenuto di non riuscire a superare, nel proprio intento di far prevalere la propria di libertà d’azione in Asia orientale, vennero concluse ancora una volta a fine anno, con un’azione forte ossia la denuncia del Trattato di Washington. Al riguardo, i giapponesi si premurarono di sondare il Duce, che però rifiutò il proprio appoggio tramite una breve risposta redatta di suo pugno, trasmessa all’ambasciatore Auriti e datata al 3 dicembre:

²¹¹ *Ivi.*

“Denuncia Trattato di Washington.

Ringrazio codesto Ministro degli Affari Esteri per comunicazione fattaLe su politica navale giapponese e su richiesta rivolta R. Governo partecipare alla denuncia del Trattato di Washington. V.E. potrà informare che non crediamo di poter partecipare alla denuncia del Trattato stesso. Qualora una delle Potenze firmatarie credesse di denunciarlo, R. Governo è naturalmente sempre disposto a negoziare un nuovo accordo navale, conformemente del resto a quanto è previsto nel Trattato stesso.”²¹².

I giapponesi, com' è noto, procedettero ugualmente e le rassegne stampa tradotte dall'ambasciata italiana a Tokyo riportarono la notizia:

“Tutti i giornali danno ampio risalto alle notizie della notifica da parte del Giappone agli Stati Uniti della denuncia del Trattato di Washington sulla limitazione degli armamenti navali e rilevano come tale passo fosse ormai atteso e le sue ripercussioni immediate siano perciò attenuate. Colgono ancora una volta l'occasione per sottolineare l'utilità delle conversazioni di Londra che hanno avuto a questo riguardo benefici effetti.

I corrispondenti da Washington mettono d'altronde in rilievo le dichiarazioni fatte dall'Ambasciatore Saito subito dopo la denuncia e relative alla ferma intenzione del Giappone di collaborare con le altre Potenze per la conclusione di un nuovo accordo sulla limitazione degli armamenti navali. Pari importanza viene attribuita al comunicato dell'Ambasciata giapponese a Londra nel quale si dichiara che il Giappone non può più sottostare ad accordi che colpiscono gravemente la propria sicurezza nazionale. Il comunicato ricorda i principi direttivi della politica navale giapponese nell'attuale momento e cioè l'abolizione della proporzione di forze e sostituzione ad essa della formula del limite comune massimo; definizione da naviglio difensivo ed abolizione di quello offensivo. Il comunicato termina affermando che la politica giapponese è diretta verso la conclusione di un nuovo accordo navale.

In una corrispondenza da Washington il TIMES dopo aver riferito le dichiarazioni del Segretario di Stato Hull, scrive che secondo quanto si ritiene in America il governo giapponese se avrebbe sottovalutato la tranquilla inflessibilità di Roosevelt in ogni questione navale e soprattutto il potere della cosiddetta “opinione pacifista” [...] sarebbe stato influenzato dai suggerimenti di Tokio relativi ad una radicale riduzione di tutti i mezzi offensivi. Le manovre navali americane che stanno proprio ora per iniziarsi nel Pacifico e l'immediata impostazione di 78 navi da guerra farà riflettere il Giappone sulla potenzialità americana.

Questa politica, continua il corrispondente è perseguita a Washington tanto più fermamente in quanto non si crede colà che la politica giapponese, ieri culminata nella denuncia del Trattato di Washington, cerchi semplicemente rivendicazioni di prestigio morale.

In un articolo editoriale il DAILY TELEGRAPH scrive che sebbene il contraccolpo della denuncia del Trattato sia alquanto attenuato, gli effetti di questo avvenimento sono senza dubbio assai gravi tanto più che il comunicato dell'Ambasciata giapponese mostra come il Giappone si prepari ad affrontare gli ulteriori negoziati senza modificare per nulla le proprie pretese.

In una nota di redazione l'“OBSERVER” deplora che il sistema di Washington che è stato tanto utile al mantenimento della pace sia ora finito e si augura che sia possibile sostituirne uno nuovo. “Il primo passo su questa via, scrive il giornale, dovrebbe essere una chiara e definitiva dichiarazione del Giappone sulle proprie intenzioni”. Piche' d'altra parte il Giappone stesso ha già distrutto le basi della “armonia fra le Potenze navali” e siccome la Società delle Nazioni non può sostituirsi alle Potenze nell'organizzare la pace nel mondo, questa organizzazione dovrebbe essere tentata sotto gli auspici dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.”²¹³.

In definitiva, il decorso dei rapporti italo-giapponesi nel 1934 sembra per molti versi confermare la precedente tendenza, che vedeva l'iniziativa decisamente da parte nipponica. Nonostante i caldi auspici di Auriti, di fronte alle aperture giapponesi il governo italiano mantenne un atteggiamento amichevole ma riservato. Pur condividendo fundamentalmente l'orientamento nipponico volto

²¹² Telegramma n. 1544/96 R dal Capo di Governo, Ministro degli Affari Esteri Benito Mussolini a ambasciata italiana Tokyo, in data 3 dicembre 1934, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945)*, Giappone, busta 6, fasc. “Rapporti politici”.

²¹³ *ASMAE, Affari politici (1931-1945)*, Giappone, busta 6, fasc. “Rapporti politici”.

pervenire alla costruzione di un nuovo ordine internazionale al di fuori dal sistema ginevrino, il governo di Roma non seguì affatto quello di Tokyo sulla via della denuncia del Trattato di Washington. Inoltre, la diplomazia italiana si mostrò restia a rinunciare al mercato cinese, nonostante l'instabilità politica di quel Paese nuocesse fortemente all'interscambio, e manifestò un crescente nervosismo di fronte ai progetti di espansione economica e fors'anco di influenza politica giapponese nei confronti dell'Etiopia.

6.1. 1935. Sugimura ambasciatore a Roma. Verso una nuova fase della diplomazia tra Italia e Giappone.

Il curriculum professionale del nuovo ambasciatore giapponese a Roma Sugimura Yotaro, insediatosi nel novembre del 1934, lasciava intendere come la diplomazia di Tokyo avesse considerato la necessità di nominare nella capitale fascista una persona dotata di una consistente esperienza internazionale. Nato a Tokyo nel 1884, ottenuta la laurea in Legge presso l'università di Tokyo nel 1908, Sugimura venne subito impiegato al Ministero degli Affari Esteri. Dopo una serie di incarichi in Cina e in Francia, proseguì come assistente al seguito del Commissario plenipotenziario alla Conferenza di Washington del 1921. Il prestigioso incarico come Vice Segretario Generale e Direttore degli Affari politici presso la Società delle Nazioni, giunse invece nel 1926 fino al successivo impiego, nel 1933, come membro del Comitato Olimpico Internazionale che - come vedremo in questo stesso capitolo- si concluse con l'assegnazione a Tokyo dei Giochi olimpici del 1940. La prima parte del 1934 lo vide impegnato come delegato del Governo giapponese in Manciuria, fino alla nomina a novembre, come ambasciatore a Roma.

I documenti italiani mostrano come Sugimura avesse avviato i suoi contatti con la diplomazia italiana prima ancora dell'arrivo in Italia, e ciò che lo spinse ad incontrare l'ambasciatore Auriti, fu l'interesse di alcuni esponenti dell'industria giapponese per la produzione aeronautica italiana. Se ne ha conferma da un documento del 29 agosto 1934 redatto dallo stesso capo-missione italiano a Tokyo, intitolato "Acquisto brevetti idroplani in Italia":

"L'ambasciatore Sugimura è venuto a presentarmi il signor Kiyoshi Goko, direttore della società anonima "Mitsubishi-Industria pesante", il quale si reca nei principali stati d'Europa per eventuali ordinazioni in materia d'aeroplani. Il signor Sugimura mi ha detto che, in seguito al suo consiglio, il signor Goko verrà anche in Italia: sembra ch'egli si proporrebbe esaminare la possibilità d'acquisti di nostri brevetti d'idroplani, sui quali oltre al prezzo dell'acquisto stesso ci sarebbe corrisposta una percentuale in rapporto alla vendita degli apparecchi da parte della "Mitsubishi"; su queste basi vi sarebbero trattative con la Hispano-Suiza. La casa "Mitsubishi" è tra le più note e potenti del Giappone. La costituzione ch'essa ha fatto d'uno dei suoi infiniti rami in società anonima "Industria Pesante" (nella quale il signor Sugimura assicura che se nominalmente il capitale azionario è di 50 milioni di yen in realtà ne sono stati investiti circa 200) ha per scopo la fornitura al governo giapponese di navi e aeroplani. Il signor Goko si propone giungere a Roma verso la fine d'ottobre e, accompagnato da un funzionario dell'ambasciata del Giappone, recarsi a codesto ministero, affinché poi per mezzo di quello delle Corporazioni egli sia messo in rapporto con le ditte interessate: mi ha nominato la Caproni, la Fiat e l'Isotta Fraschini. Ho ringraziato l'ambasciatore Sugimura, incoraggiato nei suoi propositi il signor Goko, promesso a entrambi avrei scritto al benevolo esame delle autorità competenti e delle ditte interessate"²¹⁴.

Entro l'inizio di ottobre, la comunicazione di Auriti venne ritrasmessa a Roma, al Ministero dell'Aeronautica e a quello delle Corporazioni; alla fine dello stesso mese, Palazzo Chigi riuscì anche a comunicare all'Aeronautica sia la data della visita del Direttore Goko, ossia il periodo compreso tra

²¹⁴ *Telespresso* n. 666/408 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 29 agosto 1935, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945)*, Giappone, busta 9, fasc. "Aviazione militare".

l'8 e il 25 novembre, come pure la lista completa delle ditte italiane interessate, visto che alle tre iniziali indicate da Sugimura a Tokyo, si era aggiunta anche la "Savoia" di Sesto Calende. Ad ogni sede industriale sarebbe stato dedicato un intero giorno di visita, nel corso del quale il Direttore della Società Anonima delle Industrie pesanti "Mitsubishi" sarebbe stato accompagnato da altri due ingegneri giapponesi e dal suo segretario personale. La corrispondenza tra i due Ministeri proseguì fino alla fine di novembre, segnalando sia le date effettivamente scelte da Goko ossia il 14, il 15 e il 16 del mese, sia la conferma della piena soddisfazione della delegazione giapponese per l'esperienza compiuta.

Nei mesi precedenti, tra marzo e ottobre, il Ministero degli Affari Esteri italiano aveva però ricevuto da più sedi diplomatiche alcune segnalazioni sulle attività commerciali giapponesi, sia nei mercati del Sud-est asiatico, con particolare riferimento alle Indie olandesi, che in aree più vicine, come nel caso dell'entrata in vigore di un accordo commerciale turco – giapponese. Ciò che tuttavia attrasse maggiormente l'attenzione italiana fu l'attivismo commerciale giapponese nei confronti dei possedimenti italiani dell'Egeo e della Tripolitania. Alla fine di marzo, il Ministero degli Affari Esteri segnalò a quello delle Colonie, a quello delle Corporazioni, al Governo della Tripolitania e all'Istituto nazionale per l'Esportazione, quanto un mese prima, a febbraio, aveva comunicato il Console italiano a Yokohama:

"Informo Vostra Eccellenza che, come risulta dalle fatture qui unite (*non reperibili, N.d.C.*) i giapponesi si apprestano a invadere il mercato della Tripolitania. Ai lapis e a campioni di birra, seguiranno fra breve spedizioni di lampadine elettriche, tessuti di seta, di cotone e di rayon. L'indirizzo di Elia di Musci Racah è stato fornito dalla Camera di Commercio di Tokyo."²¹⁵.

A questo proposito, lo stesso Auriti diede riscontro diretto al Sottosegretario Suvich, nel mese di aprile, in un comunicato dal significativo titolo "Voci di Unione Europea contro espansione commerciale giapponese"²¹⁶:

"In un colloquio che il R. Consigliere ha avuto con un alto funzionario di questo Ministero degli Affari Esteri questi gli ha detto che, secondo notizie giunte in Giappone, l'Italia per opporsi e fermare l'espansione commerciale giapponese si starebbe adoperando per promuovere una unione delle principali Potenze dell'Europa occidentale. Il predetto interlocutore ha aggiunto che mentre da un'intesa con il Giappone sarebbe potuto derivare un comune vantaggio, una politica economica invece come quella sopra enunciata oltre provocare una ulteriore caduta dello yen avrebbe anche danneggiato le altre Potenze. Egli ha lamentato inoltre, per quanto riguarda più particolarmente l'Italia, gli effetti di tale notizia su l'opinione pubblica giapponese e si è offerto di diffondere informazioni di intonazione favorevole provenienti dall'Italia, servendosi di questa stampa. Non si può mettere in dubbio che questa opinione pubblica ha subito nei nostri riguardi un raffreddamento, avendo essa la impressione che noi, sia pure per sole ragioni economiche, vogliamo promuovere e capeggiare un movimento occidentale contro il Giappone e tanto più detta opinione pubblica se ne rammarica in quanto essa ammira profondamente Vostra Eccellenza ed il Fascismo ed è abituata a considerare l'Italia come nazione amica del Giappone". A detto telegramma questo Ministero si

²¹⁵ Telespresso n. 209825, da Console a Yokohama a Ministero Affari Esteri, Roma in Data 24 marzo 19334, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. "Penetrazione commerciale".

²¹⁶ *Ibidem*.

propone di rispondere che l'Italia non ha intenzione di prendere l'iniziativa di una unione delle Potenze europee occidentali contro il Giappone. Ciò non toglie però che il Regio Governo non nutra serie preoccupazioni per la forte concorrenza che viene fatta dal Giappone ai nostri prodotti sui mercati mondiali e sul nostro stesso mercato. Si prega cotesto Ministero di voler far conoscere, con la massima urgenza, se ha osservazioni da fare.”²¹⁷.

A maggio alla segnalazione inviata da Tokyo, fece eco proprio il Governatore delle Isole italiane dell'Egeo:

“La concorrenza delle merci giapponesi si accentua sul mercato delle Isole Italiane dell'Egeo in modo impressionante. Non si tratta più delle sole sete, cotonate (dril) ecc. si tratta ora delle merci più disparate ed impensate, quali per esempio le scarpe di tela e gomma e persino la birra, a prezzi rovinosi. Nessuna difesa doganale basta più. E d'altra parte il Governo del Possedimento rifugge dall'adottare il sistema dei contingentamenti per tema che possa da altri Stati essere applicato al Possedimento stesso. Si potrebbe forse proibire puramente e semplicemente l'introduzione di merci giapponesi, visto che il possedimento non ha esportazioni dirette verso il Giappone. Ma è ciò possibile in base ai trattati?”²¹⁸.

Palazzo Chigi rispose al quesito in una nota inoltrata anche al Ministero delle Corporazioni e al Ministero delle Finanze:

“Il Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo [...] suggerisce di proibire puramente e semplicemente l'introduzione delle merci giapponesi in genere nel territorio del possedimento. Sembra a questo Ministero che, a norma del Trattato di commercio italo-giapponese, sarebbe giuridicamente possibile di adottare tale misura, la quale, del resto non potrebbe causare danni all'economia del Possedimento che non ha esportazioni verso il Giappone. Dato tuttavia che una simile misura ha carattere di notevole gravità e potrebbe in ogni modo essere male interpretata dal Governo giapponese, questo Ministero prega codesto di voler esaminare la questione ed esprimere al riguardo il Suo avviso. Si prega la Direzione Generale Affari Politici di far conoscere se ha osservazioni da fare.”²¹⁹.

La questione richiese dunque una consultazione particolareggiata. Tra la fine giugno e la metà di luglio il responso definitivo sulle misure più appropriate, venne concordato dal Ministero degli Affari Esteri e dalla Direzione Affari Politici, e se ne può leggere in un breve telesspresso del 17 luglio:

“In risposta all'appunto a suo tempo lasciato a questo Ministero dall'E.V., si conferma quanto fu detto a voce e cioè che non vi sarebbero impedimenti dal punto di vista giuridico a stabilire dei divieti contro l'introduzione di merci giapponesi nelle Isole Italiane dell'Egeo, dato che il vigente trattato di commercio italo-giapponese non estende la sua efficacia a codesto Possedimento. Dei divieti di tal genere che colpissero unicamente ed espressamente le sole merci giapponesi potrebbero però provocare risentimento da parte del Governo di Tokio e perciò è preferibile evitarli ricorrendo ad altri sistemi atti a frenare l'importazione giapponese senza menzionarla. Così, ad esempio, si potrebbe adottare un sistema di contingentamenti che, mentre lasci inalterata la importazione degli altri Paesi, riduca praticamente a zero o quasi quella giapponese”²²⁰.

²¹⁷ Telespresso n. 212598, da ambasciatore Auriti, Tokyo Ministero Affari Esteri, Roma in data 17 aprile 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. “Penetrazione commerciale”.

²¹⁸ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. “Penetrazione commerciale”.

²¹⁹ Telespresso n. 214751/6 da Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Economici Uff. II° a Ministero delle Corporazioni, Ministero delle Finanze, Direzione Generale Affari politici, Roma, in data 7 maggio 1934, ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. “Penetrazione commerciale”.

²²⁰ Telespresso n. 223401 da Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Economici Uff. II°, a Governatore delle Isole italiane dell'Egeo, Direzione Generale Affari Politici, Roma in data 17 luglio 1934, ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. “Penetrazione commerciale”.

Se dunque sul versante dei rapporti commerciali, Italia e Giappone si apprestavano ad identificare i rispettivi ambiti di interesse, subito nei primi mesi del 1935 la diplomazia fascista sarebbe riuscita ad individuare le più ampie dinamiche della politica internazionale nel versante del Pacifico che in definitiva, dovettero giustificare, ancora una volta, la decisione italiana di assecondare, come si vedrà in seguito, altre proposte giapponesi in settori di scambio differenti, ossia quello dei contatti internazionali all'interno del Comitato olimpico e nell'ambito della cooperazione culturale.

Esse sono individuabili a partire da un documento redatto il 30 gennaio del 1935, dall'Addetto militare Tenente Colonnello Scalise, che segnalava a Roma uno scambio recente con il "collega" tedesco Ott. L'italiano apriva il suo testo sottolineando di aver ricavato dal colloquio, una sensazione abbastanza consistente sulla possibilità che il funzionario fosse stato sollecitato a venire ad incontrarlo, avanzando la facile scusa di una visita da restituire. Due punti infatti, erano stati messi in ballo da Ott con una certa precisione: la prima era una richiesta di chiarimenti su alcune dichiarazioni che alcuni giorni prima ossia il 24 gennaio, Sugimura aveva reso alla stampa italiana

“circa la pretesa attività di agenti ed istruttori giapponesi e circa il commercio giapponese in Abissinia.”²²¹.

Scalise ammetteva di non aver dato risposte definitive al collega tedesco che di lì a poco, aveva affrontato un'altra questione di altrettanto rilievo istituzionale e diplomatico:

“Dopo di ciò passò ad altro argomento, che mi parve gli stesse più a cuore del primo e fosse precisamente quello per il quale era venuto. Mi domandò se ero a conoscenza di un movimento piuttosto vasto esistente tra i giovani ufficiali dell'Esercito e della Marina giapponese e se mi risultasse vi fossero stati in questi ultimi tempi dei complotti. Poiché egli stesso mi aveva informato di un ordito recentemente (v. mio foglio n.1651 del 23 dicembre 1934 – XIII), glielo ricordai, aggiungendo che la notizia era stata in seguito confermata dal Vice-ministro della Guerra. Conversammo quindi a lungo sull'argomento. Seppi così che il movimento nazionalista ad oltranza, esistente nelle Forze Armate, tenderebbe addirittura alla sostituzione dell'Imperatore col Principe Chichibu – suo fratello- il, quale, notoriamente, è molto più di lui intelligente, ardito e attivo, e farebbe perciò nutrire fondate speranze ai militari di conseguire i loro obiettivi – (riportare la nazione all'applicazione dei sacri principi proclamati dall'Imperatore Meiji alla restaurazione del 1867 – ritorno nelle mani dell'Imperatore del potere e del prestigio – cessazione del malcostume parlamentare e degli abusi del capitalismo. Per quanto su tale notizia di gravità eccezionale siano da fare le più ampie riserve, specialmente dopo la nascita del Principe Ereditario che ha destato grande entusiasmo in tutta la Nazione, pure mi sembra opportuno ricordare che la storia del Giappone è ricca di abdicazioni forzate e di sostituzioni di Imperatori.”²²².

Significativa la conclusione con cui l'Addetto italiano concludeva il rapporto, per le implicazioni di politica globale che venivano sottolineate:

“La conversazione avuta con l'Addetto militare tedesco ha fatto nascere in me la sensazione che, mirando il movimento militare giapponese a rendere più facile e più rapida l'azione dinamica del paese e potendo essa

²²¹ Rapporto n. 53 da Addetto Militare Scalise a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 30 gennaio 1935, in ASMAE, Affari politici 1931-1946, (Giappone), b. 11, fasc. “Rapporti del R. Addetto Militare e Navale”.

²²² *Ivi*.

portare in definitiva ad un conflitto armato con la Russia gli sviluppi che il movimento stesso potrebbe assumere siano di notevole interesse per la Germania.”²²³.

Un'altra nota redatta per Roma in data 14 febbraio, segnalava l'accredito a Berlino del nuovo ambasciatore giapponese Mushakoji, accolto dal Fuhrer in persona con i migliori auspici per una futura e proficua cooperazione

“il Popolo tedesco tributa ammirazione illimitata alla grande Nazione giapponese, alla sua antica cultura, alle sue meravigliose capacità. Si è detto lieto di poter constatare che, in base ai legami spirituali, anche i rapporti politici ed economici fra le due Nazioni si sono sviluppati in spirito di amicizia sincera, amicizia che, come ha accennato anche l'Ambasciatore è già diventata una tradizione.”²²⁴

anche se in realtà, era il documento prodotto per Roma da un'altra rappresentanza italiana all'estero, a dare un'idea chiara delle più ampie implicazioni della politica estera giapponese. Il rapporto era di mano dell'ambasciatore italiano da Washington Augusto Rosso, e nel suo testo il diplomatico italiano sottolineò l'impatto e, dunque, la prospettiva che gli osservatori politici americani avevano ricavato dal discorso che il Ministro degli Esteri Hirota aveva tenuto alla Dieta in data 22 gennaio. Due punti in particolare tra quelli discussi, appaiono interessanti, e così Rosso li sintetizzò:

“2) Ammessa anche la sincerità dell'Hirota nelle sue dichiarazioni di carattere conciliativo, è per lo meno dubbio che egli abbia espresso il vero sentimento dei circoli militari che oggi dirigono la politica di Tokio.
3)E' ancora troppo vivo il ricordo delle dichiarazioni pacifiche dei rappresentanti diplomatici giapponesi alla vigilia dell'invasione della Manciuria. Oggi il caso si ripete, poiché mentre Hirota parla, le truppe nipponiche si preparano ad invadere la regione di Chahar (*si tratta del territorio che oggi corrisponde alla Regione autonoma della Mongolia Interna, confinante con l'attuale Repubblica mongola e con la Federazione russa, N.d.C.*) [...]. Rimane infatti confermato il suo proposito di dominare politicamente la Cina e viene ribadita la tesi dell'uguaglianza nel campo navale. In altre parole, il Governo giapponese offre amicizia e promette relazioni cordiali, col sottinteso che le altre Potenze accettino le sue pretese.”²²⁵.

L'ambasciatore italiano proseguì a chiarire come le prospettive di politica estera per Giappone e USA nel versante pacifico, portassero a visioni definitivamente contrastanti, visto l'interesse giapponese a proseguire nella politica egemonica in Asia orientale, contro l'interesse americano a riuscire a mantenere i vantaggi dati dalla politica della “porta aperta” nella parte settentrionale dell'Estremo Oriente, sostenuto dall'importanza egualmente attribuita alla posizione coloniale sulle Filippine nel Sud-est asiatico. Non a caso Rosso menzionò la questione della “sicurezza” in termini di potenziale navale, visto che secondo il diplomatico, era chiaro come nessuna delle due parti aveva in mente eventuali scontri e attacchi alle rispettive coste e ai rispettivi territori metropolitani per via aerea:

²²³ *Ivi*.

²²⁴ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 9, fasc. “Giappone e Germania- Presentazione delle credenziali del nuovo ambasciatore del Giappone”.

²²⁵ *Telespresso* n. 1090-263 da ambasciatore Rosso, Washington, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 14 febbraio 1935, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

“Essi invece pensavano all’intera regione che si estende dalla Siberia Orientale fino alle Indie Neerlandesi, e che include tutta la Cina, le Filippine e le Isole del Pacifico occidentale.”²²⁶ .

In sostanza, la richiesta di parità navale veniva avanzata dal Giappone proprio col fine di sentirsi

“militarmente sicuro nei riguardi delle flotte americane e britannica, per avere mano libera di fronte alla Cina ed alla Russia. In altre parole, il Giappone chiede alle Potenze Occidentali di non fare opposizione alla propria politica di egemonia in Estremo Oriente. Questo è il significato che il Governo americano ha attribuito alla denuncia del Trattato di Washington.”²²⁷ .

L’unica eventualità che avrebbe potuto smorzare la determinazione giapponese poteva essere, secondo l’ambasciatore, quella di non riuscire, negli anni a venire, a proseguire nel riarmo col medesimo ritmo serrato, ma in definitiva gli Stati Uniti dovevano oramai ritenere del tutto decaduta l’eventualità di quel margine politico garantito dalla “porta aperta”:

“D’altra parte non mi pare che nelle circostanze presenti gli Stati Uniti contemplino l’eventualità di una guerra per arrestare il graduale svolgimento del programma giapponese.”²²⁸ .

La visione americana della politica estera giapponese all’inizio del 1935, spinge, a nostro avviso, a ripensare ancora una volta al criterio di giudizio adottato dal Tribunale militare internazionale per l’Estremo Oriente, e al criterio adottato di ritenere di poter individuare una sostanziale uniformità nell’attuazione della politica imperialista in Asia Orientale. Tuttavia, come mostrano le citazioni scelte dal rapporto di Rosso, è chiaro come anche un diplomatico che non si trovasse a Tokyo, fosse consapevole delle divisioni interne della politica giapponese tra militaristi e “liberali” moderati e dunque, delle evidenti ripercussioni di questo divario nelle procedure di politica estera le cui discrepanze ed incoerenze erano evidentemente individuabili dagli osservatori internazionali, o semplicemente, dagli “addetti ai lavori”. In altre parole, l’impressione è che si delinei sempre più netta la necessità di riconsiderare una supposta uniformità d’azione all’interno dell’*establishment* giapponese. Certe citazioni dai rapporti di Scalise hanno già evidenziato la necessità di considerare questa intrinseca divisione interna del mondo politico giapponese, della quale anche l’ambasciatore Auriti aveva parlato chiaramente in molti suoi scritti, come nel caso del rapporto del 13 febbraio del 1935:

“Signor Ministro,

A voler dare una spiegazione sintetica della vita pubblica del Giappone bisognerebbe dire ch’essa è la lotta fra militarismo e capitalismo. Non vi sono qui mai state grandi rivolte d’operai e di contadini, e né gli uni né gli altri hanno finora fatto sentire il loro peso né dentro né fuori il parlamento: una delle incognite

²²⁶ *Ivi.*

²²⁷ *Ivi.*

²²⁸ *Ivi.*

dell'avvenire del Giappone è se esso potrà proseguire nel suo sviluppo economico che lo mette alla pari delle maggiori potenze d'occidente e farlo continuare a coesistere con un ordinamento della mano d'opera non molto dissimile da quello di un centinaio d'anni fa. La lotta fra militarismo e capitalismo, iniziata nel '700 con il trasformarsi dell'economia da puramente agricola in economia mista agricola e mercantile, per la quale al "samurai" impoverito di Chioto cominciò a contrapporsi il commerciante arricchito di Edo (ora Tochio), è proseguita da allora con alterne vicende assumendo particolari aspetti nei successivi periodi secondo le loro contingenze. La malizia dell'oro ha spesso avuto ragione della violenza della spada, ma la vittoria non è stata mai lunga, e il sopravvento è tornato all'arma la quale più che il simbolo e lo strumento della storia del passato è da molti tuttora considerata come lo stesso corpo sensibile dell'anima dell'antico Giappone, nella fase presente della lotta con cui la spada e l'oro si combattono per la conquista del dominio politico, la spada si chiama la dittatura e l'oro il parlamentarismo. Sotto questo presente aspetto tale lotta non è per sé stessa specifica del Giappone, ché più o meno essa esiste oggi, pur in stadi diversi, in ogni nazione civile. Ma non solo nei suoi precedenti storici bensì anche nelle sue presenti condizioni e nei suoi fini immediati essa contiene qui alcuni elementi particolari che non consentono facili analogie con quella di altri paesi. Basti dire come esempio che capitalismo significa qui cinque o sei grandi istituti bancari, di cui qualcuno appartiene a una sola famiglia, i quali hanno in mano quasi tutta la vita economica della nazione e temono non la propaganda del proletariato ma quella dell'esercito; mentre il militarismo, il quale fa appunto propaganda contro il capitalismo, è movimento che deriva dal basso e non dall'alto, non da singoli generali o ammiragli mossi da ambizione o tornaconto bensì da ampi gruppi di giovani ufficiali animati da un patriottismo puro e feroce. Il capitalismo è transigente, sostiene la camera (che è al suo soldo), fa il liberale, vuol accentuare il distacco dalle tradizioni orientali del paese e l'avvicinamento a un occidente anglo-sassone del tipo d'avanti la guerra; il militarismo è intransigente, combatte la Camera, afferma il principio d'autorità, vuole un rafforzamento delle tradizioni nazionali, osteggia lo spirito d'occidente, e quando volge gli occhi a esso guarda, guarda piuttosto che alla Inghilterra e agli Stati Uniti, all'Italia e alla Germania cioè al fascismo e al nazismo, quantunque si limiti a considerarli soltanto sotto l'aspetto di ordinamenti anti-parlamentari d'autorità e disciplina.²²⁹

Proseguendo nel rapporto, l'ambasciatore sottolineava le conseguenze strutturali di questo antagonismo politico, relativamente le priorità assegnate al bilancio statale, che ci interessano alla luce dei riferimenti già citati dal testo dell'ambasciatore Rosso sulla questione del "riarmo":

"Il concentramento di tutta l'amministrazione pubblica di Manciuuria nella mani del generale Minami e la denuncia del trattato di Washington, mentre confermano il giudizio che il militarismo s'è qui rafforzato, consentono dedurre la previsione che sarà, in un modo o in un altro, approvato il prossimo bilancio del quale quasi la metà di tutti i crediti è concessa per gli armamenti in terra in mare e nell'aria. Ciò malgrado che le condizioni economiche, pur non essendo sfavorevoli, consiglierebbero prudenza e risparmio dinanzi a un avvenire per tutti incerto, [...] Intendo dire: finché non vi siano importanti mutamenti nella situazione politica mondiale, v'è da credere che il Giappone, conseguito quel grado d'armamento che consideri sufficiente per gli scopi suesposti, ne rallenti considerevolmente il ritmo e si contenti della parte di grosso ragno nel mezzo d'una ben ordita tela?

Già in altro mio rapporto di alcuni mesi fa mi dissi incapace di rispondere a questa domanda con sicurezza pari a quella per le domande precedenti. Da allora non m'è riuscito farmi una convinzione più solida per affermare e negare con decisione, e devo quindi restare nel campo delle ipotesi. Per quanto riguarda i Sovieti, le particolari controversie esistenti pare continuano a procedere verso la loro pacifica soluzione rendendo così più remota la possibilità di qualche causa imprevista di nuovi gravi urti, mentre d'altra parte lo stato attuale degli armamenti russi fa considerare una guerra né facile né breve, anche se il Giappone voglia tenersi sicuro del suo esito. Qualcuno dice ch'esso mediti un aggiramento dal lato della Mongolia e che vi si vada preparando (*si tratta del territorio che l'ambasciatore Rosso aveva designato come "Chahar", N.d.C.*); ma ciò, se anche fosse vero, richiederebbe un tempo la cui durata il Giappone non avrebbe forse per ora interesse a abbreviare

²²⁹ Rapporto n. 2/1, Pos. 1.F. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 13 febbraio 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 10. fasc. "Rapporti italo-giapponesi".

essendogli lecito prevedere come non in tutto impossibile qualche favorevole circostanza derivante più che dalla politica interna della Russia da quella ch'essa fa ora nel campo internazionale. »²³⁰.

Un ulteriore passo dello stesso rapporto lasciava intravedere, in maniera brillantemente lungimirante, quelle che l'ambasciatore italiano considerava le prospettive più probabili per i futuri equilibri internazionali, anche se colpisce come Auriti mai avesse preso in considerazione il peso statunitense nella geopolitica dell'Estremo Oriente:

“Tuttavia un qualche vantaggio il Giappone lo trae già dal fatto che la Germania nazista dia oggi alla Russia preoccupazioni le quali fino a qualche anno fa erano imprevedibili, senza che si debba con ciò credere all'esistenza di trattati di cui non si comprenderebbe la necessità di una immediata conclusione, e che per ora potrebbero danneggiare uno o entrambi i contraenti privandoli d'una libertà d'azione loro necessaria nel presente stato di cose riguardo a altri stati²³¹. E oltre che di ciò il Giappone beneficia di una analogia di situazione della Germania verso la Russia, per la quale, anche se limitatamente a tale campo, esso esce dall'isolamento internazionale seguito al suo ritiro dalla Società delle Nazioni, e comincia a stabilire con una grande potenza europea, forse già oggi molto forte anche per armamenti e certo molto forte domani e domani l'altro, rapporti di una amicizia facile a consolidarsi, perché priva di gravi contrasti e interessi e basata sulla comune ostilità verso un altro grande stato, se anche non voglia dirsi verso altri grandi stati d'Europa. (Quale sarà il futuro contegno dell'Inghilterra verso il Giappone non credo sia ancora prevedibile.) Non è intanto privo d'importanza il fatto, specie se messo in rapporto con quanto precede, dello stringersi delle relazioni di questi addetti militari e navali tedeschi con il ministro della guerra e della marina giapponesi, e i relativi frequenti colloqui segreti, ai quali so con certezza ha già almeno una volta partecipato lo stesso ambasciatore di Germania. »²³².

La conclusioni finali, dopo aver sottolineato le implicazioni dei rapporti con la Russia, si svolgevano alla Cina:

“L'accennata presente oscura situazione politica europea può consigliare maggiore pazienza e prudenza al Giappone nei riguardi non solo della Russia ma anche della Cina, giacché anche senza che il Giappone affronti il rischio di nuove iniziative ostili verso di questa, una guerra europea o anche solo lo accrescersi delle sue probabilità potrebbe spingere la Cina a quell'intesa con il Giappone che se anche oggi appaia più probabile d'ieri non si manifesta ancora come in via di pronta attuazione. ”

In un suo telesspresso autografo, redatto a fine febbraio ed indirizzato proprio ad Auriti, tramite il Sottosegretario Suvich, il Duce, alla luce delle articolate valutazioni dell'ambasciatore da Tokyo, chiedeva dunque maggior chiarezza sulle implicazioni specifiche della posizione italiana soprattutto in considerazione agli interessi sviluppati in Cina:

“ Prego V.E. prendere visione per Sua opportuna conoscenza seguente telegramma riservatissimo e trasmetterlo per filo r. Ambasciatore Tokio cui è diretto (:)

(“) RISERVATISSIMO (.) Telegramma di V.E. n° 19 (.)

Prendo atto di quanto V.E. ha riferito circa scarso interesse Giappone in questioni politiche europee e in particolare per quel che concerne Abissinia (.) Ciò è stato confermato anche da dichiarazione Sugimura alla Reuter (.)

²³⁰ *Ivi.*

²³¹ Come è ben noto, la Germania dimostrerà in seguito la misura in cui tenne sempre presente la propria libertà d'azione, sottoscrivendo nel 1939 il Patto Molotov-Ribbentrop, senza darne comunicazione ai due alleati italiano e giapponese.

²³² *Ivi.*

Per quanto riguarda rapporti italo-giapponesi informo V.E. che di recente questo Ambasciatore giapponese ha fatto proposte intese intensificare rapporti culturali ed economici italo-giapponesi le quali attualmente formano oggetto attento esame da parte nostra (.)

Ho impressione che iniziativa Sugimura miri anche preparare terreno per migliori rapporti politici (.) Ne deduco che politica Estremo-Orientale italiana mentre ha stretto nostri legami con la Cina (,) dove abbiamo continuato affermarci in modo concreto in campi importanti (,) ha risposto allo scopo che il R. Governo si proponeva valorizzare Italia in Estremo Oriente e non ha sostanzialmente pregiudicato eventuale migliore svolgimento future relazioni italo-giapponesi (.)

Nel Suo rapporto n°292 del 6 giugno u.s. V.E. ha esaminato questione relazioni italo-giapponesi specialmente in funzione situazione europea accennando vantaggi che da ulteriore accrescimento potenza Giappone potrebbero derivare all'Italia in Europa e nelle Colonie Stati Europei (.). Poiché peraltro considero anche di grande importanza per l'avvenire mantenimento e sviluppo nostre posizioni in Cina (,) pregoLa illustrare ulteriormente situazione da questo punto di vista chiarendo se (,) come lascia supporre accenno a pagina 10 del Suo rapporto n°447 del 18 agosto 1933 (,) Ella ha tenuto presente quanto precede nella conclusione del Suo telegramma n° 19 là dove è detto che noi potremmo senza nostro danno non osteggiare Giappone in quelli che considera suoi supremi interessi (.)

Tale esame sembra tanto più necessario in quanto al punto quarto del Suo telegramma n° 20 (,) V.E. riferisce che informazioni da Mosca comunicate con telegramma di questo Ministero n° 12 corrisponderebbero politica che Giappone intende svolgere in Cina (.)

Nel Suo telegramma n° 19 V.E. riferisce che all'azione italiana in Cina si attribuisce costà spiccato carattere anti-nipponico (.) R. Governo mira soltanto continuare opera iniziata partecipazione ricostruzione Cina collaborando con essa (.) Del resto Cina persegue essa stessa fini difensivi e pacifici come è dimostrato da recenti colloqui tra uomini politici cinesi e giapponesi ed azione italiana si inquadra in questo ambito di pace e di lavoro (.) E' in questo ordine di idee che R. Governo ha assunto atteggiamento favorevole Olimpiadi Tokio 1940 ciò che ha avuto costà larga simpatia eco (" .)²³³.

La risposta di Auriti redatta l'8 marzo, andò subito al punto indicato dal Duce:

“Interpretazione che Giappone dà alla nostra politica verso Cina è stata causa ulteriore raffreddamento. Se si volesse tonare alla relazioni anteriori²³⁴ occorrerebbe evitare nella nostra stampa articoli e notizie che dessero impressione di un nostra preconcetta avversione²³⁵, mostrare possibilmente qualche comprensione per innegabili necessità, così simili d'altronde alle nostre, in cui eccesso popolazione sempre crescente e deficienza materie prime pongono Giappone, dare qui ferma convinzione che la nostra attività Cina ha scopo soltanto economici e che pertanto è volta conseguire tali scopi e no ostacolarvi politica Tokio. So che Giappone vuole acquistare predominante posizione anche economica in Cina, ma indipendenza commercio già richiesta Giappone è stata definitivamente compromessa dopo che Ginevra, due anni fa non ha voluto e potuto applicare nessuna sanzione. Anche se ci proponessimo opporci al Giappone in Cina, ciò non muterebbe corso avvenimenti se questi dovessero condurre ad una intesa fra i due Stati perché noi ci troviamo in condizione né di offrirci da soli né indurre altri unirsi per impedirlo ad ogni costo non potendo nessuna grande Potenza correre rischio impegnarsi qui a fondo mentre la Germania si riarma. Se quindi una nostra politica anti-giapponese in Cina non sarebbe decisiva e se per di più non è nostro intendimento farla non vedo quali danni ci deriverebbero oltre che dal non essere anche dal non apparire ostili al Giappone. [...] Ad ogni modo si potrebbe sondare Sugimura. [...] Giappone non ignora nostri bisogni esportazione e danni sua concorrenza e se fosse proposto intendersi con noi, Cina potrebbe essere terreno adatto essendovi credo lavoro per tutti.”²³⁶

²³³ Telegramma n. 351/48 R. da Capo di Governo, Ministro degli Affari Esteri Benito Mussolini a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 28 febbraio 1935 in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 10. fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

²³⁴ Molto probabilmente, Auriti alludeva a quelle suggellate dalla visita di Guglielmo Marconi entro la fine del 1933.

²³⁵ Non è difficile supporre che con molto tatto, l'ambasciatore includesse nel comportamento critico della stampa italiana, anche il caso creato dall'articolo di Mussolini sul “Popolo d'Italia”, lo stesso che all'inizio del 1934 aveva portato al richiamo dell'ambasciatore Matsushima.

²³⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 10. fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

In quest'ottica dunque, gli scambi culturali dovettero apparire alla diplomazia fascista, come il tramite più adatto, quasi antesignano del moderno *soft power* diplomatico, per riuscire ad assestare la posizione italiana in Estremo Oriente, nella maniera più solida ma soprattutto proficua possibile.

6.2. I rapporti culturali italo-giapponesi.

Sul versante degli scambi culturali tra Italia e Giappone, il 1935 sembrò iniziare sotto i migliori auspici. La documentazione ministeriale inedita²³⁷ conferma come ancora una volta, l'iniziativa di avviare rapporti culturali stabili, oltre a quelli industriali, sia da far risalire alla parte giapponese. Un appunto del novembre del 1933 inviato dal Ministero degli Affari Esteri italiano alla Direzione Generale Italiani all'estero, aveva già segnalato come

“Nell'intento di promuovere i rapporti culturali tra l'Italia e il Giappone, l'Ambasciata del Giappone presso la Real Corte ha, tra l'altro, chiesto a questo Ministero di farle conoscere se ci siano Istituti Universitari italiani disposti a procedere a uno scambio di professori con analoghi istituti giapponesi. Il r. Ministero dell'educazione Nazionale, interpellato al riguardo, ha comunicato quanto segue: “Il R. Istituto Orientale di Napoli, la cui cattedra di lingua e civiltà giapponese è tenuta per incarico del Prof. Rodolfo Vingiani, ordinario di materia letteraria nel R. Ginnasio superiore “Sannazzaro” di Napoli assicura che il Prof. Vingiani sarebbe in grado di tenere presso una Università o un Istituto superiore giapponese, un corso di lingua e letteratura italiana in lingua giapponese, e propone pertanto che egli sia inviato per qualche anno in Giappone a svolgere tale corso, destinandosi al suo posto, presso l'Istituto, per ugual periodo di tempo, un professore giapponese.”²³⁸.

Non si dispone di ulteriore documentazione che confermi la messa in atto di tale programma, ma d'altro canto, è possibile evidenziare come la controparte italiana non ebbe modo di dare seguito a simili iniziative seguendo un programma sistematico di scambi. La risposta del gennaio del 1934 puntualizzava infatti che:

“la Direzione Generale Italiani all'Estero, pur convenendo pienamente sulla opportunità di intensificare le relazioni culturali tra l'Italia e il Giappone, è dolente di dover significare che imprescindibili esigenze di bilancio le impediscono di assumere nel corrente esercizio qualsiasi nuovo impegno finanziario.”²³⁹.

Non si dovette attendere troppo per passi più concreti, perché nella primavera di quell'anno, una comunicazione da Tokyo segnalò l'iniziativa del Presidente dell'ISMEO Giovanni Gentile. In un telesspresso del 28 maggio, dal titolo “Una Società per lo sviluppo dei rapporti culturali internazionali”, l'ambasciatore Auriti comunicò al Ministero degli Affari Esteri, che ritrasmise al Ministero dell'Educazione Nazionale, la recente fondazione della *Kokusai Bunka Shinkokai*²⁴⁰,

²³⁷ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²³⁸ Appunto n. 234049, da Direzione Generale Affari Politici Uff. IV° a Direzione Generale Italiani all'Estero, Ministero Affari Esteri, Roma, 15 novembre 1933, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²³⁹ Appunto n. 804626, da Direzione Generale Italiani all'Estero, Uff. III°, a Direzione Generale Affari Politici, Uff. IV°, in data 16 gennaio 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁴⁰ Odierna Japan Foundation o *Kokusai Koryu Kikin* <http://www.jpff.go.jp/e/>

tradotta in italiano come “Società per lo sviluppo delle relazioni culturali internazionali” e descritta come un “*nuovo ente al corpo diplomatico qui accreditato a prendere con esso gli opportuni contatti.*”, visto che oltre alla Presidenza onoraria conferita al fratello dell’Imperatore, una delle prime riunioni segnalava la presenza del Presidente del Consiglio, dello stesso Ministro degli Affari Esteri “*ed altre personalità del mondo politico ed intellettuale.*”.

L’iniziativa diede ad Auriti un’impressione positiva, visto che la descrisse come

“una organizzazione seria e in grado di assolvere i compiti che si prefigge. Risulta, poi, e ciò è confermato dalla presenza alla seduta inaugurale dalle LL.EE. Saito e Hirota, che il Governo ne ha approvato la fondazione; è altresì assai probabile che esso sia disposto anche ad appoggiarla materialmente. Il suo primo scopo è infatti quello di far conoscere all’estero, con mezzi diversi, le varie espressioni dell’attività intellettuale giapponese; contemporaneamente però la società si propone la collaborazione culturale con i paesi stranieri, che dovrebbero attuarsi mediante lo scambio di professori e di studenti, l’invio all’estero di conferenzieri, l’invito a personalità eminenti del mondo a tenere conferenze in Giappone e infine mediante gli opportuni contatti colle organizzazioni similari estere, particolarmente con quelle che si interessano alla cultura del Giappone e dell’Oriente. Durante la riunione e in un colloquio che questo R. Consigliere ha avuto recentemente al Ministero degli Affari Esteri, il funzionario competente di quel dicastero ha informato che all’esame della nuova società sarà tra breve sottoposta una lettera ricevuta dall’Istituto Interuniversitario Italiano nella quale il senatore Gentile proporrebbe appunto uno scambio di professori e studenti. Lo stesso funzionario ha promesso di informare dell’esito di tale esame questa R. Ambasciata che dal canto suo non mancherà di seguire lo sviluppo e il pratico funzionamento del nuovo ente,”²⁴¹.

Finalmente, a fine dell’anno, tra novembre e dicembre, una sollecitazione da parte dell’Incaricato d’Affari dell’ambasciata giapponese a Roma, portò alla consultazione che vide coinvolti Gentile, Suvich e l’ambasciatore Sugimura per la scelta del

“nome di un professore o altra persona colta disposta ad accettare l’incarico di membro di collegamento in Italia della “Società per lo sviluppo delle relazioni culturali internazionali” di recente fondata in Giappone.”²⁴².

Di lì a pochi giorni, in data 15 novembre, Gentile indirizzò una missiva a Suvich nella quale chiariva la natura e l’attività della *Kokusai Bunka Shinkokai* ma in particolare il più recente programma di

“voler prossimamente formare nel proprio seno una sezione italo-giapponese. La *Kokusai Bunka Shinkokai* è posta sotto la diretta dipendenza del Ministero degli esteri di Tokyo, al quale spetta la nomina del Presidente e dei Consiglieri dell’Associazione. Una somma di 500.000 Yen è stata stanziata annualmente sul bilancio del Ministero degli Esteri per il funzionamento dell’Istituto, al suo finanziamento concorrono altresì con versamenti annuali anche altri enti; tra i quali è da ricordare la Fondazione Mitsui, benemerita della diffusione della cultura giapponese all’estero. Oltre alla pubblicazione di opere illustranti l’arte e la letteratura giapponese attraverso i secoli, l’Associazione ha iniziato trattative con le principali Università europee ed americane per l’invio di lettori di lingua giapponese.”²⁴³.

²⁴¹ Telespresso n. 224418 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 luglio 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁴² ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁴³ Prot. N° Vp. 827, da Direttore Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Giovanni Gentile a Sottosegretario Suvich, Ministero Affari esteri, Roma, in data 15 novembre 1934, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

Tra la lista di candidati per l'incarico di collegamento nei rapporti col Giappone, vennero considerati Michele Catalano, funzionario a Palazzo Chigi, Leo Magnino, Marcello Muccioli del R. Istituto Commerciale di Napoli, Guido Perris, Pietro Silvio Rivetta, Giuseppe Tucci e Giovanni Vacca. Il primo candidato segnalato dal Ministero era stato Leo Magnino, dotato già di un rilevante *curriculum* di studi sul Giappone, con pubblicazioni in rivista italiane, francesi e giapponesi. La segnalazione a sua favore menzionava come la sua fama di studioso lo avesse già segnalato nel Sol Levante, per l'incarico ricevuto

“dalla Direzione del P.N.F. di tradurre in lingua giapponese lo scritto del Duce “Dottrina del fascismo” (la traduzione è apparsa nel fascicolo speciale del “Chuo Koron” del marzo 1934)”²⁴⁴

come pure il fatto che risultasse già in contatto con associazioni culturali nipponiche

“E’ corrispondente per l’Italia della Daito Bunka Kyokai (Tra Great Oriental Culture Association of Japan).”²⁴⁵

Com’è ben noto però, la scelta ricadde su Giuseppe Tucci, indicato tra i candidati come “Accademico d’Italia”: in un appunto redatto a metà dicembre, l’ambasciatore Sagimura scriveva di averne sentito parlare dal suo predecessore l’ambasciatore Matsushima, in qualità di “Vice Presidente dell’Istituto internazionale per il Medio ed Estremo Oriente”. La nota del diplomatico giapponese porta a lato, un breve appunto manoscritto di Suvich che nota: “*incaricare l’accad. Tucci di andare dall’ambasciatore*”²⁴⁶.

La questione si concluse formalmente di lì a pochi giorni, con una messaggio ufficiale inviato al capo-missione giapponese, redatto in francese in data 29 dicembre dallo stesso Sottosegretario agli Esteri, nel quale veniva confermata la nomina definitiva dell’accademico di origine marchigiana, a seguito della decisione dello stesso Capo di Governo. A questo proposito, si preferisce citare per esteso un documento selezionato per i volumi dei Documenti diplomatici²⁴⁷, del quale nella raccolta è riportata solo la parte conclusiva, perché il testo completo consente di mettere a fuoco le implicazioni più ampie attribuite ai programmi di scambio culturale, nel complesso delle relazioni italo-giapponesi in questa fase storica. Intitolato “Colloquio con l’Ambasciatore del Giappone” porta la firma del Sottosegretario Suvich ed è datato al 28 novembre 1934:

“ Il Signor Sugimura ha iniziato, d’accordo coi Consoli del Giappone in Italia, lo studio di un elenco di merci italiane che potrebbero essere vendute al Giappone; intende poi far venire in Italia alcuni commercianti giapponesi di Londra per realizzare rapidamente dei contratti di vendita e favorire così lo scambio tra i due Paesi. Mi chiede poi di metterlo in rapporto con gli Uffici competenti del Ministero per studiare a fondo la questione. Mi ripete che prima della sua partenza da Tokio il Ministro degli Affari Esteri lo ha incaricato espressamente di rassicurare il Governo italiano

²⁴⁴ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁴⁵ *Ivi*.

²⁴⁶ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 9, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁴⁷ *Ivi*.

sulla mancanza di qualsiasi intenzione di espansione politica in Etiopia. Il Giappone vi ha alcuni non indifferenti interessi commerciali ed è possibile perciò che di induca a nominare un incaricato d'Affari in Addis Abeba. Parlando dell'espansione commerciale giapponese, egli dice che la stessa è stata determinata dal boicottaggio cinese. L'industria giapponese dopo il terremoto che ha devastato il paese è stata completamente ricostituita con l'aiuto del Governo su basi della massima razionalità. Ciò spiega, accanto ai bassi salari per la grande morigeratezza del popolo giapponese e alla mancanza degli oneri di assistenza sociale (in Giappone questa è affidata ai familiari), il basso costo della produzione giapponese, basso costo favorito inoltre dalla misura del cambio. Di più vi è una concorrenza enorme tra i produttori giapponesi di moto che questi lavorano in parte sotto costo. Tutto ciò spiega d'altra parte la necessità per la produzione giapponese di non rallentare il suo ritmo e quindi di sostituire il mercato cinese. La massa di merci che andava prima in Cina si è riversata tutta sull'India; d'altra parte non essendo l'India in grado di assorbirla, ha preso la via dell'Occidente arrivando nell'Afghanistan, in Persia in Etiopia e nel mediterraneo. Da Calcutta in poi non sono più i mercanti giapponesi a provvedere all'inoltro della merce ma sono intermediati ebrei e arabi che comperano le merci giapponesi sui mercati indiani; recentemente molti di tali intermediari si sono trasferiti a Tokio, di modo che oggi gli alberghi di questa città pullulano di mercanti orientali, che procedono all'inoltro diretto della merce giapponese ai mercati dell'Occidente. L'Ambasciatore mi dice poi che il suo paese si rende perfettamente conto del nostro interesse per la Cina chiedendomi se il nostro interesse sia prevalentemente commerciale. Gli rispondo che effettivamente il nostro interesse è prevalentemente di natura economica; l'interesse politico consiste nella necessità di essere presenti in un settore dove agiscono le maggiori possibilità del mondo e di avere una situazione tale da poter diventare efficace alla nostra bandiera. L'Ambasciatore ritiene anche che si possa addivenire tra i due Paesi ad uno scambio culturale (*sottolineato a matita rossa, N.d.C.*). Egli pregherà il Senatore Gentile o l'Accademico Tucci di volerlo visitare per stabilire degli accordi al riguardo.”²⁴⁸.

Se dunque la nomina di Sugimura dovette corrispondere, a tutti gli effetti, ai piani della diplomazia giapponese, che prevedevano l'avvio di una fase di cooperazione strutturata in un intreccio solido di scambi economico-industriali e culturali, è chiaro che la parte italiana rispose positivamente alla proposte, assecondando quanto Auriti aveva suggerito nel suo rapporto del giugno 1934, pur a conoscenza delle attività economiche giapponesi nel Mediterraneo e in Etiopia e nonostante anche la priorità strategica che ancora la Cina rappresentava per l'Italia.

L'incontro di Tucci con Sugimura avvenne il 27 dicembre, e l'accademico italiano ne compilò un resoconto di lì a pochi giorni, in data 31 dicembre 1934.²⁴⁹. Già a febbraio del 1935, le circolari interne del Ministero iniziarono a venir inoltrate dalla IV Divisione Affari Politici al Sottosegretario Suvich. A fine mese, il funzionario di riferimento sintetizzò così il frutto degli accordi con il capo-missione giapponese:

“Intanto S.E. Tucci mi ha esposto il suo programma nel quale l'Ambasciatore del Giappone, da accenni fattimi da S.E. Sugimura stesso, sembra essere d'accordo: lo riassumo qui appresso:

- 1) Invio di una personalità italiana in Giappone per tenervi un corso di conferenze e analogo invio di una personalità giapponese in Italia allo stesso scopo.
- 2) Istituzione di un dottorato di lingua giapponese in Italia e di un dottorato di lingua italiana in Giappone
- 3) Scambio di pubblicazioni.

Circa il punto 1°, osservo che l'invio reciproco di conferenzieri anziché di professori stabili costerebbe di meno e avrebbe una più larga eco nel gran pubblico; inoltre, se si vuole – a fini politici – dare la sensazione di un riavvicinamento in questo campo, sarebbe più efficace. Per quel che concerne i dottorati, dal 2 febbraio funziona già

²⁴⁸ DDI, Ottava serie, vol. II, p. 178.

²⁴⁹ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 12, fasc. “Propaganda culturale”.

un dottorato di lingua giapponese presso la R. Università di Roma, tenuto dal Sig. Yoshinori Maeda²⁵⁰. Attualmente il lettore non è pagato; egli ha già parecchi allievi e se continuerà ad aver successo – secondo S.E. Tucci – sarà facile ottenere, l'anno venturo, che il R. Ministro dell'Educazione Nazionale lo retribuisca: potremmo allora chiedere al Giappone che, in base al criterio di reciprocità, esso retribuisca un lettore d'italiano in Giappone.”²⁵¹.

Il 15 marzo Tucci inviò a Sugimura un messaggio nel quale confermava che le proposte avanzate per un programma di scambi culturali, erano state accettate e approvate dal Ministero degli Affari Esteri italiano e che il Sottosegretario Suvich avrebbe personalmente seguito gli sviluppi futuri; da parte sua, l'ambasciatore giapponese rispose in data 20 marzo, assicurando l'accademico italiano che avrebbe trasmesso l'avvenuta approvazione delle ultime proposte direttamente al suo Governo, comprese le misure da adottare per la messa in atto, non appena ne avesse ricevuto notizia. Infine in data 30 marzo, Gentile in qualità di Presidente dell'ISMEO comunicò a Suvich le iniziative che avrebbero interessato il suo istituto:

“ A seguito della conversazione avuta dal nostro Vice Presidente S. E. Tucci, con V.E. circa la sistemazione dei nostri rapporti culturali fra Italia col Giappone, sono state scambiate con S.E. l'Ambasciatore del Giappone, le due lettere che accludo in copia. Esse precisano che col prossimo anno accademico:

- a) il nostro Istituto
 - 1) inviterà per un corso di conferenze in Roma una nota personalità giapponese, da indicarsi dall'Ambasciata del Giappone;
 - 2) bandirà una borsa di studio [...] studente giapponese
 - 3) si adopererà presso il Ministero degli Esteri e dell'Educazione Nazionale perché l'attuale dottorato provvisorio di giapponese presso l'Università di Roma, venga trasformato in una cattedra permanente e si possa addivenire ad uno scambio di pubblicazioni, non solo ufficiali, ma letterarie e scientifiche;

- b) l'Ambasciatore del Giappone si adopererà (*sottolineato nel testo, N.d.C.*) perché il Giappone assuma gli stessi impegni in perfetta reciprocità. Ciascuna delle parti assumerà le spese necessarie per l'attuazione dei provvedimenti rispettivamente presi.”²⁵².

Tra i documenti, si trova in data 11 luglio, il primo accenno da Tokyo all'invio in Italia di un docente giapponese: ne accennò l'ambasciatore Auriti, a seguito di

²⁵⁰ La prima università contattata dal Ministero per l'istituzione di un corso di lingua giapponese era stata Firenze che si era espressa favorevolmente alla proposta, a seguito di una seduta del collegio dei docenti della Facoltà di Lettere e Filosofia del 27 novembre 1933. Risale ad un anno dopo, ossia al 17 dicembre 1934, il responso positivo alla medesima proposta da parte del prof. Carlo Nallino, Direttore della “R.Scuola Orientale dell'Università di Roma”, anche in considerazione, secondo il docente, alla sospensione dei medesimi corsi che erano stati tenuti, nell'ateneo romano, nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento, senza tralasciare il Congresso Internazionale degli Orientalisti che si sarebbe tenuto nella capitale proprio nell'anno a venire ossia nel 1935. Interessante rilevare come secondo Nallino, sarebbe stata più appropriata la nomina di un professore italiano, e non di un madrelingua giapponese, per l'insegnamento, così giustificata: “(...) il modo loro di trattare la grammatica differisce troppo dal nostro e inoltre manca loro la capacità d'intendere le difficoltà che sorgono nella mente dello studente nostro e quindi di venire loro incontro e graduarle. Questa sfavorevole esperienza fu fatta anche con i professori giapponesi.(...)”.

²⁵¹ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 12, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁵² ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 12, fasc. “Propaganda culturale”.

“ una lettera che il capo dell’ufficio culturale di questo Ministero degli Affari Esteri ha diretto al R. Consigliere in merito all’invio in Italia del prof. Kotaro Tanaka, professore all’Università di Tokio, per un corso di lezioni presso la “Sapienza”. Mi risulta che il Prof. Tanaka conosca la nostra lingua ed è di religione cattolica. “²⁵³.

Mentre il filo dell’interscambio si stava dunque dipanando con reciproca soddisfazione, sul piano politico la prima parte di luglio rappresentò un momento di particolare tensione nell’ambito dei rapporti italo-giapponesi, visto che gli sviluppi della questione etiopica ne misero a dura prova la solidità.

Conviene a questo punto fare un passo indietro, per dar sinteticamente conto dell’evolversi delle relazioni fra Giappone ed Etiopia negli anni precedenti. Al riguardo, l’opera di riferimento è usualmente considerata il volume di James Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored People*²⁵⁴, che però presenta non pochi limiti. Si tratta innanzitutto di un problema di fonti, in quanto lo studioso americano ha utilizzato soltanto la documentazione conservata nei fondi “Etiopia”, “Fondo di Guerra” e “URSS” dell’Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri italiano, escludendo quindi dalla sua considerazione i materiali relativi ai rapporti fra Italia e Giappone. Ne è conseguito uno squilibrio sul piano analitico, poiché la vicenda etiopica è stata sradicata dal contesto generale delle relazioni nippo-italiane, il che getta qualche ombra sulla prospettiva interpretativa generale del testo, al cui centro sta l’alleanza razziale fra popoli egualmente avversi all’imperialismo europeo. La realtà infatti che emerge da un attento studio del complesso delle fonti, sembra decisamente più articolata. Non vi è dubbio infatti che l’ammirazione etiopica nei confronti del processo di modernizzazione ed inserimento del Giappone nel contesto diplomatico internazionale abbia spinto il governo di Addis Abeba, sotto la spinta incalzante dell’imperialismo europeo, a guardare al Giappone non solo come modello ma come punto di riferimento nello scenario internazionale, in modo da meglio resistere alla pressione delle potenze europee ed in particolare dell’Italia, che rappresentava il principale ostacolo alla potenziale emancipazione etiopica. Al riguardo, la figura più significativa è quella di Heruy Welde Sellase. Affascinato dal Sol Levante sin dalla sua giovinezza, iniziò la sua carriera come Segretario imperiale di Menelik II, per poi venir nominato giudice nel Tribunale misto speciale incaricato di gestire le questioni legali che coinvolgessero stranieri in Etiopia. Rappresentante per il suo Paese alla Società delle Nazioni nel 1925, dal 1930 ricoprì la carica di Ministro degli Esteri, eseguendo missioni diplomatiche a Parigi, Ginevra e negli Stati Uniti. Quella però di maggior interesse ai fini di questa

²⁵³ Telespresso n. 559/251 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 11 luglio 1935, da

²⁵³ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, busta 12, fasc. “Propaganda culturale”.

²⁵⁴ Calvitt, Clarke III, J., *Alliance of the Colored People: Ethiopia and Japan before World War II*, Oxford, James Currey, 2011.

ricerca, è la missione svolta in Giappone dal novembre 1931 fino al gennaio 1932, della durata complessiva di circa 40 giorni. Al suo arrivo a Tokyo, il ministro venne ricevuto dall'allora Ministro degli Affari Esteri Shidehara, venne scortato dalla Guardia Imperiale e insignito dell'Ordine del Sol Levante (lo stesso concesso a Guglielmo Marconi alla fine del 1933), al grado di Gran Cordone-Prima Classe al Merito. La maggior parte del tempo trascorso in Giappone vide Heruy impegnato a stabilire contatti commerciali: a Tokyo riuscì a visitare una compagnia ferroviaria, a Nagoya un'azienda agricola di pollame e la filiale aeronautica della Mitsubishi. A Osaka, verso la fine di novembre, fu ricevuto dalla Camera di Commercio e Industria, suscitando particolare interesse da parte dei commercianti giapponesi dediti alla produzione e all'esportazione dei filati di cotone. Affascinato dalla disciplina militare giapponese, chiese a due aziende produttrici di abbigliamento militare di stabilire un contratto di fornitura di uniformi. A Kobe, oltre ad incontrare anche la locale rappresentanza della Camera di Commercio e Industria, fece visita ad un'azienda produttrice di gomma. Non è ben chiaro però, quali siano stati i risultati effettivi della visita, nel senso che le pur accurate indagini svolte non permisero di stabilire la veridicità di quanto riferito sia da funzionari etiopi che giapponesi.

Tra le conseguenze "diplomatiche" di questo viaggio, quella che nei tre anni successivi riuscì a suscitare perlomeno la più alta attenzione da parte della stampa internazionale, fu l'eventualità di un matrimonio tra un nobile funzionario di alto rango etiopico e una giovane giapponese di buona famiglia, cui si è già fatto cenno nel capitolo precedente. Il pretendente africano si trovava fra i delegati al seguito di Heruy in Giappone: si trattava di Araya Abeba, amico personale del diplomatico etiopico, a lui vicino da tempo proprio per il comune interesse verso il Giappone; la "futura sposa" giapponese venne individuata in Kuroda Masako, seconda figlia del Visconte Kuroda Hiroyuki, alto funzionario presso la Casa imperiale, ed esponente di una antica famiglia samuraica originaria del sud del Giappone. Le trattative per il matrimonio combinato avevano avuto inizio nella seconda metà del 1933 ma il progetto sfumò del tutto già nella primavera del 1934, come anche la diplomazia italiana percepì rapidamente. Come Calvitt Clarke sottolinea, a tale romantico episodio si accompagnarono altrettanto "romantiche" dimostrazioni da parte delle numerose associazioni pro-Etiopia, sorte spontaneamente in Giappone e favorevoli all'alleanza tra le due nazioni "non occidentali", in opposizione all'Italia, individuata come l'ultimo rappresentante del colonialismo imperialista. Lo studioso americano riferisce che tra il 1927 e il 1937 si costituirono in Giappone 634 associazioni di orientamento politico conservatore, per un totale di 122.000 aderenti, sparsi tra i ranghi dell'esercito e della burocrazia, e motivati fino all'assassinio politico per riuscire ad influenzare le politiche governative. Tra quelle filo-etiopi, la maggiore fu l'Associazione Nippo-Etiopica, fondata dal deputato Inabata Katsutaro, il cui ufficio di presidenza ebbe sede presso la Camera di Commercio di Osaka (la

stessa visitata da Heruy nel 1931); nella propaganda a favore della nazione africana, seguirono l'Associazione per la difesa dell'Etiopia, e l'Associazione per la Salvezza dell'Etiopia, oltre al sostegno accordato dall'Associazione pan-asiatica, dall'Associazione Giappone-Turan, dal Partito giapponese per la Produzione, dai Volontari del Partito popolare nazionalista e dall'Associazione giovanile patriottica. Tuttavia, l'appoggio più autorevole alla causa etiopica provenne dalla Società del Drago Nero, o *Kokuryukai* o ancora, Società del Fiume Amur, organizzazione paramilitare ultranazionalista fondata nel 1901 nel pieno della politica imperialista giapponese in Cina e Corea. In realtà l'attivismo "romantico" di tali associazioni, pur rilevanti tra i movimenti popolari conservatori di quegli anni, non sembra sia stato sufficiente a condizionare in maniera sostanziale la politica nipponica, improntata piuttosto ad un approccio realista. In data 3 maggio il Ministro Hirota incaricò Tsuchida Yutaka, Segretario d'ambasciata e Console a Ginevra, di recarsi in Etiopia e di redigere un rapporto che avrebbe determinato le sorti future dei rapporti nippo-etiopei. Secondo Calvitt Clarke, l'effetto del testo prodotto da Tsuchida, presentato alla Dieta in luglio, fu "devastante". Aspre erano state le critiche degli Etiopi a quelle delegazioni di uomini d'affari giapponesi che negli anni precedenti²⁵⁵ si erano falsamente presentati come delegazioni ufficiali; da parte giapponese invece, l'avvio di una rete commerciale interna in Etiopia presentava possibilità assai limitate viste le condizioni di trasporto interno nel Paese africano; se solo la produzione cotoniera mostrava qualche opportunità di sviluppo, d'altro canto l'importazione attraverso mediatori indiani, armeni o greci non dava garanzie di profitto effettivo, in mancanza, ancora a quella fase, di una rappresentanza diplomatica giapponese in loco. Quanto a consapevolezza razziale, o "interculturale", Tsuchida, pur con il più ottimistico proposito che il Giappone riuscisse a tutelare un'attività economica etiopica indipendente dagli interessi inglesi, francesi o italiani, non mancava di mostrare disprezzo per il l'attitudine al lavoro degli africani, pur nell'abbondanza di risorse naturali di cui godeva il Paese. Secondo Calvitt Clarke, il mese di novembre dello stesso anno fu il momento in cui a Tokyo si rese evidente la definitiva scelta giapponese verso l'Italia, quando cioè il Vice Ministro degli Esteri Shigemitsu incontrò l'ambasciatore Auriti chiarendo la falsità delle voci che annunciavano l'arrivo di militari giapponesi in Etiopia, come pure quelle sulle concessioni di terreni da coltivazione da parte dell'Etiopia. Il Giappone, nella parole del Vice Ministro, non aveva interessi politici in quella parte dell'Africa orientale, e l'entità reale degli interessi economici era limitata alla mediazione di alcuni agenti commerciali. L'unico obiettivo del progetto giapponese di stabilire ad Addis Abeba una delegazione, era quello di controllare questo tipo di intermediazione.

Se si considera che quello stesso mese, dall'altra parte del globo, a Roma, Sugimura ribadiva a Suvich la medesima posizione, ne emerge tutta la fragilità della dimensione "razziale" della politica

²⁵⁵ Calvitt, Clarke III, J., *Alliance of the Colored People: Ethiopia and Japan before World War II*, op. cit. p. 97.

nipponica, certo non assente, ma ben subordinata alle esigenze strategiche complessive del paese, attente alla realistica valutazione delle forze in campo. In questo senso, non si può non rilevare come fino a tutto il 1935 furono i giapponesi ad insistere per un incremento dei rapporti italo-nipponici, mentre la diplomazia italiana mantenne una posizione più prudente ed attendista. In tal senso forse potrebbe venir letta anche la designazione di Tucci quale mediatore dei rapporti culturali, in luogo di Magnino, preferito della diplomazia giapponese. In definitiva, anche se ancora in maniera disorganica rispetto alla seconda metà del decennio, già nella prima metà degli anni Trenta sembra emergere un interesse del governo di Tokio a stringere i legami con una potenza europea dinamica come l'Italia fascista, prevalente rispetto alla solidarietà razziale nei confronti dell'Etiopia come pure nei confronti dei mercati del Corno d'Africa

La chiave di lettura “razziale” adottata da Calvitt Clarke, implica poi la prospettiva post-coloniale, riferita all'interesse suscitato nell'Unione Sovietica dal coinvolgimento di Italia e Giappone nell'Africa orientale. Già il primo conflitto italo-etiope in età crispiña, aveva attirato l'attenzione dei Russi in una parte di mondo non ancora sottomessa all'impero britannico, mentre negli anni Trenta del Novecento tale attenzione assunse una coloritura ideologica, relativa al potenziale rivoluzionario anti-imperialista, delle tensioni presenti in quella parte del continente africano. Fu però la parte etiope a non recepire queste istanze, avendo da subito condannato il Comunismo bolscevico come anti-cristiano: solo nella primavera del 1936, nel pieno del conflitto con l'Italia, si verificò uno scambio di comunicazioni tra Heruy e Litvinov nel quale entrambi le parti riconobbero il mutuo interesse a formalizzare le relazioni diplomatiche, che in realtà si aprirono solo nell'aprile del 1943. Ancora una volta tuttavia, non si può fare a meno di notare come – più che le suggestioni di natura ideologica – furono le priorità strategiche e di sicurezza a spingere l'attenzione dei Sovietici verso le frizioni italo-giapponesi in Etiopia.

La tensione fra Mosca e Tokio infatti era salita fin dai tempi di Mukden e ancor di più dopo la creazione del Manchukò, a seguito della quale i due paesi divennero praticamente confinanti. Le mire espansionistiche giapponesi in Asia orientale erano ben note ai Russi che d'altro canto, sul versante europeo, assistevano alla progressiva presa di potere del nazismo in Germania, avviata, dopo l'uscita di dalla Società delle Nazioni, ad una sempre più consistente politica di riarmo. L'Italia, per la peculiare abilità dimostrata dal Duce nella questione austriaca proprio in funzione anti-tedesca ma anche in vista degli interessi italiani in Cina riconducibili all'ammirazione di Chang-Kai Shek per il Fascismo, appariva ai Russi come la potenza meno compromessa in Asia orientale, diversamente dalla Gran Bretagna, e dunque quella più adatta ad avviare un fronte europeo e/o occidentale contro il Giappone. Come Calvitt Clarke sottolinea, gli accordi di Roma e Stresa, il Trattato di amicizia, non aggressione, e neutralità tra l'Italia e l'Urss del settembre del 1933, l'adesione della nazione sovietica

nella Società delle Nazioni del 1934, come pure i patti franco-sovietico e ceco-sovietico del maggio 1935, sembrarono fornire sufficienti certezze ai Russi sulla possibilità di frenare l'avanzata tedesca sul fronte occidentale. Ben più fluida invece era la situazione ad oriente, ed al riguardo il 2 gennaio 1934, la stampa sovietica indicò il deputato Giacomo Medici del Vascello come l'autore di una relazione presentata alla Camera, alla Commissione per l'esame dei bilanci e dei rendiconti consuntivi: in essa il marchese, futuro Sottosegretario di Stato dal 1935, descriveva il Giappone come invasore della Cina, ispirato dall'odio razziale che in futuro si sarebbe rivolto contro la razza bianca, motivo per cui l'abbandono della Società delle Nazioni andava visto come un gesto minaccioso. Ancora, giornali sovietici riportarono articoli della stampa fascista nei quali veniva criticata la posizione difensiva assunta dal Cremlino in Estremo Oriente, senza tralasciare l'impegno italiano per contrastare l'attività cotoniera giapponese in Etiopia. A fine mese, in data 23 gennaio, toccò al Ministro degli Esteri giapponese Hirota, di dichiarare in una seduta della Dieta, che chiunque si sarebbe opposto all'avanzata del Giappone verso la conquista dell'Asia orientale, avrebbe costituito una minaccia alla pace, affermazione indirizzata all'Urss, a sua volta ripresa dalla stampa italiana la quale a sua volta ritenne di poter ipotizzare in un futuro prossimo, un possibile conflitto tra Unione Sovietica e Giappone.

6.3. La "questione etiope" e la "questione Sugimura" tra Italia e Giappone.

All'interno di un quadro così articolato, il 1935 appare l'anno in cui trovarono più evidente espressione le diverse tendenze presenti nella società e nella dirigenza politica giapponese rispetto alla politica da tenere con l'Italia e con l'Etiopia.

Procediamo con ordine. Il 9 febbraio, il nuovo Addetto militare Scalise segnalò la carenza nell'aviazione giapponese di mezzi moderni ed efficienti, che aveva portato ad un accordo di fornitura diretto con un'azienda franco-giapponese, senza cioè ricorrere ad intermediari quali

"[...] le grandi ditte Mitsui, Mitsubishi, Kawasaki, etc., strettamente legate ai [non leggibile, N.d.C.] politici. Volendosi sottrarre ad un controllo molto noioso, pare che le autorità militari desiderino ora provvedere agli acquisti direttamente. [...]"²⁵⁶.

La breve segnalazione, siglata come "documento segreto", si concludeva con questo appunto:

"Particolarmente desiderati sarebbero i motori FIAT AS5 1.000 HP e ISOTTA FRASCHINI 1.000 HP."²⁵⁷.

²⁵⁶ Rapporto n. 62 da Addetto militare Guglielmo Scalise, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 9 febbraio 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 12, fasc. "Aviazione militare e civile".

²⁵⁷ *Ivi*.

Contemporaneamente, a Roma, Palazzo Chigi si vide sottoporre un'ulteriore richiesta da parte della diplomazia giapponese in Europa, ossia la questione dei Giochi Olimpici del 1940, per la cui assegnazione Roma veniva data come vincitrice certa. Il testo di un comunicato radio del 13 febbraio indirizzato a Benito Mussolini, confermò ufficialmente le reazioni sia delle istituzioni che dell'opinione pubblica giapponese, alla notizia che l'Italia aveva invece declinato proprio a favore del Giappone:

“La notizia della designazione delle sede delle prossime Olimpiadi giunge sommamente gradita ai cittadini di Tokio ed all'intera nazione giapponese che ardentemente desideravano che la XIIIa Olimpiade fosse tenuta in oriente e precisamente in questa città²⁵⁸ specie perché nel 1940 ricorre il 2600° anniversario della fondazione dell'Impero giapponese. [...] Con unanime deliberazione del Consiglio Comunale io sindaco di Tokio ho l'onore di esprimere a V.E. la più viva gratitudine della città per aver nobilmente favorito la suddetta designazione e facendo voti per la prosperità della grande Nazione italiana prego l'E.V. di gradire il mio cordiale e deferente saluto.”²⁵⁹.

Nel frattempo, il 14 febbraio una comunicazione di Palazzo Chigi all'ambasciata italiana a Tokyo, richiese chiarimenti su di una notizia di provenienza tedesca:

“Stazione radio Berlino ha diffuso data 12 corrente seguente notizia:
“Tokio – Preparativi militari italiani contro Abissinia sono seguiti con attenzione intensa, ma silenziosa. Si sa che simpatie giapponesi sono per Abissinia che ha accordato al Giappone diritto colonizzazione. Politica italiana ha incontrato poca comprensione nel Giappone come pure atteggiamento non ben definito Italia di fronte al Giappone relativamente alla Russia. Politica italiana in Europa in generale non è approvata negli ambienti politici giapponesi.”
Prego telegrafare se quanto procede corrisponda effettivamente attuale atteggiamento codesta opinione pubblica nei nostri riguardi specialmente per quanto concerne nostre divergenze con Abissinia. Di tale atteggiamento prego seguire e segnalare eventualmente concrete manifestazioni.”²⁶⁰.

La risposta di Auriti giunse veloce, nel giro di due giorni:

“Già dal 10 aprile us. con mio telegramma n.63 segnalavo a V.E. raffreddamento opinione pubblica giapponese. Ciò risulta del resto anche dai miei rapporti anteriori e posteriori e specie da quello N. 292 in data del 6 giugno scorso nel quale sono altresì esposte alcune idee circa politica che potremmo seguire se volessimo rendere di nuovo più amichevoli nostri rapporti. Ragione principale mutati sentimenti deve ricercarsi nella nostra azione in Cina, nella quale si vuole qui vedere da tutti uno spiccato carattere politico anti-nipponico. Non giova certo a fare mutare tale radicata opinione linguaggio maggior parte nostri giornali che, quando hanno parlato del Giappone, spesse volte hanno ripetuto notizie tendenziose sovietiche e parecchie altre; allorché hanno manifestato idee proprie non hanno mostrato alcuna simpatia o considerazione per questo Impero ma si sono invece compiaciuti limitandosi designarlo come paese in cui si vendono donne si sfruttano operai. Opinione che si ha qui sul contegno Italia verso il Giappone è rafforzata anche meglio da articoli stampa con cui sono attribuiti, con lodi all'Italia, iniziativa e primato campagna anti-giapponese. [non leggibile, N.d.C.]”²⁶¹.

Auriti proseguì puntualizzando come l'atteggiamento italiano verso la Russia non destasse particolare risentimento; l'ambasciatore comunicò poi di aver avuto ulteriori rassicurazioni sull'Abissinia dal

²⁵⁸ Lo scoppio del conflitto sino-giapponese nel 1937 fece subito decadere l'assegnazione al Giappone dell'edizione dei Giochi Olimpici, che tuttavia si sarebbero dovuti tenere a Sapporo, e non nella capitale Tokyo, nell'isola di Hokkaido a nord del Giappone, dal 3 al 12 febbraio 1940.

²⁵⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

²⁶⁰ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

²⁶¹ Telegramma n. 719 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 febbraio 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

Vice Ministro degli Esteri giapponese, che gli aveva ribadito come l'entità degli interessi economici giapponesi fosse così limitata al punto da non giustificare un interesse politico; come fosse necessario smorzare i toni della stampa italiana che li veniva letta, visto che seppure quella giapponese proseguisse a parteggiare per la nazione africana, non prendeva però parte netta e avversa contro l'Italia; riconobbe infine come il tono dei giornali italiani si fosse mitigato e quanto

“il gesto di V.E. per olimpiadi ha fatto grande e gradita impressione. Ove si proseguisse in tal senso si potrebbero un po' alla volta ristabilire [*non leggibile, N.d.C.*] più amichevoli relazioni. Popolo giapponese (e specie militaristi e nazionalisti) non ci è punto nemico e continua ammirare V.E. Miei viaggi scorsa estate da nord a estremo sud me lo hanno confermato. Se volessimo metterci condizione trarne profitto, quando ve ne fosse per noi possibilità e convenienza, dovremmo convincere Giappone sin da ora che non vogliamo né offenderlo nel suo sensibilissimo amor proprio né osteggiarlo in quelli che [*non leggibile, N.d.C.*] i suoi supremi interessi. Ciò mi sembra potrebbe farsi senza nostro danno.”²⁶².

In data 14 febbraio, l'ambasciatore italiano a Tokyo tuttavia segnalò un altro aspetto degli intricati equilibri delineatisi attorno alla “questione etiopica”:

“La stampa giapponese si occupa da tempo con particolare interesse dell'Etiopia. Di tanto in tanto appaiono lunghi articoli in cui si tratta diffusamente dell'evoluzione storica di tale paese, senza dimenticare la nostra campagna del 1896. La situazione attuale dell'Etiopia viene tratteggiata minutamente e viene messo in rilievo che Inghilterra, Francia e Italia tengono serrato quell'Impero in un cerchio di ferro. Traspone abbastanza chiaramente un certo disappunto che potrebbe nascondere il desiderio di poter agire più liberamente, con intenti commerciali e forse anche politici, in quel Paese. In questi giorni, in seguito al nuovo incidente di Ualual i giornali hanno riportato diffusamente notizie provenienti da Roma, Addis Abeba, Londra, Parigi, Washington e Ginevra. Come ho riferito con la mia precedente, non mi risulta che fino ad ora il Giappone abbia sviluppato molto i suoi rapporti commerciali con l'Etiopia, ma non è da escludere che qualche partita d'armi abbia potuto mandare laggiù. Al riguardo sto ora svolgendo indagini, specialmente in alcuni ambienti commerciali, ove forse mi sarà meno difficile appurare qualche cosa. Intanto sono venuto a conoscere che il Ministero della Guerra sta facendo studi sulle nostre colonie e particolarmente sulla organizzazione, entità e specie delle truppe ivi dislocate. L'altro giorno il Tenente Colonnello Sakai, già addetto militare a Roma, che io conobbi molto bene in Italia, mi telefonò pregandomi di volerlo ricevere in ufficio, dovendomi chiedere alcune notizie sulle nostre Colonie. Il predetto ufficiale, che fa parte del Servizio Informazioni ed è addetto al gruppo Francia-Italia, già alcuni giorni prima mi aveva chiesto per telefono notizie circa la nomina di S.E. de Bono e l'organizzazione generale delle nostre colonie. Egli venne da me munito di una pubblicazione edita dalle “Forze Armate” in cui era trattato abbastanza diffusamente delle nostre truppe coloniali, e si limitò a chiedermi alcune informazioni sui termini in cui non conosceva bene il significato (meharisti, savari, ecc.). Per quanto il Tenente Colonnello Sakai sia noto per la circospezione con cui parla e per l'abituale reticenza, non potrebbe nascondermi che sta facendo uno studio sulle nostre colonie per ragioni di ufficio. Egli mi lasciò l'impressione che lo Stato Maggiore giapponese si stia interessando un po' troppo di quella parte dell'Africa. Riferirò ancora non appena avrò altre notizie da comunicare.”²⁶³.

Entro fine mese, l'attenzione di Roma si spostò sull'altra questione ossia quella olimpica, a seguito di una comunicazione giunta dalla rappresentanza italiana a Oslo, che dava notizia di uno scambio avuto con la locale rappresentanza giapponese. Dal testo emerge come la diplomazia giapponese avesse tenuto a chiarire apertamente le profonde implicazioni che sarebbero seguite all'eventuale perdita dell'assegnazione dei Giochi olimpici del 1940:

²⁶² *Ivi.*

²⁶³ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

“Questo Ministro Giappone è venuto a vedermi per chiedere di telegrafare a V.E. quanto segue:

“Governo giapponese dà molta importanza a che olimpiadi abbiano luogo a Tokio nel 1940 per la ricorrenza centenario fondazione impero. Se mantiene sua candidatura, ripercussione in Giappone sarebbe grave sotto ogni rapporto. Questione è ... (manca)... pel Giappone che di fronte ad uno scacco, *Ambasciatore Sugimura dovrebbe dimettersi*²⁶⁴. Egli rivolge un caldo appello Capo del Governo affinché voglia far pervenire istruzioni al Conte Cossa (I)²⁶⁵ di ritirare candidatura, mentre rappresentante giapponese farà quanto possibile perché una dichiarazione del Comitato Olimpionico impegni Roma per le Olimpiadi del 1944”.

Mi permetto osservare che qui si è già delineata preferenza per Roma e che, anche se noi votassimo oggi per Tokio, non sarebbe facile per il Giappone ottenere Olimpiadi del 1940. (gruppo indecifrabile) ... condiscendere occorrerebbe che Italia ritirasse formalmente candidatura, cosa che non saprei consigliare.”²⁶⁶.

La risposta di Suvich alla rappresentanza di Oslo, venne redatta il giorno dopo:

“Prego confermare d’urgenza a Bonacossa disposizioni ritiro nostra candidatura ed appoggio domanda Giappone ove si possa ottenere assicurazione anche in via affidamento ufficiale per Olimpiadi 1944 a Roma. Conviene dare impressione che cerchiamo facilitare soluzione desiderata Giappone. [...] Per norma V.S. aggiungo che benevolo accoglimento di massima da parte del capo del Governo del desiderio giapponese ha avuto grande ripercussione in Giappone e che ci conviene evitare nei limiti del possibile che effetti ne vadano perduti.”²⁶⁷.

Negli stessi giorni, Auriti ricevette riscontro delle sue comunicazioni da Palazzo Chigi, con un telesspresso il cui autore resta illeggibile:

“Prego V.E. prendere visione per Sua opportuna conoscenza seguente telegramma riservatissimo e trasmetterlo per filo R. Ambasciata Tokio cui è diretto
RISERVATISSIMO. Telegramma di V.E. n°19.

“Prendo atto di quanto V.E. ha riferito circa scarso interesse Giappone in questioni politiche europee ed in particolare per quel concerne Abissinia. Ciò è stato confermato anche da dichiarazioni Sugimura alla Reuter. Per quanto riguarda rapporti italo-giapponesi informo V.E. che di recente questo Ambasciatore ha fatto proposte intese intensificare rapporti culturali ed economici italo-giapponesi attualmente formano oggetto attento esame da parte nostra. Ho impressione che iniziativa Sugimura miri anche preparare terreno per migliori rapporti politici. Ne deduco che politica Estremo-Orientale italiana mentre ha stretto nostri legami con la Cina, dove abbiamo continuato affermarci in modo concreto in campi importanti, ha risposto allo scopo che il r. Governo si proponeva valorizzare Italia in Estremo Oriente e non ha sostanzialmente pregiudicato eventuale migliore svolgimento futuro relazioni italo-giapponesi.”²⁶⁸.

Lo stesso giorno, ossia il 28 febbraio, l’Addetto militare Scalise a Tokyo, redasse un breve rapporto relativo la questione che più concretamente attirava l’attenzione della diplomazia italiana, intitolato “Forniture di armi all’Etiopia”, nel quale confermò:

“Ho continuato le indagini circa le supposte trattative per forniture di armi da parte del Giappone all’Abissinia. Nulla di positivo ho potuto però ancora accertare al riguardo. Persone di solito bene informate escludono che - almeno fino ad oggi - armi costruite in Giappone siano state inviate in Etiopia.”²⁶⁹.

²⁶⁴ Corsivo nostro.

²⁶⁵ Un appunto al fondo del foglio correggeva in “Bonacossa”, in riferimento all’allora Direttore del quotidiano sportivo “La Gazzetta dello Sport”, Conte Cesare Bonacossa.

²⁶⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

²⁶⁷ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi 1935”.

²⁶⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopeico. Atteggiamento del Giappone”.

²⁶⁹ *Ibidem*.

A marzo il Ministero degli Affari Esteri inviò da Roma al Regio ministero delle Colonie, all'Alto Commissario per l'Africa Orientale Italiana, alle ambasciate a Tokyo, Parigi, Londra, alla Legazione di Addis Abeba come pure alla Delegazione italiana a Ginevra, la seguente comunicazione:

“L'ambasciatore del Giappone ritiene che suo Governo affretterà la creazione di una legazione in Addis Abeba che sarebbe decisa già in principio per l'anno morente”²⁷⁰.

Entro fine mese, in data 23 marzo un appunto di Suvich inviato da Roma all'ambasciata italiana a Tokyo, comunicò la conclusione dell' “altra questione”, quella olimpica:

“Questo Ministro già a suo tempo, ha comunicato al Conte Bonacossa rappresentante italiano nel Comitato Olimpico internazionale rinuncia Italia Olimpiadi 1940 dandogli istruzioni informare dirigenti detto Comitato nostro benevolo appoggio per assegnazione Giappone.”²⁷¹.

L'analisi fin qui svolta chiarisce a nostro avviso, ulteriori limiti del testo di Calvitt Clarke che a proposito delle indagini italiane sulla fornitura di armi giapponesi all'Etiopia, parla di una vera e propria “paranoia” da parte dell'ambasciatore Auriti. In altre parole, le questioni in ballo tra Italia e Giappone appaiono complesse e articolate, tra interessi economici, culturali e accordi internazionali, al punto invece da giustificare, a nostro avviso, l'esigenza della diplomazia fascista ad aver chiari gli effettivi interessi nipponici in Africa orientale. Non a caso di lì a breve, in aprile, l'Etiopia tornò in cima all'attenzione dell'agenda diplomatica italiana, non a caso l'ambasciata da Tokyo così telegrafò:

“Mi ha detto un alto funzionario del Ministero degli Esteri che fra qualche mese per sorvegliare l'attività economica giapponese, sarà inviato ad Addis Abeba giovane incaricato d'Affari, e saranno date istruzioni di mantenersi in rapporto con quella nostra legazione. Anche lui mi ha smentito le voci di aiuti militari all'Etiopia”²⁷².

In data 13 aprile, seguirono notizie dal Consolato ad Aden, che telegrafò:

“Il nostro informatore a bordo del piroscafo [*non leggibile, N.d.C.*] di ritorno a Berbera [*all'epoca parte della Somalia britannica, N.d.C.*] riferisce che l'aviatore negro Julian avrebbe confidato al Comandante del piroscafo che circa 100 (sic) aeroplani di fabbriche giapponesi e americane quanto prima saranno forniti al Governo etiopico sbarcandoli a Berbera. Ho telegrafato a Roma, Addis Abeba, Mogadiscio e Asmara. E' stato telegrafato per indagini alle RR. Ambasciate a Tokio e Washington.”²⁷³

Una successiva comunicazione, giunta quattro giorni dopo in data 17 aprile, confermò l'arrivo ad Addis Abeba del pilota Julian

²⁷⁰ *Ibidem.*

²⁷¹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

²⁷² *Telespresso* n. 211528 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 11 aprile 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etioptico. Atteggiamento del Giappone”.

²⁷³ *Telespresso* n. 211789, dal Consolato di Aden a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 13 aprile 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etioptico. Atteggiamento del Giappone”.

“ [...] solo e senza materiali per ora. Era stato fermato in un primo tempo a Diré Dana poi fatto proseguire.”²⁷⁴,

mentre entro fine mese, in data 26 aprile, Auriti da Tokyo comunicò che :

“In una conversazione del Regio Addetto Militare con Ufficiale di fiducia nel Ministro Guerra, con cui il Colonnello Scalise è in rapporti ottimi, suo interlocutore gli ha, in modo reciso, negato qualsiasi aiuto militare all’Abissinia, così di uomini, come di materiale. Il Regio Addetto Militare ha avuto l’impressione assoluta sincerità dell’informatore, il quale, per le sue attribuzioni particolari, ha conoscenza di ogni ordine dato dal Ministro delle Guerra.”²⁷⁵.

Tra i rapporti di Scalise, si ritrova la nota da lui redatta il 16 aprile, ossia dopo la conversazione con l’ufficiale di fiducia a cui l’ambasciatore accennava. Si trattava di quel Arisue Seizo, ex allievo alla Scuola di guerra di Torino alla fine degli Anni Venti, fluente in italiano, già in rapporti con Frattini il quale nel 1933, indicandolo come Segretario dell’allora Ministro della Guerra Generale Araki, lo aveva segnalato tra la rosa dei candidati per il posto di Addetto militare a Roma, ruolo che effettivamente avrebbe ricoperto anni più tardi nel 1939. Così scrisse Scalise di Arisue²⁷⁶:

“Faccio seguito al mio foglio 119 del corr. mese. Oggi ho avuto una lunga conversazione col magg. ARISUE, segretario del Ministro della Guerra, durante la quale il discorso è caduto sulle voci relative agli aiuti militari che il Giappone avrebbe dato o starebbe per dare all’Etiopia. Il Maggiore Arisue, che, per la carica che copre e per la notevole influenza di cui gode, è in grado di conoscere gli ordini le autorizzazioni e le decisioni del Ministro, mi ha negato in modo reciso che il Giappone abbia inviato o stia per inviare all’Etiopia personale militare o materiali da guerra. Egli ha aggiunto testualmente così:” Se ci fosse qualche cosa gliela direi senz’altro, poiché lei, mentre non potrebbe fermare il corso degli avvenimenti, potrebbe invece fare bella figura comunicando al suo Ministero la notizia, che del resto finirebbe più tardi per esser conosciuta da tutti”. Ho avuto l’impressione che il Maggiore Arisue, col quale sono in ottimi rapporti e che frequenta volentieri la mia casa, sia stato sincero, anche perché nel corso della stessa conversazione mi ha fornito notizie di altro genere, pure aventi carattere di riservatezza, e mi ha promesso di darmi in visione il nuovo “Regolamento sugli aggressivi chimici”, che è tenuto segreto.”²⁷⁷.

Una breve nota di metà maggio del 1935, conferma come le alte gerarchie diplomatiche giapponesi - come pure quelle militari, secondo quanto lo scambio tra Scalise e Arisue mostrerebbe - tenessero a dimostrare al capo-missione italiano a Tokyo, la migliore buona fiducia nei rapporti bilaterali:

“Il Vice Ministro degli Esteri mi ha detto che sarà inviato ad Addis Abeba l’Incaricato d’Affari verso dicembre per [non leggibile, N.d.C.] quella legazione era istituita. Mi ha chiesto informazioni circa questione etiope. Gli ho risposto non sapevo che quanto leggevo nei giornali.”²⁷⁸.

In sostanza, la documentazione mette bene in luce come nella prima metà del 1935 le relazioni italo-giapponesi si svilupparono di una sorta di doppio binario. Da una parte, stavano le aperture promesse

²⁷⁴ Telespresso n. 212292, da Legazione in Addis Abeba, a Ministero Affari Esteri, in data 17 aprile 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopeico. Atteggimento del Giappone”.

²⁷⁵ Telespresso n. 213378 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 aprile 1935, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopeico. Atteggimento del Giappone”.

²⁷⁶ Documenti desecretati dagli archivi della CIA lo hanno indicato come molto vicino anche agli apparati dell’*intelligence* militare, della quale fu definitivamente nominato Capo supremo nel 1945.

²⁷⁷ Rapporto n. 136, da Addetto militare Guglielmo Scalise a Ministero della Guerra, in data 16 aprile in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.11, fasc. “Rapporti del R. Addetto Militare e Navale”.

²⁷⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopeico. Atteggimento del Giappone”.

da Sugimura in tema di rapporti culturali e l'impegno italiano a sostenere la candidatura del Giappone per le Olimpiadi del 1940; dall'altra le preoccupazioni della diplomazia italiana per le presunte forniture d'armi giapponesi ad Addis Abeba in vista del conflitto italo-etiope, peraltro sistematicamente smentite dal governo di Tokyo. In mezzo a ciò, l'atteggiamento tenuto da una parte della stampa giapponese, apertamente schierata in difesa dell'Etiopia e critica nei confronti di Sugimura, rendeva evidente la pluralità di posizioni esistente all'interno della dirigenza giapponese, pluralità che la diplomazia nipponica faticava a ricondurre in un unico alveo.

E' questo il contesto nel quale si verificò l' "affaire Sugimura", che va collocato, più che nel campo della politica estera giapponese, nell'ambito della propaganda anti-italiana da parte dei media e degli attivisti delle associazioni pro-Etiopia, il cui peso evidentemente l'*establishment* giapponese non aveva avuto modo di valutare a metà dell'anno precedente, quando Sugimura aveva ricevuto la nomina.

L' "affaire" toccò l'apice della tensione diplomatica nei mesi estivi. In data 13 luglio il "Giornale d'Italia" riprese le dichiarazioni del 10 luglio di Amau Eiji, portavoce del Ministero degli Affari Esteri giapponese, a proposito dell'intricata situazione diplomatica che si era creata tra le tre nazioni, rispettivamente europea, africana e asiatica. Amau, lo stesso che già nel 1934 si era messo in evidenza dopo il comunicato sulla nuova "dottrina Monroe" giapponese nella Cina nord-orientale, aveva puntualizzato come l'imperatore Hirohito non avesse intenzione di fornire alcun aiuto al suo "Fratello Imperiale" etiope Hailé Selassié; come non esistessero accordi diplomatici ufficiali con l'Etiopia e come dunque fosse del tutto improbabile che il Giappone stesse fornendo armi alla nazione africana in previsione di uno scontro con l'Italia, negando infine in maniera decisa che il Giappone avesse suggerito all'Etiopia di acquistare prodotti giapponesi invece di quelli italiani. A queste prese di posizione fece eco Virginio Gayda, nel suo editoriale sul "Giornale", dicendosi in contatto "via etere" con la stampa giapponese, e ribadendo la volontà dell'Italia di sistemare la questione etiope. Martedì 16 luglio²⁷⁹ Sugimura fece visita a Mussolini e ribadì ancora una volta che il Giappone non aveva alcun interesse politico per l'Etiopia e che avrebbe mantenuto la neutralità in caso di conflitto. La stampa italiana non mancò ovviamente di riportare le parole dell'ambasciatore, puntualizzando anche come si trattasse di una dichiarazione "solenne" che metteva fine a tutte le voci circolate nelle settimane precedenti. Contemporaneamente, sul New York Times del 13 luglio venivano pubblicate anche le dichiarazioni dell'ambasciatore giapponese in Germania: in visita a Montreal, Mushakoji, pur avendo in passato collaborato all'avvio delle relazioni economiche con Hailé Selassié,

²⁷⁹ Calvitt Clarke III, *Japan and Italy squabble over Ethiopia: the Sugimura Affair of July 1935*, in Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians 6 (Dec. 1999): 9-20. <http://fch.ju.edu/FCH-1998/Clarke-Japan%20and%20Ethiopia%20Squabble1-1998.htm>

puntualizzava che l'umore diffuso in Giappone, era in quel momento lo stesso presente nell'opinione pubblica mondiale ai tempi di Mukden, ossia "un affare di politica interna di vitale importanza solo per le due nazioni coinvolte", ovvero Italia ed Etiopia.

Se dunque, all'interno della diplomazia nipponica, vi era piena consonanza in merito ai rapporti con l'Italia e l'Etiopia, nell'opinione pubblica giapponese, come pure all'interno delle istituzioni nipponiche, fu l'esplicita presa di posizione di Sugimura a Roma a suscitare una vera tempesta: alcuni organi di stampa si scatenarono contro l'ambasciatore ed anche tra i ranghi ministeriali, alcuni funzionari di livello inferiore arrivarono a chiederne il richiamo. Alla richiesta di spiegazioni da parte del Ministro Hirota sul perché si fosse esposto tanto, Sugimura rispose che la sua dichiarazione era stata formulata, nonostante la naturale simpatia giapponese per l'Etiopia, per rimediare al senso di angosciosa minaccia per le popolazioni bianche di Europa e Stati Uniti suscitato dalle affermazioni di Mussolini sul "pericolo giallo", contenute nell'articolo dal titolo "Estremo Oriente" del gennaio 1934

Nei giorni che seguirono, Auriti e Scalise informarono dettagliatamente Palazzo Chigi sulle reazioni giapponesi alle dichiarazioni dell'ambasciatore giapponese, che non facevano in realtà altro che confermare una situazione già nota da mesi alla diplomazia italiana. In data 19 luglio, Auriti trasmise due telegrammi, dei quali il primo metteva l'attenzione sulle divisioni interne nella politica giapponese, venute a galla così chiaramente nei giorni precedenti:

"Il chiasso ingiustificato che la stampa e i nazionalisti vanno facendo per le dichiarazioni di Sugimura, di cui attendono e addirittura chiedono il richiamo, induce a prevedere un contegno poco favorevole di una gran parte dell'opinione pubblica giapponese nelle future fasi della nostra vertenza con l'Etiopia. Le ragioni secondo me sono:
I – La simpatia verso un popolo di colore che lotta contro il bianco considerato come lo sfruttatore dell'Asia;
II – L'interpretazione data alla nostra politica in Cina;
III – I benefici economici attuali ed i maggiori che si sperano in futuro dal mercato etiopico.

A queste ragioni concernenti la massa dell'opinione pubblica altre se ne aggiungono nei riguardi dei liberali (fra cui si possono annoverare molti degli alti funzionari di questo Ministero Esteri) e cioè che essi sono antifascisti anche come conseguenza della loro avversione al partito militare giapponese, non ché, almeno per ora, anglofili quantunque l'Inghilterra rimanga sempre il maggiore e definitivo nemico. Una migliore comprensione potrebbe trovarsi negli oppositori dei liberali, cioè nei militari, appunto perché non ostili al Fascismo e ostili all'Inghilterra, ed il regio Addetto Militare sia cercando di illuminarli sul vero stato della nostra vertenza. Nei loro riguardi, tuttavia, si ripresenta la questione dell'interpretazione data alla nostra politica in Cina, il che li rende sospettosi e li mantiene passivi."²⁸⁰

Il secondo telegramma dello stesso giorno, riferì in merito alla conversazione avuta con il Ministro degli Esteri Hirota:

"Ho dovuto farmi ripetere da Hirota quattro volte la sua dichiarazione giacché non riuscivo a capire chiaramente il suo pensiero e l'interprete stesso si è trovato in qualche momento imbarazzato a tradurmi le sue parole. Hirota stesso mi è sembrato che non sapesse esattamente che dirmi perché mentre avrebbe voluto forse confermarmi le

²⁸⁰ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. "Conflitto italo-etiope. Atteggiamento del Giappone".

dichiarazioni di Sugimura, non osava fare ciò dato il risentimento che, per le ragioni di cui al mio odierno telegramma N.129, esse hanno suscitato nella stampa e fra i giornalisti cui egli appartiene. A ciò attribuisco sia, di avere egli parlato di interessi giapponesi “principalmente economici” in Etiopia mentre aveva finora parlato sempre di interessi “soltanto economici” sia la vaghezza e la riserva delle sue dichiarazioni. Nel corso della conversazione mi ha osservato che /... (manca) durante affare Manciuuria, benché si trattasse di una questione fra due Stati Orientali ma io gli ho fatto osservare cortesemente che tale faccenda non era in rapporto con quella per la quale avevo chiesto di parlargli e ho ricondotto sul tema principale colloquio. Ho l’impressione che anteriori dichiarazioni abbiano urtato questo Ministro degli Affari Esteri più che altro perché rendono il pubblico ciò che per ragioni di situazione interna esso avrebbe desiderato non fosse e suscitano discussioni cui avrebbe preferito non fosse dato appiglio.”²⁸¹.

Il 21 luglio, l’ambasciatore da Tokyo proseguì sui chiarimenti che Sugimura aveva offerto ai media del suo Paese:

“In conversazione radiotelefonica del “Nichi Nichi” con Sugimura questi detto non esatto aver dichiarato in base istruzioni ricevute Giappone non intendere riferire: In conversazione con Duce avevagli occasionalmente detto, quantunque Giappone avesse esteso relazioni commerciali Abissinia, sua posizione non simile quella Inghilterra, Francia, che avevano relazioni politiche definite causa loro sfere influenza, accordo con Italia. Anche se guerra scoppiasse, Giappone non invierebbe truppe per intervento armato, essendo sua posizione completamente diversa quella altri stati. Trattasi dichiarazioni da lui già fatte, ripetute e conformi istruzioni ricevute partendo da Tokio. Da allora non eravi stato nulla di nuovo. Punto essenziale è che vertenza italo-abissina, diversamente da vertenze circa Pacifico, non può interessare talmente Giappone da indurlo inviare truppe, navi guerra. Errore dipeso essersi sottolineate soltanto parte delle dichiarazioni. Non vero Governo italiano fatto comunicato modo pubblicato a Tokio. Perciò priva base supposizione avere esso emanato simile comunicato, al fine legare Giappone e impedirgli intervenire Abissinia. Voce opposizione Italia matrimonio giapponese con Principe abissino considerata Autorità italiane come cosa non seria. E’ anzi arzigogolato credere Italia fatto concessione giochi Olimpici Giappone per accattivarsene buona volontà in caso conflitto Abissinia e in genere per ottenere una qualsiasi ricompensa.”²⁸².

Lo stesso giorno Auriti aggiornò Roma anche su di un suo ulteriore colloquio con il Ministro Hirota:

“La stampa pubblica avere io chiesto al Ministro degli Esteri di moderare il linguaggio dei giornali in nome dell’amicizia dei due Paesi e che il Ministero degli esteri giapponese si è lamentato con l’Ambasciata per i comunicati non ufficiali secondo cui il Giappone aveva occupato una larga parte della Cina malgrado il Patto Kellogg e l’Abissinia ricevendo importazioni giapponesi e ponendo ostacoli alle importazioni italiane aveva violato i trattati con l’Italia. Il Ministro degli Esteri aveva chiesto se tali dichiarazioni fossero state fatte da persone responsabili, ciò che supponeva data la censura italiana ed avevo detto sperare che il Regio Governo avrebbe moderato il linguaggio della nostra stampa per il mantenimento delle buone relazioni. L’Ambasciata aveva risposto che dichiarazioni non erano emanate da circoli ufficiali e promesso di informare Roma dei desiderio giapponese. Prego comunicare al Ministero della Propaganda.”.

Il secondo telegramma inviato da Auriti il 21 luglio, conferma la consapevolezza del peso che la stampa internazionale aveva avuto nell’ingigantire il “caso Sugimura”; non sorprende dunque che fosse proprio questo aspetto ad attirare maggiormente l’attenzione dell’ambasciata italiana:

““Jiji “ e “Japan Times” pubblicano mia lettera con cui dichiaro che varie corrispondenze Johnson e specie quella dell’11 corrente sono tendenziose e prive di qualsiasi fondamento e che perciò Ambasciata smentisce una volta per sempre nel modo più formale asserzione suddetto signore. Prego comunicare Ministro Propaganda.”.

²⁸¹ *Ibidem.*

²⁸² *Ibidem.*

Come Auriti aveva accennato in uno dei suoi telegrammi a Roma, anche l'Addetto militare Scalise si dedicò a sondare gli umori di funzionari e militari giapponesi. Il rapporto che redasse il 24 luglio concorre a chiarire diversi aspetti della complessa "questione etiopica":

“ Durante il corrente mese di Luglio la stampa giapponese si è venuta interessando sempre più alla questione italo-etiopica. Ciò sia per l'incerbirsi della questione stessa, che quasi tutti ormai ritengono debba sboccare in un conflitto armato, sia per l'azione svolta da alcuni elementi favorevoli all'Etiopia, che fanno capo alla società del “Drago Nero” (v. foglio N°195 del 12 giugno u.s.) e principalmente ad un certo avvocato SUMYOKA il quale fu molto interessato nel progettato e poi mancato matrimonio tra la figlia del Visconte giapponese KURODA ed un notevole etiopico. Come è noto, in quell'epoca, si sparse qui la voce che alla mancata conclusione di esso (*nella primavera del 1934, N.d.C.*) non fosse stata estranea l'Italia. Il Sumyoka ha sempre mantenuto i migliori rapporti con personalità influenti etiopiche ed è legato da vincoli di stretta amicizia con quel sig. SHOJI, corrispondente speciale del Nichinichi da Addis Abeba, di cui ho riferito nel foglio sopracitato, che si recò in Etiopia munito di sue lettere di presentazione. Questa corrente favorevole all'Etiopia si vale di preferenza di giornali appartenenti a massoni, finanziati dagli americani e dagli inglesi (principalmente il Yoyuri Shinbun²⁸³ di Tokyo e l'Asahi Shinbun di Tokyo e di Osaka), e trova un ambiente favorevole presso il Ministero degli esteri il quale essendo anglofilo ha seguito anche in questa occasione l'atteggiamento dell'Inghilterra. Quanto tale corrente sia decisa a creare sentimenti contrari all'Italia è provato dalle difficoltà incontrate nei giorni scorsi dalla nostra R. Ambasciata stessa – ad alcune notizie sfavorevoli all'Italia contenute in un articolo dell'inglese Johnson pubblicato dal “Jiji”. La propaganda contraria all'Italia ha già cominciato ad assumere anche altre forme. L'altra sera venivano distribuiti per le strade dei fogli volanti firmati da un asserito membro di una società finora ignota (v. allegato N°1) e ieri, pure per le strade, venivano distribuito un lungo manifesto di cui invio la traduzione (alleg. N°2).

Le dichiarazioni dell'Ambasciatore giapponese a Roma, sig. SUGIMURA, alle quali hanno fatto seguito quelle alquanto contrastanti con le prime di questo Ministro degli Esteri e la conseguente reazione della nostra opinione pubblica ha avuto notevole risonanza sulla stampa giapponese, che però si è acquietata più rapidamente del previsto, per l'intervento – a quanto pare – del Ministero degli Esteri, desideroso di non offrire all'Italia l'occasione di agitare ancor di più la questione del pericolo giallo. Nei contatti avuti con i circoli militari giapponesi, allorché mi si è presentata l'occasione, ho sempre cercato di prospettare le cose secondo il loro vero aspetto, ma soltanto in questi ultimi giorni ho avuto un'occasione propizia per farlo in modo più completo ed esauriente.

Il prof. SHIMOI, che visse per venti anni in Italia ove è ben conosciuto, e che è legato allo Stato Maggiore giapponese, di cui è strumento di propaganda, qualche giorno fa mi comunicò che alcuni ufficiali del Ministero della Guerra e dello Stato Maggiore desideravano di essere da me orientati sulla questione e soprattutto di essere informati del punto di vista italiano. Qualora io avessi aderito, mi avrebbero invitato a pranzo in una trattoria giapponese ove, in forma di conversazione strettamente amichevole, avrei potuto soddisfare il loro desiderio. Il prof. Shimoi mi fece comprendere che gli ufficiali stessi avrebbero voluto raccogliere in tale occasione qualche buon elemento per valersene contro la politica del Gaimusho, di cui non approvano l'anglofilia, essendo convinti che l'amicizia dell'Inghilterra è finora costata molto al Giappone e più ancora costerebbe in seguito se si dovesse continuare a coltivarla. Della proposta fattami dal prof. Shimoi informai subito il nostro R. Ambasciatore, il quale mi autorizzò ad accettare ed approvò la sostanza e la forma di quello che avrei detto agli ufficiali giapponesi. Sulla riunione, che dovrebbe aver luogo al più presto, riferirò col prossimo corriere, a meno che non interferisca qualche elemento nuovo. Questa riserva è dovuta al fatto che proprio in questi ultimi giorni è avvenuto un fatto importante negli ambienti militari giapponesi: la sostituzione del generale MAZAKI quale Ispettore Generale della Educazione Militare ed il trasferimento o collocamento in riserva di molti ufficiali, taluni dei quali di grado elevato. Su tale fatto riferirò a parte nel notiziario. Qui ritengo opportuno soltanto rilevare che i provvedimenti presi colpiscono essenzialmente i partigiani del generale Araki. Quando due anni fa il generale Hayashi – uomo indipendente ed alieno dallo spirito di parte – fu nominato Ministro della Guerra si disse che egli avrebbe assunto il compito di eliminare le fazioni esistenti tra gli ufficiali dell'Esercito e dare a questo la massima compattezza. Nell'opera finora svolta egli però era stato spesso contrastato da elementi di parte e specialmente da quelli, miranti ad una politica

²⁸³ Così nel testo, anche se è più probabile da considerare un errore di battitura nel più corretto *Yomiuri Shinbun*, tutt'oggi tra i maggiori quotidiani giapponesi. Le cronache ci vi si pubblicarono allora sulla questione etiopica sono in larga parte le fonti di riferimento per Hofmann, R., *Imperial Links: The Italian-Ethiopian War and Japanese New Order Thinking, 1935–6* in “Journal of Contemporary History”, April 2015 vol. 50 n. 2, pp.215-233. La massoneria esisteva già anche in Giappone, visto che la sua nascita nel Sol Levante fu una delle conseguenze della “modernizzazione Meiji”, fondata in Giappone dal missionario olandese Guido Verbeek (1830-1898).

forte rapida e decisa, facenti capo al generale Araki; un fiero avversario aveva trovato in seno al Supremo Consiglio Militare nel generale Mazaki.

Secondo quanto mi è stato confidenzialmente riferito, una manifestazione dell'attività della corrente estremista si sarebbe avuta recentemente negli avvenimenti del Nord Cina. Pare che il fatto di avere il Governo elevato la Legazione giapponese in Cina ad Ambasciata senza che fossero stati preventivamente consultati gli ambienti militari abbia irritato particolarmente l'Armata del Kwantung che, per reazione, avrebbe anticipato l'attuazione del piano giapponese mirante a costituire nel Nord Cina uno stato indipendente tipo Manciukuo col provocare i noti incidenti nell'Hopei e nel Chahar. Ufficiali dello Stato Maggiore vennero subito inviati da Tokyo sul posto per aggiustare le cose, ma, come è noto, pure avendo i Giapponesi conseguito in definitiva risultati notevoli, l'attuazione perfetta del piano ne risultò compromessa e in ogni modo rinviata. Il Ministro Hayashi, preoccupato dalle iniziative pericolose degli ufficiali a tendenze estremiste, coi provvedimenti presi in questi giorni ha compiuto un primo passo decisivo per assicurarsi il controllo dell'Esercito. E' mia impressione che tale passo – al quale pare ne seguiranno degli altri – gioverà notevolmente alla compagine dell'esercito giapponese e che probabilmente si avrà d'ora in poi un minor contrasto di vedute tra le autorità militari e il Ministero degli Esteri. Non posso però ancora dire se i militari terranno in avvenire in Manciuria un atteggiamento più moderato e se verranno evitati ulteriori incidenti alle frontiere di quel paese, dal momento che nonostante tutto gli obiettivi non sembrano affatto mutati.”²⁸⁴.

Il rapporto, ancora una volta, conferma quelle divergenze interne dell'*establishment* giapponese alle quali è possibile attribuire la reazione nei confronti del comportamento di Sugimura a Roma.

Ulteriori riferimenti alla correttezza professionale del capo-missione giapponese ricompaiono in una nota redatta a Roma in data 14 agosto non firmata, forse a mano di Suvich:

“L'Ambasciatore Sugimura è venuto a ringraziare per le accoglienze fatte alla Missione aeronautica giapponese. Parlandogli del conflitto italo-etiope, Drummond (che è stato con lui alla Segreteria Generale della Società delle Nazioni) gli ha detto di ritenere che la Gran Bretagna presenterà un progetto per l'Abissinia simile a quello che era stato presentato per la Liberia. Drummond spera che il Negus lo accetti e ritiene che anche l'Italia, se i funzionari incaricati del controllo sono italiani, potrebbe accedervi. Gli rispondo che non ho presente il progetto di controllo sulla Liberia, ma che ho l'impressione che sia molto lontano dalle nostre legittime aspirazioni. L'Ambasciatore mi dice che ad ogni modo egli è deciso a continuare nel suo contegno favorevole all'Italia per il quale ha anche l'approvazione del proprio Governo. Ad ogni modo anche quando il suo Governo avesse delle riserve, egli continuerà nel suo atteggiamento netto e deciso fino a che non sia richiamato.”²⁸⁵.

In data 17 agosto, dopo che l'onda polemica si era un po' attenuata, Auriti, in un lungo rapporto espressamente indirizzato al Duce analizzò, le dinamiche interne dell'*establishment* giapponese che avevano generato il “caso Sugimura”. L'ambasciatore iniziava rilevando l'evidente raffreddamento dei rapporti che il Ministero degli Esteri giapponese manteneva nei confronti della rappresentanza diplomatica italiana, al punto che nemmeno l'Addetto militare Scalise riusciva più a tenere contatti cordiali con il Ministero della Guerra. Auriti riconfermava che il comportamento di Sugimura era rimasto sostanzialmente coerente alla “istruzioni dategli alla sua partenza da Tochio”, e che anche il Ministro e il Vice-Ministro degli esteri nipponici, insieme ad un nutrito gruppo di alti funzionari, avevano più volte ribadito la natura prettamente economica degli interessi giapponesi in Etiopia. Se d'altro canto, un mutamento si era verificato nelle linee ministeriali, era probabile che il capo-

²⁸⁴ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti politici.”.

²⁸⁵ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti politici”.

missione giapponese a Roma non avesse avuto modo di rendersene conto. Ma che cos'era dunque ad essere cambiato?

Certo, secondo Auriti, la “questione razziale” poteva aver avuto un certo peso, in quanto

“E' comprensibile che il Giappone, pur non avendo una spiccata simpatia per i negri e pur ignorando, nella maggior parte della sua popolazione, quasi tutto concerna l'Etiopia, non potesse vedere con particolare gioia come, dopo un lungo periodo di concessioni e rinunce, il bianco tornasse a far valere la sua civiltà con le armi. E con tanto meno piacere che non tutti gli altri popoli di colore poteva vederlo, in quanto sa di essere il più potente fra loro di fronte ai bianchi, ed è tratto da sentimento e ragione a farsi loro paladino.”²⁸⁶.

Tuttavia, non era questo l'elemento capace di spingere la diplomazia nipponica ad un mutamento di rotta, né lo erano i pur esistenti interessi economici giapponesi in Etiopia – che ponevano la nazione asiatica “a capo di tutti gli stati importatori” – perché Auriti non aveva avuto alcuna conferma di eventuali piani per un'ulteriore espansione economica giapponese nell'Africa orientale. Il punto dunque era un altro, di natura squisitamente politica: vale a dire, la trasformazione della “vertenza italo-etiopica” in una:

“vertenza europea, producendo così una situazione non stata qui prevista: L'Italia si trovava di fronte l'Inghilterra. Questo nuovo fatto può aver incoraggiato alcuni giapponesi e suscitato in essi speranze e progetti.”²⁸⁷.

Le dichiarazioni di Sugimura dunque erano cadute proprio nel momento in cui il Ministro degli Esteri Hirota avrebbe voluto mantenere una posizione ufficiale di maggior distacco, in considerazione sia del potenziale scontro tra Italia e Inghilterra che avrebbe potuto giovare al Giappone, che dell'atteggiamento degli elementi più reazionari nei confronti del Governo.

L'analisi condotta da Auriti proseguiva identificando le diverse componenti della politica estera nipponica che erano venute bene in luce in occasione del “caso Sugimura”:

“la bandiera della lotta di razza, anche in dipendenza del linguaggio di alcuni nostri giornali, è stata sventolata agli occhi dell'opinione pubblica per interessarla alla lontana e quasi sconosciuta Etiopia. Io ho l'impressione sia avvenuto qualcosa di simile a quanto accadde lo scorso anno in occasione del primo comunicato giapponese sulla Cina, e cioè che la stessa tendenza intransigente d'allora abbia preso il sopravvento su Hirota. So bene essersi allora creduto all'estero che il Giappone facesse un doppio giuoco, ma è ormai opinione concorde di questo corpo diplomatico (e cito come fonte non sospetta la sovietica) che così non fosse, e che vi siano due correnti nel ministero degli affari esteri, cui corrispondono due correnti tanto nel mondo militare quanto in quello politico. Le difficoltà di Hirota nell'espormi il pensiero del governo, quando mi recai da lui dopo le dichiarazioni di Sugimura, l'imbarazzo nel chiarirlo, la riserva nel darmi maggiori spiegazioni, mi confermano in questa opinione, così come la notizia indirettamente venutami all'orecchio secondo cui vari alti funzionari del ministero degli affari esteri non consentirebbero con gli intransigenti e spererebbero in futuri migliori rapporti con noi. L'andamento di questo incidente rammenta un po' fino a ora quello appunto dell'anno scorso in occasione del suddetto primo comunicato sulla Cina: dopo la cruda affermazione iniziale il tono fu mitigato e il governo mostrò volontà di mettere la cosa a tacere. Anche questa volta, dopo il primo sfogo seguito alle dichiarazioni di Sugimura, i giornali hanno attenuato il loro linguaggio, in cui del resto non avevano mai fatto

²⁸⁶ *Ibidem.*

²⁸⁷ *Ivi.*

uso di espressioni particolarmente offensive per la nostra nazione, si sono astenuti dal riprodurre articoli della nostra stampa e infine si sono acquetati. Proteste invece sono venute dai cosiddetti gruppi patriottici, quantunque non numerose, ma specialmente perché, secondo i telegrammi delle agenzie, le dimostrazioni in Roma del 25 luglio avevano avuto carattere anche antigiapponese, e ancora più specialmente perché sarebbe in esse stato portato in giro un cartellone in cui era dipinto un Fascio che faceva a brandelli la bandiera nipponica. Ha il Giappone progetti contro di noi, e quali?”²⁸⁸.

A quest’ultimo, cruciale, interrogativo Auriti rispondeva negativamente. L’isolamento internazionale del Giappone dopo la sua uscita dalla Società delle Nazioni, e le priorità giapponesi relativamente il riarmo, non avrebbero permesso una strutturata attività logistica fin “nel mar Rosso”. Quello che quindi l’ambasciatore suggeriva, era di tenere a bada i toni della stampa italiana, in modo da non innescare le reazioni di quelle che il diplomatico indicava come “le minoranze estremiste” il cui risentimento poteva, a suo parere,

“far volgere contro di noi quella larghissima maggioranza dell’opinione pubblica la quale, ov’anche senta una qualche vaga simpatia verso gli Etiopi per ragioni di razza e per spirito di cavalleria inteso alla giapponese, poco si interessa in realtà di quanto ora avviene e avverrà più tardi laggiù, ma reagisce concorde quando si crede offesa nell’onore.”²⁸⁹.

Al rapporto di Auriti ne fece seguito il 20 agosto un altro di Scalise, che confermava quanto già espresso dall’ambasciatore in merito al raffreddamento dei rapporti italo-giapponesi, aggiungendo di non essere riuscito a trovare conferma delle voci riguardanti l’invio di materiale bellico ed ufficiali giapponesi in Etiopia.

6.4. La “questione etiopica” nel decorso dei rapporti italo-giapponesi: quale impatto?

Come hanno sottolineato anche i due autori americani citati ossia Calvitt Clarke III e Hoffman, l’ambasciatore italiano e l’Addetto militare avevano riconosciuto e segnalato a Roma, il palpabile raffreddamento emerso non solo a livello di stampa, ma pure a livello istituzionale nei rapporti italo-giapponesi, vale a dire nei contatti con i due Ministeri di riferimento, quello degli Esteri e della Guerra, senza mancare di sottolineare il peso avuto dai toni della stampa italiana agli occhi dei media e dello stesso *establishment* giapponese. L’analisi dei documenti italiani fa emergere come tuttavia, nonostante questa riconosciuta fase di momentanea sospensione su alcune questioni portanti dei rapporti bilaterali, l’effetto non fu così definitivo. In altre parole, se l’Italia nel novembre del 1937 aderì al Patto Anti Komintern, sottoscritto il 25 novembre del 1936 dal Giappone con la Germania, è ovvio che il decorso diplomatico riuscì a proseguire secondo una direzione che soprattutto i rapporti di Auriti lasciavano già supporre nell’agosto del 1935, senza dimenticare le sue mai trascurate

²⁸⁸ *Ivi.*

²⁸⁹ *Ivi.*

raccomandazioni a Roma, di prendere in seria considerazione il Giappone come potenziale alleato. La necessità di riconsiderare le valutazioni degli autori di lingua inglese anche su questo aspetto, è intesa in questo caso a cercare di valutare quanto davvero i fatti dell'estate del 1935 possano aver avuto ripercussioni così rilevanti. Come si è visto, nei rapporti dell'ambasciatore italiano, non mancarono le valutazioni sulla propaganda pro-Etiopia che l'acuto diplomatico come pure l'Addetto militare Scalise, definì di non così rilevanti dimensioni. Infine, basterebbe anche solo sottolineare come nonostante i richiami indirizzati a Sugimura su affermazioni esternate in un momento improprio e mal ponderato, in definitiva la realistica scelta giapponese di non intralciare la politica italiana in Africa orientale, non tenne certo conto del fattore di "fratellanza razziale" verso l'Etiopia, in considerazione alla priorità di poter proseguire la politica colonizzatrice non più solo nella Cina nord-orientale ma anche in più ampie zone dell'Asia orientale, senza ulteriori ostacoli da parte di un'altra potenza europea.

La prima parte dell'anno vide il delinarsi di alcune questioni che a nostro avviso, proseguono a confermare una tendenza già rilevata, ossia un più marcato impegno giapponese a cercare di definire ambiti chiari e solidi per i rapporti bilaterali. E' infatti nel corso di questi mesi che la parte italiana prende contatti istituzionali più articolati coinvolgendo in prima persona anche il Presidente dell'ISMEO Giovanni Gentile, per l'avvio dei rapporti culturali proposti da Sugimura, senza tralasciare la richiesta, rivolta ancora dall'ambasciatore giapponese, relativa l'appoggio italiano e dunque la rinuncia per l'assegnazione al Giappone dei Giochi Olimpici del 1940, che, come si è visto, venne sottoposta la Duce con tutte le più importanti implicazioni, sottolineando cioè anche l'eventualità, in caso di fallimento, delle dimissioni dello stesso ambasciatore giapponese a Roma dal Comitato olimpico. La "questione etiopica" prese il sopravvento nell'agenda diplomatica dei rapporti bilaterali subito all'inizio della primavera del 1935, e così proseguì fino alla fine di agosto, anche se un appunto relativo uno scambio tra Sugimura e Suvich occorso a maggio, conferma, a nostro avviso, come anche tra le difficoltà e imbarazzi creati dalla propaganda, le vere priorità strategiche non vennero mai tralasciate dall'ambasciatore giapponese. In data 14 maggio, così scriveva il Sottosegretario italiano:

"Il Signor Sugimura si intrattiene su una questione di carattere economico. Mi parla poi del Patto franco-russo. Dice che in Giappone si è appreso colla massima soddisfazione che esso si riferisce soltanto all'Europa. Gli osservo che ad ogni modo i rapporti tra Giappone e URSS paiono migliorati. Non pare molto persuaso della cosa."²⁹⁰

²⁹⁰ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. "Rapporti politici".

Tuttavia a settembre, tornò alla ribalta più di una delle questioni che dall'inizio del 1935, sembravano aver impresso forma nuova ai rapporti italo-giapponesi.

Tra i gerarchi fascisti, il primo interpellato ad occuparsi dei rapporti col Giappone, fu Dino Alfieri, firmatario in qualità di Sottosegretario del Ministero della Stampa e Propaganda, di una nota informativa su di un'altra iniziativa di cooperazione culturale tra Italia e Giappone:

“Interessata da questo Ministero, la R. Ambasciata a Tokio ha preso contatto col reparto cinematografico del grande quotidiano “Asahi”, (TOKYO ASAHI NEWS) il quale si è dichiarato disposto a effettuare uno scambio mensile di pellicole di attualità con l'Istituto L.U.C.E. [...] Nel sollecitare una risposta circa lo scambio proposto, il giornale si dichiara presentemente disposto ad acquistare da codesto Istituto soggetti interessanti il conflitto italo-abissino.”²⁹¹.

In data 16 settembre, Gentile inviò a Suvich un breve appunto di ringraziamento, sull'eventualità che Ministero degli Affari Esteri potesse

“provvedere alla spesa prevista per la realizzazione nel prossimo anno accademico degli scambi culturali concordati colla Società Giapponese “Kokusai Bunka Shinkokai” qualora all'Istituto (*l'ISMEO, N.d.C.*) dovessero mancare i contributi percepiti nell'esercizio in corso, necessari onde provvedere al bilancio per 1936”.

Il 17 settembre, Auriti da Tokyo, comunicò di un suo breve colloquio col Vice Ministro degli Esteri giapponese, che gli aveva chiesto chiarimenti sulla corrente situazione politica europea

“giacchè i telegrammi di stampa che qui giungono sono quasi tutti da fonte anglosassone ed i rapporti che pervengono dai rappresentanti diplomatici sono vaghi e insufficienti. [...] Giappone, pur seguendo con la massima attenzione svolgersi degli avvenimenti, nulla aveva deciso sul suo futuro contegno, [...] . Egli ha aggiunto che gli apparivano però fin da ora i danni per il suo commercio da un eventuale conflitto europeo, [...]. Egli ha concluso credere difficile che l'Italia riesca mantenere propria libertà d'azione restando a Ginevra, ma si è detto convinto che essa procederà sulla via scelta, della quale ha mostrato comprendere diritti e motivi e che non le mancheranno favorevoli risultati.”²⁹².

A fine mese, in data 27 settembre, Palazzo Chigi produsse una nota ritrasmessa a Parigi, Londra, Mosca, Washington, Tokyo, Varsavia, Shanghai e Ginevra, oltre che alla Direzione generale per gli Affari Politici, seguita ad breve appunto giunto da Berlino e intitolato “Relazioni tra Germania e Giappone”:

“Da fonte seria, ma tuttavia non sicura, apprendo che nel Partito Nazionalsocialista si starebbe determinando una forte corrente, favorevole ad un accordo bilaterale Germania-Giappone. Tanto l'Auswartigen Amt quanto Ribbentrop – sarebbe il primo caso in cui l'elemento ufficiale e quello extraufficiale andrebbero di accordo – pur vedendo anch'essi favorevolmente la cosa e giudicandola possibile, insisterebbero però perché essa fosse opportunamente procrastinata e ciò onde evitare il risentimento dell'Inghilterra. Se e quando questa fosse impegnata nel Mediterraneo, allora sarebbe, secondo loro, il momento per agire.”²⁹³.

²⁹¹ Telespresso n. 967439 da Ministero per la Stampa e la Propaganda, a Istituto L.U.C.E., Presidenza, in data 7 settembre 1935 ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b.12, fasc. “Pubblicazioni varie. Cinematografia”.

²⁹² ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopeo. Atteggiamento del Giappone”.

²⁹³ ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b.10, fasc. “Giappone e Germania”.

L'ultimo appunto di rilievo, inviato alla Direzione Generale Affari Politici, venne redatto il giorno dopo, ossia il 28 settembre, e riguardava la questione olimpica:

“Con lettera in data 26 settembre il segretario del Comitato Olimpico Nazionale Italiano ha informato questo Gabinetto che S.E. Starace, come presidente del CONI, ha confermato il suo nulla osta per l'assegnazione delle Olimpiadi del 1940 a Tokio.”²⁹⁴.

Se in data 1 ottobre l'ambasciata italiana di Tokyo comunicava a Roma, la decisione del Governo giapponese di aprire una legazione ad Addis Abeba a partire dal 1 gennaio del 1936, il documento più importante relativo lo sviluppo dei rapporti italo-giapponesi dopo l'estate del “caso Sugimura”, è senz'altro quello redatto il 17 ottobre dall'Addetto militare Scalise, siglato come “segreto”. Il contenuto faceva largo riferimento all'avvio di una propaganda pro-italiana a Tokyo più strutturata che avesse come riferimento il professor Shimoï Harukichi. Scalise iniziò il rapporto menzionando subito le reazioni pro-Etiopia, intensificatesi dopo la dichiarazione di guerra all'Etiopia del 2 ottobre:

“L'inizio delle nostre operazioni militari in Etiopia non ha sorpreso l'opinione pubblica giapponese una parte della quale anzi, a noi favorevole, ma poco orientata sulle ragioni politiche e militari che hanno influenzata la nostra azione, si è spesso domandata perché non abbiamo agito prima e di sorpresa, come fece il Giappone nella questione di Manciuuria. Il già diffuso sentimento filo-etiopico, sempre più alimentato dalla propaganda già in atto, ha naturalmente trovato nuove ragioni per manifestarsi in forme svariate. Si è così avuta e si ha tutt'ora una notevole fioritura di panfletti che ripetono pressappoco tutti le stesse cose, tentando di convincere i lettori del buon diritto dell'Etiopia e dimenticano di esporre le buone ragioni dell'Italia.”²⁹⁵.

Scalise proseguiva a menzionare come anche nell'ambiente militare non fosse facile individuare voci favorevoli, come nel caso del capitano Shigeyasu, all'epoca Capo della Sezione Italia-Francia del Servizio Informazioni che pur esprimendo “incondizionata simpatia” nei frequenti contatti con il collega italiano, rientrato da un recente viaggio in Italia, aveva compilato lui stesso un panfletto e tenuto conferenze sostanzialmente favorevoli all'Etiopia ma dubbiosi del buon diritto italiano all'intervento militare. Non mancava in Giappone una corrente di sostenitori favorevoli all'Italia che tuttavia

“non emerge in superficie, sia perché è piuttosto debole, sia perché gli organi della propaganda filo-etiopica e più ancora le ramificazioni e l'influenza inglese lo impediscono. Qualche articolo denotante una certa comprensione delle nostre ragioni è pure apparso sulla stampa. A rendere la situazione più sfavorevole nei nostri riguardi è infine avvenuto che, da quando sono incominciate le operazioni, sono apparse sui giornali notizie false e tendenziose menomanti il prestigio delle nostre truppe, (impiego di gas asfissianti da parte della nostra Aviazione, ripresa di Adua e invasione dell'Eritrea da parte degli Etiopici, nostre disfatte, caduta di nostri aeroplani, diserzioni di nostri ascari ecc). Ho sempre smentito prontamente tali notizie servendomi dei mezzi a mia disposizione, ma certo qualche impressione sfavorevole è rimasta.”.

²⁹⁴ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

²⁹⁵ Rapporto n. 344 da Addetto Militare Guglielmo Scalise a Ministero della Guerra, Roma, in data 17 ottobre 1935, ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etiopico. Atteggiamento del Giappone”.

Da questo punto a seguire, Scalise iniziò a dare spiegazione di

“un programma inteso a svolgere una opportuna opera di chiarimento.”,

un’iniziativa sulla quale anche l’ambasciatore si era detto favorevole, concepita tenendo conto

“della influenza che esercita in questo Paese l’opinione pubblica e vista la necessità di smentire le notizie false e tendenziose sparse ad arte per ledere i nostri interessi, ” .

Per darvi attuazione, non veniva considerata l’eventualità di trovare collaborazione tra l’ “esigua colonia italiana” :

“cerco di utilizzare gli elementi giapponesi simpatizzanti per l’Italia. Mi valgo soprattutto del prof. SHIMOI che si è dimostrato molto utile ai nostri fini e che, a quanto mi risulta, ha qui nel partito estremista militare una certa influenza. Tale opera è svolta tutta per iniziativa giapponese, senza nostre interferenze.” .

In pratica, l’attività di propaganda pro-Italia, sarebbe stata attuata, anche in questo caso, tramite la costituzione di un’associazione denominata *Kokusai Kijo Kenkyukai* (“Associazione per gli studi sulle questioni internazionali”), impegnata

“a tenere delle pubbliche conferenze nelle più importanti città del Giappone e a pubblicare opuscoli di propaganda ” .

Di lì a breve, la questione che nel rapporto di gennaio dell’ambasciatore Rosso da Washington, preoccupava il Governo americano ossia il riarmo navale, ricompariva in un altro testo redatto a Londra dall’Ambasciatore italiano, nel quale si chiarivano i punti sui quali si sarebbe mossa la diplomazia inglese nel corso dell’imminente conferenza convocata per il 2 dicembre. In sostanza, Grandi sottolineava come l’Inghilterra contasse di non voler subire

“una qualunque limitazione e tanto meno una riduzione della flotta britannica. L’Ammiragliato ha combattuto per anni e anni contro gli accordi di Washington e di Londra; e esso intende ora approfittare delle circostanze internazionali per far trionfare il suo punto di vista. Tale punto di vista nella sua semplicità e crudezza si può riassumere in questa formula: l’Inghilterra deve avere mano libera per costruire quante navi vuole, per portare la sua flotta al livello che vuole, e per poter riconquistare la predominanza sui mari perduta nel periodo 1919.1935. [...] Ecco perché esso (*il Foreign Office, N.d.C.*) si prende tanta pena a insistere sul punto, che allo stato presente delle cose, il solo accordo possibile, è un accordo sui tipi e le caratteristiche della navi.”²⁹⁶.

A fine mese, in data 22 novembre, Mussolini redasse una breve nota per Auriti che a nostro avviso, conferma quanto, alla conclusione della “questione etiope” e del “caso Sugimura”, la posizioni di Italia e Giappone si avvicinarono:

²⁹⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti politici”.

“Controlli se risponde al vero quanto ci ha detto Sugimura et cioè che suo “Governo ha deciso ostacolare sanzioni e che anzi vuole attivare le correnti degli affari italo-giapponesi”. V.E. può aggiungere che tali sono anche le nostre intenzioni. ²⁹⁷.

Infine, il 3 dicembre Scalise inviava al Ministero della Guerra, tenuto *ad interim* dal Duce, la seguente comunicazione:

“Ho saputo da ufficiale Stato Maggiore che Ministro della Guerra si è deciso concedere autorizzazione invio materiale da guerra sia Italia sia Etiopia senza intervenire in trattazione affari stop. Fonte attendibile risulta che elementi favorevoli Etiopia hanno avuto da governo etiopico offerta concessione sfruttamento risorse territoriali purché ottengano invio materiali a credito stop Sembra che abbiano già conseguito qualche risultato et inviato vari materiali compresi fucili vecchio modello acquistati da arsenali militari stop ²⁹⁸.

Alla metà del decennio, la guerra d’Etiopia sancì il tramonto definitivo dell’ordine diplomatico globale fino ad allora “garantito” dai trattati sottoscritti alla fine del primo conflitto mondiale dopo la conferenza di Versailles, attraverso dalla sequela dei trattati di regolamentazione del disarmo come il patto Briand-Kellogg del 1928 fino al cosiddetto “fronte di Stresa” che nella primavera dello stesso anno, aveva inteso avvicinare le potenze europee in funzione anti-tedesca. Seppure già dal 1933 si erano verificati alcuni episodi significativi del dissolvimento dell’ordine post-bellico, come l’uscita dalla Società della Germania nel 1933 e di converso, nell’anno successivo, l’entrata dell’Urss, due nazioni sulla via di un riarmo serrato, senza tralasciare il forte interesse cinese verso il fascismo italiano, come emerso anche in alcuni dei documenti qui trattati, sintomatico resta il fatto che il “braccio di ferro europeo (e non solo) per l’Etiopia” giunse ad esser recepito come un scontro d’interesse italo-britannico. Come anche Calvitt Clarke sottolinea²⁹⁹, l’Inghilterra fu la prima delle potenze europee a sottoscrivere un accordo con la Germania solo tre mesi dopo Stresa, vanificandone quasi subito la rilevanza strategica. Si tratta di un aspetto confermato anche da questa analisi, se si pensa a documenti selezionati sulla questione della conferenza navale, in particolare quello redatto proprio da Londra dall’ambasciatore Grandi a dicembre del 1935.

Calvitt Clarke menziona anche la denuncia italiana del Trattato franco-italiano, sottoscritto a Roma all’inizio del 1935 con Pierre Laval sui rispettivi territori di competenza nell’Africa orientale, che il Duce notificò il 28 dicembre dello stesso anno, ma vale la pena ricordare un documento italiano, tra quelli che lo storico americano evidentemente non conosce, qui citato alla fine del capitolo precedente, ossia la richiesta giapponese proprio a Mussolini, affinché l’Italia si unisse all’intenzione giapponese di denunciare il Trattato di Washington, azione alla quale il Sol Levante proseguì comunque il 29 dicembre del 1934. In definitiva, senza voler offuscare le effettive responsabilità del

²⁹⁷ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

²⁹⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b.10, fasc. “Conflitto italo-etioopico. Atteggiamento del Giappone”.

²⁹⁹ Calvitt Clarke III, J. op. cit. p. 84.

Fascismo nella campagna africana, relativamente la quale le voci dell'utilizzo di gas asfissianti erano giunte, come si è visto, anche a Tokyo a Scalise, la mancata o parziale consultazione da parte degli autori di lingua inglese dei documenti del fondo "Giappone", appare una lacuna notevole ai fini di una valutazione più ampia, originale ma soprattutto più aggiornata, dei fatti e delle implicazioni globali del conflitto italo-etiope. Si ha l'impressione che Calvitt Clarke, ammetta solo in maniera implicita se non velata, che a far decadere la questione razziale, fu proprio l'*establishment* giapponese, anche dopo le più o meno consistenti polemiche sollevate in Giappone dalla propaganda popolare e dei media, conseguenza dell'attivismo delle associazioni pro-Etiopia, di cui anche l'ambasciata italiana ebbe modo di capacitarsi, viste le missive redatte da alcune di queste associazioni recapitate anche a Scalise. La difficile posizione in cui più di una volta finì persino un diplomatico esperto come Sugimura, nella quale non venne certo posto dalla diplomazia italiana che come si è visto, acconsentì senza polemiche a lasciare al Giappone l'assegnazione delle Olimpiadi del 1940 per evitargli le dimissioni, derivò da un' *empasse* in tutto e per tutto giapponese. Come si è visto, larga parte delle difficoltà sorte tra il Ministero degli Esteri di Tokyo e l'ambasciatore a Roma, fu dovuta al clamore della propaganda, che secondo Scalise, si giovava dell'appoggio anglosassone anche tramite i quotidiani, tra i quali lo *Yomiuri Shinbun* si segnalava come spiccatamente "filo-britannico". Se Sugimura non venne mai meno alle direttive ricevute per il suo incarico a Roma, è vero però che una propaganda non certo prevista e una situazione internazionale complessa resero improprie le sue dichiarazioni al Duce nel luglio di quell'anno. Infine, richiederebbe maggiore attenzione la rilevanza, ancora una volta scarsamente considerata dagli autori di lingua inglese, degli attori istituzionali, oltre a quella riconosciuta della propaganda popolare. Come si è visto, questa analisi ha ripetutamente richiesto di far riferimento a figure di alto rilievo come l'Addetto militare Guglielmo Scalise ma soprattutto l'onnipresente ambasciatore Auriti, il cui ruolo, diversamente da quanto Calvitt Clarke lascia intendere, andò ben oltre le "paranoiche" indagini sulla fornitura d'armi giapponese all'Etiopia.

La conseguenza della "questione etiope", piuttosto che della "guerra d'Etiopia", sui rapporti italo-giapponesi saranno oggetto d'analisi più dettagliata di qui in avanti; tuttavia basta solo ricordare che di "alleanza" si potrà iniziare a parlare proprio da questo momento in poi, a seguito di un altro tipo di propaganda, quella a favore dell'Italia, alla quale Scalise prese a dedicarsi subito dal novembre del 1935, facendo riferimento a Shimoi Harukichi, vista la dichiarata intenzione di non coinvolgere alcuno della locale comunità italiana residente all'epoca in Giappone. In definitiva, sembra riconfermarsi quanto emerso nell'analisi fin qui svolta: nella prima metà degli Anni Trenta, lo sviluppo dei rapporti italo-giapponesi va più sostanzialmente attribuito ad una serie di iniziative

giapponesi, che presero a ricevere sempre maggiore considerazione solo a partire dall'arrivo a Tokyo dell'ambasciatore Giacinto Auriti.

7.1.1936. Dopo l'Etiopia: Italia e Giappone verso l'alleanza.

Il 1936 può esser considerato come l'anno nel corso del quale i rapporti diplomatici fra Italia e Giappone ripresero lungo la via preconizzata da Sugimura alla fine del 1934, ma che aveva subito una battuta d'arresto a seguito della crisi etiopica del 1935. Il 1936 vide infatti finalmente realizzarsi la svolta auspicata da Auriti nel suo rapporto del giugno 1934, ossia un maggior protagonismo dell'Italia nella gestione delle relazioni bilaterali. Così, se la prima metà del decennio aveva visto prevalere nettamente l'iniziativa nipponica nella ricerca di forme di cooperazione sia nel campo culturale che in quello industrial-aeronautico, mentre l'Italia era rimasta in posizione di attesa, forse anche per le sue diverse priorità strategiche in Cina, la nomina del nuovo Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano inaugurò una stagione di maggior attivismo italiano.

Fu in particolare nella seconda metà dell'anno che vennero a maturazione quasi tutte le questioni aperte nell'agenda diplomatica italo-giapponese, in particolare quelle attinenti agli scambi culturali, quelle relative al riconoscimento reciproco dei territori conquistati dall'Italia in Etiopia da una parte e quelli controllati dai Giapponesi nel Manchukuo dall'altra, con conseguente riconoscimento giuridico delle rispettive rappresentanze diplomatiche, oltre agli scambi industriali, per concludersi a novembre, con la proposta, ancora una volta giapponese, di considerare un accordo commerciale italo-giapponese. La prima metà dell'anno vide tuttavia il verificarsi di eventi non meno importanti, anche a livello internazionale: innanzitutto, la conclusione dei lavori della Conferenza navale di Londra, già apertisi il 9 dicembre 1935, ma soprattutto un altro grave attentato politico organizzato da giovani militari estremisti giapponesi con lo scopo di assassinare il Primo Ministro Okada Keisuke, un episodio oggi più comunemente conosciuto come "incidente del 26 febbraio".

7.2. "In nessun altro grande Paese gli ufficiali si occupano tanto di politica quanto in Giappone,..." *. (G. Scalise, novembre 1936)³⁰⁰*

La conferenza navale iniziata poco prima del Natale del 1935, si concluse con la sottoscrizione del Secondo Trattato di Londra nel marzo del 1936. A differenza dei precedenti accordi firmati a Washington nel 1922 e a Londra nel 1930, il trattato contemplava soltanto vincoli qualitativi, definendo le caratteristiche massime di tonnellaggio e di armamento per i diversi tipi di unità navali, senza dunque prevedere alcun vincolo quantitativo per la loro costruzione. Lo firmarono Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Canada, Australia, Nuova Zelanda e India. Non firmarono Italia e Giappone, per motivazioni differenti. La prima, a causa del conflitto in Etiopia, figurava come

³⁰⁰ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 14, fasc. "Rapporti del R. Addetto militare e navale".

“potenza belligerante”, sottoposta alle sanzioni volute in particolare da Inghilterra e Francia, mentre il Giappone si ritirò dai lavori della conferenza nel gennaio del 1936, come segno di protesta per il rifiuto inglese e americano ad assegnare un limite superiore comune per le flotte delle principali marine.

La richiesta giapponese, ufficialmente elaborata in funzione di un’eventuale minaccia e aggressione globale, nasceva da interessi geopolitici e strategici molto differenti da quelli britannici (di quelli statunitensi si è già detto nel capitolo precedente), essendo i primi circoscritti all’Asia Orientale, rispetto ai secondi di portata planetaria. Non a caso, è stato detto che la vera novità del trattato consistette nella “possibilità di estenderne le norme a tutti gli Stati marittimi attraverso accordi bilaterali che la Gran Bretagna avrebbe potuto firmare in seguito”³⁰¹. Il ritiro del Giappone limitò invece di molto il raggio di applicazione e, dunque, la rilevanza del trattato, in particolare per l’area marittima compresa tra l’Oceano Indiano e l’Oceano Pacifico, lasciando in buona parte immutati gli *standard* stabiliti a Washington.

L’Italia vi avrebbe aderito nel gennaio del 1937 a seguito di una proposta della Gran Bretagna mentre le trattative con Germania e Unione Sovietica furono lunghe e laboriose, e i trattati con le due potenze vennero sottoscritti nel luglio del 1937. Nel frattempo, Inghilterra e Germania avevano sottoscritto gli accordi Hoare-Ribbentropo nel 1935, vincolando i tedeschi a limitare lo sviluppo della propria Marina al 35% del tonnellaggio globale di tutta la flotta dell’impero inglese. Quanto all’URSS, nonostante la richiesta germanica di vincolare la potenza navale baltica ad un identico impegno, la variante più rilevante del trattato anglo-sovietico riguardava proprio l’Estremo Oriente, concedendo ai Sovietici un certo margine di libertà. Senza accordare ai Russi alcun ambito per iniziative individuali, venne loro riconosciuta la facoltà di derogare ai limiti qualora il Giappone avesse per primo dato corso a costruzioni al di fuori del trattato di Londra. D’altra parte, venne vietato all’URSS l’impiego delle navi con caratteristiche eccedenti quelle contemplate nell’accordo in mari diversi da quelli dell’Estremo Oriente.

Il Giappone abbandonò la conferenza il 15 gennaio: al riguardo, disponiamo di due commenti da parte della diplomazia italiana, il primo redatto il 19 dicembre del 1935 da parte dell’ambasciatore a Mosca, e il secondo del 18 gennaio, da parte dell’ambasciatore a Londra, vale a dire Dino Grandi, che alla conferenza fu anche delegato italiano.

Dalla capitale sovietica, Pietro Arone comunicava il forte interesse dei “dirigenti sovietici” verso “*il problema navale attualmente in discussione a Londra*” senza tralasciare come la stampa avesse avuto modo di parlare apertamente della posizione sovietica in merito. Se dunque l’approccio dei

³⁰¹ Ramoino P., *Alcune note sul Trattato di Londra del 25 marzo 1936* in http://www.cssi.unifi.it/upload/sub/Alcune_Note_sul_Trattato_di_Londra_del_25_Marzo_1936.pdf.

Russi non seguiva un orientamento ideologico pacifista, quello che sembrava assumere maggior importanza era più che altro “l’equilibrio delle forze” rispetto alla “limitazione effettiva degli armamenti marittimi”. Tra gli ambiti di immediato interesse strategico come il Pacifico, il Mediterraneo e il Baltico, sono soprattutto le valutazioni sul primo ad interessarci:

“Il Giappone dopo aver violato l’accordo di Washington, ossia lo statu quo territoriale estremo-orientale, respinge oggi ogni limitazione derivante da quell’accordo per determinare un radicale mutamento della correlazione di forze nel pacifico. Per contro la Gran Bretagna che la lasciato il Giappone liberamente agire in quel settore e fare anche il gendarme per sorvegliare le posizioni inglesi in quell’oceano, non è oggi più disposta a fare nuove concessioni a favore della “egemonia nipponica” – come pure l’imperialismo americano che non intende rinunciare al grande mercato cinese – dovrà mostrarsi intransigente sul rapporto di forze nippo-americane fissato a Washington.”³⁰².

Le considerazioni di Grandi vennero esposte solo tre giorni dopo la defezione giapponese, il 18 gennaio:

“La questione di un eventuale invito alla Germania e all’URSS di partecipare ai lavori della conferenza navale non è stata ancora sollevata in seno alla conferenza. Craigie ne ha tuttavia fatto cenno, durante una conversazione con la nostra Delegazione martedì scorso e ne ha fatto cenno, a quanto egli stesso ha detto, anche alla Delegazione francese. Craigie ha l’idea – o forse dovrei dire la illusione – che un invito alla Germania e all’URSS potrebbe esercitare una certa influenza sulle decisioni finali del Giappone e indurre il Governo giapponese a considerare l’utilità di rientrare alla Conferenza.[...] Secondo la Delegazione francese un invito alla Germania e all’URSS non sarebbe giustificato dal corso dei lavori della conferenza, che sono appena agli inizi, e non potrebbe essere eventualmente fatto che dopo che il Giappone avesse deciso di rientrare nella conferenza. [...] Ho dato istruzioni alla nostra Delegazione di mantenersi molto riserbata su questa questione. Noi non abbiamo nessun interesse a che i giapponesi rientrino nella conferenza. Che il Giappone mantenga la sua libertà nel Pacifico, è per noi un vantaggio non un danno. L’Inghilterra intenderà meglio la necessità di venire ad un accordo con l’Italia nel Mediterraneo quando essa dovrà più direttamente fronteggiare in Asia la politica del Giappone. Lo spostamento poi di una parte delle forze navali britanniche nel Pacifico non potrà non aumentare il valore del fattore italiano. Ove il governo britannico volesse invitare la Germania e soprattutto la Russia alla Conferenza per esercitare una pressione sul Giappone non avremmo alcun interesse a secondare le sue iniziative. D’altra parte la presenza della Germania alla conferenza a un certo momento potrebbe esserci utile e non solo rispetto ai problemi navali, ma perché la presenza della Germania renderebbe la delegazione francese meno sicura della cooperazione britannica e forse la indurrebbe di nuovo a sollecitare l’appoggio dell’Italia. [...] A me sembra che noi abbiamo tutto l’interesse a lasciare che questo dissidio si sviluppi riservando per ora la nostra attitudine. [...] In data 27 gennaio c.m., è stato risposto quanto segue: “Sono d’accordo coll’E.V. sull’opportunità di mantenere maggiore riserbo circa la eventuale partecipazione alla Conferenza Navale della Russia e della Germania, e anche d’accordo sull’opportunità di non fare nulla per sanare il dissidio tra Francia e Inghilterra a proposito di tale questione.”³⁰³.

Quanto all’atteggiamento americano, l’ambasciatore a Washington avrebbe riferito nel maggio successivo, quando il Trattato era stato oramai firmato:

³⁰² *Telespresso* n. 200732, da ambasciatore Arone, Mosca a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 gennaio 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

³⁰³ *Telegramma* n. 402 R/C da ambasciatore Grandi, Londra a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 29 gennaio 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

“Quanto è stato riferito dal R. Ambasciatore a Londra circa l’attività degli Stati Uniti di fronte ad eventuale tentativo Giappone di raggiungere parità di fatto nella diminuzione di incrociatori, mi è stata confermata in conversazioni con autorevole personalità della marina americana. Gli Stati Uniti sono decisi di mantenere attuale superiorità e contano sulla propria maggiore potenzialità finanziaria e tecnica per persuadere Giappone della inutilità di una corsa agli armamenti. Da buona fonte mi è stato detto anzi che dichiarazioni molto recise sarebbero state fatte in tal senso a questo Ambasciatore del Giappone.”³⁰⁴.

In realtà, in Giappone una reazione “popolare” forte, ossia proveniente da ranghi non governativi, non aveva mancato di verificarsi poco più di un mese dopo il ritiro dalla conferenza londinese. Si tratta di quello che la storiografia indica come “incidente del 26 febbraio” (*Niniroku jiken*, in giapponese), molto simile a quello del maggio del 1932, e in definitiva, ai molti che in quegli anni si verificarono o vennero scoperti prima ancora di venir messi in atto, anche se la definizione più largamente accettata per i fatti del febbraio del 1936, è quella di “colpo di stato”³⁰⁵. La pianificazione si rivelò molto articolata, visto che permise l’organizzazione di un vero e proprio gruppo armato composto per lo più di soldati della 1° Divisione del Primo e del Terzo Reggimento di Fanteria, oltre che da ufficiali, civili e soldati di altre unità per un totale di circa 1550 uomini. La frequente definizione dei protagonisti come “giovani ufficiali” va fatta risalire alla loro provenienza dall’Accademia militare anziché dal prestigioso Collegio, la cui ammissione era riservata ad un gruppo ristretto sostanzialmente elitario; inoltre viene spesso sottolineato come almeno il 70% dei giovani soldati coinvolti nell’attentato avesse iniziato l’addestramento da poco più di un mese, senza neppure aver avuto modo di venir messi a conoscenza di tutti i veri obiettivi dell’azione.

Il gruppo viene identificato come fazione politicamente estremista, conosciuta come *Kokutai Genri Ha*, ideologicamente vicina alla *Kodo-Ha* il cui *leader* era stato quel Generale Araki, sul cui orientamento “fascista” aveva ampiamente discusso l’ambasciatore Majoni nei suoi rapporti del 1932. Sostanzialmente indirizzata allo scontro contro l’URSS, intenzionata al ristabilimento di una purezza culturale priva di influenze esterne, i *leaders* del movimento ne avevano posto come massimo obiettivo, quello di rimuovere dai ranghi governativi e finanziari ogni minaccia di corruzione, per ridare in mano all’imperatore il potere supremo. Dopo l’incidente del maggio del 1932, e dopo quello del novembre del 1934, messo in atto come rappresaglia per la rimozione del Generale Araki dall’incarico di Ministro della Guerra, la fazione militarista *Kodo-Ha* aveva visto una progressiva ma significativa riduzione della propria influenza nei ranghi amministrativi, della quale la propaganda della *Kokutai Genri Ha* può esser dunque considerata come una più marcata reazione in senso militarista, per quanto gli esponenti che riuscirono ad ottenere cariche politiche, non diedero mai

³⁰⁴ Telegramma n. 2339 R/C, da ambasciatore Suvich, Washington a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 maggio 1936 in ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

³⁰⁵ Jansen, M.B., *The Making of Modern Japan*, Harvard University Press (2000); Shillony, B., *Revolt in Japan: The Young Officers and the February 26, 1936 Incident*, Princeton University Press (1973); Storry, R., *The Double Patriots: A Study of Japanese Nationalism*, Greenwood Press, (1957).

esplicito appoggio ai giovani militari. Egualmente andrebbe interpretato l'incidente dell'agosto del 1935, di cui Scalise diede correttamente notizia a Palazzo Chigi nei suoi rapporti. L'azione portò a compimento l'assassinio del generale Nagata, esponente dell'opposta fazione rivale *Tosei-Ha*, pure ispirata da un'ideologia di tipo "fascista" ma fortemente orientata verso la Germania e promotrice di una collaborazione tra burocrazia e gruppi finanziari (*zaibatsu*), come la Mitsui, finalizzata a massimizzare lo sforzo bellico per l'avanzata in Cina. Sono queste le ragioni per cui il colpo di stato del 1936 appare caratterizzato, rispetto all'incidente del 1932, da un più radicato movente ideologico, anche in considerazione del rapporto tra l'ideologo estremista Kita Ikki e il suo allievo Nishida Mitsugi, ex ufficiale dell'esercito, attivista delle numerose associazioni nazionaliste presenti in campo sin dagli Anni Venti, ma soprattutto *leader* della *Kokutai Genri-Ha*. I piani stabiliti e conosciuti solo dai capi dei ribelli, prevedevano l'assassinio degli esponenti delle istituzioni e dei media contrari alla dottrina nazionalista, ritenuti "traditori" dello spirito nazionale, oltre alla presa di controllo dei maggiori centri amministrativi di Tokyo e del Palazzo Imperiale, per poter infine presentare la richiesta di incarico per il Generale Mazaki a nuovo Capo di Governo. L'eventualità che lo stesso Imperatore avrebbe dato riconoscimento ai piani dei "ribelli", spinse a non concepire piani più articolati per imprevisti non calcolati, come conferma anche l'altra opzione in caso di mancato sostegno da parte del sovrano, a nominare al suo posto il fratello Principe Chichibu.

La lista delle vittime designate includeva l'allora Primo Ministro Okada Keisuke e il Ministro delle Finanze Korekiyo Takahashi, oltre a quattro Consiglieri imperiali di alto rango e tra i militari, l'Ispettore Generale del Servizio Militare. Di questi, furono assassinati il Ministro delle Finanze, il Consigliere e Ammiraglio della Marina imperiale Saito Makoto, e l'Ispettore Generale Watanabe Jotaro, oltre a poliziotti di guardia, familiari e personale di servizio delle residenze private dove avvennero gli attentati. Venne attaccata anche la sede del quotidiano *Asahi Shinbun*, presso la quale i militari distrussero larga parte delle attrezzature di stampa, e venne posto sotto presidio il Quartier generale della Polizia metropolitana di Tokyo.

Le cronache sottolineano la netta disapprovazione dell'imperatore dal momento in cui venne informato dell'inizio della rivolta, nelle prime ore della mattinata del 26 febbraio: Hirohito diede subito ordine al Consiglio supremo di Guerra e all'Esercito di sopprimere la rivolta, e rifiutò di nominare un nuovo Primo Ministro, fino alla proclamazione già nella tarda mattinata della legge marziale. Un ulteriore tentativo di placare la rivolta, venne fatto dallo stesso Principe Chichibu che rivolse la sua richiesta personalmente e direttamente al generale Mazaki; ai giovani ufficiali che intravedevano ormai il fallimento della loro azione, venne negato, ancora dall'imperatore, il permesso di compiere il suicidio rituale. In definitiva, l'azione trovò la generale opposizione degli Stati Maggiore di Esercito e Marina, e la rivolta venne sedata in tre giorni. Furono portati a processo 124

persone, per un totale di 18 mesi di lavori giudiziari: 19 ufficiali, riconosciuti colpevoli, 73 sottoufficiali di cui 43 colpevoli, 19 soldati tra i quali 3 condannati e 10 civili, tutti colpevoli. La sentenza di condanna a morte per i reati più gravi, venne emessa nei primi giorni di luglio per 17 imputati, e fu eseguita a metà del mese, mentre l'ideologo Kita Ikki venne giustiziato l'anno successivo, nell'agosto del 1937³⁰⁶.

Subito pochi giorni dopo i fatti, in data 29 febbraio e 1 marzo, Auriti inoltrò due brevi resoconti sull'attentato:

“ 1 – “Resa ribelli non risolve situazione che in via immediata e provvisoria. Truppe che hanno commesso eccidio erano note per loro sentimenti. Per questo ne era stato deciso invio Manciuuria e per questo ne era stato deciso invio Manciuuria e per questo esse hanno agito forse prematuramente comprendendo che si voleva impedire attuassero loro piano. Tuttavia movimento è assai diffuso anche nel resto dell'Esercito e si vi partecipano per la maggior parte ufficiali subalterni vi sono anche ufficiali superiori e Generali che lo seguono. Corso futuro degli avvenimenti dipenderà per molti da politica nuovo Governo. Infatti esso mentre dovrà ristabilire disciplina, il che è confermato da dichiarazioni Ministro delle Guerra, dovrà dare qualche soddisfazione a queste diffuse tendenze per le quali dicesi abbia simpatia persino qualche Principe Imperiale. È probabile altrimenti avvengano entro tempo più o meno lontano eccidi peggiori e quest'ultimo che sono stati a loro volta più gravi dei precedenti giacché numero vittime è assai maggiore che non dica comunicato ufficiale. Tuttavia, malgrado gravità degli avvenimenti, errerebbe chi giudicasse Esercito giapponese alla stregua di quello di uno Stato sud-americano. Qui si tratta di crudeli eccessi di un esaltato patriottismo i quali trovano loro spiegazione nella natura di questo Popolo nonché nel suo passato e nel presente. Ma ribelli sono altrettanto devoti Imperatore quanto i fedeli al Governo e in una guerra si batterebbero con pari valore.”³⁰⁷.

Nelle prime valutazioni a caldo di Auriti sembrerebbe mancare un qualche accenno ad un movente ideologico più consistente del “fanatico patriottismo”; non raramente infatti, la motivazione profonda dell'adesione ad un'azione così violenta, vien fatta risalire³⁰⁸ a rivendicazioni di tipo sociale, vista la provenienza dei militari dalla classe rurale, potenzialmente riscattabili grazie alla carriera militare. L'immediata necessità nazionale, secondo i giovani ufficiali, era quella di purificare il Giappone dal peso non solo economico ma anche politico, delle grandi élites finanziarie, alle quali veniva in larga parte ascritta la “corruzione” di un sistema di vita culturalmente deterioro ed “estraneo” alla tradizioni nazionali. In questo senso Kita Ikki era stato individuato come la voce ideologicamente più autorevole.

Un successivo rapporto del 19 marzo consentì all'ambasciatore di articolare meglio il suo giudizio,

³⁰⁶ Ai parenti, alle vedove e ai figli dei condannati venne proibita ogni commemorazione fino alla fine della guerra, finché nel 1952, costituitisi in associazione, ebbero il permesso di apporre un cippo funerario al tempio Kenso nel centro di Tokyo, nello stesso luogo dove erano state deposte le ceneri dei condannati. Per i riferimenti bibliografici: Saaler, S., Szpilman, C.W.A., *Pan-Asianism: A Documentary History*. Lanham, MA, Rowman & Littlefield (2011); Tankha, B., *Kita Ikki And the Making of Modern Japan: A vision of empire*, Folkestone, Global Oriental (2006);

³⁰⁷ Telespresso n. 207678 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 marzo 1936, in ASMAE, Affari politici 1931-1945, (Giappone), b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

³⁰⁸ Frattolillo, O., *Interwar Japan Beyond the West. The Search For A New Subjectivity in World History*, Cambridge SP, Cambridge 2012; Wilson, G. M. *Radical nationalists in Japan: Kita Ikki 1883-1937*, Harvard University Press, Cambridge (1969).

“Nel telespresso indicato sopra accennavo alla difficoltà per l’osservatore straniero di rendersi conto esatto della situazione interna giapponese che appariva agitata da due forze in contrasto e cioè da un lato dalla nota corrente militare desiderosa di accentuare e allargare la propria influenza sul governo, dall’altro dalla vecchia corrente liberale, cui sembrava di aver ricevuto nuovo incoraggiamento dalla votazione nelle recenti elezioni provinciali. Se l’esistenza delle due opposte tendenze non poteva porsi in dubbio non altrettanto chiaro appariva allora né se e quando vi sarebbe stato urto fra esse, né quale fosse destinata a prevalere. Invero lo stesso Gabinetto Okada, pur noto per la sua debolezza di fronte ai militari, sembrava credere in un alquanto miracoloso ritorno delle istituzioni parlamentari e dimostrava tale sua credenza continuando nell’opera di epurazione dell’esercito per renderlo apolitico, mandando innanzi, senza lasciarsi intimidire, il processo contro il colonnello Aizawa, l’uccisore del generale Nagata e infine sciogliendo la Dieta e indicendo ai primi dell’anno le elezioni generali con formali promesse di tutelare strettamente la sincerità e l’onestà del voto. Le elezioni avevano luogo il 20 febbraio u.s. precedute e accompagnate dal solito corteggio di manifestanti, di discorsi e di comizi nei quali si annunziavano o si sostenevano i programmi dei diversi partiti. Ma allo stesso modo che questi programmi apparivano oltremodo uniformi, eccezione fatta naturalmente per quello socialista del Shakai Taishuto (partito delle masse), nulla potendo offrire di originale le vecchie organizzazioni demoliberali, così i risultati della votazione si addimostravano quali era facile prevedere e cioè, in via di massima, conformi ai canoni che reggono le competizioni elettorali dovunque e in ispecie in Giappone. Il partito che aveva nella precedente legislatura sostenuto il governo si da divenire a tutti gli effetti governativo, il Minseito, otteneva il più alto numero di seggi (205 su 466), seguito dal Seiyukai, già partito di opposizione e con una maggioranza assoluta, il quale scendeva a 174 seggi dai 304 che prima teneva. Una ventina di seggi toccavano ancora al Showakai, partito di recentissima formazione e costituito al solo scopo di sostenere il Gabinetto Okada nelle elezioni e una trentina agli “indipendenti”. Una sola sorpresa riservavano le urne: l’inattesa affermazione del laburista Shakai Taishuto, il quale, mentre nel 1932 non aveva potuto mandare alla Dieta se non tre suoi candidati, riusciva stavolta a farne eleggere 18 e con una votazione imponente per numero. Vien fatto di credere che il Gabinetto Okada non abbia veduto di questi risultati che il significato apparente e in parte superficiale. Esso non sembra aver tenuto sufficiente conto né della diminuita affluenza alle urne [...] né dell’aumentato numero dei deputati laburisti che sta a indicare un movimento nella masse lavoratrici finora pressoché esistente; soprattutto il governo non pare aver considerato che le forze e le correnti che fanno capo ai militari essendo per principio anti-parlamentari, non usano manifestarsi attraverso le vie ideate dal liberalismo-democratico e che forse le astensioni cui è cenno sopra potevano avere un recondito significato. Sta di fatto che, reso noto nei suoi particolari il responso delle urne, il Gabinetto Okada non nascondeva la sua viva soddisfazione per quella che considerava una sua grande vittoria, mentre la stampa liberale unanime vedeva nell’accaduto la prova che “gl’ideali del Governo democratico sono andati diffondendosi e acquistando favore tra le masse”, sicché “può ritenersi ormai vicino il giorno in cui il Giappone avrà un governo costituzionale e democratico fortemente stabilito”. [...] Ma non tardava a apparire manifesto che la realtà della situazione non erano state giustamente considerate e valutate sia dal governo sia dalla stampa. [...] Gli ufficiali e i soldati, appartenenti a reggimenti che il governo aveva destinato in Manciuuria appunto in vista dei sentimenti professati e che avevano potuto allontanarsi dai loro quartieri nelle ore antelucane con la scusa di manovre notturne, commesso l’eccidio, riuscivano in breve volgere di tempo e senza incontrar resistenza a impadronirsi di importantissime posizioni, come il ministero delle guerra, il quartier generale di polizia e il nuovo palazzo della Dieta che domina la città. Ma la favorevole situazione ottenuta con la sorpresa non era da essi sfruttata: [...] Sembra che i più alti dirigenti del movimento, rimasti nell’ombra, perduto animo, non abbiano creduto d’incoraggiare oltre il movimento stesso e abbiano anzi praticamente abbandonato la causa dei giovani ufficiali insorti, sembra ancora che questi abbiano con sorpresa constatato l’indifferenza della popolazione e inoltre che una prematura celebrazione – in un albergo da loro occupato – della vittoria, ne abbia tarpato le ali; [...] . Dopo tre giorni di negoziati tutte le truppe ribelli consegnavano le armi e rientravano nei loro quartieri: l’insurrezione era finita agli effetti del ristabilimento dell’ordine pubblico. Ma non così per ciò che concerne le conseguenze e gli sviluppi del movimento che, secondo le dichiarazioni dei suoi autori, avrebbe dovuto “sterminare in questo momento di grande crisi all’interno e all’estero gli archi-traditori intesi e distruggere la politica nazionale, come il “Ghenro”, gli uomini di stato più vicini all’imperatore, i magnati della finanza, le cricche militari, i burocrati e i membri dei partiti politici”. Ma che gli avvenimenti anche senza l’attuazione del suddetto programma ultra-rivoluzionario avessero comunque profondamente scossa la situazione del governo e alterato l’ordine preesistente non ha tardato a apparire manifesto, [...] quand’anche cioè il governo fosse risoluto a adottare integralmente il programma dei militari, rimane pur sempre l’estrema

difficoltà di passare da generiche affermazioni di astratti principi alla realtà delle disposizioni legislative necessarie per porli in essere e di attuare quello che dovrebbe essere, nel pensiero dell'esercito, un profondo rinnovamento degli attuali ordinamenti, in un momento già così precario della vita nazionale, sia all'interno sia nei rapporti con l'estero. [...] . Ma come si è già detto rimane da vedere come le varie riforme potranno essere attuate. Per considerare anzitutto il campo economico, è vero che l'onere fiscale in Giappone non è equamente distribuito e che le classi agricole, da secoli del resto, sono chiamate a sopportarlo in maggior misura delle altre, ma è anche vero che la prosperità attuale dell'Impero, la straordinaria sua espansione politica e commerciale sono strettamente connesse con il fiorire delle grandi sue case industriali, modello di iniziativa e di organizzazione e che da un regime fiscale favorevole hanno finora attinto la possibilità di sempre più larghi affari con conseguente indiretto vantaggio di ognor più larghi gruppi di cittadini. E' noto che il precedente ministro delle finanze, Takahashi, (assassinato il 26 febbraio, N.d.C.) contava sul progressivo estendersi anche alle classi agricole dei vantaggi goduti dalla classe operaia e artigiana, attraverso gli aumentati consumi e l'accresciuto risparmio di quest'ultime. [...] Ma se radicali innovazioni non saranno possibili, si acconterà l'esercito e più ancora quella fazione di esso maggiormente accesa e rivoluzionaria che ha dato luogo ai fatti del 26 febbraio e il cui programma tendenzialmente socialista, almeno per ciò che riguarda la politica interna, ha tanti punti di contatto con quello del partito laburista?³⁰⁹.

Il giorno prima, il 18 marzo, anche Scalise aveva redatto il suo rapporto. Seguendo le considerazioni dell'ambasciatore, l'Addetto militare confermò la diffusa richiesta di riforme radicali, a proposito delle quali segnalava però concezioni e programmi politici vaghi:

“Il Governo HIROTA, costituitosi faticosamente dopo lunghi patteggiamenti coi militari, non ha – a mio avviso – né la capacità né la forza di attuare le riforme radicali di cui è sentito il bisogno. Soltanto un potere dittatoriale potrebbe oggi reggere bene il timore dello Stato e condurre la nave in porto sicuro nel più breve tempo.”

Ripercussioni non potevano mancare anche tra le stesse gerarchie militari:

“Gli ambienti militari, che hanno dichiarato di non approvare gli eccessi commessi dagli insorti del 26 febbraio, hanno in sostanza sposata la causa di questi e si ripromettono di conseguire gli stessi scopi senza violenze e senza spargimento di sangue. Gli ambienti navali fiancheggiano le tendenze dei militari, senza però mettervi, almeno in apparenza, lo stesso accanimento e la stessa decisione. ”

Secondo Scalise, oltre le priorità socio-economiche segnalate da Auriti, non minor importanza veniva attribuita a quelle strategiche

“ i militari [...] 4) sono consapevoli delle gravi deficienze esistenti nella preparazione militare e nella difesa del paese e fermamente decisi a porre rimedio nel più breve tempo a tali deficienze, provvedendo soprattutto a formare un'Aviazione forte, meccanizzare l'Esercito, completarne l'armamento, preparare la mobilitazione industriale che pare sia difettosa, rafforzare convenientemente l'Armata del Kwantung e la guarnigione in Cina (vere avanguardie permanenti dell'Esercito e del Paese)“.

³⁰⁹ Telespresso n. 186/77 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 19 marzo 1936, in *ASMAE Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

7.3. *L'ambasciata giapponese a Roma si congratula per la presa italiana di Addis Abeba.*

In data 9 maggio, il Sottosegretario agli Esteri Suvich inoltrò a Tokyo un messaggio ricevuto tre giorni prima dall'ambasciata giapponese a Roma, con richiesta di inoltrare fino a Tokyo, ad Auriti.

L'originale era indirizzato a "Sua Eccellenza il Capo del Governo":

"Il Consigliere dell'Ambasciata del Giappone è venuto ieri sera a porgere le sue felicitazioni per la presa di Addis Abeba. Ha aggiunto poi in tono scherzoso che le felicitazioni del Governo giapponese potevano considerarsi tra le "realmente sincere"³¹⁰.

Tale passo diplomatico può essere considerato il segnale di una svolta significativa delle relazioni italo-giapponesi, che avrebbe condotto a novembre a quello che può dirsi il vero e proprio inizio per l'Italia, del processo di adesione del Patto Anti Comintern. Il nodo centrale fu costituito dalla questione del reciproco riconoscimento da un lato del nuovo Impero italiano in Africa Orientale e dall'altro, del Manchukuo sotto l'influenza giapponese, da parte italiana. Il problema fu posto dai giapponesi per via indiretta. Fin dall'anno precedente era noto che in gennaio sarebbe stata aperta una Legazione giapponese ad Addis Abeba³¹¹, in un momento in cui il conflitto italo-etiope era ancora in corso, e a causa del quale Palazzo Chigi ed in particolare le autorità coloniali italiane, non poterono garantire all'Incaricato d'Affari giapponese alcun nullaosta d'ingresso definitivo per la presa d'incarico alla nuova sede africana. Se dunque la priorità del governo di Tokyo, restava ufficialmente quella di garantire le attività commerciali avviate in Africa Orientale, già ad aprile, Auriti, in una prospettiva di lungo termine, consigliò Roma sul miglior contegno da tenere, risalendo al luglio del 1935 e al "caso Sugimura":

"Governo giapponese fin dall'epoca incidente Sugimura mostrò preoccuparsi che la nostra azione in Etiopia lo danneggiasse nei commerci che aveva già avviati e in quelli che sperava di avviare. Per questo rimproverò al proprio Ambasciatore di non aver mantenuto nei riguardi nostri la riserva che richiedevano gli interessi del suo paese e di aver fatto dichiarazioni le quali avrebbero potuto compromettere quell'azione che, secondo le circostanze, Giappone avesse creduto svolgere per la salvaguardia degli interessi stessi. Le ulteriori manifestazioni di questo Ministero Affari Esteri e di questa stampa circa futuro contegno Giappone sono perciò state sempre assai caute ed hanno sempre fatto cenno alla libertà che il Giappone doveva riservarsi per l'avvenire affine di tutelare i suoi interessi in Etiopia. Tali idee sono state manifestate ieri anche dal Capo di questo Ufficio Stampa al corrispondente del Corriere della Sera in uno dei soliti colloqui collettivi coi rappresentanti dei giornalisti esteri. Malgrado tali ripetute allusioni in (*non leggibile, N.d.C.*) non ho mai voluto toccare l'argomento con questo Ministero degli Affari Esteri perché il solo chiedere schiarimenti sul pensiero del Governo Imperiale avrebbe potuto apparire come un nostro implicito riconoscimento dell'esistenza in Etiopia di diritti del Giappone e della sua facoltà di farlo valere verso di noi. Credo preferibile se Giappone

³¹⁰ Telegramma n. 4488 PR/ 107 da Direzione Generale Affari politici Uff. IV°, Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciata italiana a Tokyo, in data 9 maggio 1936, in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. "Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciukuo. Riconoscimento Impero".

³¹¹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. b. 11, fasc. "Rapporti del R. Addetto Militare e Navale".

stima poter vantare tali diritti che esso si assuma onere di farsi parte diligente e di prendere iniziativa di presentare richieste o proposte quando, dove e come crede.”³¹².

Di lì a pochi giorni l'ambasciatore ribadì la necessità che la stampa italiana non desse particolare rilievo alla questione, ma a maggio, dopo le felicitazioni per la vittoria italiana, l'accreditamento dei diplomatici giapponesi in Etiopia prese ad esser associato alla questione del riconoscimento. E come Auriti aveva acutamente presagito, la questione venne menzionata dai Giapponesi per primi, da parte del Vice Ministro degli Affari Esteri giapponese, il quale, in risposta alla comunicazione del capo-missione italiano dell'avvenuta proclamazione della sovranità italiana sull'Etiopia, vi si riferì “spontaneamente” chiarendo che vista l'importanza, essa sarebbe stata oggetto di studio del Governo. Il 17 maggio, dopo una sollecitazione di Suvich a sondare l'atteggiamento del Governo giapponese per il riconoscimento, Auriti ribadì al Sottosegretario italiano, la necessità, in caso di comunicazione da parte del Ministro degli Affari Esteri giapponesi, di attenersi

“sulle generali rispondendo che non vede bene a quali diritti egli alluda. Circa Rappresentanza diplomatica [...]. Confermo che non possiamo riconoscere veste diplomatica Asada designato codesto Governo succedere attuale Incaricato d'Affari Addis Abeba. Invece saremmo disposti accogliere un Rappresentante consolare se Governo giapponese chiedesse exequatur.”³¹³.

Infatti, subito di seguito, l'Etiopia italiana veniva associata alla Manciuuria giapponese:

“Ove Le venisse obiettato che in Manciuuria Autorità locali consentono Consoli esercitare senza exequatur funzioni de facto, V.E. potrà rispondere che situazione in Etiopia è diversa (in quanto su questo ultima è stata estesa sovranità italiana) e che comunque in Manciuuria quel Governo non permette apertura “nuovi” uffici consolari (caso belga). Ad ogni buon fine avverto che ingresso stranieri in Etiopia è subordinato a visto su passaporti anche diplomatici da apporsi da Regie Autorità competenti previa autorizzazione di questo Ministero. Nostro atteggiamento è determinato da direttive carattere generale.”³¹⁴.

Nella prima metà di giugno si verificò quanto il Governo giapponese avrebbe volentieri scongiurato, visto che in definitiva il Console italiano a Gibuti Liberati rifiutò l'accredito ad Asada:

“Gli ho dichiarato che, se suo Governo intende istituire in Etiopia rappresentanza consolare, egli potrà ottenere Exequatur e recarsi Addis Abeba. Egli ha oggi telegrafato a Tokio”³¹⁵.

Fu l'intervento di Sugimura a Roma a dare una svolta alla questione, visto che l'ambasciatore giapponese si rivolse direttamente al nuovo Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano, che

³¹² Telespresso n. 212794 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Direzione Generale Affari Politici Uff. IV°, Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 aprile 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. “Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciuokuo. Riconoscimento Impero”.

³¹³ Telespresso n. 217067 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Direzione Generale Affari Politici, Uff. IV°, Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 maggio 1936, in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. “Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciuokuo. Riconoscimento Impero”.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. “Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciuokuo. Riconoscimento Impero”.

evidentemente trovò la questione tra le prime sottoposte alla sua attenzione appena dopo l'assunzione dell'incarico. Ne seguì una consultazione interna al dicastero che interessò la Direzione Generale degli Affari Politici:

“L’Ambasciatore Sugimura ha inviato ieri sera al Ministero il suo primo Segretario, Signor Watanabe, a fare la seguente proposta, intesa ad ottenere che il signor Asada possa recarsi ad Addis Abeba per la protezione degli interessi giapponesi: Qualificare il Signor Asada dell’Ambasciata del Giappone in Roma.”

La Direzione Generale degli Affari Politi –Ufficio IV° - esprime, in massima, parere favorevole alla proposta dell’Ambasciatore Sugimura, in quanto essa marcherebbe il principio che degli interessi giapponesi in Etiopia si occuperebbe l’Ambasciata del Giappone in Italia, logica conseguenza del fatto dell’estensione della sovranità italiana sul territorio etiopico”³¹⁶.

L’accettazione da parte di Ciano della proposta avrebbe richiesto un nuovo passaporto per Asada, che lo qualificasse non più come “Incaricato d’Affari” ma piuttosto “Segretario dell’Ambasciata giapponese in Roma”, alla quale seguiva come condizione, il recapito della corrispondenza relativa agli interessi economici giapponesi in Etiopia presso l’Ambasciata giapponese in Italia, lasciando che le rispettive rappresentanze in Etiopia, italiane e giapponesi, mantenessero solo “rapporti di fatto”. Sappiamo che tale fu effettivamente la soluzione adottata da un appunto manoscritto di Ciano posto in cima alla prima pagina di questo stesso documento, che siglava la questione con un “Favorevole”. Più tardi, in luglio Giuseppe Bastianini, nuovo Sottosegretario agli Esteri di Ciano, riferì al Ministro le ulteriori osservazioni che Sugimura gli aveva sottoposto, per tracciare in maniera più chiara, e sempre più definitiva, la strada verso il reciproco riconoscimento:

“Alla fine della conversazione egli mi ha detto di volere sottoporre alla mia attenzione due punti, sul secondo dei quali aveva già intrattenuto S.E. Suvich:

1) Egli ritiene che l’Italia tenga ad avere ad Addis Abeba dei Consoli, al posto delle Legazioni prima esistenti. Animato dal desiderio di venire incontro all’Italia in tale circostanza, egli studia la maniera migliore di procedere a una tale deliberazione da parte del suo Paese. Mi ha chiesto allora se nella concessione degli exequatur verrebbe adottata la formula: Sua Maestà il Re d’Italia ed Imperatore d’Etiopia. Gli ho risposto che una legge dello Stato ha prescritto l’adozione, in tutti gli Atti, di tale formula, e che necessariamente essa sarebbe stata adottata anche nel caso a cui egli si riferiva.

2) Mi ha detto di avere già accennato a S. E. Suvich come il Governo del Manciuuò avesse mostrato un qualche risentimento per la maniera adottata dal Governo italiano per la nomina del Console Generale a Mukden, che fu notificata a Nanchino invece che a Hsin-King. S.E. Suvich, a quanto l’Ambasciatore mi ha riferito, avrebbe convenuto che era stato commesso un errore, e si sarebbe riservato di riesaminare la questione. Nel corso della conversazione l’Ambasciatore ha tenuto a mettere i due punti in relazione tra loro, in modo che si potesse comprendere chiaramente come il primo fosse in stretto rapporto col secondo. Evitando di dargli l’impressione di una accettazione anche vaga del suo punto di vista, gli ho detto che avrei esaminato per mio conto il secondo punto, non appena avessi avuto un po’ di tempo, e che mi riservavo perciò di esprimergli al riguardo le mie idee personali quando me le fossi formate.”³¹⁷.

³¹⁶ *Ibidem.*

³¹⁷ *Ibidem.*

L'abbinamento dunque dei due riconoscimenti era chiarissimo e la conclusione arrivò in autunno. Il 7 ottobre Auriti trasmise la proposta giapponese secondo la quale, pur senza contemplare il riconoscimento reciproco ufficiale *“lasciando quindi da parte la questione giuridica e formale”*, i due governi avrebbero concordato l'invio di consoli italiani a Mukden e giapponesi in Etiopia. Due giorni dopo Ciano si disse sostanzialmente favorevole, chiedendo all'ambasciatore di sottolineare il suo interesse ad esaminare questa soluzione, ma pure che la parte giapponese chiarisse secondo quale tipo di intestazione formale i rispettivi funzionari dovevano essere accreditati, perché quelli italiani, secondo il Ministro, avrebbero dovuto esser riconosciuti per conto di *“Sua Maestà il Re d'Italia e Imperatore di Etiopia”*. Ciano concludeva sottolineando di *“lasciar intendere”* come la questione

*“potrebbe precludere, magari a breve scadenza, ad un nostro riconoscimento del Manciukuo in cambio del formale riconoscimento dell'Impero.”*³¹⁸.

Entrambi i governi si mossero con prudenza: il 13 ottobre il Ministro degli esteri Hirota fece presente ad Auriti che il Giappone era *“restio ad essere la prima grande Potenza che effettui riconoscimento”*, mentre Auriti avviò le pratiche per l'accreditamento di un Console italiano a Hsin King suggerendo comunque, il 22 dello stesso mese, di *“non sollecitare risposte perché prima proposta è stata fatta dai giapponesi e credo convenga non dare noi impressione che. il nostro interesse sia maggiore che il loro”*.

Il colloquio decisivo tra Ciano e Sugimura avvenne a metà novembre, se ne ha notizia tramite una nota redatta dallo stesso giovane Ministro per il suocero, il Duce. In primo luogo, l'ambasciatore nipponico comunicò che il Governo giapponese aveva deciso di innalzare la Legazione di Addis Abeba al rango di Consolato, con conseguente richiesta di richiedere l'*exequatur* al *“Governo di Sua Maestà il Re d'Italia Imperatore di Etiopia”*, chiarendo come la formula non implicasse per Tokyo *“alcuna sostanziale differenza tra un riconoscimento di fatto e un riconoscimento de jure”*³¹⁹. Allo stesso tempo, il governo giapponese informò quello italiano che il governo di Hsing-King aveva concesso l'assenso all'apertura di un Consolato Generale italiano in Manciuria a Mukden, per il quale sarebbe stato appropriato che Auriti si rivolgesse al locale ambasciatore del Manchukuo a Tokyo. Sugimura fece presente

³¹⁸ Telegramma n. 4489 R. da Ministro Affari esteri Ciano, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 9 ottobre 1936, in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. *“Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciukuo. Riconoscimento Impero”*.

³¹⁹ ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 13, fasc. *“Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciukuo. Riconoscimento Impero”*.

“L’opportunità che i due gesti vengano mantenuti separati e non risultino quindi come un *do ut des*. Pertanto, domani o dopodomani e cioè quando sarà venuta conferma da Tokio in seguito alle assicurazioni da me fornite a Sugimura potremo dare alla stampa di Roma il comunicato relativo alla decisione giapponese per il riconoscimento dell’Impero Italiano. Due o tre giorni dopo potrebbe venir pubblicata la notizia dell’apertura del Consolato in Mukden”³²⁰.

Conclusa con reciproca soddisfazione la partita etiopica, Sugimura non perse tempo per cercare di imprimere quella svolta nei rapporti bilaterali cui da tempo lavorava. Secondo quanto riferito da Ciano, nel corso del medesimo colloquio

“L’Ambasciatore del Giappone ha tenuto inoltre a farmi sapere che il suo governo desidera addivenire ad una concretizzazione delle buone relazioni che si sono stabilite tra l’Italia e il suo Paese stringendo legami che uniscano le due Nazioni sia nel campo economico che in quello culturale, politico, militare, etc. Egli mi ha detto che ha già pronto un piano in tale senso, e che si riserva di parlarne non appena avrà ricevuto alcune istruzioni di dettaglio dal suo Governo. Per parte mia l’ho incoraggiato dicendo che dal Governo Italiano è altrettanto desiderata e auspicata una intesa col Giappone. L’Ambasciatore prima di congedarsi ha tenuto ad esprimere il compiacimento suo e del suo Governo per la nostra politica diretta a combattere, attraverso la lotta condotta in Spagna, il pericolo bolscevico nel mondo”³²¹.

La via dunque era spianata verso un accordo a più ampio raggio e, ancora una volta, l’iniziativa era stata chiaramente di parte giapponese, mentre l’Italia sia era limitata ad assecondarla.

7.4. “*Il fascismo è un fatto squisitamente italiano*” .

(Sugimura Yotaro, in *L’evoluzione del Giappone*, Roma, 1936)

Nell’aprile del 1936, quando le negoziazioni per il riconoscimento dei reciproci rappresentanti diplomatici erano ancora aperte, e soprattutto in un momento in cui la diplomazia fascista non aveva ancora avuto voce, neppure Auriti a Tokyo, di un possibile accordo italo-giapponese come quello proposto a novembre, era comunque possibile identificare le questioni inerenti l’agenda diplomatica maturate subito dopo l’estate del 1935. Se ne ha riscontro da una nota non firmata redatta per il Sottosegretario Suvich:

“Come noto, l’Ambasciatore Sugimura nel desiderio di migliorare i rapporti italo-giapponesi ha scelto opportunamente il terreno meno scabroso, quello dei rapporti culturali ed economici. Il R. Governo ha assecondato l’Ambasciatore Sugimura ed è così che, per il tramite dell’Istituto Italiano per il medio ed Estremo Oriente, si è attuato lo scambio di professori universitari Severi-Tanaka, che ha avuto eco nei due Paesi. Inoltre, secondo quanto ha avuto occasione di dire di recente l’Ambasciatore Sugimura, anche nel campo economico sono stati fatti dei progressi. Grazie all’attività dei rappresentanti delle grandi Case Mitsui e Mitsubishi sarebbero infatti aumentate – secondo l’Ambasciatore – le esportazioni di merci dall’Italia dirette in parte in Giappone e in parte verso altri Paesi. Oltre che le attività di cui sopra hanno contribuito a migliorare l’atmosfera italo-giapponese il gesto compiuto dal Duce a favore del Giappone per le prossime Olimpiadi e soprattutto

³²⁰ *Ibidem*.

³²¹ *Ibidem*.

l'intonazione più favorevole della stampa italiana nei riguardi del Giappone. Tale miglioramento generico è stato segnalato anche dal R. Ambasciatore in Tokio. In particolare, per quanto riguarda il conflitto italo-etiopeo sembra che una maggiore comprensione del punto di vista italiano si sia delineata in Giappone da parte di alcuni giornali e di alcuni circoli influenti. Peraltro, l'atteggiamento del Governo è stato e continua ad essere riservato:³²².

In sostanza, larga parte del merito per il miglioramento dei rapporti bilaterali, andava fatto risalire alle iniziative di Sugimura, visto che al Duce si attribuiva solo la questione olimpica, anche se, come si è visto nel precedente capitolo, pure questa era seguita alla forte insistenza della diplomazia giapponese. La documentazione ministeriale dà ampio riscontro dello scambio dei docenti citato nel rapporto di Auriti³²³. Il professor Severi, docente di Matematica presso La Sapienza di Roma, aveva soggiornato in Giappone per un periodo complessivo di quattro mesi, tra il dicembre del 1935 e l'aprile del 1936 tenendo una serie di conferenze relative al suo ambito di specializzazione, ad eccezione di una dedicata a spiegare "le ragioni dell'Italia fascista nel conflitto abissino"³²⁴, preceduta da un saluto ufficiale dell'ambasciatore Auriti. Il professor Tanaka dell'Università di Tokyo invece, come Severi era partito alla volta dell'Italia negli ultimi giorni del 1935, restando a Roma fino alla primavera del 1936, dove aveva tenuto un ciclo di lezioni di Diritto commerciale, sua materia d'insegnamento. Del successo e delle implicazioni politiche dello scambio si ebbe conferma quando il docente italiano venne ricevuto dall'Imperatore e, parallelamente, il Re d'Italia concesse udienza a Tanaka.

Il 4 marzo lo stesso ambasciatore giapponese tenne una conferenza presso l'Istituto Orientale di Napoli sul tema "L'Evoluzione del Giappone". Il testo tradotto in italiano della conferenza³²⁵ è disponibile nella serie di opuscoli che l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente prese a pubblicare in quegli anni sui Paesi delle aree geografiche di interesse. Sin dall'apertura, Sugimura specificò:

"So che i miei amici italiani amano il Giappone antico: ma dopo aver ammirato i giardini di Nara e i templi di Kyoto bisogna pure studiare il Giappone moderno. [...] S.E. il Senatore Gentile mi ha chiesto una conferenza "sulla situazione politica interna del Giappone odierno e particolarmente sul contrasto tra le vecchie e nuove correnti politiche". Questa scelta felice già dimostra nei dirigenti dell'Istituto un'intelligenza profonda del problema fondamentale della politica interna giapponese".

L'analisi dell'ambasciatore iniziò dunque dall'incidente del 15 maggio 1932 per spiegare l'evoluzione politica e istituzionale giapponese, con particolare attenzione al dibattito in merito "alla politica parlamentare". Su di un punto l'ambasciatore sentì di poter fare un'asserzione chiara:

³²² ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, busta 9, fasc. "Propaganda culturale".

³²³ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 15, fasc. "Giornali e giornalisti".

³²⁴ *Telespresso* n. 205880, da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Politici, Uff. IV°, a Istituto Italiano per il medio ed Estremo Oriente, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 15, fasc. "Giornali e giornalisti".

³²⁵ Sugimura, Y., *L'evoluzione del Giappone*, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1936.

“ All’inizio della crisi (*quella seguita al tentato colpo di Stato di febbraio, N.d.C.*) è stata presa in esame la possibilità di costituire un governo di tipo fascista. Ma il fascismo è un fatto squisitamente italiano. Trapiantarli sul terreno nazionale d’altri paesi significherebbe esporsi alle più tristi delusioni, giacché le condizioni morali, sociali e politiche che ne hanno favorito la vittoria in Italia non si possono trovare riunite altrove, come del resto non si ritroveranno più nella vita dello stesso popolo italiano”.

D’altro canto, non era prevedibile in Giappone una svolta di tipo “demo-parlamentare” e Sugimura ne spiegò così le motivazioni:

“La crisi della democrazia, o più esattamente della politica dei partiti è ai nostri giorni il problema fondamentale della politica e del diritto di tutti i paesi costituzionali. Il fallimento del parlamentarismo è un fatto: il disaccordo tra il testo delle Costituzioni e la pratica emerge ovunque. In Giappone come altrove le esperienze dei Governi di partito negli ultimi quindici anni hanno deluso la Nazione. Le elezioni si sono svolte con abusi di potere e talvolta anche corruzione. Il denaro ha cominciato ad aver molto peso nelle faccende politiche”.

L’ambasciatore si soffermò quindi sul fenomeno del militarismo nipponico, cercando di porne in evidenza le motivazioni sociali:

“I contadini sono miserabili; i commercianti e gli industriali sono sempre più ricchi e fiorenti. Questo fatto, per i militari, è una minaccia alle stesse fondamenta della Nazione e una grande ingiustizia sociale e nazionale. Per loro i ricchi sono diventati ricchi dietro i ripari delle forze armate. E in realtà la maggioranza dei milionari e anche dei miliardari giapponesi hanno accumulato i loro immensi capitali in occasione delle guerre vittoriose del Paese. In Giappone la parola “capitalista” è quasi sinonimo di nuovo ricco: i nuovi ricchi si sono fatti generalmente nelle guerre. [...] Vogliono che l’attività della Nazione permetta ad ognuno di ricevere una ricompensa proporzionata alle sue qualità e al rendimento del suo lavoro. La giusta distribuzione della ricchezza in proporzione del talento e del lavoro materiale; ecco l’idea economica e sociale del cosiddetto militarismo giapponese.”.

Di lì a pochi mesi, il Presidente dell’ISMEO Giovanni Gentile in un breve messaggio redatto il 30 giugno per il nuovo Ministro degli Esteri Ciano, comunicava il più recente sviluppo del corso dei rapporti culturali tra i due Paesi³²⁶:

“Eccellenza, Ho il piacere di comunicarLe che la Kokusai Bunka Shinkokai, per mezzo dell’Ambasciata del Giappone a Roma, ha invitato S.E. Tucci, Vicepresidente del nostro Istituto a rappresentare quest’anno l’Italia nello scambio di alta cultura, stabilito fin dallo scorso anno fra l’Italia e il Giappone, sotto gli auspici dell’Istituto Italiano per il medio ed Estremo Oriente e della Kokusai Bunka Shinkokai. Penso che per assolvere tale missione di cultura e di Italianità non può esserci persona più atta dell’Accademico Tucci, uno dei maggiori orientalisti che vanta oggi l’Italia. Mi è grato pertanto pregare V.E. di accordare.”.

Tucci venne preceduto nella partenza, dai tre borsisti italiani ai quali l’ISMEO aveva deciso di fornire sostegno economico per le ricerche in Asia, ossia il triestino Luciano Petech diretto a Calcutta, il fiumano Erich Vio e la romana Giuliana Stramigioli diretti a Tokyo³²⁷. L’accademico italiano giunse

³²⁶ ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 15, fasc. “Giornali e giornalisti”.

³²⁷ Telespresso n. 236660 da Ministero Affari Esteri, Roma a ambasciata a Tokyo, in data 6 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 15, fasc. “Giornali e giornalisti”.

in Giappone a fine novembre, “*ovunque accolto con deferenza e simpatia*”, secondo le parole di Auriti³²⁸, salutato anche dalla soddisfatta comunicazione del Presidente della Camera dei Pari Konoe Fumimaro, futuro Primo Ministro nel 1940 alla sottoscrizione del Patto d’Acciaio.

7.5. *Verso l’Adesione all’Anticomintern.*

Come suggerisce il titolo di questo paragrafo, il processo diplomatico di adesione italiana al Patto Anticomintern ebbe inizio già dagli ultimi due mesi del 1936, in altre parole, poco dopo la sottoscrizione effettuata da Germania e Giappone. Di seguito, verranno delineate le fasi attraverso cui la diplomazia giapponese, sul versante estremo-orientale, proseguì sulla strategia adottata fino ad allora ossia a sollecitare e proporre all’Italia accordi e/o progetti di cooperazione. L’analisi della documentazione inedita ha egualmente evidenziato come l’adesione al Patto nippo-tedesco, si sia sviluppata attraverso un processo molto simile; tuttavia, prima di delinearne le fasi, fino alla definitiva sottoscrizione nel 1937, è necessario definire brevemente la genesi dell’accordo tra Giappone e Germania, e soprattutto capire se e in quale misura il futuro terzo alleato ne fosse in qualche modo, venuto a parte.

Il testo di maggior riferimento resta fino ad oggi quello di Preissesen³²⁹ il quale definisce la storia delle relazioni nippo-tedesche “ a doppio binario”, relativamente gli orientamenti strategici e personali dei principali attori coinvolti. Se alla fine Primo conflitto mondiale, le risoluzioni della Conferenza di Versailles avevano tolto alla Germania sconfitta le colonie dell’Estremo Oriente pacifico per assegnarle proprio al Giappone, facendo proseguire i tedeschi verso politiche economiche consistenti in Cina, in Giappone, in particolare tra gli uomini politici di più vecchia generazione come Hara Takashi e Saionji Kinmochi, la popolarità tedesca si era mantenuta intatta. Vi contribuì in particolare, la modernizzazione dell’esercito giapponese, proseguita a fine Ottocento per mano di Yamagata Aritomo sul modello prussiano, rendendo il “modello tedesco” di riferimento negli ambienti più conservatori.

Secondo lo storico tedesco, la divergenze sulla politica estera tedesca erano vive sin dal 1934-35, vista la netta priorità data da Von Neurath alla rilevanza economica degli scambi con la Cina, assecondato in questa visione dal Segretario di Stato Von Bulow anche nella decisione di non dare riconoscimento diplomatico al Manciukuo. Si ha conferma dell’esistenza di una posizione tedesca

³²⁸ Telespresso n. 239600 da Ministero Affari Esteri, Roma a Ministero Educazione Nazionale, Direzione Generale Italiani all’Estero, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, in data 30 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 15, fasc. “Giornali e giornalisti”.

³²⁹ Preissesen, E., *Germany and Japan. A study in totalitarian diplomacy 1933-1941*, The Hague (1958).

“moderata” persino nei Documenti diplomatici³³⁰, in uno scambio tra l’allora ambasciatore italiano a Berlino Cerruti con il Segretario di Stato tedesco avvenuto il 7 febbraio 1935, nel corso del quale quest’ultimo accennò persino all’eventualità di un futuro rientro della Germania alla Società delle Nazioni. Presseisen ribadisce però il peso della risaputa “preferenza” ufficiosa accordata dal Fuhrer, a Ribbentrop e al suo *Büro Ribbentrop*, quasi una sorta di “Ministero degli Esteri alternativo”, fino alla nomina nel 1935 a Ministro Plenipotenziario del Reich. Il maggior prestigio accordato al gerarca nazista, ex commerciante di champagne e liquori di pregio, rispetto al Ministro Von Neurath, costituì risaputamente anche la ragione della maggior vicinanza con l’allora *Attaché* militare giapponese a Berlino Hiroshi Oshima, perfettamente fluente in tedesco. I documenti italiani confermano l’ambivalenza della politica estera nazista verso l’Asia orientale, di cui si legge in uno scambio tra il Vice Capo di Gabinetto Jacomoni con il Duce, allora Ministro degli Esteri *ad interim*, del 29 settembre del 1935:

“[...] Nei riguardi del Giappone esiste una forte antipatia causata particolarmente da ragioni economiche, ossia da ragioni di concorrenza mercantile. Tuttavia la politica germanica in questo senso è prudente allo scopo di non disgustare un Paese che è ritenuto una utile pedina sullo scacchiere di un eventuale conflitto con la Russia. [...]”³³¹.

Anche Auriti da Tokyo, in data 21 marzo 1936, delineava in una prospettiva quasi globale, la strategia geopolitica del Giappone

“[...] Giappone ha in questi ultimi anni, più volte dichiarato di non voler immischiarsi negli affari Europa ma seguire politica indipendente. Per questo, e per preoccupazioni derivanti da condizioni interne, azione della Germania ha avuto commenti scarsi e misurati. Tuttavia è certo che gli avvenimenti sono seguiti con attenzione, perché un aggravarsi dei contrasti europei darebbe al Giappone maggiore libertà in Estremo Oriente e perché un rafforzarsi della Germania indebolirebbe la Russia anche nei suoi riguardi.[...]”³³².

Il mese successivo, Auriti scrisse con tono sicuro:

““ Malgrado che la preesistente somiglianza di situazione sia stata rafforzata dal recente patto franco-sovietico e malgrado che nuove voci siano corse, non credo neanche adesso verosimile che i rapporti tra Tokyo e Berlino siano divenuti così intimi da giungere a accordi firmati. Ciò non esclude la possibilità di relazioni dei due stati più intime fra loro che con altri e lo scambio di informazioni specie di carattere militare. So per esempio che i rapporti di questo Addetto militare tedesco con gli ufficiali dello Stato Maggiore giapponese sono molto cordiali e frequenti e forse lo stesso avviene tra l’Addetto navale tedesco e gli ufficiali del Ministero della Marina giapponese. Inoltre, secondo mi si dice, vari tecnici tedeschi lavorerebbero in fabbriche belliche giapponesi.”³³³.

³³⁰ DDI, Settima serie, vol. XVI, p. 592.

³³¹ DDI, Serie ottava, vol. II, p. 185.

³³² DDI, Serie ottava, vol. III, p. 567.

³³³ *Telespresso* n. 267/124, da Ambasciatore Auriti a Sottosegretario Suvich, in data 15 aprile 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”; DDI, Serie ottava, vol. III, pp.727-728.

Di lì a pochi giorni, un comunicato dell'agenzia stampa "Stefani" dedicava alla questione poche righe che sostanzialmente, a livello ufficiale, confermavano quanto l'ambasciatore aveva scritto:

“ TOKYO 22 = Interrogato dal corrispondente dell' Agenzia "Stefani" il Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri ha assicurato che le notizie relative ad un'alleanza nippo-tedesca sono inesatte, pur rilevando che i rapporti tra Giappone e Germania sono ottimi.

A proposito alla notizia dell'impostazione di nuove navi americane il Capo dell'Ufficio Stampa ha detto che il Giappone, confermando la decisione espressa dal Ministero degli Esteri, intensificherà gli armamenti.”³³⁴.

Nonostante nei primi mesi del 1936 permanesse – come si è visto – da parte del governo di Tokyo un certo riserbo giapponese ancora palpabile, segnalato a Suvich in una nota interna di Palazzo Chigi nell'aprile del 1936, la diplomazia italiana continuava ad aver conferma dell' ammirazione da parte di esponenti politici giapponesi di orientamento nazionalista, che sempre più muoveva anche dalla percezione di una sorte condivisa tra i due Paesi, quella stessa consapevolezza che in autunno avrebbe mosso alla proposta giapponese di un accordo. Il 6 di maggio Auriti riferiva del suo ultimo scambio con Matsuoka:

“ Nella conversazione da me avuta con il signor Matsuoka, di cui è parola nel mio telesspresso [...] in data 5 corrente, questi parlandomi dello stato di cose in Giappone ha mostrato non considerarlo punto riassetato, così ch'egli non si sente capace di fare previsioni. Gli eventi di febbraio non sono una fine come da molti si crede, ma un principio. E' stolto precludere la via ai giovani i quali vogliono lavorare in concordia d'intenti per il bene della nazione, o voler separare l'esercito dal popolo e mettere questo contro quello quasi che l'esercito non provenga dal popolo stesso. Il signor Matsuoka, il quale due anni fa mi aveva predetto che ove le cose non fossero mutate sarebbe avvenuto quanto in realtà è avvenuto, sembra credere non ci si sia qui avviati a quel rinnovamento che solo potrebbe evitare il ripetersi in un avvenire più o meno lontano dei passati sanguinosi delitti.

Circa l'Etiopia il signor Matsuoka m'ha detto che l'Inghilterra deve rendersi conto essere cominciata la sua decadenza e non restarle quindi se non cedere con buona grazia il passo agli stati che ascendono, di fronte ai bisogni dei quali essa non può pretendere di mantenere intatto il proprio dominio su un quarto del globo. Il compito della Società delle Nazioni dovrebbe essere quello non di volere a ogni costo che le cose rimangano come ora sono e di spingere così alla guerra, bensì di facilitare questi movimenti di ascesa e discesa tra i veri stati in modo da diminuire le probabilità di lotta derivanti da simili fatali avvenimenti. Dal non volere Ginevra intendere in tal modo il suo compito derivò il ritiro del Giappone, ed è derivato il conflitto di essa con l'Italia. In agosto alcuni uomini politici giapponesi gli si dissero increduli che l'Italia volesse per davvero muovere in armi contro l'Etiopia, e adducevano le condizioni delle sue finanze e altre ragioni. Ma egli rispose loro che lo stato finanziario non ha mai impedito dal far guerra un paese che la voglia per davvero, e che dall'impressione ch'egli aveva avuta nel colloquio concessogli da Vostra Eccellenza qualche anno fa (*Mussolini ricevette Matsuoka a Roma, nel 1933, dopo l'abbandono della Società delle Nazioni sulla via del ritorno verso il Giappone, N.d.C.*), era convinto ch'essa non era persona da recitare commedie e che se l'Eccellenza Vostra s'era decisa per la guerra ciò significava ch'era sicura della vittoria.”³³⁵.

³³⁴ ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

³³⁵ Telesspresso n. 325/136 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 maggio 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 13, fasc. “Relazioni italo-giapponesi. Scambio di rappresentanti consolari per l'Etiopia e il Manciukuo. Riconoscimento Impero”.

La questione navale di lì a pochi mesi, fornì il pretesto per una progressiva ma sempre più netta presa di posizione anti-britannica da parte del Giappone, e a questo proposito ne diede conferma Grandi da Londra ai primi di luglio:

“ [...] Craigie mi ha oggi informato che il Governo Giapponese ha risposto alla Nota Britannica del 3 aprile dichiarando che nelle circostanze presenti il Giappone non ha intenzione di accedere al Trattato Navale di Londra. Craigie mi ha aggiunto di aver espresso all’Incaricato d’Affari del Giappone il rincrescimento del Governo britannico per questa comunicazione e, nello stesso tempo, la speranza che un mutamento nelle circostanze presenti potrà permettere più tardi al Giappone di accedere al Trattato. Intanto, il Governo Britannico, mi ha aggiunto Craigie, non ha intenzione di esercitare sul Giappone pressione alcuna, perché esso prenda una decisione. L’Ammiragliato tuttavia – secondo informazioni che ha raccolto a fonte diretta – sta predisponendo le misure per rafforzare la posizione navale dell’Inghilterra nell’Estremo Oriente.”³³⁶

A fine agosto Grandi, comunicò a Palazzo Chigi, il contenuto di un suo scambio con un esponente della fazione conservatrice, indicato nel documento col solo cognome Amery³³⁷

“ [...] Ho veduto oggi Amery a lungo. Egli mi ha pienamente confermato impressione che io avevo avuto ieri alla Camera dei Comuni. “La rivoluzione spagnola – egli mi ha detto, ha portato nel primo piano della nostra politica il problema della difesa dell’Europa dalla minaccia del bolscevismo. Non vi è nessuno in Inghilterra che non sia convinto che il comunismo spagnolo sia stato organizzato da Mosca e non vi è nessuno che si nasconda il pericolo che la crescente influenza sovietica in Francia precipiti la disgregazione della struttura politica francese. Noi siamo allarmati dalla politica del fronte popolare e dalle conseguenze che la collaborazione franco-sovietica può avere per l’Europa. Patto franco-sovietico costituisce, in questo momento, il maggiore ostacolo ad ogni tentativo di collaborazione in Europa e l’Inghilterra dovrà fare tutti gli sforzi per indurre la Francia ad abbandonarlo”. Amery mi ha quindi esposte le ragioni della crescente avversione inglese per il patto franco-sovietico. [...] Impedisce all’Inghilterra di assumere qualsiasi impegno effettivo verso la Francia perché, in caso di guerra europea, essa non vuole trovarsi esposta a dover difendere la Russia, od a controattaccare, o a divenire attaccata da parte del Giappone; determinati come siamo – mi ha aggiunto Amery – a non lasciarsi trascinare ad una guerra con la Germania a causa di un conflitto russo-tedesco, e tanto meno, ad esporci al rischio di una eventuale guerra col Giappone. [...]”³³⁸

A seguire nel telegramma, Grandi aveva dato riscontro anche delle più ampie reazioni dell’opinione pubblica britannica:

“ Gli avvenimenti spagnoli sono messi in stretto rapporto con politica fronte popolare in Francia. Come già ho avuto occasione segnalare alla E.V., in queste ultime settimane si è andata qui rafforzando convinzione che la collaborazione franco-sovietica costituisce un maggiore pericolo per la pace e la stabilità europea.

³³⁶ Telegramma n. 3358 R/C da ambasciatore Grandi, Londra a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 20 luglio 1936, in ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

³³⁷ Più di un esponente della famiglia Amery si è distinto nella vita politica inglese del XX° secolo, condividendo il comune schieramento politico conservatore. E’ probabile che la persona citata da Grandi fosse Leopold Amery (1873-1955) che in quegli anni, dopo diversi incarichi di Governo, tra cui quello di Primo Lord dell’Ammiragliato tra il 1922 e il 1924, manteneva quello di deputato al Parlamento inglese, oltre a far parte dei consigli di amministrazione di diverse società tedesche per la produzione metallurgica, rappresentandovi i capitali inglesi investiti. Fu il figlio maggiore John Amery (1912-1945), giornalista e attivista di dichiarata fede nazista, a proporre alla Wehrmacht la formazione di un gruppo di volontari britannici, conosciuti come *Britisches Freikorps*, impegnati nel reclutamento e in trasmissioni di propaganda a favore della Germania nazista. Fu giustiziato per tradimento dopo la guerra.

³³⁸ Telegramma n. 3551 R7C da Ambasciatore Grandi, Londra, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 agosto 1936, in ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 13, fasc. “Rapporti politici”.

1° - Perché tale collaborazione pregiudica gravemente possibilità di una intesa fra le grandi Potenze Occidentali.

2° - Perché influenza che i sovietici esercitano a Parigi ha dato impulso a una ripresa propaganda bolscevica, in Europa.

3° - perché la Francia può essere indotta voler rafforzare U.R.S.S. contro la Germania e fornire al bolscevismo dei mezzi di azione dei quali esso attualmente dispone.”³³⁹.

Dall'altra parte del globo, in Giappone, i rapporti dell'Addetto militare Scalise fanno luce invece sulle implicazioni strategiche che da quell'anno, diedero sempre più ampio margine alla solidità dell'intesa italo-giapponese, solo pochi mesi dopo la conclusione del conflitto italo-etiope.

Ad agosto, nello stesso mese in cui erano giunte le comunicazioni di Grandi, Scalise redasse un testo dal significativo titolo “L'industria da guerra italiana in Giappone”. Partendo dalla constatazione della quasi nulla presenza di agenti o fornitori italiani in Giappone per questo settore, e aggiungendo come lui stesso avesse più volte fatto presente ai colleghi giapponesi l'eventualità di considerare il mercato italiano, proseguì a dare informazioni sullo stato di armamento dell'esercito. Dato lo sforzo nipponico di perseguire l'autosufficienza per la produzione di materiali da guerra, veniva valutata la possibilità di disporre di sufficienti risorse finanziarie in caso di guerra, da parte di un Paese

“fortemente tributario dell'estero in ciò che gli è più indispensabile per vivere e combattere.”³⁴⁰.

Scalise sottolineava poi che a parte poche e decantate innovazioni tecnologiche giapponesi, persisteva la tendenza a copiare o acquistare licenze da costruzione per poi riprodurre “da sé” il prodotto, soluzione inadeguata viste le insufficienti capacità dei tecnici specializzati. Proseguiva poi:

“Tutto ciò i militari cominciano a comprendere, come dimostrano i recenti accordi – in parte palesi, in parte segreti – conclusi con la Germania e la conseguente venuta in Giappone di numerosi tecnici tedeschi che sono stati adibiti in taluni rami dell'industria ed in particolare a quelli riguardanti le industrie chimiche. Sembra perciò possibile che tale forma di collaborazione i Giapponesi possano essere indotti ad attuare anche con altri Paesi dai quali non siano divisi da ragioni politiche.”³⁴¹.

I piani d'espansione in Asia orientale, sul quale i militari intendevano caparbiamente proseguire, avrebbe reso necessaria una fornitura d'armi che non pesasse sul bilancio statale, e a questo proposito Scalise confermava di aver già avuto conferma del fatto che i *managers* di alcuni importanti gruppi finanziari (Kawanishi, Nippon Sekiyu Kaisha, Toyo Takushoku Ginko ed altri) fossero interessati a stabilire accordi con *partners* italiani. I contatti di Scalise erano, come già in passato, giapponesi e da questi l'ufficiale italiano dava chiare garanzie:

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ Rapporto n. 230 da Addetto militare Scalise, Tokyo a Ministero dell' Aeronautica, Roma, in data 6 agosto 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. “Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

³⁴¹ *Ibidem*.

“Elemento fattivo è stato soprattutto un certo HIGASHI Katsukuma, che ebbe molta parte nei recenti accordi della stesa natura conclusi dal Giappone con la Germania, e che durante la campagna etiopica svolse una intensa propaganda a favore di una collaborazione tra Giappone, Germania e Italia, coadiuvato dal prof. SHIMOI Harukichi che fu in Italia per molti anni ed è forse il giapponese che meglio conosce la nostra lingua e le nostre cose.”³⁴²

La collaborazione con la Germania aveva già risolto un problema emerso ancor prima dell’attuazione di qualsiasi piano di costruzione, ossia il problema di combustibile liquido, di cui il Giappone aveva scarsissima riserva, risolto con l’acquisto di due brevetti tedeschi:

“uno per la liquefazione del carbon fossile, ed uno per l’estrazione di alcool da fibre vegetali e da amido.”³⁴³

La produzione di entrambi sarebbe stata delocalizzata dallo Stato Maggiore dell’Esercito in Manciuria, nei pressi di Mukden, e in Corea, ma Scalise proseguiva a ribadire dell’interesse giapponese per

“una missione italiana di tecnici e industriali italiani – sul tipo della missione tedesca venuta in Giappone nel marzo-aprile scorsi, sempre quando, si intende, si riesca a preparare il terreno per una intesa sicura. Mi è stato pure accennato al desiderio che si avrebbe qui di concludere gli affari sulla base di acquisto di licenze di fabbricazione e collaborazione di tecnici e specialisti italiani per l’applicazione delle licenze stesse. Pare infine che i gruppi finanziari sopra indicati stiano per costituire un “Ente Nazionale”, controllato dal Governo, con capitali dei gruppi stessi, del Governo di Corea e del Ministero della Guerra, il quale vorrebbe in tal modo assicurarsi il controllo diretto dell’attività dell’Ente. La partecipazione a tale Ente della ditta “KAWANISHI” (uno dei più importanti gruppi finanziari del Giappone, che costruisce soprattutto materiali di aviazione) consentirebbe di iniziare subito il lavoro appoggiandosi sulla fabbriche già esistenti di proprietà della Kawanishi stessa.”³⁴⁴

La rassegna stampa che l’Addetto militare, oltre ai rapporti, compilava mensilmente per Palazzo Chigi, riportava ad ottobre una notizia che appare particolarmente interessante, in considerazione al fatto che il 25 novembre di quell’anno, ossia solo un mese dopo, Giappone e Germania avrebbero sottoscritto il Patto Anti Comintern:

“I giornali giapponesi del 28 c.m. hanno riportato senza commenti un comunicato dell’Agenzia “Reuter” da Berlino così concepito. “Da informazioni assunte in ambienti diplomatici berlinesi risulta che il Governo del Reich non ha intenzione di riconoscere in un prossimo futuro l’Impero mancese, essenzialmente perché il Manchukuo non ha dimostrato di voler applicare fedelmente le clausole degli accordi commerciali conclusi con la missione economica tedesca durante la scorsa primavera (*la stessa dell’aprile del 1936 a cui aveva già accennato Scalise, N.d.C.*). Mentre le importazioni di prodotti mancesi in Germania subivano ultimamente un incremento complessivo dell’ 80% circa, le importazioni in Manchukuo dei prodotti germanici non solo non accennavano a migliorare, ma raggiungevano in questi ultimi mesi un livello del 20% inferiore a quello riscontrato nelle importazioni del 1925. Nelle sfere dirigenti germaniche regna vivo malcontento per tale stato di cose.” A tale proposito conviene osservare che, in contrapposto alla situazione che si verifica nel Manchukuo, in Cina la Germania è riuscita ultimamente a concludere ottimi affari a pare vendita moltissimo.”³⁴⁵

³⁴² *Ibidem.*

³⁴³ *Ivi.*

³⁴⁴ *Ivi.*

³⁴⁵ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. “Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

In definitiva, fino ad un mese prima questo è quanto la diplomazia fascista conosceva di eventuali accordi nippo-tedeschi. A novembre qualcosa iniziò a cambiare. Il 16, Palazzo Chigi ricevette un telegramma inviato da Berlino, siglato come “Riservato”:

“ In data 16 corrente il R. Ambasciatore (*Bernardo Attolico, N.d.C.*) ha telegrafato quanto segue: “Ambasciatore di Germania mi ha confermato riservatamente che vi sono in corso trattative tra il suo Governo e quello giapponese per un patto antibolscevico, al quale potrebbero aderire in seguito altri Stati. Egli ha aggiunto che tali trattative si svolgono a Berlino e che quel nostro Ambasciatore ne è certo tenuto informato. Mi ha detto inoltre che Hitler attribuisce grande importanza in questo momento alle relazioni della Germania col Giappone.”³⁴⁶.

Di lì a poco, anche l’ambasciatore italiano a Mosca, Augusto Rosso aggiornò Roma con un telegramma dal titolo “Accordo nippo-germanico”:

“ Con un comunicato della Taas, che trasmetto per corriere, Commissario del Popolo per gli Affari Esteri ha messo in questione, in forma molto rude, sincerità di questa Ambasciata del Giappone nello smentire conclusione di un accordo nippo-germanico per lotta contro il comunismo.”³⁴⁷.

Il giorno dopo, ossia il 20 novembre, anche Suvich da Washington colse l’occasione di sottolineare a vertici di Palazzo Chigi, l’appropriatezza di considerare i riscontri nel mondo politico statunitense da parte della diplomazia fascista:

“ Richiamo attenzione codesto Ministero su particolare sensibilità questo Paese nei riguardi ogni fatto che rinforzi situazione Giappone. Accordo tedesco-giapponese e adesione Giappone alla politica italo-tedesca, vengono interpretati da questa opinione pubblica come raggruppamento di forze in antagonismo con interessi di questo Paese. Commenti si basano anche su recente articolo “Giornale d’Italia” che considera anche Giappone nel sistema Potenze Fasciste. Tutto ciò, secondo me, ha influito anche su locale reazione molto sfavorevolmente nostro riconoscimento Governo Franco. Prego V.E., ove ne ravvisi opportunità, farmi avere quegli elementi che possano chiarire nostra posizione nei riguardi suddetti.”³⁴⁸.

Scalise da Tokyo, proseguiva a negoziare su quell’aspetto per il quale i giapponesi avevano sempre dimostrato forte interesse ossia le forniture di materiale a scopo bellico, visto che in data 21 novembre, in un breve telesspresso siglato come “Segreto”, l’Addetto militare diede comunicazione della sua visita allo

“stabilimento di costruzioni aeronautiche “NAKAJIMA” di OTA e la Fabbrica di motori di OGIKUBO appartenente alla stessa Società. In dette visite, col consenso del R. Ambasciatore e col permesso del Ministero della Guerra e del Ministero della Marina giapponese, mi sono fatto accompagnare dall’Ispettore della “Fiat”, avvocato CAVALLI, qui venuto nei primi giorni del c.m. per rendersi conto della situazione dell’industria giapponese che più interessa la sua Ditta e vedere quali possibilità offre questo Paese ai fini di una nostra penetrazione. Come ho segnalato nel mio telegramma [...], approfittando della presenza dell’Avv. Cavalli,

³⁴⁶ Telegramma n. 5056 R/e da ambasciata di Berlino a ambasciate Parigi, Londra, Mosca, Washington, Shanghai, in data 19 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

³⁴⁷ Telegramma n. 11383 R., da Ambasciatore Rosso a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

³⁴⁸ Telegramma n. 11431, R., da Ambasciatore Suvich a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 20 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

l'ho pregato di illustrare le possibilità della Fiat ad un gruppo di industriali interessati nel progetto di collaborazione tecnica-industriale di cui al mio foglio [...]. L'Avv. Cavalli, inoltre, ha potuto prendere in questi giorni contatti con importanti gruppi ed enti industriali e fare ad essi conoscere ciò che della produzione della "Fiat" può maggiormente interessare."³⁴⁹ .

Secondo Scalise, il legale della Fiat aveva avviato delle trattative con gli ingegneri di diversi gruppi finanziari e industriali, tra i quali le già citate Nakajima e Mitsubishi, per la condivisione di brevetti per automobili da turismo e assistenza tecnica specializzata, montaggio per materiali di aviazione, fusione di metalli leggeri, veicoli militari. In definitiva, Scalise ribadiva nei suoi scritti, come la pianificazione del riarmo giapponese, nascesse da constatazioni realistiche su di un potenziale bellico ritenuto ancora limitato rispetto a quello delle forze armate di altre grandi Potenze, soprattutto in considerazione all'eventualità di un conflitto tra Germania e Russia al quale sarebbe logicamente seguito l'intervento militare del Giappone. Si trattava in sostanza del motivo per cui, un fronte comune con Italia e Germania veniva indicato come la soluzione strategica più solida, anche se in un suo scambio con l'Addetto militare tedesco Ott, Scalise aveva recepito da parte di quest'ultimo, la constatazione della mancanza di una *leadership* solida nell'*establishment* giapponese, al pari delle due Potenze europee. In definitiva, il paragone tentato dall'Addetto militare italiano, secondo il quale

"Europa ed Estremo Oriente sono come due barili di polvere collegati da una lunga miccia: se uno di essi esplodesse l'altro seguirebbe a breve distanza di tempo la stessa sorte."³⁵⁰

dava piena conferma di quanto aveva comunicato Grandi da Londra pochi mesi prima ad agosto.

Lo stesso giorno, un'altra rappresentanza diplomatica italiana, quella di Shanghai, riuscì a far avere a Roma qualche notizia sugli eventi diplomatici imminenti:

"Notizie che provengono da ogni parte e che confermano, malgrado blanda smentita ufficiale, il fronte comune tedesco-giapponese contro pericolo comunista, tengono sospesa opinione pubblica giacché, pur essendo chiaro a tutti che Germania sinceramente non intende dare alla sua intesa col Giappone alcun carattere capace di diminuire sua amicizia con Cina e suoi interessi in Cina, tuttavia non sfugge ad alcuno che intesa anticomunista, destinata paralizzare Russia in Europa, materialmente si ripercuote in Estremo Oriente e che avrà come sicuro effetto quello di dare mano più libera al Giappone nella sua opera di (*manca, N.d.C.*) sulla Cina. Al suggerimento che Chan-Kai Schek, avendo combattuto per 3 anni contro rossi, non dovrebbe avere difficoltà unirsi fronte anticomunista e che anzi non gli resta da fare altro che questo per stabilizzare suoi rapporti con Giappone, risponde qualche giornale dicendo che se Governo di Nanchino è ben lungi dall'essere rosso, sta di fatto che esso è anche ben lungi dall'essere bianco facendo intendere che esso non vuole darsi mani e piedi legati al Giappone e che vuole anzi più che mai giocare sul peso della Russia come minaccia contro Giappone."³⁵¹ .

³⁴⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. "Rapporti del R. Addetto militare e navale".

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ Telegramma n. 11493 R., da ambasciatore Lojacono a ambasciata italiana a Londra, Parigi, Mosca, Berlino, Washington, in data 21 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. "Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese".

Il 23 novembre, era Palazzo Chigi ad aggiornare le più importanti rappresentanze italiane all'estero con un telesspresso dal titolo significativo "Accordo nippo-germanico. Ripercussioni nell'U.R.S.S.":

"L'accordo tedesco-giapponese, secondo quanto ha recentemente riferito in proposito il R. Ambasciatore in Mosca, ha provocato negli ambienti sovietici una vivissima reazione. Quei giornali, nel riportare la vibrata protesta sollevata dall'Ambasciatore sovietico a Tokio il 19 novembre, fanno al riguardo vivaci commenti, evidentemente di ispirazione ufficiale, sostenendo che si cela sotto l'accordo nippo-germanico una alleanza militare vera e propria a scopi aggressivi." ³⁵².

Come è noto, di lì a pochi giorni, Germania e Giappone firmarono il Patto Anti Comintern. Secondo Preisesen i principali attori coinvolti furono Ribbentrop e Oshima, e in certa parte, l'allora ambasciatore giapponese a Berlino Mushakoji, il quale rientrato in Germania in aprile, dopo alcuni mesi di congedo, disponeva già del beneplacito del nuovo Ministro degli Esteri Arita di proseguire le "conversazioni" finalizzate a stabilire relazioni più strette tra Giappone e Germania. Da parte sua, l'ambasciatore tedesco a Tokyo von Dirksen, anch'egli a Berlino in primavera, informato di questi scambi nella capitale giapponese da alcuni esponenti di alto livello dello Stato maggiore nipponico, ottenne poche notizie in più dopo il suo incontro nella capitale tedesca con Ribbentrop visto che il Plenipotenziario di Hitler preferì attenersi ad uno scambio generico. L'ambasciatore tedesco riuscì ad ottenere maggior chiarezza su quelle che oramai erano vere e proprie negoziazioni, anziché semplici "conversazioni", dal suo collega giapponese Mushakoji. La dualità tedesca si riconferma ancora quando Preisesen puntualizza lo scetticismo se non vera e propria opposizione di von Neurath e von Bulow ad una qualche relazione di tipo politico col Giappone³⁵³. Ancora, il colloquio di luglio che l'ambasciatore von Dirksen aveva avuto con il Führer prima di rientrare a Tokyo, lasciò l'impressione al diplomatico, ma non la conferma, che Hitler attribuisse forte importanza ad un trattato col Giappone. Neppure il rientro a Berlino, in quegli stessi giorni di luglio dell'Attachè militare tedesco a Tokyo Ott, con cui, come si è visto, Scalise aveva già avuto diversi scambi, aprì uno spazio ulteriore alla diplomazia tedesca a Tokyo: in un suo colloquio di settembre col Führer, il Colonnello tedesco aveva confermato le scarse informazioni che era riuscito ad ottenere dagli alti gradi dell'Esercito giapponese. Preisesen prosegue a illustrare come i punti del patto militare, esposti al Ministero degli Esteri dall'ambasciatore a Berlino Mushakoji, richiesero una lunga consultazione interna tra gli apparati giapponesi, diversamente da quanto accadde sul versante tedesco visto che Hitler approvò subito la proposta di Ribbentrop di un patto anticomunista, i cui dibattiti che seguirono nelle alte sfere naziste, si concentrarono piuttosto sull'appropriatezza della propaganda "anti-bolscevica".

³⁵² Telesspresso n. 238634, da Ministero Affari Esteri alle ambasciate Londra, Parigi, Berlino, Tokio, Shanghai, Washington, in data 23 novembre, in *ASMAE, Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 17, fasc. "Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese".

³⁵³ Preisesen, E., *Germany and Japan*, op. cit. p. 99.

E' possibile delineare la reazione della diplomazia italiana, a Roma e nelle più importanti rappresentanze all'estero, dai documenti inediti.

Il riscontro redatto lo stesso giorno della firma ufficiale del Patto ossia il 25 novembre, è quello inviato da Grandi dalla capitale britannica:

“ Sotto grande titolo “il segreto della intesa nippo-tedesca svelato”, “NEWS CHRONICLE”³⁵⁴ pubblica in prima pagina e con grande risalto tipografico pretese rivelazioni sul contenuto intesa antibolscevica fra Berlino e Tokio. Secondo organo liberale, intesa stabilirebbe:

- 1°) forma e modalità reciproci aiuti militari che due parti impegnerebbero (*mal leggibile, N.d.C.*) prestarsi;
- 2°) – Scambi di informazioni politiche fra i due Governi e predisposizioni per una comune difesa rispettivi legittimi interessi;
- 3°) – Impegno di ciascuno dei due Governi per concludere accordi con qualsiasi altra Potenza senza informarne altre;
- 4°) – Impegno di ciascuno dei due Governi a mantenere neutralità benevola nel caso che altra parte contraente trovisi impegnata in una guerra;
- 5°) – Scambi informazioni circa attività bolscevica e comuni misure per combattere propaganda e attività Komintern.

Stesso “NEWS CHRONICLE” in editoriale, riprendendo tema già sviluppato in articolo “ECONOMIST”, scrive che eventuale intesa fra le Potenze fasciste che sono oggi le più armate del mondo non costituisce soltanto una minaccia contro Russia bolscevica ma anche contro Potenze che posseggono vasti imperi coloniali e quindi contro Gran Bretagna.³⁵⁵

Di lì a soli due giorni, in data 27 novembre, oltre a quella da Londra, le ambasciate di Berlino e Tokyo proseguirono negli aggiornamenti. In un documento non lungo eppure denso di osservazioni importanti relativamente l'impatto dell' Anti Comintern sugli equilibri della politica europea, Grandi proseguiva a sottolineare lo sconcerto sia dell'opinione pubblica inglese insieme a quello del capo della politica estera inglese :

“ Ho incontrato oggi nuovamente Eden e gli ho chiesto le sue personali impressioni sull'Accordo germano-nipponico. Eden mi ha risposto senz'altro che la sua impressione e quella dei suoi colleghi del Gabinetto era stato ed è francamente cattiva, assai più cattiva di quanto non appaia dai commenti e dagli articoli pubblicati in questi due giorni dalla stampa britannica, alla quale è stata fatta presente l'opportunità di non suscitare polemiche e di mantenersi calma e moderata. Mi risulta infatti, dai miei informatori fiduciari presso le varie redazioni dei giornali londinesi, che l'ufficio stampa del Foreign Office sia subito intervenuto, sino da mercoledì pomeriggio, non appena cioè è giunta a Londra la notizia della firma dell'Accordo germano-nipponico, perché i giornali si astenessero da commenti e da critiche aspre nei riguardi sia della Germania sia del Giappone. Eden mi ha domandato se erano esatte le voci secondo le quali l'Italia si preparerebbe ad aderire all'Accordo . Ho risposto che non lo sapevo, ma ritenevo esatte le notizie secondo le quali fra i Governi di Roma e di Tokio si stava esaminando la posizione reciproca rispetto all'Impero italiano d'Etiopia e all'Impero

³⁵⁴ Quotidiano inglese fondato nel 1872 e acquistato dal Daily Mail nel 1960.

³⁵⁵ Telegramma n. 11570 R., da Ambasciatore Grandi a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 25 novembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”:

del Manciuco. Dai contatti avuti nella giornata di ieri e oggi con esponenti delle diverse tendenze politiche, sono in grado di confermare che, ad eccezione dei gruppi apertamente anti-bolschevici, l'opinione pubblica britannica nella grande maggioranza ha accolto la notizia della firma dell'Accordo nippo-tedesco con palese disappunto. La parola d'ordine che il Governo ha fatto correre fra le file della maggioranza conservatrice fa sì che questo disappunto da parte britannica venga quasi dovunque espresso con studiata moderazione, moderazione che è in netto contrasto con la velenosa diatriba pubblicata nel "Times" del 18 novembre sotto il titolo "Three's company". Nessun uomo politico con cui ho avuto occasione di intrattenermi in questi giorni, riesce tuttavia a nascondere un senso di malessere e di preoccupazione per la temuta esistenza di un protocollo militare segreto fra Germania e Giappone, di cui l'Accordo anticomunista non sarebbe che il pretesto. [...] Tuttavia un senso di malessere permane, e ciò non è tanto dovuto alle incognite di carattere generale di fronte alle quali può trovarsi l'incerta attitudine britannica in seguito alla cristallizzazione progressiva di un blocco anti-russo, quanto alle ripercussioni che l'Accordo nippo-tedesco potrebbe avere, in determinate circostanze, sugli interessi imperiali della Gran Bretagna. Negli ambienti liberali e laburisti la campagna contro l'Accordo anti-comunista nippo-tedesco è vivissima. Tale campagna si sviluppa parallelamente all'azione che stanno svolgendo in tal senso gli agenti francesi e russi, in quali cercano di rappresentare l'Accordo di Berlino come una minaccia ed una sfida aperta alla democrazia francese, inglese e sovietica (1), e la conseguente necessità per la Gran Bretagna di schierarsi a fianco della Francia e della Russia. Circa questo ultimo punto tuttavia, nonostante il malessere e la reazione ostile provocati in Inghilterra dall'Accordo nippo-tedesco, l'Inghilterra non mostra, almeno sinora, segno di considerare tale campagna di propaganda franco-sovietica. Al contrario è visibile un senso di evidente diffidenza da parte di questa opinione pubblica la quale mostra sempre più di sottolineare con crescente favore le dichiarazioni fatte venerdì us. a [*non leggibile*, *N.d.C.*] da Eden, e di intendere queste dichiarazioni nel senso che l'Inghilterra accetta l'alleanza difensiva con la Francia e col Belgio per la difesa delle frontiere e della integrità territoriale comune contro un eventuale attacco della Germania, ma non prende alcun impegno per quanto riguarda conflitti che potessero scoppiare in altro punto del continente europeo riservandosi di decidere caso per caso secondo quelle che saranno giudicate le necessità imperiali britanniche." ³⁵⁶.

L'ambasciata italiana a Berlino, commentò invece così:

"Accordo tedesco-nipponico continua essere oggetto vivi commenti questi ambienti diplomatici che sono rimasti nel complesso sorpresi e sconcertati. Ambasciata degli Stati Uniti particolarmente, sensibilissima per tutto quanto riguarda politica giapponese, appare scontenta. Tutti si affannano a dichiararsi antibolscevichi ma si affrettano al tempo stesso a specificare che una tale materia non può formare oggetto di un accordo politico tra due o più Paesi. Oggetto particolare attenzione, specie dopo nota dichiarazione Ribbentrop, è ora atteggiamento dell'Italia. Ambienti tedeschi di Governo e di partito appaiono molto soddisfatti per accordo raggiunto." ³⁵⁷.

Il telesspresso redatto da Auriti menzionava un solo risvolto del patto nippo-tedesco sulla diplomazia globale, in particolare quel "versante Pacifico" che il telesspresso di Palazzo Chigi del 23 aveva messo in evidenza:

"Il Ministro degli Affari Esteri mi ha consegnato traduzione accordo nippo-tedesco che stasera sarà firmato e comunicato in seguito alla stampa. All'ambasciatore sovietico, a differenza degli altri delle Grandi Potenze, non sarà consegnato il testo, perché essendogli state date a sua richiesta, giorni or sono, alcune informazioni sull'accordo stesso ed essendosene ottenuta promessa che dette informazioni sarebbero state mantenute segrete, egli malgrado ciò ne ha dato comunicazione alla stampa." ³⁵⁸.

³⁵⁶ Telegramma n. 11861 R., da ambasciatore Grandi, Londra a Ministero Affari Esteri, Direzione Affari Generali, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. "Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese".

³⁵⁷ Telegramma n. 11641 R., da Magistrati, Berlino a Ministero Affari Esteri, Direzione Affari Generali, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 17, fasc. "Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese".

³⁵⁸ Telesspresso n. 239032, da ambasciatore Auriti a ambasciata Londra, Parigi, Berlino, Mosca, Washington, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b.17, fasc. "Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese".

Quanto fin qui ricostruito, mostra come il novembre del 1936, vide parallelamente alla sottoscrizione del Patto Anti Comintern, anche la proposta giapponese all'Italia di un accordo che proseguisse a consolidare sia gli articolati scambi culturali, ma anche quelli giuridico-diplomatici ed economici, avviati da Italia e Giappone già a partire dall'autunno del 1935- per quanto Preissesen chrisca come anche sul versante europeo, la dirigenza nazista, in particolare dopo il congresso di Norimberga di settembre, avesse individuato l'Italia come eventuale terzo *partner* dell'intesa³⁵⁹. Una breve comunicazione di Scalise del 17 dicembre, aprì sui futuri scenari della diplomazia globale. L'Addetto militare italiano diede comunicazione a Roma della lettera trasmessagli dal Maggiore di Fanteria Fukuyama Hirokuni, descritto come

“intelligente colto e pieno di ardore, è uno dei tanti “giovani ufficiali” che danno oggi all'Esercito giapponese la spinta più forte verso i nuovi destini.”.

La missiva iniziava così:

“ Signor Colonnello, oggi, giorno commemorativo e gioioso per la conclusione della convenzione anti-comunista fra Giappone e Germania, sono molto lieto di poter aver l'onore di scrivere la presente lettera al Signor Colonnello Addetto Militare dell'Italia, nostro Paese amico che è pure attivamente impegnato, in prima linea, sul fronte anti-comunista. [...] E' stato stabilito che col prossimo Bollettino, sarò nominato insegnante nella “Scuola dei carri armati”, lasciando così la S. M. di questa Divisione. Ho grande desiderio di poter dare il mio contributo per portare la nostra forza di carri armati ad un livello di primo ordine nel mondo, prendendo esempio dalla eccellente organizzazione dei carri armati del Suo Paese. La prego di volermi assistere col Suo insegnamento e consiglio. La conclusione della convenzione anti-comunista tra il Giappone e la Germania non è certo solamente il frutto del lavoro compiuto da una parte degli uomini politici: è stata la passione popolare, il desiderio di distruggere il comunismo che ha fatto stringere le mani dei due paesi: Giappone e Germania. Questo accordo avrà certamente notevole influenza sul futuro sviluppo delle situazioni internazionali. Immagino quanta gioia avrà provato il Colonnello Ott che ha contribuito alla conclusione di questa convenzione. Noi desideriamo, cooperando anche col Suo Paese, di rafforzare la posizione anti-comunista. Si potrebbe dire che questa stretta di mano fra Giappone Italia e Germania costituisce una “Alleanza dei tre giustizieri (letteralmente: fucilatori) per impiantare nel mondo il regno della moralità”. Ritengo che questa alleanza dimostrerà effettivamente la sua potenza come forza stabilizzatrice del mondo.”³⁶⁰.

L'ultimo rapporto di Scalise del 1936, redatto il 28 dicembre, mise chiarezza sul caos politico in Cina, lo stesso che avrebbe fornito il pretesto per l'aggressione giapponese del luglio del 1937, dando il via al cosiddetto “secondo conflitto sino-giapponese”:

“La rivolta militare in Cina, diretta dal “Giovane Maresciallo” Chang Hsue-lyang, iniziata il 12 corrente a SIAN con la cattura di CHIANG Kai-shek, si è virtualmente conclusa con la restituzione della libertà al Generalissimo, il quale è ritornato a Nanchino il 26 corrente, accompagnato dalla moglie, dal cognato SOONG, da proprio “adviser” (l'inglese W.H. DONALD) e da alcuni parenti intimi, [...]. Non si conosce ancora con precisione quali siano le basi della intesa raggiunta dal “Giovane Maresciallo” e dai congiunti del Generalissimo, ma tutto induce a ritenere che non si tratti di un accordo in cui gli interessi del Paese siano stati

³⁵⁹ Preissesen, *op.cit.*, pp.106-107.

³⁶⁰ Rapporto n. 422 da Addetto militare Scalise, Tokyo a Ministero della Guerra, Roma, in data 17 dicembre 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. “Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

tenuti presenti, ma piuttosto di una transazione a base di milioni di yuan, con l'aggiunta di qualche clausola antinipponica. Il fatto che Chang-Hsue-lyan abbia avuto il coraggio di recarsi a Nanchino subito dopo l'arrivo del generalissimo, senza temere affatto per la propria incolumità. Aggiunge al quadro una tinta strana e quasi incomprensibile per chi voglia giudicare le cose della Cina alla stessa stregua di quelle riguardanti un paese dell'Occidente. [...] Le notizie più contraddittorie si sono seguite con una rapidità vertiginosa, togliendo ogni possibilità di farsi un'idea esatta della situazione. Tale cronaca, ad ogni modo, è una riprova lampante dello stato di confusione regnante in Cina, dell'egoismo dei governanti ansiosi soltanto del proprio interesse, delle condizioni infelici in cui quel Paese si trova e delle molteplici forze che vi giocano puntando nelle direzioni più svariate. Il fatto che unità governative destinate a combattere e distruggere altre unità battenti bandiera rossa si siano ribellate ed abbiano catturato l'Uomo più potente della Cina per costringere il Governo ad aprire la porta al comunismo e dichiarare la guerra al Giappone è quanto mai significativo.”³⁶¹.

In definitiva, l'anno successivo alla “questione etiopie” e al “caso Sugimura”, ossia il 1936, conferma come le *empasse* emerse nel corso dell'estate precedente, non riuscirono sostanzialmente a compromettere quanto la nomina del nuovo ambasciatore giapponese a Roma alla fine del 1934, doveva consolidare. Alla complessa e violenta situazione politica interna del Giappone, va fatto corrispondere un sempre maggior prevalere delle priorità della casta militare estremista, che nell'Italia vedeva un alleato affidabile in particolare per il prestigio personale del Duce, per un sistema politico molto popolare a livello internazionale e dunque, di sicuro riferimento per la messa in discussione di un sistema politico globale “societario” che alla metà del 1936, dopo la sottoscrizione del secondo trattato di Londra, e le sanzioni all'Italia, aveva oramai perso credibilità. L'anno in cui Germania e Giappone sottoscrissero il Patto Anti Comintern, è lo stesso nel corso del quale la guerra di Spagna diede adito alla creazione di un fronte antibolscevico, lo stesso che vide Italia e Giappone impegnati nel reciproco riconoscimento dell'impero d'Etiopia e del Manchukuo, giungendo alla nomina dei rappresentanti giapponesi in Africa orientale sottoposti al vaglio dell'ambasciata giapponese di Roma, e concludendosi, poco dopo la firma del patto nippo-tedesco, con l'invito all'Italia ad unirsi. Dal 1937, come si vedrà in seguito, quelle proposte avanzate a Scalise per la fornitura di materiale bellico, si concretizzeranno nello sviluppo di interessi economici italiani nel Manchukuo, seguiti dalla persona del nuovo e giovane Ministro Galeazzo Ciano.

³⁶¹ Rapporto n. 426 da Addetto militare Scalise, Tokyo a Ministero della Guerra, Roma, in data 28 dicembre 1936, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 14, fasc. “Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

8.1. 1937. Dopo l'Anti Comintern. Le conseguenze sulla politica estera e interna giapponese, nelle valutazioni italiane.

Le proposte avanzate da parte giapponese all'Italia, di aderire al patto nippo-tedesco nello stesso mese in cui quest'ultimo veniva sottoscritto, fece proseguire la diplomazia fascista sui presupposti di cooperazione imbastiti e sempre più consolidati a partire dalla fine del 1933, in coincidenza della visita giapponese di Marconi. Se com'è noto il 1937 è l'anno in cui a novembre l'Italia aderì all'Anti Comintern, in aprile il Direttore dell'ISMEO Giuseppe Tucci fece ritorno dalla missione governativa per la quale era partito da Brindisi nell'ottobre del 1936, presentando una relazione finale che in seguito, in questo capitolo, verrà discussa. Parallelamente, alta rimase l'attenzione della diplomazia fascista sugli sviluppi di politica interna ed anche estera giapponese, con una sempre maggior enfasi su implicazioni strategiche più ampie, in altre parole, senza tralasciare il peso geopolitico di tutti gli attori presenti sul "versante Pacifico", quali Cina, ma soprattutto URSS e Gran Bretagna. Solo pochi giorni dopo la firma del Patto, in data 10 dicembre, Auriti comunicò a Roma in un rapporto dal titolo "Attività diplomatica giapponese", sull'

"istituzione di speciali addetti per la stampa nelle più importanti ambasciate. Sembra che le prime nomine di questi nuovi funzionari riguarderanno le sedi di Berlino, Londra, Parigi, Nuova York e Roma."³⁶²

aprendo questo testo con una riflessione assai significativa, a sottolineare la valenza profonda delle conseguenze strategiche dell'accordo con l'emergente Potenza tedesca:

"In concomitanza con l'abbandono della politica di isolamento (in cui il Giappone si era raccolto da qualche tempo a questa parte) mediante la conclusione dei noti accordi con Berlino e con Roma"³⁶³, "³⁶⁴.

Poche settimane dopo, a fine dicembre, l'ambasciatore italiano compilò per il Ministro Ciano uno dei suoi lunghi rapporti, nel quale tramite una maggiore dovizia di dettagli e osservazioni, ribadì i cambiamenti profondi avvenuti in quella parte del mondo, nell'ambito di equilibri geopolitici più articolati. Così Auriti scrisse il data 26 dicembre:

"Signor Ministro,

Allorchè nell'estate scorso (*così nel testo, N.d.C.*) il Giappone ampliò il suo predominio nella Cina del nord, senza alcun contrasto anche solo verbale sia con la repubblica sia con quelle tra le grandi potenze d'Occidente che hanno grandi interessi in questa parte del mondo, parve si potesse prevedere che null'altro freno avrebbe più avuta l'espansione nipponica nell'immenso continente dell'altra riva, se non quello derivante dai limiti dei suoi mezzi militari e finanziari. Per parecchi mesi dopo di allora, mentre il Giappone andava operando silenziosamente e efficacemente affine di rassodare il terreno cedevole su cui s'era inoltrato rafforzare il

³⁶² Telespresso n. 835/365 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 10 dicembre 1936, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945)*, Giappone, b. 16, fasc. "Rapporti politici".

³⁶³ Corsivo nostro.

³⁶⁴ *Ibidem*.

predominio militare e politico attuare lo sfruttamento economico, sembrò che gli avvenimenti confermassero le previsioni e che l'avanzata giapponese in Cina avesse la fatale immutabilità d'una legge di natura in corso di sviluppo. Quel qualsiasi viaggiatore che fosse qui venuto solo alla fine dello scorso anno, se fosse rimasto anche solo alcuni giorni, per poco che avesse guardato e udito avrebbe avuto tempo e modo sufficienti a trarre dalla situazione un simile convincimento. Da una parte v'era una Cina sempre divisa da fazioni di generali ambiziosi venali e egoisti, con la sua sterminata misera popolazione sofferente in pazienza e ignara e incurante di altro oltre alle immediate prima necessità di vita d'ogni gruppo familiare, con un governo centrale alla cui volontà e ai cui sforzi, volti a far riconoscere il proprio predominio alle altre provincie e dare all'interno civiltà ordine sviluppo e a opporre all'estero consistenza e resistenza, non corrispondevano almeno per il momento risultati tali da apparire come ostacoli non trascurabili per l'attuazione dei disegni giapponesi; poiché la Russia si mostrava desiderosa di non essere distratta per avventure politiche o militari dal suo lavoro di sviluppo industriale e bellico, e faceva comprendere se pur non diceva che fino a quando il Giappone avesse perseguito la sua espansione in Cina, essa ove i propri territori non fossero stati minacciati, avrebbe considerato la cosa come "res inter alios"; poiché l'Inghilterra faceva dichiarare dal suo governo in parlamento che l'azione giapponese in Cina non vi danneggiava i propri interessi e che la Gran Bretagna non poteva protestare per quello per cui Nanchino stessa non protestava; poiché infine gli Stati Uniti rinnegando Stimson mostravano una prudenza e un riserbo che male si accordavano con la passata politica, e adducevano a giustificazione non voler di nuovo commettere l'errore di togliere dal fuoco cinese con zampe americane le castagne inglesi attirando su di sé l'odio del Giappone e lasciando che la loro concorrente in affari ne traesse benefici in Cina, non restava a quest'ultima, messa da canto ogni idea di più efficace opposizione, che cercare di ritardare l'avanzata giapponese, e frapportarle a tal fine gli ostacoli della sua propaganda del suo boicottaggio dei suoi maneggi della sua astuzia. Dall'altra parte, di fronte a questa Cina e a quelle potenze, stava il Giappone, premuto dai bisogni della sua popolazione sempre crescente, dalla sua insufficienza di materie prime, dalla mancanza di sbocchi adeguati per la sua immigrazione e per la sua industria la quale ultima doveva pur svilupparsi ancora per provvedere a quegli assoluti bisogni interni che l'agricoltura e l'esportazione non bastavano a soddisfare, alquanto disilluso dai risultati della sua conquista della Manciuria che mentre continuava a costargli sangue e danaro non offriva tutti gli sperati benefici alla propria emigrazione e alla propria economia. Questo Giappone, fiero d'un lunghissimo passato che non aveva conosciuto invasioni e sconfitte, della sua conquista d'una regione cinese contro la volontà dei propri partiti politici e malgrado l'opposizione di Ginevra e di tutto il mondo civile, della sua avanzata al di là della Grande Muraglia quasi come successore e rinnovatore dell'Impero mongolo dei Ching, consapevole della forza del suo esercito che quantunque tutt'altro che armatissimo era più che armato per vincere qualunque resistenza cinese e compensava la non grande copia d'armi con il coraggio temerario e lo spirito di sacrificio, questo Giappone si proclamava qui la potenza ordinatrice, dichiarava non volere legami d'accordi con stati d'occidente, si mostrava immutabilmente deciso a proseguire nella sua politica di espansione in Cina e a farne solo l'inizio del suo piano imperiale di predominio asiatico. Se però quello stesso affrettato viaggiatore fosse tornato pochi mesi dopo, solo al principio di quest'autunno, e fosse anche questa volta rimasto per poco, si sarebbe subito reso conto, senza bisogno di accurati studi o di sagaci inchieste, che un profondo mutamento era avvenuto, mutamento che deve in qualche modo aver colpito anche ci sia stato lontano dal Giappone se abbia avuto alcuna conoscenza dello stato di cose sopra descritto e che abbia avuto alcun sentore di quello a cui si era qui giunti alla fine della scorsa estate e di cui parlerò appresso. Il mutamento è stato tale e così rapido da stupire anche chi abbia qui vissuto e seguito lo svolgersi degli avvenimenti. Quando si sia cercato di sceverarne tutte le cause si rimane dubbiosi non ve ne siano altre non viste, poiché quelle che appaiono non sembrano sufficienti e spiegare gli effetti. Che aiuti, indiretti e diretti, siano venuti alla Cina dall'estero dopo l'ultima avanzata giapponese dell'estate 1935 nel settentrione, credo possa ammettersi senza esitare. Il viaggio di Leith-Ross³⁶⁵ con il conseguente soggiorno del suo "alter ego" e i qualsiasi accordi finanziari stipulati devono aver dato a Nanchino vantaggi di natura oltre che economica anche, almeno, morale; al che deve aggiungersi che un'Inghilterra non più legata dagli intrichi della sua politica etiopica e dai vincoli del patto navale di Londra

³⁶⁵ Sir Frederick William Leith-Ross, (1887–1968), economista e consigliere finanziario del Governo britannico, fu il referente della missione che nel 1935 aveva visitato la Cina coll'intento di avviarvi la riforma monetaria. In seguito divenne Presidente della Bank of China e della compagnia di navigazione Peninsular and Oriental

può, malgrado tante tante altre sue questioni e difficoltà e debolezze, apparire al Giappone, sia pure teoricamente, meno inoffensiva che non un anno fa. E altri benefici e di più peso credo abbia tratto la Cina dai maggiori armamenti sovietici, i quali mentre possono aver reso il Giappone meno fiducioso in una Russia che si era detta indifferente alla sua azione ulteriore in Cina, gli hanno fatto apparire assai più grave la possibilità di una sua futura guerra contro Mosca e gli hanno pertanto fatto considerare meno trascurabili gli eserciti cinesi, di per sé né molto bellicosi né molto preparati e armati, il giorno in cui esso si fosse trovato tutto impegnato in una lotta contro la Russia. E se Tochio non avesse voluto preoccuparsi né del contegno di Mosca ov' esso avesse rinnovato i fasti di Mancuria, né di quello di Nanchino ov' esso si fosse scontrato con la Russia, rimaneva il pericolo del danno di nuove gravi perdite non tanto di uomini non scarseggianti quanto di armamenti non abbondanti, ove avesse voluto usare in Cina una politica di minacce e imposizioni che finisse con l'obbligarla a far seguire alla voce dei negoziati quella dei cannoni . ”³⁶⁶.

In sostanza, solo pochi mesi prima della sottoscrizione giapponese all'accordo con la Germania, o nelle parole di Auriti, “solo al principio di questo autunno”, si dovevano esser creati quei presupposti cosiddetti di “sicurezza globale” che rendevano chiara la sensatezza dell'accordo con una potenza europea, finendo dunque a divenire un attore, seppure indiretto, nella politica estera di quella parte del mondo nella quale il Giappone in passato aveva dichiarato di non voler esser coinvolto. L'occasione per l'ambasciata italiana di Tokyo, di divenire parte attiva delle nuove circostanze internazionali sorte dal mutato equilibrio geopolitico, delineato da Auriti alla fine dicembre del 1936, si presentò subito all'apertura dell'anno. Il contatto giunse dall'Addetto militare cinese, come l'ambasciatore scrisse in data 9 gennaio:

“Addetto Militare cinese è andato a dire al nostro, avere udito sarebbe qui venuto capo nostro servizio affari Estremo Oriente ed ha manifestato desiderio incontrarlo adducendo sarebbe stato utile udire anche l'altra campana. Al nostro Addetto Militare è sembrato suo collega parlasse per istruzioni ricevute e che Governo cinese avendo creduto che Cortese venisse qui per qualche missione speciale temporanea, volesse tentare con la nostra mediazione e forse anche della Germania di migliorare i rapporti con il Giappone. In una conversazione posteriore con il collega tedesco è parso a Scalise che in Berlino si sarebbe lieti della parte mediatrice anche perché Germania temerebbe che il Giappone, se preoccupato per la Cina, potrebbe non decidersi a muoversi nel caso di una guerra fra Russia e Germania. Impressione tratta da Scalise dopo il suo colloquio con cinese si è rafforzata quando il tedesco gli ha detto aver motivo per credere che la Cina desideri adesso effettivamente un avvicinamento al Giappone. Se così fosse, momento sembrerebbe favorevole anche per quanto riguarda Tokio; perché qui si desidera ora da tutti, compresi i militari, di stabilire relazioni con Nanchino per le quali i vantaggi vengono da un'intesa e non dalla violenza, il che ha conferma negli accenni di vari giornali. Cina e Giappone si trovano oggi in una posizione di reciproca diffidenza giacché l'una teme nuove spoliazioni, l'altro attacchi alle spalle ed hanno entrambi interessi a uscirne, l'una per provvedere alla ricostituzione interna, l'altro allo sfruttamento economico: non so se un tentativo per cercare ottenere che i due Paesi si garantissero reciprocamente da questo paventato pericolo e accompagnassero le garanzie con qualche forma di collaborazione economica, che potrebbe anche includersi in un Patto anticomunista, che avrebbe qualche possibilità di successo. Collaborazione attenuerebbe diffidenze e attenuarsi delle diffidenze favorirebbe collaborazione. Colloquio con Cortese, anche ove se ne desse preannunzio a Tokio, potrebbe suscitarmi diffidenze e in ogni caso mi pare non servirebbe a nulla, giacché non vedo a che cosa egli potrebbe giovare da Mukden. Ma se V. E. con la sua autorità credesse fare qualche saggio a Nanchino, ove questo fosse favorevole, potrebbe seguire ad esso qualche saggio con Sugimura; stimo ad ogni modo che o la mia o qualche

³⁶⁶ Rapporto n. 874/385 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 dicembre 1936, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945*, (Giappone), b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

altra proposta conciliatrice metterebbero conto di essere tentate mentre in Tokio son fresche le impressioni per gli insuccessi e in Nanchino quelle per la rivolta.”³⁶⁷.

Di lì a pochi giorni, Auriti avrebbe messo altra carne al fuoco, all’attenzione di Ciano:

“Addetto militare tedesco mi ha detto suo rammarico che mentre quando partì nell’estate aveva avuto qui promessa dai militari di un cambiamento di politica verso la Cina, quando è tornato ha trovato l’attacco dei Mongoli. Dirigenti militari giapponesi sono veramente convinti che verso la Cina devono essere seguiti metodi diversi, ma iniziative indisciplinate dei subordinati impediscono loro seguire fermamente queste nuove direttive. Gli ho risposto che aveva ragione, ma che condizione necessaria, se anche non sufficiente, era un Governo forte.”³⁶⁸.

Ciano rispose così:

“Situazione attuale non (ripeto non) sembra offrire sufficiente fondamento per ritenere che una eventuale azione italiana ed italo-germanica diretta a conciliare fra loro Cina e Giappone avrebbe probabilità di successo.”³⁶⁹.

D’altro canto, a livello di politica interna, quella “questione militare” che tanto preoccupava l’Addetto militare tedesco, era individuabile nel pressante peso politico costituito dalla richieste di un sempre maggior contributo finanziario per le spese militari, come già Frattini aveva preso a sottolineare nei suoi rapporti redatti a partire dalla fine del 1932. Se da un lato questo spiega il crescente interesse giapponese per uno dei settori industriali italiani di maggior successo nel Ventennio, ossia l’aeronautica, dall’altro gli scritti di Auriti, come nel caso di un telegramma redatto il 22 gennaio 1937, confermano quanto questo aspetto del dibattito sul bilancio nazionale, continuasse a costituire motivo di forti attriti interni:

“Varie accuse mosse ieri in parlamento al Governo derivano tutte da unica preoccupazione di vedere qui instaurarsi regime antiparlamentare voluto dai militari. L’opposizione specula ora sul malessere della popolazione per il rincaro della vita che prevedibilmente si accrescerà in seguito e se ne vale per farne ricadere colpa sui militari e sui loro bilanci. Istituzione di un Governo forte sul tipo dell’italiano e del tedesco incontra oppositori nei teorici del liberalismo, negli ammiratori dell’Inghilterra, nei memori dell’antica alleanza, nei deputati trafficanti, nei banchieri speculatori. [...] Un regime liberale che si appoggia quindi sulla massa degli elettori sembra loro la migliore difesa dal pericolo del ricostituirsi di quella forma di Governo per abbattere la quale fu fatta la rivoluzione del 1868 che mentre restituì all’Imperatore il pieno potere segnò l’avvento del moderno Giappone.”³⁷⁰.

Quello stesso giorno, Hirota aveva tenuto alla Dieta un lungo discorso, di cui si ha conoscenza tramite una traduzione in francese³⁷¹ trasmessa a Palazzo Chigi dall’ufficio stampa dell’ambasciata giapponese a Roma. In quella seduta, il Primo Ministro aveva colto l’occasione di ribadire le priorità

³⁶⁷ Telegramma n. 206 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 9 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁶⁸ Telegramma n. 303 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 13 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁶⁹ Telegramma n. 202/6 R., da Ministro Ciano, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 18 gennaio 1937, in data 18 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁷⁰ Telegramma 630 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁷¹ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

volute fino ad allora dal suo esecutivo, con particolare enfasi all'attitudine non aggressiva verso la Cina. Tra i punti salienti toccati da Hirota, veniva chiarito sin dall'inizio, come tra le file del Governo giapponese non fossero maturati piani per un ulteriore avanzamento di posizioni nella Cina del Nord, e come invece prevalesse il proposito ad una cooperazione di sviluppo pacifico. Tuttavia proprio a partire da una simile constatazione, venivano chiarite anche quelle posizioni che avevano portato Hirota alle dimissioni: secondo il Primo Ministro, il "Governo nazionale" aveva fatto eccessivo riferimento, nella sua politica continentale, ad un sentimento anti-giapponese che la sua stessa azione aveva contribuito ad accrescere. Neppure il tentativo di mediazione con la Cina tentato della nuova alleata, ossia la Germania hitleriana, era stato accolto con riscontro positivo, ma ponendo una serie di condizioni, tra cui anche il pagamento delle "necessarie indennità", anziché un aperto intento di pace e appianamento. Hirota spiegava questo come il vero punto di discordia che lo aveva portato ad rescindere dall'incarico di Governo già il 16 gennaio. Proseguendo a menzionare il processo di sviluppo che si era verificato negli ultimi anni nel Manchukuo, il Primo Ministro auspicava alla capacità da parte del Giappone, a rispettare pienamente i diritti e gli interessi delle Potenze presenti nelle "zone occupate", tenendo la "porta aperta" a tutte quelle la cui azione avrebbe contribuito al benessere del popolo cinese. Prima tra tutte, veniva menzionata l'Italia come la prima ad aver riconosciuto il Manchukuo alla fine di novembre del 1936 alla quale era subito seguito un mutuo riconoscimento, a fine dicembre, con la Spagna di Franco. Subito dopo veniva menzionata la necessità di una normalizzazione di rapporti con l'Unione Sovietica senza tuttavia tralasciare le necessità di agire contro gli effetti dati dalla penetrazione dell'Internazionale comunista "in tutte le classi sociali della Cina", rendendo dunque fondamentale l'azione concordata dal Patto con la Germania, ossia di proseguire con l'azione civilizzatrice di cui il Giappone si doveva farsi primo promotore in Estremo Oriente. Non venne certo tralasciata la Gran Bretagna, alla cui "tradizionale" amicizia Hirota si richiamò, auspicando tuttavia la comprensione da parte inglese, della nuova posizione giapponese in Asia orientale. Se l'amicizia con la Germania veniva ribadita dal viaggio in Europa del 1936 del Principe Chichibu, subito dopo un ampio spazio veniva dato all'Italia, citata come la Potenza che avendo capito sin dall'inizio del conflitto, la posizione e le necessità giapponesi, aveva collaborato col Giappone su tutti i fronti. La rilevanza delle parole del Primo Ministro, come testimonianza del prestigio dell'Italia in quegli anni, ci appare così rilevante, da ritenere preferibile una traduzione del passo:

“ Conoscete perfettamente con quale costanza e con quale energia il Governo italiano ha sostenuto il nostro Paese alla Conferenza di Bruxelles³⁷². Il Governo italiano ha ancora manifestato il suo simpatetico interesse a proposito della già citata questione del regolamento dell'attuale conflitto. Il Nostro Governo è infinitamente riconoscente per queste testimonianze di buona disposizione messe a disposizione dall'Italia. L'Italia, che

³⁷² Ferretti, V., *op. cit.* pp.

attualmente ha assunto la medesima posizione del Giappone nei confronti del Komintern, si è aggiunta, lo scorso novembre al patto anticomunista nippo-tedesco. Per quel che riguarda il sostegno dato alla pace mondiale, non si può non rallegrarsi del fatto che Giappone, Germania e Italia si siano avviati sulla stessa strada anticomunista. Il Nostro Governo cercherà in accordo con la Germania e l'Italia, di estendere gli sforzi che questo Patto richiede. In Spagna, la guerra civile scoppiata nel luglio del 1936 è proseguita in maniera costante, a favore del regime instaurato dal Generale Franco che fino ad oggi è riuscito a riunire la maggior parte del Paese sotto il suo controllo consolidando così le sue basi. Alla luce di questi fatti, abbiamo deciso di riconoscere questo Governo e i passi necessari sono già stati fatti dall'inizio di dicembre.”³⁷³.

Il rapporto si concludeva con il ribadire la necessità per la politica estera giapponese, di proseguire verso una missione di appacificamento in Cina, in considerazione all'eventualità di comprendere come persino il boicottaggio delle merci giapponesi nei commerci dell'Asia continentale, fosse il frutto di una propaganda anti-giapponese creata ad arte da una parte della popolazione residenti solo in alcune zone della Cina. Le dimissioni di Hirota vennero di lì a pochi giorni, in un clima rocambolesco. Il giorno dopo il discorso Auriti scrisse:

“Il R. Ambasciatore in Tokio ha telegrafato in data 23 gennaio c.m. quanto segue:

“Lotta fra parlamentari e militari, cominciata con la spedizione in Manciuria nel 1932, accentuatasi con l'uccisione del 1933, la dissoluzione della Dieta nel 1934 e l'uccisione nel 1935, si è aggravata specie dopo il patto con la Germania e dall'avvicinamento all'Italia che ha fatto temere alla Camera la fine del regime parlamentare già scosso. I deputati, sfruttando i recenti insuccessi della politica verso la Cina e sovietici e speculando sul malcontento suscitato e dal rincaro della vita dalla maggiori tasse per le maggiori spese militari hanno creduto giunto il momento di dare lotta aperta al Ministero per ristabilire un Governo di partiti. Malgrado Hirota abbia scontato tutto, sembra poco probabile si dimetta tanto più che un Governo più forte susciterebbe maggiore opposizione nei parlamentari ad un Governo più debole nei militari. Si parla di nuova dissoluzione della Dieta, ma ciò servirebbe solo a rinviare il giorno fatale della scelta fra principi parlamentari e necessità concreta del paese. Senonchè l' "uomo" non è ancora apparso.”.

Successivamente in data 24 corrente il R. Ambasciatore ha telegrafato quanto segue:

“Hirota ha preferito dimissioni allo scioglimento. Militari chiedono un Gabinetto senza rappresentante dei partiti parlamentari minacciando di non designare altrimenti Ministro della Guerra. Si prevede crisi laboriosa.”³⁷⁴

Nei giorni successivi, Auriti riuscì persino ad aggiungere qualche dettaglio sulle negoziazioni, ribadendo in particolare, quanto prestigio avesse oramai assunto, negli esecutivi dell'ultimo decennio, la carica di Ministro della Guerra. Il 25 gennaio scrisse:

“L'esercito non vede di buon occhio Generale Ugaki che considera politicamente opportunistica al quale gli rimprovera aver acconsentito anni fa come Ministro della Guerra a riduzione effettivi. Sua designazione, fatta dal più che ottantenne Consigliere Corona Sajonji, è una rivincita degli anglofili Circoli di Corte per il patto con la Germania ed una soddisfazione data alla Camera. Resta da vedere se il Ministero potrà essere costituito e in caso affermativo quanto durerà e come morirà.”³⁷⁵:

Il giorno dopo subito precisò:

³⁷³ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945* (Giappone), b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁷⁴ Telespresso n. 2025597, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945* (Giappone), b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

³⁷⁵ Telespresso n. 202740 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici (1931-1945), Giappone*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

“Ugaki ha posto come piano per la formazione del Gabinetto principio accettabile dei militari ma questi per ora rifiutano designare Ministro della Guerra. Se anche loro capi si decidessero designarlo in seguito, rimarrebbe incognita del contegno dei giovani ufficiali e le difficoltà mantenerli a freno.”³⁷⁶

In sostanza, la fine del Gabinetto Hirota, lo stesso pervenuto a quello che veniva ritenuto un così importante obiettivo diplomatico come il Patto Anti Comintern, guidato da colui che nel precedente incarico di Ministro degli Esteri, aveva gestito la “crisi etiopica” con l’Italia, andava fatta risalire alle pressioni della fazione militarista *Kodo-ha*, che in quel momento aveva il suo più prestigioso rappresentante nel Generale Terauchi Hisachi in carica come Ministro della Guerra. Secondo quanto riferiva la diplomazia italiana da Parigi in un telesspresso siglato il 4 febbraio, nel quale era riportata una conversazione del 30 gennaio dell’ambasciatore italiano nella capitale francese, la crisi istituzionale giapponese, chiaramente seguita alla sottoscrizione degli accordi con la Germania, ebbe eco ancor più ampia, ossia non solo a Tokyo. Il testo redatto dall’ambasciatore Vittorio Cerruti si mostrava di particolare importanza:

“ In questi giorni l’Ambasciatore del Giappone in Parigi, signor Naotake Sato, è partito definitivamente dalla Francia in seguito alle dimissioni che egli aveva recentemente presentato al suo governo e che erano state accettate. Il sig. Sato che era a Parigi da poco più di tre anni e che precedentemente aveva rappresentato l’imperatore del Giappone presso la Corte di Bruxelles, è un diplomatico ancora giovane e che gode della stima generale per le sue doti di intelligenza e di tatto. Le sue dimissioni sono giunte improvvise e non hanno mancato di suscitare in questi ambienti diplomatici un certo stupore: esso debbono certamente attribuirsi a divergenze in materia di politica estera o forse anche di politica interna sorte ultimamente fra il Sato e il Governo di Tokio. Si dice insistentemente che l’ex Ambasciatore giapponese in Parigi non abbia approvato la politica giapponese specie nei riguardi del recente patto anticomunista concluso fra la Germania ed il Giappone. Il sig. Sato, che aveva mantenuto con me i migliori rapporti personali, prima di lasciare Parigi è venuto due volte a vedermi. Nella prima occasione, quando era ancora in carica, si mostrò assai riservato ed attribuì le sue dimissioni al vivo desiderio che egli aveva di ritornare in Giappone, dal quale era stato lontano tanti anni; ma la seconda volta quando, alla vigilia della partenza egli si considerava già come un privato cittadino, mi dichiarò apertamente di deplorare le intromissioni dell’esercito nella politica del suo Paese e deprecò l’avvento di una dittatura militare in Giappone. Nel corso della conversazione (*così nel testo, N.d.C.*) egli ebbe ad affermare che le dittature si possono solamente concepire quando vi sia un uomo degno di essere un dittatore, ma in Giappone disgraziatamente questo uomo non c’era. Anche nelle dichiarazioni che il sig. Sato ebbe a fare alla stampa al momento della sua partenza egli, sia pure esprimendosi in termini assai guardinghi, lasciò trapelare le sue idee contrarie ad un mutamento di regime in Giappone e manifestò la sua avversione a qualsiasi politica di avventura che potesse trascinare il Giappone in complicazioni internazionali. Aggiungo di aver avuto conferma da fonte molto autorevole che l’Ambasciatore del Giappone a Parigi, signor Sato, prese la decisione di rassegnare le dimissioni e ritirarsi a vita privata nel suo paese, in seguito alla conclusione del patto antisovietico nippono-tedesco, che egli aveva energicamente combattuto. Sembra che egli avesse durante l’ultimo anno rappresentato al suo Governo i pericoli cui il Giappone sarebbe, secondo il suo modo di vedere, andato incontro legandosi ad una politica che l’avrebbe esposto a sorprese poco piacevoli in Cina, gli avrebbe alienato la simpatia degli Stati liberali, Francia, Inghilterra e Stati Uniti e l’avrebbe gettato in braccio ai militari. Il sig. Sato, prima di lasciare Parigi, si sarebbe espresso in termini pieni di deferenza verso il suo Imperatore e verso il Giappone, ma anche di assoluta discordanza con la politica estera seguita negli ultimi anni e non avrebbe taciuto il proposito di combattere energicamente il partito dell’esercito da lui ritenuto causa di ogni sventura per la sua Patria. E’ pertanto probabile che egli dopo un certo periodo di orientamento assuma il (*così nel testo, N.d.C.*) Giappone una posizione politica di primo piano, a cui lo sembrano destinare la grande conoscenza dei problemi internazionali ed il prestigio di cui gode nella diplomazia giapponese ed internazionale. Come

³⁷⁶ Telegramma, n. 656 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

successore del sig. Sato a Parigi il nome più quotato è quello dell'attuale Ambasciatore a Roma signor Sugimura.³⁷⁷

Il successore di Sato si sarebbe insediato a Parigi nel mese di novembre, non prima di concludere a Roma una missione quadriennale rivelatasi densa sì di grattacapi, ma anche altamente proficua per il prestigio italiano in Giappone, come confermano i passaggi che persino Hirota vi aveva dedicato nel suo emblematico discorso di fine Gabinetto. L'11 gennaio, poco più di una settimana prima dello scambio di Sato con Cerruti, era stato pubblicato un articolo di Sugimura sul fascismo italiano, nella rivista "Asiatica" edita dall'ISMEO che così si apriva:

" Ho visto i fascisti durante l'assedio economico; vedo, dopo la vittoria, la loro evoluzione. A partire dal novembre del '35 ho seguito tutte le fasi dello sviluppo della politica fascista attraverso tempi eccezionali. Quali avvenimenti da segnalare! Ma è appunto nelle difficoltà che possono apprezzarsi il valore degli uomini e la virtù delle nazioni. Il Duce ha, come sempre, unito la massima audacia alla massima prudenza. Seguendo il suo intuito politico, Egli si è costantemente rivolto al popolo, che, a sua volta, si è completamente raccolto intorno al suo grande Capo. Svegliatosi l'istinto italico, il fascismo ha realizzato assai meglio del demoliberalismo, uno Stato popolare. Il Duce ha lasciato in seconda linea le considerazioni d'ordine giuridico, economico, finanziario, sociale ecc. Quello che soprattutto l' ha guidato è stato il punto di vista morale. [...] Gli alti gerarchi del fascismo sono stati i primi a partire pel fronte. Lo spirito di sacrificio ha cementato l'unità e l'assedio economico è stato tolto, l'Italia è uscita vittoriosa dalla lotta gigantesca. La fondazione dell'Impero non è che la consacrazione delle opere a cui il fascismo ha lavorato per quattordici anni. La vittoria ha segnato il punto di partenza di una nuova fase dell'evoluzione fascista. Essa ha dotato il popolo italiano, attivo e laborioso, non soltanto di un vasto campo per il suo futuro sviluppo economico, ma soprattutto della certezza morale dei grandi destini della sua patria. E' giunta pel regime fascista l'ora di fecondare le sue opere di pace e di civiltà e di consolidare il suo fondamento morale; ciò che è indispensabile alla grandezza dell'Impero. Nella politica internazionale dei nostri giorni le critiche più superficiali sono ancora mosse ai fascisti. Causa ne è spesso l'ignoranza totale della realtà vivente. Nei paesi a regime democratico gli uomini politici non sembrano seguire con l'attenzione dovuta i progressi costanti del regime fascista. S'immaginano essi probabilmente, che il fascismo resti sempre allo stadio combattivo dei suoi primi anni. La parola dittatore suscita forse una certa inquietudine. Eppure nella realtà nessun uomo di Stato al mondo ha più del Duce famigliari contatti col popolo. In nessun luogo noi possiamo trovare un Capo di Governo che più di Lui sia sollecito della vita quotidiana dei lavoratori e dell'avvenire della gioventù. Il Duce vive col popolo, lavora con lui divide le sue gioie e i suoi dolori. Se esiste un vero rappresentante del popolo, questi è lui."³⁷⁸

Il discorso alla Dieta di Hirota suggellò la fine del Governo, retto da colui che nel suo ultimo discorso aveva voluto ribadire i successi anche internazionali della politica giapponese, tra i quali, oltre al Patto Anti Comintern con la Germania, menzione particolare meritava il rapporto privilegiato con l'Italia. L'incarico per il nuovo Gabinetto venne affidato al generale Hayashi che scelse proprio il filo-britannico Sato come suo Ministro degli Esteri.

³⁷⁷ Telespresso n. 203858, da ambasciatore Cerruti, Parigi, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 4 febbraio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. "Rapporti politici".

³⁷⁸ ASMAE, *Affari politici 1931.1945 (Giappone)*, b. 18, fasc. "Rapporti italo-giapponesi".

8.2. Il Gabinetto Hayashi: i moderati filo-britannici e i rapporti con l'Italia fascista.

L'analisi dei documenti, lascia intravedere come il nuovo capo della diplomazia giapponese, rappresentò la ragione per cui Auriti riteneva appropriato proseguire con maggior tatto rispetto al consueto entusiasmo giustificato dalla popolarità dell'Italia fascista tra le fila della fazione militarista. L'ambasciatore italiano infatti non mancò di soppesare a fondo le possibili implicazioni della nomina di Sato Naotake a Ministro degli Esteri nell'ambito del nuovo Gabinetto di Governo, risultato dal prevalere della fazione *Tosei-Ha*, presupposto ampiamente confermato dalla nomina a Primo Ministro del suo *leader* Generale Hayashi Senjuro, ex Comandante supremo dell'esercito giapponese del Regno di Corea ai tempi di Mukden, in sostanza capo della fazione opposta a quella radicale del Generale Araki, più volte citato nei rapporti di Majoni del 1932. Quanto emerse a seguito della crisi politica scoppiata dopo la sottoscrizione del Patto Anti Comintern, portando Hirota alle dimissioni, venne delineato in maniera approfondita nel rapporto redatto da Auriti il 31 marzo, intitolato "Situazione interna e politica estera". Gli aspetti specifici dei rapporti italo-giapponesi richiedevano una valutazione più ampia, in vista della rinnovata esigenza dell'*establishment* giapponese, di mediare la posizione verso Inghilterra e URSS in rapporto agli orientamenti "anti-fascisti" del nuovo Ministro degli Esteri, ex ambasciatore a Parigi:

"Avevo incontrato Sato una volta sola due anni fa in un pranzo. Il colloquio avuto con lui dopo la sua nomina a ministro per gli affari esteri mi ha confermato nella prima impressione, essere egli cioè un uomo di quella rapidità d'intuito che i giapponesi intelligenti acquistano spesso quando abbiano passati molti anni in occidente. Che Sato fosse contrario al patto nippo-tedesco è certo, e lo ha ammesso gli stesso con il mio collega di Germania (*oltre che al capo-missione italiano a Parigi, N.d.C.*) spiegando la sua opposizione con la preoccupazione per gli effetti di tale patto sulla politica di molte potenze occidentali verso il Giappone, e aggiungendo però che poiché esso era stato ormai concluso egli vi avrebbe tenuto fede. Non è invece certo che la sua partenza da Parigi sia stata dovuta a ciò; a ogni modo da tempo si diceva che gli sarebbe stato chiesto di lasciare libera quella ambasciata, a somiglianza di quanto è stato fatto in questi ultimi anni con vari altri capi-missione, né vecchi, né incapaci. Come già scrissi v'è ingorgo nei gradi medi del servizio, e i giovani premono molto: "Mors tua vita mea". E' frequente il rimprovero di liberalismo da loro mosso ai funzionari più anziani, ma per quanto l'accusa derivi forse da sollecitudine più per il bene personale che non per il generale, essa è assai spesso fondata. Contro Sato è corsa voce vi sia stato un movimento di protesta di giovani funzionari anche dopo la sua nomina a ministro per gli affari esteri (*agli inizi del febbraio 1937, N.d.C.*) e cioè dopo il suo primo discorso accolto così favorevolmente tanto da questo parlamento quanto dalla stampa democratica internazionale: e anche nel suo caso credo essi non abbiano errato attribuendogli tendenze liberaleggianti. Può darsi però che la sua nomina sia in parte dovuta proprio a queste."

Da questo punto in poi, l'ambasciatore italiano apriva le sue considerazioni in una prospettiva geopolitica internazionale più ampia:

"Il patto nippo-tedesco e l'avvicinamento all'Italia hanno peggiorato le già non buone relazioni del Giappone oltre che con la Cina con le grandi potenze democratiche e con i Sovieti. E poiché ora si vogliono migliorare, può essere stata considerata utile premessa la scelta di un ministro per gli affari esteri cui nessuno attribuisce le tanto paventate e così dette tendenze fasciste: simili scelte sono qui sempre gradite ai consiglieri della Corona, quand'anche non suggerite da essi. Questo generale miglioramento di relazioni è desiderato in modo speciale non solo con la Cina ma anche con l'Inghilterra e con la Russia, e ciò oltre che per i benefici diretti che si spera ricavarne, anche per quelli indiretti che si crede ne deriverebbero in quanto dovrebbe essere

favorito dall'una o non intralciato dall'altra il buon esito delle trattative con la Cina stessa. E fra i due stati la maggiore importanza è data all'Inghilterra, perché questa potrebbe essere di più efficace aiuto al Giappone in Cina mentre verso di essa non vi sono le stesse pregiudiziali di politica interna che esistono verso l'altra. Non è la prima volta, dalla fine dell'alleanza nippo-inglese, che qualche tentativo di intesa è stato fatto da una parte o dall'altra, ma è prevedibile che anche questi nuovi non concluderanno nulla di importante dopo che Tochio, rifiutato l'accordo navale ha respinto anche la limitazione dei calibri dei cannoni, argomento importante e costoso per la Gran Bretagna nel quale un Giappone arrendevole avrebbe potuto assicurarvi notevoli vantaggi in cambio. Ora l'Inghilterra ha da difendere il suo prestigio in tutta l'Asia e i suoi immensi interessi in Cina, e non si vede come ciò potrebbe conciliarsi con la politica del Giappone in Cina e in Asia, qualora questo non s'imponesse costrizioni e rinunce che i militari non accetterebbero, e alla fin fine neanche l'opinione pubblica la quale cela forse in cuore la vana speranza di salvare con la capra dei suoi permanenti interessi anti-inglesi il cavolo di quelli transitori filo-inglesi. A cercare d'ottenere l'inizio del miglioramento di tali rapporti vale anche nel caso specifico la consueta tattica del Giappone di non voler mostrare parteggiar troppo per l'uno o per l'altro degli aggruppamenti occidentali così da lasciare gli osservatori sempre perplessi sulle sue vere intenzioni. Di recente il pendolo si è molto allontanato da questa linea mediana di proclamata neutralità nella sua oscillazione verso un lato, ed ecco il Giappone quasi affannarsi a mostrare di allontanarsi molto anche verso l'altro lato come a compensare lo scarto: i vari discorsi conciliativi di Sato sono stati, e saranno forse ancora, accompagnati da articoli di giornali nei riguardi della Cina e dell'Inghilterra e anche, benché in tono minore, della Russia esibenti un favore di disposizioni che si guardano dal mostrare verso di noi e verso la Germania. Questa tattica generica si presta nel caso specifico a agevolare la politica che Sato vuol attuare, così come vi si prestano le manifestazioni di favorevoli intenzioni dell'Inghilterra con la sostituzione di questo suo ambasciatore considerato, credo non a torto, come ostile ai giapponesi [...]; vi si presteranno anche per quanto riguarda la Russia, il simile conciliante contegno che prevedibilmente seguirà qui l'ambasciatore sovietico nel suo imminente ritorno da Mosca.”

Nelle considerazioni che seguivano, Auriti saldava le contraddizioni della politica estera giapponese, con i problemi di quella interna, forte di una visione scettica sui movimenti sedicenti “fascisti”, allineata a quella del suo predecessore Majoni:

“Senonché la questione importante è quella della sostanza e non della forma, quella cioè non delle parole ma dell' “anima” dei giapponesi in questi tentativi di miglioramento di relazioni specie con l'Inghilterra. Ora io credo che nei parlamentari nei liberali nei consiglieri della Corona c'è per davvero il desiderio di un mutamento, il quale pur non potendo più voler dire un ritorno all'antica alleanza significhi un'amicizia salda e durevole. Amicizia la quale offre ai vantaggi diretti, oltre a quelli indiretti derivanti da un ritorno di possibilità di nuove espansioni economiche in Cina, dovrebbe annullare il valore del patto nippo-tedesco mantenendo lontani dal Giappone i pericoli d'esser preso negli ingranaggi d'una guerra europea il giorno in cui i congegni si muovano (sotto il pretesto che se il Giappone con l'aiuto inglese può assicurarsi maggiori vantaggi in Cina è preferibile non si impelaghi nelle beghe europee), e riconducendolo al rimpianto regime parlamentare con relativo allontanamento dei militari dalla vita pubblica. L'occasione potrebbe essere offerta appunto dal presente desiderio della opinione pubblica di migliori relazioni: da cosa nasce cosa, e quando c si fosse avviati sulla strada degli accordi si crede sarebbe più agevole proseguirvi. E' difficile dire sin da ora se tale sia l'animo di Sato o s'egli parli in un modo e pensi in un altro ma dal poco che per adesso se ne può giudicare quella possibilità sembra probabile. Per i militari invece le apparenti buone disposizioni celano una riserva mentale di opportunità transitoria: militari e marinai serbano immutata fede nelle necessità morali e materiali non solo di espansione ma anche di predominio sull'opposto continente, divergendo tra loro solo circa la meta prossima perché questi volgono le loro mire più a meridione di quelli. Come ho riferito altra volta, malgrado errori e debolezze i militari rimangono i più forti, e quindi le possibilità di una solida e durevole intesa con l'Inghilterra e dei conseguenti sperati effetti sul patto nippo-tedesco e sulla politica interna del paese non paiono fondate, oltre che per le intrinseche difficoltà, per l'opposizione di essi. Tuttavia se Sato si manterrà entro i limiti di manifestazioni di buona volontà non accompagnate non solo da animo disposto a rinunce e sacrifici ma neanche da espressioni verbali che lo facciano supporre, non v'è da prevedere incontrerà per ora serie opposizioni. I militari sembrano rendersi adesso conto dell'insufficienza della loro preparazione bellica, credere nella necessità di non precipitare gli avvenimenti, di giungere a un'intesa con una Cina che è temibile non nella pace ma in una guerra contro i Sovieti, di provvedere agli immediati interessi politici e economici

della loro patria. E sembrano rendersi conto di altro, cioè della minore simpatia per loro della popolazione specie nelle città. Finché con le violenze all'interno si accompagnavano i successi all'estero, questi facevano dimenticare o trascurare quelle; ma i progressi in Cina si sono fermati, la situazione si è capovolta, l'orgoglio giapponese si è sentito umiliato, e l'opinione pubblica che non ha più ragione di compiacimento guardando all'altra sponda ha volto meglio la sua attenzione all'interno. I maggiori gravami derivanti dai bilanci militari straordinari le hanno confermato l'insufficienza degli armamenti, ed essa sembra voler ora una politica che appaia più conciliante verso l'estero e meno agitata all'interno e pertanto economicamente più redditizia.”.

Quanto era accaduto nel tentato colpo di Stato del febbraio 1936, ultimo e più eclatante di una serie di “incidenti” verificatisi nei ranghi istituzionali giapponesi nel corso di tutto il decennio, oltre a confermare la debolezza intrinseca dei movimenti reazionari e militaristi, escludeva qualsiasi possibilità di considerare l'evento alla stregua di una Marcia su Roma:

“I militari non hanno finora compreso che l'uso della forza a nulla vale se la forza non ha un'idea alta e precisa da attuare; può distruggere ma non ricostruire. Ciò è apparso nella rivolta del 26 febbraio 1936: uccisi alcuni uomini di stato, impadronitisi del centro della città, i militari non hanno saputo trarne alcun profitto; oltre a vaghe affermazioni di ricostituzione morale e politica, non avevano idee da far valere né uomini che le facessero valere, non hanno sollevata dinanzi al popolo alcuna insegna ch'esso potesse vedere accettare seguire, onde questo è rimasto intimorito prima e malcontento poi, e l'unico frutto della rivolta è stato di confermare che non si poteva continuare come per il passato senza tuttavia indicare come si dovesse procedere nell'avvenire. Questa mancanza di un preciso contenuto spirituale e materiale nel movimento dei militari, nel quale non si discerne che la loro retta intenzione e il loro disgusto per il parlamentarismo, è dovuta alla mancanza di uomini capaci, che, come già dissi, sappiano dare forma concreta ai diffusi ma vaghi bisogni di rinnovamento, e si facciano confessori e propagatori del loro credo e sappiano raccogliere il popolo intorno a sé e trascinarlo dietro di sé. Così si spiega come tanti giapponesi di intelligenza e coltura, fra cui deve annoverarsi Sato, siano avversi ai militari.”.

D'altro canto, l'ineluttabilità del prevalere della classe militare era di converso giustificata dalla impopolarità che il sistema costituzional-liberale si era guadagnato entro la fine degli Anni Venti, vista la lunga sequela di scandali che lo avevano caratterizzato:

“Dalla restaurazione imperiale a oggi la coltura è stata qui occidentale, e d'un occidente democratico, sia esso inglese per gli aristocratici, americano per la gente d'affari, tedesco per gli scienziati. Questa coltura democratica giapponese diffusa fra tanti sdegni i militari come i rappresentanti della sola forza brutta, e se anche non si oppone apertamente per amor di patria o paura o interesse, non è disposta a mutare i convincimenti politici che l'ammirata democrazia occidentale insegna essere sacri e immutabili, a sostenere l'esercito nei suoi piani di rinnovamento politico, a lavorare in comune con esso per il comune bene. Sembra a quei giapponesi che rinnegare i principi democratici voglia dire rinnegare la civiltà umana, e non vedono o non vogliono vedere quel che è avvenuto e avviene nei parlamenti e non vogliono paragonarlo con gli stati in cui vige un regime d'autorità. Gli anni di maggior potere del parlamentarismo sono qui stati quelli di maggior corruzione, e anche oggi che legga i resoconti della camera non può non sentire noia disgusto e talvolta anche disprezzo. E non può non sentire simpatia per questi militari, che benché violenti fino alla crudeltà semplici ignoranti vogliono, pur senza saper chiaramente dir come, una vita politica più alta e pura nella quale il bene dello stato prevalga sul vantaggio dei singoli. Nessuno può prevedere che cosa avverrà il giorno in cui si attueranno qui i mutamenti ch'essi hanno in animo. Ma è diffusa convinzione che un ritorno a un regime quel'era stato fino al '30 non è più possibile e che difficile perseguire anche nel presente stato di cose, nel quale del resto si vanno attuando forme sempre meno consone ai principi democratici. Il precedente gabinetto aveva pochi rappresentanti dei partiti, e questo non ne ha nessuno.”³⁷⁹.

³⁷⁹ Rapporto n. 263/74, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Galeazzo Ciano, in data 31 marzo 1937, in *ASMAE Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

In sostanza, gli obiettivi della fazione “moderata” al potere, apparivano indirizzati ad una politica conciliativa più verso l’Inghilterra e l’URSS, che non verso la Cina stessa, ossia con maggior riguardo per le Potenze occidentali presenti in Asia orientale con le quali l’appropriazione e lo sfruttamento delle risorse cinesi avrebbe dovuto esser condiviso o comunque accordato. Va da sé che i nuovi equilibri di potere delineatisi, giustificassero il tono velatamente più prudente rispetto al solito, con cui Auriti descrisse a Ciano una situazione politica, nella quale a prevalere non era più la fazione militarista radicale favorevole all’Italia. In realtà prima ancora della richiesta di partecipazione alla Mostra documentaria con la sezione dedicata al Fascismo, nei primi mesi dell’anno sono rilevabili, come di consueto, altri contatti avviati da parte giapponese, finalizzati ad incrementare lo sviluppo dei rapporti con l’Italia. La prima occasione era stata offerta dalla Mostra del Cinema di Venezia dopo la conferma della partecipazione giapponese³⁸⁰ all’edizione di quell’anno, a seguito, secondo quanto il telesspresso precisava, di “una decisione ufficiale del Governo giapponese”; nell’altro tradizionale settore di scambio italo-giapponese, quello dell’industria pesante, era stata avanzata la richiesta di una fornitura di piroscafi, questione seguita direttamente dal Ministro Ciano:

“ Il R. Ambasciatore in Tokio ha telegrafato in data 10 corrente quanto segue: “Questo Addetto Navale ha riferito Ministero Marina circa proposta giapponese per costruzione e acquisto in Italia vari piroscafi. Trattasi affare parecchi milioni interessante soprattutto – a mio avviso – come prima importante passo verso effettiva collaborazione nel campo affari tra Italia e Giappone. Poiché interessati (che sono pronti versare cospicua cauzione) sollecitano risposta, sarei grato a V. E. farmi conoscere quali decisioni siano state prese in merito. “

Si prega codesto Ministero di voler comunicare con cortese urgenza quale risposta possa darsi al R. Ambasciatore in Giappone”³⁸¹.

Lo stesso giorno il giovane Ministro telegrafò anche all’ambasciata, sottolineando la sua personale enfasi affinché l’affare andasse a buon fine, superando anche eventuali ostacoli “strutturali”:

“Questo Ministero era già stato informato da quello marina circa richiesta giapponese per vendita a ditte giapponesi 4 o 5 piroscafi già costruiti a aventi alcune particolari caratteristiche. Venne risposto come segue: “in naviglio nazionale non sono attualmente disponibili piroscafi da carico aventi caratteristiche indicate. Eventualmente potrebbero interessarsi cantieri navali nazionali per rapida costruzione unità del genere”. ”³⁸².

Di lì a tre giorni, Auriti ribadì che la medesima richiesta già stata rivolta all’Addetto navale nel mese di gennaio, e che dunque la proposta attuale andava intesa piuttosto come una sollecitazione, sulla quale l’ambasciatore così commentava:

“mi sembra che ragioni altre che di cortesia anche di interessi presenti e futuri esigano che risposta definitiva sia telegrafata con la massima urgenza. Date però impellenti necessità dei committenti e indugio nostra

³⁸⁰ Telesspresso n. 1518 da Ministero per la Stampa e la Propaganda, Roma a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 5 febbraio 1937, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Cinematografie”.

³⁸¹ Telesspresso . 204654, da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero della Marina, Roma, in data 12 febbraio 1937, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Marina mercantile”.

³⁸² Telegramma n. 1661/29 P.R. da Ministro Affari Esteri Galeazzo Ciano, Roma ad ambasciata d’Italia a Tokyo, in data 12 febbraio 1936 in *ASMAE, Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Marina mercantile”.

risposta, ignoro se giungeremo ancora in tempo impedire che questa importante fornitura passi ad un altro paese.”³⁸³.

L’Italia in effetti perse l’affare, a causa dei Cantieri Riuniti dell’Adriatico di Trieste ai quali era stata proposta la commessa ma che così si pronunciarono sulla fattibilità del progetto:

“mentre ringraziamo per le cortesi comunicazioni, siamo spiacenti di significare che per il tipo di nave richiesto dovrebbero essere chiesti prezzi e termini di consegna così superiori a quelli indicatici che non riteniamo possibile di iniziare trattative con la Società interessata, anche se le basi segnalateci potessero essere un po’ migliorate”³⁸⁴.

L’urgenza di una tal fornitura era riconducibile alle nuove priorità strategiche del Giappone alleato della Germania, e di lì entro fine d’anno, anche dell’Italia. Quanto alla prima, un comunicato-stampa del sempre più coinvolto Ministero per la Stampa e la Propaganda, citava notizie riportate da Berlino sul riarmo inglese:

“Le notizie provenienti da Londra sul grande programma di costruzioni militari che l’Inghilterra si prepara ad applicare, provocano sempre maggiore interessamento della stampa tedesca. Il motivo dominante di tutti i commenti è costituito dall’affermazione del fatto che la Germania riconosce pienamente i motivi che hanno dettato la decisione del Governo britannico ma che essa attende uguale comprensione per le sue necessità vitali da parte degli altri Paesi. I giornali rilevano poi con una certa preoccupazione come l’enorme spesa di un miliardo e mezzo di sterline per i prossimi 5 anni citata dal Libro Bianco sembra non debba neppure essere sufficiente al riarmo dell’Inghilterra. Alcuni giornali si occupano dell’impressione che gli enormi preparativi inglesi debbono produrre in Italia, la quale per la sua posizione di Potenza dominante il Mediterraneo deve vegliare a garantire la sua sicurezza militare mantenendo i suoi armamenti all’altezza necessaria”³⁸⁵.

Lo scacchiere estremo-orientale richiedeva massima attenzione sulle mosse dell’altra grande Potenza, ossia l’Unione Sovietica, con la quale vecchie vertenze restavano ancora in sospeso, secondo quanto veniva segnalato dall’ambasciata di Mosca alla fine di febbraio:

“Nel commercio nippo-sovietico, calcolato nel 1936 in un valore di circa 10 milioni di dollari (6 milioni per le esportazioni sovietiche e 12 milioni per le importazioni giapponesi) occupano una notevole parte le forniture giapponesi fatte all’URSS in conto dei pagamenti per la ferrovia est-cinese. Com’è noto, il prezzo di vendita della ferrovia venne stabilito in 140 milioni di yen, di cui due terzi, ossia 93,3 milioni di yen, dovevano essere estinti mediante forniture di merci giapponesi e mancesi, da ultimarsi entro la fine di marzo 1938. Secondo i recenti dati del Commissariato del Commercio Estero, dette forniture, iniziate nel 1934, avrebbero raggiunto finora un valore di 60 milioni di yen, mentre la Rappresentanza Commerciale sovietica in Tokio avrebbe piazzato ulteriori ordinazioni per circa 20 milioni di yen. Tra le merci finora consegnate figurerebbero al primo posto le installazioni e macchine industriali per una somma di 11 milioni di yen. Seguono i cavi e fili metallici per 8 milioni, la fave di soia per 6,7 milioni, i tessuti [...] Una parte delle forniture per circa 10 milioni di yen, si riferirebbe alla provenienze dal Manchukuo.”³⁸⁶.

A sua volta, il 2 marzo, Il Ministro Ciano aveva inoltrato a Tokyo un’altra comunicazione dalla Germania, ossia un telespresso del collega ambasciatore a Berlino Bernardo Attolico:

³⁸³ Telegramma n. 1165 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 febbraio 1937 in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Marina mercantile”.

³⁸⁴ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Marina mercantile”.

³⁸⁵ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Giappone e Germania”.

³⁸⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Marina mercantile”.

“ Dopo aver segnalato all’ E.V. l’informazione del “Temps” del 18 corrente mi trovai ad andare all’ Auswärtiges Amt ed a succedere al Sugimura in una visita a von Neurath. Poiché aveva saputo della presenza di Sugimura all’uscire ne domandai subito a von Neurath il quale mi disse che infatti il Sugimura era stato da lui per parlargli di alcune visite che intendeva fare a delle istituzioni del regime nazionalsocialista tanto a Berlino che fuori, e , per farmi atto di cortesia, mandò spontaneamente a richiamare il Sugimura che era già uscito per farmelo incontrare e salutare. Il saluto fu peraltro molto breve ed ebbe carattere puramente formale, io essendomi riservato di telefonare a Sugimura per averlo da me a colazione. Telefonai infatti quasi immediatamente per invitarlo, ma il Sugimura mi fece rispondere che era già impegnato e che ripartiva quasi subito per altra città della Germania. Mi sono poi trovato lunedì 22, in occasione di un ricevimento offerto a Goebbels, a pranzare insieme allo Ambasciatore del Giappone che fu lui a domandarmi di Sugimura, aggiungendo che egli stesso non era riuscito a vederlo perché, rientrato solo quel giorno a Berlino, aveva cercato di avere sue notizie, ma aveva saputo che egli era già ripartito per Roma. Null’altro mi consta per ora degli scopi del viaggio di Sugimura, ma sia gli accenti fattimene da von Neurath , sia la stessa cortesia da lui usatami mandandolo a chiamare per farmelo incontrare, sono sufficienti a dare alla visita un carattere e scopi normali. Comunque, investigherò ulteriormente e riferirò.”³⁸⁷.

Nella sua risposta del 6 marzo, Auriti mise Ciano a parte del suo più recente scambio con il capo della diplomazia nipponica, proprio il Ministro Sato:

“ Ho avuto un colloquio con il nuovo Ministro degli Affari Esteri. Alla mia domanda circa la sua opinione sul riarmo britannico il Ministro ha detto rendersi conto così dello stato d’animo dell’Inghilterra come del nostro, ma non ha espresso giudizi osservando che era arrivato da poco, non si aspettava questa sua nomina e non ha ancora conoscenza di molte questioni. I giornali hanno continuato a tacere e finora non si è avuta altra pubblica manifestazione oltre le dichiarazioni alla Dieta del Sottosegretario di Stato per la Marina, secondo le quali il Giappone non ha bisogno di mutare il suo programma navale a causa di quello inglese e americano. [...]”³⁸⁸.

La peculiare strategia diplomatica seguita sino ad allora dall’Italia, richiedeva secondo il capo-missione italiano, di proseguire su quei presupposti che l’avevano resa popolare in Giappone al punto tale da ricevere la citazione privilegiata nel corso dell’ultimo discorso di Hirota alla Dieta, e infatti di questa sua convinzione quella del 24 marzo ribadiva:

“Ho già riferito mia opinione che avvicinamento italo-giapponese dovrebbe portare ad uno sviluppo di rapporti nel campo della coltura e in quella economica, intendendo con ciò specialmente la possibilità di fornire direttamente e indirettamente belliche. Se nel primo si sono già avute promettenti inizi che avranno sicuro svolgimento, nel secondo nulla si è finora fatto. [...] da parte nostra, oltre alla breve presenza qui di qualche rappresentante secondario, non vi è stato che la venuta dell’avvocato Cavalli rappresentante della “Fiat” il quale dopo poche settimane di permanenza e molti colloqui, è ripartito senza che la Regia Ambasciata ne abbia più saputo nulla. Sono sicuro che il Regio Addetto Militare, il quale si trova ora in Italia e che ha vasta conoscenza della questione, ne ha intrattenuto anche codesto Ministero, e voglio sperare che torni qui con intese e proposte.”³⁸⁹.

Sulle questioni di geopolitica internazionale, Auriti aveva trovato modo di venir a conoscenza anche delle perplessità tedesche:

“Questa ambasciata di Germania è malcontenta e preoccupata per la eccessiva anglofilia che Sato, sostenuto dai Consiglieri della Corona, va mostrando nei suoi discorsi alla Dieta. Se ne preoccupa tanto più in quanto è

³⁸⁷ Telespresso n. 206830 da ambasciatore Attolico, Berlino , a Ministro degli Esteri Ciano, Roma in data 2 marzo 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 17, fasc. “Giappone e Germania”.

³⁸⁸ Telespresso n. 207631 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 marzo 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

³⁸⁹ Telegramma n. 2150 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 24 marzo 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

convinto che l'Inghilterra trasferendo altrove questo suo Ambasciatore, considerato ostile ai giapponesi, cercherà col suo nuovo rappresentante di iniziare una politica di riavvicinamento. E' certo che il Gabinetto tenta di stabilire migliori rapporti non solo con la Cina, ma anche con la Russia e l'Inghilterra, ed è probabile che il desiderio di aver più favorevoli relazioni con la Gran Bretagna, derivi anche da forte posizione che questa ha ora nella Cina centrale e meridionale impedendovi così penetrazione giapponese, incoraggiando Nanchino e resistere alle sollecitazioni di Tokio e mantenendo vivo pericolo che un esercito cinese, quale che ne sia valore, presenta per un esercito giapponese che muova contro i sovietici. Tuttavia militaristi, malgrado loro errori e debolezze, rimangono i più forti, e ciò rende anche maggiore improbabilità, di per sé grande, che si riesca a conciliare un contrasto di interessi così fondamentali come quelli fra Giappone e Inghilterra.”³⁹⁰.

Finalmente, di lì a pochi giorni, il 2 aprile, in un breve telegramma dal titolo “Accordo nippono-britannico”, l'ambasciatore giunse alla conclusione:

“L'altro giorno questo Ambasciatore di Germania mi si è mostrato parecchio rassicurato. Non crede Sato potrà conseguire suoi scopi anche perché è prevedibile non gli sarà lasciata mano libera. La sua posizione è stata indebolita fin dal suo primo discorso in parlamento né l'hanno rafforzata rettifiche che ha dovuto fare nei successivi, a richiesta dei militari.”³⁹¹.

In definitiva, in riferimento al delinearsi di nuovi, potenziali equilibri diplomatici internazionali, Auriti aveva ritenuto che relativamente le relazioni italo-giapponesi, l'Italia avesse seminato fino ad allora su di un tracciato su cui valeva la pena proseguire, raccomandando quindi che paralleli a quelli del settore dell'industria pesante militare, proseguissero gli scambi nella cooperazione culturale. Infatti non solo Roma attendeva da febbraio il ritorno in Italia di Giuseppe Tucci³⁹²: contemporaneamente al rientro in patria del Vice Direttore dell'ISMEO, l'ambasciata italiana si ritrovò impegnata, su invito giapponese, nell'allestimento di una Mostra documentaria sul fascismo che a Tokyo riscosse un ottimo successo.

8.3. Il rientro in Italia del Vice Direttore dell'ISMEO Giuseppe Tucci e la Mostra documentaria sul Fascismo a Tokyo.

Come quasi tutto ciò che riguardava il Giappone e le questioni inerenti i rapporti bilaterali, anche i carteggi sul rientro di Tucci furono siglati dal Ministro Ciano. L'accademico italiano era giunto a Tokyo nel novembre del 1936, mentre sulla strada del rientro in Patria, l'arrivo a Brindisi era previsto per il 12 marzo 1937. Le iniziali questioni burocratiche si concentrarono sulla sistemazione delle

³⁹⁰ Telegramma n. 2168 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro degli Esteri Ciano, Roma in data 25 marzo 1937 in ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 19, fasc. “Miscellanea”.

³⁹¹ Telegramma n. 2382 R. da Ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 2 aprile 1937, in ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 19, fasc. “Miscellanea”.

³⁹² Telespresso n. 205540; 205513; 205541 da Ministero Affari Esteri, Roma a Ministero delle Comunicazioni; Istituto per il Medio ed Estremo Oriente; Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Dogane, Roma, in data 19 febbraio 1937, in ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 19, fasc. “Propaganda culturale”.

“collezioni bibliografiche, scientifiche ed artistiche destinate al Museo dell’Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente”³⁹³

come la richiesta per la riduzione e persino la gratuità delle tariffe di trasporto da Brindisi a Roma tramite le Ferrovie dello Stato, e l’esonero doganale. Ma com’è ovvio, ben più rilievo venne dato alla

“conclusione dei progetti già iniziati per l’intensificazione degli scambi culturali fra i due Paesi [...] favorendo l’avviamento di nuovi”³⁹⁴.

La relazione redatta da Tucci a fine marzo per il Ministro Ciano, presentava una visione ben strutturata sui possibili sviluppi futuri, anche se non mancavano osservazioni relative la scarsa conoscenza dell’Italia e della cultura italiana, che sembravano di converso, riconfermare come l’interesse dell’*establishment* giapponese verso il Bel Paese, fosse limitato a questioni prettamente strategiche e dunque, politiche:

“Di ritorno dal Giappone ho l’onore di presentare all’E.V. una breve relazione sui risultati della missione da V.E. affidatami, risultati ottenuti per il valido appoggio ricevuto con molta cordialità dal nostro Ambasciatore S. E. Auriti e da tutto il personale dell’Ambasciata.

Penetrazione della cultura italiana in Giappone.

L’Italia occupa ancora nel quadro della cultura giapponese un posto insignificante. Due sole cattedre di lingue in due scuole secondarie (Scuole di lingue moderne). La conoscenza di una lingua non implica, è vero, la conoscenza di un popolo; però è innegabile che, con l’eccezione di pochi aristocratici e pochissimi professori che conoscono più o meno superficialmente l’Italia, non si può dire che in Giappone si sappia che cosa abbia rappresentato e rappresenti l’Italia nello sviluppo della civiltà europea. Vivissimo il pregiudizio che il Fascismo abbia ostacolato la cultura. Da parte dell’Italia è mancata qualunque iniziativa per introdurre in Giappone una migliore conoscenza del nostro pensiero, mentre Francia e Germania ad esempio, hanno fiorentissimi istituti di propaganda e di cultura a Tokyo ed a Kyoto con sede propria, corsi di conferenze e di lingua, borse di studio, ecc. Il mondo universitario è per preconcetti politici sospettoso, per abito mentale ed educazione infeudato alla cultura tedesca. La Germania domina nei laboratori, nelle biblioteche, nella preparazione dei professori: il 90% dei professori giapponesi ha studiato in Germania, parla tedesco, segue la produzione scientifica tedesca. Anche per chi studi diritto esistono soltanto giuristi tedeschi. L’ideale della cultura che domina in Giappone, anzitutto è tedesco ed in secondo luogo americano. Il libro italiano è quasi sconosciuto anche perché come risulta da lettera che allego della Casa Maruzen, che ha il monopolio librario in Giappone, le ditte italiane sono state molto fiacche nel fare la propaganda delle loro pubblicazioni. Sebbene il Giappone abbia una vera passione per la musica, la musica che meno conosce è proprio l’italiana. Scuole di canto, conservatori e direttori d’orchestra sono tutti tedeschi. Sino ad oggi nessun grande direttore d’orchestra e solista italiano è stato invitato, mentre quasi tutti i musicisti degli altri paesi si sono avvicinati a Tokio e Kioto.

³⁹³ *Ibidem.*

³⁹⁴ *Ibidem.*

Quello che ho concluso

- 1) Ho parlato alla radio recando al popolo giapponese il saluto del Duce. Il discorso è stato detto in Italiano ed in Giapponese ed è stato trasmesso fino nel Manchukuo portando per la prima volta la parola del Duce a contatto col popolo Giapponese.
- 2) Ho fondato l'Istituto di cultura Italo-Giapponese, il quale è sotto la Presidenza del barone Okura, che già organizzò la mostra d'arte giapponese a Roma ed ama l'Italia e ha molti mezzi e molte ambizioni. Del Comitato fanno parte i migliori amici che l'Italia abbia in Giappone. L'Istituto avrà presto una sede propria. Dovrà svolgere un'attività propaganda di cultura italiana, accentrando in sé gli scambi culturali che erano finiti (*così nel testo, N.d.C.*) ad oggi nella mani della Kokusai Bunka Shinkokai.
- 3) Ho fatto istituire nell'Università Imperiale di Commercio in Tokio un corso ufficiale di Italiano. L'italiano è riconosciuto materia di laurea come l'inglese: ha perciò posizione privilegiata rispetto al francese e al tedesco. Alla lingua saranno affiancati corsi di diritto corporativo, storia del commercio italiano, ecc. per dare incremento agli studi d'italiano ho proposto, e il Ministero degli Esteri ha telegrafato il suo consenso, che al giovane più meritevole e riconosciuto come tale dalla commissione degli esaminatori, cui dovrà prendere parte un rappresentante dell'Ambasciata d'Italia, sia concessa una borsa di studio e di perfezionamento in Italia.
- 4) D'accordo con il R. Ambasciatore Auriti, che ha giudicato la cosa molto opportuna per diffondere un maggior interesse per la cultura italiana, ho istituito un premio Leonardo Da Vinci da assegnarsi ogni anno a un lavoro di studiosi e scienziati giapponesi su argomento italiano. Il premio ammontante a yen 1000 (6000 lire) verrà distribuito con la partecipazione dell'Ambasciatore od un suo delegato. Spero che la sezione milanese dell'I.M.E.O. contribuisca con la somma necessaria alla fondazione di questo premio.
- 5) A Sendai, Kyoto, Fukuoka, Sapporo, Osaka, sedi di Università Imperiali, ho preso contatti sulle persone che simpatizzano per l'Italia e ho costituito altrettanti nuclei Italo-Giapponesi che dovranno essere le prime cellule di più vasti organismi di propaganda.
- 6) Ho tenuto più di venti conferenze non solo su argomenti tecnici, ma specialmente italiani: Italia moderna, Fascismo e cultura, nelle quali ho illustrato lo sviluppo della cultura e della scienza sotto il regime fascista. Speciale interesse ha suscitato una conferenza su Roma Mussoliniana e un'altra sull'educazione fascista.
- 7) Ho preso accordi con Maruzen perché nel maggiore emporio librario del Giappone venga aperta una vetrina unicamente dedicata al libro italiano. L'Istituto si occupa perché gli inconvenienti lamentati dal Maruzen nei riguardi delle case editrici italiane vengano al più presto eliminati.

Quello che bisognerebbe fare

Il Giappone, come quasi tutti i popoli dell'Oriente, ha il culto del sapere e della scienza ed un profondo rispetto per la cultura, perciò qualunque propaganda, anche la politica, se vuole essere efficace, deve essere anzitutto culturale. Bisogna che il Giappone conosca l'Italia e gli sviluppi ed il significato della sua cultura moderna. Occorre perciò:

- 1) Organizzare meglio il servizio stampa nei riguardi del Giappone. Il Giappone non ha in Italia un rappresentante della sua agenzia Domei, sicché le notizie che ci riguardano sono quasi tutte di fonte inglese. D'altra parte la Stefani, a Tokyo, rappresentata bene come persona, non è in efficienza. La Stefani è in condizioni di assoluta inferiorità finanziaria e tecnica rispetto alle altre agenzie: Reuters e Havas; non ha uffici, non ha informatori, non ha modo di mantenere contatti con gli ambienti politici e giornalistici. Piuttosto che tenerla in queste condizioni, pare che sarebbe meglio sopprimerla.
- 2) Ottenere che l'italiano venga insegnato in tutte le Università Imperiali del Giappone e nelle private più importanti. Questo insegnamento potrà avere successo quando ai giovani più meritevoli venga concesso per concorso una borsa di perfezionamento in Italia.
- 3) Il Giappone ama la musica ed il teatro. E' urgente introdurvi l'opera italiana. Da colloqui avuti col Comitato della Società Italo-Giapponese, ho appreso che esso sarebbe disposto a garantire un massimo di 50.000 yen.

Qualora V.E. lo credesse opportuno, si potrebbero iniziare le trattative per addivenire a risultati pratici circa gli scambi teatrali.

4) Perché i centri d'italianità organizzati a Kyoto Sendai, Osaka, possano prosperare, è indispensabile che si seguiti a mandarvi buoni elementi italiani. Ottimi propagandisti sono i giovani inviati a perfezionarsi in Giappone con borse di studio nostre. Essi dovrebbero avere l'incarico preciso di mantenere vive quelle prima cellule di italianità e promuovere le varie iniziative. Perciò l'I.S.M.E.O. dovrebbe essere messo in grado di portare a quattro il numero dei borsisti, almeno uno per ogni cento universitari.

5) Urge costituire il centro di una biblioteca italiana a Tokyo, preferibilmente presso la Società Italo-Giapponese ora fondata. Comincerei con le opere che illustrano l'Italia moderna, i suoi sviluppi e le sue realizzazioni pratiche e teoriche. Cito un esempio: il Prof. Muto, Professore di Diritto Romano a Fukuoka, sta pubblicando una serie di studi molto apprezzati e molto utili sul corporativismo. Il materiale glielo hanno fornito i nostri studenti inviati a perfezionarsi in Giappone e che io avevo incaricati di portare un certo numero di libri su argomenti italiani. E ciò mentre le biblioteche e gli istituti particolari abbondano d'informazioni su qualunque altro paese d'Europa per iniziativa, ripeto dei popoli interessati. Presso la nostra Società Italo-Giapponese si dovrebbe mandare un primo nucleo di libri sull'Italia moderna che potrebbe anche essere considerati come scambio di quelli che il Barone Okura ha donato all' I.M.E.O. Accludo anche una lettera inviata dal Segretario Generale della Kokusai Bunka Shinkokai nella quale si chiede che all'Istituto stesso che è il più grande istituto culturale di Tokyo e che tanto ha fatto per insaldare i legami culturali tra il Giappone e l'Italia venga inviata una copia dell'Enciclopedia italiana. Prego V.E. perché ci voglia mettere in condizione d'inviare tale opera alla Kokusai Bunka Shinkokai, la quale ha largheggiato in (*come nel testo, N.d.C.*) invio di libri all' I.M.E.O.

5 bis) Tanto il barone Dan Vice Presidente dell'Istituto di cultura Italo-Giapponese, quanto il nostro Ambasciatore sono d'accordo sulla necessità di inviare in Giappone un maestro di canto che introduca la maniera italiana e cominci a sostituire l'influenza tedesca che fino ad oggi è pure in questo campo quasi incontrastata.

6) L'arte italiana è studiata nelle università, sebbene molto superficialmente e con metodi inadeguati. Mancano quella sicurezza di giudizio estetico, quella pratica degli stili, e quella giustizia di valutazione che derivano dalla conoscenza diretta delle opere d'arte. Ho discusso a lungo il problema col nostro Ambasciatore e con il prof. Jehiro che conosce molto bene l'arte italiana, è stato molto tempo in Italia e dirige l'Istituto di ricerche artistiche a Tokyo. Si è giunti alla conclusione che sarebbe molto opportuno istituire a Tokyo un museo d'arte italiana. Questo museo potrebbe essere fatto con doppioni, le copie e fondi di magazzino delle nostre gallerie. Adesso che esiste la Società Italo-Giapponese, tali oggetti potrebbero essere tuttavia proprietà dello Stato Italiano. Oppure si potrebbe valutarli richiedendo al Governo Giapponese l'invio di un equivalente in opere d'arte giapponesi destinate al Museo d'arte orientale recentemente costituito a Roma.

7) Costituire qui in Roma un Istituto Italo-Giapponese come organo parallelo a quello fondato a Tokyo. E ciò non solo perché la cosa riuscirebbe oltremodo gradita al Giappone, ma anche perché in tal maniera si potrebbe in base al principio di reciprocità che deve regolare gli scambi culturali fra Italia e Giappone, dirigere da Roma l'opera da svolgersi dall'associazione di Tokyo ed averne infatti il controllo. Per non disperdere le varie iniziative, tale associazione dovrebbe sorgere sotto il patronato e come sezione dell' I.M.E.O.

8) – I Giapponesi saranno più facilmente indotti a introdurre l'italiano come materia d'insegnamento nelle loro università qualora l'Italia sia disposta a creare, se non proprio delle cattedre, almeno dei lettori di Giapponese nelle Università più importanti. Attualmente il Giapponese è insegnato a Roma dal Sig. Maeda, ma a titolo puramente privato; il lectorato stabilito per intervento dell'I.M.E.O. ma certo esso non è degno dell'importanza che la cultura giapponese e il popolo giapponese hanno in Oriente. A Napoli c'è un insegnamento di giapponese nell'Istituto Orientale di Napoli, ma non da nessun affidamento in serietà. A Milano manca. Si stanno facendo pratiche perché nell'Università Bocconi si istituisce un lectorato Giapponese da affidarsi al prof. Kuroda di Kyoto, il quale è libero docente di letteratura italiana in quella Università ed ha fatto molto per introdurre la cultura italiana in Giappone. Il Kuroda venendo in Italia, mentre diffonderebbe tra noi la sua lingua, avrebbe agio di perfezionarsi nello studio della nostra, e ritornare in Giappone con una migliore preparazione. Prego V.E. a volersi interessare perché almeno a Roma il Giapponese venga ufficialmente insegnato, magari invitando per i primi anni un professore giapponese.

9) Penso che sarebbe opportuno studiare la possibilità di prolungare il servizio del Lloyd Triestino da Shanghai a Kobe: tenendo anche presente che le prossime Olimpiadi porteranno una maggiore affluenza di passeggeri e di merce. Ad ogni modo sarebbe utile avere in Giappone un'agenzia delle nostre linee di navigazione, siccome il servizio è oggi affidato alla Nichizui Trading Co. di Yokohama che oltre a fare gli interessi del Giappone, rappresenta insieme altre otto compagnie. Manca dunque in Giappone un prospetto orario, opuscolo di pubblicità riguardante i nostri piroscafi ed il nostro turismo: cosa molto dannosa quando si pensi che per il Giappone passano molti turisti che fanno il giro del mondo e non sanno quali navi italiane fanno servizio per il Giappone, sia via Suez che via America.

10) Il popolo giapponese sarebbe molto felice se il principe Ereditario restituisse all'Imperatore del Giappone la visita che questi fece al nostro Paese prima di salire al trono.³⁹⁵

Gli aspetti di rilievo della relazione di Tucci sono più d'uno. Quanto l'accademico indicava sin dall'apertura relativamente la scarsa conoscenza del rilievo soprattutto culturale, dell'Italia nell'ambito dello sviluppo della civiltà occidentale, sembra ad esempio stridere con la facilità con cui l'ambasciatore Auriti riteneva di poter agire in ambito diplomatico, soprattutto quando la corrente prevalente nei ranghi governativi giapponesi, era quella dei militari. D'altro canto questo ci porta a concludere che la "popolarità italiana" a cui l'ambasciatore faceva affidamento, consistesse, fino ad allora, a quella acquisita dalla figura del Duce, a sua volta un riflesso di quello che era considerato un sistema economico e politico di successo come quello fascista. Del resto, il telegramma dell'ambasciatore del 24 marzo, redatto a Tokyo solo pochi giorni prima della relazione di Tucci, conferma come i presupposti dell'azione diplomatica italiana verso il Giappone si fossero, a questa fase, definiti in maniera chiara. Come già detto, il Ministro Ciano sin dall'inizio del suo incarico, prese a dedicare la sua personale attenzione all'attività diplomatica in Estremo Oriente, con un pressoché regolare interessamento del "collega" Dino Alfieri a capo del Ministero della Stampa e Propaganda. Non a caso, si individua uno scambio di fine aprile nel quale Ciano citava proprio la relazione di Tucci a conferma dell'appropriatezza di insistere sulle politiche culturali:

“Caro Alfieri

L'Accademico Tucci nel suo recente viaggio in Giappone ha rilevato tra l'altro che, mentre esiste in Giappone una vera passione per la musica e quasi tutti i musicisti di ogni paese si sono avvicinati a Tokio e a Kioto, la nostra musica e il nostro teatro lirico sono colà quasi sconosciuti. Egli reputa urgente l'introduzione colà di opere italiane ed ha avuto colloqui interessanti in merito con eminenti personalità che hanno dimostrato notevole interesse ed un progetto di scambio di spettacoli teatrali. Poiché egli desidererebbe venire quanto prima a parlarti della cosa ti sarò grato se vorrai accoglierlo ed ascoltarlo benevolmente, del che vivamente ti ringrazio.³⁹⁶

³⁹⁵ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Propaganda culturale".

³⁹⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Propaganda culturale".

Alfieri rispose il 29 aprile, tre giorni dopo:

“Caro Galeazzo

Ricevo la tua lettera del 26 corrente n°213814-577, relativa al desiderio espressoti dall’Accademico TUCCI di essere ricevuto da me. Desidero informarti che nell’entrante settimana provvederò a chiamare il predetto Accademico. Colgo volentieri l’occasione per salutarti affettuosamente.”³⁹⁷.

Più in generale, l’azione diplomatica sulla “propaganda” divenne sempre più sistematica, da questo momento in poi, perché, a ben vedere, oltre alla relazione sul Giappone, quello stesso ultimo giorno di marzo, Tucci ne redasse un’altra su carta intestata dell’ISMEO ma siglata dalla Direzione Generale degli Affari Transoceanici, relativa le cosiddette “politiche culturali” per il più ampio ambito dell’intera Asia orientale, della quale si vuole citare solo alcuni passi tra i più significativi:

“1 – I caratteri sommari della propaganda da svolgere in Oriente.

2 – Organizzazione di servizi a stampa.

3 – proposta di fondare un giornale in India per influire sull’opinione pubblica indiana.

4 – Utilità di intensificare campagne di scavo o spedizioni in Oriente.

5 – Fondazione di cattedre d’ Italiano nelle Università orientali.

6 – Fondazione di un’ Università in Cina.

7 – Creare in Italia un maggiore interesse per l’Oriente ed i suoi problemi.

8 – Insufficienza del nostro insegnamento superiore nei riguardi dell’Oriente.

9 – Sviluppo dei corsi di cultura e lingue orientali nell’ I.M.E.O. e necessità di riconoscere ufficialmente questi corsi. Favorire la sistemazione pratica di quelli che hanno seguito i corsi. Addetti commerciali, allievi interpreti.

10 – Convegno indetto dell’ I.M.E.O. per discutere problemi dell’Oriente nei riguardi dell’Italia.

LL – Organizzazione di una crociera a scopi non turistici, ma pratici, economici, commerciali, in Oriente. [...]

Come nella relazione sul Giappone, salta all’occhio l’indiscussa abilità di Tucci di coniugare la propaganda ad un eguale supporto logistico: coerente alla citazione finale di questo rapporto, al punto 9) dell’altro aveva segnalato la necessità di prolungare le linee del Lloyd fino al Giappone, fino ad allora destinate non oltre Shanghai, sottolineando l’importanza economica del prolungamento a fini sia promozionali che turistici. Ma il tono di questo testo appariva meno formale, e dunque più aperto sulle effettive impressione di un accademico esperto:

“ Il recente viaggio compiuto in Giappone mi ha suggerito alcune idee su un maggiore attività che l’I.M.E.O. potrebbe svolgere nei paesi dell’Asia Estrema con vantaggio della nostra penetrazione in quei paesi. Anzitutto mi sembra che la propaganda italiana nell’Asia Media ed Estrema lasci ancora a desiderare, in pieno contrasto con gli interessi immediati dei nostri commerci e con le necessità degli sviluppi delle nostre influenze in quei paesi; sviluppi che sembrano segnati da ragioni geografiche ed accelerati da vicende storiche.

Io insisto sulla necessità della propaganda culturale in Oriente perché l’Orientale è per tradizione un popolo che ha il massimo rispetto per la cultura. L’Orientale è portato da natura ad avere grande stima di sé, grande concetto della sua sapienza e anche se dominato politicamente, non smette di credere che i barbari siamo noi e che la vera cultura si trova solo in Oriente. Questa credenza prende spesso un’intonazione ed un carattere missionario che può avere anche insospettiti sviluppi politici. Accenno per esempio alla rinascita buddhistica

³⁹⁷ *Ibidem.*

³⁹⁸ *Ibidem.*

e alla propaganda missionaria e che sta intensificando la sua opera in Cina ed in Mongolia. Bisogna riconoscere che di tutte le culture occidentali l'italiana è la meno conosciuta in Oriente. E se si parla dell'Italia, si parla più dell'Italia antica che dell'Italia presente, sulla quale molti sono i pregiudizi perché le fonti di informazione di cui quei paesi dispongono sono tutte di origine inglese. Certo l'opera di propaganda in Oriente è molto difficile per la sospettosa diffidenza dei popoli e per la paura che sotto veste di cultura si vogliono introdurre correnti politiche nuove. Quindi il propagandista da mandare in Oriente deve essere persona molto abile che faccia la politica senza aver l'aria di farne, che ponga problemi e metta gli ambienti in cui parla in condizione di essere essi stessi a proporre quesiti. Per di più deve essere persona che mostri di conoscere, di intendere e di rispettare la cultura indigena, le religioni ed i gusti locali. Se poi uno parla la lingua o la sa leggere avrà tante maggiori possibilità di successo. Gli Orientali sanno la difficoltà delle loro lingue ed hanno grande ammirazione per chi ha avuto la costanza di vincerla. La propaganda per di più dovrà specialmente insistere sulla politica sociale del fascismo, miglioramento economico delle masse, redenzione dell'agricoltura, educazione della gioventù. E sarà tanto più efficace se sarà accompagnata da proiezione di film. Non mi sembra che fino ad oggi si sia svolta una propaganda di questo genere e su larga scala. E' così ad esempio che la stampa asiatica ci è in molta parte avversa anche per le ragioni dette sopra e si ostina ad ignorarle.³⁹⁹

In sostanza, l'importanza della propaganda culturale, secondo Tucci, soprattutto se organizzata fin nei aspetti pratici, risiedeva nella sua valenza politica:

“1 – organizzare servizi d'informazione diretti. [...] la stampa straniera in Giappone è americana, quella in Cina è inglese innanzitutto, poi americana e francese, in India tutta inglese. In genere questa stampa rappresenta correnti democratiche, massoniche, ebraiche, cioè anti italiane. [...] Per quel che riguarda l'India [...] sta di fatto che oggi il partito nazionalista è avverso all'Italia e non si è accorto da un lato dell'umiliazione cui sottopone l'India e la sua cultura associandole, come è successo nella guerra etiopica d'Abissinia e dall'altro all'illogicità di assimilare ideologicamente l'affermazione dei nostri diritti in Africa coll'imperialismo britannico. Colle sue utopie e mancanza di senso pratico il Partito Nazionalista s'alleano con i suoi padroni i quali ci speculano sopra e rifiuta di allacciare rapporti coll' unica potenza che in fondo persegue i suoi stessi fini. [...] 2 – Propaganda con spedizioni, campagna di scavi, fondazione di università, scambi di professori. [...] Non c'è cosa che faccia più impressione sull'orientale che l'interessamento per la sua civiltà. Grande valore propagandistico hanno per esempio le campagne di scavo. [...] Io penso che si dovrebbero incoraggiare nella maggior misura possibile campagne di scavo e spedizioni nei paesi dell'Oriente in cui l'Italia possa avere un qualche interesse: non solo grandi, ma piccoli paesi. Ad esempio il Siam – ove il Colonnello Gerini ebbe qualche decennio fa tanta influenza e dove l'Italia potrebbe avere un notevole abbozzo. [...] Perciò ritengo che sia del massimo interesse addivenire alla fondazione di un'Università Italiana in Cina. [...] A quest'opera all'esterno dovrebbe andare di pari passo l'opera all'interno: creando interesse per l'Oriente, diffondendo la conoscenza dei suoi problemi ed inquadrando nello sviluppo della nuova Italia Imperiale. Bisogna educare uomini capaci e che conoscano le lingue e s'avventurino in Asia propagandisti della cultura e degli interessi nostri. “.

L'idea della propaganda strutturata era ribadita fino alla fine della relazione, che Tucci concluse così:

“Per evitare dispersione di forze e per unificare e coordinare ogni attività italiana nei riguardi dell'Oriente, sarebbe desiderabile che l'I.M.E.O. si accentrasse sotto il controllo e la guida del Ministero degli Esteri e in collaborazione con quello dell'Educazione Nazionale l'opera di propaganda italiana in Asia.”⁴⁰⁰

Di pari allo scambio tra Ciano e Alfieri di fine aprile, anche Auriti da Tokyo, proseguì a comunicare quelle che riteneva le priorità di un rapporto diplomatico, quello italo-giapponese, non più definito mano a mano dalle circostanze, ma pianificato a livello istituzionale:

“In vari rapporti quest'Ambasciata e questo Addetto navale (veda da ultimo mio telesspresso 150/60 del 27 febbraio us.), è stata rilevata necessità provvedere efficace servizio in Giappone per propaganda turistica verso

³⁹⁹ *Ivi.*

⁴⁰⁰ *Ivi.*

Italia e per nostre linee di navigazione. Messo migliore mi sembra sarebbe quello istituire in Tokio un'agenzia che raggruppasse rappresentanze E.N.I.T., C.I.T., Compagnie di navigazione, AGIL e possibilmente anche quella della Banca Italiana per la Cina (affiliata Credito Italiano). Dato che vari enti concorrerebbero spese si dovrebbe fondare nel centro di Tokio un decoroso ufficio italiano che potrebbe rendere assai utili servizi e costituire primo nucleo di più promettenti sviluppi. Come personale basterebbe un solo direttore, coadiuvato da altro italiano, che potrebbe essere scelto fra i connazionali qui residenti, e da un interprete giapponese, oltre uno specialista per la parte bancaria.⁴⁰¹

L'organizzazione della Mostra documentaria sul fascismo, inaugurata a Tokyo a metà aprile, si inserì in un momento particolarmente calzante per implementare la propaganda. L'origine dell'iniziativa andava fatta risalire a quel 22 gennaio, in cui Hirota aveva tenuto quel discorso alla Dieta così apertamente favorevole all'Italia. Lo stesso giorno, Auriti aveva redatto un telegramma indirizzato al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della "Stampa", in cui dava comunicazione dell'iniziativa dell'

"importante e diffuso giornale Nichi-Nichi"

relativa l'organizzazione di

"una grande "mostra internazionale documentaria di questioni politiche" che si terrà dal 1°Aprile al 20 Maggio nell'antico palazzo della Dieta. Mostra si propone illustrare al pubblico giapponese aspetti politici principali Stati, ma giornale mi ha fatto informare confidenzialmente che vero e maggiore scopo della mostra è presentare ampia documentazione dal Fascismo e del Nazismo, in relazione nuovo orientamento politico Giappone. Si tende con ciò istruire opinione pubblica scarsamente informata ed a introdurre nel paese conoscenza delle idee e dell'importanza fattore italiano tedesco e specialmente dei principi di governo da cui sono retti questi paesi che fino ad ora erano qui tenuti in seconda linea rispetto all'Inghilterra, America e Francia. Organizzatori riservano all'Italia varie sale della superficie complessiva di 2000 metri quadrati. [...]"⁴⁰²

Una sala d'onore nell'esposizione, sarebbe stata dedicata al Duce, altre, nell'ordine, a documenti sul movimento fascista, sull'organizzazione di opere del regime come

" (dopolavoro, educazione giovanile, educazione pre e post-militare, educazione della razza, maternità ed infanzia, lotta antitubercolare);

Organizzazioni giovanili del partito, Balilla avanguardisti, ecc. scuole rurali ed agrarie;

4°) Bonifiche, fondazione nuove città, battaglia del grano, lavori pubblici, strade, ponti, bacini montani, elettrificazione ferrovie, porti, grafici e statistici su traffico e navigazione turismo E.N.I.T. e sue pubblicazioni;

5°) Guerra Etiopia [...]

Materia predetta dovrebbe essere illustrata mediante documenti, fotografie, statistici, cartelloni, quadri artistici, panorami, giornali, opuscoli, pubblicazioni in genere, pellicole a somiglianza di come fu fatto per Mostra rivoluzione. Organizzatori vorrebbero anche alcune divise balilla, avanguardisti piccole italiane ecc. nonché Guf, milizia e partito delle quali saranno rivestiti alcuni manichini. Giornale sarà lieto accogliere nella mostra ogni altro materiale che piaccia a V.E., [...]. Durante la mostra avrebbero luogo alcune giornate italiane per illustrare questioni relative all'Italia e proiettare film documentari. Occorrono quindi anche queste pellicole opportunamente scelte secondo argomenti sopra detti. Dopo Tokio, mostra sarà probabilmente ripetuta negli importanti centri di Osaka e (*non leggibile, N.d.C.*). Materiale predetto dovrebbe essere riunito a inviato al più presto possibile all'indirizzo questa Ambasciata che ne curerà consegna alla mostra. [...] Considero iniziativa assai interessante e maggiormente utile per istruire Giappone sul nostro Paese. Conviene approfittare questo

⁴⁰¹ *Ibidem.*

⁴⁰² Telegramma n. 532 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 gennaio 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. "Mostra internazionale documentaria di questioni politiche".

momento favorevole e compiere ogni sforzo per combattere attiva reazione questi ambienti anglofilo e liberali. Ho risposto al giornale esprimendo soltanto mia personale simpatia per iniziativa.”⁴⁰³.

Il primo riscontro giunse da Ciano il giorno dopo:

“V.E. comunichi organizzatori (“) Mostra internazionale documentaria questioni politiche (“) che Governo fascista intende partecipare detta mostra con abbondante materiale appositamente scelto.”⁴⁰⁴,

mentre invece la consultazione interna tra apparati istituzionali interessati, primo tra tutti il Ministero per la Stampa e la Propaganda, venne avviata il 25 gennaio:

“Si prega codesto Ministero di voler esaminare con particolare attenzione il telegramma del R. Ambasciatore in Giappone n° 21 circa la Mostra internazionale documentaria di questioni politiche progettata dal giornale Nichi-Nichi di Tokio. E’ la prima volta che si presenta l’occasione di illustrare al pubblico giapponese in modo completo ed efficace la storia del movimento fascista, le sue realizzazioni e l’attuale organizzazione del Regime. La nostra partecipazione a tale iniziativa deve perciò essere curata in modo particolare, inviando materiale specialmente scelto ed adatto a colpire l’immaginazione di un popolo che ha già dato segni di apprezzare il Fascismo, ma lo conosce molto imperfettamente. Deve inoltre esser tenuto presente che contemporaneamente alla Mostra fascista figurerà una mostra nazista. Questo Ministero telegrafa al R. Ambasciatore in Giappone assicurazioni circa l’accoglimento dell’invito a la preparazione del materiale occorrente e rimane in attesa di conoscere quanto codesto Ministero disporrà al riguardo.”⁴⁰⁵.

Tra i dettagli che Auriti riuscì a fornire nei giorni successivi, merita di esser segnalato come l’idea originaria della mostra, fosse partita dalla redazione di Osaka del *Nichi-Nichi* “come manifestazione unicamente tedesca”, estendendo poi il progetto ad una prospettiva internazionale su proposta della redazione di Tokyo. La lista dei testi scelti dalle autorità fasciste, tutti in lingua inglese, includeva titoli di Prezolini, Tittoni, Villari, Cippico, Sarfatti e certamente dello stesso Mussolini, integrati da una buona lista di autori di lingua inglese autori di opere sul Fascismo⁴⁰⁶. Da un “appunto per il Duce” redatto il 4 marzo, si ricavano numerosi dettagli relativi la logistica: primo fra tutti, veniva menzionata la partenza del materiale, che sarebbe giunto in Giappone a bordo della motonave “Victoria” del Lloyd triestino; seguivano le dimensioni delle sale riservate all’Italia, e la disposizione scelta per ciascun tema:

“Da ambo le parti si raccolgono verso il fondo i pannelli delle Forze Armate, Esercito, Milizia, Marina, Aeronautica; e nella parete di fondo si conclude infine con la documentazione delle nostre Colonie e dell’impresa Etiopica tra cui si erge, come un’apoteosi imperiale, una seconda stele, in tutto identica a quella del Duce, con l’effigie di Sua Maestà Vittorio Emanuele II (*così nel testo, N.d.C.*), Re d’Italia e Imperatore d’Etiopia. La scritta di questa stele, con tutte le altre più importanti, sono state fatte in

⁴⁰³ *Ibidem*.

⁴⁰⁴ Telegramma in partenza n. 892/7, da Ministro degli Esteri Ciano, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 23 gennaio 1937, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴⁰⁵ *Telespresso* n. 202458, da Ministro Affari esteri Ciano, Roma, a Ministero per la Stampa e la Propaganda, Roma, in *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴⁰⁶ *Telespresso* n. 901908, da Ministero per la Stampa e Propaganda, a ambasciata d’Italia, Tokyo, in data 18 febbraio 1937 in *ASMAE Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

giapponese [...] Concetto informatore è stato quello di partire dalla Rivoluzione Fascista e dalla Marcia su Roma, base e fondamento su cui ha potuto svilupparsi tutta la complessa opera di civiltà documentata, quella preparazione spirituale e materiale e cioè, attraverso la quale soltanto poteva la nazione affrontare e superare la grande prova, che doveva riportare l'Italia alla grandezza imperiale.”⁴⁰⁷.

Particolare cura era stata data anche alla scelta del materiale audiovisivo:

“ SQUADRONE BIANCO

4 copie – Brani di discorsi del Duce doppiati in Giapponese. Allegato a “Squadron bianco” si inviano n. 2 serie di fotografie di 50 copie ognuna e materiale reclamatico vario. [...] Per quanto riguarda il corto metraggio in giapponese: “Brani di discorsi del Duce”, si tratta di una pellicola espressamente montata per la Mostra politica di Tokio. Ad ogni frase del Duce corrisponde la visione di una realizzazione del Regime.[...]”⁴⁰⁸.

Alfieri assicurò personalmente Ciano della sua personale attenzione e cura nel proseguo dell’iniziativa, senza tralasciare il lavoro di montaggio dei discorsi del Duce tradotti in giapponese:

“Caro Galeazzo

il materiale costituente la partecipazione italiana alla Mostra di Tokio è stato spedito con la motonave “Victoria” per l’Estremo Oriente e sarà trasbordato a Shanghai sul “Rokko-Maru” della N.Y.K. in partenza il 4 aprile p.v. per Yokohama. Il materiale fotografico e pittorico fornito dai Ministeri ed Enti, invitati a partecipare, è stato opportunamente armonizzato e modificato, in alcuni casi anche sostituito, di modo che, nonostante il brevissimo termine di tempo a disposizione, l’insieme della Mostra è risultato sufficientemente organico. Ho provveduto anche a far comporre dalla “LUCE” un corto metraggio di circa 300 metri contenente 8 brani caratteristici dei discorsi pronunciati dal Duce, facendo doppiare in giapponese alcune Sue frasi tra le più significative. Ad ogni buon fine ti mando una copia della relazione che ho presentato al Duce, e un gruppo di fotografie di alcuni aspetti della Mostra, dalle quali potrai trarre un’idea di quanto è stato fatto. Mi è grata l’occasione per rinnovarti i miei cordiali saluti.”⁴⁰⁹.

Il genero del Duce rispose due giorni dopo, in data 12 marzo:

“Caro Dino,

Ti ringrazio delle informazioni che mi dai con la tua lettera del 10 corrente circa il materiale di propaganda spedito alla Mostra di Tokio. Delle tue informazioni, nonché della relazione fatta al Duce e dalle fotografie inviatemi ho potuto concludere che, dato il poco tempo a disposizione, è stato fatto il massimo possibile. Con cordiali saluti”⁴¹⁰.

I riscontri sulla stampa internazionale, non solo italiana e giapponese, vennero di lì a poco, come conferma un telesspresso del 21 marzo inviato a Palazzo Chigi dal Ministero per la Stampa e la Propaganda:

⁴⁰⁷ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴⁰⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴⁰⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴¹⁰ *Ibidem*.

“La UNITED PRESS di Londra ha per il tramite del suo rappresentante in Roma, manifestato il desiderio del giornale MAI NICHII di Osaka di ottenere un messaggio di S. E. il Ministro degli Affari Esteri, Conte Galeazzo Ciano, in occasione dell’inaugurazione della Mostra documentaria politica, promossa dal giornale di Tokio NICHII NICHII, alla quale l’Italia parteciperà ufficialmente. La R. Ambasciata in Tokio, interpellata al riguardo, fa conoscere che il MAI NICHII di Osaka ed il NICHII NICHII di Tokio formano una unica azienda ed esprime parere favorevole alla concessione del richiesto messaggio, che dovrebbe però, ad avviso di quella R. Rappresentanza, essere fatto pervenire pel tramite della R. Ambasciata, anziché a mezzo dell’UNITED PRESS.”⁴¹¹

ed il messaggio richiesto venne trasmesso di lì a breve, a voce del Ministro Ciano:

“ Mi è grato porgere a mezzo giornale nichii nichii saluto popolo italiano et governo fascista alla nazione giapponese et suo governo alt italiani conoscono ed ammirano virtù civili et militari popolo giapponese eroismo di cui suo esercito et marina hanno dato così fulgide prove in guerra tenacia et perseveranza colla quale suoi tecnici et lavoratori perseguono opere feconde pace alt mentre nessun contrasto divide nostre due nazioni una profonda comunanza negli ideali et concezione vita pubblica et privata le unisce alt”⁴¹².

Auriti non tardò a comunicare i primi riscontri ufficiali, già a partire dal 12 aprile:

“Confermo magnifico successo Mostra e sia incomparabile superiorità di fronte tutte le altre sezioni estere non solo per assai maggiore ampiezza locali ma anche e specialmente per quantità e bellezza materiale (.) Colleghi stranieri amareggiati dagli inevitabili paragoni. Ambasciata d’Inghilterra si è detto con sicurezza preparazione stata cominciata anni scorsi. Ambasciata degli Stati Uniti mostrato incredulità che il giornale abbia invitato Italia contemporaneamente S.U.A. Ambasciata di Germania notato con rincrescimento come vantata organizzazione tedesca abbia dato risultati così inferiori all’italiana. Tralascio osservazioni Stati minori.”⁴¹³.

Di lì ad una decina di giorni, il zelantissimo diplomatico italiano, non mancò neppure di compilare un lungo rapporto indirizzato al Ministero della Stampa e Propaganda, per comunicare gli aspetti prettamente logistici dell’evento:

“Il materiale della nostra sezione è giunto alla stazione di Tokio, via Kobe, alle ore 23.25 del 4 aprile. Il giorno dopo tutte le 103 casse furono trasportate all’ ex Palazzo della Dieta e controllate da miei incaricati con a capo il R. Consigliere Scammacca, che ha diretto tutti i lavori di sistemazione e il cui aiuto mi è stato preziosissimo. [...] Il montaggio del materiale fu alquanto laborioso, specialmente in principio, a causa del mancato arrivo della pianta generale. Tuttavia, anche per l’opera prestata dal connazionale pittore Lenhart di Merano pratico di tal genere di esposizioni, e sempre sotto la direzione dei miei incaricati, si è potuto montare completamente la mostra nell’ordine predisposto a Roma e secondo le indicazioni del telegramma ministeriale N. 72 del 5 corrente. [...] le cartoline del Duce e della Milizia, vengono date ai visitatori come ricordo della mostra. Tutte le pubblicazioni vengono richieste con vivissimo interesse e accettate con evidente piacere. Ho fatto apporre delle scritte e delle spiegazioni in lingua giapponese accanto a ogni materia. Il pubblico si succede ininterrottamente nella visita alla nostra mostra, che è ammirata ed elogiata senza riserve: non è solo l’interesse di personalità e di studiosi (che vengono numerosissimi e si soffermano ad osservare e ad ammirare), ma – e questo è lo scopo al quale più si mirava, è soprattutto la curiosità, la rispettosa attenzione, lo stupore e l’evidente attrazione di moltissima gente minuta che si sofferma a ogni quadro e a ogni documento di questo lontano Paese, e per essa quasi ignoto, che è l’Italia; della quale i più conoscevano soltanto poco più del nome e di una

⁴¹¹Telespresso n. 2579, da Ministero per la Stampa e la Propaganda, Roma, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 21 marzo 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴¹² Telegramma . 72/R da Ministro Ciano, Roma, a ambasciata d’Italia a Tokyo, in data 3 aprile 1937, in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴¹³ Telegramma n. 4537 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 aprile 1937, in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

recente grande conquista coloniale compiuta “contro il volere dell’Inghilterra”. Prova evidente di quanto scrivo è la giornaliera visita “a turno” degli alunni delle Scuola di Tokio, che vengono alla Mostra accompagnati dai loro precettori e dalle loro maestre: scuola di Stato, e perciò visita ordinata dalle Autorità di governo. Posso quindi affermare a V.E. che l’esito morale che ci ripromettevamo da questa Mostra è pienamente raggiunto e che i risultati di essa sono destinati a restare non solo come il ricordo di un piacevole ed interessante “spettacolo” ma a produrre nella mentalità precisa, oserei dire “registratrice”, di questo pubblico un’immagine più esatta e più grande dell’Italia come fattore politico, sociale e militare nel mondo. [...] Una riprova dei vari apprezzamenti che ho descritti si ha nel contegno della stampa. Se si tolgano le due edizioni di Tokio e di Osaka del giornale Nichi-Nichi (circa due milioni di copie giornaliere), che è il patrocinatore della Mostra, gli altri giornali tacciono. Ciò è certamente frutto di invidia e di rivalità “di bottega” proprio di una stampa ricalcata sul modello americano e regolata con stretti concetti commerciali, ma è anche frutto di malumore di ordine politico. Di quest’ultima natura soltanto è fatto il silenzio dei due giornali stampati in lingua inglese, il Japan Advertiser (ebraico-massonico-anglosassone) e il Japan Times (liberale democratico) i quali si sono astenuti dal menzionare la Mostra sia pure come semplice fatto di cronaca, malgrado, che anche solo da questo punto di vista, essa rappresenti un avvenimento del tutto inconsueto ed anzi importante e nuovo per questa Capitale. Della cerimonia inaugurale, avvenuta il 12 corrente alle ore 15, ho fatto telegrafare la cronaca da questo corrispondente della Agenzia Stefani. [...] Come opportuno commento debbo solo aggiungere per notizia della E.V. e per precisarne l’importanza, che è stata questa la prima occasione, dopo la sua nomina a Ministro degli esteri, nella quale il Signor Sato abbia presieduto ad una cerimonia pubblica dedicata ad un paese straniero. Egli stesso mi espresse il suo compiacimento per la Mostra e si disse particolarmente soddisfatto del Messaggio di S.E. il Conte Ciano per il popolo Giapponese. Ad eguali espressioni fu improntato il suo discorso. ⁴¹⁴.

Il testo del discorso del nuovo Ministro degli Esteri giapponese Sato Naotake, ex ambasciatore a Parigi, era accluso al rapporto di Auriti, in traduzione francese: visto che subito in apertura del testo, l’ex ambasciatore, ribadiva l’intento originario della rassegna, finalizzato a risvegliare l’interesse del popolo verso la politica tramite la conoscenza del panorama internazionale, subito di seguito dedicava alcune considerazioni sulla corrente situazione politica del suo Paese, descritta come

“particolarmente complessa e tormentata. Il popolo, posto ad un bivio, riesce solo con difficoltà a discernere il vero volto del mondo”.

Vicino alla conclusione, l’Italia veniva posta in luce come il Paese che pur passato attraverso “dure prove prima di giungere al suo attuale regime”

poteva finalmente dar mostra del successo del movimento innovatore del Duce:

“L’Italia con la sua nuova concezione politica e sociale si è completamente trasformata in uno Stato potente e brillante. Lo studio del Fascismo ci sarà, ne sono sicuro, di grande utilità. ”⁴¹⁵.

Quello di Auriti, si aprì con una constatazione relativa i presupposti dell’amicizia italo-giapponese.

“L’amicizia fra il Giappone e l’Italia poggia su solide basi, così cioè sul passato in quanto le relazioni fra i due paesi sono state sempre assai amichevoli, come sul presente in quanto nessun contrasto di interessi li divide mentre li unisce la somiglianza di molti bisogni e di molti conseguenti problemi, onde la comunanza di necessità positive rafforza i vincoli spirituali fra i due Stati. ”⁴¹⁶.

⁴¹⁴ Telespresso n. 340, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero per la Stampa e la Propaganda; Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 aprile 1937, in *ASMAE Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

⁴¹⁵ *Ibidem*.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

Proseguendo, la similitudine su cui il capo-missione italiano volle soffermarsi con attenzione particolare, fu quel peculiare processo, avviato sin dall'unificazione di

“cacciare lo straniero al di là dei nostri naturali confini e riunire i vari piccoli stati nei quali era divisa la nostra Patria [...]. Occorreva infine trovare altre terre in altro continente nelle quali provvederci di quelle materie prime di cui il nostro territorio difetta e nelle quali inviare quella parte della crescente nostra popolazione cui la patria non poteva assicurare alimento e lavoro sufficiente: e l'Italia si diresse verso l'Africa dove la chiamavano i ricordi e le vestigia dell'antico Impero Romano; l'acquisto della piccola Colonia Eritrea e della Somalia nella fine del 1800 e la conquista della Libia al principio del 1900 non ci bastava, e solo quella dell'Impero d'Etiopia ha soddisfatto i nostri irriducibili bisogni di terre di popolamento e di rifornimento.”⁴¹⁷.

Il successo della mostra, che tra giugno e luglio venne trasferita e riallestita ad Osaka presso i grandi magazzini Matsusakaya, fu tale che il Ministro Ciano volle proporre la medesima esposizione anche in Cina:

“Avendo intenzione se le circostanze lo permettono di far ripetere la Mostra in Cina prego telegrafarmi se materiale pronto per spedizione possa essere trattenuto costà in locali che ne garantiscano conservazione e possibilmente senza eccessiva spesa (.) Tratterebbesi di sosta di mesi due circa giacché mostra potrebbe secondo avviso del R. Ambasciatore Cora e sempre salvo novità – essere organizzata a Shanghai per l'autunno prossimo.”⁴¹⁸

Non si ha notizia del proseguimento in Cina dell'evento di propaganda fascista, anche se varrà la pena ricordare che il luglio del 1937, mese in cui Ciano scrisse il telegramma, è lo stesso a cui si fa risalire lo scoppio del secondo conflitto cino-giapponese. E' possibile però che la ragione di un riferimento così positivo all'Italia, indirizzato da Sato nel discorso di inaugurazione da colui che a Parigi all'italiano Cerruti aveva manifestato così apertamente la sua contrarietà ai regimi anti-parlamentari, andasse ricercata tra gli eventi della tumultuosa vita politica giapponese, le cui ripercussioni erano apertamente percepibili anche in politica estera. Auriti ne aveva avuto ulteriore conferma a seguito di alcuni scambi con l'ambasciata tedesca a Tokyo, avvenuti tra la fine di marzo e gli inizi di aprile, dunque nella fase di preparazione della mostra, come scrisse in un messaggio del 24 marzo :

“Questa ambasciata di Germania è malcontenta e preoccupata per la eccessiva anglofilia che Sato, sostenuto dai Consiglieri della Corona, va mostrando nei suoi discorsi alla Dieta. Se ne preoccupa tanto più in quanto è convinto che l'Inghilterra trasferendo altrove questo suo Ambasciatore, considerato ostile ai giapponesi, cercherà col suo nuovo rappresentante di iniziare una politica di riavvicinamento. E' certo che il Gabinetto tenta di stabilire migliori rapporti non solo con la Cina, ma anche con la Russia e l'Inghilterra, ed è probabile che il desiderio di aver più favorevoli relazioni con la Gran Bretagna, derivi anche da forte posizione che questa ha ora nella Cina centrale e meridionale impedendovi così penetrazione giapponese, incoraggiando Nanchino e resistere alle sollecitazioni di Tokio e mantenendo vivo pericolo che un esercito cinese, quale che ne sia valore, presenta per un esercito giapponese che muova contro i soviet. Tuttavia militaristi, malgrado

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ Telegramma n. 11055, da Ministro Affari Esteri Ciano, a ambasciata d'Italia, Tokyo, in data 21 luglio 1937 in ASMAE *Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Mostra internazionale documentaria di questioni politiche”.

loro errori e debolezze, rimangono i più forti, e ciò rende anche maggiore improbabilità, di per sé grande, che si riesca a conciliare un contrasto di interessi così fondamentali come quelli fra Giappone e Inghilterra.”⁴¹⁹.

Il 26 marzo l'ambasciatore aveva aggiunto alcune sue considerazioni personali:

“il desiderio del Gabinetto, già manifestato da Sato nel suo discorso alla Dieta, di migliorare le relazioni non solo con la Cina ma anche con l'Inghilterra e con la Russia, peggiorate specialmente dopo il Patto nipponico tedesco.”⁴²⁰

ribadendo il proprio scetticismo all'eventualità di un sostanziale cambiamento d'indirizzo oramai impresso alla politica estera giapponese

“Non credo che la politica del Giappone sia volta a mutamenti sostanziali. Suoi contrasti con Russia e Inghilterra dipendono da ragioni collegate con suoi fini ideali e materiali cui non può rinunciare e, del resto, anche una sua intesa con Nanchino presuppone che questo chiarisca proprio contegno verso Mosca e sia meno ligio a Londra”⁴²¹.

In seguito, i fatti di politica interna gli diedero modo, come si legge in un telegramma del 31 marzo, di comunicare a Palazzo Chigi come, ancora una volta, la più alta carica governativa giapponese fosse finita tra “l'incudine e il martello” dell'antagonismo con i militari, i quali erano riusciti a mettere in crisi il Gabinetto dell'avversa fazione solo due mesi dopo la sua nascita:

“Dieta ha cercato di ricattare Governo e militari, mettendo ostacoli all'approvazione importanti disegni di legge specie sulla difesa nazionale, e subordinandola all'accettazione di propri progetti di riforme della legge elettorale. Ne è risultato che scioglimento non voluto da Hirota è stato deciso da Hayashi, il quale avrebbe dovuto altrimenti patteggiare o, come il suo predecessore, dimettersi. Gli Istituti parlamentari non ne sono rafforzati nell'opinione pubblica. Questa è una nuova prova della impossibilità di governare coi presenti ordinamenti e forse un nuovo passo verso la loro futura riforma.”⁴²².

Il 2 aprile, un altro scambio con la rappresentanza tedesca dovette convincere l'ambasciatore italiano dell'impossibilità in Giappone, dello sviluppo di un sistema di governo alternativo a quello insediato sin dalle prime azioni di forza nella Cina nord-orientale, come si legge in un breve telegramma intitolato “Accordo nippo-britannico”:

“L'altro giorno questo Ambasciatore di Germania mi si è mostrato parecchio rassicurato. Non crede Sato potrà conseguire suoi scopi anche perché è prevedibile non gli sarà lasciata mano libera. La sua posizione è stata indebolita fin dal suo primo discorso in parlamento né l'hanno rafforzata rettifiche che ha dovuto fare nei successivi, a richiesta dei militari.”⁴²³.

Le parole di aperta ammirazione per l'Italia e per il suo sistema politico, pronunciate dal Ministro Sato all'inaugurazione della Mostra, dovettero apparire come il sintomo se non di un ripensamento

⁴¹⁹ Telegramma n. 2168 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro degli Esteri Ciano, Roma in data 25 marzo 1937 in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

⁴²⁰ Telegramma n. 2217, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 marzo 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

⁴²¹ *Ivi*.

⁴²² Telespresso n. 210755, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 1 aprile 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴²³ Telegramma n. 2382 R. da Ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 2 aprile 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

drastico sul proprio orientamento “moderato”, almeno come sintomo di quella situazione politica interna descritta come “particolarmente complessa e tormentata”, le cui dispute e rivalità interne avevano già messo alla prova il Ministro degli Esteri giapponese, secondo quanto l’ambasciata tedesca era riuscita a recepire e comunicare ad Auriti. Egualmente sintomatico quella che da parte del Ministro filo-britannico appare quasi come un’ammissione, ossia l’utilità dello studio del fascismo per un popolo, come quello giapponese, che a suo dire, “posto ad un bivio, riesce solo con difficoltà a discernere il vero volto del mondo”. Entro fine aprile, l’ambasciatore dovette ancora ammettere che il braccio di ferro interno delle politica giapponese, proseguiva, senza aver dato ancora ragione di prevalere all’opposizione: in altre parole l’orientamento conciliativo verso l’Inghilterra e persino verso l’URSS, vero obiettivo ideale ed ideologico dell’alleanza con la Germania, restava in piedi:

“Ambasciatore dell’URSS ritornato da Mosca, ha offerto di regolare le questioni di frontiera qualora Giappone si impegni a non applicare patto anti-tedesco. Sembra che contenuto della risposta del Giappone sarà che esso è pronto a discutere per risolvere tali questioni, ma che non vuole farne oggetto di mercato e di impegni. Suppongo offerta sovietica concertata con l’Inghilterra e forse anche in rapporto con suoi suggerimenti. E se è vero che Londra cercherà col suo nuovo Ambasciatore di giungere ad una intesa col Giappone, non mi meraviglierebbe tentasse far avanzare qualche proposta dalla Cina. Una offerta dai tre Stati al Giappone di regolare i suoi conflitti con essi potrebbe tendere a non fargli più sentire il bisogno della Germania e dell’Italia, a distaccarlo dalla politica europea. C’è qualche liberale giapponese che ha simili speranze. Ma si inganna.”⁴²⁴.

Uno sguardo alle relazioni bilaterali, confermava il particolare riguardo riservato all’Italia. Solo qualche giorno prima, Auriti aveva avuto conferma, prima ufficiosa e poi ufficiale dal Ministro Sato, della nomina del nuovo ambasciatore giapponese a Roma, successore di Sugimura:

“Questo Ambasciatore URSS mi ha confermato il suo trasferimento a Berlino. [...] Apprendo in via riservata che attuale Ambasciatore del Giappone Berlino (*Mushakoji, firmatario dell’Anti Comintern, N.d.C.*) sarà sostituito dal signor Togo, Direttore Generale Affari Europa in questo Ministero Affari Esteri. Anche riservatamente mi viene confermata nomina Sugimura a Parigi e Hotta a Roma.”⁴²⁵.

Il capo della diplomazia giapponese non fece che confermare quanto il capo-missione italiano era già riuscito a sapere, avendo però cura di ribadire come la scelta di Hotta, rispondesse all’opportunità di mantenere con l’Italia i migliori rapporti:

“Sato mi ha detto che nomina Hotta a Roma è decisa. Hotta, intelligente, vivace, simpatico, è uno dei migliori diplomatici giapponesi. Fu durante la guerra Consigliere codesta Ambasciata e dette nome Romana a una figlia natagli costà. Ha sempre desiderato tornare e nella scelta che gli è stata lasciata con Berlino, ha preferito Roma.”⁴²⁶.

⁴²⁴ Telegramma n. 2954 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 28 aprile 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

⁴²⁵ Telegramma n. 5752 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 aprile 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴²⁶ Telegramma n. 2864 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 aprile 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

8.4. *La tecnologia militare italiana per i militari giapponesi.*

I fatti dei mesi successivi, via via fino all'adesione italiana all'Anti Comintern, sembrano confermare la sicurezza con cui Auriti aveva concluso il suo telegramma del 28 aprile con quel "Ma si inganna", relativamente le speranze di "qualche liberale giapponese" sull'eventualità che la politica giapponese seguisse un suo decorso autonomo, persino rispetto ai presupposti creati dal patto nippo-tedesco. In effetti agli inizi di giugno, si sarebbe formato il nuovo Gabinetto, e dunque il mese di maggio riserva interessanti sorprese. Gli scambi dell'ambasciatore italiano con Sato proseguirono, o in alternativa, Auriti veniva messo a parte per via indiretta degli intendimenti, anche contraddittori, del capo della diplomazia giapponese, come nel caso del telegramma del 1 maggio:

"Secondo gruppo industriali di cui al mio telegramma n. 174, Sato vorrebbe una intesa con l'Inghilterra per regolare questione cinese ma sarebbe convinto che politica giapponese consistere in stretta collaborazione con l'Italia e la Germania."⁴²⁷

La comunicazione del 5 maggio, poteva far tornare a mente quanto era accaduto con l'Italia all'inizio del 1936, quando il Duce assicurò la cessione al Giappone dei Giochi Olimpici, pena le dimissioni di Sugimura, come già era accaduto al suo predecessore a Roma Matsushima, dopo l'incidente dell'articolo di Mussolini sul "Popolo d'Italia". In altre parole, l'alleato tedesco aveva così rassicurato il dicastero del filo-britannico Sato:

"L'Ambasciatore di Germania in Tokio ha detto a quel R. Ambasciatore aver assicurato Governo giapponese che, ove Giappone giungesse a stabilire più amichevoli rapporti con l'Inghilterra, ciò sarebbe visto favorevolmente a Berlino e non sarebbe considerato come contrastante con lo spirito del Patto nippo-tedesco. Patto – secondo predetto Ambasciatore tedesco – aveva dapprima suscitato qualche avversione nella marina giapponese, timorosa che l'esercito si impegnasse troppo in una politica continentale, ma tali prevenzioni vanno ormai svanendo."⁴²⁸

Il telegramma di Auriti del 15 maggio, era frutto di uno scambio personale con Sato, il quale dopo aver confermato ad Auriti come le autorità "centrali" avessero trovato un accordo comune sulla politica verso la Cina, fossero intenzionate a fare lo stesso con l'Armata del Kwantung, per "averne l'approvazione":

"Tale Armata ha sempre goduto di grande libertà giudizi e azione col risultato che ne sono spesso derivati dannosi contrasti colle Autorità centrali; perciò è necessario ora intendersi con esse. [...] Tosto che tali unità di vedute siano state ottenute si sarà in grado di iniziare trattative anche con Inghilterra, senza attendere esito di quelle con la Cina pur dando notizie a Londra dei negoziati con Nanchino man mano che esse si svolgeranno. Quando l'Inghilterra avrà saputo e si sarà convinta che tale politica giapponese non mira a conquiste territoriali in Cina e non si oppone all'applicazione della porta aperta, sarà possibile giungere ad una intesa.

3° - Gli ha fatto piacere che Ambasciatore dell'U.R.S.S. tornato da Mosca gli abbia portato spontanee proposte per ripresa discussioni relative costituzione delle due Commissioni di cui una dovrebbe trattare la questione

⁴²⁷ Telegramma n. 3015 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari esteri, Roma, in data 1 maggio 1937, in ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Miscellanea".

⁴²⁸ Telegramma n. 66/5 R da Ministero Affari Esteri, Roma a ambasciate d'Italia a Londra, Berlino, Washington, Mosca, in data 5 maggio 1937, in ASMAE *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. "Miscellanea".

della delimitazione delle frontiere l'altra quella della soluzione degli incidenti delle frontiere stesse. [...] Sato mi si è detto ottimista rammaricandomi solo che per tutte queste trattive occorra molto tempo e mostrando come egli desidererebbe giungere presto a qualche risultato concreto ed evidente. [...] Mi ha chiesto alla fine con molto interesse (*gruppo non leggibile, N.d.C.*) circa nostri rapporti con l'Inghilterra.⁴²⁹

In realtà, lo stesso giorno Auriti aggiunse per Roma una breve comunicazione, sull'effettivo stato dei rapporti nippo-sovietici:

“Governo giapponese non ha accettato proposta sovietica di prendere impegni negativi nei riguardi del patto nipponico tedesco. Come risulta dal mio odierno telegramma N° 185 Sato mi ha taciuto così la domanda come la risposta di Tokio”⁴³⁰

Entro fine mese le cosiddette “autorità centrali” di Tokyo (o forse il solo Ministro degli Esteri), dovettero prender atto di equilibri della politica internazionale evidentemente inaspettati. Dopo la questione con Mosca, fu Grandi da Londra a dar riscontro a Roma, sulla posizione cinese:

“Ho già segnalato a V.E. come le conversazioni londinesi tra Giappone e Gran Bretagna avrebbero provocato una certa preoccupazione da parte del Governo di Nanchino, timoroso per il fatto che la Cina possa in ultima analisi rappresentare il prezzo di un eventuale accordo anglo-nipponico. Apprendo ora che tale questione ha fatto ieri oggetto di un passo specifico presso Eden da parte del Signor Kung, Ministro delle Finanze Cinese, il quale, come è noto, si trova attualmente a Londra per rappresentare il proprio paese alle cerimonie dell'Incoronazione. Eden avrebbe naturalmente risposto dando le più ampie assicurazioni in proposito, ed aggiungendo che qualsiasi sistemazione generale delle questioni di Estremo Oriente potrebbe solo aver luogo con la collaborazione degli Stati Uniti. Kung mi ha detto che egli ha in progetto di recarsi a Roma per una visita al Duce e a V.E. prima del suo ritorno in Cina, ed ha incaricato codesto Ambasciatore di Cina di darne comunicazione a V.E.”⁴³¹

In effetti, la Cina proseguiva ad essere lo scenario che avrebbe aggiunto sempre maggior gravità anche a dispute che nel tempo si sarebbero tramutate in veri e propri scontri armati. Cortese dal Consolato italiano di Mukden si premurò di chiarire la situazione con due telegrammi assai dettagliati, dei quali il primo era intitolato “Politica giapponese in Manciuria”

“Procedendo nell'attuazione di un progressivo accentramento di poteri, Autorità militari giapponesi dopo il controllo governativo su vita economica Manciukuò, hanno decretato riforma Amministrazione governativa che sostituisce coattivamente uffici totalmente in mano burocrazia giapponese agli antichi ministeri retti finora, sia pure solo temporaneamente da personale locale. Acceleramento tempi è dovuto aggravarsi crisi politica giapponese. Perseguendo programma più rapido ed estero possibile sviluppo Manciukuò sotto proprio stretto controllo, la Kwantung Army ha in mira non solo fine espansione necessaria, ma anche accrescimento propria orbita nella politica interna giapponese. L'armata del Kwantung è già in condizioni di influire notevolmente su politica estera Governo Giapponese imponendo mantenimento occupazione militare nella Cina settentrionale .. (manca) .. capitale investito nel Manchukuo dallo Stato e dal risparmio nazionale e che viene valutato a oltre due miliardi yen. Una influente personalità del partito .. (1)..Ku (*non leggibile, N.d.C.*) recentemente riconosceva estrema difficoltà in cui si troverebbe qualunque Governo parlamentare eseguire approvvigionamento truppe territori cinesi ed uno dei direttori del trust Okura parlava con preoccupazione della difficoltà di arrestare la valanga finanziaria mancense che richiede di anno in anno finanziamenti crescenti.

⁴²⁹ Telegramma n. 3317 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 maggio 1937, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

⁴³⁰ Telegramma n. 3301 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 maggio 1937, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

⁴³¹ Telegramma n. 3596 R., da ambasciatore Grandi, Londra a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 21 maggio 1937, in *ASMAE Affari politici 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

Il reddito dei capitali investiti non viene distribuito che in minima parte: la maggior parte è trattenuta in nuovi investimenti unitamente agli ulteriori apporti di capitale. Resistenza opposta dal mercato locale finanziario Tokio e dalla stesso Governo giapponese alle continue richieste fatte dalle armate del Kwantung attraverso la South Manchurian Railways, che è il suo organo economico finanziario, ha avuto finora scarsi risultati. Il presente telegramma continua col numero di protocollo successivo.”⁴³².

Le priorità non solo geopolitiche ma soprattutto finanziarie ed economiche, venivano di seguito dettagliatamente illustrate:

“ Recentemente Matsuoka, Presidente della South Manchurian Railways, è stato nuovamente a Tokio per ulteriore richiesta di fondi necessari all’applicazione del piano quinquennale di sviluppo economico del Manciuokuo. *Tale piano è ancora segreto.*⁴³³ Tuttavia da informazioni assunte sembra che esso comporti oltre all’espansione industrie elettriche, meccaniche, minerarie, agricole, anche primo serio tentativo colonizzazione giapponese su vasta scala. Giacché finora immigrazione giapponese limitatasi classe impiegatizia e commerciale: ma manca immigrazione giapponese in Manciuuria, valutata approssimativamente a 3 o 400.000 individui, cifra agricoltori non supera le poche migliaia. Sia per ragioni di sicurezza militare e sia per poter fornire alla nazione giapponese soluzione sia pure parziale al problema sistemazione eccedenza annua di un milione di nascite, armata Kwantung sembra abbia deciso grande sforzo finanziario per sistemare in aziende agricole in Manciuuria massimo numero possibile militari congedati. Speciali scuole agricole sono già sorte a questo riguardo. Data situazione bilancio statale e resistenza opposta dai ceti parlamentari e finanziari, attuale Governo giapponese, pur essendo emanazione partito militare, finora non si è ancora deciso a dar sia approvazione a piano quinquennale. L’Armata Kwantung ne ha intanto già per suo conto iniziato l’attuazione, attingendo alle disponibilità della South M.R., gravando sul bilancio statale del Manchukuo. Contemporaneamente imprese industriali preesistenti hanno deciso aumentare capitale che è previsto sostituzione nuova società. A far parte dei superiori comandi di questo organo vengono chiamati militari in servizio attivo e specialmente in congedo che già appartennero all’armata del Kwantung. Riepilogando, la politica di colonizzazione nazionale e del massimo possibile sviluppo economico del Manciuokuo, su cui esercita assoluto controllo, perseguito dalla Kwantung Army, appare dettata non solo da considerazioni di carattere nazionale ma anche di carattere di politica interna in funzione del rafforzamento del partito militare nella vita pubblica giapponese e posizione di prominenza della Armata del Kwantung in seno allo stesso partito militare.”⁴³⁴.

Nel giro di un mese, la politica interna giapponese non potè non risentire di così consistenti piani della potentissima lobby militare, rappresentata dall’Armata del Kwantung. Così Auriti scrisse il 14 maggio:

“Malgrado Ministero Affari Esteri siasi indotto mitigare anglofilia, sue divergenze con Ministero della Guerra vanno accentuandosi. Posizione Hayashi non ne è rafforzata. Pur non precedendosene immediata caduta affermasi che in giorno non lontano dovrà essere sostituito da Presidente più giovane ed energico.”⁴³⁵.

L’ “uomo nuovo” della politica giapponese non tardò ad essere identificato, visto che l’ambasciatore italiano ne diede notizia già il 4 giugno in un telegramma intitolato “Nuovo Ministero giapponese”:

“Unanimità consensi da cui accolto Konoe Fumimaro (*il nuovo Primo Ministro successore del Generale Hayashi, N.d.C.*), oltre che dalla sua altissima posizione sociale, dal fatto che essendo egli uomo nuovo, ognuno spera poterlo trarre dalla sua. Tuttavia suo compito non è facile e già appena formato Gabinetto odesi qualche

⁴³² Telegramma n. 3686 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 28 maggio 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴³³ Corsivo nostro.

⁴³⁴ Telegramma n. 3687 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 28 maggio 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴³⁵ Telegramma 3481 R, da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 maggio 1937 in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

critica sulla sua scelta dei Ministri. Bisognerà attendere alla prova sua ascritta capacità. Dal modo con cui ha sostituito Ministero si vuole da alcuni dedurre che cercherà metter d'accordo militari con parlamentari. Ma se tale accordo non assicurerà predominio sui parlamentari dei militari è da prevedere che questi finiranno con il rovesciare anche il suo Gabinetto. (*gruppo non leggibile, N.d.C.*) fino quando parlamentari non saranno con la ragione e con la forza sottomessi ai militari. Altrimenti non vi sarebbe che una guerra (*non leggibile N.d.C.*) che potrebbe ristabilire pace interna. Ad ogni modo quale che sia per essere vita ed attività di questo Ministero, vi è fin da ora il vantaggio che Sato non conta più.⁴³⁶

E' chiaro che Auriti fece del tutto centro, quel 28 aprile quando chiuse il suo telegramma con un'asserzione tanto breve quanto efficace. Ma le ragioni della sicurezza con cui il capo-missione italiano si era espresso, andavano ricercate in quei due ambiti di cooperazione italo-giapponese, su cui l'ambasciatore tanto si era raccomandato. Se degli eventi culturali più recenti, come il ritorno a Roma di Tucci e la Mostra documentaria a Tokyo, si è già detto, era stato la produzione di tecnologia militare italiana a fornire ad Auriti le sue non del tutto celate certezze sul futuro della politica estera del Sol Levante, e anche, la tranquillità di poter constatare come l'anglofilo (e forse, in certa parte, ingenuo) Sato "non contasse più". Al progetto si era dedicato l'Addetto militare Scalise, come egli stesso ebbe modo di spiegare in un relazione redatta il 5 marzo:

“ Riferisco a codesto R°Ministero circa il noto progetto di collaborazione tecnico-industriale italo-giapponese per la produzione di materiali da guerra in Giappone su licenza di costruzione italiana e invio personale tecnico e specializzato nostro in quel Paese. L'idea di tale progetto sorse in me al termine della nostra campagna in Etiopia, in considerazione della necessità di mantenere in efficienza la nostra industria bellica, che per effetto della campagna stessa aveva dovuto svilupparsi oltre i limiti delle normali esigenze di pace, ed in vista del vasto programma di armamenti allora in elaborazione presso lo S.M. giapponese, che per attuarlo ha ottenuto in questi giorni uno stanziamento di oltre miliardi di yen (circa diciotto miliardi di lire) da spendere in pochi anni. Avutane l'autorizzazione dal nostro R° Ambasciatore a Tokio, presi subito contatto con un gruppo d'industriali giapponesi che si era costituito con l'intendimento di attuare una collaborazione del genere sopra indicato e con lo S.M. giapponese. Tali contatti mantenni per circa cinque mesi e cioè fino al momento in cui fui costretto a partire per l'Italia per ragioni di salute, giungendo ai seguenti risultati:

a) – lo S.M. giapponese aveva deciso in linea di massima di attuare la collaborazione di cui trattasi con l'Italia, a preferenza delle altre nazioni (Inghilterra, America, Francia), che a mezzo delle loro Ambasciate e dei loro Addetti Militari avevano compiuto degli sforzi analoghi a quelli del nostro R. Ambasciatore e miei. Ciò sia perché la nostra industria dava migliori garanzie, sia per ragioni politiche;

b) – il gruppo di industriali al quale ho accennato era pronto ad entrare in trattative sotto il controllo e con l'approvazione dello S.M. giapponese.

Il progetto, nelle sue linee essenziali, consisterebbe nella vendita di licenze di fabbricazione italiane al Giappone, nell'invio di nostro personale tecnico e specializzato in quel Paese e nella costruzione di fabbriche per lo sfruttamento dei brevetti stessi in Corea, nel Manchukuo e nel Giappone propriamente detto. I capitali e le maestranze sarebbero giapponesi. Tutto ciò dovrebbe servire per rimediare al più presto alle gravi deficienze del materiale da guerra, ed in modo speciale a quelli riguardanti l'aviazione ed i mezzi meccanizzati, di cui il Giappone, ha estremo bisogno. Il progetto anzidetto, naturalmente, è suscettibile di varianti che potranno essere apportate durante le trattative, qualora le Superiori Autorità competenti ritenessero opportuno di iniziarle. Prima che io partissi da Tokio (4 gennaio u.s.) il nostro R° Ambasciatore mi affidò l'incarico di esporre e di illustrare a voce a codesto R° Ministero quanto era stato fatto e di continuare qui il lavoro, al fine di giungere ad un risultato concreto, dopo averne avuta autorizzazione da codesto R° Ministero. Ciò io ho fatto nei giorni scorsi, e poiché ne ho avuta l'autorizzazione ho preso contatto con l'Addetto Militare e con l'Ambasciatore del Giappone a Roma, Ho trovato qui un entusiasmo ancora maggiore di quello che avevo

⁴³⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 16, fasc. "Rapporti politici".

lasciato a Tokio presso gli ambienti militari ed industriali. Ho avuto l'impressione che si vada proprio incontro ai desideri dei giapponesi, i quali si ripromettono forse di allargare in seguito i limiti dell'accordo basato per ora su di una collaborazione tecnico-industriale. Giunte le cose a questo punto, qualora le Superiori Autorità competenti ritenessero utile di iniziare delle trattative per addivenire all'attuazione del progetto, a mio avviso si potrebbe:

1°) – Inviare una missione economica in Giappone per esaminare in dettaglio i bisogni di quel paese e stabilire sul posto in qual modo e con quali mezzi la nostra industria potrebbe sopperire ai bisogni stessi. Ritengo indispensabile l'invio di una missione sia per concludere rapidamente – visto che i bisogni giapponesi sono urgenti ed un nostro ritardo potrebbe dar modo alle industria di altri Paesi, che pure hanno degli amici tra i militari e tra gli industriali giapponesi, di accaparrarsi la parte migliore della collaborazione che noi desideriamo – sia per concentrare gli sforzi, affidandoli ad un solo organo, piuttosto che lasciarli alle iniziative personali che, ad esempio, potrebbero svolgere i rappresentanti delle nostre maggiori industrie. La missione economica dovrebbe, a mio avviso, essere composta essenzialmente di qualche membro del “Commissariato generale fabbricazioni di guerra” e di un ufficiale di ciascuno dei Ministeri militari, di cui però non dovrebbe essere nota la vera qualità per non destare troppi sospetti all'estero.

2°) – Prima di provvedere all'invio di tale missione sarebbe necessario che l'Ambasciatore del Giappone a Roma avesse dal suo Governo l'assicurazione che il lavoro della nostra missione non correrebbe il rischio di restare senza risultati pratici e ciò soprattutto in vista degli ostacoli che certamente gli altri Paesi interessanti cercheranno di creare.

3°) – Per attenuare i sospetti all'estero la nostra missione potrebbe compiere delle visite anche in altri Paesi dell'Oriente, ciò che del resto sarebbe di grande utilità, e recarsi infine in Giappone per svolgervi la sua attività essenziale.

Ritengo mio dovere portare a conoscenza di codesto R^o Ministero una impressione ricevuta da me sia durante i contatti avuti in Giappone sia in quelli avuti qui con varie personalità. Mi è parso che da parte giapponese esista il timore che la nostra missione andando a Tokio possa ritornare senza aver concluso nulla di concreto, mentre eguale timore esiste forse anche da parte nostra. Non nascondo che lavorare nel senso sopra indicato in Giappone presenti notevoli difficoltà, sia per le molteplici forze – molto delle quali sono dovute alle interferenze straniere e soprattutto a quelle inglesi e americane – che agiscono in senso contrario, sia per la difficoltà di trattare coi giapponesi, coi quali, per riuscire, è necessario tener conto di talune peculiarità del loro carattere che pur sembrando a noi di secondaria importanza hanno invece un peso notevole ai fini della buona e sollecita riuscita del progetto. Ma poiché noi manderemo a trattare delle persone di alta capacità e competenza, e poiché la missione lavorerebbe in piena collaborazione col personale della nostra R. Ambasciata a Tokio, che data la sua esperienza potrebbe suggerire i metodi e le vie migliori da seguire, io sono convinto che i risultati sarebbero ottimi e giovevoli al bene del nostro Paese. In quanto ai sospetti che a mio avviso esistono in questo momento dalle due parti, ritengo che sarà più facile dissiparli in vista degli interessi comuni che consigliano di addivenire ad un accordo. Non ritengo necessario accennare ai vantaggi che il nostro Paese può trarre dalla collaborazione di cui trattasi poiché essi, pure essendo in parte a me noti, possono essere vagliati soltanto dalle Superiori Autorità.⁴³⁷

Il progetto iniziò a prender corpo nel corso dell'ultimo mese del Gabinetto Hayashi, e Auriti ne diede comunicazione ufficiale a Roma tramite il già citato telegramma del 1 maggio che si apriva citando quel “gruppo di industriali” secondo i quali se l'intesa con l'Inghilterra restava in cima all'agenda diplomatica, era anche indiscussa la necessità della “politica giapponese” a procedere in collaborazione con Germania e Italia. Il 1 maggio l'ambasciatore italiano inviò dunque a Palazzo Chigi un fascicolo introdotto con il titolo “Forniture italiane di materiale bellico al Giappone” e con poche altre righe:

⁴³⁷ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

“Ho l'onore di qui unito trasmettere all'Eccellenza Vostra n.3 copie del pro-memoria consegnatomi dal gruppo di industriali giapponesi di cui ai miei telegrammi n. 171-172-173-174 in data I° corrente.”⁴³⁸

Ciano diede il suo riscontro nel giro di breve:

“Mentre attendo ulteriori informazioni promesse da V.E. assicuro fin d'ora in linea di massima che progetto è considerato particolarmente interessante”⁴³⁹

Il fascicolo si concludeva con la firma dei proponenti ufficiali dell'affare ossia Ryozo Hiranuma, Yasoichi Mine, Daishiro Fukuzawa, Katsukuma Higashi, e confermavano di esser nella posizione di parlare a nome delle autorità militari. Questo in sostanza il progetto:

“Attraverso una benevole intesa del Vostro Governo, i sottoscritti desiderano fondare, nel territorio del Giappone nonché in quello del Manchoukuò, con la collaborazione del Vostro Governo, le fabbriche per la produzione degli aeroplani, delle automobili, dei relativi macchinari, nonché sommergibili di minor tonnellaggio, “MAS”, apparecchi radio da campo, cannoni antiaerei, carri armati e catapulte. [...] I sottoscritti pregano vivamente V. E. l'Ambasciatore di voler appoggiare il loro desiderio e di voler interessarsi nelle pratiche necessarie [...] Per raggiungere alla realizzazione di questo scopo, i sottoscritti, dopo aver ottenuto l'autorizzazione e l'appoggio delle autorità militari e navali dell'Impero Giapponese, hanno concretato un progetto per la fondazione di una potentissima Società anonima (della quale essi assumono la carica di promotori), che dovrà mettere in esecuzione i contratti menzionati nel Paragrafo IV che saranno eventualmente conclusi col Vostro Governo e dedicarsi al lavoro di produzione. I preparativi per la fondazione della Società sono stati completamente ultimati, avendo mobilitato già numerosi capitalisti ed industriali potenti fra il popolo giapponese. Perciò i sottoscrittori pregano V.E. l'Ambasciatore di voler interessarsi per ottenere l'invio di una Missione onnipotenzaria del Vostro paese necessaria per la conclusione dei contratti nonché di una Missione tecnica del Vostro Paese necessaria per la compilazione dei progetti di lavoro e dei relativi preventivi. [...] I sottoscritti desiderano che venga concesso alla Società anonima menzionata nel Paragrafo III° il diritto di esclusività, nel territorio del Giappone e del Manchoukuò, per la vendita dei prodotti menzionati nel Paragrafo I° e fabbricati dagli Enti sotto il controllo del Governo del Vostro Paese. Perciò pregano V.E. l'Ambasciatore di voler interessarsi che le Missioni del Vostro Paese siano investite del potere di discutere anche in questo riguardo.”⁴⁴⁰

Entro fine mese, Tokyo inviò a Roma l'aggiornamento richiesto dal Ministro sugli impegni economici dell'Addetto militare:

“Il Regio addetto militare tornato dall'Italia ha qui avuto colloqui, circa qualcuno dei quali stimo utile riferire. Il vice-ministro della guerra gli si è detto convinto che le relazioni del Giappone con l'Italia miglioreranno sempre più e gli ha dichiarato che sarà fatto tutto il possibile a tale scopo. Poiché però l'opinione pubblica subisce ancora in molta parte gli influssi delle correnti anglofile bisogna procedere cautamente e senza fretta. Intanto sarebbe assai utile che non si tardasse ancora a concludere l'accordo commerciale da tempo in corso di negoziato, e ciò, più ancora che per i suoi risultati materiali, per il favorevole effetto della notizia sui giapponesi. Dopo questo accordo si potrebbe procedere alla stipulazione di quello antibolscevico, che è assai desiderato dai militari ma che sarebbe da essi preferito sotto la forma non di patto a due bensì di patto a tre includendovi la Germania. Concluso anche tale patto si potrebbe senza difficoltà attuare infine il noto progetto per la collaborazione tecnico-militare. A tale riguardo rilevo come in questi ultimi mesi siano sorte molte società per la fabbricazione di materiale da guerra, le quali vanno alla ricerca di brevetti esteri. Risulta ora che le autorità militari cercano frenare tali iniziative perché intendono esaminare a fondo il problema e regolarlo

⁴³⁸ Telespresso n. 376/112, da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 1 maggio 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare”.

⁴³⁹ Telegramma n. 6498/95 PR, da Ministro degli Esteri Ciano, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 5 maggio 1937, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare”.

⁴⁴⁰ *Ivi*.

con principi uniformi, e che a tale scopo esse vogliono vietare per adesso l'acquisto disordinato di brevetti esteri il quale potrebbe nuocere al posteriore lavoro organico. Un ufficiale dello stato maggiore a cui in un colloquio con il Regio addetto militare questi, tenendo in considerazione i nostri progetti, aveva fatto presente la necessità di evitare eccessive perdite di tempo per la soluzione del problema dell'armamento, gli ha risposto che il Giappone potrà essere pronto soltanto fra cinque anni e che quindi ha tempo a riflettere e decidere circa questioni le quali se anche risolte al più presto non potrebbero influire sul compimento della preparazione complessiva. Su tale affermazione circa il tempo ancora necessario alla preparazione il Regio addetto militare si riserva informarsi e accertarsi. Prego dare comunicazione di quanto precede al R. Ministero della Guerra.”⁴⁴¹.

Com'è noto, l'adesione italiana al Patto Anti Comintern sarebbe avvenuta il 6 novembre del 1937. Quanto avvenne nei mesi a seguire, dall'estate fino all'autunno, proseguì secondo il tracciato delineato dai fatti dei primi mesi dell'anno, relativamente ambiti politici differenti. Subito da luglio la situazione in Cina si complicò ulteriormente, a seguito dell'attacco dell'armata del Kwantung dopo il consueto “incidente” conosciuto come “incidente del Ponte di Marco Polo”, che non parve in questo caso, suscitare sforzi particolari da parte dei media e delle istituzioni, al fine di presentare una versione plausibile della dinamica del fatto; il nuovo Gabinetto giapponese si insediò dalla metà di giugno, e come successore di Sato al Ministero degli Esteri venne nominato l'ex premier Hirota con cui Auriti proseguì a mantenere cordialissimi rapporti; il progetto di acquisto di materiale bellico e brevetti di produzione italiana proseguì senza intoppi, come pure gli scambi culturali che videro un secondo invito rivolto a Tucci a visitare il Giappone, nei quali la parallela propaganda filo-fascista era divenuta parte integrante delle relazioni bilaterali italo-giapponesi. Quanto viene citato in seguito dalla documentazione originale, mira a fornire un rendiconto della sintesi degli eventi, fino all'adesione al patto nippo-tedesco che sarà invece trattata con attenzione particolare.

Al solito Auriti non mancò di fornire i primi commenti già il 3 giugno, subito dopo la creazione del nuovo Gabinetto, dando conferma di come i militari ma soprattutto le loro richieste sul bilancio militare, fossero oramai in grado di decidere le sorti della politica giapponese:

“Allorchè il ministero Hirota si dimise la crisi per la formazione del nuovo Gabinetto durò a lungo, perché il generale Ugaki designato presidente si ostinò in tentativi di cui all'inizio era apparsa l'inutilità avendogli i militari negato ogni appoggio. La necessità di non ritardare ancora la costituzione del nuovo ministero fece designare il generale Hayashi, perché si sapeva che i militari lo accettavano e i parlamentari non gli erano troppo ostili. Si ebbe però subito l'impressione che Hayashi non sarebbe rimasto molto a lungo, giacché malgrado la stima di tutti per la sua serietà e rettitudine, era noto ch'egli non aveva l'intelligenza e l'energia o l'abilità per superare tutti gli ostacoli abbattendoli o evitandoli. Per di più, quando era stato ministro della guerra nel gabinetto precedente a quello di Hirota, un colonnello aveva ucciso a sciabolate uno dei più alti generali del suo ministero e suo uomo di fiducia, e pochi mesi dopo era avvenuta la nota rivolta dei giovani ufficiali; quale poteva mai oramai essere la sua autorità? Senonché occorre fare approvare i nuovi bilanci che contenevano gli stanziamenti per le straordinarie spese militari, e Hayashi riuscendovi adempì al più importante e urgente compito affidatogli. Per la necessità di questa approvazione era stato rimandato quel progetto dei militari di scioglimento della camera, che aveva costretto Hirota a dimettersi essendosi rifiutato di attuarlo e che era stato argomento di esame subito dopo aver costituito il nuovo ministero. Ma il contegno della camera dopo approvati i bilanci indusse a riprendere il progetto e a attuarlo: Hayashi indisse le nuove elezioni. Quale sia stato lo scopo dello scioglimento e quali i benefici che i militari ne attendevano non è molto chiaro. [...] I militari non possono certamente andare in giro a tener comizi in sale e piazze, ma dovrebbero

⁴⁴¹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare”.

pur provvedere a diffondere i principi che sostengono, e affidare questo compito a borghesi e a borghesi giovani che ne avessero l'energia e ne fossero capaci; essi sarebbero i loro alleati naturali per combattere i vecchi uomini e le vecchie idee di questa vita pubblica la quale ha finora precluso l'avvento di giovani uomini e di idee giovani. [...] Da che siano state causate tali improvvise dimissioni è ancora incerto; si dice che i consiglieri della Corona preoccupati dell'ostilità della camera e della intransigenza di Hayashi abbiano ottenuto che il Sovrano lo dimettesse e ne abbiano informato il generale quando egli si è recato a palazzo per una delle ordinarie udienze dell'Imperatore. [...] i militari, già poco soddisfatti per il risultato delle elezioni, la maggiore ostilità della camera, la maggior simpatia del paese verso di questa, e in genere per la situazione interna, erano oltremodo adirati contro Sato e la sua politica estera specie verso l'Inghilterra: i consiglieri della Corona se avevano deciso di far dimettere Hayashi sapevano che quelli non ne sarebbero rimasti malcontenti. Sato vissuto a lungo all'estero era qui sconosciuto ai più, onde la sua nomina era stata accolta piuttosto con curiosità che con favore o disfavore, e tutti avevano atteso a giudicarlo dai suoi atti. Ma, avanti ancora che cominciasse ad agire, il suo primo discorso nella camera fu tale da meravigliare ch'egli fosse il ministro degli affari esteri d'un gabinetto sostenuto dai militari. Sembra che anche a costoro Sato fosse ignoto [...] Una delle affermazioni per così dire più memorabili di quel primo discorso fu che il Giappone non aveva da preoccuparsi di pericoli di guerra giacché il farla o non farla dipendeva soltanto dalla sua volontà, [...] Le ire dei militari furono alte [...] Né si attenuarono quando cominciarono i suoi primi approcci per un miglioramento delle relazioni con la Cina la Russia e ancor più l'Inghilterra. Bisogna riconoscere che il problema è di difficile soluzione quali che siano le vere intenzioni di quei tre stati, [...] Questo Sato dubitoso conciliante che veniva da Parigi, ammetteva essere stato contrario al patto nippo-tedesco, voleva intendersi con tutti, vivere in pace con tutti, teneva discorsi i quali secondo l'osservazione degli stessi giapponesi sembravano scritti per Ginevra e non per Tochio; [...] Il sospetto l'avversione il rancore dei militari per Sato si erano andati accrescendo di giorno in giorno a mano a mano che si andava svolgendo la sua attività di negoziatore,⁴⁴².

Gli scritti di due funzionari della diplomazia italiana in Cina, aggiungono ulteriore chiarezza alle implicazioni strategiche più ampie della politica dell'Estremo Oriente, dove la prima venne redatta dal Capitano Chiapparo alla fine del suo incarico di Addetto aeronautico in Cina e la seconda dallo stesso ambasciatore italiano a Nanchino Cortese. Secondo il primo

“Credo che proprio in questa preoccupazione debba ricercarsi la ragione della non annessione della Manciuria. Il Giappone mira dividere la Cina in tante province autonome da porre man mano sotto il proprio controllo economico e politico, ma non commetterà mai l'errore di annettersi tali territori. Dopo la conquista della Manciuria il Giappone ha infatti rivolto la sua attenzione alle province del nord Cina delle quali desidera l'autonomia con l'intenzione di annetterle successivamente al Manciukuò e di riunirle in uno Stato indipendente che gli faccia da cuscinetto tra la Cina filocomunista e la Siberia Rossa. In attesa di realizzare questo programma massimo, si accontenta per ora di esercitare su queste province l'assoluto dominio commerciale ed economico imposto a controllato da 20.000 armati che sono agli ordini delle autorità militari giapponesi del Nord Cina. Queste Autorità, d'accordo o non con quelle politiche, hanno anche istituito il contrabbando col duplice intento di agevolare la proprie esportazioni ed arrecare grave danno alla finanza cinese. E non è da credersi che si tratti di una organizzazione segreta: nulla è più naturale di questo contrabbando che viene esercitato alla luce del sole e col pieno consenso delle autorità provinciali cinesi [...] Il conflitto del Suyan, in apparenza sedato, non fu che una manovra del Giappone intesa ad avere il controllo sulle vie di comunicazione tra la Siberia, la Mongolia e la Cina. Tutto il traffico di questa regione si svolge da secoli lungo carovaniere che inizialmente segnate dai cammelli sono oggi percorse da veloci autocarri. La più importante di queste carovaniere (vedi grafico) è quella che da Ulan Batar (Urga) va sino a Kalgan (*odierna Zhangjiakou nella odierna provincia dello Hebei, nel nord della Cina, N.d.C.*) [...] Appare da ciò evidente che, una volta varcata la Mongolia e raggiunto il Fiume Giallo, un esercito proveniente dal Nord trovi aperte innanzi a sé le vie di ingresso di tutta la Cina.”⁴⁴³.

⁴⁴² Rapporto n. 472/151 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 giugno 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti del R. Addetto Militare e Navale”.

⁴⁴³ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

Il telegramma di Cortese, recatosi a Tokyo in visita, confermava l'importanza del ruolo dell'Addetto militare Scalise:

“Sintomo di una notevole importanza è stata la circostanza che l'indomani uno dei partecipanti alla conversazione ha comunicato al nostro Addetto Militare che un telegramma era stato inviato al Comando della Kwantung Army invitandola dare suo appoggio ad un eventuale nostro tentativo che fosse fatto a Hsin-King, di sviluppare ulteriormente rapporti fra l'Italia e il Manchukuo.”⁴⁴⁴ .

Auriti, solo quattro giorni prima dell'azione di forza dell'Armata del Kwantung in Cina, ebbe a ribadire sugli equilibri di potere interni a Tokyo:

“ In fine tale favorevole stato d'animo verso di noi è stato tutt'altro che affievolito dalla nostra attiva e efficace partecipazione agli eventi di Spagna, dall'accentuarsi del carattere anticomunista della nostra politica, dall'inasprirsi della nostra lotta contro i sovietici e anche contro l'Inghilterra; tutto ciò ha confermato all'esercito e alla marina giapponesi una comunanza di interessi politici tra Italia e Giappone, per i quali potrà esservi divergenza di opinione sul tempo e sulla misura della loro tutela, ma non sul loro contenuto e sul loro fine. [...] se a disposizione d'animo così favorevoli nell'esercito e nella marina non hanno finora corrisposto maggiori sviluppi pratici, nel terreno economico con l'attuazione, a esempio, del progetto di collaborazione industriale e militare, e in quello politico con un contegno più aperto e deciso a nostro favore, ciò dipende innanzi tutto dagli ostacoli che pone l'altro campo. I militari, come ho parecchie volte spiegato, sono i più forti, [...] si dibattono essi stessi nelle difficoltà che derivano loro dalla mancanza di un duce e d'un piano, [...] Un accordo ampio solido durevole con la Gran Bretagna non è voluto ed è temuto dai militari.”⁴⁴⁵ .

Hirota in carica come Ministro degli Esteri, comunicò di lì a una settimana, qualche giorno dopo l'attacco giapponese in Cina, la nuova priorità della politica estera giapponese, come Auriti prontamente fece sapere a Palazzo Chigi,

“ Hirota mi ha detto egli spera che la missione economica giapponese attualmente a Londra potrà accordarsi con gli Inglesi per decidere costituzione di qualche Commissione mista che valga a migliorare relazioni commerciali fra i due Paesi che gli intende promuovere come primo passo.”⁴⁴⁶

dando dunque modo al capo-missione italiano, di ribadire a Palazzo Chigi la complessa situazione interna alla politica giapponese. Diversamente dalle relazioni con l'Inghilterra, quelle con la confinante URSS non suscitavano nei giapponesi le stesse preoccupazioni, come conferma una nota redatta ad agosto, quando il conflitto in Cina era iniziato da un mese:

“Come previsto, l'incidente sollevato a seguito dell'incursione contro il Consolato dell'URSS a Tien-Tsin non ha avuto alcun seguito. Un comunicato della Tass ha bensì informato che il Console Generale sovietico a Tien-Tsin avrebbe ricevuto le scuse di un segretario dell'Ambasciata del Giappone, in Cina, il quale l'avrebbe anche assicurato che le autorità militari giapponesi avrebbero preso tutte le misure necessarie per impedire il ripetersi di episodi del genere; [...] E' certamente sintomatica l'arrendevolezza verso il Giappone mostrata in questi ultimi tempi dal Governo sovietico; da spiegarsi probabilmente, almeno in parte, con le preoccupazioni dovute

⁴⁴⁴ Telegramma n. 4178, da R. Consolato di Mukden, Manchukuo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 18 giugno 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti del R. Addetto Militare e Navale”.

⁴⁴⁵ Rapporto n. 575/173 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 luglio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

⁴⁴⁶ Telespresso n. 223665 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 luglio 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Penetrazione commerciale”.

alla situazione interna e dell'esercito rosso. Circola con insistenza anche qui la versione, già segnalata a V.E. dalla R. Ambasciata a Londra e dal R. Console in Mukden secondo il quale il contegno mantenuto dal Governo sovietico al momento dell'incidente dell'Amur avrebbe determinato la scelta del momento per le recenti operazioni militari del Giappone in Cina. Infatti, se l'invasione della Cina settentrionale ha provocato la solita fioritura di invettive della stampa, naturalmente ispirata, contro l'aggressore giapponese, il Governo sovietico si è ben guardato dal compiere qualsiasi atto non soltanto di indiretta partecipazione al conflitto, ma che potesse essere interpretato provocatorio o non naturale.⁴⁴⁷

In realtà già da settembre, i documenti a disposizione danno spazio prevalente alle questioni inerenti l'adesione italiana all'Anti Comintern, anche se le questioni in ballo sono rintracciabili con cadenza regolare. Al 30 giugno si individuano due missive di Gentile, presidente dell'ISMEO, che comunicava al Ministro Ciano, il rinnovato invito a Tucci

“a rappresentare quest'anno l'Italia nello scambio di alta cultura, stabilito fin dallo scorso anno fra Italia e Giappone,”⁴⁴⁸,

oltre a quella in cui illustrava dettagliatamente, il bando dell'istituendo premio “Leonardo Da Vinci”:

“ 1° L'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente bandisce un concorso, denominato “Leonardo da Vinci” per l'assegnazione di un premio in denaro di £. 6000 = al migliore scritto di autore giapponese sull'attività culturale, politico economica dell'Italia dal 1870 ed oggi, [...] 5° La commissione esaminatrice sarà presieduta dall'Ambasciatore d'Italia a Tokyo, il quale designerà altri quattro membri scelti fra le personalità del mondo culturale, politico economico giapponese”⁴⁴⁹.

Proseguiva anche, senza intoppo alcuno, il programma di forniture bellica al Giappone:

“Il Regio Ambasciatore in Tokio telegrafa che un noto industriale giapponese in contatto con quelle Autorità Militari ha chiesto se, ove la durata del previsto conflitto cino-giapponese rendesse necessario l'acquisto di aeroplani, noi saremmo disposti a fornire ed eventualmente di quali categorie, in che quantità ed in qual modo potrebbe essere effettuato il trasporto. Poiché non esiste finora fra Cina e Giappone uno stato di guerra che ci imponga gli obblighi della neutralità, ritengo che la proposta di cui trattasi possa essere presa in considerazione e resto pertanto in attesa di conoscere quale risposta di massima possa essere data al R. Ambasciatore”⁴⁵⁰.

La risposta del Ministero dell'Aeronautica giunse il successivo 17 agosto:

“In merito al telesspresso a riferimento comunicasi che ove la durata del previsto conflitto Cino-Giapponese rendesse necessario l'acquisto di aeroplani in Italia questo Ministero sarebbe disposto ad autorizzare la cessione al Governo Giapponese di un certo numero di aeroplani di vario tipo, con pagamento in oro all'atto dell'imbarco dei medesimi. Il numero di apparecchi che possono essere ceduti è il seguente:

N. 24 apparecchi Savoia Marchetti S. 81

“ 12 “ Caproni Ca. 133

“ 18 “ Breda Ba. 65.

⁴⁴⁷ Telesspresso n. 3089/1348 da R. ambasciata a Mosca, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 agosto 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Giappone e U.R.S.S.”.

⁴⁴⁸ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Propaganda culturale”.

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ Telesspresso n. 227651, da Ministero Affari Esteri, Roma a Ministero Aeronautica, Roma, in data 12 agosto 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

Il trasporto di tale materiale dovrebbe essere effettuato mediante piroscafi.”⁴⁵¹.

Il giorno dopo tramite un telegramma a firma del Ministro Ciano⁴⁵², venne comunicato all’ambasciata di Tokyo l’entità della fornitura che le autorità italiane avrebbero potuto accordare alla richiesta giapponese. Nel frattempo a partire da settembre si individuano diversi documenti che citano voci riportate dalla stampa cinese sull’adesione italiana al patto anti-comunista. Un telespresso del 26 settembre trasmesso a Roma dalla rappresentanza italiana di Bangkok, enumerava persino le clausole e le fasi delle trattative italo-giapponesi:

“Ho l’onore d’informare l’Eccellenza Vostra che un locale giornale cinese redatto in lingua inglese, pubblica una notizia proveniente da Shanghai in data dal 25 corrente, secondo la quale l’Italia e il Giappone avrebbero concluso il seguente accordo segreto. L’Italia provvederebbe al Giappone tutto il materiale bellico di cui questi avrà bisogno. Quale corrispettivo il Giappone

- 1) riconoscerebbe la conquista italiana dell’Abissinia
- 2) riconoscerebbe gli interessi italiani in Cina;
- 3) accorderebbe speciali privilegi all’Italia nelle zone della Cina da esso controllate;”⁴⁵³,

comunicazione che ancora Ciano in persona smentì seccamente in data 19 ottobre:

“Voce accordo segreto italo giapponese assolutamente priva fondamento (.) V.S. è autorizzato smentire”⁴⁵⁴.

In realtà la diplomazia italiana era altamente consapevole dei vantaggi che un accordo col Giappone avrebbe portato, per il prestigio e in certa misura, il peso dell’Italia nella geopolitica non solo estremo-orientale ma anche globale. Se ne ricava conferma nello scritto dell’Addetto navale a Tokyo Alberto Ghé, redatto il 30 settembre:

“All’apertura delle ostilità contro l’Abissinia, un fatto pratico e tangibile si presentò subito dinanzi al Giappone: l’eventuale perdita di un mercato, nel quale il traffico del paese cominciava ad avviarsi e sul quale si potevano fondare le più rosee speranze, soddisfacendo alla natura degli acquirenti i particolari prodotti d’esportazione giapponese, tipicamente adatti ai popoli poveri. Risentimento quindi da parte delle grandi Case produttrici, che la stampa interessata spalleggiò nella sostanza, se pure gli articoli erano improntati a generoso sostegno dei deboli ed ai principi santi della libertà. L’oro inglese non poteva trovare terreno più favorevole per invelenire ed allargare la campagna contraria, non solo nei giornali giapponesi ma anche nei quotidiani esteri editi a Tokio. [...] Malgrado che decise divergenze politiche – per l’inizio del piano di espansione al Sud – cominciassero a delinearsi con l’Inghilterra – pur tuttavia il partito filo inglese era ancora fortissimo qui. – Lingua inglese maggiormente diffusa di ogni altra – costumi ed etichetta inglesi – simpatia dovuta a trent’anni di buone relazioni, ed a quel diffuso sebbene larvato sentimento di riconoscenza tuttora esistente, per l’aiuto

⁴⁵¹ Telespresso n. 44368 da Ministero Aeronautica, Roma, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 agosto 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁵² Telegramma n. 1473/153 da Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciata italiana, Tokyo, in data 18 agosto 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁵³ Telespresso n. 1055/0369 da R. Legazione d’Italia a Bangkok, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 29 settembre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁵⁴ Telegramma n. 1743 R. da Ministro degli Affari Esteri Ciano, Roma, a R. Legazione d’Italia, Bangkok, in data 19 ottobre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

ricevuto durante la guerra contro la Russia. - I Giapponesi sono lentissimi nei loro cambiamenti d'orientazione; [...] Pur tuttavia, debbo confessare che nei miei ripetuti o continui contatti avuti con il Ministero durante quel periodo, non ricevevo mai una sensazione di ostilità o di freddezza – e talvolta incontrai anche della simpatia. – la Marina s'interessò sempre molto allo svolgersi del nostro conflitto e nei giorni di maggiore tensione con l'Inghilterra non mi fu celato il suo senso di ammirazione. Vi fu un momento in cui ne sperai quasi l'appoggio, nel senso di vedere esaudite richieste avanzate, se sopra l'ambiente navale non avessi intuito pesare la contraria volontà del Governo.- [...] Il successo della nostra campagna – la ferma attitudine conservata contro l'Inghilterra – la prova di abnegazione e di coraggio data dal nostro paese – inalterarono qui il nostro prestigio in modo eccezionale, e trovarono una simpatica risonanza nell'anima di questo popolo, apprezzatore di ogni eroismo e di ogni sacrificio. Ne scaturirono una migliore comprensione dei nostri diritti – giudizi più equi e sereni – un atteggiamento della stampa imparziale.- Devesi aggiungere, che affermandosi sempre più la decisione del piano di espansione al Sud, apparivano ognora crescenti gli ostacoli che avrebbe a questo opposti l'Inghilterra, e si andava conseguentemente radicando nell'Esercito come nella Marina idee anti-inglesi.- Importanti relazioni culturali erano state appena riallacciate, quando scoppiò il conflitto con la Cina.

.....

Il Giappone si è immediatamente e chiaramente prospettato tutti i vantaggi derivanti dall'aver un'Italia sicuramente amica, non solo, ma ha compreso che verso di noi – come verso il blocco italo-tedesco – lo conduce la linea logica della sua politica presente e almeno in un immediato futuro.-

1 – Le stesse condizioni di povertà di materie prime e sovrappopolazione.

2 – Lo stesso grande nemico sociale interno ed esterno nel comunismo.

3 – Lo stesso grande nemico esterno per la futura espansione, nell'Inghilterra.

La nostra condotta aperta e simpatizzante durante i primi fatti d'arme in Cina – la premura con la quale abbiamo aderito alle richieste fatteci di non assistere oltre il nemico con le nostre missioni militari ha esteso al campo sentimentale quanto apparteneva a quello del solo interesse. – [...]

- Sin dalla metà di luglio, ad operazioni appena iniziate, il Capitano di Vascello “Kondo” Capo di gabinetto del Ministro, ricevendomi molto cordialmente, mi disse essere suo vivo desiderio mantenersi meco in continuo contatto e che mi avrebbe tenuto al corrente di tutto ciò che avesse potuto interessarmi. – Nell'accomiatarsi soggiunse: “Il Giappone apprezza molto l'atteggiamento del vostro Paese e saprà ricordarlo”. Volendo anche essere scettici, non si può non dare a tale frase un certo peso (*così nel testo, N.d.C.*), considerando la grande influenza che i partiti militari hanno sempre avuto in questa Nazione.

- Nelle visite successive – numerose – fatte sino a pochi giorni or sono, in tono molto confidenziale il Comandante Kondo mi tenne sempre al corrente della situazione, domandandomi spesso quanto pensassi sullo svolgersi del conflitto – quale fosse l'idea degli altri addetti tecnici – e trattando meco vari punti di politica generale. – Due delle sue spine principali erano sempre l'attitudine dell'Inghilterra e della Germania. – “Sentiamo l'Inghilterra decisamente ostile e la sua influenza segreta contro di noi ovunque. Bisogna cercare di guadagnare il massimo tempo possibile, prima che i cinesi possano beneficiare di ciò” .-

“La Germania ci stupisce poiché palesemente le sue missioni militari aiutano i cinesi. – I tiri d'artiglieria a Shanghai sono diretti da ufficiali tedeschi. Il generale Falkenein è in continuo contatto con Chang-Kai Shek.”. – [...] Il 22 settembre u.s. il Comandante Kondo mi fece telefonare che sarebbe venuto a trovarmi, e lo ricevevo in ufficio -; [...] Per incarico poi avuto da S.E. l'Ambasciatore, trattai l'argomento del riconoscimento del Governo spagnolo di Franco da parte del Giappone – insistendo perché la Marina esercitasse al riguardo la dovuta pressione sul potere centrale – e facendogli notare che tale riconoscimento avrebbe perduto il suo valore qualora fosse avvenuto a decisa vittoria dei nazionali. Il Comandante Kondo mi rispose con calore che non soltanto lui personalmente, ma il Ministro e tutti gli ambienti militari erano convinti di ciò e che la pressione di cui parlavo non mancava di essere continuamente fatta sulla Presidenza del Consiglio. – ⁴⁵⁵.

⁴⁵⁵ Telespresso n. 240670 da Addetto Navale Ghé, Tokyo, a Ministero Affari Esteri; ambasciata a Londra; ambasciata a Parigi, in data 24 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

Da settembre fino a novembre proseguirono i contatti burocratici relativi quella che era oramai indicata come “collaborazione industriale italo-giapponese”, e un telesspresso firmato da Ciano del 4 ottobre, conferma il rilievo attribuito anche dal governo italiano, a tutto l’affare:

“ Al riguardo si comunica che – secondo quanto ha telegrafato in data 25 corr. il predetto R. Ambasciatore – il Ministero della Guerra giapponese ha comunicato al R. Addetto Militare ufficialmente e per iscritto che è in via di formazione una solida società per attuare il progetto in questione. Non appena la società sarà definitivamente costituita sarà redatto un programma che verrà comunicato dal R. Ambasciatore per l’approvazione.”⁴⁵⁶.

A fine novembre, settimane dopo l’adesione italiana al Patto Anti Comintern, il Ministro Ciano, proseguì a sollecitare la cooperazione attiva del Ministero della Guerra:

“Si accusa ricevuta del rapporto in data 29 settembre u.s. del R. Addetto Militare circa il progetto di collaborazione industriale italo-giapponese e si prega V.E. di continuare a seguire gli sviluppi che avrà il progetto medesimo. Sembra a questo Ministero assai opportuna la richiesta dell’invio in Italia di una missione militare. Converrebbe pertanto insistere per ottenere che la proposta venga accolta.”⁴⁵⁷.

Il rapporto del 29 settembre di Scalise a cui si faceva accenno, aggiornava su quanto era stato già presentato in quello del 5 marzo, anche se nel giro di alcuni mesi, si erano chiarite altre questioni a cui anche gli scambi dell’Addetto Navale Ghé dovevano aver contribuito:

“ un po’ alla volta si è diffusa la convinzione che avendo l’Italia un’industria di guerra fiorentissima e tipi di materiale di primissimo ordine ed essendo ormai essa sullo stesso allineamento politico del Giappone una collaborazione tecnico-industriale del genere anzidetto si sarebbe presentata in modo particolarmente promettente. In occasione della mia venuta in Italia all’inizio del corrente anno ebbi l’incarico dal Ministero degli Esteri di trattare la questione coll’Ambasciatore e con l’Addetto Militare del Giappone a Roma [...] Tornato in Giappone ripresi i contatti con i gruppi industriali ai quali ho accennato sopra, seguendone il lavoro e consigliando la via migliore da seguire per giungere ad un risultato concreto. [...] Il lavoro però si è presentato particolarmente difficile e delicato perché trattandosi di produzione di materiali da guerra, una Società che voglia attuare il progetto di cui trattasi deve prima assicurarsi il consenso dei Ministeri della Guerra e della Marina per avere una certa speranza di poter vendere i propri prodotti. [...] Ora, però, pare che finalmente il gruppo col quale io ero a contatto e che fa capo al sig. TSUDA, presidente della “KANESO” (1) sia riuscito ad ottenerlo. Infatti il 25 settembre u.s. venni chiamato al Ministero della Guerra, presso l’Ufficio del Direttore Generale Affari Militari e dal Vice Direttore, Colonnello SHIBAYAMA, mi fu comunicato ufficialmente che il Ministero della Guerra vede con piacere la costituzione per opera del gruppo anzidetto di una società avente lo scopo di attuare una collaborazione tecnica-industriale italo-giapponese. [...] Anche dalla costituenda società che assumerà il nome di “KOKUSAI KOGYO KABUSHIKI KAISHA”, è stata inviata dal Ministero della Guerra una lettera di approvazione e di incoraggiamento.”⁴⁵⁸.

Si individua già al 9 ottobre il sollecito di Ciano di un messaggio inviato da Tokyo da Auriti, per il Ministero della Guerra, di quella che molto probabilmente fu la prima richiesta del Ministero della Guerra giapponese, di una fornitura di

⁴⁵⁶ Telesspresso n. 234235 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero della Guerra; Ministero dell’Aeronautica, Roma, in data 4 ottobre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁵⁷ Telesspresso n. 241410 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero della Guerra, Roma, in data 29 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁵⁸ Rapporto n. 347 da Addetto Militare Guglielmo Scalise, Tokyo a Ministero della Guerra, Ministero dell’Aeronautica, Roma, in data 29 settembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

“72 aeroplani D.R.20”⁴⁵⁹.

Ma fu un lunghissimo rapporto di Scalise redatto nella seconda metà di ottobre, a chiarire nei dettagli le ragioni dell'urgenza giapponese, per assicurarsi l'appoggio non solo politico, ma soprattutto logistico dell'Italia. In altre parole, in quelle trentatré pagine il funzionario italiano illustrò a Palazzo Chigi l'andamento delle operazioni militari giapponesi in Cina, a partire da luglio. Per ovvie ragioni, se ne presentano solo alcuni passi più significativi:

“ Dal 25 settembre ad oggi i progressi fatti dai Giapponesi nel Nord Cina sono veramente notevoli. Essi possono essere così riassunti:

Nella Mongolia Interna, occupata il 21 settembre TSINING (PING-TICHUAN), sulla ferrovia PECHINO_PATOW, l'Armata Mongola del Principe TEH, in cooperazione con reparti nipponici, proseguì verso occidente cercando di tagliare la ritirata alle truppe cinesi, ma senza riuscirci. Dopo una rapida avanzata lungo la ferrovia anzidetta, i Giapponesi riuscirono ad occupare il 3 ottobre PAILINGMIAO (capitale della Mongolia Interna), il 14 KWEIHUA (capitale del Suiyuan) ed il 17 PAOTOW, dove il 18 entravano trionfalmente anche i Mongoli al comando del generale LI Shou-hsin. Guadagnato il controllo di tutta la ferrovia del Suiyuan, le truppe anzidette ripresero la loro avanzata verso occidente, con obiettivo WUYUAN (circa 160 Km. ad ovest di Paotow), che costituisce l'ultimo baluardo dei Cinesi in quella regione. Quando anche Wuyuan sarà occupata, le comunicazioni tra la Mongolia Esterna e la Cina potranno essere veramente tagliate. Il settore della Mongolia Interna, però, va ora assumendo interesse maggiore per l'atteggiamento della Mongolia Esterna la quale, consigliata a premura dai Russi, pare stia per rinunciare, almeno apparentemente, al patto di reciproca assistenza che la lega alla Russia Sovietica e dichiarare la sua solidarietà con la Cina; dopo di ciò inizierebbe operazioni militari contro i Giapponesi, i quali, preoccupati appunto da ciò, hanno in questi giorni deciso di inviare in Mongolia Interna una Divisione di rinforzo delle truppe colà operanti. Tali truppe, come ho già detto prima, sono state private dell'aiuto del Gruppo TOJO, inviato ad operare con la 5° Divisione verso Taiyuan. [...] L'obiettivo finale di questo settore pare sia CHENGHSIEN, importante centro ferroviario oltre il Fiume Giallo, in relazione al piano che già da tempo i Giapponesi hanno tracciato e che comprende l'occupazione della linea ferroviaria del LUNGHAI (HAICHOW-TUNGKWUNTING). Questa, per il suo andamento trasversale, assume grande importanza in caso di operazioni militari che si svolgono da nord verso sud e viceversa. Ma bisognerà vedere quali difficoltà incontreranno i Giapponesi al Fiume Giallo, ove il governo centrale cinese, da lungo tempo, prepara una linea difensiva robustissima, con impiego di larghi mezzi. [...] c) Le operazioni nel settore di Shanghai. Dal 25 settembre ad oggi i progressi fatti dai Giapponesi in questo settore sono quasi insignificanti, malgrado le perdite enormi subite (mi si assicura che finora i morti ammontano a circa 30.000). Ciò è dovuto essenzialmente alle difficoltà gravissime del terreno ed al fatto di essere lì ammassate le migliori truppe cinesi, che ammonterebbero a circa 450.000 uomini. [...]

L'Aviazione.

L'aviazione giapponese ha continuato a svolgere la sua intensa azione in tutti i settori, allo scopo di mantenere il dominio del cielo, già conquistato fin dall'inizio del conflitto, e di cooperare con le truppe di terra. Oltre a tali obiettivi avrebbe dovuto, con la sua azione di bombardamento dei centri urbani, e specialmente di NANCHINO, determinare il collasso del Governo Centrale cinese. In realtà, però, questo obiettivo non è stato raggiunto – almeno finora – né si prevede possa essere raggiunto, a meno che non concorrano altri elementi per accelerare il verificarsi di una crisi interna. L'aviazione della marina ha soprattutto cercato di distruggere i centri dell'aviazione avversaria, gli stabilimenti militari e le sedi dei comandi cinesi. Nel Sud Cina ha bombardato più volte CANTON e la ferrovia CANTON-HANKOW, che rappresenta la linea principale dei rifornimenti cinesi. [...] Le navi portaerei giapponesi hanno fissato la loro base di operazioni nelle Isole SADDLE (oriente di Shanghai). “.

⁴⁵⁹ Telespresso n. 235040 da Ministro degli Esteri Ciano, Roma a Ministero della Guerra; Ministero della Marina; Commissariato Generale Fabbricazioni Guerra; Sottosegretariato Scambi e Valute; Direzione Generale Affari Commerciali, Roma in data 9 ottobre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

Le questioni soppesate da Scalise erano davvero molte e complesse, anche se quanto salta all'occhio è l'abbondanza e la precisione di informazioni alle quali era nella posizione di accedere. In considerazione di ulteriori futuri approfondimenti, è ovvio che le valutazioni finali sono d'obbligo:

“ Malgrado tutto, però, la situazione cinese non si presenta affatto rosea. Da buona fonte ho appreso che CHANG Kai-shek non intende darsi ai comunisti, pur avendo dovuto cedere alle loro pressioni e stringere il noto patto con la Russia. Il Generalissimo sembrerebbe disposto a venire a patti col Giappone, rinunciando al Nord Cina. Egli penserebbe che, se da una parte ne conseguirebbe un danno generale per il paese, dall'altra egli potrebbe meglio attuare il suo programma nazionalista su di una Cina meno estesa e, in ogni modo, tra la nuova Cina e la Russia sovietica verrebbe a trovarsi un nuovo paese che costituirebbe una utile barriera contro il bolscevismo. Mi è stato infine assicurato che dieci giorni fa è partito per Roma un Vescovo cinese col compito di sollecitare l'intervento del Papa per la conclusione di una pace sollecitata che salvi la Cina dalla completa rovina.

CONCLUSIONE

Da tutti gli elementi raccolti ho tratto l'impressione che il conflitto cino-giapponese si avvia verso una rapida soluzione. La fine di esso però non segnerà la pace duratura nell'Estremo Oriente; essa anzi potrà essere l'inizio di un conflitto di assai più vaste proporzioni tra Giappone e Russia. Ormai qui è stata montata una macchina che va assumendo ogni giorno di più un aspetto gigantesco. Questa macchina dovrà far sentire la sua potenza e la sua forza, non certo alla Cina che – pur con l'aiuto indiretto russo – va perdendo rapidamente terreno, ma ad un'altra nazione che ostacola e minaccia gravemente l'affermarsi nel mondo di questo Impero di 100 milioni di abitanti: la Russia.”⁴⁶⁰.

Come già Ghé nel suo rapporto aveva sottolineato, le trattative coi Giapponesi, richiedevano quella particolare pazienza e arguzia che a Tokyo era tipica di Auriti, perché il riscontro a Roma non fu sempre così lineare, come si legge da uno scambio tra il Ministero della Guerra e il Ministero degli Affari Esteri del 31 ottobre:

“non risulta fatta finora alcuna ordinazione di materiali bellici da parte del Giappone. L'addetto militare del Giappone a Roma, nel settembre u.s., ha inoltrata una richiesta molto generica di macchine-utensili per la fabbricazione di materiale bellico vario, riservandosi di particolareggiarla successivamente. Tale richiesta però, non ha avuto finora altro seguito. La ditta Fiat ha chiesto ed ottenuto recentemente il nulla osta di questo ministero per offrire al Giappone alcuni tipi di autoveicoli militari di sua produzione.”⁴⁶¹.

⁴⁶⁰ Telespresso n. 964/267 da Addetto Militare Scalise, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 27 ottobre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti del R. Addetto militare e navale”.

⁴⁶¹ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

8.5. Novembre 1937.

L' 8 novembre Auriti, poté rassicurare definitivamente Ciano che la persistente anglofilia del Governo giapponese, era stata messa a tacere, letteralmente:

“Mi si assicura che si è rinunciato alle dimissioni di Hirota perché questi sarebbe disposto ora ad obbedire ai militari perché in questo momento si vorrebbe evitare una crisi di Gabinetto, anche parziale. Ha impressione che i tedeschi temano che un Ministro degli Esteri più risoluto, farebbe una politica avventurosa non solo per il Giappone ma anche per la Germania.”⁴⁶².

In realtà, lo stesso giorno, il capo-missione italiano, aveva inviato un altro breve telegramma:

“Credevo Ministero della Guerra avesse conoscenza delle varie ordinazioni Giappone. Queste per ora riguardano Aeronautica ma se ne stanno considerando altre riguardanti più specialmente Ministero della Guerra (automezzi). In proposito informo che per richieste armata Kwantung questo Rappresentante FIAT è partito ieri per la Manciuria a fine di trattarvi forniture autocarri.”⁴⁶³.

Dopo la firma italiana dell'Anti Comintern, due dei consueti messaggi di reciproca soddisfazione erano stati inviati il giorno prima. Mussolini si era rivolto al Capo di Governo Konoe Fumimaro:

“ Contraccambio le parole rivoltami da V.E. e Le porgo i miei ringraziamenti. Nel patto odierno trovano loro espressione le relazioni di cordiale amicizia esistenti tra i nostri due Paesi e la loro determinazione di collaborare attivamente insieme colla Germania all'opera comune per la difesa della pace e dell'ordine del mondo. Accolga signor Primo Ministro i miei voti per la prosperità del Suo grande Paese e le mie sincere felicitazioni.”⁴⁶⁴

mentre Ciano aveva inviato le sue felicitazioni per la firma italiana, al suo “collega” Hirota:

“Ho molto apprezzato le parole da Lei dittemi e ringrazio vivamente l'Eccellenza Vostra. Desidero manifestarLe il mio sincero compiacimento per i nuovi rapporti di solidarietà e di collaborazione che con l'odierno Accordo Italia e Giappone stabiliscono fra di loro e con la Germania, e formulo i voti più sentiti per la prosperità della nobile nazione giapponese”⁴⁶⁵.

Il preponderante ruolo del giovane Ministro nella gestione delle relazioni con l'Asia orientale, risulta evidente da un'ulteriore comunicazione inviata al Presidente della Dieta o Camera dei Deputati giapponese:

“ Il Duce ha particolarmente apprezzato il messaggio direttogli da V.E. in occasione della firma dell'accordo anticomunista e desidera esprimerLe i più vivi ringraziamenti.”⁴⁶⁶.

Nell'ambito invece del protocollo, seguito per la firma a Roma, si individuano quegli aspetti di prassi burocratica a cui tutte e tre le parti attribuirono rispettiva importanza:

⁴⁶² ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴⁶³ Telegramma n. 13882 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 8 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁶⁴ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

⁴⁶⁵ *Ibidem*.

⁴⁶⁶ *Ibidem*.

“ 1° - Von Ribbentrop arriverà a Roma il 5 Novembre alle ore 11.25. Intende, salvo conferma, dare al suo arrivo carattere strettamente privato. Prega che la stampa italiana non ne dia notizia. Con Ribbentrop arriveranno von Hassel e il seguito.

2° - Von Ribbentrop prega di disporre opportune misure per difenderlo dall'assedio dei giornalisti all'Albergo degli Ambasciatori.

3° - Von Ribbentrop suggerisce che nel pomeriggio di venerdì abbia luogo una riunione con il Conte Ciano e l'Ambasciatore Hotta per prendere accordi in relazione alla firma del Protocollo. Questo sempreché da parte italiana si ritenga sia opportuno e la riunione possa aver luogo senza ripercussioni pubblicitarie.

4° - Sabato mattina alle 10,30 Ribbentrop si recherà a firmare il registro di Corte. Lascerà le sue carte al Duce, al Conte Ciano, ai Ministri Starace ed Alfieri, al Sottosegretario Bastianini e a Don Piero Colonna⁴⁶⁷.

5° - Alle firma prenderanno parte, per i tedeschi: Ribbentrop, accompagnato da von Raumer e Kordt, von Hassel, accompagnato da von Plessen, due segretari e un esperto del Ministero degli Esteri tedesco; per i giapponesi l'Ambasciatore Hotta, accompagnato dal Consigliere, da Kudo e qualche altro Segretario.

6° - Tedeschi e giapponesi desiderano conoscere chi di loro debba prendere parte all'udienza del Duce. Tanto gli uni quanto gli altri si sono mostrati particolarmente ansiosi che all'udienza del Duce vengano ammessi tutti coloro che parteciperanno alla cerimonia della firma.

7° - Alle ore 13 von Ribbentrop, in uniforme nazional-socialista, si recherà a depositare una corona al Milite Ignoto ed una corona al Sacario dei Martiri Fascisti.

8° - I tedeschi desiderano conoscere se al pranzo offerto a Palazzo Venezia vi sarà uno scambio di brindisi.

9° - Von Ribbentrop ripartirà domenica 7 Novembre alle ore 14, 30.

10° - Il Governo giapponese aveva espresso il desiderio di informare gli Ambasciatori britannico e americano a Tokio un giorno prima della firma del Protocollo. I tedeschi hanno insistito perché nessun rappresentante estero venga preventivamente informato o, nella peggiore delle ipotesi, perché il Governo giapponese dia l'informazione preventiva all'inglese ed all'americano solo nella mattinata di sabato. Il giapponese si è riservato di far conoscere il punto di vista del suo Governo. Ritene tuttavia che esso adotterà una delle due soluzioni indicate dai tedeschi.

11° - I tedeschi hanno suggerito che il comunicato venga dato alla stampa alle ore 12 del 6 novembre. I giapponesi hanno telegrafato in questo senso a Tokio. Ritengono che Tokio accetterà, ma raccomandano che venga in ogni modo facilitata la comunicazione telefonica che il loro Ambasciatore dovrà fare da Palazzo Chigi per informare l'Imperatore, attraverso il Ministro degli Esteri, della avvenuta firma.”⁴⁶⁸.

Entro fine mese, in concomitanza al primo anniversario del Patto nippo-tedesco, a Tokyo vennero organizzate anche le manifestazioni “popolari”, segnalate da Auriti ai fini della propaganda giornalistica in Italia :

“ Si preparano cerimonie ufficiali per il 25 novembre prossimo, primo anniversario Patto tripartito anti-comunista. Sarà tenuto un comizio di centomila persone allo Stadio, con intervento dei principi, Capo del Governo, Ministro degli Affari Esteri, altri membri del Gabinetto, alti funzionari, parlamentari, militari, nonché Ambasciata d'Italia e Ambasciata di Germania, con rispettive colonie. Vi saranno discorsi di Konoe, Hirota, ambasciatore di Germania e mio. Dopo comizio grande fiaccolata in città; la sera banchetto ufficiale mille coperti, con brindisi, Altri festeggiamenti si preparano per il 27 corrente, dei quali comunicherò programma. Informo di quanto precede V.E. per opportuna norma nei rilievi stampa italiani e per eventuale

⁴⁶⁷ All'epoca Sindaco di Roma.

⁴⁶⁸ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

ricambio cortesie e manifestazioni, che V.E. giudicasse convenienti verso codesta Ambasciata del Giappone.⁴⁶⁹

In realtà, gli spunti di maggior rilievo per il tracciato di ricerca fin qui seguito, si individuano a livello di burocrazia ufficiale, più che a livello “popolare” (seppur organizzato). Il 16 novembre si tennero le celebrazioni per l’adesione italiana, anche nel Manchukuò, come confermò Cortese, in carica al Consolato di Mukden:

“Celebrazione patto anticomunista avuto luogo giorno 11 corrente a Hsinking con pranzo offerto Primo Ministro cui intervenuti alti funzionari Stato e giorno 14 corrente con cerimonia teatro Mukden. In entrambe a mio richiesta hanno tenuto discorsi d’occasione rappresentanti Italia, Germania, Giappone, Manchukuo. Proiettato primo film propaganda richiesto R. Ambasciata a Tokio.”⁴⁷⁰

Il 26 le medesime cerimonie si sarebbero tenute a Dairen, ossia a Port Arthur, mentre a fine mese, sarebbe seguito il reciproco riconoscimento da parte del Giappone al Governo di Franco, e quello spagnolo al Manchukuò⁴⁷¹. D’altro canto, è ovvio che invece, il riscontro comunicato dagli Stati Uniti da Suvich fosse di ben altro tipo:

“Le ripercussioni del Patto tripartito italo-germanico-giapponese sono state vaste in questo Paese. Sebbene l’accoglienza sia stata, com’ era da prevedersi, ostile, il linguaggio adoperato non è stato eccessivamente vivace, ciò che va ascritto a due ragioni: in primo luogo la cosa era in parte già scontata perché di questo patto se ne parlava da lungo tempo; in secondo luogo la preoccupazione suscitata da tale patto è stata così forte che non si sono volute ancora caricare le tinte, secondo l’abitudine di questa stampa. Per rendersi conto di tale preoccupazione bisogna considerare che qui si ritiene che l’obiettivo della lotta contro il comunismo sia un semplice pretesto, ma che gli scopi del patto vadano molto più in là. A questo scetticismo dà motivo il fatto che l’opinione generale prevalente in America è che la lotta che il Giappone combatte in Cina sia dettata soltanto da suoi interessi espansionistici e che non abbia nulla a che fare col comunismo; anzi si fa colpa al Giappone di spingere la Cina nelle braccia del comunismo in quanto essa, di fronte alla minaccia giapponese, deve andare a cercare l’aiuto da qualunque parte venga senza possibilità di discriminazione. Si interpretano poi alcune frasi del patto e del protocollo addizionale nel senso che scopo dell’accordo è di limitare l’attività ai tre paesi in questione ma di estendere la propria cerchia di azione anche al resto del campo internazionale, venendo così ad interferire nella politica interna degli altri paesi. [...] Anche il fatto che tale accordo sia stato firmato in piena guerra cino-giapponese dà allo stesso, secondo l’opinione qui prevalente, un carattere di politica eminentemente positiva piuttosto che di tendenza ideologica. Si osserva anche che se ci fosse stato soltanto lo scopo di combattere il propagarsi dell’idea comunista, l’Italia avrebbe potuto aderirvi fin da principio, comunque non ci sarebbe alcuna ragione specifica perché quest’adesione sia avvenuta appunto nel momento attuale. [...] D’altra parte si dice che l’accordo è stato firmato sotto una forte pressione da parte della Germania e, secondo qualche commento, dopo che la Germania si è dichiarata disposta ad una alleanza militare alla quale non voleva dapprima legarsi per non disgustare la Gran Bretagna. In genere si vede in questo patto una più profonda scissione fra i due gruppi di potenze mondiali ed un nuovo ostacolo per un’intesa italo-inglese, su cui qui molto si sperava e che oggi, secondo le impressioni di qui, anche se raggiunta (e si pensa che sarà raggiunta), non potrebbe più avere lo stesso carattere di sincerità e le stesse prospettive di durata. [...] Come conseguenza più lontana va tenuto conto di due elementi:

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ Telegramma n. 7853 da R. Consolato a Mukden, Manchukuò, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 novembre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

⁴⁷¹Telegramma n. 8086 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 30 novembre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Giappone e rivoluzione spagnola: Riconoscimento Governo Franco”.

- 1) che l'accessione dell'Italia all'accordo tedesco-giapponese, in quanto tale accordo si manifesti vitale ed operativo, mette definitivamente l'Italia nel campo degli interessi politici contrari a quelli americani;
- 2) il carattere aggressivo che si vuol trovare per forza nell'intesa italo-tedesco-giapponese, accompagnato da una opportuna propaganda, di cui si vedono già i sintomi, può portare il paese a delle forme più attive di difesa e resistenza.⁴⁷²

Ciano ricevette il debito riscontro anche dalla diplomazia sovietica, del quale mise a conoscenza le ambasciate di Mosca, Berlino, Parigi, Londra e Tokyo:

“Questa mattina ho ricevuto l'Ambasciatore dei Soviet, Signor Stein, il quale mi ha fatto la seguente comunicazione: “D'ordine del mio Governo vi comunico che l'URSS considera la stipulazione del Patto Tripartito italo-tedesco-giapponese come contrario al Patto di amicizia, non aggressione e neutralità esistente tra i nostri due Paesi. Considera inoltre la vostra adesione al Patto antibolscevico come un gesto inimichevole verso Mosca. Non ho altro da dire. “Ho risposto testualmente: “Prendo atto della vostra comunicazione della quale informerò il Duce. Neppure io ho altro da dire”.”⁴⁷³.

Più di tutto, ha senso però scorrere quelle prospettive che secondo Auriti e la diplomazia di Roma, si sarebbero aggiunte agli equilibri politici internazionali e bilaterali, a seguito dell'adesione. Quella di Auriti, era come al solito, una visione dei fatti parzialmente dal “di dentro”:

“Gli eventi posteriori mostrarono come il Giappone avesse avuto fin da allora mire più ampie di quelle del regolamento della questione etiopica e del ristabilimento di cordiali relazioni e come intendesse dare a queste un contenuto ch'esse non avevano avuto neanche nei tempi anteriori alla spedizione in Manciuria: lo scambio di consoli doveva servire a demolire gli ostacoli del passato, ma si voleva di più, cioè costruire, allacciare stretti legami con noi e la Germania. Il Giappone intendeva metter termine al periodo del suo isolamento, seguito a quello dell'alleanza con l'Inghilterra; i suoi disegni di espansione in Asia lo rendevano nemico fatale della Gran Bretagna, e facendogli sentire l'insufficienza delle sole sue forze lo inducevano a allearsi con i due Stati in contrasto con quella, che è quanto dire Italia e Germania. Si principiò dalla seconda, che pur durante la grande guerra era stata considerata dei militari giapponesi (principali se non soli ideatori della nuova politica) come la loro maestra, e con cui non vi era stato raffreddamento di relazioni dopo la propria uscita da Ginevra. Ma essendosi nel corso delle trattative con la Germania rimossi gli ostacoli a una eguale politica con l'Italia si cominciò, già prima della conclusione di quelle e senza parlarne, a farmi supporre, per mezzo di un intermediario privato, un ex-ufficiale a riposo ora defunto, che una qualche nostra intesa scritta con il Giappone sarebbe stata possibile, fondandola sull'avviamento di rapporti di coltura, sul miglioramento di quelli commerciali e sulla lotta contro il comunismo. Il punto esposto per ultimo era, secondo una frequente tattica giapponese, il più importante, quello che già faceva da base all'accordo nippo-tedesco, stipulato e pubblicato poco dopo l'inizio delle conversazioni con me. Di speciali intese in materia di coltura non si vedeva infatti per il momento la necessità, perché già dall'anno innanzi si era proceduto allo scambio di professori e parlato anche di susseguente scambio di studenti, e già da tempo si stava qui discutendo per la costituzione di un istituto italo-giapponese di coltura in Tokio cui avrebbe dovuto corrispondere uno simile in Italia; e quanto a accordi commerciali il loro negoziato aveva già avuto inizio con l'intesa per lo scambio di consoli. Intanto il patto anticomunista concluso con la Germania principiava a far sentire qui i suoi effetti in politica così interna come estera; [...] il desiderio di averci partecipi nell'accordo anticomunista si faceva sempre più vivo nei militari. Così avvenne che alla fine lo stesso Ministro per gli affari esteri non so fino a qual punto per proprio convincimento e fino a qual punto per convincimento degli altri, rotti nuovi indugi e messi da parte gli intermediari, s'indusse a sollecitare direttamente e apertamente V.E. per la stipulazione. [...] A tali precedenti ragioni una susseguente deve aggiungersi, e non delle meno importanti: l'entusiasmo grande con cui tutta

⁴⁷² ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

⁴⁷³ Telegramma 1849/ C R. da Ministro degli Esteri Ciano, Roma, a ambasciate a Mosca; Berlino; Parigi; Londra; Tokio, in data 8 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

l'opinione pubblica nipponica, la quale aveva accolto con freddezza il patto nippo-tedesco, ha salutato la firma italiana del patto stesso,⁴⁷⁴.

La prima personalità giapponese di rilievo in visita ufficiale in Italia dopo la firma del Patto, fu il barone Okura Kishijiro⁴⁷⁵, e della sua visita dava notizia l'ambasciatore Prunas da Parigi. Nel telegramma comunicava di esser stato informato della visita da Sugimura, oramai capo missione nella capitale francese:

“Barone Okura si reca in Italia in missione ufficiale per ringraziare Governo fascista del suo atteggiamento in occasione conflitto nippo-cinese.”⁴⁷⁶

Ma i documenti mostrano come entro fine mese, la questione prese ad essere seguita anche dal Ministero della Cultura Popolare, in particolare con la segnalazione della richiesta di udienza rivolta al Duce, da parte del “signor Masanori Ito”, indicato come persona al seguito del barone Okura, ma anche come consigliere della Domei, l'agenzia di stampa ufficiale del governo giapponese. Mussolini diede parer favorevole a ricevere le due personalità, dando seguito anche all'apprezzamento dell'ambasciata giapponese di Roma, segnalato nella missiva. In seguito, nei primi giorni di dicembre Okura visitò il Cantiere Orlando di Livorno, città natale di Ciano, e la FIAT a Torino⁴⁷⁷, oltre che Bologna nel gennaio del 1938. In realtà, in quegli stessi giorni si risolse una questione di rilievo politico ben più rilevante. Se infatti Auriti, nello stesso giorno in cui aveva comunicato come le dimissioni di Hirota fossero state evitate, aveva fatto presente al Ministro la necessità di dar seguito alla collaborazione economica scrivendo:

“Credevo Ministero della Guerra avesse conoscenza delle varie ordinazioni Giappone. Queste per ora riguardano Aeronautica ma se ne stanno considerando altre riguardanti più specialmente Ministero della Guerra (automezzi). In proposito informo che per richieste armata Kwantung questo Rappresentante FIAT è partito ieri per la Mancuria a fine di trattarvi forniture autocarri.”⁴⁷⁸

Ciano aveva subito risposto che a questo proposito

“l'Addetto militare giapponese ha fatto in settembre generica richiesta macchine”⁴⁷⁹.

⁴⁷⁴ Rapporto n. 1044/281 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 17, fasc. “Patto anticomunista Italo-Tedesco-Giapponese”.

⁴⁷⁵ Nel suo *Diario*, Ciano menzionò il ricevimento a Okura, in data 20 novembre, in occasione del quale lo accompagnò dal Duce in qualità di capo della missione giapponese, in Ciano, G., *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli editore, 1948, p. 54.

⁴⁷⁶ Telegramma n. 7778b R., da ambasciatore Prunas, Parigi, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 12 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ Telegramma n. 13882 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 8 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁷⁹ Telegramma n. 17662, da Ministro degli Esteri Ciano, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 8 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

Il riscontro definitivo giunse a Palazzo Chigi dal Ministero delle Corporazioni:

“L’Addetto militare del Giappone si è rivolto a questo Ministero chiedendo di conoscere i nominativi delle fabbriche italiane di macchine utensili, non ch  l’importanza di ciascuna di esse, la rispettiva capacit  di produzione e, in particolare, quali possano fornire per munizioni. Interessata al riguardo, l’Associazione Nazionale fascista fra gli Industriali Meccanici ed Affini, nel fornire l’unito elenco delle fabbriche nazionali di macchine utensili, recentemente aggiornato, ha informato che, secondo quanto le consta, impianti completi per la fabbricazione di munizioni da fucili sarebbero stati forniti ad aziende italiane dalla Officina Meccanica Giuseppe Bencini di Napoli. [...] le fabbriche italiane di cui trattasi, e soprattutto quelle che producono anche materiali interessanti la difesa del Paese, sono, attualmente, impegnate per l’espletamento di forniture gi  assunte, cosicch    da supporre non siano in grado di assumere nuovi impegni con carattere di urgenza. Sull’opportunit  di fornire al richiedente gli elementi di cui sopra   stato, inoltre, interessato a far conoscere il suo parere il Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra, che nel rimettere, ora, allo scrivente l’unita copia di lettera inviata al Ministero della Guerra, concernente la medesima richiesta, ha fatto presente di non aver nulla in contrario che siano fornite le informazioni desiderate dal Governo estero suddetto ed avviate eventuali trattative,⁴⁸⁰ .

I contatti con le aziende italiane del settore, interessarono anche Dalmine e Ansaldo.:

“FORNITURE DI MATERIALE BELLICO DELLE SOCIETA’ ANSALDO E DALMINE ALL’ESTREMO ORIENTE. [...] Contratto del 31 maggio 1937-XV per la fornitura di 50.000 bombe da 15 kg., 8.000 da 50 kg. e 5.000 da 250 Kg. [...] Il contratto Dalmine ebbe tutti i consensi delle Autorit  interessate : Ministero degli Esteri, degli Interni, degli Scambi e valute, dell’Aeronautica (il quale ultimo partecip  indirettamente alle trattative anche con forniture di materiali) e Commissariato generale per le Fabbricazioni di Guerra. [...] POSIZIONE CONTRATTUALE ANSALDO. Contratto originale stipulato in data 5 giugno 1937 XV con i Sigg. Emil Ott (Cittadino svizzero) e G.H. Schroeder (cittadino belga) per la fornitura di 94 (novantaquattro) carri armati leggeri tipo Ansaldo-Fiat e relative parti di ricambio, senza armamenti, ma costruiti in modo da poter contenere ciascuno due fucili mitragliatori Browning F N 7,9 mm. Le armi furono fornite a cura e carico degli acquirenti ed imballate insieme ai carri.⁴⁸¹ .

Auriti da Tokyo conferm  anche il coinvolgimento della Lancia:

“Ho interessato personalmente Hirota alla fornitura autocarri Lancia. Mi ha promesso raccomandare questione alle autorit  militari come gi  quella analoga precedente Fiat.”⁴⁸² .

Eguualmente, una missiva redatta dal Presidente delle Assicurazioni Generali Edgardo Morpurgo confermava a “Osvaldo Sebastiani, Segretario Particolare di S.E. il Capo di Governo”, i contatti di affari dell’azienda triestina con il Giappone:

“ Eccellenza

A titolo di semplice informazione Le unisco una lettera pervenutami dal Sig. saka  SUZUKI, Direttore generale della Compagnia giapponese “TOKIO Marine and Fire Ins.Co. Ltd”. Con tale Compagnia, che   una delle pi  potenti del mondo, le Assicurazioni Generali hanno da molti anni rapporti di affari e in collaborazione con la stessa noi lavoriamo gi  da un ventennio nella Cina. E’ molto interessante sapere che cosa si pensi di noi in Giappone per il presente e per l’avvenire.”⁴⁸³

⁴⁸⁰ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁸¹ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 16, fasc. “Rapporti politici”.

⁴⁸² Telegramma n. 14980 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari esteri, Roma, in data 6 dicembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Armi e munizioni”.

⁴⁸³ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Miscellanea”.

Alla firma italiana dell'Anti Comintern, seguirono alcuni scambi epistolari di Ciano con alti esponenti dell'esercito, come quello col Generale Homma⁴⁸⁴, la visita in Italia dell'Ammiraglio Yamamoto⁴⁸⁵ ma soprattutto un contatto che a suo tempo Grandi, da Ministro degli Affari Esteri, aveva rifiutato, ossia il ricevimento di due deputati giapponesi, sollecitato ancora da Ciano a Starace⁴⁸⁶, dopo la tappa che aveva portati i due a Berlino e all'incontro con Hitler. La diplomazia italiana non mancò tuttavia di mantenere le tradizionali riserve a certe profferte entusiaste di quella giapponese, come quando 13 dicembre, Ciano declinò alla richiesta del quotidiano Asahi di inviare un messaggio in occasione dell'entrata delle truppe giapponesi a Nanchino⁴⁸⁷. Nell'ambito degli scambi culturali invece, se il 18 novembre, Auriti riceveva conferma da Roma che :

“ Pregasi V.E. comunicare concorso Leonardo è stato bandito.”⁴⁸⁸,

La propaganda proseguì a confermare la felice intuizione dello scambio delle cosiddette “pellicole educative”, come lo zelantissimo Auriti confermava:

“Riferisco per conoscenza riservata di V.E., che da qualche tempo famiglia regnante giapponese si intrattiene seralmente in circolo intimo con proiezioni film italiani specie sul fascismo. Ciò non era mai finora avvenuto. Confidente mi aggiunge che films destano interesse e ammirazione. Mi permetto suggerire invio per mezzo corriere piccola raccolta di brevi e buoni documentari, nonché, se possibile, di qualche pellicola concernente nostra famiglia Reale quali quella sul battesimo del Principe di Napoli, sulla consegna Rosa d'Oro e altre del genere. Films dovrebbero essere offerti in dono a questa Casa Imperiale e quindi confezionati in modo adeguato.”⁴⁸⁹.

Non mancò neppure un pensiero alla risaputa passione dell'Imperatore Hirohito per le scienze naturali:

“ Confidente mi dice che dono sarebbe apprezzatissimo e che oltre argomento indicato interesserebbero assai Imperatore documenti carattere scenario tipico su flora e fauna marina e scienze naturali in genere.”⁴⁹⁰.

⁴⁸⁴ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Rapporti italo-giapponesi”.

⁴⁸⁵ Telespresso n. 242207 da Ministero degli Affari Esteri, Roma, a R. ambasciata presso la Santa Sede, Vaticano, in data 4 dicembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁸⁶ Telespresso n. 201456 da Ministero Affari esteri, Roma a R. ambasciata a Londra; Parigi; Direzione Generale Affari Transoceanici, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Aviazione militare e civile”.

⁴⁸⁷ Telegramma n. 2017 R., da Ministero Affari Esteri, Roma a R. ambasciata a Tokyo, in data 13 dicembre 1937 in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 18, fasc. “Stampa, giornali e giornalisti”.

⁴⁸⁸ Telegramma n. 18228 da Ministero Affari Esteri, Roma a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 18 novembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Propaganda culturale”.

⁴⁸⁹ Telegramma n. 8176 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in 4 dicembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Cinematografie”.

⁴⁹⁰ Telegramma n. 15326 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 dicembre 1937, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945, (Giappone)*, b. 19, fasc. “Cinematografie”.

In definitiva, se l'eventualità qui emersa, di un Giappone, più che di una Germania, attivo a coinvolgere l'Italia nell'alleanza, meriterà ulteriori riconsiderazioni di certa parte della prospettiva sino ad oggi sostanzialmente condivisa, questo lungo capitolo nel quale preponderante rilievo è stato dato all'analisi del processo di adesione italiana all'Anti Comintern, mostra il definitivo consolidamento degli scambi culturali e di quelli del settore degli armamenti come capisaldi delle relazioni bilaterali. Il primo mutò via via in propaganda strutturata, con il significativo cambiamento rispetto all'apertura del decennio, da parte italiana, di interessare il Partito Fascista agli scambi con deputati giapponesi. Il secondo ambito, vede il progressivo coinvolgimento delle maggiori aziende italiane dell'industria pesante, di quell'epoca e non solo. Da un punto di vista politico, non può che risaltare la forte crisi che in Giappone seguì alla firma del patto con la Germania, aprendo l'opportunità di scorgere, sin nei ranghi più alti dell'*establishment* giapponese, uno spiraglio di "opposizione" al regime militare estremista oramai dominante. Un'analisi ulteriore su questo aspetto, potrebbe aggiungere un importante tassello a quegli studi⁴⁹¹ che per il caso giapponese, hanno messo in rilievo l'atteggiamento di silenzio adottato in quegli anni da parte di intellettuali e oppositori politici, convalidando l'eventuale mancanza tra ranghi politici e "popolari" di un fronte comune. La controparte italiana prosegue ad apparire più compatta nel processo decisionale interno alla *policy*, ulteriormente compattata da un Ministro come Ciano, altamente rispettato, non solo in Italia, per la sua conoscenza della geopolitica dell'Asia orientale, al quale il perspicace ambasciatore Auriti sentì evidentemente di potersi rivolgere con aperto realismo. Non fu un caso per la fazione militarista giapponese, maturare la consapevolezza di poter mettere in difficoltà la fazione filo-britannica, facendo leva tanto sul prestigio politico del Fascismo come pure sulla disponibilità italiana a risolvere le necessità prettamente logistiche di un'Armata del Kwantung, sempre più autonoma e forte nella Cina continentale.

⁴⁹¹ Maruyama, M., *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.

9.1.1938. L'alleanza del "triangolo".

Negli ultimi anni del decennio, gli equilibri internazionali avevano assunto una fisionomia oramai del tutto differente da quella precedente al 1935 e alla guerra d'Etiopia. Proprio l'Anti Comintern può esser considerato come il primo importante accordo internazionale tra quelle Potenze, due europee e una asiatica, che o avevano abbandonato l'Assemblea della Società delle Nazioni o ne erano state sanzionate, alleandosi in uno schieramento basato su di uno specifico orientamento ideologico, quello anti-bolscevico. Il Patto, insieme al rifiuto giapponese di aderire agli accordi navali, ma soprattutto con lo scoppio delle ostilità in Cina, venne recepito dalla diplomazia sovietica e da quella americana come un primo passo finalizzato a minacciare la pace in Estremo Oriente. La diplomazia italiana invece, da allora aveva compiuto passi rilevanti almeno nell'elaborazione di una strategia diplomatica per l'Asia Orientale, maggiormente strutturata e dunque non più limitata alla risoluzione occasionale degli eventuali casi diplomatici, assestando i principali riferimenti della relazioni bilaterali sugli scambi culturali ed economici, con particolare riferimento alle forniture di materiale bellico. E' questo il motivo per cui, da quel momento in poi, iniziano a comparire tra i documenti veri e propri rapporti annuali sul Giappone. Quello sul 1938 si apriva fornendo un'ampia panoramica della situazione diplomatica e strategica del "versante Pacifico"⁴⁹²:

"La premessa agli avvenimenti di politica estera e interna giapponese nel 1938 vanno registrati negli anni immediatamente precedenti e particolarmente negli ultimi due, mentre il 1938, se pur si potrà scorgere in essa germi di future nuove forme e tendenze, contiene piuttosto il conseguente svolgersi in atto di quelle premesse, energie motrici in direzioni già fissate e poi mantenute. La cessazione dell'alleanza con l'Inghilterra e le leggi americane sull'immigrazione avevano preparato il terreno al patto nippo-tedesco del 1936 e ad una tendenza delle masse giapponesi ad uscire dal loro isolamento ancor più psicologico che politico. E' di quell'anno il massimo sforzo finanziario fino allora sostenuto dal Giappone in tempo di pace per una maggiore valorizzazione delle forze armate; nel febbraio di quell'anno la rivolta dei giovani militari nazionalisti contro il Governo fiacco e corrotto gradito alla cricca dei banchieri e dei vecchi parlamentari; risveglio nazionalista, prominenza decisiva dei militari sugli uomini di governo, fiducia in se stessi ma ricerca al tempo stesso di nuove alleanze. Questa profonda ma ancora incerta crisi nella direzione della cosa politica continuò a travagliare il Giappone durante tutta la prima metà del 1937; la casta militare si avviava a diventare fattore decisivo, ma le mancava ancora il fatto bellico che solo poteva darle la preminenza sui governanti [*gruppo non leggibile, N.d.C.*] sulle tendenze tradizionali da questi rappresentate, l'incidente di [*gruppo non leggibile, N.d.C.*] in agosto, non certo voluto da Chian-kai-shek [*gruppo non leggibile, N.d.C.*] nelle sue gravissime conseguenze dai militari giapponesi, dava comunque a questi l'occasione per imporsi a suprema energia direttrice del paese in guerra. L'altro avvenimento storico di quell'anno fu l'adesione del Governo Fascista al patto anticomunista, avvenuta il 6 novembre e subito seguita dal primo riconoscimento internazionale del Manchukuo, ancora per opera del Governo italiano. Questo nuovo e rapido affermarsi all'interno delle energie nazionalistiche e patriottiche, sempre latenti sullo spirito più tradizionalista e guerriero del popolo Giapponese presto seguito oltre i confini del mare da una nuova e vigorosissima ripresa dell'espansione imperialista in Asia (1931 : occupazione del Manchukuo), aveva avuto come prima e più importante conseguenza un altrettanto rapido modificarsi della situazione diplomatica dell'Impero particolarmente nei confronti delle tre grandi democrazie che i propri maggiori interessi economici, strategici e coloniali vedevano posti in non cale dall'aggressivismo nipponico. L'Inghilterra, per i suoi imponenti interessi commerciali e industriali in Cina,

⁴⁹² ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Giappone. Rapporti politici".

la Francia, legata politicamente all'Inghilterra in Europa, con fiorenti colonie in Indocina tra Hongkong e Singapore, per gli Stati Uniti, timorosi di un nuovo disequilibrio strategico nel Pacifico, mossi da una opinione pubblica facilmente emotiva e tipicamente sentimentale e che d'altra parte vedevano nell'immenso continente cinese il loro futuro principale mercato di sbocco; queste potenze, già scottate dall'esperienza manciuriana (rapporto Lytton e conseguente diserzione giapponese da Ginevra), già legate fra loro, per lo meno ideologicamente, contro l'asse rafforzatosi in triangolo, non furono lente a prendere posizioni più meno avanzate contro l'invasione nipponica attraverso una concertata azione diplomatica e militare in favore del governo nazionalista cinese. Ma fra le potenze ostili al Giappone quella che più direttamente preoccupava lo Stato maggiore di Tokio era la Russia Sovietica, comunista e militare, con basi avanzate fin quasi alle porte di casa (Wladivostock, Provincie marittime, Saghalien), la forte armata Blucher, la Mongolia interna a regime completamente sovietico, rifornitrice incessante di armi e personale a Chian-kai-shek. Costantemente in urto fra loro, Russi e Giapponesi sembravano sempre alla vigilia di una guerra sia per controversie d'ordine economico (pesca e miniere di Saghalien) sia per conflitti di frontiera sui confini Manciuuriani, sia infine per contrasti di carattere politico-ideologico. A questo isolamento diplomatico, che veniva rapidamente trasformandosi in accerchiamento ostile, il Giappone poté reagire anzitutto tendendo all'estremo le proprie ammirevoli energie tipicamente nazionali, nel contempo valorizzando oltremodo a scopo di propaganda fra le masse il Patto Anticomintern, in realtà fidando nei due poli dell'Asse perché questi distraessero dall'Estremo Oriente l'attenzione e le forze maggiori dei governi democratici. La guerra di Spagna prima, le susseguenti crisi nel centro e nel nord Europa poi, erano in realtà per le potenze democratiche e per i franco-inglesi in specie, fonti di preoccupazioni di troppo diretta e vicina origine perché questi potessero senz'altro concentrare i loro sforzi in Estremo Oriente, tanto più timorosi di facilitare così loro stessi il tanto paventato accordo militare fra le tre massime potenze dinamiche ed espansionistiche del mondo. Questi, in rapida sintesi, gli avvenimenti accennati a premessa e comprensione della situazione interna ed estera in cui veniva a trovarsi il Giappone all'inizio del 1938, situazione che doveva poi apparire ancora più evidente alla fine di quell'anno, pur rimanendo per lo più la stessa attraverso le varie inevitabili crisi di trasformazione e di accomodamento.

POLITICA ESTERA

Ciò premesso, appare evidente come la situazione del Giappone non fosse delle più rosee all'inizio del 1938. In realtà, a cinque mesi di distanza dall'inizio del conflitto, le operazioni militari del Nord e nel centro Cina avevano permesso notevolissimi successi, con l'occupazione delle cinque provincie del nord, di Pechino e di Nanchino. Ciò peraltro non si era ottenuto senza gravi sacrifici di uomini e di mezzi, tanto più quando lo Stato maggiore cinese, potendo manovrare a linee interne e speculando sulle conseguenze di inavviabili urti con terze Potenze, aveva attirato le divisioni nemiche alle foci del Yangtsekiang e aveva dato loro durissima battaglia nei dintorni di Shanghai, impiegando le proprie migliori unità. Inoltre, una guerra d'invasione in Cina presenta problemi sconosciuti all'esperienza militare d'Europa. Le immense distanze, la possibilità per un governo di ritirarsi gradatamente per migliaia di miglia dalla costa lasciando dietro di sé la guerriglia e la desolazione, una accozzaglia numerosissima di armati che fanno di un esercito una massa gelatinosa di forma sempre varia e i cui nuclei principali sempre sfuggono e sono pur sempre presenti, un'interminabile svolgersi di coste che nessuna flotta per quanto potente varrebbe a bloccare, la mancanza di una dichiarazione di guerra che i giapponesi non vollero all'inizio del conflitto specie in considerazione del "neutrality bill" americano, e che permetteva il legittimo rifornimento di armi di specialisti e di danaro da parte di terzi stati al nemico; questi ed altri i problemi che lo Stato Maggiore giapponese doveva approntare, mantenendo mezzo milione di uomini oltremare, tra la quasi generale ostilità del mondo, con le riserve finanziarie già intaccate e un gravoso flettersi delle esportazioni indispensabili alla continuazione della guerra. [...] La situazione diplomatica del Giappone, e più particolarmente l'aperta ostilità inglese, non era per rendere meno difficile la condotta della guerra. Gli interessi economici inglesi in Cina, che si fanno ammontare ad un valore di oltre un miliardo di lire sterline, l'importante emporio commerciale di Hongkong, l'inconciliabilità di un'occupazione giapponese del sud cinese con Singapore, le preoccupazioni sempre più vive del dominion australiano e infine, appena iniziata la guerra, i danni alle proprietà e le pretese angherie ai sudditi inglesi, avevano ben presto preoccupato a poi irritato l'Inghilterra, dapprima al parlamento e nella stampa, poi nei comizi pubblici e finalmente "l'uomo della strada". Si attaccò i giapponesi nei loro punti più sensibili (caratteristiche fisiche, sopravvalutazione di sé stessi, dipendenza dall'intelligenza straniera per tutto ciò che di loro aveva fatto una grande Potenza, ecc.), poi, continuando ad opporre direttamente un'ostilità più o meno passiva alle truppe di occupazione, si intraprese su larga scala il rifornimento a Chian-kai-shek di materiale da guerra e di danaro. Infatti, ad una diretta resistenza armata l'Inghilterra non poteva nemmeno pensare. Escluso l'attacco alle coste che le forze armate

del Giappone e la sua distanza delle grandi Potenze rendono oggi impossibile (una sola eccezione può essere fatta per le flotte aeree sovietiche oltre il mare del Giappone), non rimarrebbe che il blocco navale nel sud del Pacifico e nel mare meridionale della Cina, operazione solo attuabile se si dispone di una flotta molto potente. Ora, a parte altre considerazioni, bastava l'incerta situazione europea per impedire alla Gran Bretagna di poter immaginare, anche per un solo momento, tale operazione. Verso la metà del 1938 le forze navali britanniche dislocate in Estremo Oriente consistevano in nove incrociatori, un portaerei, dodici caccia e quindici sommergibili; anche se a queste forze si fossero aggiunte quelle dell'Australia e della Nuova Zelanda (sette incrociatori e cinque caccia), rimaneva immutato il fatto che gli inglesi non potevano portare in linea contro il Giappone una sola nave da battaglia. Quando anche si fosse potuto inviare nelle acque della Cina le navi da battaglia della flotta mediterranea, i giapponesi avrebbero ancora avuto una superiorità di dieci contro tre. Escluso quindi il ricorso all'azione diretta armata, l'Inghilterra scelse la via più sicura, altrettanto dannosa al nemico e forse commercialmente remuneratrice a sé stessa. [...] L'Inghilterra, decisa a valersi di tutti i mezzi, meno quello supremo, pur di arrestare lo sforzo espansionista nipponico, tentò anche di ricorrere ai potenti cugini d'oltre oceano. [...] D'altra parte, quando sette anni prima l'America aveva chiesto un atteggiamento più deciso da parte inglese sulla questione manciuriana, l'Inghilterra non aveva creduto di aderire, cosicché all'inizio del conflitto in Cina, ove per contro si giocavano soprattutto importanti interessi inglesi, l'opinione pubblica americana, profondamente pacifista, non vedeva perché il paese doveva bruciarsi le dita a danno proprio e vantaggio altrui. [...] Nella sfera delle relazioni con l'estero, l'U.R.S.S., forse quanto la Cina, occupa posto di massima importanza per i più vitali interessi del Giappone; tanto più in quanto i rapporti tra i due paesi sono stati, specie in questi ultimi anni, assai diversi da quelli di buona vicinanza. La propaganda all'estero del comintern, la sovietizzazione della Cina occidentale, la tutela russa sulla Mongolia esterna, i continui incidenti sulla frontiera manciuriana (sui bordi del quale due forti eserciti sono posti a fronte), la aumentata potenzialità bellica di Wladiwostock, l'interminabile controversia circa le peschierie, gli strascichi d'ordine finanziario sorti dalla vendita al Manciuoku della ferrovia della linea orientale, le annuali controversie sui diritti di prospetto e sfruttamento delle miniere petrolifere nel nord Saghalien: sorgenti sempre rinnovantesi di costanti attriti e incidenti, qualche volta abbastanza gravi da apparire alla mente occidentale quali motivi sufficienti allo scatenarsi di una guerra. Il Patto anticomintern e poi l'inizio del conflitto in Cina aveva ancora aumentata l'animosità reciproca dei due popoli; gli immediati aiuti a Chian-kai-shek, specie in materiale aereo e in piloti, cresciuti in seguito all'accordo sino-russo e la tattica contemporaneamente adottata dai sovietici sulle frontiere ancor non delimitate della Manciuria e della Mongolia facevano facilmente presagire nuovi incidenti. Tuttavia le controversie e gli incidenti (ultimo quello del giugno 1937 relativo all'isola di Kanchatzu, sull'Amur) vengono qui visti e trattati con filosofia tutta orientale, i giapponesi essendo convinti della debolezza interna dalla Russia e per conseguenza che l'iniziativa non dipende tanto dai sovietici quanto dal Giappone e più generalmente dalle potenze anticomintern. Il patto anticomintern nippo-tedesco (novembre 1936) fu per il Giappone il passo diplomaticamente più importante compiuto da questo Impero fin dalla sua recessione dalla Società delle Nazioni nel 1933. Si dichiarò ufficialmente che l'accordo non era diretto contro l'U.R.S.S. ma bensì contro l'Internazionale comunista, sia perché questa aveva chiaramente significato che i suoi obiettivi immediati erano il Giappone, la Germania e la Polonia, sia perché appoggiava le armate comuniste cinesi in funzione antigiapponese, sia infine perché era il più pericoloso elemento rivoluzionario nella Mongolia esterna, nel Sinkiang e nel Manchukuo. Un mese dopo, nel dicembre 1936, veniva istituito dal Governo Italiano un Consolato generale in Manciuoku mentre analoga rappresentanza veniva istituita dal Giappone ad Addis Abeba al posto della legazione. Si iniziò così tra i due Governi un'epoca di migliori relazioni che dovevano ben presto convincere il Giappone a riconoscere nell'Italia Fascista la più sicura alleata. L'adesione italiana al patto anticomintern (novembre 1937), se pure destò qui il più grande entusiasmo popolare, in realtà ratificava formalmente una situazione di cose già esistenti, anche se ancor recente. Sin dall'inizio del conflitto l'Italia Fascista, Governo, popolo e stampa (si ricordi l'articolo del Duce sul Popolo d'Italia del 6 ottobre 1937), significarono nel modo più esplicito il loro appoggio al Giappone, le cui relazioni con le grandi democrazie e con l'U.R.S.S. andavano rapidamente peggiorando, mentre la Germania nazista era allora l'unica potenza diplomaticamente amica. Al momento della firma del patto tripartito l'Italia già stava validamente difendendo la posizione del Giappone alla conferenza di Bruxelles tra gli stati firmatari del trattato della nove Potenze e pochi giorni dopo riconosceva per prima l'impero del Manciuoku a Stato Sovrano. Alla fine dell'anno, seguendo il Giappone e la Germania, il Governo fascista rompeva definitivamente con l'istituto ginevrino, mentre il Governo di Tokyo riconosceva quello di Franco e si iniziavano relazioni diplomatiche tra quest'ultimo e quello mancese. Se ottime erano le relazioni tra l'Italia e il Giappone, sia formalmente che in effetti, alquanto diverse erano quelle tra il Giappone e la Germania, specie dopo l'inizio del conflitto cinese. Tale conflitto il governo del Reich non voleva e, una volta iniziatosi, fece sempre quanto era nelle sue

possibilità purché i due contendenti venissero a patti. A spiegare l'attitudine tedesca sta il timore che prolungandosi le ostilità in Cina, il Giappone venga a perdere gran parte della sua importanza militare come eventuale alleato in funzione antirusa; d'altra parte i tedeschi in pochi anni avevano saputo imporsi commercialmente in Cina con tale successo che la libertà di commercio in quel mercato era ormai divenuta per essi di importanza affatto trascurabile. Però, mentre la prima di queste considerazioni poteva giustificare un certo malumore tedesco e i ripetuti tentativi di buoni uffici pur malvisti ai militari di Tokyo, le preoccupazioni commerciali, per contro, non sembravano giustificare la politica di quasi resistenza passiva offerta dai tedeschi in Cina, la quale in definitiva otteneva come risultato principale di irritare e insospettire il Giappone, senza per questo influire nel senso desiderato sulla campagna, anzi, se mai, ritardandone la fine.”.

All'interno dunque degli equilibri di geopolitica globale maturati nel “versante Pacifico”, e via via sempre più chiari nel corso della seconda metà degli Anni Trenta, il rapporto così descriveva le relazioni italo-giapponesi, quelle cioè con la più potente la nazione dell'Asia orientale:

“L'atmosfera di assoluta e sincera amicizia nella quale ebbero a svolgersi le relazioni italo-giapponesi durante l'anno, formatasi in seguito all'adesione italiana al patto anticomintern, e al riconoscimento del Manciuokuo stabilizzatasi col ritiro della nostra missione aeronautica a Nanchang (Cina) e con l'immediata sospensione di rifornimenti militari al Governo di Chian-kai-shek, il Governo Fascista volle rendere ancora più evidente al mondo intero con l'invio in Giappone di una speciale missione del Partito nel mese di marzo e di un'altra numerosa missione di esperti commerciali e industriali nel mese di maggio. Altri segni voluti dal R. Governo a prova della sua volontà di amicizia e cooperazione con il lontano Impero si videro nelle visite ufficiali delle RR. Navi dislocate nelle acque cinesi (nessuna nave da guerra straniera toccò porti giapponesi quell'anno); nell'attitudine di continua difesa degli interessi nipponici perseguita dalla nostra stampa, nelle favorevoli dichiarazioni del Gran Consiglio; in tutte quelle evenienze, infine, che potessero dare l'occasione all'Italia di ripetere al Giappone la propria completa solidarietà morale. E tanto più ciò va ricordato in quanto i minori interessi economici posseduto dall'Italia e la scarsità dei suoi sudditi in Cina, la mancanza di colonie in Oriente e la minor parte presa da noi nella storia politica del Pacifico, non erano certo motivi sufficienti perché l'attitudine rettilinea tenuta da noi verso il Giappone non importasse il sacrificio di importanti interessi. Chè anche a prescindere dalle reazioni più generali che tale politica causava, e limitandoci al solo scacchiere estremo-orientale, le possibilità commerciali, e particolarmente la vendita di materiali da guerra alla Cina erano di tale importanza per l'economia italiana da rappresentare un reale sacrificio, solo permesso della fattiva volontà di amicizia italiana. Questa attiva e costante amicizia italiana fu tanto più di conforto alla nazione giapponese in quanto ben si sapeva qui che solo l'Italia fra le grandi potenze aveva assunto tale deciso atteggiamento fin dall'inizio del conflitto. Il popolo giapponese lo comprese e lo mostrò come poteva, prima in singoli episodi di riconoscenza e di ammirazione per il Duce, poi, con l'arrivo della Missione del Partito, in manifestazioni di massa della cui spontaneità non può dubitarsi. L'esercito, principalmente, che più direttamente sosteneva oltremare il peso del conflitto e che là più ancora dei dirigenti politici in Giappone sentiva la greve atmosfera di aperta ostilità con cui le grandi Potenze avviluppavano e ostacolavano ogni suo passo, poteva apprezzare al suo reale valore il contegno assunto dall'Italia nei confronti del suo Paese; e fu infatti l'esercito che più ci si mostrò riconoscente e che primo a volere un rafforzamento dei legami italo-nipponici. Gli ambienti più conservatori (Corte e Ministero Esteri) e quelli politico-parlamentari, pur non potendo disconoscere l'amichevole atteggiamento italiano, ebbero d'altra parte costante timore che tale rafforzamento potesse preludere all'istituzione di un regime totalitario all'interno e a una maggiore ostilità da parte delle potenze democratiche all'estero. Segni inequivocabili di tale atteggiamento si ebbero anche durante la visita della Missione del P.N.F. in Giappone venuta a testimoniare alla grande Nazione amica la profonda simpatia del partito e dell'Italia di Mussolini”. La Missione Fascista, di cui facevano parte i rappresentanti delle maggiori organizzazioni politico-corporative e di cui era Capo il marchese G. Paulucci di Calboli Barone con credenziali di Ambasciatore straordinario al Giappone, giunse a Nagasaki il 18 marzo e ripartì per il Manciuokuo e il nord Cina il 22 aprile. La Missione venne accolta con viva simpatia dalle Autorità, con entusiasmo dal popolo; furono quattro settimane di accoglienze entusiastiche, durante le quali l'Italia divenne più nota al popolo del Giappone di quel che non lo fosse stata all'apertura dei porti giapponesi ad oggi. Il gesto di amicizia del Duce fu particolarmente compreso e sentito dal popolo e dagli ambienti militari, mentre i pochi elementi alquanto tiepidi per l'Italia fascista dovettero dimostrare anch'essi, almeno in apparenza, la stessa riconoscente soddisfazione, né riuscirono mai ad attenuare l'eco e l'importanza della visita. Il 6 maggio

giungeva a Nagasaki la missione commerciale presieduta dal Senatore Ettore Conti, Ambasciatore Straordinario al Giappone. Con la missione ufficiale giunsero altresì numerosi esperti dall'industria e del commercio italiano, inviati nell'intento di studiare il mercato locale e la possibilità di sviluppare i traffici tra i due Paesi. Il 5 luglio veniva firmato in Tochio un "accordo tra il Governo d'Italia, il Governo del Giappone e il Governo del Manciukuo per regolare gli scambi commerciali e i relativi pagamenti tra l'Italia da una parte e il Giappone e il Manciukuo dall'altra". Nello stesso mese, pure in Tochio, il Senatore Conti e l'Ambasciatore mancese formavano un "Trattato di amicizia, commercio e navigazione".

Il rapporto relativo al 1938 era suddiviso in sette capitoli: "Rapporti nippo-cinesi", "Rapporti nippo-inglesi", "Rapporti nippo-americani", "Rapporti nippo-francesi", "Rapporti nippo-sovietici", "Rapporti nippo-tedeschi", e per ultimo "Rapporti nippo-italiani". Come si può leggere in quest'ultimo, le missioni del Partito Nazionale Fascista costituirono lo snodo più rilevante delle relazioni bilaterali, oltre alle posizioni assunte dall'Italia in seno al conflitto cino-giapponese, e su questi ci soffermeremo. Relativamente gli altri capitoli, ci si limiterà invece soltanto agli aspetti più significativi.

9.2. Le Missioni del P.N.F. in Giappone, Cina e Manchukuo.

Il primo documento relativo l'istituzione della Missione firmato dal Ministro Ciano, risale all'8 gennaio⁴⁹³:

"In conformità agli ordini del Duce è stata costituita una missione del P.N.F. allo scopo di recarsi in Giappone onde attestare all'Imperatore al suo Governo e al Popolo della grande Nazione amica dell'Estremo Oriente la profonda simpatia del P.N.F. dell'Italia di Mussolini. La missione la cui costituzione sarà annunciata da S.E. Starace con prossimo Foglio d'Ordini del Partito, è così composta: "

Come già accennato, a capo della missione venne nominato Giacomo Paulucci di Calboli, secondo incarico ufficiale di ambasciatore del Governo italiano in Giappone⁴⁹⁴. Nato Giacomo Barone, assunse il cognome della famiglia della moglie Camilla Paulucci di Calboli, ultima erede di un'antica dinastia nobile forlivese. Laureatosi in Giurisprudenza alla Sapienza e in Scienze Sociali a Parigi, intraprese la carriera diplomatica nel 1915 ottenendo già nel 1919 l'incarico di Delegato alla Conferenza di Pace di Parigi. Nominato nel 1922 Capo di Gabinetto nel Ministero degli Esteri del Governo Mussolini, nel corso dell'era fascista proseguì in una brillante carriera diplomatica, alla quale la missione in Giappone fornì la svolta definitiva verso la nomina ad ambasciatore a Bruxelles prima, e poi nella Madrid di Franco fino al 1943. In realtà oltre la fede fascista (che tuttavia non lo fece aderire alla Repubblica di Salò), proprio il suo *curriculum* spiegava le ragioni della sua scelta

⁴⁹³ Telegramma in partenza n. 39 R/13 da Ministro degli Affari Esteri Ciano, Roma, a R. ambasciata d'Italia a Tokyo, in data 8 gennaio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

⁴⁹⁴G. Tassani, *Diplomatico tra due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Le lettere, Firenze 2012; http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_852021619.html ;

per la Missione. Alla fine del mese, il 28 giugno, veniva sottoposto all'approvazione di Ciano il testo di un'intervista che lo stesso Paulucci "si proporrebbe di accordare oggi al corrispondente dell'agenzia "Domei" per la stampa giapponese,⁴⁹⁵ nella quale veniva così descritto:

"Il Paulucci de Calboli è attualmente in Italia il Presidente di due importanti organizzazioni parastatali nel settore cinematografico, e cioè dell'Istituto Nazionale LUCE, che è una delle istituzioni culturali più suggestive create dal Regime Fascista, e dell'ENIC, che è il più grande Ente nazionale per il commercio cinematografico, posti sotto l'alto ausilio del Ministro della Cultura Popolare, S.E. Dino Alfieri".

Subito dopo, veniva menzionato un breve periodo di incarico all'ambasciata italiana a Tokio tra il 1920 e il 1921, particolare abbellito dalla nascita nel Sol Levante della prima figlia del Marchese Paulucci. Negli anni, altre esperienze di lavoro avevano avvicinato il diplomatico fascista a figure eminenti della controparte giapponese: l'incarico come Sottosegretario Generale della Società delle Nazioni lo aveva portato a collaborare "in pieno accordo col collega Sugimura", come pure con Sato Naotake, ex ambasciatore a Parigi, e Ministro degli Affari Esteri nel breve Gabinetto Hayashi del 1937, oltre che con l'ex ambasciatore a Berlino Mushakoji, firmatario del Patto nippo-tedesco, e l'ambasciatore e Ministro della Casa Imperiale Matsudaira Tsuneo, suocero del Principe Chichibu, fratello di Hirohiro. Nel 1926, in qualità di Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, Paulucci aveva collaborato alla fondazione dell'Associazione Italo-Giapponese, inaugurata nel 1926. Da diversi punti di vista, professionale e personale quindi, Paulucci sembrava la persona più adatta per esser posto a capo della missione. Al suo interno, oltre a due rappresentanti del Partito fascista, ne vennero inseriti uno in qualità di Rappresentante dell'Associazione Fascista della Scuola, uno per la Milizia Volontaria e per il Ministero della Cultura Popolare, oltre ai Rappresentanti delle Confederazioni Fasciste degli Industriali, dei Lavoratori, degli Agricoltori e Commercianti, compresa quella dei Professionisti e Artisti rappresentata dal professor Rivetta. Il riscontro dal Giappone giunse di lì a pochi giorni, quando il 12 gennaio Auriti scrisse:

"Hirota ha accolto con molto compiacimento comunicazione significativo gesto Duce e pregato trasmettere vivi ringraziamenti Governo giapponese. Circa programma e durata siamo rimasti d'accordo che R. Ambasciata discuterà con il Ministro degli Affari Esteri proposte che saranno comunicate da questi al più presto. Mi ha domandato se Missione intendesse recarsi anche in Corea e Manciuria. Gli ho risposto che ignoravo ciò ma potersi intanto redigere un programma massimo ed uno minimo. Gli ho chiesto per dare maggior risonanza alla visita ne fosse dato annuncio per mezzo di questa stampa con qualche comunicato ufficiale. Allo stesso scopo crederci opportuno che siano pure convocati codesti corrispondenti giapponesi in speciale riunione per illustrare loro in modo particolare scopo e significato della visita. Lascio V.E. giudicare dell'opportunità che fosse inviato un messaggio del Duce e di V.E. che, in caso affermativo dovrebbe però essere diretto al solo corrispondente della Domei. Telegrammi Domei sono qui pubblicati da tutta la stampa mentre telegrammi dei corrispondenti non sono riprodotti da altri quotidiani per ragioni di concorrenza. Mi consenta infine V.E. aggiungere viva gratitudine mia e dei connazionali per decisione Duce."⁴⁹⁶

⁴⁹⁵ *Ibidem.*

⁴⁹⁶ Telegramma in arrivo n. 175 R, da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 12 gennaio 1938 in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

Il comunicato stampa venne emesso già il giorno successivo⁴⁹⁷ ma nel corso dei preparativi, Ciano si premurò di comunicare che si sarebbe assolto alla richiesta, avanzata anche dall'ambasciata giapponese di Roma, di prolungare la visita con tappe in Corea e Manciuria. Nel contempo, oltre alla missione guidata da Paulucci, ne venne organizzata un'altra finalizzata a stabilire contatti con il mondo economico e finanziario del Sol Levante, e a questo proposito un appunto per il Ministro puntualizzava:

“La Missione del P.N.F. in Giappone si prepara a partire nel prossimo febbraio, probabilmente il 16, col piroscalo “Conte Biancamano” Anche l'altra missione di carattere economico organizzata dal Ministero Scambi e Valute dovrebbe partire al più presto, visto che ne è urgente l'arrivo in Giappone ed in Manciuria, come ha segnalato la R. Ambasciata in Tokio. Sembra a questa Direzione Generale che debba essere escluso, per evidenti ragioni, che le missioni arrivino contemporaneamente o a brevissima distanza di tempo una dall'altra. Occorrerebbe perciò decidere quale delle due debba avere la precedenza.”⁴⁹⁸.

La risposta definitiva di Ciano confermò la data della partenza, sollecitò un programma dettagliato, oltre che una logistica attenta nel trasbordo da Shanghai al Giappone, confermando la necessità di aggiornamenti continui da parte della stampa, e assicurando la redazione di messaggi da parte del Duce, di Starace e da sua stessa parte. Infine, il Ministro chiedeva dettagli sui doni più appropriati per le “principali personalità ed enti” con cui la Missione avrebbe avuto incontri e scambi⁴⁹⁹. In sostanza, si trattò di un evento seguito, voluto e promosso fin nei dettagli dalle più alte cariche governative, visto che Ciano non mancò di pronunciarsi persino sull'abbigliamento adatto agli incontri ufficiali facendo presente come fosse preferibile la “*nuova uniforme di gala del Partito (;) mentre marsina e tigh (che non tutti possiedono) darebbe al gruppo un aspetto borghese che si desidera evitare.*”, senza tralasciare l'incarico a Bottai di scegliere il dono più appropriato per l'Imperatore⁵⁰⁰. Il tono trionfale con cui Auriti redasse il telegramma del 17 marzo per comunicare l'arrivo della Missione in Giappone a Nagasaki, dovette dare piena conferma dell'impegno profuso nella preparazione dell'iniziativa⁵⁰¹:

“Testimonianza della Potenza dell'Italia Mussoliniana e della sua amicizia per questo Impero portata dalla Missione Fascista giunta oggi a Nagasaki, rende fieri ed esultanti italiani in Giappone. Visita verrà ad accrescere ammirazione Nipponica per nostra Patria e nostro Duce ed a vieppiù risaldare vincoli fra i due Stati. Prego Vostra Eccellenza esprimere al Capo tali sentimenti ed accogliere con lui nostra gratitudine. Luce di Roma splende alta nel Cielo.”.

⁴⁹⁷ Telegramma in arrivo n. 187 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 13 gennaio 1938, ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁴⁹⁸ *Ibidem*.

⁴⁹⁹ Telegramma in partenza n. 1067 P.R./38 da Ministro Affari Esteri Ciano, a R. Ambasciata a Tokio, in data 28 gennaio 1938, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

⁵⁰¹ Telegramma n.1589 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 17 marzo 1938, in ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

La Missione proseguì la visita ufficiale secondo un programma fitto e articolato, come conferma un telesspresso di Auriti del 2 aprile⁵⁰². Lo spostamento da Nagasaki alla capitale avvenne nelle serata dello stesso 17 marzo; poi, dal giorno successivo, iniziarono le visite ufficiali come quella al santuario Meiji, le conferenze stampa e le riunioni con i connazionali italiani residenti in Giappone presso la sede dell'Ambasciata, mentre il 22 marzo sarebbe stato quello dell'udienza imperiale "con saluto fascista e rimessa credenziali", da concludere con una cena ufficiale "con discorsi" del Primo Ministro Konoye e il Ministro degli Esteri Hirota. I documenti mostrano due riscontri dell'udienza con l'imperatore Hirohito, sia da parte di Auriti che di Paulucci de Calboli, tra i quali il primo si distingue per i consueti toni compiaciuti:

"Udienza e colazione imperiale a tutti i membri della Missione sono stati avvenimenti eccezionali sia per inusuale favore, sia per particolare benevolenza mostrata dall'Imperatore. Conversando con me mi ha ringraziato per la mia opera svolta a diffondere la conoscenza della cultura giapponese e mi ha espresso Suo vivo desiderio che amicizia fra i due Paesi divenga sempre più intima. Naturalmente le parole del Sovrano non sono destinate alla stampa."⁵⁰³

Un ulteriore aspetto di cui l'ambasciatore volle dar notizia non solo al Ministro degli Affari Esteri ma anche al Ministero della Cultura Popolare, fu il riscontro delle autorità politiche, oltre a quello personale e privatissimo del sovrano⁵⁰⁴:

"Devo segnalare in modo particolare discorso caloroso Presidente della Camera nel pranzo ufficiale dato da lui ieri sera alla Missione ed entusiastico consenso suscitato negli oltre 300 deputati presenti cioè in due terzi del Parlamento sulle cui tendenze in politica interna ed estera ho ripetutamente riferito. Appare evidente favore crescente che Missione va suscitando non solo nel popolo, ma anche fra le autorità e persino fra molte di quelle meno ben disposte verso noi."

Il capo-missione Paulucci preferì soffermarsi sul prestigio di un incontro personale con quella che in Giappone era considerata una divinità:

"Dopo brevi minuti di colloquio chiesi all'Imperatore di potergli presentare componenti Missione Partito che in uniforme di gala si presentarono impeccabili seguendo cerimoniale di rigore però primo inchino sala Trono fu sostituito saluto fascista. Imperatore degnavasi di mostrare sua soddisfazione per quanto ebbi a rispondergli: essere io particolarmente fiero grande privilegio poter riportare in Patria testimonianza che amicizia nostri Paesi trovano profonda rispondenza"⁵⁰⁵

Prima del banchetto di gala presenziato dal Principe Nashimoto, fratello dell'imperatore, nella stessa mattinata del 22 marzo venne consegnato il messaggio di Starace al Presidente della Dieta:

⁵⁰² Telesspresso n. 208175, da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro degli Affari Esteri Ciano, Roma, in data 4 aprile 1938 in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

⁵⁰³ Telegramma n. 1733 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri, Roma, in data 22 marzo 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

⁵⁰⁴ Telegramma n. 1731 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari esteri, Roma, in data 22 marzo 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

⁵⁰⁵ Telegramma n. 1772 R., da Paulucci de Calboli, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 24 marzo 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

“Signor Presidente, il Partito Nazionale Fascista, obbedendo al Comando del Duce, è fiero di dare al Giappone, con l’invio di una sua rappresentanza, la solenne attestazione della simpatia delle Camice Nere. Il Fascismo italiano, che il genio di Mussolini ha temprato ai più apri ardimenti ed ai più alti doveri, desidera che la Nazione nipponica [*in questa grande ora nella quale combatte per la sua gloria, e per la sua vita, omezzo, N.d.C.*] senta spiritualmente vicino nel presagio e nell’auspicio di [*una vittoria, omezzo, N.d.C.*] un avvenire che significa anche salvezza e trionfo della civiltà umana. Di tale stato d’animo sarà appunto interprete, presso l’E.V., l’Ambasciatore Paulucci de Calboli Barone, capo della Missione.”⁵⁰⁶.

Auriti aggiunse altre considerazioni nel giorno successivo, il 28 marzo, al comizio pubblico, così simile ad un’adunata italiana, che avrebbe dovuto svolgersi, secondo il programma, allo stadio⁵⁰⁷:

“Come già riferito, dopo nostro riconoscimento Manciuokuo avevano progettato una grande riunione popolare all’aria aperta in onore dell’Italia. Accordi erano già stati presi con militari e nazionalisti, quando sopravvenne conquista Nanchino e conseguenti festeggiamenti che costrinsero rimandare progetto. Attesi propizia occasione conoscere istruzioni visita Missione Fascista. Ministro Esteri aveva dapprima accolto proposta, ma intimorito poi dal proprio coraggio, aveva cercato farci rimanere al nostro progetto con pretesti e tergiversazioni. Senonché Ambasciata non ha mollato e, avendo ottenuto senza difficoltà appoggio dei militari, questo Ministero degli Affari Esteri è stato costretto a cedere. Fedele però alla sua politica di non impegnarsi troppo con nessuno, Ministero degli Affari Esteri ha cercato diluire importanza, prospettando carattere alleanze, facendone una specie ripetizione dell’indipendenza e invitando parlare anche i rappresentanti Germania, Spagna e Mançuria. Non escludo che tale decisione sia stata rafforzata da supponibili insistenze di questa Ambasciata di Germania che ha veduto nel consolidamento della amicizia italo-giapponese un maggiore indebolimento della posizione tedesca in Giappone e ha temuto essere tenuta in disparte. Sta di fatto che mentre lo spagnolo è stato invitato a preparare il suo discorso, il tedesco lo aveva già redatto iniziandolo con queste parole. “Spettatori finora muti di questa festa”. Ad ogni modo, se sugli spalti dello stadio sventolavano oggi anche i colori degli altri tre Stati, entro il suo immenso recinto si agitavano solo le infinite bandiere italiane e giapponesi degli spettatori, e più di centomila persone hanno solo e sempre acclamato all’Italia e al Duce.”.

La lista dei rispettivi messaggi di scambio tra autorità, fu articolata: nella documentazione sono leggibili i messaggi del Duce al Capo del Governo del Giappone Fumimaro Konoye, quello di Ciano per il Ministro degli Esteri Hirota Koki, quella del Generale Pariani per il Ministro della Guerra Generale Sugiyama, dell’ammiraglio Cavagnari per il Ministro della Marina Ammiraglio Yonai. Da Tokyo, la missione visitò la vicina Yokohama e il “porto militare di Tyokosha”, Kamakura, mentre sulla via verso Nagoya, fu prevista una tappa agli “stabilimenti petroliferi Mikimoto” proseguendo fino a Shimonoseki per “visite varie carattere industriale”. L’arrivo in Corea presso Fuhàn e Keibo, avvenne il 17 aprile, giungendo finalmente a Mukden il giorno 19, senza che tuttavia vi fosse ancora un itinerario definito per la visita in Mançuria. La Cina, in stato di conflitto col Giappone, era lo stesso Paese dove il Ministro degli Affari Esteri italiano aveva trascorso ben sei anni tra il 1927 e il 1933; prevalsero tuttavia le realistiche priorità strategiche che la missione, dopo l’adesione all’Anti Comintern, andava a suggellare. Non a caso, i rapporti con la complessa realtà istituzionale della Cina richiesero un’attenzione ulteriore, oltre quelle più gradevoli di cerimoniale, definite per le visite a Tokyo. Le implicazioni diplomatiche emerse dai fatti più recenti, facevano riferimento, nelle comunicazioni dell’ambasciatore Cora da Shanghai, ai rapporti con le autorità militari giapponesi di

⁵⁰⁶ *Ibidem.*

⁵⁰⁷ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

stanza in Cina, responsabili della creazione del Governo provvisorio con capitale Pechino, stato-fantoccio istituito sul modello del Manciuokuo, subito dopo lo scoppio delle ostilità nel dicembre del 1937:

“In vista visita a Pechino Missione Paulucci de' Calboli prego telegrafarmi se funzionari dell'Ambasciata di pechino dovranno partecipare alle cerimonie e inviti ufficiali progettati dalle autorità del Governo provvisorio e Giapponesi. Aggiungo che finora tutti i diplomatici a Pechino, pur mantenendo buone relazioni personali con predette autorità, si sono astenuti da qualsiasi atto che possa implicare riconoscimento del nuovo Governo”⁵⁰⁸.

Le autorità giapponesi di Pechino avevano infatti comunicato a Cora come si aspettassero che la visita della missione italiana, avesse carattere “ufficiale”⁵⁰⁹ ma il 13 aprile, Ciano, contro il consiglio di Auriti⁵¹⁰, smentì risolutamente⁵¹¹,

“ Ho telegrafato al R. Ambasciatore a Shanghai quanto segue (:)” Viaggio Missione a Pechino ha luogo per desiderio Governo giapponese ma non ripeto non ha lo scopo di visitare Governo locale (.) Missione dovrà pertanto astenersi da qualunque atto che possa conferire al suo passaggio per Pechino un carattere ufficiale (.) Prego V.E. far presente quanto precede a codesto Governo (,) aggiungendo che qualora condizioni locali non permettessero che passaggio Missione per Pechino conservasse carattere privato (,) sarebbe preferibile modificare itinerario escludendo Pechino (.) “.

Il proseguimento della missione in Cina venne dunque organizzato con criteri differenti rispetto alla più importante tappa giapponese. Prima della partenza, il Ministro aveva dato indicazioni anche alla diplomazia italiana in Cina, su dettagli relativi l'accoglienza della missione e gli incontri con le autorità locali⁵¹², e tuttavia il rifiuto ad equiparare l'ufficialità della missione non poté tralasciare una richiesta inoltrata a febbraio dal Console a Mukden Cortese⁵¹³:

“Questo Ministro degli Affari Esteri mi ha chiesto ufficialmente trasmettere a V.E. preghiera affidare ad una delle Missioni che verranno Manciuokuò messaggio governo italiano per Governo mancese nonché messaggio P.N.F. per associazione “Concordia”, che si propone unificazione popoli Manchukuò e sviluppo politico Paese, ispirandosi concezione fascista.”.

⁵⁰⁸ Telegramma 1974 R., da ambasciatore Cora, Shanghai, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 4 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵⁰⁹ Telegramma n. 2086 R., da ambasciatore Cora, Shanghai, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 11 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹⁰ Telegramma n. 4580 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 8 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹¹ Telegramma n. 349 R./145, da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, a R. ambasciata a Tokyo, in data 13 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹² Telegramma in partenza 2430/67 P.R., da Ministro degli Affari Esteri Ciano, Roma, a R. Ambasciata a Tokyo, in data 15 febbraio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹³ *Ibidem*.

Notizie più chiare relative il proseguimento della missione nella Cina continentale, sono ricavabili da uno dei numerosi rapporti di Paulucci de Calboli:

“La Missione, dopo aver visitato in una laboriosa giornata i centri navali, militari e industriali del Giappone, fra continue, crescenti, indescrivibili manifestazioni di popolo culminate in quella di Elvukuoka (come da dettagli trasmessi a mezzo Stefani) [*più probabilmente Fukuoka, situata nell'isola di Kyushu, nell'estremo sud del Giappone, N.d.C.*], si è recata in Corea dove è stata accolta con onori sovrani e dove ha sostato il 23 e il 24 aprile. A Keijo erano venute anche da Tokio, dopo cinque anni di assenza, per offrire un grande ricevimento in quel castello imperiale, le LL. Altezze Imperiali il Principe e la Principessa. Il discorso del Governatore della Corea in tale occasione fu particolarmente significativo. Egli espresse la sua ammirazione per l'opera del Duce “che ha saputo fare dell'Italia la grande potenza di oggi”, e che ha inviato in Giappone la Missione che ha consolidato il Patto anti-Comintern; egli ha ricordato altresì l'appoggio dato dall'Italia al Giappone. Parimenti accolta da particolari onori la Missione è giunta al Manciukuò il 25 aprile. Data la situazione politica di questo Paese, il Governo ha preso speciali misure di sicurezza tanto lungo la via ferroviaria, piantonata ogni cento metri, quanto nelle stazioni e nelle città. Durante il viaggio di andata la Missione ha incrociato un treno di militari feriti provenienti dal nord-est della Manciuria dove continuano, contro i banditi annidati nelle regioni montagnose, delle azioni di polizia. Ho consegnato il messaggio del Duce al primo ministro mancese e il Messaggio del Ministro Segretario del partito al Presidente dell'Associazione Concordia. I Messaggi suddetti sono stati accolti con viva riconoscenza poiché le Autorità del nuovo Impero ne hanno valutato tutta la storica importanza. Il più significativo fra i numerosi discorsi ufficiali pronunciati è stato quello del Generale Ueda, Ambasciatore del Giappone nel Manchukuò e Comandante la Kwantung Army. Egli manifestò la sua riconoscenza al Duce per l'atteggiamento da lui assunto, atteggiamento reso più significativo dall'invio, nel nuovo Impero Mancese, di un rappresentante diplomatico e della Missione Fascista. Egli aggiunse: “Dobbiamo fare ogni sforzo per rafforzare l'accordo anti-bolscevico, contribuendo in tal modo all'affermazione della pace mondiale”. Conformemente agli accordi presi col R. Ambasciatore in Tokio e col R. Ministro in Hsinking, ho offerto all'Imperatore, come dono del Duce, l'antica grande lucerna italiana d'argento. L'Imperatore l'ha accolta con manifestazioni di particolare gradimento e mi ha incaricato di recare al Duce i suoi più vivi ringraziamenti. L'Imperatore chiese notizie di S.M. il Re Imperatore e mi ha incaricato di farGli pervenire l'espressione dei suoi più cordiali sentimenti. Dopo che io ebbi presentato i componenti la Missione, fummo trattenuti a colazione da S.M. Imperiale, L'Imperatore Kang-teh [*Pu Yi, ultimo imperatore della dinastia mancese dei Qing, depresso nel 1911, e nominato imperatore del Manchukuo nel 1933, N.d.C.*] conversando con me, manifestò un così vivo interesse per l'Italia e per l'organizzazione corporativa, da dimenticare ad un certo momento la rigida etichetta di corte, e da parlarmi direttamente, escludendo l'interprete⁵¹⁴. La Missione ha proseguito successivamente per Harbin dove le manifestazioni consuete furono contrassegnate dalla partecipazione di tutte le nazionalità che compongono quella popolazione, ivi comprese le associazioni a carattere fascista mancesi, russe e tedesche le quali, intervennero inquadrati ed in uniforme al grande comizio popolare svoltosi in uno stadio.”⁵¹⁵

Come richiesto dalle autorità mancesi già in fase di organizzazione della missione, vennero scambiati i rispettivi messaggi ufficiali, ed un passaggio in particolare di quello di Chang Ching-hui, Primo Ministro del Manchukuò rivolto al Duce, fa chiarezza sull'intento politico dell'amicizia che la missione venne a suggellare:

“In collaborazione con il nostro vicino amico, il Giappone, il Manchiutikuò, fin dalla sua costituzione ha sempre cercato con ferrea volontà e sulla base di principi morali e di giustizia internazionale, di mantenere la pace in Estremo oriente, e di preservare la civiltà orientale di fronte a forze tendenti al mantenimento di situazioni dannose alla pace del mondo e agli intrighi devastatori del bolscevismo tendenti alla distruzione

⁵¹⁴ Tra il 1919 e il 1924, il diplomatico inglese Sir Reginald Johnson era stato il precettore di Pu Yi.

⁵¹⁵ *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

della civiltà del mondo. Ecco quindi che il Manciuukuò è impegnato in un compito simile a quello del popolo italiano, il quale ereditando le glorie di Roma antica, ed unito come un sol uomo, va rivolgendosi in Europa tutti i suoi sforzi, con spirito invincibile all'adempimento della più nobile e sacra missione dell'umanità.”⁵¹⁶.

Il Primo Ministro mancese era anche Presidente di quella associazione “Concordia” per la quale Cortese aveva espressamente richiesto un messaggio di saluto; nella risposta inviata al Duce, erano stati ribaditi i medesimi comuni ideali “fascisti”:

“Nel perseguire gli scopi della Associazione, che sono la realizzazione di uno spirito costruttivo della Nazione, e la fondazione di un ordine sociale e morale, il nostro intenso sforzo diretto a costruire stabilmente uno Stato saldamente organizzato, a unire in un sol corpo tutto il popolo della lotta contro il comunismo e a promuovere e sviluppare la morale orientale, percorre la stessa strada seguita dal partito nazionale Fascista nel suo disegno di restaurare e continuare il grande Impero di Roma. [...] I nostri ideali nella lotta contro il comunismo sono i medesimi: perciò mi auguro vivamente che eterni e intimi siano i legami tra il Vostro partito, a cui la Nazione ha affidato una sacra missione, e la nostra Associazione “concordia”, e ancora più che Partito e Associazione uniscano saldamente le loro forze per combattere e annientare il bolscevismo che porta la rovina e la distruzione nel Mondo;”⁵¹⁷.

In realtà, qualche intoppo nel cerimoniale c'era stato. Come Paulucci aveva scritto ad Auriti:

“A completamento di quanto ho comunicato col mio telegramma in data di ieri, ho l'onore di segnalare all'E.V. che la costante preoccupazione del Governo mancese di affermare la sua indipendenza è giunta al punto di far ritirare il personale militare e diplomatico giapponese venuto con la nostra Missione, per lasciare al nostro seguito soltanto il personale mancese e giapponese al servizio del Governo mancese. Tale circostanza diede luogo a qualche incidente ed a complicate trattative perché al personale giapponese giunto in Manciuukuò colla nostra Missione fu vietato di partecipare al pranzo ufficiale, sicché le due parti ricorsero a me per un amichevole componimento del loro dissidio. Un altro esempio dell'estrema suscettibilità di questi ambienti è messo in luce anche dal seguente episodio: il nostro Addetto militare a Tokio, il quale, debitamente autorizzato dalla R. Ambasciata e dal R. Ministero della Guerra, era stato aggregato alla Missione perché si rendesse conto della situazione militare in Manciuuria, non ricevette l'invito per il ricevimento a Corte. Feci subito sentire che la sua posizione era ben diversa da quella del personale giapponese, verso il quale mi mantenevo neutrale, e che il Colonn. Scalise avrebbe dovuto essere invitato insieme con la Missione tanto più che la sua presenza era stata segnalata a suo tempo all'Ambasciata del Manciuukuò a Tokio. La questione diede luogo, nelle sfere del Governo mancese e della Kwantung Army, ad interminabili discussioni, ma queste Autorità non furono in grado, data la brevità del tempo, di trovare una soluzione soddisfacente. Poiché ho avuto la sensazione che tale mancanza di riguardo verso il R. Addetto militare a Tokio il quale accompagnava la nostra Missione in uniforme, poteva nuocere al prestigio del nostro esercito, ho creduto opportuno, d'accordo col Ministro Cortese, di far notare il mio disappunto, disponendo che il Segretario della Missione non intervenisse al ricevimento imperiale. Tale atteggiamento provocò l'immediato invito per l'udienza imperiale del giorno successivo del Colonn. Scalise e del Segretario della Missione. L'udienza imperiale si svolse alla presenza del Ministro Cortese, dando luogo ad ancora maggiori cortesie verso la Missione da parte di tutte le Autorità. Un altro fatto che caratterizza il successo e il prestigio della Missione è stata la partecipazione del Generalissimo Ueda al pranzo ufficiale da me offerto, mentre sinora l'Ambasciatore giapponese non era mai intervenuto a pranzi all'infuori di quelli dati in suo onore da S.M. l'Imperatore.”⁵¹⁸.

Di lì a poco, sia Cortese che Auriti rassicurarono Ciano sul successo della missione, visto che il primo così scriveva in data 5 maggio:

“Tanto ad Harbin quanto a Mukden si è ripetuto il successo della visita della Missione italiana. Le vie erano tenute sgombre, la polizia era schierata anche lungo il percorso. E' stato dato un pranzo ufficiale coll'intervento

⁵¹⁶ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹⁷ ASMAE, *Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵¹⁸ *Ibidem*.

di tutte le autorità, ove sono stati pronunciati brindisi calorosi. L'intervento della popolazione, tenuto conto della situazione del Manciuokò è stato il massimo possibile. Alla colazione offerta ieri dalla S.M. Railway [*South Manchurian Railway, N.d.C.*] al mausoleo Imperiale è intervenuto tutto il Corpo Consolare, eccetto il Console francese ammalato.⁵¹⁹

Auriti fece eco al collega il successivo 19 maggio:

“Addetto Militare tornato ieri dalla Manciuuria ove aveva accompagnato Missione Fascista. Mi ha comunicato che tutto si è svolto in maniera soddisfacente e che egli ha potuto fare interessanti osservazioni su cui riferirò. E' soltanto avvenuto piccolo incidente relativo sua mancata presentazione a Corte insieme a membri della Missione. Esso però è stato soddisfacentemente risolto mediante udienza particolare accordata dall'Imperatore. Addetto Militare non ha accompagnato Missione anche in Cina, avendo chiesto sua presenza durante negoziati economici. Egli infatti si è messo in rapporto con Missione economica e si sta adoperando attivamente migliore successo negoziati. Pregola comunicare quanto precede Ministero della Guerra.”⁵²⁰

Lo stesso giorno, Paulucci compilò una valutazione più articolata, relativa anche gli aspetti politici emersi dall'esperienza nel continente cinese:

“La visita nella Cina del Nord di cui ho marcato, secondo le istruzioni di V.E., il carattere ufficiale, si è svolta senza incidenti. La bomba lanciata a Tien-Tsin contro l'edificio del giornale giapponese la sera della nostra partenza per Pechino sarebbe stata destinata, secondo quanto hanno dichiarato le Autorità giapponesi, ad un attentato contro la Missione. Ciò avrebbe determinato le palesi e severissime misura di vigilanza disposte ovunque e particolarmente lungo la linea ferroviaria. Il nostro treno speciale era scortato da 200 armati. Le accoglienze dei giapponesi sono state cordialissime, specialmente da parte dell'Ambasciata del Giappone e dal Generalissimo Terauchi. Ho evitato qualsiasi contatto con le Autorità politiche del Governo cinese di Pechino. La giornata del 9 maggio è stata dedicata ad una magnifica manifestazione nazionale alla quale la Missione del P.N.F. partecipò in uniforme. Essa terminò con un ricevimento italo-giapponese da me offerto. Le accoglienze nel Kwantung sono state calorose, entusiaste. E' stata trasmessa a mezzo “Stefani” una descrizione sommaria delle accoglienze fatte alla Missione a Dairen e sono stati comunicati i punti salienti dei tre significativi discorsi pronunciati alla riunione popolare allo statio, al pranzo ufficiale ed all'imbarco della Missione per Shanghai dal governatore del Kwantung, nonché alcuni commenti della stampa sulla significativa portata internazionale della Missione Fascista e sui suoi risultati. [...] Hanno altresì influito favorevolmente il carattere di disinteresse dato al nostro riconoscimento del Manciuokò, nonché l'apporto morale dato al Giappone con la Missione stessa, contrariamente a quanto è stato fatto dalla Germania, suscitando negli ambienti giapponesi risentimenti i cui effetti lasceranno per lungo tempo, secondo quanto mi viene confidato da varie personalità, una traccia nei cuori nipponici che nulla dimenticano. Avendo avuto occasioni eccezionali di avvicinare le più alte personalità del mondo militare, politico, giornalistico e degli affari di Estremo Oriente ho potuto far conoscere specialmente nelle conversazioni quotidiane le realizzazioni del nostro paese sotto la guida del Duce. Penso pure di essere riuscito, mantenendomi sempre su di una linea di eccezionale prudenza, a spianare la via ad una ulteriore azione e ad un'intesa che il R. Governo avesse in animo di concretare. Ho cercato di facilitare parimenti il compito dei nostri eroici missionari⁵²¹, nonché di preparare un ambiente favorevole alla Missione economica di S.E.Conti. Secondo la convinzione generale e le dichiarazioni raccolte, le accoglienze fatte alla Missione Fascista avrebbero superato in entusiasmo quelle fatte nel miglior periodo dell'amicizia con l'Inghilterra al Principe di Galles e può ritenersi che rimarrà incancellabile nella gratitudine del popolo giapponese il ricordo dell'Italia fascista.”⁵²²

⁵¹⁹ Telegramma n. 2575 R., da R. Legazione a Hsin-King, Manciuokò da Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 maggio 1938 in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵²⁰ Telegramma n. 6172 P.R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 maggio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

⁵²¹ Il riferimento è alla missione salesiana in Giappone, alla cui guida, in quegli anni, era don Cimatti. Dei contatti con l'ambasciata che proprio Auriti rese particolarmente cortesi, si ha ampia documentazione nella biografia curata dal salesiano Gaetano Compri *Vincenzo Cimatti. L'autobiografia che lui non scrisse*, Torino, Editrice Elledici, 2010.

⁵²² *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. “Missione del P.N.F. in Giappone”.

9.3. Il rapporto della Missione economica: uno sguardo sul Giappone colonialista.

La missione economica partì da Venezia con il piroscafo “Conte Verde” l’8 aprile⁵²³. Come Paulucci aveva accennato, nel ruolo di suo omologo Capo-Missione, era stato nominato il Senatore Ettore Conti in qualità di “Presidente e Ambasciatore Straordinario di S.M. il Re d’Italia Imperatore d’Etiopia”; nella Delegazione ufficiale, complessivamente composta di sei persone, si segnalavano anche Romolo Angelone, all’epoca Addetto Commerciale a Tokyo, e Clemente Boniver dell’Istituto Nazionale Fascista; tra i Consiglieri tecnici il Vice Presidente di FinMare Antonio Cosulich, Spartaco Boldori della Fiat, Raffaello Rossello di Ansaldo, Celestino Frigerio della Banca Commerciale Italiana, Vincenzo Mannucci della Breda e il Colonnello Enrico Bonessa del Genio Aeronautico. Ufficialmente indicata come “Delegazione italiana per le Trattative Economiche con il Giappone e il Manchukuo”, la relazione sui lavori svolti in Estremo Oriente, venne redatta dai Consiglieri tecnici Rosselli, Boldori e Mannucci. La prima riunione con il senatore Conti relativa i piani e le finalità della missione, si era tenuta a Milano il 16 marzo mentre le sedute successive di Roma del 25 e 31 marzo erano state presiedute da Felice Guarnieri del Ministero per gli Scambi e le Valute. Angelone aveva raggiunto la missione da Shanghai mentre Bonessa e Boncompagni della C.I.S.A. Rayon vi si erano uniti a Tokyo. Il programma veniva descritto in maniera chiara e sintetica:

“ Nel programma della Missione furono stabiliti quattro punti fondamentali, e precisamente:

- 1° - Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione con il Manchukuo –
- 2° - Accordo Tripartito di scambi commerciali tra il Giappone, il Manchukuo e l’Italia –
- 3° - Studio di possibilità di collaborazione tecnica in Manchukuo e Nord Cina –
- 4° - Esame delle possibilità di accordi singoli tra i produttori italiani e giapponesi di seta e rayon, per limitare la reciproca concorrenza su mercati terzi.

In riguardo al punto 2° del programma, ci fu comunicato che l’Accordo Tripartito si basava sui seguenti concetti principali:

- a) – Fissazione di un “plafond” di intercambio di circa 170 milioni di lire e delle voci oggetto di scambio –
- b) – Regolamento degli scambi con pagamenti diretti e conguaglio semestrale agli effetti del controllo del reciproco totale di pagamenti effettuati.

Durante il viaggio, quali rappresentanti dell’industria meccanica e metallurgica (Comm. Boldori – Ing. Rosselli – Ing. Mannucci), lavorando con perfetta fusione di vedute e cordialità di rapporti, abbiamo riunito i dati di produzione delle 27 aziende che, sia direttamente, sia a mezzo dei Consorzi, ci avevano fornito elementi illustrativi e affidato l’incarico di rappresentarle nello svolgimento delle trattative oggetto della Missione e nei contatti con i Gruppi Industriali Giapponesi. Nella riunione tenuta a bordo il 25 aprile, consegnammo infatti a S. E. Conti il completo elenco di tali Aziende con la distinta di ogni singolo prodotto, senza discriminare tra prodotti uguali di diverse Aziende (allegati n° 1 e 2). A parte presentammo a S. E. Conti altro elenco di carattere riservato per il materiale bellico. Abbiamo ritenuto ovvio di spersonalizzarci della nostra privata attività, considerandoci investiti della rappresentanza ideale di ognuna e di tutte le Aziende, che ce ne avevano dato incarico, e in modo generico della produzione italiana del nostro ramo. Durante il viaggio abbiamo espresso a S. E. Conti la necessità che fosse tempestivamente chiesta alle Autorità Giapponesi l’autorizzazione per farci visitare Stabilimenti ed Industrie del nostro ramo ed affini, per renderci conto dello sviluppo loro e delle nostre possibilità di forniture e di collaborazione.”

Il primo capitolo della relazione, iniziava dando conto dell’arrivo in Giappone:

⁵²³ ACS, PCM, 1937-39, fasc. 3.2.4; prot. 5782.

“Le accoglienze fatteci in Giappone superano ogni immagine per la loro imponenza. Ciò è stato forse il riflesso delle contingenze politiche, in un Paese che si sente isolato dal mondo nella lotta di espansione che sta svolgendo, e alla cui popolazione, spinta in una guerra che non sente spiritualmente e di cui comincia a sopportare gli oneri fiscali, le restrizioni e l’aumento enorme del caro-vita, si faceva vedere nella nostra presenza, un elemento di solidarietà. Dal punto di vista politico, abbiamo la sensazione che il Governo Giapponese abbia voluto sfruttare come un successo questa nostra venuta, e dimostrazione di alleanza morale da parte di un paese vittorioso in uno scontro con l’Inghilterra, e già unito dal patto antibolscevico. Arrivati a Tokyo abbiamo partecipato a due riunioni ufficiali i giorni 11 e 12 maggio, l’una presieduta da S.E. Hirota, Ministro degli Affari esteri, e l’altra dall’Ambasciatore del Manchukuo a Tokyo. Esse si sono limitate a scambi di discorsi ufficiali di saluto e di apertura di negoziati. Successivamente, i Delegati Ufficiali della Missione hanno iniziato trattative per gli accordi commerciali e politici. Da parte nostra abbiamo fatto presente a S. E. Conti, perfettamente consenziente, che il nostro compito non doveva limitarsi a quello che i Giapponesi avevano stabilito nel loro programma ufficiale, occupando tutto il nostro tempo in manifestazioni e cerimonie. Chiedemmo quindi che, lateralmente alle riunioni dei Membri Ufficiali, si ottenesse dai Giapponesi la nomina di una loro Commissione di Tecnici, con la quale avremmo potuto svolgere il lavoro che ci era stato assegnato. S.E. Conti fece sua la nostra richiesta, sottoponendola direttamente al Ministro S.E. Hirota. Non ci è chiaro, a questo proposito, quale azione preventiva sia stata svolta a Tokyo, prima del nostro arrivo, per predisporre negli ambienti competenti e responsabili un clima e dei programmi atti a facilitare i compiti che la Delegazione aveva in oggetto di svolgere, e per segnalare comunque ai Giapponesi l’importanza che assumeva di fronte a loro la partecipazione nella Missione dei rappresentanti delle forze vive dell’economia e dell’industria italiana. Infatti, noi abbiamo trascorso una settimana attendendo che i Giapponesi si mettessero ufficialmente in rapporto con noi, mentre in tutte le nostre visite e conversazioni private con i Dirigenti dei più importanti Gruppi Industriali ci veniva ripetuto, come una parola d’ordine, che nessuna trattativa d’affari poteva essere iniziata fino a che l’Accordo Commerciale non fosse stato concluso. “.

I lavori proseguirono, dal 13 maggio in poi con alcune riunioni preventive presso il Circolo Industriali di Tokyo, dove gli incontri, seguiti sempre da Angelone, Addetto Commerciale presso l’ambasciata italiana, si svolsero “*con gli esponenti dei principali Gruppi Industriali Commerciali e Finanziari Giapponesi (allegato n°3).*” .

Gli scambi con la controparte giapponese proseguirono con rigido riferimento a questioni formali:

“In risposta all’esposizione da questi fatta [Angelone, N.d.C.] dei nostri programmi per lo studio degli scambi e collaborazioni, il Sig. Manzo Kushida, nominato a presiedere il Gruppo dei Delegati Giapponesi, dichiarò che l’organizzazione industriale del suo paese non consentiva loro di presentarsi in una forma organica come quella realizzata dal Regime Corporativo Italiano, per essere in grado di discutere collegialmente e in modo concreto il piano da noi presentato. Dopo insistenze da parte del Comm. Angelone, i Giapponesi decisero di costituire tre Sottocommissioni, nella quali sarebbero stati raggruppati gli Esperti, secondo le proprie specialità. Furono così stabilite le seguenti Sottocommissioni:

- 1 – Commercio – Banca – Trasporti – Assicurazioni –
- 2 – Industria meccanica –
- 3 – Industria mineraria e chimica. [...]”.

La prima Sottocommissione che la missione italiana incontrò fu quella meccanica:

“Assegnati a far parte di questa Sottocommissione, ci siamo trovati di fronte i Rappresentanti dei principali Gruppi Industriali Giapponesi, quali: Mitsui – Mitsubishi – Okura – Asano- Tokyo Electric Co. Ognuno di questi enormi gruppi, come è noto, controlla l’attività di numerose Aziende Consociate, la cui vasta e molteplice produzione è simile a quella delle Aziende da noi rappresentate.”.

Le proposte presentate dagli italiani consistevano nell’eventualità

“di poter esaminare in quali campi di attività fosse possibile da parte dell’Industria Meccanica Italiana di collaborare, sia con apporto di nuove cognizioni tecniche, procedimenti di lavorazione brevetti ecc., ad un ulteriore sviluppo dell’Industria Giapponese, sia con forniture dirette di macchinari e manufatti.[...]”.

La ragione di queste richieste, risaliva sostanzialmente all'auspicata

“dimostrazione di avvicinamento all'Italia, oltre che nel campo politico, nel quale noi avevamo dato per primi già numerose prove di simpatia e di solidarietà, anche in quello economico, con l'assegnare al nostro mercato di esportazione una quota parte di quelle ordinazioni di macchinari e materiali, di cui l'industria Giapponese si provvede normalmente, e per rilevanti cifre, all'estero (U.S.A. – Germania – Inghilterra). Abbiamo inoltre sottolineato il vantaggio evidente che l'Italia era disposta ad offrire loro, accettando in pagamento delle sue forniture i prodotti naturali del Manchukuo”.

Il riscontro alle questioni economiche, risultò meno immediato di quanto le manifestazioni d'accoglienza “politiche” avrebbero fatto supporre:

“ Alle richieste e dichiarazioni da noi fatte, i Giapponesi hanno risposto con argomentazioni che in breve riassumiamo:

1° - per la collaborazione tecnica propriamente detta, non ritenevano possibile in quella sede esprimere un giudizio favorevole.

2° - Alle nostre offerte di forniture, contrapponevano un elenco completo di macchinari di loro normale esportazione.

3° - Non conoscendo sufficientemente il grado di sviluppo della produzione italiana, richiedevano cataloghi e documentazioni in lingua inglese, per poterla valutare nei confronti della produzione di altri Paesi, già a loro ben nota.

4° - In generale emergeva la riluttanza dei singoli esponenti ad esprimere impressioni e desideri personali in un ambiente collegiale, nel quale erano rappresentate le maggiori Aziende in concorrenza tra di loro.

5° - Ci ripetevano insistentemente il loro desiderio di voler attendere un orientamento deciso dai risultati delle discussioni sugli accordi commerciali in corso tra i due Paesi, prima d'iniziare eventuali trattative concrete di scambi.

Ribattendo queste loro argomentazioni, non sempre molto fondate e in buona fede, abbiamo avuto campo di sviluppare ampiamente la discussione in modo da assolvere il nostro compito primo, illustrando a questi esponenti dei più forti Gruppi Giapponesi, i progressi conseguiti dall'Industria Italiana. In pari tempo abbiamo avuto la possibilità di renderci conto dell'alto grado tecnico, della elevata potenzialità di produzione e della moderna organizzazione dell'Industria Giapponese, mentre dobbiamo osservare che per la prima volta è stato possibile a tecnici italiani illustrare in maniera completa e organica in Giappone, nell'ambiente più adatto per l'alta posizione e preparazione tecnica degli interlocutori, che cosa sia l'Industria Italiana, e stabilire dei cordiali rapporti e dei contatti nel campo tecnico, che potranno dare dei proficui risultati. Come conclusione immediata alle nostre conversazioni, ci è stata consegnata una lista generica di macchinari vari, il cui acquisto può interessare i Gruppi Giapponesi rappresentati nella Sottocommissione”.

A confronto dei toni pressoché trionfanti di Paulucci e Auriti di cui si è detto più volte, sul “successo italiano” in Giappone, le conclusioni della missione economica, riportate al paragrafo “Visite a gruppi industriali” suonano quasi sconcertanti:

“Come corollario alle riunioni di cui sopra e per invito dei vari Gruppi rappresentanti nella Commissione o già in precedente relazione con le nostre Aziende, abbiamo avuto la possibilità di scambi di idee con i rappresentanti di Mitsui, Mitsubishi, Okura, Aikawa, Idachi, Kawasaki, Sumitomo, Asano ecc. In ogni conversazione tecnica coi Giapponesi, ritorna insistente la richiesta di macchine utensili per consegne pronte. Per contro essi dichiarano che fra due anni saranno in condizioni di far fronte al loro fabbisogno interno e di affrontare il problema delle esportazioni. La Mitsui ci ha indicato di poter fin d'ora offrire all'Italia apparecchi speciali di misura, precisione e controllo, calibri, ecc., dei quali sanno che l'Italia è in gran parte acquirente dalla Svizzera e dalla Germania. Sulle nostre visite a Enti Industriali e Commerciali Giapponesi dobbiamo notare quanto segue: nei colloqui, resi spesso penosi dalla simulata scarsa conoscenza di altre lingue da parte dei Giapponesi, il che obbligava all'intervento dell'interprete, ci siamo sempre sentiti richiedere se avevamo la possibilità di proporre qualche novità, qualche nuovo brevetto, qualche nuovo ritrovato per produzioni, che noi stessi in Italia otteniamo invece sfruttando licenze estere. Abbiamo poi trovato, di fronte a nostre proposte concrete, la negativa a prendere in considerazione qualunque affare, prima della firma dell'Accordo Commerciale.

Attraverso questa continuità di porte che si chiudevano di fronte alle nostre iniziative, risultano evidenti due cose:

1° - l'ostinazione del sistema giapponese di non prendere in considerazione nessuna proposta se non sollecitata da loro, sotto lo stimolo della necessità –

2° - la parola d'ordine di creare il vuoto di fronte ad ogni nostra iniziativa, pensando che ciò spingesse a una più rapida conclusione del Trattato, da sfruttarsi ai loro effetti di politica internazionale. “.

Le visite agli stabilimenti industriali effettuate dalla missione in Giappone, si svolsero il 17 maggio presso le Officine Shibaura e alla Fabbrica Automobili Datsun di Yokohama , il 19 all'Officina Governativa Riparazioni Materiale Ferroviario di Tokyo, il 25 a Nagoya alla Nippon Sharyo Seizo Kaisha, stabilimento per la costruzione di materiale ferroviario a tranvario, il 29 presso la Kawasaki di Kobe, specializzata all'epoca nella costruzione di motori d'aviazione. Gli autori della relazione tuttavia, tennero a sottolineare una certa delusione anche a questo proposito:

“- L'elenco delle scarse visite effettuate esprime, senza commento, il partito preso dai Giapponesi, di precluderci la possibilità di vedere le loro fabbriche, cosa che non gradiscono agli effetti del segreto militare ed industriale.”.

In sostanza, le considerazioni aggiunte nel testo, non sembrano aver risentito troppo del fastidio ricevuto dalla scarsa disponibilità della parte giapponese, alla quale, con la debita correttezza, vennero riconosciuti anche gli innegabili meriti:

“Comunque, dalle visite fatte, dalle informazioni assunte ad ogni fonte e controllate ripetutamente, dai colloqui avuti con i Tecnici e i Dirigenti, riteniamo di aver sufficientemente completato le nostre cognizioni generali sulla organizzazione industriale del Giappone. Teniamo a mettere in vista il primo rilievo che si fa visitando qualunque Stabilimento Industriale Giapponese: l'elevatissimo numero di operai occupati, e parità di lavoro, in rapporto a quelli che le nostre fabbriche impiegano. Non ci sembra di valutarlo eccessivamente, indicando un rapporto da 3 a 1. Riteniamo che ciò provenga dalla mentalità ristretta e dall'intelligenza limitata della massa impiegata, che porta come conseguenza uno scarso rendimento individuale. In compenso, abbiamo trovato che la organizzazione razionale del lavoro, avendo assorbito i perfetti metodi americani e tedeschi, rendendoli ancora più rigidi attraverso una mentalità prova di elasticità e di senso critico. Da segnalare in modo speciale l'assistenza data al personale dell'interno degli Stabilimenti: scuole apprendisti, ricreatori, campi sportivi per ginnastica collettiva, refettori, bagni ecc. [...] Dal rapido esame che abbiamo potuto fare delle attività giapponesi, dobbiamo dire di aver visto un Paese che, povero di materie prime, tributario per queste sue necessità dell'estero e dei Paesi che controlla quali Manchukuo, Corea e Formosa, si è lanciato in uno sforzo enorme di industrializzazione. Per molti anni il Governo Giapponese ha spinto e sovvenzionato la sua industria, attraverso sussidi e aiuti diretti e indiretti, quali premi di esportazione, sgravi fiscali, prestiti a basso tasso d'interesse; ha dotato con larghezza istituzioni di ricerche oggi largamente sviluppate, ha garantito i crediti per l'esportazione, ha concesso ribassi elevatissimi per i trasporti di prodotti industriali. [...] Abbiamo la precisa impressione che la attrezzatura industriale che il Giappone sta sviluppando, lo porterà nei prossimi anni a minacciare l'esportazione di altri Paesi, anche in quei campi nei quali oggi è tributario dell'estero. Occorre tener presente, che tutto un Paese di quasi 100 milioni di abitanti, segue rigidamente, senza scrupoli di nessun genere, delle direttive nazionaliste ad oltranza; e, salvo gli imponderabili negativi, il Giappone sarà sempre più temibile come concorrente industriale. Nonostante che le nostre visite ad impianti e stabilimenti siano state affrettate, limitate, circoscritte, con esclusione di reparti dichiaratici segreti, nonostante ancora che qualche volta, forse, questo segreto sia tenuto al solo scopo di nascondere insufficienza di mezzi, tuttavia dobbiamo ritenere esatte l'impressione temibile di forza che questo Paese industrialmente ci ha dato. Non è forse completamente attendibile quanto ci hanno dichiarato ripetutamente i Giapponesi e precisamente che, partiti nella loro produzione da licenze estere, stiano orientandosi ora solo su produzioni di loro ideazione. Siamo invece convinti che continueranno a copiare, copiando bene, pronti a liberarsi al più presto, non dalle

licenze estere, ma dagli obblighi di pagarle. Se ancora, in futuro, il resto del mondo potrà fornire merci e mezzi ai Giapponesi, ciò sarà solo per dare loro il modo di accelerare l'attrezzatura industriale del Manchukuo e delle Cina, per sfruttare a proprio beneficio al più presto possibile e in modo completo, le enormi ricchezze naturali.”.

Le valutazioni politiche facevano eco alle numerose valutazioni che il personale diplomatico, come l'ambasciatore Auriti, ma anche l'Addetto militare Scalise avevano già più volte segnalato:

“Il problema vitale del Giappone è in questo momento la guerra, che minaccia di eternarsi di fronte alla sterminata ampiezza della Cina e alle difficoltà che i Cinesi, aiutati dai Soviet e da altri, oppongono. La Cina può definirsi un boccone troppo grosso da masticare per il Giappone. A questo proposito riteniamo che una volta assicuratosi il possesso su linee stabili, il Giappone si fermerà, per organizzare zone occupate. E' noto il latente dissenso di opinioni tra le sfere politiche di Tokyo e quelle militari della Kwantung Army, esercito di occupazione del Manchukuo. Questi militari che sono “popolo” vedono con antipatia l'egemonia dei gruppi finanziari nel Governo di Tokyo. Essi dicono di aver fatto del Giappone, “isola di pescatori”, un grande Stato continentale ed intendono dare le direttive di questo grande Paese, che raggiunge oggi i 100 milioni di abitanti. Le sfere politiche, emanazione di Gruppi plutocratici, si sono avviate nolenti alla guerra, che significava per loro un immediato sacrificio economico. I militari invece, per essendo entrati in guerra in un momento che non fu da loro scelto, trovano nella guerra stessa la sublimazione dei loro ideali, e il loro scopo nell'espansione continentale. Qui però interviene un elemento di carattere militare e sociale che occorre esporre per le conseguenze che può avere. Il Giappone ha oggi sul continente, tra Manchukuo e Cina, circa un milione di uomini armati. Se la guerra si ferma in Cina, ed un giorno prossimo dovrà pur finire, il Giappone avrà il problema del ritorno in patria di tale massa di uomini. Vi è il problema tecnico del trasporto di tale massa, di per sé enorme, ma il problema più grave comincerebbe quando queste forze, riportate nelle isole giapponesi, troppo scarse di terra, non vi trovassero una sistemazione adeguata alle loro aspirazioni. I diritti che i militari rivendicano potrebbero dare ripercussioni politiche interne che porterebbero senza dubbio ad una grande revisione dei valori economici e sociali attuali, revisione che non conviene alle classi dirigenti. Occorre quindi che il Giappone, che tra i suoi gravi problemi sente necessaria la guerra contro la Russia, pericolosa nemica tradizionale che dalle basi aeree di Vladivostok può portare la distruzione nel cuore stesso delle sue isole, che sente che detta guerra non può essere rinviata all'estremo, anche per l'improrogabile definizione dei confini del Manchukuo, cerchi di trovare sul continente uno sfogo alla sua massa militare. La guerra con la Russia diventa quindi un problema in potenza, che il Giappone deve affrontare a prossima scadenza.”.

Come accennato dalle comunicazioni di Auriti e Paulucci a Roma, anche la missione economica proseguì la visita nel continente asiatico. Le informazioni fornite sul Manchukuo appaiono di notevole interesse, soprattutto storico, rispetto ai dettagli del cerimoniale, sui quali gli altre delegati si erano soffermati:

“Riteniamo utile ricordare qualche dato sulla costituzione politica della zona d'influenza giapponese, che comprende: il Manchukuo Impero Indipendente, il Territorio affittato del Kwantung e la Zona della Ferrovia. Nel Settembre 1931, in seguito ad una presunta provocazione cinese, consistente nella asportazione di binari su una linea della S.M.R. [*South Manchiurian Railway, N.d.C.*] scoppiò l'incidente che diede pretesto ai Giapponesi per l'occupazione della Manciuuria. Appoggiati da cinque War-Lords locali, “Five big Leaders” della varie Provincie, essi facevano riunire a Mukden nel Febbraio 1932 una “Conferenza” per la fondazione del nuovo Stato in Manciuuria, nella quale si decideva di dare alla Nazione il nome di “Manchukuo” e di nominare come “Capo esecutivo” Enrico Pu-yi, già Imperatore della Cina, denominando “Tatung” la nuova Era. Il 1° marzo 1932 veniva pubblicata la dichiarazione dei principi sui quali si basava l'ordinamento politico del Paese, e il 15 settembre 1932 il Giappone riconosceva ufficialmente il Manchukuo come Stato indipendente. Dopo due anni di preparazione, il 1° Marzo 1934, veniva proclamato l'Impero del Manchukuo, nominando Pu-yi Imperatore, sotto il nome di “Kang-te” (Tranquillità e Virtù), iniziandosi così l'Era di Kang-te, che col 1938 è entrata nel quinto anno. Il nuovo Stato venne riconosciuto dal Papato nel 1934 ed il seguito dal san Salvador e dall'Italia. Il Manchukuo ha una superficie di 1.300.000 kmq., più di quattro volte l'Italia, con 35 milioni di abitanti, di cui 33 milioni di Cinesi, con una densità di 28 abitanti per kmq. La Capitale è

Hsinking dove hanno sede l'Imperatore e l'Amministrazione dello Stato, oltre all'Ambasciatore privato del Mikado, che è inoltre Comandante delle Forze Giapponesi in Manciuria. Al sud, separato amministrativamente dal Manchukuo, si stende il Territorio affittato dal Kwantung che è l'estremità della Penisola del Lioatung. Tale territorio, che ha come punto terminale Port Arthur come centro amministrativo Dairen, ha una superficie di 3462 kmq. La Cina lo aveva affittato per 25 anni alla Russia, che lo cedette al Giappone dopo la guerra del 1905 ed il Giappone si fece prolungare l'affitto fino al 1997. L'amministrazione è tenuta dal Kwantung Bureau, che è direttamente controllato dall'Ambasciatore Giapponese in Manchukuo. La popolazione del territorio è di circa 1.800.000 abitanti. La Zona della Ferrovia, con una superficie di 284 kmq., è il territorio laterale alla strada ferrata, che la Russia ottenne dalla Cina fin dal 1898, con la costruzione della Eastern Chinese Railway. Con la pace di Portsmouth del 1905, la Russia dovette cedere al Giappone la Penisola del Liaotung, la Ferrovia del Sud Manciuria ed il territorio relativo, che godeva dei diritti di extra territorialità. Aboliti tali diritti nel 1937, il Giappone ha ceduto il possesso del territorio all'Impero del Manchukuo.

....

E' necessario anzitutto spiegare come si innesta, nell'organizzazione del Manchukuo, Stato Indipendente, l'autorità Giapponese: di fianco ad ogni figura rappresentativa Mancese, vi è un "Vice" di nazionalità giapponese, che detiene ogni più ampia autorità. Si ha praticamente una mascheratura di Colonia, che non si è voluta o potuta dichiarare apertamente. I tipi pittoreschi di Mancesi, investiti di qualche carica anche importante, sono delle modeste nullità e molti di essi sono degli ex War-Lords, in lingua corrente, ex Capi Banditi, che prima dell'occupazione giapponese governavano qualche Provincia. Infatti, quando il Governo di Pechino si vedeva impotente a frenare l'ambizione di qualche Capo Banda, lo nominava Governatore della provincia che egli taglieggiava. Così tutto rientrava nella normalità e ciò che prima si chiamava "taglia" diventava poi "esazione". Ancora oggi molte zone del Manchukuo sono battute da banditi, aiutati dai Soviet, che trovano così il modo di disturbare i Giapponesi, cordialmente odiati anche dai Mancesi. Si sa che nell'attuale guerra "non dichiarata" con la Cina, alcuni reparti di truppe mancesi, inquadrati dai Giapponesi, si sono rivoltati sopprimendo Ufficiali e graduati Giapponesi che le comandavano, passando con armi e bagagli dall'altra parte."

Il capitolo successivo, dava notizia dei dettagli del viaggio:

"Siamo giunti a Hsinking il 4 giugno 1938. La città, costruita dai Giapponesi ex-novo, su di un antico nucleo russo-cinese, dà immediatamente l'impressione della volontà ferrea che li anima. "

Il testo proseguiva mettendo in luce il problema che la missione si era subito posta all'arrivo nella capitale dello stato-fantoccio: sulla base della stressante esperienza giapponese, che aveva richiesto ai delegati italiani sforzi particolari di pazienza e diplomazia nel cercare di stabilire contatti e scambi con la controparte giapponese, venne deciso di individuare subito le autorità di riferimento con cui le trattative economiche avrebbero potuto esser imbastite. Gli autori del rapporto nel indicarono tre:

" - la Kwantung Army - che ha per capo il Generale Uyeda -
- la South Manchurian Railway - il cui Governatore è Matsuoka -
- la Manchuria Industrial Development Corporation - il cui Governatore è Aikawa.[...]
chiunque vada in Manchukuo per affari, o studi possibilità di lavoro in tale Paese, deve sapere che nulla vi si può fare, senza tener conto di tali Enti e degli uomini che ne sono a capo."

La prima, oramai consolidata nel suo ruolo anche politico, veniva così descritta dai delegati italiani:

" Dopo la guerra vittoriosa contro la Russia, nella zona costiera del Kwantung affittata ai Giapponesi, prendeva poco a poco importanza quell'esercito di occupazione che aveva dato al Giappone, colla vittoria, il possesso della regione, iniziando la creazione del Giappone Continentale. Abbiamo già parlato di quel "clan" militare che praticamente dirige la politica Giapponese e la spinge verso sviluppi che possono sembrare avventurosi. E' quell'oligarchia che giunge a far sopprimere i Ministri troppo tiepidi nelle iniziative militari, e che spinge i fanatici a mutilarsi le dita delle mani, per inviarle come ammonimento ai giudici che debbono sanzionare gli assassini politici, per dimostrare loro la solidarietà nel sacrificio. La Kwuatung Army è l'espressione più ferrea di questa concezione militare oligarchica, composta di uomini decisi a tutto, di scarsa cultura, ma di feroce

volontà. La sua pressione sul Governo di Tokyo ha portato così all'iniziativa dell'occupazione completa della Manciuria nel 1931, occupazione che si è concretata con la creazione dell'Impero del Manchukuo nel 1934 (1 marzo). ”.

Il principale scopo strategico dell'Armata, era quello di difendere dalla Russia, “il primo nucleo del Giappone Continentale” posto nel Manchukuo, creazione dei militari, che a questo proposito proseguivano nella preparazione tecnica finalizzata proprio in senso antibolscevico, visto che, secondo il rapporto, dopo le prime azioni contro la Cina “della attuale “guerra non dichiarata””, i militari avevano ripreso la loro “posizione di guardia” in Manciuria. Particolarmente forte, era il peso politico del suo capo, Generale Uyeda, descritto come

“prima figura militare del Giappone e potentissimo a Tokyo dove ha imposto come Ministro e Sottosegretario alla Guerra i suoi più diretti aiutanti, Itagaki e Toyo.”.

Come già accennato, la seconda istituzione di riferimento era la South Manchuria Railway, con la cui “autocrazia economica e industriale” era inevitabile che l'Armata non potesse non venire a degli attriti:

“Intorno al nucleo della Zona della Ferrovia, che i Giapponesi nel 1907 costituirono in Società Anonima con la denominazione di South Manchuria Railway, si iniziò il piano di influenza industriale e agricola giapponese. Ai lati della ferrovia, che ne ha costituito la colonna vertebrale, si sono sviluppate iniziative siderurgiche, minerarie, elettriche, agricole, molitorie, per citare le più importanti, con un totale di capitali giapponesi investiti di oltre 15000 milioni di yen. La S.M.R. con 800 milioni di yen di capitale e 775 milioni di yen di prestiti, ha permeato completamente la vita di questo Paese, con una rete di attività potentemente dirette, che hanno fatto, di questo territorio cinese, un Paese industrialmente attrezzato ad un grado tale che è degno di altissima considerazione. [...] La ferrovia attraversa un territorio che può considerarsi tra i più ricchi del mondo, per le sue possibilità agricole e minerarie e sicuramente tra quelli di più economico e facile sfruttamento. [...] La S.M.R. è stata l'anima dello sviluppo economico di questo Paese, sviluppo industriale, commerciale, sociale, intellettuale; possiede alberghi modernissimi, laboratori di ricerche chimiche, istituti di ricerche geologiche; ha fondato università, scuole, ospedali e occupa sicuramente il primo posto nell'epica storia dello sviluppo di questo Paese negli ultimi trent'anni. Capo di questa organizzazione, alla quale è legato da molti anni, è il Dr. Yosuke Matsuoka, proveniente dalla carriera diplomatica e che a intervalli ha lasciato la S.M.R. per occupare alti posti di fiducia per conto del Giappone. Egli era Presidente della Delegazione Giapponese a Ginevra, quando il suo Paese ha abbandonato la S.d.N.”.

Anche la compagnia ferroviaria aveva una finalità strategica:

“ Il Giappone, che ha una propria attrezzatura industriale sviluppata ad un grado di produzione sufficiente per le proprie necessità interne e per l'esportazione, tende a creare nel Manchukuo un'attrezzatura industriale autonoma che assicuri la base per ulteriori sviluppi, verso il Nord e verso la Cina.”.

Il terzo ente menzionato per eventuali contatti e progetti economico-industriali ossia la Manchuria Industrial Development Corporation, era nata come una costola della compagnia ferroviaria, quando nel 1937 era stata varato un piano di sviluppo quinquennale, tale per cui tutte le aziende “non strettamente di carattere ferroviario e turistico”, si costituirono in un gruppo industriale. I delegati italiani ne descrissero subito la figura del Presidente:

“Il Sig. Aikawa, Governatore della M.I.D.C., è un uomo di 58 anni, ingegnere, che ha cominciato a lavorare come meccanico in America e che ha creato in Giappone la Nissan, una holding Company che controlla 18

Aziende principali e 130 sussidiarie con un capitale versato di oltre 250 milioni di yen. Fanno capo a lui imprese siderurgiche, minerarie, cantieri, compagnie di navigazione, fabbriche di automobili, cartiere, ecc.“.

Aikawa veniva descritto come uomo d'affari spregiudicato, abile speculatore, tuttavia adatto, proprio per queste sue caratteristiche a “*creare in Manchukuo una potenza industriale*” impresa che tuttavia richiedeva capitali enormi e dunque una disponibilità, per il progetto quinquennale, di cui non aveva possibilità di assumersi l'intero onere finanziario:

“Le ricerche di Aikawa sono andate in preferenza verso gli Stati Uniti, dove però non ha avuto successo, sia per le attuali disposizioni contrarie agli investimenti all'estero, sia perché la collaborazione non invoglia il capitale straniero, che sa per esperienza che i Giapponesi non hanno riguardo per nessuno, avendo già reso la vita impossibile alle imprese straniere stabilite in Manciuria.“.

Il 7 giugno la delegazione italiana ebbe due incontri, rispettivamente con i tecnici della Kwantung Army e con Aikawa della Manchuria Industrial Development Corporation. La descrizione appare ancora desolante:

“Sul valore della parola “tecnici” occorre una spiegazione: in un Paese che considerano di conquista, i militari Giapponesi, che sono di massima molto rozzi, hanno messo degli uomini che, salvo qualche eccezione, mancano completamente di preparazione e che per il solo fatto di essere assegnati ad un posto e di essersi fatti una infarinatura della materia, emettono giudizi che impressionano, per la loro mancanza di base e di raziocinio. Questi tecnici militari sono in generale degli empirici, discutono molte volte in mala fede, infinite volte ritornano su argomenti già discussi che non afferrano altro che dopo numerose ripetizioni, molte volte si fanno spiegare cose evidenti, che sicuramente già conoscono, per trovare in errore il loro interlocutore. Non sono certo dei volitivi, ma tardi, ostinati, poco intelligenti e poco educati. E' una vecchia massima che ci permettiamo di ripetere, che il Giapponese è il paese dove tutti fanno male il loro dovere. E' questa massa di automi, che compie sia pur male il proprio dovere, che crea quella forza bruta che spinge innanzi la Nazione, sulle linee direttrici che pochi uomini di eccezione hanno tracciato.”.

Visto le premesse, le conclusioni vennero di seguito:

“Abbiamo rilevato essere impossibile fissare l'attenzione di questi interlocutori su di una qualunque cosa, che essi non si siano prefissi di discutere. Riteniamo che con la K.A. vi siano possibilità di forniture, ma ciò avverrà solo quando i Tecnici Militari abbiano a loro agio studiato, discusso, chiesto informazioni ai loro Addetti Militari”.

L'incontro con Aikawa fu meglio organizzato, visto che quest'ultimo aveva concordato con il senatore Conti, l'incontro tra tecnici italiani e giapponesi,

“per analizzare nei singoli campi le possibilità di forniture e di collaborazione tra l'industria Italiana e il Gruppo Aikawa.”,

e pur tra le difficoltà di dover trattare con una controparte descritta come “ossessionati dal segreto militare”, questa volta furono gli Italiani a ammettere un certo occasionale imbarazzo:

“Abbiamo constatato con rammarico che, salvo casi speciali, la produzione italiana è ignorata nella sua tecnica e nel suo grado di sviluppo da questi industriali, ai quali non bastano le scarse ed incomplete documentazioni che noi potevamo mostrare loro. Occorre notare che tra i Tecnici Giapponesi, lateralmente ad individui che, per ignoranza o sciovinismo, cercano di diminuire l'importanza di quanto producono gli stranieri, ci siamo trovati di fronte dei giovani ingegneri ben preparati, che hanno studiato negli Stati Uniti, di cui hanno assorbito i concetti tecnici e che, se sono stati in Europa, conoscono solo la Germania, e quindi non vedono più in là di quanto sia americano e tedesco. A loro insistente richiesta, abbiamo assicurato che si provvederà al più presto

all'invio di cataloghi e descrizioni tecniche, e soprattutto di documentazioni delle forniture già eseguite dall'Industria Italiana.“.

Una delle consociate della M.I.D.C., la compagnia siderurgica Showa, presentò

“un elenco di macchinario e di apparecchi che aveva in programma di acquistare, elenco che abbiamo trasmesso al Consorzio Italiano per Impianti all'Estero - Milano (allegato n°5) ”

senza omettere la natura che lo scambio di eventuali ordinazioni, avrebbe comportato:

“Abbiamo tenuto a chiarire che l'Italia è disposta ad acquistare prodotti naturali del Manchukuo, quali la soya, e che solo a patto di reciprocità da parte loro, tale corrente di traffico avrebbe potuto svilupparsi.”.

Fu questa la trattativa per la quale venne menzionato un personaggio che nella storia politica del Giappone, soprattutto post-bellico, avrebbe avuto una notevole importanza, vale a dire l'allora Vice Ministro dell'Industria Kishi Nobusuke⁵²⁴, ideatore di quel programma quinquennale che premeva sulla M.I.D.C. guidata da Aikawa:

“Nella riunione di chiusura dei nostri lavori, alla quale ha partecipato pure il Vice Ministro dell'Industria S.E. Kishi, traendo il consuntivo delle nostre conversazioni, abbiamo ripetuto nuovamente la necessità che i Tecnici della Imprese Giapponesi in Manchukuo conoscano meglio quanto si produce in Italia, chiedendo che vengano a visitare nostri impianti e stabilimenti come da anni fanno con quelli di altri Paesi. S.E. Kishi, d'accordo con il Sig. Aikawa, ci ha comunicato che prossimamente invieranno in Italia una Missione di Tecnici, che già stanno costituendo.”.

L'ultimo incontro si svolse col presidente della Compagnia ferroviaria. Si trattava di quel Matsuoka Yosuke, già ben conosciuto dalla diplomazia italiana, visti i colloqui con Auriti ma anche con Aloisi, anni addietro, a Ginevra, oltre che i contatti con le più alte gerarchie fasciste, grazie al ricevimento accordatogli dal Duce a Roma nel 1933, sulla via di ritorno in Giappone, dopo l'abbandono della delegazione giapponese dalla Assemblea della Società delle Nazioni. Per i tecnici della missione

⁵²⁴ Nobusuke Kishi (1896-1987), è stato una delle figure politiche più influenti della storia politica giapponese del secondo dopoguerra. Subito dopo la laurea all'Università di Tokyo, iniziò la sua carriera di funzionario al Ministero del Commercio e dell'Industria nel 1920, divenendo da lì a poco ammiratore di Kita Ikki, ideologo del cosiddetto “fascismo giapponese”. Subito dopo prese a svolgere diversi viaggi di studio negli Stati Uniti e in Unione Sovietica restando particolarmente impressionato del primo piano quinquennale varata dall'URSS nel 1929, e, in Germania, dal sistema industriale dei cartelli e dall'alto livello dell'ingegneria tecnologica. Dal 1933 in poi, prese a indicare la Germania nazista come modello per il Giappone, mentre il suo incarico di funzionario nel Manchukuo iniziò nel 1935 come Vice Ministro dello Sviluppo Economico, proseguendo fino al 1940. A questo periodo, e come fautore della promozione industriale finalizzata alla “guerra totale”, va fatta in buona parte risalire l'accusa da parte del Comando Supremo degli Alleati di crimini di “Classe A”, tra i quali quella per imposizione di lavori forzati ai civili mancesi, a cui seguì la detenzione scontata fino al 1948, senza tuttavia includere il suo nome nella lista dei criminali di guerra processati dal Tribunale Militare Internazionale dell'Estremo Oriente. La sua folgorante carriera politica del secondo dopoguerra, va fatta risalire alla decisione delle Autorità di occupazione americane di farne il riferimento della politica statunitense contro il blocco comunista di Cina e Unione Sovietica. Primo Ministro dal febbraio 1957 al giugno 1958, con un incarico prolungato al 1960, contribuì nel corso dei suoi mandati, a ridefinire il ruolo internazionale del Giappone, tramite l'adesione, già al suo primo anno d'incarico, al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con il pagamento dei danni di guerra all'Indonesia di Sukarno, e alla formulazione del Trattato di mutua sicurezza nippo-americano per le cui proteste popolari, in occasione della firma, dovette dimettersi. Nonno materno dell'attuale *Premier* Abe Shinzo, riuscì ad esercitare un'enorme influenza nella vita politica giapponese dei passati decenni, anche a seguito dei numerosi legami familiari con altri alti esponenti del Partito liberal-democratico divenuti Capi di Governo, come il fratello Sato Eisaku, e il “delfino” Tanaka Kakuei, oltre che ad un sistema di corruzione clientelare esteso ed efficace.

italiana si trattò dell'incontro più piacevole, privo delle tensioni e delle difficoltà di comunicazione che avevano caratterizzato gli incontri precedenti:

“In un colloquio avuto con il Sig. Matsuoka in Giappone, egli ci aveva dimostrati un grande ottimismo sulle possibilità di lavoro tra il nostro Paese e il Manchukuo. Ottimo conoscitore dell'Italia, dove ha visitato anche la Fiat e l'Ansaldo, e dove ha avuto molti contatti con la nostra Direzione delle FF.SS., egli ci aveva parlato della necessità di locomotive per il Manchukuo il Nord Cina, della possibilità di cedere all'Italia carbone a prezzi buoni e di intercambio di nostre merci con soya, accennando a titolo informativo a quantitativi dell'ordine del milione di tonnellate. Parlando di un fornitura di locomotive che poteva arrivare intorno ai 600-700 milioni di lire, ci dichiarava, a nostra richiesta, di poter fornire la garanzia del Governo Giapponese e della Banca del Giappone, per un rateazione quinquennale di pagamenti.”.

In realtà, dopo la disponibilità iniziale, fu chiaro che anche Matsuoka aveva preso ad allinearsi al comportamento adottato dagli altri delegati giapponesi:

“Abbiamo rivisto il Sig. Matsuoka dopo 18 giorni a Dairen, ma, non ancora firmato l'Accordo Commerciale a Tokyo, nel raffreddato entusiasmo per una mancata intesa che il Giappone avrebbe sfruttato ai suoi fini di politica internazionale dandogli la risonanza di una vera alleanza con l'Italia, il Sig. Matsuoka si è mostrato molto più riservato.”.

Matsuoka aveva poi chiarito che la parte sugli accordi industriali avrebbe dovuto esser discussa con Aikawa, prendendo tuttavia tempo, e dunque limitandosi a risposte evasive persino sulla parte a lui direttamente riguardante, ossia quella sull'ambito ferroviario per la quale suggerì di prender contatto col suo Vice a Mukden. Gli Italiani fecero notare come facilmente saltasse all'occhio dei visitatori, la necessità che il territorio del Manchukuo si dotasse di un più moderno sistema stradale, settore nel quale l'Italia aveva già collaborato in rilevanti progetti di opere pubbliche in Persia, Romania, Spagna e Portogallo. Matsuoka ribattè facendo presente come potesse disporre localmente di manodopera a bassissimo costo, dotata di ottima resistenza fisica, che dunque gli avrebbe permesso di limitare i costi di un simile progetto. I delegati al seguito di Conti, giunsero a concludere che i dissidi tra Matsuoka e Aikawa, dovevano essere la ragione di così tanta reticenza a concretizzare un qualche accordo per quanto non mancarono di riconoscere come

“la figura di Matsuoka non esce per nulla diminuita, in quanto gli è stato assegnato come campo d'azione lo sviluppo industriale del Nord Cina, mentre ancora egli occupa un posto di altissima preminenza nella vita politica e industriale giapponese.”.

La tappa successiva a Hsingking fu Mukden, descritta come

“capitale morale del Manchukuo, di cui è il primo centro industriale e nel cui territorio si trovano bacini minerari e gli impianti industriali più importanti.”.

Colloqui privati come pure incontri ufficiali, costituirono l'occasione “*di incontrare esponenti locali dell'Industria, del Commercio e della Banca*” ma sostanzialmente questi incontri avevano fornito alla missione economica, la semplice opportunità “*di richiamare l'attenzione dei Tecnici e dei Dirigenti sul grado di sviluppo dell'Industria Italiana, sollecitandoli a studiare una possibilità di scambi e di collaborazione tra i due Paesi.*”. Nessun progetto di collaborazione era stato sostanzialmente avviato

o solo semplicemente intavolato in fase di discussione. Erano però seguite le visite alle miniere di carbone di Fushun, presso le quali

“da dodici anni tecnici Austriaci alle dipendenze della S.M.R. svolgono con grande ricchezza di mezzi, degli studi sull'idrogenazione del carbone.”,

proseguendo alle miniere di ferro e stabilimenti siderurgici di Anshan, dove

“organizzazione tecnica di tutti gli impianti è sorta sotto le direttive tedesche (Demag e Krupp), che hanno fornito i macchinari necessari. Specialisti tedeschi sono tuttora presenti ad Anshan, per controllare il funzionamento degli impianti e sorvegliare la costruzione delle nuove unità, che porteranno a raddoppiare l'attuale produzione.”.

Dopo la Dowa di Mukden, produttrice di carrozzerie per autocarri, la delegazione italiana ebbe modo di visitare altre strutture del settore dell'industria olearia, visto che la pianificazione industriale voluta dai Giapponesi per la coltivazione della soya aveva fatto del Manchukuo il primo produttore mondiale di quegli anni. L'interesse della missione si era soffermato sulla produzione, per la quale si era accordato l'invio, tramite Dairen, l'ex Port Arthur,

“una campionatura di tre tipi di carbone (mezza tonnellata ciascuno) con le relative analisi. [...] Scopo di tale invio è di esaminare la qualità del carbone e poter quindi studiare la convenienza di accettarlo da parte dell'Italia, in pagamento anche parziale di proprie forniture al Manchukuo.”.

La relazione non tralasciava alcun aspetto della vita economica ed industriale del Manchukuo (industria mineraria, siderurgica e metallurgica, elettrica, comunicazioni), anche se la parte finale della visita della missione di Conti nel continente cinese, raggiunse la cosiddetta zona del “Nord Cina”.

“ormai nell'orbita del Giappone che attraverso una rigida occupazione militare, sta prendendo in mani i fili della vita economica di questo enorme Paese. Ricordiamo che il Nord Cina è il complesso di cinque Provincie, che coprono una superficie totale di oltre un milione di Km². (300 Km². Meno del Manchukuo) e comprendono una popolazione di 83 milioni di abitanti (50 milioni più del Manchukuo). Di queste, le due Provincie più importanti sono l'Hopei, che gravita intorno a Pechino, [...] e lo Shantung, che per centro più importante Tsing-tao, [...] Questa grande zona possiede importantissime ricchezze minerarie e vaste risorse agricole.”.

La missione non tralasciò la Concessione Italiana di Tient-sin:

“Questa Concessione rappresenta per il nostro paese una base politica e militare, più che un centro di attività commerciale e industriale. Abbiamo potuto ammirare i servizi militari, di polizia, del Municipio, ma dal punto di vista commerciale e industriale, le iniziative italiane sono poche e modeste. [...] Riteniamo sarebbe utile che le Aziende Italiane dessero il loro appoggio, fornendo informazioni dirette, relative alla loro produzione, prezzi, possibilità di consegne, ecc., in modo da facilitare il compito di questa nostra lontana base di italianità.”.

Nelle conclusioni, “i tre complessi economici Giappone-Manchukuo-Cina” venivano valutati e analizzati come un unico blocco “sotto la ferrea predominanza del Giappone”; in particolare, il sistema integrato e localizzato nel continente, aveva già iniziato a sopperire alla scarsità strutturale di materia prime, fornendo le risorse al sostanziale “piano autarchico” verso il quale il Giappone si stava avviando con fermezza. Alle “misure difensive anti-dumping” messe in atto per ostacolare

l'aggressiva espansione economica, si era già rimediato tramite i tentativi di penetrazione nei mercati di "Paesi con industria meno progredita", al quale giovava altamente un costo del lavoro notevolmente più basso che in USA ed Europa e rispetto al quale, non si intravedevano minacce di rivendicazioni sociali, a causa della tradizionale remissività e disciplina del popolo giapponese. Le prospettive sul futuro, apparivano dunque solide:

"Finito il periodo endemico di rivoluzioni e di guerre che non hanno mai permesso a questa enorme zona di trovarsi un assestamento politico e civile, dominata ora la situazione dai Giapponesi, questi non tarderanno, a trasformare i nuovi amministrati in consumatori dei loro prodotti."

Le possibilità per il commercio italiano in questo ambito geografico, dove si era concentrata una notevole disponibilità di capitale finanziario, tuttavia "congelata" dal timore dell'invasione giapponese, sarebbero state date, secondo i redattori della relazione, dalla favorevole posizione di riuscir graditi ad entrambi le parti in causa, ossia Cinesi e Giapponesi, in modo da

"costituire l'anello di congiunzione per il quale il denaro cinese, come una linfa, tornerebbe ad animare iniziative nei territori del Manchukuo e del Nord Cina. [...] Una eventuale partecipazione di capitale italiano si può considerare possibile attraverso la concessione di credito di merci con rateazioni di pagamento anche di gittata abbastanza lunga, ma con garanzie positive, e limitando tale partecipazione ad un massimo non eccedente il margine di utile commerciale. Occorre vedere in quali campi questa nostra attività può esplicarsi proficuamente, in concorrenza a quella degli stranieri già affermatasi potentemente in questi Paesi. [...] Quindi è necessario fare il primo passo con molta prudenza, e preparando innanzitutto il piano economico di finanziamento locale. Ciò vale nello stesso modo per il Manchukuo, quanto per la Cina del Nord."

In definitiva, è probabile che, come al solito, le valutazioni più lungimiranti sulle conseguenze e l'impatto politico delle due missioni, fossero quelle che Auriti aveva già comunicato il 7 aprile, vista la sua acuta conoscenza delle dinamiche interne alla politica giapponese⁵²⁵:

" Ho accompagnato Missione Fascista visita al Tempio Ise che è venerato in tutto il Giappone. Accoglienza delle provincie possono definirsi trionfali. Manifestazioni simili sono qui senza precedenti e Hirota ha dovuto farne qualche ammissione in un brindisi. Non prevedo notevoli mutamenti nell'atteggiamento di questo Ministero degli Affari Esteri, specialmente finché Hirota ne sarà Capo. Tanto più anzi dopo l'entusiasmo suscitato da nostra Missione, il Ministero fino a quando potrà resistere ai Militari non vorrà far nulla che dia soltanto impressione essere i Giapponesi più amici di noi che di qualunque altro Paese. Nell'impossibilità di seguire verso l'Inghilterra la politica di contrappeso che esso desidera, è probabile che Ministero degli Affari Esteri se non avrà altro mezzo cercherà metterci fra i piedi Patto Tripartito e vorrà così far intendere ai terzi che amicizia giapponese per l'Italia trova in tal Patto contenuto e limiti."

9.4. Scambi e attività culturali.

Parallelamente alle missioni politica ed economica, il settore degli scambi culturali vide lo sviluppo di iniziative altrettanto significative, sia in Giappone che in Italia. Relativamente la

⁵²⁵ Telegramma n. 2015 R., da Ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 7 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 21, fasc. "Missione del P.N.F. in Giappone".

consuetudine dello scambio di doni di pregio, risaliva a gennaio la spedizione a Roma, di

“12 rotoli di grandi fotografie riproducenti i celebri affreschi degli antichissimi templi di Horiuji vicino Nara, che come già stabilito, andranno collocati nella sale del Museo dell’Istituto per il Medio e l’Estremo Oriente a Roma.”⁵²⁶.

Si trattava di una donazione da parte dalla Fondazione Harada, indicata da Auriti come “*oggetto di corrispondenza tra l’Ambasciata e codesto R. Ministero*”, offerta in occasione dell’adesione italiana al Patto Anti Comintern, ed espressamente destinata al Museo Istituto Medio Estremo Oriente⁵²⁷

A marzo, toccò all’ISMEO seguire la trafila burocratica di un dono presentato espressamente a “S.E. il Capo di Governo”, di “5 casse di sculture antiche cinesi offerte dal sig. Netzu”⁵²⁸, pezzi provenienti dall’odierno Museo Nezu di Tokyo, ancor oggi tra le collezioni private più prestigiose del Giappone⁵²⁹. Ma alla partenza per il Giappone della Missione fascista nel mese di marzo, era corrisposta anche la creazione della Società “Amici del Giappone”, di cui Paulucci de Calboli venne nominato Presidente. Uno scambio tra Alfieri e Ciano, conferma la natura del tutto istituzionale dell’iniziativa. Il 3 febbraio il Ministro della Cultura Popolare scrisse a quello degli Esteri:

“Caro Galeazzo,

Relativamente alla costituzione della Società “Amici del Giappone”, come tu sai, il Duce ha acconsentito che fosse chiamato a ricoprire l’ufficio di Presidente il Marchese Paulucci de’ Calboli Barone, il quale così avrà per la sua recente nomina a Capo della Missione Straordinaria del Giappone la stessa situazione del Barone Okura, Presidente dell’Associazione Giapponese degli “Amici dell’Italia”. Paulucci poi, essendo Consigliere dell’ “I.M.E.O.”, potrà mantenere nel modo migliore, i contatti con l’Istituto. Rimarrebbe ora da costituire il Comitato Direttivo, del quale chiamerei a far parte, con il tuo benestare, le LL-EE.: Gentile, Volpi, Tucci, Severi, Villauri; i Senatori: Guglielmi, Bocciardo, Cini, Visconti di Modrone; gli Onorevoli: Maraini, De Francisci, Cao di San Marco; il Direttore Generale degli Affari Transoceanici del Ministero degli Esteri e il Direttore Generale della Propaganda del mio Ministero. La Segreteria Generale del Comitato potrebbe venire affidata al Duca d’Avarna, attualmente Segretario generale dell’ “I.M.E.O.”, od alla persona che tu vorrai designare. Ti sarei pertanto grato se volessi farmi conoscere con urgenza il tuo parere sulle proposta, per poter dare immediate istruzioni a Paulucci di aprire le sottoscrizioni dei soci. L’inaugurazione solenne della nuova Associazione potrebbe avvenire prima della partenza della Missione di Amicizia del P.N.F. in Giappone. Naturalmente, come d’accordo, l’Associazione “Amici del Giappone” avrà sede in Roma, presso l’Istituto Medio ed Estremo Oriente, che figurerà come la Gran Madre di queste Associazioni Politiche aventi precipuo

⁵²⁶ Telespresso n. 107/42 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 24 gennaio 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵²⁷ Telegramma n. 14475 P.R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 24 novembre 1937, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵²⁸ Prot. N. MO. 9/ 4451 da Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵²⁹ <http://www.nezu-muse.or.jp/en/>

scopo di vivificare i rapporti fra l'Italia Fascista e le Nazioni che si ispirano ai nostri ideali in quella vastissima zona. Colgo l'occasione, caro Galeazzo, per inviarti i più cordiali saluti.”⁵³⁰.

Il Ministro degli Esteri seguì, come sempre, la questione anche nei dettagli formali, interessandosi ad un aspetto portato alla sua attenzione dal Micupop: a Ciano venne segnalata infatti l'eventualità di offrire la Presidenza Onoraria della Società ad un “Principe Reale”, in considerazione al fatto che nella Società italo-giapponese di Tokyo, era il Principe Nashimoto, cugino dell'Imperatore, a coprire la carica.⁵³¹ Il genere del Duce decise di rivolgere l'invito al Duca di Pistoia, ossia il Principe Filiberto di Savoia-Genova, dotata del titolo di Altezza Reale, Generale di Cavalleria, anch'egli combattente in Etiopia come Ciano⁵³². Il giovane Ministro non poté tuttavia presenziare alla cerimonia di inaugurazione, che si tenne nella futura sede dell'Associazione, a Palazzo Brancaccio, dando così breve spiegazione ad Alfieri:

“Dolente non poter intervenire alla riunione di oggi a Palazzo Brancaccio per inaugurazione Società “Amici del Giappone” ho delegato a rappresentarmi Ministro Grazioli Direttore Generale degli Affari Transoceanici.”⁵³³.

I primissimi mesi di vita della “Società”, vista l'assenza del Presidente Paulucci de' Calboli, in procinto di partire per il Giappone, videro coinvolto nelle pratiche burocratiche d'avvio, Ezio Maria Gray, “Deputato alla Camera Fascista”, in qualità di Vice Presidente:

“Caro Camerata

Come sapete il 12 febbraio u.s. si è costituita sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare la “Società Amici del Giappone”. Scopo principale della Società è di riunire in fascio le vaste correnti di simpatia esistenti in Italia per la nobile nazione giapponese e ordinarle per far sì che possano manifestarsi ogni qualvolta le circostanze e le vicende dei rapporti di amicizia annodatisi fra Italia e Giappone lo richiedano. Interessa di conseguenza, che il maggior numero di italiani si associ al nuovo sodalizio per poter dare alla nazione amica, una manifestazione solenne della simpatia che il popolo italiano nutre per popolo giapponese. Conosciamo l'interesse che avete sempre dimostrato per tutto ciò che si riferisce al mondo dell'Asia estremo orientale. Poiché il Giappone, legato all'Italia da vincoli spirituali e da finalità comuni, rappresenta il fattore politico economico e culturale determinante nei rivolgimenti che maturano sulle rive del Pacifico, siamo certi che vorrete dare la Vostra adesione alla Società Amici del Giappone. L'iscrizione alla Società Amici del Giappone è gratuita.”⁵³⁴.

⁵³⁰ Telespresso n. 901312/103 da Ministero della Cultura Popolare, Roma a Ministero Affari Esteri, Roma in data 3 febbraio 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³¹ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³² Telegramma n. 146 R., da Ministro Affari esteri Ciano, Roma a ambasciata d'Italia, Tokyo, in data 15 febbraio 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

Il Duca di Pistoia verrà in seguito considerato come candidato al titolo di Re di Croazia, nel regno ustascia di Ante Pavelic, al quale verrà tuttavia preferito il cugino Duca di Spoleto, Ammiraglio Aimone di Savoia-Aosta (1900-1948).

⁵³³ Telegramma n. 2275 R. da Ministro Affari esteri Ciano, Roma a Ministro Cultura Popolare Alfieri, Roma, in data 12 febbraio 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³⁴ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

La notizia della nascita dell'associazione venne trasmessa da Gray all'allora ambasciatore giapponese a Roma Hotta Masaki⁵³⁵, in una missiva nella quale vennero aggiunti ulteriori dettagli sulla pianificazione delle attività culturali:

“Intanto nelle principali città d'Italia si sollecita l'adesione sociale di quanti tra di noi più direttamente sentono lo spirito che anima la nostra Società in rapporto con le direttive del Governo Fascista. La Società ha anche in animo di promuovere per ora in Roma e poi in altre città alcune conferenze di personalità italiane in alto rango che illustrino alcuni periodi della storia politica e militare del Giappone: desidero far conoscere a V.E. tali nominativi quando abbia avuto da tali personalità la sollecita adesione. A mia volta chiedo a V.E. di voler dare ai suoi Uffici dipendenti ordini perché siano segnalati sempre e tempestivamente l'arrivo e la sosta in Italia di personalità giapponesi così che la Società possa, in stretto accordo con codesta Ambasciata, provvedere a riconoscere la loro permanenza tra noi con riunioni intime o pubbliche che le mettono in maggiore rapporto con gli ambienti politici e culturali italiani. E' superfluo aggiunga che questa Presidenza sarà lietissima se V.E. vorrà appoggiarne l'opera con suggerimenti e segnalazioni di reciproco interesse.”

Gli eventi più rilevanti si verificarono in estate. Una seconda mostra di propaganda politica, venne organizzata a Tokyo, e indicata diversamente da quella “fascista” del 1937, come “anticomunista”. Le notizie si ricavano dagli scambi tra Ciano, Alfieri e ovviamente Auriti, in base ai quali è chiaro che si trattò in realtà, di un ciclo di mostre dislocate in più città giapponesi. L'idea partì proprio da lì, come conferma il messaggio di Auriti del 12 agosto:

“Per partecipazione italiana mostre anticomuniste indette varie città giapponesi da ottobre prossimo gradirei invio adeguato materiale specialmente fotografico oltre numerosa documentazione vita sociale italiana con particolare riferimento organizzazione giovanile fascista. Inoltre Camera di Commercio di Nagoya sollecita partecipazione mostra africana indetta primi ottobre prossimo. Prego inviare materiale illustrativo sviluppo nostre colonie.”⁵³⁶

Il successivo riscontro che si individua, in ordine cronologico, è quello del Ministro Alfieri:

“Prego specificare numero fotografie e loro formato per partecipazione italiana mostre anticomuniste indette varie città giapponesi nonché se montaggio possa effettuarsi costì e preventivo spesa. Riservomi telegrafare possibilità aderire richiesta Camera Commercio Nagoya.”⁵³⁷

Concludeva Ciano con una precisazione:

“Nulla osta da parte di questo Ministero proporre esposizione documenti su atrocità rosse in Spagna nella Mostra anticomunista giapponese.”⁵³⁸

Tuttavia, come accennato nei precedenti capitoli, gli scambi culturali avevano permesso già da qualche anno l'invio di alcuni studenti italiani in Giappone. Si dispone, tra le carte, di uno scritto

⁵³⁵ *Telespresso* n. 904587 da Ministero della Cultura Popolare, Roma a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 aprile 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³⁶ Telegramma n. 11555 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 12 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³⁷ Telegramma n. 11837/290 P.R. da Ministero della Cultura Popolare, Roma a Ministero Affari Esteri, Roma in data 16 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

⁵³⁸ Telegramma n. 12192 P.R. da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma a Ministero Cultura Popolare, Roma, in data 23 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

redatto dalla borsista Giuliana Stramigioli, il cui interesse risiede a nostro avviso, nel fornire una visione della vita politica e diplomatica giapponese maturata evidentemente da una prospettiva ben meno “istituzionale”:

“Dal novembre 1936 fino all’agosto 1938 sono stata in Giappone come primo studente di scambio, frequentando l’Università Imperiale di Kyoto e studiando storia, filosofia, religione ed arte giapponese, con professori dell’Università stessa, la quale mi ha rilasciato (per la prima volta ad uno straniero) un certificato attestante gli studi compiuti: ho portato a termine in questo periodo importanti ricerche sulla filosofia e l’arte antica del Giappone. Durante questo tempo pubblicavo numerosi articoli sul Giappone, sul Giornale d’Italia e su varie riviste, i quali venivano riconosciuti sia da parte italiana che giapponese come utile contributo sull’avvicinamento dei due Paesi. Nel maggio-giugno del 1938 compivo un viaggio in Corea, Manciukuo e Cina del Nord, ricevendo ogni facilitazione e le più cortesi accoglienze dalle autorità giapponesi. Oltre a questo lavoro personale, la mia qualità di studente di scambio mi chiamava e svolgere una missione di italianità ed un’attività avente lo scopo di produrre e facilitare un avvicinamento fra gli ambienti culturali dei due Paesi, al tempo stesso cercando di penetrare quanto più possibile nei circoli nipponici e di acquistare una giusta valutazione della loro psicologia [...]

Il Giappone sta ora attraversando il periodo di transizione dal Parlamentarismo liberale al nazionalismo totalitario. Gli ultimi mesi hanno visto il Paese percorrere con passo sempre più rapido le ultime tappe che lo dividono dalla meta, cui l’evoluzione interna degli ultimi anni necessariamente lo portano. Le istituzioni parlamentari, furono molto in auge nei decenni passati, quando il Giappone si lanciò a studiare ed adottare con entusiasmo quanto era occidentale. Oggi esse sono in realtà abbandonate, sebbene formalmente mantenute, sotto la pressione di un rinnovato nazionalismo, che auspica un ritorno ad ideali ed a forme puramente giapponesi, e sotto il peso dell’opinione pubblica, che ha ormai perduto fiducia in forme di governo rivelatesi fallaci ed inadatte a fronteggiare le esigenze dei tempi. La guerra cino-giapponese ha dato un nuovo impulso a questo movimento nazionalistico, iniziatosi fin dal tempo dell’incidente mancese del 1931. Nei periodo di tensione spirituale e materiale che la nazione giapponese attraversa attualmente, essa sente che partiti e parlamentarismo non possono rappresentare che un elemento negativo, qual’ora essi esercitino il potere che la costituzione largisce loro: sentono che i problemi di vario genere, che si pongono nella vita della nazione, non possono essere risolti da loro, bensì da un governo forte e totalitario, come è in gran parte attualmente il gabinetto presieduto dal Principe Konoè, il quale, sostenuto dai partiti militari e nazionalisti, estranei alla Camera, governa di fatto il Paese indipendentemente dal Parlamento. Quest’ultimo è chiamato ad approvare, senza avere la possibilità di rifiutarvisi, leggi e decreti, spesso contrari, a volte ledenti quelle istituzioni parlamentari, di cui i Deputati sono i rappresentanti. Di fronte quindi a questi parlamentari ormai privi di potere in pratica, sebbene in teoria ancora lo ritengano, stanno movimenti nazionalisti, facenti capo ai militari, sostenuti dal favore dell’opinione popolare: essi tendono all’instaurazione di un regime totalitario unitario, che abbatta il parlamentarismo ed il capitalismo suo alleato, ed instauri una forma di governo più in armonia con la concezioni nipponiche ed un’un’era di giustizia sociale per il popolo giapponese.

Questa corrente fascista ed imperialistica, ammiratrice dell’Italia e assertrice della necessità di una stretta collaborazione fra i due Paesi, si trova di fronte, come suo più forte nemico, l’alta finanza, di tendenze liberali ed in gran parte anglo-fila, alleata al parlamentarismo, la quale teme che la completa presa di poteri da parte della prima significhi la sua fine e teme anche d’altra parte che l’alleanza con potenze totalitarie affretti l’evoluzione del Giappone verso un’analogia forma di governo. La loro opposizione non potrà però fermare il corso degli avvenimenti: l’egoismo e il disordine che regnano nei circoli parlamentari non potranno che affrettare la fine e le mene dell’alta finanza potranno caso mai indurre i nazionalisti e ripetere il colpo di stato del 20 febbraio 1936, colpo di stato che, trovato allora il paese ancora impreparato, avrebbe invece oggi molte probabilità, potrei dire anzi sicurezza di successo. Al tempo della mia partenza dal Giappone, in agosto, si parlava in alcuni circoli della possibilità che nel prossimo autunno i militari, dopo avere occupato Hankow, si impossessino completamente del potere ed instaurino una dittatura militare, ma io ritengo più probabile che ciò avvenga gradualmente, per una progressiva presa di possesso da parte dei militari, piuttosto che per un’azione violenta.

Le recenti dimissioni del Gen Ugaki da Ministro degli Esteri [nel settembre del 1938, N.d.C.] sono una vittoria dei nazionalisti. Il Gen. Ugaki rappresentava nel Gabinetto Konoè tendenze moderate e liberali, ed era fautore di una politica di compromesso e di amicizia con l’Inghilterra: era quindi in aperto e forte contrasto

con l'Esercito e i partiti fascisti, i cui più autorevoli esponenti sono il Gen Araki, Ministro dell'Educazione, e l'Ammiraglio Suetsugu, Ministro degli Interni, ambedue acerrimi nemici del Gen Ugaki. Le dimissioni di quest'ultimo, persona non grata all'Esercito (è noto che nel gennaio dell'anno scorso l'Esercito si oppose alla formazione di un Gabinetto Ugaki) indicano un'ulteriore presa di potere da parte dei militari e fanno presupporre non lontano il giorno in cui sarà instaurata una piena dittatura militare.⁵³⁹.

9.5. Giappone e Germania alleati nell'Anti Comintern: un rapporto intricato.

Come si è visto, il rapporto della Missione economica aveva menzionato, nel corso delle visite alle miniere del Manchukuo, a Fushun ed Anshan, la presenza di tecnici specializzati austriaci e tedeschi, già da tempo al servizio dell'industria giapponese, e d'altro canto, già il 1937, l'anno successivo alla sottoscrizione nippo-tedesca del Patto Anti Comintern, i documenti italiani segnalavano alcuni aspetti contraddittori di quell'alleanza, primo fra tutti il sostegno tecnico e logistico di militari e armi tedesche, fornito ai Cinesi. Il rapporto sul 1938, che ha aperto questo capitolo, così delineava il decorso delle relazioni tra Germania e Giappone per l'anno in corso:

“ Già fu accennato come la Germania, con l'inizio del Conflitto in Cina, fosse venuta a trovarsi in una situazione ambigua, tra una Cina amica e un Giappone quasi alleato, e che la sua politica estremo – orientale ne aveva risentito conseguenze per lo meno altrettanto importanti per il Giappone che per la Germania stessa. Il patto anticomintern nell'animo tedesco presupponeva la tensione di tutte le energie giapponesi alla preparazione della guerra in comune contro la Russia; il conflitto cinese diminuiva evidentemente l'apporto militare del futuro eventuale alleato. In secondo luogo, mentre la Germania dalla nascita del patto fino a buona parte del 1938 non voleva dare al patto stesso che una funzione antirusa, era per contro evidente che il Giappone vedeva in esso anche degli obiettivi antinglesi; quando poi, nella seconda metà dell'anno alla Germania cominciò ad apparire impossibile una guerra con l'Inghilterra il Giappone si era ormai attanagliato talmente in Cina da non potere essere più in tale evenienza, fattore di decisiva importanza. Finalmente va osservato che la lenta e prudente intelligenza del giapponese non sempre sembrò comprendere e seguire la politica Hitleriana in Europa; ne fu spesso intimidita e giudicò che la paese non convenisse troppo comprometersi. La Germania ancora, da parte sua, temeva che in un'alleanza militare lo Stato Maggiore giapponese potesse trovare l'appiglio per agganciarla in avventure antirusse di cui voleva invece essa stessa conservare l'iniziativa. Questa complessa situazione può spiegare, per lo meno in parte, perché all'inizio dell'anno, la Germania continuasse anche a mantenere una numerosa missione militare in Cina, non avesse diminuito gli ingenti invii di materiali bellici a Chian-kai-scek e ritardasse a riconoscere il Manchukuo con cui per contro l'Italia aveva già regolari relazioni diplomatiche già da due mesi.”.

L'analisi dei documenti ministeriali italiani, permette di individuare, da quell'anno in poi, le fasi e persino gli episodi, di un rapporto diplomatico, quello nippo-tedesco caratterizzato dalla forte diffidenza giapponese; in realtà la lettura delle analisi storiografiche prodotte sino ad oggi sulle relazioni tra Germania e Giappone negli stessi anni, ossia quelle che culminarono nell'Asse Roma-Berlino-Tokyo, mostra come la tesa situazione evidenziata dai documenti italiani, fosse del tutto coerente alla realtà dei fatti. Gli autori di riferimento, a partire da Presseisen ha studiato la questione

⁵³⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Rapporti culturali”.

a poco più di dieci anni dalla fine del secondo conflitto mondiale⁵⁴⁰, fino a quelli più recenti⁵⁴¹, affermano che i rapporti nippo-tedeschi furono sostanzialmente basati su di una mutua percezione di “reciproca sfiducia (*“mutual distrust”*, p. 197). Colpisce infatti l’enfasi posta nel corso delle analisi, su di un fronte istituzionale tedesco diviso, sulla politica estera in Estremo Oriente, come se non più di quello giapponese, pur certo secondo criteri differenti. Da un lato infatti, è individuabile la posizione filo-cinese di buona parte della Wehrmacht, dell’allora Ministro della Guerra von Blomberg, del Direttore del Dipartimento degli Affari Militari von Reichenau, e del Capo Ufficio dell’Economia di Guerra Thomas, compatti in un fronte anti-comunista sostenitore di Chang-Kai Shek al quale erano stati affiancati i primi consiglieri militari tedeschi sin dal 1927. Diversamente, sulle posizioni non necessariamente ideologiche delle diplomazia nazista come nel caso del Ministro degli Esteri von Neurath o dei consoli tedeschi in Cina, pesò il personale risentimento verso von Ribbentrop, mosso ad un politica filo-giapponese, anche a discapito degli interessi economiche tedeschi in Cina, dai suoi contatti personali con Oshima, e con il principale appoggio, nell’*establishment* tedesco, dell’ammiraglio Wilhelm Canaris, capo dell’*intelligence* militare, che nel 1924 aveva visitato i cantieri giapponesi Kawasaki di Kobe per supervisionare la costruzione di sommergibili prodotti su modello di quelli tedeschi. La diplomazia tedesca di Tokyo, risentì pesantemente di queste divisioni interne. Risalendo a pochi anni addietro, in prossimità della firma del Patto Anticomintern, è evidente come l’Addetto militare Ott, fosse stato il riferimento di Ribbentrop sin dal 1935, come confermerebbero anche i suoi scambi con Auriti e Scalise, fino a divenire, curiosamente, il primo ad esser informato degli scambi tra Oshima, Ribbentrop e Canaris, pur nonostante il suo risaputo scetticismo, anche questo confermato dai due italiani, sulla possibilità che il Giappone potesse prevalere definitivamente in Cina. L’ambasciatore von Dirksen fu messo a parte dei piani di accordo solo più tardi, divenendo invece sin dall’inizio del 1936, promotore attivo di un accordo nippo-tedesco, anche a dispetto delle priorità strategiche per Asia orientale, fissate dalla diplomazia ministeriale di Berlino. In realtà, la fazione filo-cinese aveva raggiunto per prima l’obiettivo, con la firma, all’inizio dell’aprile del 1936, ossia sette mesi prima dell’Anti Comintern, di un accordo economico con la Cina per un credito di 100 milioni di marchi a fronte di un rifornimento di tungsteno e altri materiali adatti all’industria pesante bellica. Più elementi ritardarono l’accordo nippo-tedesco, tra rispettivi eventi di politica interna (come il colpo di stato del febbraio del 1936 a Tokyo) e negoziazioni internazionali, come quando, tra il 1935 e il 1936, si giunse a considerare persino l’eventualità di un accordo trilaterale nippo-cino-tedesco in funzione anti-soviet,

⁵⁴⁰ Presseisen E.L., *Japan and Germany. A study in totalitarian diplomacy, 1933-1941*, The Hague, 1958.

⁵⁴¹ Kudo, A., Tajima, N., Pauer, E., *Japan and Germany. Two latecomers to the world stage, 1890-1945*, Global Oriental, Folkstone, 2009.

senza tralasciare che, da parte giapponese, sin dall'inizio del 1936, vi erano stati tentativi di avvicinare l'Inghilterra per un accordo politico anti-comunista nel continente asiatico, a cui sarebbe corrisposto un rinnovato atteggiamento di cooperazione economica da parte giapponese. Le negoziazioni di Yoshida Shigeru, già ambasciatore a Roma nel 1933, e capo-missione a Londra nell'autunno del 1936, non convinsero però la *leadership* diplomatica inglese. Una spinta netta alla ripresa degli accordi, era stata data dallo scoppio delle guerra di Spagna a luglio, portando alla ribalta la necessità anche in Europa, e non solo in Cina, della lotta al bolscevismo, sentita ancora più urgente dopo la dichiarazione inglese di non-intervento nel conflitto spagnolo. L'iniziativa era stata ripresa dallo stesso ambasciatore giapponese a Berlino Mushakoji, e non deve sorprendere come neppure la diplomazia italiana a Tokyo non ne fosse al corrente fino a poco tempo prima della firma del novembre del 1936, visto che, anche gli autori confermano che un primo accordo venne raggiunto tra le parti tedesca e giapponese, solo alla fine di ottobre. Secondo quanto il rapporto del 1938 aveva fatto presente, il contesto cinese continentale proseguiva a dar adito a quelle situazioni complesse degli anni precedenti. Anche quell'anno si era aperto infatti, con voci di diversa natura sulla possibilità di una mediazione da parte di terzi nel conflitto cino-giapponese; in particolare quella di febbraio, confutata da Auriti in uno dei suoi telegrammi⁵⁴², menzionava un intervento inglese finalizzato a spingere Chiang-Kai-Shek a trattare col Giappone. L'ambasciatore italiano però riteneva l'eventualità poco probabile in considerazione a più elementi, ossia la convinzione da parte dei militari giapponesi, della quasi totale inaffidabilità del Generalissimo, ma anche la diffidenza verso la Germania:

“Manifestano desiderio che in eventuali discussioni e trattative fra noi e loro si eviti di passare per Berlino.”⁵⁴³.

La controparte tedesca doveva evidentemente essere consapevole delle conseguenze di una così disinvolta politica estera in Estremo Oriente, visto che la nomina dell'Addetto Militare tedesco ad Ambasciatore tedesco in Giappone, venne interpretata dal capo-missione italiano a Tokyo come una mossa esplicitamente finalizzata a riguadagnare il terreno perduto:

“Provvedimento non mi pare però adeguato allo scopo. Per ritornare, se possibile posizione di prima, Germania dovrebbe mutare politica e se la mutasse un uomo nuovo sarebbe preferibile a chi è apparso convinto sostenitore se anche per via indiretta di quella finora seguita così verso Cina come verso Russia. Questo Ministro Affari Esteri non sembra compiacersi che diventi Ambasciatore un Maggiore Generale giunto qui tenente Colonnello quattro anni fa. Idem per i militari che dovranno trattare con un Ambasciatore che ha

⁵⁴² Telegramma n. 838 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 febbraio 1938 in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁴³ Telegramma n. 1784 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 25 marzo 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

sempre disfatto loro azione politica e bellica in Cina e previsto il rovescio dell'accaduto⁵⁴⁴. Per mio conto appunto per tutto ciò sono contento anche perché ho avuto sempre relazioni amichevoli con ott (I), tanto che egli mi fece suggerire da altri alcune settimane or sono di chiedere al Regio Governo un parola in suo favore a Berlino” .

Di lì a pochi giorni, l'Addetto militare Scalise fece eco alle valutazioni dell'ambasciatore: Ott veniva descritto come una persona che negli ambienti diplomatici di Tokyo si era positivamente messo in luce grazie alle

“sue qualità personali e per la parte importante avuta nella conclusione del patto anticomunista tra Germania e Giappone, avvenuta nel novembre 1936.”

A detta del funzionario italiano, proprio ad Ott andava riconosciuta la felice intuizione di aggiungere al Patto anticomunista le clausole militari, per quanto le errate valutazioni del tedesco sulle potenzialità giapponesi nel conflitto in Cina si allineassero a quelle di Auriti. Scalise tuttavia dava una visione ancor più ampia alla decisione di promuovere Ott, risalendo alla decisione di Hitler di febbraio di assumere il comando supremo delle Forze Armate. Nella visione giapponese, ciò avrebbe dovuto corrispondere al consolidamento di un'effettiva posizione nazista fedele anche allo spirito del Patto, e dunque al ritiro delle missioni di consiglieri e degli aiuti militari a sostegno delle “forze bolscevizzanti della Cina”. Ma in realtà, un accurato sondaggio negli ambienti militari giapponesi, aveva confermato all'Addetto militare italiano che Ott era riconosciuto come “*contrario alla conclusione di un patto militare tra Germania e Giappone in vista di un conflitto con la Russia*”, oltre ad attribuirgli una certa responsabilità

“per non aver saputo e voluto indurre il suo Governo a mutare il proprio atteggiamento nei riguardi del conflitto attuale. [...] Anche negli ambienti di questo Ministero degli Esteri, l'impressione prodotta dalla nomina ad Ambasciatore del Gen. Ott è stata accolta poco favorevolmente per altre ragioni: ai diplomatici di questo Paese non garba vedere affidata ad un militare una missione così delicata, avente carattere squisitamente politico. In conclusione la nomina ansidetta ha avuto il curioso effetto di trovare una volta tanto d'accordo i militari e il Ministero degli Esteri.”

Come giustamente aveva sottolineato il rapporto della missione economica, l'intento giapponese a proseguire nel conflitto in Cina, venne ribadito un comunicato stampa di maggio, per voce del Ministro Hirota, nel quale si ribadiva anche il rifiuto di ogni offerta di mediazione da parte di potenze terze:

“Miei nuovi accertamenti confermano Giappone non intende mutare questo proposito. Esso ha ripreso ora guerra con energia per dare colpo grazia Chang-Kai-Schek ed è deciso, se necessario, ad allargare campo di battaglia, come è dimostrato anche dalla recente conquista di Amoy e da non abbandonati progetti su Canton. Circoli finanziari sono divisi nei riguardi ostilità ma comunque devono sottostare volontà militari. Persistenza tedesca nelle velleità accomodamento generale mediazione, come pure nel prestare consiglio nonché i mezzi militari alla Cina accresce qui ogni giorno più malcontento verso Germania e giova per contrapposto all'Italia.”⁵⁴⁵

⁵⁴⁴ Solo pochi giorni prima Auriti aveva dato notizia del blocco navale giapponese su Canton in telegramma n. 736 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 marzo 1938 in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁴⁵Telegramma n. 2737 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 14 maggio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

A metà anno, i rapporti tra i due alleati finirono ad ingarbugliarsi al punto tale che in luglio⁵⁴⁶, Auriti chiese l'esplicita collaborazione dell'ambasciata di Berlino, per avere notizie più chiare ed aggiornate, giustificando letteralmente questa richiesta con un "*Da qui non si vede chiaro*". Nei mesi successivi, l'intricata dinamica dei rapporti nippo-tedeschi passò attraverso fasi alterne, almeno secondo la descrizione data dai rapporti italiani. Il 22 luglio Auriti aggiornò:

"Da quando è avvenuta annessione (1)⁵⁴⁷ questa Ambasciata di Germania ha mutato linguaggio circa Inghilterra. Inoltre pur continuando a criticare Giappone e a giudicare con immutato a poco velato pessimismo sue operazioni militari e condizioni economiche mostra preoccuparsi della possibilità di una qualche sua intesa con l'Inghilterra così come, almeno fino tempo fa, mostrava preoccuparsi dei nostri accordi con Londra. Non escludo che fra le ragioni di richiamo di alcuni dei suoi consiglieri militari in Cina vi sia stato quello di dare qualche soddisfazione ai giapponesi in considerazione di quanto precede e di rendere meno efficaci qui le scuse inglesi alla Germania fondate sugli aiuti di questa alla Cina. Ambasciata di Germania sembra tenere che se anche non ora possano esservi in seguito importanti negoziati con l'Inghilterra cagionati dalle necessità di prestito in cui guerra avrebbe posto Giappone e cita come prova del pericolo asserzione fatta da un alto funzionario di questo Ministero Affari Esteri e un suo Segretario, e secondo la quale ove Germania non fosse in condizioni di offrire capitali al Giappone quest'ultimo sarebbe costretto a chiederli alla Gran Bretagna. Anche nazionalisti giapponesi mostrano temere un accordo con l'Inghilterra, ripetendo diffidare ambizione opportunismo amicizie parlamentari e bancarie di Ugaki e ogni colloquio di questo con l'Ambasciatore d'Inghilterra aumenta loro sospetti. Come già altra volta riferii militari pur dichiarando che non vi può essere solida e durevole amicizia anglo-giapponese in quanto Inghilterra rimane quale ultima nemica, non negano possa giungersi un giorno a un accordo con essa purché però non danneggi frutti della vittoria nipponica in Cina. D'altronde se si considerino enormi interessi inglesi in Cina si è portati a concludere che Londra sarà costretta, dato che alla Cina si è sostituito il Giappone, a trattare con questa per cercare salvare questi privilegi. Mi sembra tuttavia poter asserire che colloqui di questo Ambasciatore Britannico hanno per scopo il regolamento di particolari questioni. Nessun accordo di carattere generale è in corso di negoziati e nulla fa prevedere sia per essere in un avvenire prossimo. Quanto ai capitali il desiderio del Giappone è di averne dall'America."⁵⁴⁸

La situazione dovette raggiungere un livello di tensione e ma soprattutto, di reciproca insofferenza, al punto che dopo il ritiro solo parziale da parte tedesca degli aiuti militari alla Cina, l'alleato italiano finì, proprio malgrado, tra i cosiddetti "due litiganti". Il 27 luglio Auriti scrisse:

"Militari dicono nulla sapere fino ad ora di quella proposta germanica di più strette relazioni, di cui mi parlò chiaramente e per prima cosa mio collega tedesco. Aggiungo che bisognerà vedere se e che cosa ha portato da Berlino. Ad ogni modo, considerata politica finora seguita da quel Governo, mostrano non aver molte speranze e non intendono farsi parte diligente per stringere più intimi rapporti, ma preferire attendere tranquillamente."⁵⁴⁹

Di lì a pochi giorni, la questione si ripresentò in un'ottica ancor differente:

"Riferii come questo Ambasciatore di Germania di ritorno da Berlino mi dichiarò ripetutamente e nettamente aver ricevuto istruzioni di promuovere più stretti legami con Tokio. Ma riferii altresì in seguito come nei colloqui da lui finora avuti con autorità militari giapponesi egli non avesse presentato alcuna proposta per il rafforzamento dei vincoli fra i due Paesi sicché richieste già fatte due volte a Berlino dai militari giapponesi

⁵⁴⁶ Telegramma n. 3638 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 luglio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Rapporti tra Giappone e Germania".

⁵⁴⁷ L'Anschluss.

⁵⁴⁸ Telegramma n. 3759 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 luglio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Rapporti tra Giappone e Germania".

⁵⁴⁹ Telegramma n. 3830 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 27 luglio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Rapporti tra Giappone e Germania".

per la conclusione di un patto continuano restare senza accoglienza in Germania. La spiegazione di tale contraddizione è apparsa da un colloquio del mio collega con il Regio Addetto Militare. Dopo aver detto che Stato Maggiore tedesco ritiene che non vi è da pensare a mediazione, che conflitto sarà deciso soltanto dalle armi e che è errato credere che la situazione economica dell'Impero possa costringerlo a una pace di compromesso, Ambasciatore ha aggiunto altre considerazioni dalle quali si può desumere suo punto di vista.⁵⁵⁰

Il telegramma siglato col successivo numero di protocollo, completava la visione d'insieme che Auriti intendeva chiarire a Roma:

“ Germania pur sembrando ora propensa a credere che vittoria finale rimarrà al Giappone vuole attendere vedere risultati conquista Hankow.⁵⁵¹ Se questi saranno tali da rassicurarla sullo svolgersi ulteriori avvenimenti essa pare sarebbe disposta prendere in esame proposta dei militari giapponesi. Ma impegnarsi prima, ciò le sembra pericoloso sia perché si troverebbe legata con una alleata che lo svolgimento operazioni in Cina ad una eventuale partecipazione ad esso della Russia potrebbero poi ridurre in cattiva posizione, sia perché Giappone stesso potrebbe dall'appoggio che la Germania avrebbe prestargli essere incoraggiato, mentre ancora si trovasse impegnato in importante spedizione contro la Cina, a una politica avventata contro la Russia [*gruppo non leggibile, N.d.C.*] [...] Come a me anche all'Addetto Militare, mio collega ha espresso grande preoccupazione sulla possibilità di una stretta intese anglo-giapponese che può essere forse messa in relazione con il proposito di Berlino di lasciare libera la via e decidersi se e quando gli convenga accordarsi con Tokio più intimamente.”⁵⁵²

I rapporti tra Giappone e Germania proseguirono così contorti fino alla fine di quell'anno. Ad agosto, ancora una volta il “fattore inglese” metteva ancora in discussione la solidità della relazioni nippono-tedesche:

“L'Ambasciatore inglese in Tokio va dicendo a questo Rappresentante diplomatico tedesco che questa non è Europa e che qui l'Inghilterra e la Germania potrebbero trovarsi d'accordo. Ma il Generale Ott, il cui antico amore si era mutato in odio, teme che il suo collega inglese voglia speculare sulle apparenze e si tiene giustamente indietro sapendo quanto il popolo giapponese sia impressionabile e sospettoso. Dagli inglesi non sono stati fatti con me tentativi simili e d'altronde io stesso evito, per le ragioni suddette, di avere frequenti contatti con altri colleghi che non sia il tedesco o lo spagnolo. Ad uno dei segretari di questa Ambasciata tedesca un funzionario del Ministero degli Affari Esteri ha fatto con ogni cortesia capire che si sarebbe desiderato che egli non si incontrasse troppo di frequente con un segretario dell'Ambasciata inglese di sua conoscenza.”⁵⁵³

A breve, si sarebbero verificati sviluppi significativi, sui quali anche la stampa si pronunciò al punto che l'ambasciata italiana segnalò le prime notizie:

“ “Domei” pubblica che al suo ritorno da una visita al Principe Konoe, in una intervista datale egli ha detto fra l'altro: “Si sollecita soluzione da alcuni circoli il rafforzamento dell'Asse Roma-Tokio-Berlino.

⁵⁵⁰ Telegramma n. 3889 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 31 luglio 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

⁵⁵¹ La caduta di Nanchino entro la fine del 1937, provocò la decisione di Chang-Kai Shek e dei leader del Kuomintang di arretrare fino a Chonqing dove i Sovietici avrebbero fatto pervenire i loro aiuti militari. La ritirata fu tuttavia più ardua di quanto previsto e dunque Hankow, importante porto nel distretto di Wuhan, alla confluenza del Fiume Azzurro con il Fiume Han, nella parte orientale della provincia dell'Hubei, nella Cina centrale, divenne temporaneamente il rifugio di militari e civili in fuga. Preceduto da bombardamenti iniziati già a fine febbraio, l'attacco giapponese in quella che ancor oggi è conosciuta come la “battaglia di Wuhan”, venne sferrato all'inizio del giugno del 1938, finché la città cadde definitivamente il 28 ottobre.

⁵⁵² Telegramma n. 3899 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 1 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

⁵⁵³ Telegramma n. 12386 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero degli Affari Esteri, Roma, in data 26 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

Naturalmente Governo non ha obiezioni. In tale fondamentale questione vi è accordo con tutti, ma rimane ancora da decidere sui suoi particolari.”⁵⁵⁴.

La nomina che aveva già in parte segnato in maniera significativa il corso delle politica estera giapponese e che ancora vi avrebbe pesato per i successivi due anni, avvenne in ottobre:

“Generale Oshima, già Addetto Militare nominato Ambasciatore Berlino è ritenuto qui l’autore principale patto antibolscevico nippo-tedesco 1936. Per questo e per sue personali relazioni con Ribbentrop grazie alle quali lasciando da parte attuale Ambasciatore, trattava direttamente con lui, posizione Ambasciatore Togo [*predecessore di Oshima. N.d.C.*] era diventata difficile. [...] Sembra che gradimento per Togo non sia stato ancora comunicato dai Soviet.”⁵⁵⁵.

Nonostante ciò, solo pochi giorni dopo la nomina di Oshima, che chiaramente venne intesa come ulteriore garanzia di quanto il Patto Anti Comintern del 1936 aveva suggellato, la diplomazia tedesca riteneva di dover mantenere, sul versante estremo-orientale, ulteriori cautele diplomatiche e di stampa, evidentemente finalizzate a stabilizzare gli equilibri diplomatici globali:

“L’Ambasciata di Germania si è dimostrata assai poco soddisfatta per gli articoli pubblicati dalla stampa tedesca di recente, secondo cui l’Inghilterra risente un danno nella sua politica in Estremo Oriente per non avere regolato ancora tutte le sue questioni pendenti con la Germania.”⁵⁵⁶.

Come richiesto da Auriti qualche mese prima, a novembre Attolico da Berlino aggiornò Auriti di quanto stava accadendo in Estremo Oriente:

“Ho avvertito V.E. per telegrafo della notizia riservatamente giunta a Ribbentrop di un passo compiuto dall’Inghilterra a Tokio. Ho chiesto a Ribbentrop cosa gli risultasse della accoglienza fatta al passo stesso da parte giapponese. Mi ha risposto di non sapere nulla. Ulteriormente richiesto se egli avesse in proposito alcuna ragione di dubbio, Ribbentrop ha aggiunto che, nonostante i progressi considerevoli fatti nell’opinione pubblica giapponese della politica del triangolo, una corrente di peso non trascurabile agiva a Tokio per un riavvicinamento all’Inghilterra, soprattutto in vista di una possibile mediazione inglese in Cina. E’ una situazione – ha concluso Ribbentrop - che bisogna sorvegliare.”⁵⁵⁷.

Alla presentazione delle credenziali al Führer, Attolico aveva avuto uno scambio con Oshima sul quale così riferì:

“ Il nuovo Ambasciatore giapponese, Generale di Divisione Oshima, che il 21 corr. ha presentato la sue credenziali al Fuhrer, è venuto ieri a farmi la sua prima visita ufficiale. Dopo avere affermato la sua profonda fede nella concentrazione di forze costituita dal Triangolo R.B.T. e la necessità di procedere nel più stretto contatto fra noi, l’Ambasciatore mi ha detto di essere rimasto ottimamente impressionato dalla conversazione da lui avuta col Fuhrer dopo presentategli le credenziali. Il Fuhrer, infatti, ha riaffermato la sua volontà di continuare la politica rettilinea della Germania, basata sull’Asse e sul Triangolo. Quella politica ha dato eccellenti risultati per la Germania, ed è destinata – secondo Hitler, ad affermarsi sempre maggiormente, contro ogni tentativo od insidia diretti a sconvolgerla od a farle mutare rotta. Ciò, naturalmente, non esclude come ammette anche l’Ambasciatore giapponese, l’eventualità di buoni e corretti rapporti colle democrazie, ma

⁵⁵⁴ Telegramma n. 4609 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 settembre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

⁵⁵⁵ Telegramma n. 16617 P.R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 ottobre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

⁵⁵⁶ Telegramma n. 17623 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 31 ottobre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

⁵⁵⁷ Telegramma n. 6067 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 novembre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Rapporti tra Giappone e Germania”.

secondo quanto lo stesso Fuhrer gli ha fatto comprendere, ciò rimane per la Germania sempre d'importanza secondaria, di fronte all'elemento primario, che è precisamente quella delle tre Potenze del Triangolo. [...] L'Ambasciatore giapponese conveniva con me che per la Germania di oggi, a differenza di quello che è stato nel passato, la Francia non rappresenta più il nemico potenziale, che è invece costituito dall'Inghilterra, [...] Oshima mi faceva poi presente che anche in Estremo Oriente, si è assistito ad un capovolgimento della situazione, in quanto la Russia sovietica ha dato la prova evidentissima di non poter essere la nemica del Giappone, che si sente minacciato invece dall'Inghilterra; per tale motivo non vuole sentire parlare di mediazioni e di compromessi che volessero conservare al potere Chang-Kai Check od i suoi seguaci i quali permettono all'Inghilterra di esercitare una vasta influenza politica. Il principio del Giappone, nella riorganizzazione della Cina, dopo la vittoria, sarà quello di conservare la "porta aperta" per tutti, nel campo economico, ma di impedire qualsiasi influenza politica straniera sui destini in Cina. Circa la durata delle operazioni militari in Cina, l'ambasciatore si mostrava piuttosto ottimista.⁵⁵⁸.

Uno scambio tra Auriti e l'ambasciatore Ott a Tokyo, mise in evidenza le vedute divergenti di un'alleanza ben meno solida di quanto le apparenze facessero intendere:

"L'Ambasciatore di Germania mi ha detto che sarebbe anche nostro interesse che Giappone concludesse pace riducendo, così sue perdite di uomini e riacquistando libertà d'azione. Ho risposto che ne convenivo purché si fosse trattato di pace solida e durevole che avesse veramente restituito al Giappone una vera libertà d'azione. Non sarebbe stato neanche nostro interesse che un piano in cui Giappone avesse voluto o dovuto impegnarsi altrove si fosse trovato minacciato da una ripresa di ostilità e che dopo essersi impegnato si fosse trovato ad essere attaccato. Ambasciatore di Germania dopo aver assentito ha detto che quando nell'estate scorsa era partito da Berlino aveva assicurato Hitler e Ministro egli Affari Esteri avrebbe seguito con ogni attenzione avvenimenti in vista delle possibili trattative di pace pur tenendo presente che per Giappone, Cina ha assai maggiore importanza che non Russia. Ho risposto che non vedevo per ora possibilità pace. Perché Chiang-Kai-Shek si togliesse di mezzo sarebbe condizione necessaria se non sufficiente che non potesse far più affidamento su Inghilterra e altri⁵⁵⁹. Secondo il mio collega rifornimenti che egli ora riceva sono scarsi a causa difficoltà comunicazioni; che l'Inghilterra potrebbe premere su valuta cinese ma non vi si induce. Quanto ai giapponesi, che nella attuali condizioni facessero pace con Chiang-Kai-Shek dovrebbero fare anche testamento. Che infine una pace fatta ora con Chiang-Kai-Shek quale credito avrebbe meritato per il futuro? Comunicato Roma e Shanghai."⁵⁶⁰.

9.6. Il conflitto in Cina e i rapporti multilaterali.

Come già accennato, il rapporto redatto dai funzionari del Ministero degli Affari Esteri italiano sulla politica estera del Giappone nel 1938 includeva, tra i capitoli, anche quello sui rapporti nippo-cinesi. Ci sembra si tratti del paragrafo dal quale è possibile ottenere maggior chiarezza, anche cronologica, non solo sui motivi delle tensioni nippo-tedesche ma anche sui delicati equilibri di quello che allora era indicato come "Triangolo", dove l'Italia sembrava finita nella posizione "del terzo tra i due litiganti". Il paragrafo in questione si apriva con una panoramica sulla campagna militare giapponese in Cina:

⁵⁵⁸ Telespresso n. 8153 da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 novembre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Rapporti tra Giappone e Germania".

⁵⁵⁹ Non è da escludere che Auriti alludesse agli aiuti militari della stessa Germania hitleriana alla Cina.

⁵⁶⁰ Telegramma n. 6465 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 dicembre 1938, in *ASMAE, Affari politici, 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Rapporti tra Giappone e Germania".

“ La campagna nippo-cinese del 1937 era da considerarsi finita il 14 dicembre con la presa di Nanchino da parte delle truppe giapponesi. La dislocazione delle truppe oltremare consisteva allora di dieci divisioni poste a difesa in Manciuria, una nella Mongolia interna, cinque nel nord Cina e dieci nel settore Shanghai – Nanchino oltre un corpo di cavalleria e una brigata di fanteria a Formosa. A Pechino si era costituito un “Governo provvisorio della Repubblica cinese”⁵⁶¹, al quale ben presto avevano aderito i governi autonomi minori che si erano già costituiti nella varie provincie del nord Cina. Il quartier generale cinese si era insediato a Nanchang. Fin dai primi mesi del conflitto, come già fu accennato, molti stranieri erano assai pessimisti nei riguardi del Giappone che ritenevano stava impegolandosi in un ginepraio dal quale difficilmente avrebbe potuto districarsi in breve tempo. L’esercito nipponico mancava di armamento moderno e soprattutto di una aviazione efficiente; il paese era in piena crisi economica e durante la guerra si sarebbe impoverito in modo tale da non poter più alimentare le operazioni fino al raggiungimento degli obiettivi finali. D’altra parte stava il numerosissimo esercito cinese istruito dai sovietici e da una missione tedesca con una aviazione modesta ma dotata dei migliori apparecchi. La Germania, impotente ad evitare il conflitto che considerava contrario ai propri interessi, si era subito posta a mediatrice fra i due Governi e dopo la presa di Nanchino riuscì ad ottenere da Tokyo la precisa definizione delle condizioni di pace. Le condizioni consegnate dal Ministro degli Affari Esteri Hirota all’Ambasciatore di Germania, Von Dirksen, consistevano in quattro punti:

1°) – riconoscimento del Manciukuo;

2°) – autonomia della Mongolia interna; larga autonomia amministrativa al nord Cina che restava tuttavia sotto la sovranità cinese; regime speciale non meglio definito per una zona di rispetto intorno a Shanghai;

3°) – atteggiamento anticomintern,

4°) risarcimento parziale spese di guerra: rimborso spesa occupazione; indennità per le proprietà giapponesi distrutte.

Il morale del Governo e delle truppe cinesi, alquanto depresso dopo la presa di Nanchino, si era poi risollevato in seguito all’evidente stanchezza delle truppe giapponesi e anche perché queste non avevano sfruttato la vittoria, risalendo il fiume fino a Hankow, come sembra avrebbero potuto facilmente fare in quel momento. Chian-kai-scek, inoltre, appariva come sempre fiducioso e in ottima salute. Comunque sia il Governo Cinese verso metà Gennaio comunicava all’Ambasciatore di Germania che le richieste giapponesi erano state giudicate “Toobroad in scope”; si riservava di giungere ad una decisione definitiva, quando Tochio avesse precisato maggiormente i quattro punti. Il Governo giapponese e il Ministero della Guerra in specie, che già non avevano accettato la mediazione del Reich se non con scarso entusiasmo e con ancor minore fiducia nel successo dei suoi buoni uffici, ringraziò senz’altro l’Ambasciata di Germania, assicurando che la risposta cinese era considerata dilatoria, non rivelando alcuna vera intenzione di pace. Il Governo Giapponese abbandonava quindi i negoziati, deciso a trattare la questione da un punto di vista completamente nuovo: non avrebbe più trattato col Governo di Chian-kai-scek. Poche settimane dopo, verso la metà di marzo, importanti personaggi del Governo cinese manifestavano il desiderio che il Governo italiano si assumesse l’incarico di mediazione. Si diceva che la Cina avrebbe accettato un riconoscimento della Manciuria in forma analoga a quella dell’Irlanda; pur restando molto vaghi in proposito, si accettava pure in principio i punti 2° e 3°; si rifiutavano per contro altri mutamenti territoriali ed il pagamento di indennità. Da ulteriori accertamenti appariva che il R. Governo qualora si fosse assunta la responsabilità di una mediazione avrebbe dovuto metterne al corrente la Gran Bretagna in considerazione delle ottime relazioni che erano sempre esistite tra il Governo cinese e quello britannico. Si insisteva inoltre sul principio che la Cina, propensa a risolvere la questione mancese, non accettava però la discussione su altri mutamenti territoriali. Gli ambienti responsabili cinesi in realtà non si rendevano conto della situazione, né le proposte da loro avanzate sembravano tali da poter sperare in una ripresa di contatti con Tochio; qui d’altronde appariva chiaro che gli ambienti militari erano ormai ostili a qualunque offerta di buoni uffici da parte di terze potenze. Ci si ringraziò quindi per la nostra offerta di buoni uffici, assicurando che essa sarebbe stata tenuta presente al momento opportuno. Poco dopo però Hirota pubblicamente dichiarava che il Giappone non prevedeva mediazioni in quanto queste non erano gradite. La guerra veniva ripresa con energia, allargando eventualmente il campo delle operazioni come dimostrava l’occupazione di Amoi (10 maggio) e i progetti su Canton. I circoli finanziari, pure essendo divisi in quanto alcuni propendevano per una azione più moderata, erano costretti a sottostare alla volontà dei militari.

⁵⁶¹ Si tratta dello stesso che aveva fatto discutere la diplomazia italiana, Ciano compreso, sull’eventualità di una visita ufficiale da parte della la Missione guidata da Paulucci.

A un anno di distanza dall'inizio del conflitto, l'area occupata dallo esercito giapponese copriva circa un quinto del totale territorio della Cina, due volte l'estensione dell'intero territorio giapponese. [...] Nel nord Cina, oltre il governo provvisorio della Repubblica Cinese, sito a Pechino, tre altri governi locali venivano costituendosi a nord della grande muraglia che di fondevano poi nella "unione della Mongolia, Chahar e Suiyuan", costituendo così una Muraglia politica contro l'influsso sovietico nel nord. [...] Alla fine del mese di agosto il Ministro della Guerra, Generale Itagaki faceva una dichiarazione alla stampa circa la politica giapponese in Cina. Si componeva di sei punti nei quali venivano riaffermati i noti principi giapponesi di politica anticomunista, l'istituzione di un nuovo ordine in estremo oriente, stretta collaborazione con il Manchukuo e necessità da parte di terze potenze di accettare la nuova situazione in estremo oriente. Contrariamente a quanto era stato ripetutamente affermato dal governo giapponese all'inizio dell'anno, il Ministro della Guerra non escludeva a priori che il Giappone accettasse il Governo di Chian-kai-shek purché questo mutasse politica e concorresse alla costituzione di un nuovo ordine di cose in estremo oriente. Il 19 settembre il consiglio della società delle nazioni, riunito per esaminare la richiesta del Governo cinese circa l'applicazione dell'art. 27 del Covenant, in seguito al rifiuto del Giappone di aderire all'invito rivoltogli, stabilì che gli Stati membri potevano individualmente applicare l'art. 6 al Giappone in virtù del paragrafo 3 dell'art. 17. Poco dopo il Giappone si ritirava completamente da qualsiasi attività societaria. A seguito dell'occupazione di Canton (21 ottobre) e di Hankow (25 ottobre) il Presidente del Consiglio dei Ministri, Principe Konoe, comunicava alla stampa le nuove condizioni sulla base delle quali il Giappone sarebbe stato disposto a trattare per la pace con la Cina:

- 1°) – riconoscimento del Mancukuo da parte della Cina;
- 2°) – conclusione tra il Giappone e Cina di un patto anticomunista;
- 3°) – riconoscimento al Giappone del diritto di stabilire in alcune località della Cina delle guarnigioni che, per alcuni settori, potevano anche essere solo temporanee, e riconoscimento da parte della Cina che la Mongolia interna costituisce una "speciale zona anticomunista";
- 4°) – ampia libertà di residenza e di commercio per i sudditi giapponesi in tutte le regioni della Cina;
- 5°) – concessione al Giappone di diritti di sfruttamento di risorse naturali cinesi, specialmente nel nord Cina e nella Mongolia interna.

In cambio di quanto sopra il Giappone offriva alla Cina il pieno riconoscimento della sovranità nei propri territori, l'abolizione della extraterritorialità a favore degli stranieri, compresi i giapponesi. [...] Verso la fine dell'anno, inoltre, il Ministro degli Affari Esteri Arita faceva una dichiarazione a giornalisti stranieri, nella quale, pur evitando di menzionare in alcun modo il trattato delle nove potenze, negava che il Governo giapponese avesse propositi contrari al principio della porta aperta. Riaffermava l'importanza del blocco nippo-cino-mancese e affermava che l'attività economica delle altre potenze in Cina devono essere sottoposte a restrizioni richieste dalla difesa nazionale nonché dalla sicurezza economica e non essere connesse con privilegi politici. Il 20 dicembre si svolgeva a Canton la cerimonia ufficiale per l'installazione al potere di un "comitato per la preservazione della pace" con mansioni di governo provvisorio nei territori del Kwantung controllati dai giapponesi. Contemporaneamente si inaugurava a Pechino una conferenza tra i delegati dei governi provvisori del centro Cina e del nord Cina per studiare e discutere tutti i problemi finanziari, fiscali e politici connessi alla futura unione federale dei governi stessi sotto il progettato governo centrale che dovrebbe dirigere le sorti della "Nuova Cina". Alla fine dell'anno, secondo i comunicati ufficiali del Ministero della Guerra i principali risultati raggiunti dalle truppe nipponiche durante i primi 18 mesi della campagna in Cina si riassumevano nella occupazione completa di 7 provincie (Chahar, Suiyan, Ho-pei, Shantung, Shansi, Kiangsu, Anhwei) e nell'occupazione parziale di altre quattro (Honan, Chekiang, Kiangsi, Kwantung). L'intero territorio sotto controllo nipponico corrispondeva a circa il 47% del territorio rimasto ai Cinesi, con una popolazione di circa 170 milioni di anime (circa il 68% della popolazione rimasta nelle provincie ancora in mano a Chian-kai-scek).⁵⁶²

A questo paragrafo seguiva quello sui rapporti nippo-inglesi che, sinteticamente, registrava un sostanziale se non miglioramento, almeno un appianamento del principale motivo di attrito tra Giappone e Gran Bretagna, ossia gli aiuti militari alla Cina:

⁵⁶² ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Giappone. Rapporti politici".

“ All’inizio dell’anno le relazioni tra il Giappone e l’Inghilterra erano pessime. L’occupazione di Shanghai e l’infinita sequela di incidenti derivatane, il ferimento dell’Ambasciatore inglese nei pressi di Nanchino da parte di aerei nipponici, lo sfortunato bombardamento di navi da guerra inglesi durante l’assedio di Nanchino avevano valso altresì a provocare una reazione anti-nipponica nell’opinione pubblica mondiale. D’altra parte, agli attacchi della stampa inglese seguivano quelli di parte giapponese che aiutavano ad eccitare il popolo nipponico, fino a convincerlo che l’ostacolo principale che impediva il pronto raggiungimento della vittoria e della fine del conflitto era costituito dalla politica inglese di sostegno e di aiuto a Chian-kai-scek. Mentre durante tutto l’anno l’eccitazione e l’odio contro l’Inghilterra si mantennero vivi nelle classi popolari e negli ambienti militari di terra, gli ambienti di Corte, per contro, seguiti da una buona parte del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della marina, si adoperarono con tutti i mezzi a loro disposizione perché le relazioni con l’antica alleata, non divenissero ancora più tese. L’Inghilterra, che aveva un po’ rallentato il rifornimento di materiali da guerra alla Cina, nel mese di gennaio si era portata di nuovo alla testa dei paesi fornitori. Infatti in quel mese giunsero a HongKong 12 piroscafi inglesi, tre tedeschi e tre norvegesi. Fin d’allora i giapponesi cominciarono a studiare uno sbarco nella regione di Canton allo scopo di tagliare ai cinesi la via principale dei rifornimenti di materiale da guerra dall’estero. ”.

La valutazione italiana aveva due meriti. Il primo era quello di localizzare l’effettiva impopolarità dell’Inghilterra in un preciso ambito sociale giapponese, sostanzialmente in contrasto con l’effettiva posizione dell’*establishment*, che invece, come Auriti ben sapeva, sentiva ancora forte il vecchio legame culturale e diplomatico; ma un aspetto ancora più importante del rapporto del Ministero degli Affari Esteri, era quello di ribadire⁵⁶³ la ragione per la quale, in definitiva, erano considerazioni prettamente logistiche a limitare un’eventuale azione inglese, ridimensionando la presunta superiorità e anche prestigio, attribuibili alla grande nazione coloniale:

“ gli ambienti più conservatori giapponesi si preoccupavano delle conseguenze gravissime che la caduta di HongKong in mano giapponese avrebbe causato. Non si ignorava che la flotta inglese ben poco poteva contro il potere marittimo giapponese se non d’accordo con le squadre americane stanziato nel Pacifico, ma oltre la simpatia e l’ammirazione che per decenni ha vantato l’Inghilterra in buona parte degli ambienti di Corte, politici e finanziari si temeva allora che una politica sfrenatamente antinglese potesse condurre ad un pericoloso accordo anglo-sovietico che certo avrebbe incoraggiato ancor più Mosca nella sua campagna antinipponica in Cina.”.

A maggio, i rapporti nippo-inglesi si fecero più fitti in concomitanza alla negoziazioni avviate per il regolamento delle questioni doganali nelle zone di conflitto in Cina⁵⁶⁴. Le trattative si conclusero con il diniego giapponese alla richiesta britannica di libera navigazione lungo il fiume Yang-tze, questione che fece commentare il compilatore italiano sulla possibilità che a tale conclusione andassero fatte

⁵⁶³ Il seguente paragrafo, tratto dalle prime pagine del rapporto, è stato già riportato in apertura di questo capitolo:

“ ad una diretta resistenza armata l’Inghilterra non poteva nemmeno pensare. Escluso l’attacco alle coste che le forze armate del Giappone e la sua distanza delle grandi Potenze rendono oggi impossibile (una sola eccezione può essere fatta per le flotte aeree sovietiche oltre il mare del Giappone), non rimarrebbe che il blocco navale nel sud del Pacifico e nel mare meridionale della Cina, operazione solo attuabile se si dispone di una flotta molto potente. Ora, a parte altre considerazioni, bastava l’incerta situazione europea per impedire alla Gran Bretagna di poter immaginare, anche per un solo momento, tale operazione. Verso la metà del 1938 le forze navali britanniche dislocate in Estremo Oriente consistevano in nove incrociatori, un portaerei, dodici caccia e quindici sommergibili; anche se a queste forze si fossero aggiunte quelle dell’Australia e della Nuova Zelanda (sette incrociatori e cinque caccia), rimaneva immutato il fatto che gli inglesi non potevano portare in linea contro il Giappone una sola nave da battaglia. Quando anche si fosse potuto inviare nella acque della Cina le navi da battaglia della flotta mediterranea, i giapponesi avrebbero ancora avuto una superiorità di dieci contro tre.”.

⁵⁶⁴ Lee, B.A., *Britain and the Sino-Japanese War, 1937-1939. A Study in the Dilemmas of British Decline*, Stanford University Press, 1973.

risalire le dimissioni rassegnate a settembre dal Generale Ugaki dalla carica di Ministro degli Affari Esteri.

9.7. *E i Sovieti?*

Oltre la priorità giapponese ad intrattenere buone relazioni con le maggiori Potenze europee, pur con l'intento di non risentire degli equilibri diplomatici di quel continente, e nonostante una campagna bellica in Cina che aveva richiesto, a livello nazionale, la mobilitazione generale, in quell'anno fu evidente come fosse inevitabile il confronto politico ma soprattutto militare con quella potenza, naturalmente esposta, a livello geografico, tanto sul versante europeo come pure su quello asiatico, vale a dire l'Unione Sovietica. Il rapporto sul 1938 apriva il paragrafo sui rapporti nippo-sovietici in questo modo:

“Nel corso del 1938 nessun avvenimento di particolare importanza venne a modificare la situazione generale cui le relazioni nippo-sovietiche già davano luogo verso la fine dell'anno precedente.”

Neppure il tanto fastidioso aiuto militare ai Cinesi sembrava irritare particolarmente Tokyo, che evidentemente, alla luce degli schieramenti bolscevichi e antibolscevichi, doveva trovarlo inevitabile:

“Gli aiuti sovietici in tecnici e materiali a Chian-kai-scek subirono un brusco aumento all'inizio dell'anno. Le Autorità militari giapponesi nel mese di febbraio calcolavano che i piloti sovietici in servizio presso il Kuomintang ammontavano a più di 300 (contro 124 francesi, 55 sudditi britannici, 154 di altre nazionalità), mentre, pur mancando di dati precisi circa l'invio di materiali bellici, non si ignorava che questi fossero assai considerevoli; tanto che il Governo di Tochio protestò formalmente a due riprese presso il Governatore Generale di Hongkong. Agli invii di materiali e uomini in Cina, vanno aggiunte le scuole e reparti sovietici presso i quali si contavano 7000 ufficiali cinesi per istruzioni in tattica di guerra. Risulta che i materiali erano inviati contro immediato pagamento in valuta, mentre i piloti dipendevano dal Governo cinese solo amministrativamente.”

Nel corso dell'estate, una simile disponibilità di uomini e mezzi non poté non portare a delle conseguenze: tra la fine di luglio e gli inizi di agosto infatti, si verificò un ulteriore incidente, indicato oggi dalla storiografia di settore come la battaglia del Lago Khasan⁵⁶⁵, e il rapporto italiano ne dava riscontro:

“Lo stato dei rapporti fra i due paesi, e più specialmente fra i due eserciti a fronte (l'esercito sovietico in estremo oriente comprende circa 300.000 uomini), finì col culminare nella battaglia di luglio in un punto della frontiera russo-coreana (Chang Kunfeng), con intervento di artiglieria, aviazione e carri armati.”

anche se subito di seguito, veniva aggiunta una puntualizzazione che, pur coerente con la più o meno tranquilla visione d'insieme sui rapporti nippo-sovietici, faceva emergere qualche perplessità:

“Incidenti di frontiera, più o meno gravi avvengono quasi normalmente, specie sulla frontiera mongolo-mancese; che però i russi avessero permesso questa volta alla situazione di prendere così gravi proporzioni

⁵⁶⁵ Coox, A.D. *The Anatomy of a Small War: The Soviet-Japanese Struggle for Changkufeng/Khasan, 1938*, Greenwood Press, 1977.

stupì gli osservatori neutrali che ben sanno come in realtà né sovietici né giapponesi intendano correre il rischio di una guerra. Fosse un colpo di testa del Maresciallo sovietico Blucher o un'intesa coi cinesi per disturbare i piani delle S.M. di Tochio e nel contempo vincolare una parte delle forze nipponiche, dopo veri giorni di ostilità si riuscì ad addivenire ad un accordo sul principio dello "stato quo ante" conflitto."

Non serve neppure ribadire che in realtà, di lì ad un anno, il difficile alleato tedesco sarebbe finito a sottoscrivere un patto di non-aggressione con l'Urss, che porta il nome del ministro fiduciario di Hitler, quello stesso Ribbentrop che era stato, nel 1936, il primo promotore dell'Anti Comintern nippo-tedesco. E' interessante rilevare che un'analisi dei documenti, ossia dei telegrammi e delle comunicazioni scambiati tra Tokyo, Roma e Pechino nei giorni della battaglia, mostri una complessità di valutazioni che il rapporto quasi non colse. Tuttavia, prima di svolgere le considerazioni su questo punto, cosa accadde esattamente? La tensione prese a salire dal momento in cui l'Armata dell'Estremo Oriente e le guardie di frontiera della Sicurezza di Stato sovietiche (NKVD⁵⁶⁶), avevano iniziato a rafforzare il confine di Khasan con la Manciuria. Un fatto in particolare dovette suscitare la preoccupazione di Mosca, ossia la defezione, un mese prima, del generale Lyushkov, responsabile di tutte le forze del NKVD nell'Estremo Oriente sovietico ad Hunchun, situato nel cuore dell'area del fiume Tumen, il quale, consegnatosi ai giapponesi, aveva fornito loro notizie e dettagli sul cattivo stato delle forze sovietiche dell'Estremo Oriente e sull'epurazione di massa degli ufficiali dell'esercito. Un rapporto redatto dall'ambasciata di Mosca nel corso degli scontri⁵⁶⁷, confermava anche questo dettaglio:

“ In altri termini, si è creata una grossa montatura. Tanto più sproporzionata alla realtà delle cose quando si consideri che l'incidente, come già segnalai, nacque con ogni probabilità di verità da una misura di polizia diretta a rafforzare la copertura di frontiera contro le eventuali evasioni i elementi sospetti individuati in seguito alla clamorosa fuga di Liskow, ex capo della G.P.U. per l'Estremo Oriente. Ne sarebbe del resto conferma quanto è insistentemente segnalato da più parti che in quel settore orientale si starebbe procedendo ad una nuova radicale epurazione nei ranghi militari e di polizia.”

Il 6 luglio 1938 l'Armata del Kwantung giapponese intercettò e decodificò un messaggio inviato dal comandante russo nella regione di Posyet per il quartier generale di Chabarovsk. Il messaggio raccomandava ai soldati russi di presidiare le alture occupate ad ovest del lago di Khasan, in particolare le vette di Changkufeng, la cui collocazione entro i rispettivi confini era ancora in fase di contestazione, visto il vantaggio che ne sarebbe derivato ad occupare sia i terreni in prossimità della città portuale coreana di Rajin, come pure le ferrovie che collegavano la Corea alla Manciuria. Entro le due settimane successive, piccoli gruppi di truppe di frontiera sovietiche si spostarono nella zona e iniziarono a fortificare la montagna, costruendo postazioni, trincee di osservazione, installando

⁵⁶⁶ *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del* o Commissariato del popolo per gli affari interni, era un commissariato governativo dell'Unione Sovietica noto soprattutto per il suo reparto per la sicurezza di Stato, organismo successore del Direttorato Politico di Stato e della Čeka, agenzia di polizia segreta dell'Unione Sovietica.

⁵⁶⁷ Telespresso n. 230301 da ambasciatore Rosso, Mosca a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 10 agosto in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. "Giappone. Rapporti politici".

trappole e punti di comunicazione. In un primo momento, l'Esercito coreano giapponese, assegnato a difesa della zona, ignorò l'avanzata sovietica. Il Kwantung, sotto la cui giurisdizione ricadeva l'intera zona di Changkufeng, sospettoso delle intenzioni sovietiche, spinse ad agire l'esercito coreano, il quale tuttavia preferì riportare il caso al Governo di Tokyo che per contro, si limitò a raccomandare una protesta formale alle autorità russe. Nel già citato rapporto dell'ambasciatore Rosso da Mosca, sembra individuabile l'effettiva genesi della manovra sovietica:

“Com'è noto i dirigenti sovietici persistono nel ribadire il proprio punto di vista, basando le loro pretese sul trattato di Hunciu del 1886⁵⁶⁸, a cui nessun'altra allegazione – secondo essi – dovrebbe tener luogo come base della linea di demarcazione confinaria. Onde l'incidente militare nippo-sovietico vien fatto apparire come una patente violazione del territorio dell'URSS e quindi posto sul piano internazionale come una nuova testimonianza dell'aggressività fascista nipponica. La stessa argomentazione è anche servita i pretesto al Kremlin per galvanizzare le masse sovietiche all'idea di difesa della patria contro i nemici imperialisti e comandare – more solito – le innumerevoli organizzazioni operaie, dettando loro le risoluzioni di protesta contro l'aggressione armata in Estremo Oriente e di esaltazione dell'invincibile Armata Rossa! In altri termini, si è creata una grossa montatura.”

Il conflitto iniziò il 15 luglio, quando l'Attaché militare dell'ambasciata giapponese a Mosca chiese il ritiro delle truppe sovietiche di frontiera dalle colline ad ovest del lago Khasan nel sud di Primorye, non lontano da Vladivostok, rivendicando il controllo giapponese su quella parte del territorio nord coreano occupato. La richiesta venne respinta, ma uno scambio del 21 luglio di Auriti con gli ambienti militari di Tokyo, confermerebbe come la parte giapponese ritenesse ancora di non doversi aspettare sviluppi più consistenti

“ Militari dicono possedere elementi di giudizio sufficienti a convincerli che piano di Stalin sia sopprimere tutti i suoi nemici politici, indebolire Giappone sia fornendo aiuti alla Cina sia suscitando incidenti, e infine attaccarlo. Escludono armata sovietica Estremo oriente possa di sua iniziativa [*alla stessa maniera dell'Armata del Kwantung, in Manciuria, N.d.C.*] assalire Giappone perché persuasi nessuno vorrebbe assumersi simile responsabilità. D'altra parte Stalin non ne darà ordine per ora, sapendo che fino a quando suoi nemici interni non saranno scomparsi, una guerra con il Giappone cagionerebbe rivoluzione interna.”⁵⁶⁹.

L'*escalation* fu invece ben più veloce di quanto ci si aspettasse. Un primo attacco giapponese contro le linee russe venne sferrato il 29 luglio: dopo una prima resistenza, il 31 luglio le truppe sovietiche dovettero ritirarsi. Buona parte del merito andò al 75° reggimento di fanteria comandato dal colonnello Sato Kotoku, che riuscì a far arretrare le truppe russe nel corso di un'azione notturna, divenuta in seguito un modello per gli attacchi contro posizioni fortificate. La tattica bellica giapponese fu sapientemente strutturata, dagli attacchi frontali con carri armati leggeri e medi (ai quali i russi contrattaccarono con artiglieria e corazzati) , fino al ricorso ad uno speciale treno

⁵⁶⁸ Evidentemente sottoscritto dalla Russia zarista pre-rivoluzionaria.

⁵⁶⁹ Telegramma n. 3740 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri, Roma, in data 21 luglio 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

corazzato, in dotazione 2° Reparto in Manciuuria, che permise il trasporto di migliaia di soldati giapponesi sul campo di battaglia. Anche Cortese da Hsing King si sentì di confermare:

“Ambienti politici militari ostentano ottimismo confidando rassegnazione russa di fronte fatto compiuto analogamente quanto avvenuto anno scorso occasione affondamento cannoniera russa fiume “Amur”⁵⁷⁰.

La reazione sovietica invece non tardò: già il 31 luglio, il commissario del popolo per la Difesa Vorosilov aveva richiamato la 1^a Armata costiera, richiedendo anche la mobilitazione della flotta del Pacifico, fino a quando il 2 agosto, il capo del Fronte dell'Estremo Oriente, Vasily Blücher, raggiunse la prima linea. Si sarebbe trattato dell'intuizione tattica giusta: non a caso, poco più di una settimana dopo, Auriti riuscì ad avere il polso della situazione nella capitale giapponese, rivelando sorprendenti richieste giapponesi:

“Situazione frontiera Mancese immutata. Militari desiderano sapere quale sia pensiero R. Governo anche in base ai più recenti elementi di giudizio circa possibilità che incidente detta frontiera vi si allarghi e aggravi.⁵⁷¹

La controffensiva di Blucher fu tale che, respinte le forze giapponesi, la cessazione delle ostilità avvenne dietro richiesta, inoltrata ai sovietici il 10 agosto, dallo stesso ambasciatore a Mosca Shigemitsu Mamoru: *“Militari sono soddisfatti per tregua stipulata. Attendono istruzioni relative particolari che telegraferò.”*⁵⁷².

Sempre informatissimo, il diplomatico italiano aggiornò anche sulle fasi della trattativa:

“Non ho fatto e non faccio previsioni sui futuri avvenimenti, [...]. Secondo notizie che qui si hanno dalla Russia neanche Mosca vuole impegnarsi a fondo sicché bisognerebbe dedurre che stato di cose non peggiorerà notevolmente e che alla fine si giungerà ad una qualche via di transitoria soluzione di diritto e anche solo di fatto [*quanto effettivamente accadde, N.d.C.*] – sembra però che Mosca pur avendo dato ordine a Blucher (di cui ora si nega anteriore notizia circa suo recente incontro con Chiang- Kai- Shek) di non suscitare guerra gli abbia imposto di riprendere Cian-gu-per. Se effettivamente sovietici non intendono subire umiliazioni renderanno truppe sempre più numerose per riconquistare quella posizione e giapponesi che sono decisi a non permetterlo faranno lo stesso [...]. Ma risultami che proposta fatta dei giapponesi è stata finora respinta dai russi. Secondo questo Ministero degli Affari Esteri, ove non si mostrava soverchia preoccupazione, Ambasciatore del Giappone a Mosca ha avuto istruzioni per un nuovo colloquio con Litvinoff.”⁵⁷³.

Da parte sua Rosso, nel suo rapporto, confermava i contatti con il collega Shigemitsu, i quali furono forse il risultato dei “consigli” che i militari giapponesi avevano richiesto a “R. Governo”⁵⁷⁴. Impegnato nelle trattative a Mosca secondo quella che l'italiano descriveva come *“un'attitudine*

⁵⁷⁰ Telegramma n. 10783 P.R., da ambasciatore Cortese, Hsing King, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 1 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁷¹ Telegramma n. 3992 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 9 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁷² Telegramma n. 4013 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 10 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁷³ Telegramma n. 4012 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 10 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁷⁴ L'Italia aveva già negoziato per il Giappone in forma ufficiale, alla Conferenza di Bruxelles del 1937, quella che in sostanza aveva vanificato i vincoli del Trattato delle Nove Potenze.

nipponica [...] diplomaticamente meno rigida in confronto dell'intransigenza sovietica, ma militarmente più ferma e decisa,” l'ambasciatore giapponese doveva mirare a “*ristabilire lo statu quo ante e a trattare immediatamente la questione di merito, le colline del lago Cianci costituendo un particolare interesse strategico con il comando dell'Armata nipponica in Corea.*”.

Le negoziazioni vennero portate avanti da Shigemitsu, evitando riferimenti all'oscuro trattato del 1886: un primo incontro avvenne il 4 agosto, ma visto che le condizioni proposte dal giapponese non vennero accettate dei Russi, il secondo fu organizzato il 7. Neppure in questo caso, si giunse all'accettazione delle proposte nipponiche tale per cui le condizioni per la cessazione delle ostilità, restò da parte sovietica una demarcazione come quella stabilita dall'accordo del secolo passato, ripristinando “*la situazione esistente al 29 luglio*” e non volendo “*comunque determinare una nuova frontiera, ma una semplice “ridemarcazione” confinaria.*”.

La valutazioni finali di Rosso, recitavano:

“Dall'insieme delle circostanze, emerge un elemento nuovo nella cronistoria degli innumerevoli incidenti di confine fra l'URSS e il Giappone, ed è che l'Unione sovietica cerca ora, per quanto con assai scarso successo, di reagire più che in passato, facendo leva sul sentimento patriottico che va incessantemente instillando fra le masse e che si precisa sul principio della difesa del territorio sovietico. Da notare altresì che nei comunicati, gli attacchi vengono esplicitamente riferiti ai comandi militari nipponici, più che al Governo di Tokio, attenuazione questa che è chiaramente voluta nei riguardi della autorità politiche giapponesi. E' evidente che Litvinov pur senza precludersi le vie d'uscita, nel tentare con ogni sforzo – anche a costo di numerose vite umane, di provocare, - attraverso la tattica di intransigenza ed il gioco del bluff – uno scacco nipponico, non possa dissimularsi tutta l'incertezza della situazione, per voler mantenere indeterminata una posizione politico-militare assurda, non scevra di seri rischi.”.

Come già detto, il 1939 avrebbe visto la sottoscrizione del patto Molotov-Ribbentrop, firmato contemporaneamente ad un ulteriore battaglia di confine tra russi e giapponesi conosciuta come “l'incidente di Nomonhan”. Come sempre a Tokyo, gli scambi di Auriti con entrambi gli alleati, tedesco e giapponese, lasciavano presagire come quegli sviluppi sarebbero stati solo in parte prevedibili:

“Questo Ambasciatore di Germania mi si è mostrato ieri tutt'ora preoccupato della possibilità di un'intesa del Giappone con Inghilterra basata sull'impegno di questa di non intervenire nel caso di una guerra russo-nipponica. Io non credo, specie fino a quando duri il presente stato di cose in Europa che Inghilterra interverrebbe qui in quel caso. Ad ogni modo, come ho detto al mio collega, quali che possono essere intendimenti di Ugaki, non vedo sinora nulla che mi faccia credere nell'avverarsi di quella possibilità la quale d'altronde, se attuale, esporrebbe morta quasi sicura questo Ministro degli Affari Esteri⁵⁷⁵,⁵⁷⁶”.

Eguale, il capo-missione italiano diede prova del suo peculiare acume diplomatico anche col collega giapponese:

⁵⁷⁵ Come già detto, Ugaki si sarebbe dimesso a settembre, alla conclusione delle trattative con l'Inghilterra per la gestione della dogane nella zone di conflitto in Cina. Mentre entro la fine dell'anno, a novembre, il filo-nazista Oshima venne nominato nuovo ambasciatore giapponese a Berlino.

⁵⁷⁶ Telegramma n. 4038 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 12 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

“Mostrandosi molto soddisfatto per la soluzione dell’incidente sovietico il Vice Ministro mi ha detto di aver notato che anche le nazioni abitualmente ostili al Giappone questa volta gli erano state favorevoli. Gli ho risposto che concordavo con lui e che era evidente il torto dei sovietici ma che egli si ingannava se credeva che il contegno di quegli Stati fosse dovuto al loro amore per la verità e la giustizia. Tale contegno era dipeso invece da ragioni di temporanea opportunità e cioè dal loro timore circa gli effetti che avrebbe potuto produrre, in questo momento, sulla politica europea, una guerra che avesse impegnato la Russia in Estremo Oriente”⁵⁷⁷.

.....

Prima di esporre le valutazioni sull’oggetto di maggior attenzione di questo capitolo ossia le due missioni italiane “politica” ed “economica” in Estremo Oriente, si ritiene, alla luce del paragrafo dedicato alle relazioni tra Germania e Giappone, di voler esporre alcune considerazioni sul più ampio decorso delle relazioni italo-nippo-tedesche. Se gli eventi degli anni successivi, soprattutto, come si vedrà, a partire dall’estate del 1940, faranno pendere la bilancia a netto favore della Germania, già in fase di netta superiorità nel conflitto europeo, è chiaro come solo pochi anni prima gli equilibri tra i tre alleati fossero di natura non poco differente rispetto a quanto sarebbe accaduto alla fine del decennio, unico momento in cui forse, queste tensioni finalmente mutarono. In quest’ottica dunque, ha senso aggiungere qualche altra osservazione sull’adesione giapponese all’alleanza anti-bolscevica. In sostanza, l’opzione dell’anti Comintern andrebbe considerata da parte giapponese, come soluzione immediata nella ricerca di una politica anti-comunista in Asia orientale, mentre da parte tedesca, essa apparirebbe quasi come un accomodamento necessario, ma temporaneo, finalizzato sia a dar soddisfazione ai diversi orientamenti della diplomazia nazista (significativamente, Tajima intitola il suo saggio “*Fighting behind the scenes*”⁵⁷⁸) sia ad assestare la controversa posizione in cui la Germania nazista era finita a trovarsi, sul fronte asiatico, tra Cina e Giappone. Forse nemmeno la comune posizione anti-inglese è da considerare come l’unico aspetto che abbia mai messo d’accordo i due alleati, se si considera il prestigio che l’Inghilterra proseguì a mantenere in una parte dell’*establishment* giapponese, e verso la quale, come nel 1938, un momentaneo prevalere di quest’ultima fazione portò ad uno dei vari tentativi di mediazione.

Di converso, è possibile concludere che i rapporti tra l’Italia e il Giappone riuscirono a proseguire attraverso un decorso più lineare, tutto sommato meno denso, rispetto a quello nippo-tedesco, di implicazioni e interessi economici e militari sul versante asiatico, tra Cina e URSS. Tuttavia la visita della missione economica nel 1938, mostra anche un divario di popolarità per l’Italia, riscontrabile a più livelli. Come si è visto, la missione di Paulucci venne ricevuta personalmente da Hirohito, senza tralasciare le pressioni sulla burocrazia del Ministero degli Esteri giapponese al fine di dissimulare

⁵⁷⁷ Telegramma n. 11937 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 agosto 1938, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 20, fasc. “Giappone. Rapporti politici”.

⁵⁷⁸ Tajima, N., *Fighting behind the scenes: Developments in German Far East Policy, 1935-1936*, in Kudo, A., Tajima, N., Pauer, E., *Japan and Germany. Two latecomers to the world stage, 1890-1945*, op. cit. pp. 199-301.

l'orientamento filo britannico e filo-liberale di parte dell'*establishment* diplomatico. E' evidente quanto doveva aver giovato alla diplomazia italiana, ormai da anni, presso gli ambienti militari, il prestigio internazionale del fascismo ma soprattutto quello del suo *leader*, ossia il Duce, una figura carismatica di cui invece il Giappone sembrava definitivamente privo. Va da sé che appaiono stridere certi giudizi espressi dai delegati della missione economica che in più occasioni si trovarono in difficoltà, e che, in definitiva, riuscirono a concludere poco rispetto a quanto il clamore delle accoglienze avrebbe lasciato intendere. Spicca sempre la figura di Auriti, il quale ben riassume l'essenza dei rapporti bilaterali in quella valutazione redatta nei primi giorni di aprile, con la visita in pieno svolgimento, sulla "politica del contrappeso", che dovette evidentemente giovare anche nei difficili equilibri tra Germania e Giappone. In definitiva, è probabile che l'interesse strategico attribuito all'Italia dalle *élites* politiche e diplomatiche giapponesi, avesse a che vedere soprattutto con l'abilità diplomatica riconosciuta a livello internazionale all'Italia fascista, consolidata durante la prima parte degli Anni Trenta, e reputata così efficace da farvi riferimento persino in una disputa di confine con l'Unione Sovietica.

10. 1939. I. Un “nuovo ordine” in Estremo Oriente.

Il 1939 fu l'anno della sottoscrizione tra Germania e URSS del Patto Molotov-Ribbentrop: com'è noto, gli equilibri strategici europei subirono un ulteriore scossone dopo quello già impresso l'anno prima dal patto di Monaco, in un'epoca in cui “il sistema di Versailles” non aveva oramai più alcun senso, e l'avanzata tedesca nell'Europa orientale lasciava presagire l'approssimarsi di un conflitto. Non poterono non risentirne anche gli equilibri interni tra i tre firmatari del Patto Anti Comintern, questione sulla quale si cercherà di far chiarezza in questo capitolo, anche alla luce di quanto già accennato sulle mai sopite tensioni nippo-tedesche. In prospettiva globale, la successione degli eventi di quell'anno appare quasi rocambolesca, vista la velocità con cui gli equilibri internazionali vennero via via rimessi in discussione, anche se, nell'ambito di quanto ci interessa, proprio i rapporti nippo-italiani proseguirono sui presupposti avviati negli anni precedenti, riconfermando quindi la maggior stabilità e coerenza di questo “segmento” del “triangolo”, rispetto alle relazioni tra Germania e Giappone, forse anche perché si trattava del lato più corto.

Gli eventi del 1939 a cui riferirsi sono quindi innanzitutto rappresentati dal rafforzamento dell'alleanza anti-bolscevica di cui in primavera si ebbero parziali sviluppi con l'adesione ungherese, mancese e spagnola, e, parallelamente, dall'occupazione italiana dell'Albania, senza che tuttavia si giungesse al traguardo massimo, almeno secondo le aspettative di Ribbentrop e Oshima, di portare le tre potenze maggiori ad un patto di vera e propria assistenza militare. Secondo quanto spiega Preisesen⁵⁷⁹, infatti, la firma da parte dell'Italia e della Germania del patto d'Acciaio alla fine di maggio, seguì allo stallo di complesse trattative a tre, riconducibile alle difficoltà sollevate dalla parte giapponese. E' noto infatti che l'annuncio del patto di non-aggressione russo-tedesco, nella seconda metà di agosto, avvenne mentre, presso i confini russo-mancesi, era in corso un conflitto tra Sovietici e Giapponesi, conosciuto come la battaglia di Nomonhan, conclusosi poi entro la fine di quel mese. A Tokyo ne seguì l'ennesimo cambio di Gabinetto, negli stessi giorni in cui, sul versante europeo, la Germania invadeva la Polonia. Quello che tuttavia i Documenti diplomatici italiani mostrano, è come la diplomazia fascista a Tokyo, in particolare nella persona di Auriti, ma anche in quella dell'ambasciatore in Cina Taliani, avesse ben presente, forse meglio della parte tedesca, le implicazioni strategiche del “versante Pacifico”. Senza tralasciare il peso delle solite tortuose trattative interne dell'*establishment* nipponico, di cui Auriti era ben cosciente, l'avanzata dell'occupazione in Cina aveva creato i primi incidenti non più solo contro la Cina e l'URSS, ma anche ai danni delle maggiori potenze coloniali presenti in zona: ne è prova il caso dell'incidente di Tient Sin ai danni delle attività commerciali inglesi, ennesimo episodio di una serie oramai decennale,

⁵⁷⁹ Preisesen, *Japan and Germany*, cit. pp. 189- 222.

volto ad intralciare gli interessi britannici, il cui decorso viene solitamente collocato tra la seconda metà di luglio e la prima di agosto. Non poté non aggiungere ulteriori grattacapi per l'*establishment* giapponese la denuncia americana del patto di commercio nippo-statunitense del 1911, comunicata il 26 luglio, con successiva dichiarazione da parte dell'amministrazione Roosevelt di voler proseguire gli scambi su base circostanziale: una mossa che, come fu subito chiaro, era stata concepita da parte statunitense per cercare di condizionare l'azione giapponese in Cina. Di lì a poco giunse la notizia, del tutto inaspettata, della firma del Patto Molotov-Ribbentrop.

Il rafforzamento del Patto Anticomintern fu la principale questione dell'agenda diplomatica del 1939, come conferma questo scambio tra Ciano e Ribbentrop:

“Nel colloquio che ebbe luogo a Palazzo Venezia il 28 ottobre u.s., il Duce, pur dando l'adesione di massima al progetto da Voi presentato per trasformare in Patto di assistenza militare l'accordo tripartito Anticomintern di Roma, fece una riserva sul momento in cui tale fondamentale atto politico avrebbe potuto effettivamente aver luogo. Del pari si espresse recentemente coll' Ambasciatore del Giappone a Berlino, Generale Oshima, cui precisò inoltre che una decisione definitiva sarebbe stata da lui presa nel mese di gennaio. Ritengo che il Generale Oshima vi abbia riferito quanto sopra. Adesso, sciogliendo la riserva, il Duce ritiene che il Patto possa [venire] firmato e propone come epoca della firma l'ultima decade di gennaio. La scia a Voi la scelta del luogo della cerimonia, nonché di stabilire la procedura relativa e di concertarvi, come avete fatto in passato, col Generale Oshima.”⁵⁸⁰.

Quanto prospettato nell'ottobre del 1938 si sarebbe verificato solo nel settembre del 1940. Ed infatti, già il giorno dopo, Auriti da Tokyo iniziò a riferire le divergenze all'interno dell'*establishment* giapponese, inquadrandole nella prospettiva a lui già nota da tempo, la stessa che, vista dall'esterno, faceva sembrare la politica estera giapponese “ambigua”, anziché intricata:

“La stampa rettifica il resoconto di una discussione nella Dieta. Circa le voci di un rafforzamento del patto antibolscevico, il deputato interrogante ha manifestato il timore che dal contenuto di un tale rafforzamento (per il quale si è riferito a quanto ne aveva pubblicato il “London News Chronicle” del 17 gennaio) alla fine possano nascere per il Giappone impegni impreveduti. Arita ha smentito che vi sia alcunché di concluso e ha affermato che il Governo giapponese solo in conseguenza delle mutate condizioni mondiali sta studiando un modo di difesa del Giappone. Arita ha terminato dicendo: il rafforzamento del patto anticomunista non significa altro che provvedere ai mezzi di difesa contro l'attività disturbatrice del Comintern, significa rafforzare il patto anticomunista e non significa altro.”⁵⁸¹.

Un rafforzamento del Patto venne dall'adesione di altre tre Potenze, rispettivamente Ungheria, Manciukuò e Spagna. Com'è noto, il governo di Budapest, dopo la sottoscrizione del Patto di Monaco del settembre del 1938, ottenne dall'adesione all'Anti Comintern il sostegno ma soprattutto la legittimazione politica da parte di Germania e Italia ai suoi piani di espansione territoriale ai danni della Cecoslovacchia. A far luce sul tipo di politica estera che il governo magiaro intendeva adottare

⁵⁸⁰ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 4 p. 6.

⁵⁸¹ Telegramma n. 1753, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 febbraio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

a seguito della situazione creatasi lungo i propri confini, si può citare un significativo scambio di Ciano con la legazione italiana a Budapest, risalente al primo giorno dell'anno:

“Sono in massima d'accordo con Ribbentrop a poich  codesto Presidente del Consiglio, e codesto Ministro degli Esteri mi hanno gi  assicurato in occasione della mia visita a Budapest che Ungheria intendeva uscire da Ginevra in maggio prossimo, non dovrebbero esservi difficolt  da parte di codesto Governo di assumere senz'altro l'impegno desiderato da Ribbentrop. Prego esprimervi in relazione a quanto precede con Czaky interessandolo a fornire assicurazioni a Ribbentrop in tal senso.”⁵⁸².

Il versante estremo-orientale richiese il parallelo “coinvolgimento” del Manciukuo, come si legge dal breve messaggio che Ciano invi  a Hsing King di l  a qualche giorno, in data 12 gennaio:

“Prendete contatto con codesto Ambasciatore del Giappone e con Ministro di Germania allo scopo comunicare collettivamente al Governo Mancese imminente adesione Ungheria Patto anticomintern e prendere accordi per formalit  adesione Manciukuo. Telegrafate.”⁵⁸³.

Un messaggio di Rosso, all'epoca ambasciatore italiano a Mosca, chiarisce a nostro avviso, la prospettiva “globale”, sia europea che asiatica, secondo cui Italia e Germania avevano proseguito al compattamento del fronte antibolscevico:

“Ministro d'Ungheria m'informa in questo momento che il suo Governo gli ha dato ordine lasciare Mosca immediatamente con tutto il personale legazione senza prendere congedo dal Governo dei Soviet limitandosi notificargli partenza per iscritto. Egli ha inoltre ricevuto istruzioni affidare protezione interessi ungheresi all'Ambasciata Giapponese e di astenersi dal precisare se l'Ungheria considera tutto ci  come rottura proprie relazioni diplomatiche con l'URSS. Collega ungherese partir  domani sera lasciando qui un solo impiegato come custode dell'edificio della Legazione. Gli ho naturalmente offerto ogni possibile assistenza.”⁵⁸⁴.

La posizione italiana si mantenne cauta, secondo le direttive di Ciano, che il 9 febbraio scrisse da Roma:

“Questo Ministro di Ungheria   venuto a farmi presente che il suo Governo apprezzerrebbe ritiro in congedo degli Ambasciatori degli Stati firmatari dell'Accordo Anticomunista da Mosca, in relazione alla rottura dei rapporti diplomatici effettuata dal Governo sovietico nei riguardi dell'Ungheria. Presentite codesto Governo facendomi conoscere suo avviso a riguardo. Per quanto mi concerne, riteniamo che il ritiro in congedo degli Ambasciatori d'Italia, di Germania e del Giappone da Mosca costituirebbe una misura che non sembra attualmente di opportuna attuazione. Telegrafate. Il presente telegramma   diretto a Berlino e a Tokio.”⁵⁸⁵.

La consultazione tra le sedi diplomatiche italiane per l'adesione mancese fu questione delle prime settimane di gennaio, di poco successiva all'avvio della trattativa ungherese. Il primo telegramma che

⁵⁸² Telegramma 9/I R., da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, a legazione d'Italia a Budapest, in data 1 gennaio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁸³ Telegramma n. 34/2 R., da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma a legazione Hsin King, Manciukuo, in data 12 gennaio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁸⁴ Telegramma n. 463 R., da ambasciatore Rosso, Mosca a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 4 febbraio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁸⁵ Telegramma n. 89, da Ministro degli Esteri Ciano, Roma a ambasciatore Rosso, a Mosca, in data 9 febbraio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

si individua tra i documenti risale al 12 gennaio ed è scritto da Ciano per il capo delle Legazione a Hsin King Cortese

“Prendete contatto con codesto Ambasciatore del Giappone e con Ministro di Germania allo scopo comunicare collettivamente al Governo Mancese imminente adesione Ungheria Patto anticomintern e prendere accordi per formalità adesione Manciuquò.”⁵⁸⁶.

La firma ufficiale del Governo mancese avvenne, come quella ungherese, il 24 febbraio, per mano dal Primo Ministro Chang Chin-hui, capo di quell' associazione Concordia, che tanta parte aveva avuto l'anno precedente nell'accoglienza della missione fascista. La legazione in Roma trasmise il seguente messaggio di felicitazioni al Duce:

“ Nella fausta occasione dell'adesione del Manciuquò al Patto Anticomintern in tutto il paese sono state tenute adunate anticomintern e sono state acclamate dichiarazioni in cui si afferma la decisione di sterminare il comunismo e di presentare un fronte unito con i firmatari del Patto onde stabilire e rafforzare un nuovo ordine nel mondo alt conformemente al voto espresso oggi da venti adunate Anticomintern ho l'onore di porgere il mio fervido omaggio a Vostra Eccellenza e il mio saluto a tutto il popolo italiano.”⁵⁸⁷.

Sulla peculiare posizione italiana in seno al fronte antibolscevico, è interessante il messaggio redatto da Berlino da Attolico:

“E' venuto oggi a vedermi, in visita gratulatoria per l'adesione del suo Paese al Patto Anticomintern, il Ministro del Manciuquò. La visita è stata molto cordiale ed il Ministro mancese ha tenuto a ricordare che l'Italia era stata la prima nazione europea a riconoscere il Manciuquò. *Io ne ho profittato per rammentare che all'intervento dell'Italia e alla pressioni esercitate dal Duce su Hitler, fu a suo tempo dovuto il riconoscimento del Manciuquò anche da parte della Germania*⁵⁸⁸. Mi consta che analoghe visite sono state compiute dal Ministro del Manciuquò anche all' Auswartigen Amt e al Ministro di Ungheria, mentre d'altra parte tanto io che l'Ambasciatore del Giappone abbiamo creduto dovere di cortesia di fare in questa occasione una visita al Ministro ungherese signor Sztojaj.”⁵⁸⁹.

La cautela italiana valse infatti, ancora una volta, a smussare le divergenze fra tedeschi e giapponesi in merito alle procedure dell'adesione dei due nuovi membri, poiché i primi avrebbero preferito uno “scambio di note” sostenuta dalla Germania, mentre i secondi una “firma di protocollo” ufficialmente compilato dai tre Stati fondatori. A ciò si aggiunsero le richieste degli stessi ungheresi, che ribadirono l'inappropriatezza, almeno formale, di un'adesione simultanea al Manciuquò, Stato che l'Ungheria non aveva ancora riconosciuto⁵⁹⁰. Anche l'adesione spagnola fu un'idea di quelle prime settimane del

⁵⁸⁶ Telegramma n. 34/2 R., da Ministro Affari Esteri Ciano a legazione Hsin King, Manciuquò, in data 12 gennaio 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁵⁸⁷ ASMAE, *Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁸⁸ *Corsivo nostro*.

⁵⁸⁹ ASMAE, *Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁹⁰ Telegramma n. 35 R., da Ministro Vinci, legazione d'Italia a Budapest, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 4 gennaio 1939, in ASMAE, *Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

1939, che sembra partorita dall'iniziativa di Ciano, come si legge in un messaggio dell'ambasciatore Attolico del 30 gennaio:

“Ribbentrop è pienamente d'accordo ma prima di dar conformi istruzioni ad Ambasciatore di Germania Burgos, pensa che- per considerazioni di indole generale facilmente comprensibili – convenga informare della cosa Governo giapponese onde anche esso si prepari a svolgere azione nello stesso senso. Ribbentrop si propone quindi di vedere Oshima e suggerisce un analogo passo dell'E.V. presso l'Ambasciatore del Giappone a Roma.”⁵⁹¹.

Le trattative d'adesione dovettero fornire l'occasione di una fitta consultazione interna tra i vertici dei tre principali alleati. Ciano scrisse il giorno dopo a Tokyo ad Auriti:

“D'accordo con Governo tedesco sarebbe nostra intenzione di presentare in via preliminare Franco allo scopo accertarne disposizioni in vista di una eventuale adesione dalla Spagna agli accordi contro Internazionale comunista. Informate di quanto precede codesto Governo a telegrafate.”⁵⁹².

Lo stesso giorno Attolico rispose a Ciano su quanto richiesto dal Ministro il giorno precedente:

“Ribbentrop ha visto oggi Oshima il quale gli ha detto esser sicuro che il suo Governo debba essere fondamentalmente d'accordo per invitare Spagna ed entrare nell'antikomintern ma che, quanto a una risposta definitiva, egli non riteneva di poterla avere immediatamente.- Ribbentrop riterrebbe allora utile tornare senz'altro all'idea annunciata dall' E.V. nel telegramma per corriere del 26 corrente n. 55 R. e quindi proporrebbe di

1° - Incaricare Ambasciatore di Germania Burgos – d'accordo con Ambasciatore d'Italia- di invitare formalmente Governo di Franco aderire antikomintern. Invito dovrebbe essere preciso e non generico, dando anche sensazione che un rinvio *a fine guerra* non sarebbe ritenuto opportuno.- I due Ambasciatori dovrebbero anche dichiarare che invito fatto praticamente di intesa con il Governo Tokio, il quale non mancherà confermarlo per parte sua al più presto. Egli telegrafa ad Ambasciata di Germania a Tokio informandolo passo fatto a Burgos ed invitandola a fare confermare al più presto dal Governo giapponese. Ribbentrop ritiene di agire così per evitare lungaggine Tokio ed indurlo a fare presto. Domanda tuttavia, prima di dar istruzioni conformi ad Ambasciatori tedeschi a Burgos e Tokio di sapere possibilmente per telefono, parere di V.E.”⁵⁹³.

Il giorno successivo, ossia il 1 febbraio, Ciano scrisse all'ambasciata italiana a San Sebastiano, in Spagna, a quella di Tokyo e a quella di Berlino, dando avvio ufficiale, nel primo messaggio, al processo formale di richiesta di adesione al governo franchista, mettendo al corrente Attolico nel secondo, e sollecitando infine Auriti a prendere contatti nella capitale giapponese, affinché un'azione simile a quella tedesca e italiana sul versante europeo, fosse avviata anche da parte di Tokyo⁵⁹⁴. Tra

⁵⁹¹ Telegramma n. 395 R., da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari esteri Ciano, Roma in data 30 gennaio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁹² Telegramma n. 69/55 R., da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 31 gennaio 1939 in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁹³ Telegramma n. 410 R., da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 31 gennaio 1939, in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”.

⁵⁹⁴Telegramma 72/ 25 R., da Ministro Affari Esteri Ciano, a R. ambasciata San Sebastiano, Spagna, in data 1 febbraio 1939; telegramma 71/52 da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, a ambasciatore Attolico, Berlino, in data 1 febbraio; telegramma n. 74/37 R., da Ministro degli Esteri Ciano, Roma a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 1 febbraio 1939 in *ASMAE, Rapporti politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, “Rapporti politici”

i documenti consultati, i riscontri più interessanti sulla posizione spagnola giunsero da Tokyo. In data 8 febbraio Auriti scrisse

“Ministro degli Affari Esteri mi comunica che ha dato istruzioni a Legazione del Giappone in Spagna.”⁵⁹⁵,
aggiungendo il 12:

“Ministro spagnolo dice che secondo le istruzioni ricevute non esclude accesso Patto ma non subito giudicando momento presente non opportuno.”⁵⁹⁶.

Il messaggio di congratulazioni ufficiali da parte di Mussolini, è datato al 9 aprile:

“Nel momento in cui la Spagna sceglie la sua strada aderendo al patto anti-comintern – e nessuna Nazione più della Spagna torturata dai comunisti ha il diritto di farlo – desidero esprimerVi il mio più vivo compiacimento per questo nuovo saldo vincolo che stringe i nostri due popoli. Accogliete, Caudillo, l’espressione della mia fedele amicizia e i miei cordiali saluti.”⁵⁹⁷.

In realtà, e trattative più complesse furono quelle tra le tre Potenze promotrici del “Triangolo”, ed in particolare fra Germania e Giappone, a conferma di quel complesso rapporto di cui la diplomazia italiana era pienamente a conoscenza e di cui la documentazione offre ampia conferma. La determinazione di Ribbentrop a Oshima, trovava a Berlino anche l’avvallo ufficiale del Fuhrer che già il 9 febbraio, in un suo discorso ufficiale aveva ribadito come l’azione politica del nazismo non potesse prescindere da quelle dei due maggiori alleati. A questo proposito, Attolico non aveva tralasciato di riferire in maniera completa:

““Ho già riassunto e commentato in un altro rapporto le linee generali del discorso del Fuhrer. Qui desidero sottolineare che quel discorso si distingue dai precedenti anche in quanto il suo autore, pur riaffermando la predominanza dei valori ideali, non esclude l’influenza che nella vita dei popoli assumono i fattori e gli interessi materiali ed economici. Perciò egli ha considerato nelle sue dichiarazioni la possibilità di una collaborazione internazionale sulla base del riconoscimento dei diritti comuni alla esistenza, indipendentemente dalla diversità dei regimi in cui vivono i differenti Stati. Più che essenza morale; i problemi vitali la cui soluzione si impone ai dirigenti tedeschi sono ora, egli ha proclamato, di ordine materiale. “In nazionalsocialismo – dice ulteriormente il Fuhrer – è dominato dalla brutale energia volitiva di abbordare i problemi che debbono essere risolti, e di risolverli in una maniera o nell’altra. E, date le circostanze di fatto, noi dobbiamo sostituire i mezzi materiali che ci mancano con un’infinita diligenza e con un’estrema concentrazione della nostra energia di lavoro.” Queste parole si riferiscono evidentemente alla volontà già dichiarata da Hitler di potenziare al massimo l’apparato produttivo della Germania. Tale volontà si è estrinsecata col recente incarico affidato al Ministro dell’Economia di avvisare ai mezzi opportuni per aumentare al massimo il volume della produzione, sia centralizzando la direzione di quest’ultima, sia sfruttando nuovi metodi ed applicando nuovi processi tecnici. A questo scopo sono diretti anche gli sforzi che tendono al miglioramento qualitativo della mano d’opera tedesca. Mentre finora infatti la preoccupazione maggiore era stata quella di occupare il maggior numero possibile di lavoratori, il problema che ora si presenta è quello di ottenere da essi un maggiore e migliore rendimento. Vi è quindi certamente da attendere che l’industria tedesca entri per questo in un nuovo periodo che sarà caratterizzato da uno sforzo supremo per aumentare e perfezionare il rendimento della mano d’opera. Come ho detto altrove, il discorso del Fuhrer e Cancelliere del Reich è stato nel suo complesso moderato ed intonato ad un senso di buona volontà e di

⁵⁹⁵ Telegramma n. 503 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 8 febbraio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁵⁹⁶ Telegramma n. 558 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 12 febbraio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁵⁹⁷ Telegramma 267 R., da capo del Governo Mussolini, Roma, a Generalissimo Francisco Franco Bahamonte, Madrid, in data 9 aprile 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

pacificazione. La Germania, le cui energie sono tutte occupate nell'esecuzione del vasto programma di ricostruzione interna, sente infatti la necessità di vivere tranquilla per un certo tempo. Ciò ha voluto esprimere Hitler quando ha manifestato la sua fede in un lungo periodo di pace. Questa non significa tuttavia che tale vivo desiderio della Germania sia senza limiti e senza condizioni. Il Cancelliere, tralasciando le lunghe escursioni che egli suol fare nel campo ideologico, si è piuttosto soffermato questa volta sulla esposizione dei motivi economici che determinano in modo decisivo l'azione politica tedesca. Questi motivi trovano la loro origine sostanzialmente nel diritto di esistenza di un grande popolo di 80 milioni di abitanti, costretto a vivere in uno spazio limitato. [...] Hitler ha posto come base della sua argomentazione il seguente interrogativo: Come si può assicurare una partecipazione equa a ragionevole di tutte le grandi nazioni alle ricchezze del mondo? La difficile situazione in cui si trova la Germania a tale riguardo, ha detto egli, può essere fronteggiata in due maniere: 1) mediante un'importazione complementare di derrate alimentari e quindi con un adeguato aumento delle esportazioni di prodotti tedeschi; 2) mediante l'ampliamento dello spazio vitale del popolo tedesco. Questa seconda soluzione per ora non è possibile, data la persistente attitudine negativa delle altre Potenze, e quindi non rimane alla Germania se non esportare di più per poter comperare all'estero quanto le abbisogna per la sua esistenza.”.

Di seguito, vennero chiamati in causa anche gli alleati del patto antibolscevico:

“In un modo o nell'altro tuttavia il problema vitale del popolo tedesco, che ormai è posto in tutta la sua ampiezza ed in tutta la sua gravità, dovrà essere risolto. Sarebbe un grossolano errore, ha aggiunto ancora il Führer quello di pensare che in Europa popoli come il germanico e l'italiano possano sparire per l'eternità dalla storia quali elementi capaci di aspirare a diritti eguali, a sparire non tanto come energie passive, ma quanto come forze attive plasmatrici di vita. [...] Impostata così la questione, si spiegano e si giustificano gli sforzi della Germania per assicurarsi una migliore partecipazione alla ripartizione dei beni della terra. In questa azione il Reich si trova naturalmente a fianco dei passi anche essi diseredati, come l'Italia ed il Giappone. Questa tesi, in sostanza non nuova, è tuttavia stata esposta ieri dinanzi al Parlamento in termini che la pongono al primo piano dell'attualità politica.”⁵⁹⁸.

Di lì a pochi giorni, Auriti confermò un nuovo e più accomodante atteggiamento tedesco verso l'alleato asiatico, scrivendo il 15 febbraio:

“Questo Ambasciatore di Germania di è finalmente ricreduto. Spontaneamente conversando mi si è dichiarato convinto adesso delle necessità del rafforzamento del Patto e della completa vittoria del Giappone sul Governo nazionale cinese. Le sue relazioni sono con me sempre cordialissime: ma in questi tempi mostra più frequentemente il desiderio di conversare”.⁵⁹⁹.

Ma ancora una volta, ai primi di marzo, Auriti si ritrovò a fornire un aggiornamento su di un nuovo cambio di prospettiva tedesco, dopo uno scambio col capo-missione germanico, dal quale emerge, a nostro avviso, la necessità di considerare la misura in cui la politica continentale dell'Estremo Oriente potesse effettivamente costituire la ragione di così frequenti e complessi ripensamenti da parte giapponese, pur così fastidiosamente accettati sul versante europeo:

“Questo Ambasciatore di Germania, forse anche perché sotto l'effetto della recente visita a Tokio dell'Incaricato d'Affari tedesco in Cina, è tornato con me a sostenere l'utilità per noi di una pronta pace del Giappone con Chang-Kai-Scek. Mi ha confidato di avere fatto incontrare il suo collega sia con alcuni alti funzionari di questo Ministero degli Affari Esteri sia con alcuni autorevoli Generali di questo Ministero della Guerra, con lo scopo di suscitare uno scambio di vedute in proposito; ma poiché questi ultimi non hanno

⁵⁹⁸ *Telespresso* n. 204066 da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 9 febbraio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁵⁹⁹ *Telegramma* n. 2240 P/C da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 15 febbraio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

esposto alcuna idea non ha potuto esservi alcun scambio. Ha avuto solo l'impressione che i giapponesi siano molto desiderosi di pace. Gli ho risposto che non lo escludevo ma che si trattava di fare accettare le loro condizioni da Chang-Kai-Chek e che pertanto io continuavo a non vederne, per ora, la possibilità, ed ho aggiunto: specialmente per l'opera dell'intervento di terzi. Si è dichiarato poi preoccupato per il persistere di correnti anglo-americanofile e per il timore del loro sopravvento in determinate circostanze in cui si avesse interesse a fare piano assegnamento sul positivo efficace concorso del Giappone. Vedeva di tutto ciò una riprova delle blande dichiarazioni di questo Ministero degli Affari Esteri in Parlamento circa l'Inghilterra e il rafforzamento Patto nonché nella gratitudine esagerata che si stava mostrando agli Stati Uniti per le loro onoranze al defunto Ambasciatore Saito. Gli ho risposto che attribuivo principalmente il tono di Arita a considerazioni politiche di momentanea opportunità parlamentare ed il contegno verso l'America a speranze di una sua collaborazione economica. Inoltre era inutile credere che, specialmente in politica estera, un Ministro giapponese s'inducesse a fare delle dichiarazioni simili a quelle di un Ministro fascista o nazista. La forma ha in Estremo Oriente delle regole proprie che sono indipendenti dalla sostanza. Ma qualunque sia l'importanza delle residue correnti totalitarie e qualunque siano da parte nostra i discorsi e le future circostanze, la firma posta al Patto Antibolscevico dal Giappone e la sua ritrattazione circa l'espansione nell'opposto continente fanno sì che esso oramai né possa né voglia tornare più indietro. Il collega si è mostrato convinto aggiungendo che aveva esposto quanto precede anche al suo Governo non perché pessimista, ma perché preoccupato dall'importanza giapponese per i nostri interessi in Giappone.⁶⁰⁰

Altri documenti forniscono una più chiara visione della misura del peso politico attribuito all'Italia nel fronte politico e diplomatico dell'Asia orientale. Un telesspresso dall'ambasciata italiana di Shanghai per Roma redatto alla il 27 marzo, richiama l'efficacia del connubio voluto da Ciano nella politica estera fascista, quello cioè tra diplomazia e propaganda:

“R. Ambasciata a Tokio mi comunica che Deputato Nazionalista Nagaso che fu ricevuto dal Duce nel 1928 sta organizzando con il concorso del Ministro della Guerra giro di propaganda presso truppe giapponesi in Cina. Vi partecipa giornalista tedesco e sarebbe desiderata partecipazione giornalista di un grande giornale italiano. Visto che non trovo in Giappone elemento adatto, Auriti mi ha chiesto indicargli nome giornalista qui residente. Mi sembra che persona più adatta sarebbe locale corrispondente Agenzia Stefani Galimberti che ha buona conoscenza dell'ambiente ed è attivo e volenteroso. Credo che oltre informare Agenzia Stefani egli potrebbe fare servizio corrispondenza per “Popolo d'Italia” Prego telegrafarmi se posso segnalarlo a Tokio”⁶⁰¹.

In sostanza, come dimostrano il discorso del Führer citato da Attolico e questo messaggio inoltrato a Roma dalla Cina, è possibile dire che nel marzo del 1939, la cooperazione tra i tre alleati era individuabile nella sola propaganda. Dalla documentazione diplomatica italiana risulta chiaro che il mese successivo, quello di aprile, fu quello in cui i contatti tra le tre Potenze si concentrarono sulla valutazione di una seconda bozza. La successione di trattative fu snervante soprattutto per il più zelante promotore dell'iniziativa, ossia Ribbentrop, al quale già nel gennaio di quell'anno, Tokyo aveva avanzato come pretesto del ritardo nel riscontro definitivo, la caduta del Gabinetto di Konoe Fumimaro, dimessosi subito dopo l'inizio dell'anno, al quale era succeduto il nuovo Governo guidato da Hiranuma Koiichiro. Fondatore con il generale Araki Sadao della Kokuhonsha, fazione nazionalista estremista, il nuovo *premier* era un funzionario di alto rango, contrario per formazione,

⁶⁰⁰ Telegramma n. 195 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 12 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁰¹ Telegramma n. 2934 P.R. da ambasciatore Taliani, Shanghai, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 27 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

al “parlamentarismo “ corrotto che aveva caratterizzato la vita politica giapponese degli anni addietro, ma la cui carriera fuori dai ranghi militari, lo faceva apparire sufficientemente neutrale nell’ambito delle dispute interne infervoratesi tra Stati maggiori di Marina ed Esercito e filo-liberali del Ministero degli Esteri, dal momento in cui il dibattito per il rafforzamento del patto anti-bolscevico aveva preso a svilupparsi.

Il 4 marzo l’ambasciatore Attolico da Berlino aveva ricevuto parziale spiegazione dei tentennamenti giapponesi da Shiratori, capo-missione giapponese a Roma, in visita nella capitale tedesca:

“Riuscito a star solo con Shiratori, l’ho sondato un po’ più a fondo. Dopo aver confermato genericamente quanto mi aveva detto Oshima, egli si è mano a mano aperto assai di più, dicendo che egli apprezzava l’importanza della questione, concordava nella necessità che il desiderato rafforzamento del triangolo dovesse portare ad una vera e propria alleanza *militare*, che questa avrebbe potuto bensì riuscire ostica a parecchi e allo stesso presidente del Consiglio attuale, ma che, in definitiva e magari traverso “una o due crisi ministeriali”, avrebbe finito col trionfare. Aggiungeva, però. Che nessun Governo in Giappone avrebbe mai potuto approvare un trattato di alleanza così vago come quello proposto. In Giappone il Patto Anticomintern era soprattutto considerato in funzione antirussa. Un suo rafforzamento militare sarebbe quindi interpretato come coprente soprattutto – se non esclusivamente – il caso di *una guerra con i Soviet*. Ma questo non poteva naturalmente interessare le Potenze totalitarie europee che fino ad un certo punto: esser quindi necessario stabilire esattamente i casi singoli coperti dal trattato: cosa farebbero Germania e Italia in caso di conflitto Giappone. U.R.S.S., cosa il Giappone in caso di conflitto anglo-tedesco o italo-francese? Cosa farebbero l’Italia e la Germania in caso di una guerra fra Giappone ed America etc. etc. Tutto questo era necessario prevedere ed esattamente precisare nel trattato- ma per questo – ed egli non aveva dubbi sul risultato finale – occorreva tempo e le Potenze europee, abituate a corrispondere e trattare per telefono, dovevano comprendere essere impossibile applicare gli stessi metodi al Giappone.”⁶⁰².

Shiratori era chiaramente consapevole dell’entità delle divisioni interne all’*establishment* giapponese, se in via confidenziale, aveva accennato persino all’eventualità di “una o due crisi ministeriali”. Esse andavano ricondotte alla diversa valutazione tra i militari, favorevoli anche ideologicamente ad un’alleanza con la Germania e l’Italia, diversamente dalla Marina che opponeva simili valutazioni strategiche relativamente alla presenza delle flotte europee, come quella inglese, nelle zone del Pacifico meridionale, alle quali si aggiungeva la visione del nuovo Governo in carica, più preoccupato delle ripercussioni sull’immagine internazionale che sarebbero seguite al definitivo avvicinamento del Giappone alle Potenze autoritarie.

Una parziale conferma alle parole del diplomatico giapponese a Berlino, venne da Auriti in un suo telegramma del 18 aprile:

“Pur non confidandomisi particolari, mi si dice sotto il vincolo maggiore segretezza che difficoltà sopravvenute circa formule più precise di quelle primitive, ora in discussione costà, derivano oltre che dalle preoccupazioni per non ancora risolta questione cinese e da consueta riluttanza giapponese ad impegni concreti, anche e per molto da influsso noti circoli di corte nonché residui partigiani vecchia politica. Tali elementi hanno ampliato

⁶⁰² DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 254, pp. 305-306.

in questi ultimi tempi loro interferenze e intrighi cui non sono estranee pressioni e attività questa ambasciata Inghilterra specialmente dopo inizio politica Chamberlain. Riferisco per debita informazione.”⁶⁰³.

Solo due giorni dopo, Attolico fece eco dalla capitale tedesca, confermando quanto il collega da Tokyo aveva comunicato:

“In occasione del ricevimento per il genetliaco del Fuhrer ho incontrato oggi Shiratori. Gli ho chiesto quale risposta egli ed il suo collega di Berlino avessero avuto dal Giappone. Nessuna. Eppure – gli ho detto – le controproposte giapponesi sono state accennate quasi nella loro integrità. Sì – mi ha risposto – ma la grande differenza rimane nello “spirito. I tedeschi sono seccatissimi di questo ostinato silenzio giapponese.”⁶⁰⁴.

Secondo Preissen⁶⁰⁵, il punto che dava adito alle tensioni nippo-tedesche riguardava l’eventualità di un conflitto anglo-tedesco, rispetto al quale parte dell’*establishment* giapponese avanzava la possibilità di una posizione di non-neutralità, ammettendo il supporto delle basi militari, e il rifornimento di materiali bellici. Ma in definitiva, le aspettative sembravano più marcate da parte tedesca, che italiana: non a caso Berlino aveva indicato il 28 aprile come scadenza per una risposta definitiva da parte di Tokyo, giorno in cui il Fuhrer avrebbe parlato al Reichstag.

Di lì a pochi giorni, la risposta del Ministero degli Esteri giapponese del 25 aprile, chiarì le divergenze e spiazzò tutti, come spiegava Attolico:

“Shiratori – il quale riparte questa sera per Roma – mi ha comunicato che risposta da Tokio è arrivata ieri ma è completamente negativa. Gabinetto giapponese mantiene le due note riserve:

- 1) esclusione della Francia e dell’Inghilterra ed eventualmente anche dell’America dall’orbita del trattato;
- 2) esclusione di ogni effettivo contributo bellico all’infuori del caso di guerra con l’U.R.S.S.

Come se non bastasse, la risposta aggiunge esplicitamente che il governo giapponese riserva in ogni caso unicamente a se stesso ogni decisione circa l’entrata in guerra e la conseguente dichiarazione da parte del Giappone. Così Oshima e Shiratori si sono resi conto che tutto questo non va e ieri sera stessa hanno risposto domandando il proprio richiamo. Contemporaneamente, addetto militare giapponese in Italia è partito per Giappone per via aerea. Shiratori aggiunge essere convinto che in definitiva Tokio finirà con cedere, ma ritiene prima necessarie dimissioni ministro degli Affari esteri e ministro della Marina entrambi contrari trattato. Ribbentrop, che ho visto prima, mi ha detto avere fatto comprendere a Oshima che, sia Germania che Italia, hanno bisogno sapere in maniera definitiva le reali intenzioni del Giappone e ciò al più presto (possibilmente prima del discorso Hitler al Reichstag). Mentre da una parte Ribbentrop ha anche accennato ai discreti sondaggi che sta facendo Russia per riprendere relazioni commerciali normali così con Berlino come con Roma, dall’altro ha aggiunto che qualora Tokio esitasse ancora Germania e Italia e pregherebbe V.E. di fare altrettanto per parte sua.”⁶⁰⁶.

La visione dell’autore tedesco coincide con quella offerta dai documenti italiani relativamente il ruolo di Oshima, così in sintonia con Ribbentrop e il suo programma di alleanza militare, al punto da esser individuato da Tokyo come ostacolo per la definizione di una strategia diplomatica coerente. Il Ministro tedesco, persino dopo la risposta di Tokyo, sentiva di potersi così esprimere con Attolico:

⁶⁰³ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 565, p. 653.

⁶⁰⁴ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 580, p. 673.

⁶⁰⁵ Preissen, op. cit. p. 206.

⁶⁰⁶ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 597, p. 689.

“Nonostante le voci in contrario apparse sulla stampa estera, Ribbentrop ritiene che il Giappone si prepari a cedere e che anzi una decisione in questo senso sua già stata presa. Questa l’informazione giuntagli già da qualche giorno da ambasciata di Germania a Tokio. Ribbentrop mi ha aggiunto peraltro che *le istruzioni definitive non sono ancora state inviate agli ambasciatori giapponesi a Berlino e a Roma*, ciò perché il ministro degli Affari Esteri incaricato della esecuzione delle decisioni del Consiglio e che è contrario al trattato, vuol temporeggiare. Ribbentrop spera però ancora in una soluzione conforme ai suoi desideri.”⁶⁰⁷.

E’ altamente probabile che, nel vedere il comportamento del Ministro tedesco in primavera, difficilmente il diplomatico italiano avrebbe potuto immaginare che qualche mese dopo, in estate, sarebbe stato firmato un accordo di non-aggressione fra Germania e l’URSS⁶⁰⁸. In una certa misura, Attolico sembrava quasi capire le titubanze giapponesi:

“Ove egli, all’ultimo momento, cambiasse opinione e si apprestasse a portare con sé un qualche progetto di patto a due, io non mancherei di telegrafare subito all’ E.V.. Senonché, in questo caso, io mi permetto di esprimere l’opinione che a noi non converrebbe nelle presenti condizioni di negoziare un simile patto così in fretta e quasi su due piedi. Un patto puramente italo-tedesco non potrebbe essere una cosa vaga, sul tipo di quello preparato per il Giappone. Esso dovrebbe essere necessariamente più preciso, tener conto di talune premesse insopprimibili [...], dovrebbe non solo fare stato del reciproco diritto ad uno “spazio vitale” autonomo, ma anche segnare i limiti e le forme di una compenetrazione di interessi nelle zone miste, sancendo il nostro diritto ad una equa compartecipazione al commercio e alla espansione balcanica e danubiana etc. [...] Così pure, un patto politico italo-tedesco non potrebbe fare meno di scendere nel campo militare ad assai maggiori dettagli che non un vago patto a tre di rafforzamento dell’Anticomintern. Orbene, non solo tutto questo non si improvvisa e avrebbe bisogno di pacata elaborazione, ma presenterebbe dal punto di vista nostro difficoltà assai minori se venisse negoziato quando la situazione giapponese fosse definitivamente chiarita e cioè quando l’animo di Ribbentrop fosse sgombro dalle tanto affascinanti visioni orientali che per il momento ancora lo dominano. Quando, cioè, egli sapesse definitivamente o di non poter arrivare col Giappone al conseguimento dei suoi sogni, oppure di poterci arrivare fino ad un certo o modestissimo limite, e quindi si fosse definitivamente convinto che l’Italia è l’unico Paese su cui la Germania possa effettivamente contare, allora il nostro cammino sarebbe libero da ostacoli [*evidentemente più tedeschi che giapponesi, secondo l’ambasciatore, N.d.C.*] e la preparazione di un patto italo-tedesco per noi conveniente enormemente facilitata.”⁶⁰⁹.

Com’è noto, alla fine di maggio Italia e Germania stipularono il Patto d’Acciaio. A nostro avviso, è un messaggio da parte dell’ambasciatore in Cina Taliani, a far intravedere come la complessa posizione giapponese si basasse su valutazioni strategiche più ampie di quelle tedesche, che sembravano limitarsi ad una dimensione prettamente “europea”:

“Questo Incaricato d’Affari giapponese è venuto esprimermi sentiti ringraziamenti del suo Governo per mia segnalazione circa desiderio fatto esprimere da Wang-Chin-Wei. Mi ha poi informato che il centro ove dovrà essere stabilito un Quartiere Generale per l’azione politica di Wang-Chin-Wei era ancora oggetto di esame.”⁶¹⁰.

⁶⁰⁷ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 619, p. 713.

⁶⁰⁸ In realtà, secondo Presseisen, la diplomazia tedesca aveva avviato i primi contatti con i Sovietici già dalla seconda metà di aprile (Presseisen, op.cit., p. 211).

⁶⁰⁹ DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 626, pp. 720-721.

⁶¹⁰ Telegramma n. 2728 R. da ambasciatore Taliani, Shanghai, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 30 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

Il rilievo di questa breve nota richiede alcuni chiarimenti sulla figura del politico cinese che vi viene citato. Wang Chin Wei (1899-1944) , o Wang Jingwei, tra i leader cinesi di quegli anni, resta una delle figura più controverse. Originario dello Zhejiang, provincia della Cina orientale costiera, aveva preso parte sin da giovane all'organizzazione rivoluzionaria di Sun Yat-sen, finendo in carcere a seguito di un fallito tentativo di assassinare il reggente della ultima dinastia imperiale dei Qing. Nonostante fosse quasi certa la sua successione a Sun, alla morte di quest'ultimo nell'inverno del 1925, prevalse invece Chang-Kai shek e i due *leaders*, negli anni a venire, si collocarono su posizioni politiche antitetiche, vista la vicinanza di Wang all'ala sinistra del movimento, che lo portò a collaborare con figure come lo stesso Mao Zedong e il russo Borodin, pur restando ideologicamente sempre estraneo al comunismo. Riconciliatosi con Chang all'inizio degli Anni Trenta, Wang ottenne incarichi di rilievo nel Governo di Nanchino, anche se i contrasti con il generalissimo proseguirono. Scelta la temporanea soluzione dell'esilio, in visita in Germania egli ebbe modo di conoscere Hitler; rientrato in Cina, seguì il governo di Nanchino nel corso della ritirata verso Chonquing all'inizio del 1938, nonostante l'adesione a posizioni politiche favorevoli al fascismo. Il successo dell'avanzata giapponese lo convinse della necessità di trattare coi Giapponesi con i quali venne in contatto ad Hanoi, nell'Indocina francese. Rientrato a Shanghai agli inizi del 1939, Wang si dedicò attivamente all'instaurazione di un governo collaborazionista⁶¹¹, come appunto conferma lo scambio con l'ambasciatore italiano, a dimostrazione del ruolo peculiare dell'Italia all'interno dei delicati equilibri di un'alleanza, quella tra Potenze dell'Asse, certo assai precaria, ma forse parzialmente stabilizzata dall'attitudine "conciliante" e certo ben meno orientata al conflitto, a metà del 1939, assunta dall'Italia rispetto alla Germania. Non è un caso che anche Auriti, solo dieci giorni prima del collega in Cina, avesse aggiornato Roma sugli equilibri che in quella parte del mondo, coinvolgevano le altre Potenze europee:

"Mi è stato confermato da questo Ministro degli Affari Esteri la notizia riportata da questa stampa secondo cui gli Ambasciatori inglese e francese hanno dichiarato al Governo giapponese che i presenti negoziati con Mosca non contemplano l'Estremo Oriente. Egli ha aggiunto che era stato loro risposto che negoziati anche in tal caso non lasceranno indifferente il Governo di Tokio." ⁶¹² .

Il 24 maggio, Rosso da Mosca aggiunse altri interessanti aggiornamenti:

⁶¹¹Il cosiddetto "Governo Wang Jingwei" si instaurò nella primavera del 1940, come entità autonoma rispetto alla Repubblica di Cina governata da Chiang Kai-Shek. Riconosciuto subito dall'Italia fascista, la presentazione delle credenziali da parte dell'ambasciatore Taliani seguì di lì a breve, anche se il diplomatico, dopo i fatti dell'8 settembre, si sarebbe di riconoscere la Repubblica Sociale Italiana, finendo imprigionato dai Giapponesi in un campo nei pressi di Shanghai fino alla fine del conflitto. Quanto a Wang, morì in Giappone nel 1944, dove si era recato per cure mediche. Alla fine della guerra, il Governo del Kuomintang, reinsediatosi a Nanchino, distrusse la sua tomba, e ne bruciò il corpo. A tutt'oggi, il sito è commemorato con un piccolo padiglione nel quale Wang è indicato come "traditore". Samarani, G., *L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943 in Storia e diplomazia*, vol. I, pp. 15-30, 2014.

⁶¹² Telegramma n. 9261 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 20 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. "Rapporti politici".

“Con mio telegramma di ieri ho sommariamente riferito a V.E. le informazioni fornitemi da questo Ambasciatore di Germania circa il di lui colloquio col Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo e nuovo Commissario per gli Affari Esteri. Confermo e completo ora la mia comunicazione telegrafica. Pel tramite della sua Ambasciata, von Schulenburg aveva chiesto un appuntamento con Molotov quando si trovava ancora a Berlino, alla vigilia del suo ritorno a Mosca dopo la missione compiuta a Teheran in occasione del matrimonio del Principe Ereditario dell’Iran. Il mio collega mi ha detto che dalla persia egli si proponeva di venire a Mosca direttamente per la via di Baku, ma che all’ultimo momento era stato invece chiamato d’urgenza a Berlino per ricevere istruzioni. Alla Wilhelmstrasse von Ribbentrop gli aveva ordinato di ripartire al più presto per Mosca, di prendere subito contatto con Molotov e di proporgli la ripresa dei negoziati per la conclusione di un accordo commerciale. Il giorno dopo il suo arrivo a Mosca von Schulenburg è andato a vedere il Commissario per gli Affari Esteri e gli ha comunicato la proposta del Governo di Berlino. Il mio collega tedesco mi ha messo al corrente in modo particolareggiato – e naturalmente in via confidenzialissima – del suo colloquio, che si è svolto come segue:

Von Schulenburg ha incominciato col ricordare a Molotov le trattative prima ufficiose e poi ufficiali, di alcuni mesi fa, ed ha fatto notare che nelle ultime conversazioni avute col Commissario per il Commercio Estero, Mikoian, era stato raggiunto un accordo di massima, nel senso che entrambi i Governi erano favorevoli alla conclusione di un accordo commerciali su larghe basi, in modo da aumentare considerevolmente il volume globale degli scambi fra i due Paesi. Erano poi sorte delle difficoltà circa il modo come la Germania avrebbe potuto pagare i suoi acquisti di materie prime nell’U.R.S.S., perché in quel momento i produttori tedeschi non erano in grado di garantire la consegna nei termini desiderati dei prodotti richiesti in cambio dal Governo sovietico /Schulenburg mi ha parlato di macchinario, ma debbo ritenere si sia trattato anche di materiale da guerra). Oggi però il Governo tedesco riteneva che tali difficoltà potevano venir superate e proponeva quindi la ripresa delle trattative. A ciò Molotov ha risposto dichiarando che il Governo sovietico non si rifiutava – beninteso – di discutere la questione commerciale, ma che in questo momento esso vedeva un interesse nell’accordo commerciale *soltanto se questo avesse potuto fondarsi su basi politiche.*”⁶¹³

In altre parole, giunti fin qui, ha senso tentare di inquadrare le trattative del “triangolo” in una prospettiva più ampia e dunque “globale”, secondo la visione che gli ambasciatori italiani tra Cina e Giappone, aggiungeva ai resoconti di Attolico da Berlino. La diplomazia fascista, come già emerso in precedenza, oltre ad avere il polso delle complesse dinamiche interne della politica giapponese, sembrava orientata verso posizioni più simili a quelle giapponesi che non a quelle tedesche. Tre giorni dopo, Auriti da Tokyo confermò l’atmosfera tesa della capitale giapponese:

“Si sente correre qui qualche voce di congiure di militari⁶¹⁴. E’ per ora difficile valutarle, ma è certo non potersi a priori concludere qualunque loro fondamento. In ogni caso, anche se false, tali voci, sarebbero opera di sintomi di malcontento. Nessuno può essere sicuro che, specie quando i presenti negoziati con l’Asse non giungessero a conclusione, simili voci, anche se non vere oggi, non sarebbero vere neppure domani. Benché i due eccidi del 1932 e del 1936 abbiano alquanto mutata in situazione, e benché il conflitto cinese, l’entrata dell’Italia nel Patto anticomunista e la politica dei grandi Stati democratici in Estremo Oriente l’abbiano anche più mutata, rendonsi i rapporti in corso più difficili dato che gli industriali si trovano tuttora sulla breccia e sono solo diventati più temibili nelle loro parole e nelle loro mene. Senonché i militari finché lottano su questo terreno non sono inferiori per abilità ai loro avversari. Perciò potrebbe ancora una volta avvenire il fatto nuovo che tale loro svantaggio sia un’occasione di nuovo un giorno di dar di piglio alle armi per tagliare con la spada i nodi degli inglesi e francesi. Il Collega tedesco conviene con me su queste mie supposizioni.”⁶¹⁵

⁶¹³ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 13, pp. 11-13.

⁶¹⁴ L’insofferenza gli ambienti militari, quella su cui anche Oshima contava per smuovere il Governo giapponese, veniva confermata, quello stesso giorno, da Attolico a Berlino, in DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 48, p. 33.

⁶¹⁵ Telegramma n. 10213 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 27 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

Tuttavia, una visione di più ampia portata su quale fosse la situazione in Estremo Oriente in quei mesi, è disponibile in un lungo rapporto dell'Addetto Navale Giorgis, redatto quello stesso giorno:

“Nei paesi democratici il giuoco delle forze politiche si svolge, attraverso i partiti, il parlamento, la stampa, in modo manifesto, cosa che rende possibile, per quanto difficile, fare previsioni e trarre conclusioni. Nei paesi totalitari, la linea politica, sia interna che estera, viene chiaramente e spesso nettamente indicata dal Capo. Ma in Giappone le cose si svolgono in modo tale da rendere qualsiasi previsione ed induzione quanto mai ardua. Il Giappone ha solo apparentemente un regime parlamentare. Questo popolo ha saltato a piè pari tutto il processo storico del nostro Rinascimento e quello conseguente alla Rivoluzione Francese, arrivando direttamente dal medioevo all'attuale sua Costituzione. Degli ordinamenti liberali e democratici ha adottato la forma, non la sostanza. I partiti politici non praticamente inoperanti e per lo meno fanno sentire la loro influenza non in modo diretto, in Parlamento, ma indirettamente attraverso i loro uomini che fanno parte del Governo. Quando qualche decisione importante urge, è il Presidente del Consiglio ed i principali Ministri (Guerra, Marina, Esteri, Finanze) che si riuniscono, discutono e decidono senza dir niente a nessuno. Ma questi Capi non sono affatto liberi nelle loro decisioni. Pur non dovendo temere crisi ed ostruzioni parlamentari essi debbono tener conto di altre forze che agiscono nell'ombra. Sono associazioni, alle volte potentissime, a carattere occulto nelle cui fila militano anche ufficiali delle forze armate; sono gli esponenti della finanza (in Giappone più di un quarto di tutto il capitale investito è nelle mani di una sola dozzina di persone); sono gli ambienti della Corte Imperiale; sono infine personalità che hanno acquistato un ascendente che arriva fino ad assumere la fisionomia di una specie di fanatismo (per esempio il famoso Mitsuro Toyama). La massa anonima, il popolo, è tenuto in disparte, la polizia è incaricata di inquadrarlo, sorvegliarlo, correggerlo e anche condurlo. Così stando le cose, il leggere la stampa, il moltiplicare i contatti, non danno mai la certezza di aver capito ciò che bolle in pentola. Si ottiene al massimo la conoscenza dell'idea di una persona, ammesso che sia stata così franca di esprimerla, di un gruppo tutt'al più, ma riesce impossibile prevedere quale influenza quella idea possa avere nel tutto. Tanto più che tale influenza non è affatto proporzionale al numero e alla importanza delle persone ma spesso alle rivoltelle ed all'audacia di chi sa usarle. La storia, anche recentissima del Giappone, è disseminata di omicidi politici. Al vertice di questo sistema politico, supremo moderatore, Capo altissimo, che per rispetto non viene neppure menzionato, potenza che solo indirettamente ma in modo sempre decisivo manifesta la sua volontà, sta l'Imperatore. Ma vi sono forse storiche incoercibili, che al di sopra della volontà dei gruppi e degli uomini per quanto prominenti essi siano, spingono i popoli verso il loro destino. Il Giappone è oggi giunto decisamente ad una svolta della sua storia: quali sono le forze che lo sospingono e verso dove?”.

Dopo le considerazioni su quello che oggi viene indicato come il *decision-making' process* interno della politica giapponese, Giorgis passava ad illustrare le questioni globali in agenda con le quali l'apparato istituzionale nipponico avrebbe dovuto confrontarsi:

“La costituzione del nuovo ordine in Estremo Oriente. E' questo l'obiettivo ufficialmente sancito dall'attuale guerra. Non passa giorno, non esce giornale, non viene pronunciato discorso, che non ripeta quel categorico obiettivo. Ma in cosa consiste questo nuovo ordine nessuno lo sa. Inutilmente lo hanno chiesto al governo giapponese anche gli ambasciatori di Inghilterra, d'America. Il sistema raffiora: il nuovo ordine sarà quello che le varie correnti politiche interne, manifeste ed occulte, vorranno instaurare; ma il governo stesso, oggi, non può definirlo. Oltre tutto sarebbe un'imprudenza. Il nuovo ordine sarà anche quello che “si potrà” instaurare. Il manifestare un programma e poi dover ripiegare su posizioni inferiori sarebbe una perdita di prestigio che il popolo giapponese non sopporterebbe. Per gli ambienti dell'Esercito il nuovo ordine vuol dire soprattutto l'occupazione militare della Cina (come già è stato fatto per il Manchukuo) una enorme testa di ponte sul continente sulla quale organizzare una forza armata di entità mai prima sognata, una base di partenza di potenzialità infinite che darebbe partita vinta per qualsiasi ulteriore azione contro la Russia, a Nord, contro l'Indocina ed anche le Indie a Sud e Sud Ovest. Per gli ambienti della Marina, il nuovo ordine vuol dire la possibilità, una volta decisamente allontanata qualsiasi minaccia alle spalle, sul continente, e col fianco guardato da una serie di punti d'appoggio sulla costa cinese, di poter indirizzare l'ulteriore espansione nipponica verso il Sud su i campi petroliferi delle Indie Olandesi, sulle Filippine, sulla Malesia. Per gli ambienti industriali e capitalistici, il “nuovo ordine” vuol dire invece le materie prime (cinesi), a disposizione, la mano

d'opera (cinese) a prezzo ancor più basso di quella giapponese, un mercato di consumo (400 milioni di cinesi) con potenzialità di assorbimento illimitato. Lauti profitti quindi e non più paure di crisi. Per il prolifico popolo giapponese che si sente troppo stretto nell'esiguo territorio nazionale, che si vede sbarrata la strada dai divieti di emigrazione che gli impediscono di trasmigrare nelle terre vicine che realizza la difficoltà di procurarsi i mezzi di sussistenza con l'esportazione contro la quale si drizzano implacabili le barriere doganali delle plutocrazie concorrenti e detentrici delle materie prime, il nuovo ordine vuol dire "spazio per vivere".

Si trattava in sostanza di quelle priorità che durante tutto il decennio, anche in altri rapporti redatti da diplomatici italiani a Tokyo, risultavano accumunare le priorità strategiche del Giappone a quelle dell'Italia fascista:

"Imperialismo, avidità capitalistica, necessità di vita, sono le etichette che, a seconda della tendenza più o meno antinipponica di chi parla vengono date al "Nuovo ordine in E.O.": nulla quindi di realmente "nuovo". Ma questo giudizio non è sereno. A guardare nel profondo, pur senza negare la realtà di queste forze e di queste tendenze, si vede che qualche cosa di nuovo realmente esiste. Il popolo giapponese ha, anch'esso, e forse in misura più sviluppata di qualche razza bianca (anglo-sassoni ed americani), una spiritualità da soddisfare. Ha adottato l'attrezzatura industriale e materialistica occidentale per necessità di vita e per competere con i "bianchi", ha adottato gli ordinamenti politici liberali perché non ha saputo inventare nulla al meglio, ma non ha assimilato né l'uno né l'altro. Il suo spirito non è sufficientemente individualista né materialista per sentirsi appagato da una guerra che abbia come obiettivo solo una conquista che metta ciascuno in condizione di vivere meglio. Se non nella massa, dominata qui come ovunque dai bisogni e dagli istinti per così dire primordiali, certo nella borghesia, nelle università, in larghi strati delle forze armate, in una parola nella così detta "intelligentia", è radicata, e non frutto di ipocrisia, la convinzione che il Giappone abbia un'alta missione da compiere in E.O. – La solita designazione divina (L'Imperatore è figlio del Cielo) è anch'essa chiamata in causa.

Il blocco cooperativo Estremo Orientale.

Il più ottuso dei giapponesi sa che la conquista pura e semplice della Cina è un assurdo: il boccone sarebbe troppo grosso per poter essere digerito dal Giappone. Né si può parlare di colonizzazione di un popolo cinese che ha dato al Giappone stesso la sua scrittura, la sua arte, perfino la sua religione, e che ha una civiltà millenaria che si è dimostrata tetragona ad ogni tentata invasione. Il problema, dice l' "intelligentia" deve essere necessariamente impostato diversamente: occorre intendersi colla Cina, lasciare ad essa il suo carattere, la sua civiltà, la sua lingua, occorre rispettarne l'integrità territoriale, e fino che è possibile, la sua fisionomia di stato libero e sovrano. Occorre però dare ad essa ciò che ad essa manca e cioè quel tanto di ordine interno e di stabilità sociale, senza le quali è impossibile creare una organizzazione statale, per procedere quindi alla creazione di scambi economici, culturali, tecnici che facciano del Giappone e della Cina, due paesi complementari. Né più né meno come si sta facendo col Manchukuo che entrerebbe anch'esso nel blocco. Materie prime cinesi e mancesi, industria e spirito organizzativo giapponesi, cementato in un tutto. Sorge così l'idea del "Blocco cooperativo Estremo Orientale", grandioso esperimento di connivenza internazionale sotto la fraterna guida del fratello maggiore (naturalmente il Giappone), non conquista di stile inglese, non colonizzazione solo possibile verso razze inferiori, non sfruttamento plutocratico delle misere masse cinesi, ma una connivenza libera ed ordinata, sotto la guida di uno. Una specie di corporativismo internazionale. Questo è il nuovo verbo che dall'ordine illuminerà il mondo: Ex oriente lux. – Così parla "l'intelligentia" giapponese.

Il programma è realmente grandioso non solo per l'enormità delle masse umane che coinvolge (più che mezzo miliardo di uomini), ma anche per la profondità dei problemi che solleva. In questa possibilità di reciproca comprensione del popolo giapponese con quello cinese, risiede in realtà la riuscita o meno dell'esperimento. Fino a quale punto questo programma ideale sia l'intima molla che rende realmente nuovo il Giappone, è impossibile dirlo. Forse tutto ciò non è altro che la solita bandiera ideale che copre quella massa di appetiti molto meno ideali ai quali ho precedentemente accennato: solo l'avvenire potrà dimostrare con i fatti la buona fede o meno delle parole.

Ciank-Kai-Scek.

Per cominciare il Giappone ripete ai quattro venti che egli combatte non i cinesi, ma Ciank-Kai-Scek e cioè il governo che non vuol saperne di intendersi con lui, che respinge la mano “fraternamente” tesa dal popolo giapponese a quello cinese. Mentre, per “necessità militare” stermina in Cina le truppe cinesi (i prigionieri sono sempre pochissimi) e bombarda città dell’interno, mietendo migliaia di vittime, per far sentire nelle sfere del governo nemico, la sua potenza e la sua decisione, proibisce in Giappone di pubblicare e di dire alcun che di offensivo per il popolo cinese e per il suo onore militare, e lascia vivere in perfetta tranquillità e libertà i numerosi cinesi (27.000) residenti in Giappone. La nuova bandiera cinese, insieme a quella del Manchukuo, sventola in Giappone a fianco di quelle del Sol levante in ogni patriottica manifestazione. Ma Ciank-Kai-Shek non abbozza all’amo. Il suo sogno di una Cina libera, indipendente, unitaria, sogno battuto in breccia da una esperienza ormai secolare di lotte intestine che trovano la loro ragion d’essere nella mancanza di un sufficiente civismo nello spirito cinese, aveva di fronte a sé due avversari tendenti entrambi ad accaparrarsi la Cina: Russia e Giappone. Le avanguardie russe sotto forma di armate comuniste cinesi, e quelle nipponiche premevano ormai da vicino. Ciank-Kai-Scek si è rivolto prima contro i comunisti, ma fatto da essi prigioniero, ha cambiato repentinamente rotta: si è unito ad essi, e l’urto coi giapponesi è diventato allora inevitabile. Ma Ciank-Kai-Scek, se riuscirà a battere i Giapponesi, di liberarsi dell’influenza russa rivolgendosi ancora contro le armate rosse cinesi che operano adesso alle sue dipendenze? E’ impossibile dirlo. Certo è che ora i suoi legami con i rossi (seguendo la stessa rotta di Negrin) diventano ogni giorno più stretti.”

Dopo aver discusso il complesso e conflittuale rapporto con la Cina, Giorgis passava a quella che proprio nel 1939, si sarebbe rivelata la vera Potenza nemica:

“Il nemico N°I – La Russia.

Se il nemico dichiarato è per il Giappone il governo di Ciank-Kai-Scek, il nemico N°I, quello col quale non potranno mai esserci né tregue né compromessi è per esso la Russia. Gli stati totalitari europei ricacciano verso Est il bolscevismo dichiarandolo utopia asiatica. In modo identico in Asia Orientale il bolscevismo viene respinto dal Giappone con pari accanimento. Il Giappone sa che dietro Ciank-Kai-Scek c’è la lunga mano rossa. Vincere Ciank-Kai-Scek sarebbe meno che niente se non si fosse in condizioni di sbarrare il passo alla Russia, di ricacciare indietro, di sbarazzare una volta per sempre l’Estremo Oriente dall’influenza bolscevica. Le ideologie comuniste sono state naturalmente dichiarate fuori legge in Giappone, l’esiguo movimento comunista è stato stroncato sul crescere, sul continente la migliore armata giapponese, quella del Kwantung, fa la guardia verso la provincia marittima. Il Manchukuo è stato organizzato come base di partenza dell’attacco contro la Russia. Il grandioso programma di ampliamento degli armamenti recentemente votato, ha lo scopo dichiarato, per ciò che riguarda l’Esercito, di metterlo in condizioni di sostenere una guerra su due fronti, e cioè in Cina e contro la Russia. Ciò non toglie che questa doppia guerra è ben lungi dal piano militare nipponico. E’ meglio combattere due nemici uno alla volta che contemporaneamente, tanto più quando quello col quale si è già impegnati offre una resistenza, sia pure passiva, tale da assorbire una massa di energie cospicua e desta non poche preoccupazioni. Da parte sua la Russia, forse per ragioni interne, come già fece in occasione della guerra spagnola, dimostra chiaramente di non voler prendere l’iniziativa di una guerra. Diversioni, incidenti di frontiera, aiuti indiretti, sì, ma la guerra ampia e dichiarata no. Forse teme, e non a torto, di poter essere battuta: le condizioni strategiche rispetto al 1904 sono cambiate sì, ma a sfavore dei russi (Manchukuo e Mancuria esterna in mano ai giapponesi).”

Data dunque la priorità ai principali attori dell’Estremo Oriente, Giorgis esaminava l’effettivo peso delle Potenze europee “coloniali” presenti, oramai da tempo, in quella parte del globo:

America e Inghilterra.

Più subdoli, prudenti e temibili appaiono al Giappone gli avversari Anglo-Sassoni (non i loro satelliti francesi, olandesi etc.). L’economia giapponese poggia in massima parte sugli scambi con i paesi orientali posti sotto la dominazione inglese (India, etc.) e con gli Stati Uniti. Inghilterra ed America impegnati, direttamente e indirettamente in Europa, non sono oggi in condizioni di far sentire militarmente il loro peso in Estremo Oriente. La Marina giapponese è ancor oggi superiore a quell’aliquota di forze navali anglo-sassoni che potrebbero essere inviate in questo scacchiere. La posizione strategica favorevole migliora questa supremazia.

Il nuovo programma d'espansione degli armamenti navali mira a mantenere questa supremazia relativa anche per i prossimi anni. Ma l'America e l'Inghilterra, aiutando Ciank-Kai-Scek, e peggio ancora soffocando economicamente il Giappone possono avere un peso decisivo nel conflitto. "Occorre evitare di arrivare con essi ai ferri corti". "Occorre anche fare il possibile perché non costituiscano un fronte unico antinipponico" pensano i giapponesi. "L'America, dopo tutto, ha in E.O. solo degli interessi economici..... ed ideologici. Le sue correnti di traffico col Giappone sono molto maggiori di quelle con la Cina. Anch'essa quindi per non rovinare i suoi affari, ha interesse a non tagliare i ponti col Giappone. Il Trattato delle Nove Potenze assicura ai firmatari, e quindi agli S.U.A., la "porta aperta" in Cina, ma il Manchukuo è una dimostrazione vivente che il Giappone non vuol chiudere la porta agli americani: gli scambi tra S.U.A. e Manchukuo sono fortemente aumentati dopo l'occupazione giapponese. Lo stesso avverrà per la Cina, si tratterà solo di dare alla Cina, paese indipendente, la libertà di adeguare questi scambi alle sue reali necessità ed ai suoi interessi (ed a quelli giapponesi!) anziché ostinarsi a farle economicamente violenza. La possibilità di comprensione esiste". E per non perderla, il Giappone si prodiga in gentilezza verso gli americani. Sul gesto di Roosvelt di rinviare in Giappone con un incrociatore le ceneri dell'Ambasciatore Saito morto a Washington, si è tentato di costruire un edificio di amichevoli sentimenti. L'esposizione di New York è sfruttata come uno strumento di propaganda. Anche graziose fanciulle in kimono vengono chiamate a contribuzione per portare attraverso il Pacifico fino a New York il fuoco sacro dell'amicizia acceso in Giappone. Numeri speciali di giornali inneggiano all'amicizia nippo-americana "di questi due popoli fatti apposta per intendersi, entrambi amanti della libertà e dello....sport". Anche nel campo dottrinario nulla divide America da Giappone. "Il Giappone" dichiara Hiranuma, il Presidente del Consiglio giapponese che era conosciuto prima di assurgere all'alta carica come il "fascista" giapponese" non fa parte né del blocco totalitario, né di quello delle democrazie". Così parlano i giapponesi, ma l'America non si fida. Non sa cosa potrebbe riserbargli l'avvenire, non si decide a sgombrare dall'Estremo Oriente, pensa alle Filippine. Pur non avendo intenzioni repressive (la rinuncia alla proposta fortificazione di Guam lo dimostra) non demorde dal suo atteggiamento di non voler cedere alcuno dei suoi diritti acquisiti in E.O., difende se non direttamente col peso delle armi, almeno politicamente nel campo diplomatico, affiancando in questo l'Inghilterra, lo "statu quo" in E.O. Non mancano naturalmente in Giappone le correnti che valutando al giusto valore questa volontà americana a difesa dello "statu quo" considerano l'America schierata nel campo degli avversari. Nelle forze armate, e specialmente nella Marina, queste correnti sono prevalenti. Ma tutti capiscono la necessità di celare fin che è possibile questa ostilità latente. Solo se una guerra mondiale dovesse esplodere il giuoco a carte scoperte, lo lotta cioè tra le nazioni che "non hanno" e quelle "che hanno" spingerebbe America e Giappone uno contro l'altro. E per questa evenienza il Giappone non perde di vista né i suoi programmi navali, gli armamenti nord-americani e la loro possibilità di interferenze in E.O.⁶¹⁶

Più acuto il contrasto con l'Inghilterra, dato che gli interessi inglesi in E.O. sono di natura e di importanza ben superiori a quelli nord-americani. L'Inghilterra oltre ad un fiorente commercio con i mercati cinesi, ha investito in Cina capitali per un ammontare di 250 milioni di lire sterline. Non solo, ma una Cina libera da influenze straniere rappresenta una copertura per l'India e per Singapore, cioè per la porta che dal Pacifico immette nel lago inglese: l'Oceano Indiano. In Cina infine è la sentinella estremo-orientale dell'Impero Britannico: HongKong. L'urto del Giappone con l'Inghilterra quindi non è solo nel campo economico, ma squisitamente politico e territoriale. Se il Giappone insiste in una soluzione totalitaria non c'è possibilità di intesa. L'Inghilterra cederà solo di fronte al fatto compiuto. Il Giappone di conseguenza cerca di mascherare la soluzione totalitaria che è nei suoi piani e subisce l'aperto favoreggiamento che l'Inghilterra, con rifornimento attraverso le Indie, e con prestiti di denaro, dà a Ciank-Kai-Scek stringendo la mano, qui come in Spagna, al bolscevismo. Potrebbe il Giappone adottare rappresaglie contro questo atteggiamento inglese? Militarmente parlando sì, dato che l'Inghilterra è ancor oggi troppo debole in E.O. per affrontare il rischio di una guerra, ma per quanto il Giappone si sforzi a differenziare America da Inghilterra, è certo che attualmente una più energica attitudine giapponese contro la "porta aperta" creerebbe automaticamente il fronte unico anglo-americano, per non parlare della Francia e dell'Olanda completamente asservite, nella politica E.O., all'Inghilterra. Anche nei riguardi dell'Inghilterra, quindi, il Giappone dimostra con i fatti di voler avere pazienza. Verrà forse un giorno in cui i conti potranno essere saldati."

Il testo concludeva le considerazioni stringendo sui rapporti con i due alleati del Giappone:

⁶¹⁶ E' ben noto che l'attacco navale a Pearl Harbor del dicembre del 1941, fu l'evento che contrassegnò l'entrata in guerra del Giappone.

“Italia e Germania.

Per il Giappone la possibilità di continuare indisturbato la sua guerra in Cina, poggia sull'esistenza del contrasto occidentale tra stati totalitari e grandi democrazie. Questo elemento basilare è pienamente riconosciuto in Giappone (Non è però il caso il parlare di riconoscenza perché il Giappone sa che le razze bianche leticano tra loro..... non per fare un piacere a lui!). Il patto “anticomintern” nettamente rivolto contro la Russia, ha stretto ancor più i legami. Per l'Italia, nel campo sentimentale, c'è una speciale affezione dovuta alla sua rettilinea politica che ha praticamente troncato qualsiasi rapporto con la Cina di Ciank-Kai-Scek. La Germania, che ha fornito e forse ancora fornisce, per scopi commerciali, armi ai cinesi, è forse meno sentimentalmente amata, ma trova il suo compenso nel prestigio militare che questa Nazione ha conquistato in E.O. durante la grande guerra (I giapponesi hanno “assaggiato” la forza teutonica nella resistenza da loro opposta da Tsingtao) e colla vittoriosa rinascita del Reich nazista. Nel campo dottrinario, il Giappone sente ammirazione e simpatia per il movimento fascista e nazista, ma a lui sfugge l'essenza intima di tali movimenti troppo distanti da lui non solo nello spazio, ma anche per le differenti condizioni sociali e d'ambiente che ad essi hanno dato origine. *Il Giappone diventerà un giorno totalitario, ma vi giungerà per tutte diverse vie*⁶¹⁷. Il suo orgoglio poi non ammetterà mai di prendere a modello ciò che gli altri hanno fatto. Occorrerà almeno che, cambiandogli etichetta, possa dire di averlo inventato lui. Comunque il Giappone sta gratuitamente ricevendo da Italia e Germania, per il contrappeso europeo che essi rappresentano nei riguardi delle grandi democrazie, quanto può desiderare. Il Giappone sa che Inghilterra Francia ed America potrebbero attaccarlo solo quando l'Europa fosse pacificata. Ma questa ipotesi è assurda: troppo profondo è il contrasto tra le nazioni occidentali. Non occorre quindi nessuna assicurazione europea, almeno fino a quando la tensione nell'Europa stessa non diminuisca d'intensità. Non occorre quindi chiedere a Italia e Germania più di quanto esse naturalmente danno, tanto più che per chiedere occorrerebbe anche dare. Non solo, ma stringere i legami con Italia e Germania vorrebbe dire tirarsi automaticamente addosso la rappresaglia “democratica” di Roosevelt, proprio quella che più si teme. Anche qui ci vuole prudenza

L'ipotesi di una guerra mondiale.

Se la guerra mondiale scoppiasse è da prevedere che tutto questo giuoco nipponico di equilibrio politico sarebbe di un colpo spazzato via. La vittoria delle plutocrazie vorrebbe dire un colpo di arresto a tutti i “nuovi ordini” sia occidentali che orientali. La “statu quo” verrebbe duramente ribadito. Peggio ancora se la guerra portasse al dissanguamento ed al caos dei popoli: il comunismo avrebbe partita vinta. Solo la vittoria degli Stati totalitari, i cui interessi in E.O. sono minimi, rappresenterebbe per il Giappone la possibilità di portare a compimento il suo programma. Il Giappone non potrebbe fare a meno di schierarsi a fianco degli Stati totalitari. Ma anche questo, prevedibilmente, avverrebbe con prudenza e ponderatezza. Il Giappone probabilmente in un primo tempo starebbe a vedere: neutralità benevola. La sua forze armate, il suo potenziale bellico è già fortemente impegnato in Cina. Inutile aumentare le difficoltà tanto più se gli Stati totalitari dimostrassero di saper vincere da soli. Basterà aiutarli a vincere e solo se la partita si dimostrasse incerta entrare risolutamente in campo. Intanto, aspettando, approfittare senza ritegni della mano libera che Inghilterra e America lascerebbero inevitabilmente al Giappone in E.O.

Conclusione.

Intanto la guerra europea, sempre all'orizzonte, non arriva mai e la guerra in Cina non accenna a finire. I giapponesi sono militarmente vittoriosi su tutta la linea, e Cian-Kai-Scek trincerato nello spazio e sorretto da inglesi, russi ed americani, non dà ancora segni di voler cedere. La dote dei giapponesi è la tenacia e la pazienza. Essi non si scoraggiano ed in modo ammirevole si preparano a fronteggiare i sacrifici che certo deriveranno dal prolungarsi delle ostilità. Sono sicuri della vittoria. Ciò non toglie che qua e là si levino qualche voce di impazienza. La situazione tende a cristallizzarsi, la politica fin qui seguita di voler rimanere trincerati in E.O., chiusi in una botte di ferro, cercando di essere amici con tutti e di blandire perfino gli aperti avversari quali sono gli anglo-sassoni, comincia a non soddisfare più la totalità. Si comincia ad avere la sensazione che sia necessario usare una politica più forte contro gli avversari, più intima di conseguenza con gli amici. In questi ultimi giorni i cinque principali Ministri (Presidente del Consiglio, Guerra, Marina, Esteri, Finanze) hanno avuto una lunga serie di riunioni durante le quali sono state discusse tutte le questioni inerenti la politica internazionale e la situazione europea. Attraverso laboriosissime discussioni e contrasti, essi sarebbero giunti,

⁶¹⁷ Corsivo nostro.

secondo un comunicato ufficioso ad una conclusione che sarebbe stata sottoposta all'Imperatore. Ma le riunioni e le discussioni continuano, segno evidente che le opinioni contrastanti non hanno ancora trovato il loro equilibrio. Quale potrà essere questa nuova linea di politica internazionale nessuno per ora lo sa: è probabile tuttavia che sia meno prudente e circospetta di quella seguita fin ora e cercato di tratteggiare col presente rapporto.⁶¹⁸

Delle discussioni a cui Giorgis faceva riferimento nelle ultime righe del suo articolato rapporto, dava puntuale conferma Auriti in un telegramma del 30 giugno:

“Stato maggiore dell'Esercito [...] dice starsi adoperando conciliare sue idee con quelle della Marina e si dichiara convinto potervi riuscire un poco alla volta fondandosi principalmente concorso ufficiali più giovani. Dal canto suo Ministro della Marina assicura essere altrettanto fermo quanto quello della Guerra nella tendenza anti-russa ma anche anti-inglese del patto e addossa a partigianeria alcuni vecchi dei circoli di Corte illusione potersi intendere con Inghilterra. Esso pertanto si conferma disposto a pronto tener fede impegni del messaggio Hiranuma ma non crede potersi vincolare di più per il momento affine di non aggravare finché possibile presenti contrasti con America e Inghilterra. Ambasciata del Giappone Roma andata troppo oltre e Germania da parte sua spingerebbe eccessivamente.”⁶¹⁹

Vista la somiglianza del comportamento attribuito ai due capo-missione a Roma e Berlino, così simile nelle modalità, a quanto era accaduto a Roma, anni addietro, a Sugimura, andrà valutata in seguito la misura in cui fosse effettivamente abitudine dei diplomatici giapponesi “andare troppo oltre” le direttive del Ministero a Tokyo, dando dunque adito, agli occhi delle altre Potenze, ad un'immagine di “ambiguità” non di rado attribuita alla diplomazia giapponese. Per il momento proseguendo in questa ricostruzione, merita segnalare che di lì a pochi giorni, Auriti si sentì di poter dar conferma dell'ormai usuale “prevalere” dei militari:

“Funzionario nazionalista conferma notizia dei militari. Osserva che questi hanno potuto ottenere dalla Marina concessioni che essa fino ad oggi non aveva voluto fare cosicché nuove proposte giapponesi sono più favorevoli delle precedenti. Mi viene riferito che non tutte le richieste dei militari sono state accolte e che maggiori impegni che ora Giappone è disposto assumere contengono però alcune clausole le quali gli lasciano sempre certa libertà di decisione. Se sono bene informato da altre fonti, Giappone sarebbe pronto entrare automaticamente in caso conflitto cui partecipasse anche la Russia, mentre in caso contrario si riserverebbe alleanza con Asse.”⁶²⁰

Ma quanto precari fossero gli equilibri interni, è confermato da quel che il capo-missione italiano scrisse solo due giorni dopo:

“Ho avuto conversazione importante funzionario nazionalista degli Affari Esteri che ha completa conoscenza presenti negoziati e che dopo primo messaggio Hiranuma mi aveva fatto comprendere essere sua opinione che pur non rompendo trattative dovessimo insistere per impegni meno vaghi. Egli mi ha detto oggi credere converrebbe accettassimo seconda proposta per quanto non la consideri del tutto soddisfacente. Giapponesi sono lenti a decidersi specialmente quando si tratta di prendere impegni precisi e completi come è provato anche dalla trattative per antico accordo navale con l'Inghilterra e quanto non si può più ormai fermarsi e mutare cammino intrapreso e questo deve rassicurarci. Per di più, se come sembra probabile Inghilterra finisce con accettare richieste sovietiche e alleanza democratica fosse conclusa, Giappone perciò solo si troverebbe sin da ora impegnato. Funzionario attribuisce molta importanza anche alle richieste del primo messaggio di

⁶¹⁸ Rapporto n. 019/B (G.I / I) da Addetto navale Giorgis, Tokyo a Marina-Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 27 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶¹⁹ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 57, p. 48.

⁶²⁰ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 111, p.93.

Hiranuma circa necessità della più grande circospezione riguardo pubblicazione. Su questo punto è irremovibile e pronto a dimettersi. Se si giungesse a crisi di gabinetto essa nella presente circostanza richiederebbe prevedibilmente molto tempo prima di essere risolta, con conseguenze di nuovo lungo ritardo nella definitiva stipulazione.”⁶²¹.

Il mese di giugno trascorse in questo modo, attraverso una serie continua di aggiornamenti sconcertanti che, come nel caso appena presentato, potevano prefigurare una crisi di Governo nel giro di soli due giorni. Val la pena dunque proseguire, fino ad individuare, un mese dopo, una voce autorevole, conosciuta dalla diplomazia italiana, ossia quella del Colonnello Arisue, da poco rientrato dall’ambasciata giapponese a Roma dove aveva prestato servizio come Addetto militare:

“Colonnello Aisue mi ha detto si sta molto adoperando per cercare di vincere difficoltà che sono frapposte alle richieste tedesche. E’ stato ricevuto da vari Principi Imperiali e ha conferito con Ministri Esteri e Marina cioè con quelli che sono due principali oppositori oltre piccolo ma tenace gruppo di gente di Corte. I due Ministri pur non avendo mosso obiezioni positive non hanno mostrato cedere. Tuttavia egli spera molto si giunga trovare qui formula che possa essere accettata dalla Germania. Che se poi ci fossero due residue resistenze tedesche da vincere egli proporrebbe chiedere buoni uffici Duce. Io gli ho fatto presente come in ogni caso e quali fossero per essere intenzioni Capo di Governo occorrerebbe trovasse qui una formula chiara e precisa sulla quale cinque Ministro fossero pienamente d’accordo. Da quanto mi ha detto infatti mio collega Germania seconda formula Giappone presentata qualche giorno fa a Berlino da quell’Ambasciatore del Giappone [*Oshima, N.d.C.*] mentre corrispondeva esattamente al pensiero di questo Ministro Guerra divergeva alquanto da quello del Ministro della Marina.”⁶²².

L’ 8 luglio, poco più di un mese prima della firma del Patto Molotov-Ribbentrop, Auriti informò Palazzo Chigi di uno scambio col collega tedesco, nel corso del quale l’italiano si era trovato, inevitabilmente, a mediare le posizioni giapponesi e quelle tedesche:

“ Ho informato l’Ambasciatore di Germania che persona, la quale aveva parlato con alcuni alti Ufficiali di questa Marina, mi aveva confidato aver questi affermato che non vedevano la ragione di battersi per una Germania la quale rifornisce di armi Chiang-Kai-Shek. Ho risposto che, dato e non concesso che tale affermazione fosse stata vera, simile ragionamento non tornava ugualmente. Il Giappone, infatti, non si batterebbe né per la Germania né per l’Italia ma per se stesso, ciò di cui del resto nessuno potrebbe rimproverarlo. Il mio Collega mi ha ringraziato per l’informazione e pregato di ripetergli quante volte altre voci del genere fossero da me udite. “Già da maggio” Ribbentrop aveva deciso di mettere termine a qualsiasi rifornimento. In conseguenza di ciò il mio Collega aveva chiesto a questo Ministero degli Esteri di segnalargli se, fosse avvenuto qualche nuovo rifornimento, ma non aveva avuto alcuna risposta positiva. La Marina invece gli aveva consegnato la lista degli asseriti rifornimenti. Egli l’aveva trasmessa a Berlino dove era essa stata esaminata dai Ministeri competenti con il risultato che neppure una delle sue indicazioni era risultata esatta. Egli si era affrettato a dare comunicazione di ciò alla Marina e pregava me comunicarne a quanti mi ripetessero quella voce. Era evidente che la Marina, non trovando ragioni per giustificare il proprio contegno, andava cercando pretesti. Egli però ha proposto a Berlino di pubblicare un comunicato in forma tale da troncane simili “intrighi” degli Inglesi e degli Anglofili.”⁶²³.

A nostro avviso, la continua esitazione a procedere con sicurezza alla firma di un’alleanza militare, può essere spiegata facendo riferimento ad altri eventi nel continente cinese, oltre l’eventualità di “intrighi” di ispirazione anglofila. Se da un lato, essi non chiariscono ancora del tutto l’effettiva

⁶²¹ Ibidem, d. 136, p. 127

⁶²² DDI, Ottava serie, vol. XI, d. 447, pp.342-243.

⁶²³Telegramma n. 14576 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 22 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

ragione della titubanza della Marina, certo portano all'attenzione il fatto che in quei mesi il Giappone era già impegnato in un conflitto armato o, anche in un paio dei "incidenti" diplomatici simili a quelli degli anni passati.

10.2. *Nomohan.*

All'inizio dell'estate, in un messaggio del 14 giugno, Ciano aveva chiesto ad Auriti di confermare voci su

"tre navi tedesche inviate ad Amoy (*occupata dai Giapponesi dalla primavera del 1938, N.d.C.*) con materiale bellico per i cinesi e che sono state colò fermate.",

aggiungendo subito di seguito

"Militari giapponesi mettono invece in rilievo contegno leale serbato da Italia durante tutto conflitto."⁶²⁴.

La preoccupazione giapponese, di cui gli italiani recepiscono tutta la gravità, aveva una motivazione fino ad oggi poco considerata: vale a dire, che dalla metà di maggio quello che poteva essere considerato l'ennesimo "incidente di confine" tra Giappone e URSS, aveva assunto la fisionomia di un vero e proprio conflitto conosciuto come "l'incidente di Nomohan"⁶²⁵. Gli scontri armati sul confine russo-mancese proseguirono per 129 giorni, fino alla seconda metà di agosto. La storiografia di riferimento inquadra il conflitto nella più ampia prospettiva degli "incidenti" o "scontri" di confine nippo-sovietici di cui si ha notizia sin dal 1935, di varia frequenza e portata, lungo un confine tra URSS e Sol Levante che già nel 1937 si estendeva per più di 3000 chilometri, lungo i quali molti tratti, tra Siberia, Manchukuo e Mongolia Interna, mancavano ancora di una demarcazione ufficiale, quasi una sorta di "terre di nessuno". Nomohan, secondo la denominazione prescelta dalla storiografia giapponese in riferimento al villaggio posto nell'allora territorio del Manchukuo, è ritenuto l'episodio bellico storicamente più rilevante per la durata cronologica, per lo sforzo bellico di entrambi le parti, ma soprattutto per l'effettivo peso geopolitico che esso. La sconfitta giapponese che seguì diede adito a forti dubbi non solo sulla capacità militare dell'esercito in Manciuria, oltre a dare adito alla Marina, nell'ambito della politica interna di Tokyo, a metter in discussione il peso politico delle vittorie nella Cina continentale. Sul versante sovietico invece, la consapevolezza della vittoria avrebbe assicurato agli occhi di Mosca, il "fronte orientale", lasciando un maggior margine d'azione sul quello europeo. Del precedente e secondo più grave scontro si è già detto nel capitolo precedente, ossia quell'incidente di Changkufeng, provocato da un'incursione giapponese, e per il quale è stato rilevato un parziale

⁶²⁴ Telegramma n. 11675/208 P.R. da Ministro Affari Esteri Ciano a R. Ambasciata a Berlino, in data 14 giugno 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Giappone e Germania".

⁶²⁵ Coox, A.D., *Nomonhan: Japan Against Russia, 1939*, 1990 Stanford University Press. Il testo resta ancor oggi, quello di maggior riferimento sul più grave conflitto di confine tra sovietici e giapponesi.

coinvolgimento italiano, richiesto dai giapponesi, nelle trattative conclusive coi Russi. Il conflitto dell'estate del 1939 viene generalmente diviso in due fasi, ossia la prima provocata dall'offensiva giapponese e che proseguì fino circa al 25 luglio, proseguita poi con la controffensiva sovietica che ebbe la meglio grazie al maggior potenziale bellico. Quanto a localizzazione, i fatti si svolsero presso il piccolo centro di Khalkhin Gol (odierna Khalkhgol, nel territorio dell'attuale Mongolia Interna), sito su un pianoro semidesertico a 900 km a nord-est di Pechino, e poco a sud della città di Manzhouli, vicino al confine tra la provincia cinese della Mongolia Interna, al tempo occupata dall'esercito imperiale, e la Repubblica di Mongolia, stato formalmente indipendente, ma all'epoca retto da un governo rivoluzionario filosovietico e di fatto satellite dell'Unione Sovietica, dove diverse unità dell'Armata Rossa erano dislocate. A pretesto della disputa venne preso quel tratto del fiume Khalkh, immissario del fiume Halaha che, scorrendo in direzione nord-ovest vicino alla Manciuria, rientra dopo pochi chilometri nel confine mongolo, e che i Giapponesi pretesero di indicare come vero confine fra i due stati fin dalla sua origine ossia il lago Buir, contrariamente ai Sovietici che, con gli alleati mongoli, ribadirono la linea di confine a 16 chilometri ad est del fiume, presso il villaggio di Nomohan, in territorio di occupazione giapponese. Proprio uno sconfinamento della cavalleria mongola, al recupero di cavalli, aveva offerto l'occasione, quell'11 maggio, alla cavalleria mancese per respingere il contingente avversario oltre il fiume: reparti nippo-mancesi, per un totale di circa 300 uomini, attraversarono il confine reclamato dall'URSS con l'appoggio di una cinquantina di aerei e assaltarono i presidi di frontiera sovietici di stanza a Nomonhan-Burda Obo, a circa 13-15 chilometri a est del Khalkhin Gol. La netta superiorità numerica diede momentaneamente ragione alle truppe mancesi, ma le reazioni non tardarono neppure nella capitale sovietica, dove, proprio il Ministro degli Esteri Molotov informò l'ambasciatore giapponese a Mosca che *"la pazienza era giunta al limite"*, ammonimento che il Ministro ripeté il 31 maggio davanti al Soviet Supremo. Di lì a breve gli scontri tra l'Armata Rossa e delle truppe mongolo-sovietiche da una parte, contro l'Armata del Kwantung dall'altra, mutarono entro la fine di maggio in poi, in una logorante guerra di posizione. L'offensiva giapponese fu subito avviata con il bombardamento delle linee avversarie, ma venne contenuta dai soldati dell'Armata Rossa visto che gli attacchi nemici si localizzarono sul medesimo territorio paludoso dove i corazzati sovietici erano bloccati. Durante il mese di giugno entrambi i contendenti guerreggiarono a distanza mediante incursioni aeree, e continuando ad ammassare uomini e mezzi. All'inizio di luglio i giapponesi schierarono altre due divisioni di fanteria motorizzata e diversi reparti di cavalleria per un totale di 24.700 soldati, 170 cannoni, 130 carri armati leggeri e circa 250 aerei. Il 3 ed il 4 luglio le opposte formazioni aeree si erano scontrate sul campo di battaglia, ma alla fine i comandanti nipponici constatarono l'impossibilità di mantenere le posizioni raggiunte, e durante il ripiegamento le truppe giapponesi furono tallonate dai corazzati sovietici che le inseguirono fin sulle

rive del Khalkhin Gol. Nelle settimane successive i contendenti si affrontarono in veri e propri corpo a corpo tra le paludi del fiume senza che il massacro portasse a risultati tangibili.

In realtà, a metà luglio, un altro “incidente” a carattere più spiccatamente giudiziario, più che militare, era in corso ai danni dell’altra grande Potenza occidentale presente nel continente asiatico, proprio l’Inghilterra⁶²⁶. L’origine andava fatta risalire alla primavera. Il 9 aprile 1939, Cheng Hsi-keng, importante funzionario di banca presso Tientsin, occupata dai Giapponesi sin dal luglio del 1937, venne assassinato da un gruppo di nazionalisti cinesi. Le autorità giapponesi accusarono sei cinesi che vivevano nella concessione britannica di essere coinvolti nell’attentato. Quattro dei sei, arrestati dalla locale polizia britannica, vennero consegnati ai giapponesi, dietro promessa di non far ricorso alla tortura e di restituirli alla custodia britannica entro i successivi cinque giorni. Tuttavia, due dei quattro, torturati, confessarono il coinvolgimento nell’assassinio, costringendo la polizia britannica a porli in arresto. Fu l’intervento della signora Soong May-ling, moglie di Chiang Kai-shek, a smuovere, di lì a breve, la situazione: data conferma all’ambasciatore britannico a Chongqing che gli assassini erano di fatto ufficiali cinesi coinvolti nel lavoro di resistenza, chiese l’intervento del diplomatico per evitare che venissero giustiziati dai giapponesi. La reazione da Londra alla quale non era stata comunicata proprio la promessa fatta ai giapponesi di consegnare i prigionieri, non tardò. Il ministro degli Esteri Halifax, urtato dalle notizie dell’estorsione violenta delle confessioni, ordinò che di non restituire i quattro ai giapponesi, fornendo così il pretesto al capo di stato maggiore giapponese generale Yamashita di reclamare la fine della concessione britannica a Tientsin, insistendo presso le autorità di Tokyo di ordinare il blocco sulla concessione rimarcando rifiuto britannico nel consegnare i presunti assassini. Il 14 giugno 1939 forze dell’armata giapponese della Cina Settentrionale dell’esercito imperiale giapponese circondarono e bloccarono le concessioni straniere, chiedendo che il governo britannico trasferisse tutte le riserve d’argento appartenenti al governo cinese custodite nelle banche britanniche, che proibisse tutte le trasmissioni radiofoniche anti-giapponesi da qualsiasi parte dell’Impero Britannico, che vietasse testi scolastici che il governo giapponese considerava offensivi. Il 10 luglio l’ipotesi di un conflitto anglo-giapponese si fece più forte soprattutto per l’eco dato dalla stampa inglese al trattamento riservato dai militari giapponesi ai sudditi britannici residenti a Tientsin, all’epoca circa 1500, dando così adito al diffuso stereotipo del “pericolo giallo”, ampiamente invocato nei media britannici. Ma la reazione politica seguì pari passo, visto che il primo ministro Chamberlain giunse a considerare la crisi tanto importante da ordinare alla Royal Navy di prepararsi ad una possibile guerra con il Giappone, secondo lui più probabile che una

⁶²⁶ Swann, S., *Japan's Imperial Dilemma in China: The Tientsin Incident, 1939–1940*, Routledge, 2008; Bix, H., *Hirohito and the Making of Modern Japan*, New York: Perennial, 2001; Watt, D.C., *How War Came The Immediate Origins of The Second World War, 1938–1939*, New York, Pantheon Books, 1989; Lee, B., *Britain and the Sino-Japanese War, 1937-1939: A Study in the Dilemmas of British Decline*, Stanford University Press, 1973.

guerra con la Germania. La crisi con la Germania nazista che minacciava di invadere la Polonia, rese chiaro, a fine giugno, l'impossibilità di inviare la flotta inglese in Estremo Oriente, a cui si aggiunse la richiesta francese di non ridimensionare la forza navale britannica nel Mediterraneo, in vista di una possibile mossa italiana giustificata dalla recente firma del Patto d'Acciaio nel caso di una guerra in Europa. Un infruttuoso tentativo di ottenere una simile promessa di sostegno dagli USA, rese chiaro che anche l'America non avrebbe rischiato la guerra con il Giappone per difendere interessi britannici, Chamberlain incaricò l'ambasciatore britannico a Tokyo, di trovare un modo per porre fine alla crisi senza che il prestigio inglese ne avesse a risentire. Il 10 luglio Auriti confermò:

“Francia e America hanno chiesto partecipare conversazioni su Tientsin, ma è stato loro risposto negativamente. Militari ripetono che blocco non sarà attenuato, Comunicato Roma e Taliani.”⁶²⁷.

Le questioni non poterono che sovrapporsi, come scrisse il giorno dopo il capo-missione italiano da Tokyo:

“ Da ottima fonte civile mi si assicura: nulla è mutato ma per il momento tutto è fermo, In seguito risposta data da Ribbentrop alla seconda risposta giapponese nonché in seguito alla questione pendente Tientsin, Hiranuma ha manifestato intenzione di rimandare di un paio di mesi ripresa riunione Cinque Ministri. Richieste relative Tientsin sono tali da non poter essere accettate dall'Inghilterra senza completa perdita di prestigio e fanno quindi precedere rottura. Da questo assetto definitivo deriverà rafforzamento nostra posizione tanto più che movimento antibritannico va sempre estendendosi e approfondendosi in questa opinione pubblica, del che Governo si preoccupa. Non si esclude possibilità di una conseguente crisi di Gabinetto, e anche da ciò ci verrebbe giovamento. Anglofili hanno *inutilmente*⁶²⁸ cercato sfruttare voci accordo commerciale russo-tedesco.”⁶²⁹.

E' interessante notare come, poche ore dopo, Auriti aggiunse un successivo telegramma, che così si apriva:

“Per quanto incidenti di frontiera mancese non siano lievi si confermano qui dichiarazioni del Primo Ministro e cioè che Giappone non intende ampliare conflitto. [...]”⁶³⁰.

La conclusione dell'“incidente di Tientsin” sarebbe giunta ufficialmente il 20 agosto. Dopo la comunicazione del 26 luglio da parte dell'amministrazione Roosevelt, della denuncia del trattato di commercio firmato con i Giapponesi nel 1911, azione molto probabilmente mirata a porre un limite all'attività economica giapponese nel Pacifico, il proseguio delle trattative con la Gran Bretagna richiese l'intervento dello stesso Hirohito. L'imperatore riuscì finalmente a smuovere le impantanate discussioni dell'*establishment* governativo, ottenendo il ritiro delle richieste più radicali, come ad esempio quella di requisire l'argento cinese dalle banche britanniche, in cambio della consegna da parte britannica, dei sospetti cinesi.

⁶²⁷ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 521, p. 391.

⁶²⁸ Corsivo nostro.

⁶²⁹ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 528, p. 396.

⁶³⁰ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 529, p. 396.

Intanto sul fronte mancese una momentanea tregua venne fissata al 22 luglio. Gli aggiornamenti sull'agenda diplomatica delle Potenze dell'Anticomintern proseguivano, come confermava il massaggio di Auriti del 24 luglio, anche se sembra di capire che, come già era accaduto nel 1936, all'epoca della firma del patto Anticomintern, i Tedeschi erano riusciti a non destare alcun sospetto fondato nei due alleati del fronte antibolscevico che trattava oramai da mesi:

“Da parte dei militari si assicura non essere mutata loro intenzione circa conclusione Patto. Aggiungono che dei cinque punti del progetto in discussione, quelle sul quale essi sono ora d'accordo con il Ministro degli Affari Esteri per non accettarne le modifiche, concerne la non entrata automaticamente del Giappone nel caso di non intervento Russia. Ciò innanzi tutto perché notizie qui giunte negli ultimi tempi circa rifornimenti materiale da guerra terrestre e marittimo all'Armata Rossa d'Estremo Oriente li preoccupano parecchio, E ciò anche perché si sono sentiti offesi dall'insinuazione tedesca secondo cui eccezione giapponese nel caso di un non intervento russo sarebbe un pretesto per evitare in realtà entrate in guerra in qualsiasi caso. *Berlino infatti si sarebbe detta convinta che russi ad ogni modo non entrerebbero subito e che una loro entrata in guerra posteriore non costituirebbe più per i giapponesi obbligo entrata automatica*⁶³¹. Circa cinque punti su riferiti non posso essere più preciso ignorando con esattezza in che essi consistano. A causa di tale ignoranza mi sono astenuto finora esprimere parere circa accettabilità proposte giapponesi nel corso loro discussione; tuttavia nello stato attuale delle cose, tenuto presente che l'accordo già conseguito con Inghilterra svaluta suoi possibili futuri sviluppi in rapporto alle offerte britanniche di aiuti economici, crederei che malgrado assicurazione su riferita dai militari sarebbe necessario non lasciar trascorrere altro tempo indurre asseritami intransigenza germanica a fare concessioni e cercare di giungere ad una conclusione quanto più presto possibile.”⁶³².

Al fronte, intanto i sovietici, pur con perdite maggiori, erano riusciti a rimpiazzare velocemente le forze in campo, tanto da poter a riorganizzare la controffensiva entro l'inizio di agosto. Il Generale Zukov potè avvalersi di almeno 57.000 uomini, 550 carri armati e 450 autoblindo, oltre che delle forze aeree⁶³³ e della potenza di armi come i razzi Katjusha, alla loro prova del fuoco proprio in questo conflitto.

Il 4 agosto Auriti dava notizia, in due diversi telegrammi, della disponibilità inglese a cedere

“circa restituzione argento depositato ma anche circa questione blocco.”⁶³⁴,

ma soprattutto del fatto che

“Capi militari si sono messi d'accordo su una nuova formula che sarà presentata al Consiglio dei cinque Ministri nella prossima settimana.”⁶³⁵

⁶³¹ Corsivo nostro.

⁶³² DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 656, p. 494.

⁶³³ Nomohan resta il primo conflitto armato in cui si sia fatto ricorso massiccio e in larga scala, di forze aeree inviate contro un obiettivo specifico.

⁶³⁴ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 765, p. 574.

⁶³⁵ DDI, Ottava serie, vol. XII, d. 763, p. 574.

Gli scontri coi i Sovietici proseguirono fino al 31 agosto, quando le divisioni giapponesi ancora in campo capitolarono, portando alla definitiva sconfitta dell'intera 6^a armata giapponese, circondata, senza più rifornimenti, e indebolita per i numerosi prigionieri catturati dalle forze corazzate sovietiche. Le perdite sovietiche ammontarono a circa 8.000 morti, e poco più di 15.000 feriti; più problematico è definire le perdite giapponesi, che secondo i dati nipponici furono di circa 8.500 morti e ad un egual numero di feriti, mentre le fonti sovietiche parlano di 60.000 tra morti e feriti, oltre a 3000 prigionieri.

Stalin annunciò la firma del patto Molotov-Ribbentrop il 24 agosto, mentre gli scontri erano ancora in corso, nella loro fase decisiva. Giappone e URSS in seguito, nell'aprile del 1941, avrebbero sottoscritto un patto di non-aggressione, infranto dalla dichiarazione di guerra sovietica del 9 agosto del 1945, ad un Giappone già stremato dalle due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

10.3. Le conseguenze politiche del Patto Molotov-Ribbentrop nell'alleanza anti-bolscevica.

Un telesspresso di Attolico del 2 agosto, conferma quanto già notato precedente paragrafo, ossia come fino all'ultimo la Germania nazista fosse riuscita a tenere all'oscuro i due alleati italiano e giapponese, delle trattative in corso con la parte russa, limitandosi a lasciar trapelare delle notizie su di un accordo commerciale. Meno di un mese prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, aveva ancora senso, in certi ambienti diplomatici, considerare l'ipotesi di una mediazione giapponese nella questione polacca:

“Il Console Generale di Polonia a Vienna, di ritorno dal congedo passato a Varsavia, ha detto al R. Console Reggente in Vienna (che ne dà comunicazione sotto ogni riserva) che, pur non essendo attualmente in corso alcuna trattativa per la questione di Danzica, è opinione diffusa in quella capitale che vi sia ancora la possibilità di un accordo attraverso mediazione. Come eventuale mediatore viene indicato il Governo giapponese le cui relazioni con la Polonia sono particolarmente cordiali e che ha in comune con detto Stato il problema della frontiera con la Russia. Trasmetto per solo debito di ufficio.”⁶³⁶.

Ancora nel telegramma del 7 agosto intitolato “Direttive stampa tedesca”⁶³⁷, Attolico aggiunse indicazioni che menzionavano un episodio verificatosi pochi giorni prima, a Danzica ossia una

“presentazione rivolta dal rappresentante polacco al Senato, circa la questione dei doganieri, come gli atteggiamenti e i sistemi della Polonia siano pericolosi e assolutamente fuori posto.”.

Incuriosisce in particolate un paragrafo relativo la necessità di

“Mantenere il silenzio nei riguardi dell'incontro dei due Ambasciatori giapponesi a Villa d'Este, silenzio che è stato qui solamente rotto da un brevissimo comunicato apparso nella stampa di ieri. L'informazione data

⁶³⁶ Telesspresso n. 225706/C ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 2 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶³⁷ Telesspresso n. 3975 R., ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 7 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

anche da fonte giapponese di una partenza in apparecchio dell'Ambasciatore del Reich a Tokio Gen. Ott per Berlino non risponde a realtà.”.

In realtà tra i documenti, si individua qualche notizia relativa il patto di non-aggressione russo-tedesco, in una comunicazione che giunse da Tokyo a Roma due giorni prima di quel 24 agosto scelto da Stalin per dare l'annuncio ufficiale. Auriti aveva scritto:

“Notizia conclusione accordo commerciale russo=tedesco aveva ieri cagionato grande impressione, ma ordini erano stati dati dal Governo ai giornali astenersi commenti. Tuttavia impressione assai maggiore ha prodotto notizia conclusione patto non aggressione. Non è possibile prevedere da ora futuro corso avvenimenti data anche difficoltà Giappone prendere pronte decisioni. Per adesso militari si limitano accennare [*gruppo non leggibile, N.d.C.*] politica estera. Si parla di crisi di Gabinetto.”⁶³⁸.

L'eventualità di una crisi di Gabinetto si sarebbe rivelata corretta, e la questione verrà considerata in maniera più dettagliata in seguito. Seguendo però la scia dei rapporti nippo-tedeschi, le prime reazioni della diplomazia giapponese, dopo l'annuncio ufficiale del dittatore sovietico, apparvero alquanto convulse, come l'ambasciatore italiano ebbe modo ancora una volta di segnalare il 26 settembre, facendo eco alle comunicazioni del collega ambasciatore a Berlino:

“Ambasciatore di Germania mi comunica essere andato ieri dal Ministro degli Affari Esteri (*Arita, N.d.C.*) a ripetere dichiarazioni già fatte dalla Wilhelmstrasse a quell'Ambasciatore del Giappone. Ministro degli Affari Esteri ha ascoltato con speciale interesse quanto l'ambasciatore di Germania gli ha detto circa possibilità del patto non aggressione con Russia e ha voluto prendere appunti delle sue precise parole. A sua volta lo ha informato che il Governo Giapponese considerava che noti negoziati per il patto tripartito dovessero considerarsi come rotti e che avrebbero protestato a Berlino per violazione patto anticomunista. Quest'ultima dichiarazione però è stata fatta in tono conciliante. Infine Ministro si è augurato che si sarebbe trovato modo continuare buona relazioni esistenti fra i due Paesi. Mio collega è rimasto soddisfatto del colloquio e ne ha tratto favorevoli auspici.”⁶³⁹.

Tuttavia solo quattro giorni dopo fu il colloquio del Consigliere d'ambasciata in Germania Magistrati con l'ambasciatore giapponese Oshima, a fornire dettagli maggiori sulla portata della reazione giapponese:

“Ho visto stamane nuovamente l'Ambasciatore nipponico, Generale Oshima. Riassumo qui appresso la conversazione. Il nuovo Gabinetto giapponese è evidentemente destinato a modificare la politica del Giappone nei confronti della situazione europea. Oshima non crede però che un tale cambiamento sarà “sostanziale”. Il nuovo Presidente del Consiglio, Generale Abe, da lui personalmente conosciuto, può essere definito piuttosto un “militare politico” che non un “militare attivo”, e non appartiene quindi a quegli ambienti militari fautori di un atteggiamento nettamente antibritannico. Anche l'Ambasciatore Shigemitsu finirà per fare una politica indipendente, negli interessi del Giappone. Il nuovo Ministro della Marina, che ha comandato la flotta nei mari della Cina, è ottimo e attivo elemento. Oshima ha visto Ribbentrop dopo il ritorno da Mosca. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato che Stalin e Molotoff hanno dato buoni affidamenti circa il loro desiderio di “chiarificare” i rapporti dell'U.R.S.S. con il Giappone. Ma nulla di preciso e concreto esiste circa un progetto di stipulazione di un patto di non aggressione tra Tokio e Mosca. Occorre in proposito non dimenticare – ha aggiunto Oshima – come da anni tutta la campagna nipponica in Cina sia stata idealmente basata su una pedana antibolscevica e che il nuovo Governo cinese di Wang Ching Wuei ha proprio come suo motto la lotta al

⁶³⁸ Telegramma n. 3776 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 22 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶³⁹ Telegramma n. 3951 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 26 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

comunismo. Come potrebbe radicalmente mutarsi un tale pedana? In Giappone è molto difficile fare differenze tra “bolscevismo” e “Governo di Mosca” perché l’opinione pubblica li accomuna ed anzi li identifica. Le notizie che giungono dal Giappone confermano come il patto tedesco-russo, che ha causato grande e spiacevole sorpresa, continui a formare oggetto di commenti poco favorevoli alla Germania ed al suo comportamento. Quasi tutta la stampa critica severamente Berlino e di un tale stato d’animo approfitta naturalmente l’Inghilterra per intensamente lavorare al suo profitto. Oshima però, che continua a ritenere l’Inghilterra, sostanzialmente, il nemico numero uno, pensa che, in un secondo momento, e specie se l’Inghilterra dovesse trovarsi impigliata in una guerra in Europa, il Giappone, pur mantenendosi neutrale, finirà per approfittare praticamente della situazione, sostituendo le sue merci a quelle inglesi in molti mercati orientali e disturbando le correnti di interesse britanniche⁶⁴⁰. Ritornando a parlare della sorpresa causata dal patto di Mosca, l’Ambasciatore, per quanto in termini pacati e non modificando il suo sorridente atteggiamento, non ha mancato di nuovamente dolersi del trattamento ricevuto dai Tedeschi, i quali hanno finito per tenerlo completamente all’oscuro di quanto si preparava fino all’ultimo momento. Egli, non appena ricevuta la prima informazione da von Ribbentrop, non mancò di telegrafare al suo Governo per raccomandare la massima calma dinanzi al nuovo ed inaspettato avvenimento. Ma è il primo a riconoscere che Berlino, con i suoi misteri, ha manovrato in modo da suscitare le vive reazioni dell’opinione pubblica nipponica. Oshima, alla fine della conversazione, mi ha parlato dell’America il cui contegno nei riguardi del Giappone, negli ultimi avvenimenti, è apparso calmissimo.”⁶⁴¹.

Il 1 settembre la Germania invase la Polonia. Di lì ad a breve, sarebbe giunta la notizia del richiamo di Oshima: il messaggio redatto da Attolico il successivo 20 settembre suggerisce, a nostro avviso, alcune spiegazioni sulla scelta di ritirare un ambasciatore fortemente e notoriamente “tedescofilo” e dunque, altrettanto “anglofobo”:

“L’ex Ministro della Guerra giapponese, Generale Terauchi, è giunto, com’è noto, due giorni or sono a Berlino, e nella giornata di oggi sarà ricevuto da von Ribbentrop e probabilmente dallo stesso Fuhrer al Quartiere Generale del fronte orientale. Questa visita del Generale Terauchi in Germania vuole mostrare che i rapporti tra Tokio e Berlino, dopo la grave scossa subita con la conclusione del patto di non aggressione tedesco-sovietico vadano in qualche modo migliorando. Se qualora infatti il Generale fosse ripartito dall’Europa per il Giappone senza toccare la terra tedesca, si sarebbe dovuto concludere per un peggioramento della situazione e l’Inghilterra ne avrebbe tratto profitto. Questo Ambasciatore giapponese, Generale Oshima, di cui sono note le tendenze tedescofile e anglofobe, si è recato quindi nei giorni scorsi a Roma ed ha concorso a persuadere il suo Governo e lo stesso Generale sulla opportunità della visita in Germania. Ora i Giapponesi anglofobi, per facilitare in qualche modo una vera distensione di rapporti tra Mosca e Tokio, vorrebbero in certo modo persuadere la Germania ad adoperarsi presso il Governo sovietico perché questo ad un certo momento finisca per compiere un qualche gesto amichevole nei confronti del nuovo Governo cinese di Wang Ching Wuei. Ciò

⁶⁴⁰ Il 24 agosto, un telegramma dell’ambasciata italiana di Londra, aveva comunicato uno scambio con Herbert von Dirksen, ultimo ambasciatore tedesco a Londra prima dell’attacco alla Polonia in settembre, e già ambasciatore a Tokyo nel 1933. Proprio sui rapporti dell’Inghilterra col Giappone, il diplomatico, meno vicino per posizioni e vedute a Ribbentrop di quanto non lo fosse Oshima stesso, aveva detto:” La partita col Giappone è destinata a rimanere aperta per molti anni ancora – e forse meglio così per gli Inglesi, che a chiuderla rovinosamente, come dovrà un giorno per forza accadere, c’è sempre tempo. Si nicchia dunque, ci si barcamena, si alterna al “sangue che bolle”, alle parole grosse, alla minaccia di inviare la flotta in Estremo Oriente [...], le parole rassicuranti e invitanti, la gran voglia di trattare, la dichiarazione – contenuta nello stesso discorso del Primo Ministro – che “col Giappone ci si può intendere”. Mostrarsi troppo duri col Giappone significa per l’Inghilterra, o esporsi a ulteriori smacchi e più gravi perdite di prestigio, o mettersi nelle condizioni di dover affrontare una guerra, della quale non mancherebbero di approfittarne in Europa le due temutissime Potenze dell’Asse. Mostrarsi d’altra parte concilianti e remissivi, significa incoraggiare il Giappone a più vaste pretese e a più audaci colpi di mano contro i superstiti interessi britannici in Estremo Oriente? Perciò bisogna trovare la via media, conciliare i contrari, evitare tutto ciò che possa vieppiù spingere il Giappone all’alleanza militare con l’Asse, e al tempo stesso tutto ciò che possa troppo incoraggiarlo a fare il comodo proprio in Cina e nel Pacifico. [...]”, in *Telespresso* n. 888915 /C., da R. ambasciata d’Italia a Londra, a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 24 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁴¹ *Telespresso* n. 6492, da Consigliere d’Ambasciata Magistrati, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 30 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

sarebbe un gravissimo colpo per il Governo di Chang Kai Shek e l'azione giapponese in Cina ne sarebbe grandemente facilitata. La Wilhelmstrasse ha già avuto sentore di questa pressione giapponese e di questa domanda che verrà, con ogni probabilità, fatta oggi da Terauchi e da Oshima a von Ribbentrop, ma si mostra un po' scettica circa le possibilità del successo di una eventuale azione tedesca presso il Governo sovietico. Ad ogni modo, come si vede, l'Ambasciatore Oshima, per quanto sia sicuro al centro per cento di rimanere in Germania, non ha rotto i ponti con i tedeschi ed ha continuato a mantenere il suo collegamento con von Ribbentrop. Egli infatti anche negli scorsi giorni si è recato al Quartiere Generale per incontrarsi con lui. Quanto al Generale Terauchi aggiungo che egli, secondo quanto è stato detto da Oshima, ha riportato un'ottima impressione delle forze armate italiane, da lui visitate, in varie città dell'Italia settentrionale, nel corso del suo recente soggiorno nel nostro Paese⁶⁴². Per la Germania Terauchi non è un elemento nuovo. Egli infatti ebbe a prestare qui nell'anteguerra due anni di servizio presso un Reggimento tedesco a Stettino, dal 1912 al 1914.”⁶⁴³.

I fatti citati da Attolico, ossia i viaggi in Germania e Italia del Generale Terauchi, richiedono però una parentesi, che ci porta a fare un passo indietro all'inizio dell'estate, per conoscere la genesi dell'iniziativa, della quale venne messa a parte anche l'Italia, soprattutto perché essa fa risaltare ancor più il cinismo con cui si mosse la diplomazia tedesca in quei mesi. La prima comunicazione risale a quando, a metà giugno, Ciano ricevette un messaggio dall'ambasciata giapponese nella persona dell'allora Addetto militare a Roma, Arisue Seizo. Se ne legge in un “Appunto per S.E. il Ministro” di quel mese.

“L'Addetto Militare Giapponese a Roma, ha verbalmente informato il Ministero della Guerra che sarebbe intenzione delle Autorità militari nipponiche inviare in Italia, nella seconda metà di agosto per due settimane, il Generale d'armata TERAUCHI Hysaiti [*così nel testo, N.d.C.*], già comandante superiore delle forze giapponesi nella Cina Settentrionale. Il predetto, che avrebbe intenzione di recarsi anche in Libia, proseguirebbe poi per la Germania per assistere alla grande adunata del partito nazista che avrà luogo nella prima decade di settembre. Scopo della visita sarebbe quello di rendere omaggio al R. Esercito ed alla R. Aeronautica e di ringraziare il Governo Fascista per la simpatia e la comprensione che dimostra al Giappone nel conflitto cino-nipponico. L'Addetto Militare Giapponese nel comunicare quanto precede, ha aggiunto che prima di fare un passo ufficiale desiderava conoscere se la visita sarebbe riuscita gradita. Il ministero della Guerra chiede di conoscere le decisioni dell'E.V. al riguardo.”.

Ciano diede risposta nel giro di due giorni, il 15 giugno:

“Sta bene visita Generale Terauchi per seconda metà prossimo agosto. Gradirò conoscere appena possibile data arrivo in Italia e esatto periodo permanenza.”⁶⁴⁴.

Auriti diede comunicazione della missione, allegandovi l'annuncio ufficiale dell'agenzia Domei emesso circa un mese dopo⁶⁴⁵ lo scambio tra Ciano e Arisue a Roma. Il testo della notizia chiariva che l'iniziativa era dovuta ad un invito di Hitler, che la partenza sarebbe avvenuta il successivo 18 luglio, e sarebbe stata prevista anche la tappa in Italia. Il Generale sarebbe stato accompagnato nella

⁶⁴² La questione verrà trattata nei prossimi paragrafi.

⁶⁴³ Telespresso n. 7018/2198 da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 20 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁴⁴ Telegramma n. 11757 P.R. da Ministro Affari Esteri, Ciano, a Ministero della Guerra, Roma, in data 15 giugno 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁴⁵ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. “Giappone e Italia”.

visita da alcuni esponenti del mondo industriale giapponese, i quali avrebbero egualmente preso parte al Congresso del Partito nazista, per quanto, secondo le dichiarazioni di due *managers*, la loro presenza nella missione “non doveva avere alcun collegamento” con l’accordo commerciale le cui trattative erano allora in corso tra i due Paesi. Nella sua missiva Auriti, oltre a confermare la notizia, aggiunse ulteriori dettagli:

“Missione che per invito Governo tedesco si reca celebrazione nazista Norimberga poi in Italia sarà composta da Generale armata Terauchi già Ministro Guerra e poi comandante supremo truppe Cina Settentrionale e membro del Consiglio provato nonché S.E. Ammiraglio armata Barone Osumi due volte Ministro della Marina. Essi saranno accompagnati da alcuni ufficiali di terra e di mare e partiranno 18 corrente giungendo Napoli 26 agosto donde proseguiranno direttamente per Germania [...] Ministero della Guerra giapponese che aveva deciso sin dall’inizio dare carattere ufficiale visita Terauchi Italia e farlo assistere 28 ottobre si era già messo in rapporto con nostro Ministero della Guerra e ne aveva ricevuto invito considerarlo come ospite ufficiale durante la sua permanenza Italia. Ministro della Marina invece di era proposto inviare subito Osumi in visita Italia privatamente a Autorità italiane e farlo ripartire 22 ottobre. Ieri in occasione colazione offerta da Ministro della Marina è stato deciso che Osumi sarebbe andato nella stessa forma e rimasto lo stesso tempo di Terauchi. Si rende quindi necessario e urgente nostro invito ufficiale a questo Ministero della Marina per Ammiraglio Osumi nella stessa forma usata per Terauchi. Desiderio tale invito è stato espresso dal Gabinetto Ministero della Marina a nostro Addetto navale. Circa particolari programma, missione desidererebbe vivissimamente esserne informata suo arrivo Napoli 26 agosto con piroscifo giapponese Chashimamar. Mi riservo inviare subito maggiori informazioni sui vari componenti missione.”

Il filo-fascista Auriti, consapevole del fatto che nell’*establishment* giapponese, era l’esercito a rappresentare la sponda di riferimento per l’Italia, concluse con il seguente commento:

“Una volta di più si è provato e anche i rispettivi brindisi hanno confermato diversità tendenze fra Esercito e Marina per le quali il primo si spinge avanti in virtù dell’altro che si tira indietro, e che nel caso specifico sono state accentuate dalla scarsità di relazioni fra i due Ministeri anche nei riguardi dell’invio di questa Missione.”⁶⁴⁶.

Le successive comunicazioni inclusero invio dei “curriculum vitae degli ufficiali componenti la missione giapponese”⁶⁴⁷, oltre ad aggiungere la gradita eventualità, di ritorno da Norimberga ai primi di ottobre, di prolungare la visita fino al 28 di quel mese, in occasione della commemorazione della Marcia su Roma. Nelle parole di Auriti l’iniziativa trovava il pieno accordo dei Ministeri della Guerra e della Marina⁶⁴⁸, anche se è la comunicazione del 3 agosto che, a nostro avviso, fa luce in maniera

⁶⁴⁶ Telegramma n. 14085 P.R. da ambasciatore Auriti a Ministero Affari esteri, Roma, in data 14 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁴⁷ Telespresso n. 930/252. da ambasciatore Auriti a Ministero Affari esteri, Roma, in data 21 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁴⁸ Telegramma n. 14968 P.R. da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 25 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”; telespresso n. 225259 da ambasciatore Auriti a Ministero Affari esteri, Roma, in data 31 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

definitiva, sulla genesi di tutta l'iniziativa tra i tre alleati. E' interessante rilevare come in quel particolare momento, non fosse stata evidentemente tirata in ballo la situazione di conflitto al confine mongolo-mancese:

“Per quanto suppongo che comunicazione sia già stata data da codesta Ambasciata del Giappone credo utile riferire: allorché fu qui decisa visita generale Terauchi e Ammiraglio Osumi a Norimberga Ministro della Guerra spiegò all'Ambasciata come non avesse potuto rifiutare invito del Governo tedesco e come avendolo accettato non avrebbe potuto naturalmente inviare Terauchi in Germania senza inviarlo anche in Italia. Rimaneva però sempre da restituire (come era stato deciso l'anno scorso) visita Missione Fascista e ciò sarebbe stato fatto in seguito mandando una Missione speciale assai più importante per numero di componenti, di carattere esclusivamente militare e con un alto personaggio a capo. Visita avrebbe potuto avvenire dopo conclusione attuali nostri negoziati (*molto probabilmente i negoziati per la sottoscrizione di un'alleanza militare tra Germania, Italia e Giappone, oltre a quella politica sancita dal patto Anti Comintern, N.d.C.*)”⁶⁴⁹.

Tra i documenti, un unico accenno è individuabile quale seguito alla notizia del Patto Molotov-Ribbentrop. La missione giunse finalmente a Napoli il 31 agosto, con qualche giorno di ritardo rispetto al previsto; il 27 in un brevissimo telegramma in partenza da Pechino, Auriti aveva scritto:

“Ministero degli Affari Esteri ha dato istruzione a Terauchi e Osumi di proseguire per la Germania qualora riunione Norimberga abbia luogo.”⁶⁵⁰.

Non si dispone di documenti che confermino la partecipazione alla celebrazione dell'anniversario della Marcia su Roma dei due militari giapponesi, che giunsero da Napoli nella capitale il 6 settembre. Subito dal giorno dopo, seguirono gli impegni di rappresentanza: una corona alla Tomba del Milite Ignoto, un'altra al Sacratio per i caduti della Rivoluzione, un ricevimento presso il Sottosegretario per l'Aeronautica, il Sottosegretario delle Guerra, e al Sottosegretario della Marina, mentre nel pomeriggio non mancò un incontro con lo stesso Ciano, anche se l'idea iniziale era stata quella di un'udienza presso il Duce. Inoltre la persona di riferimento presso l'Ambasciata giapponese, ossia l'Addetto Militare Arisue, aveva avuto tempo di inoltrare una preventiva richiesta di autorizzare due visite alla sede di aziende italiane già in passato sotto l'attenzione di altri visitatori giapponesi: la Ditta Breda e Isotta Fraschini di Milano prevista per l'8 settembre, e la Breda- Fabbrica Nazionale Armi e Ditta Beretta a Brescia nel giorno successivo⁶⁵¹. Incuriosisce però un'osservazione redatta in conclusione al programma romano:

⁶⁴⁹ Telegramma n. 15888 P.R. da ambasciatore Auriti a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁵⁰ Telegramma n. 17837 da ambasciatore Auriti, Pechino, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 agosto 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁵¹ Fonogramma n. 6673 dal Ministero Affari Esteri, Roma a, Ministero della Guerra, Commissariato Generale Fabbricazione di Guerra, in data 6 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

“Il Generale Terauchi e l’Ammiraglio Osumi proseguiranno per Firenze l’8 corr. ed il 10 per Venezia ove rimarranno in attesa di istruzioni dal loro Governo. E’ probabile che non potendo essi recarsi in Germania rientreranno in Giappone sia con il prossimo piroscafo giapponese in transito per Napoli, sia con una delle navi del Lloyd Triestino alla ripresa dei nostri servizi marittimi con l’Estremo Oriente”.⁶⁵²

La visita in Germania riuscì effettivamente a proseguire, ma nello stesso documento che ne dà conferma, si evince anche che la missione ripartì dall’Italia prima del 28 ottobre:

“Il Conte Generale Terauchi, ex Ministro della Guerra ed ex Generalissimo degli Eserciti del Nordcina, di ritorno dalla Germania ove è stato ricevuto dal Fuhrer, si fermerà a Roma fra i 4 e il 6 corrente prima di proseguire per Napoli ove si imbarcherà il 9 dello stesso mese su piroscafo Giapponese. In considerazione della personalità del Conte Terauchi e delle accoglienze a lui fatte in Germania ove ha potuto fra l’altro visitare anche i due fronti orientale ed occidentale, sembrerebbe opportuno che egli sia ricevuto in udienza speciale dal Duce. Il Generale Terauchi è consigliere intimo dell’Imperatore e uno dei candidati dell’Esercito alla Presidenza del Consiglio.”⁶⁵³

Un membro della missione, l’ammiraglio Osumi, non rientrò in Italia dalla Germania, ma proseguì invece verso Londra e da lì via Liverpool, imbarcandosi alla volta del Giappone via New York e Panama. L’ambasciata italiana in Inghilterra non mancò di seguire le tappe del soggiorno inglese di Osumi, arrivando a confermare, il 5 ottobre, come si trattasse di una visita privata, (“tanto che l’Ammiraglio non ha con sé neanche una divisa.”), quasi del tutto priva di ogni contatto ufficiale (“Osumi non ha fatto visita all’Ammiragliato, dove ha inviato un semplice messaggio di saluto per il tramite dell’Addetto Navale nipponico.”)⁶⁵⁴.

Di lì a pochi giorni, il 9 ottobre, giunse la comunicazione di Attolico sulla conseguenza più eclatante dopo la crisi di Governo, seguita alla firma del Patto Molotov-Ribbentrop. Vista la situazione da vicino, non si dovette trattare di un fatto del tutto inaspettato, ma certo utile a dare il polso dell’incertezza che in quel momento, si respirava nella diplomazia giapponese :

“ Notizia richiamo Oshima viene ufficialmente confermata. Essa va però ancora tenuta segreta.”⁶⁵⁵.

Notizie sul diplomatico di carriera che avrebbe sostituito il militare, giunsero da Auriti il 20 ottobre successivo:

“Il collega tedesco mi confida che il Governo Giapponese ha accettato le dimissioni presentate, tempo fa, dal suo Ambasciatore a Berlino e ha chiesto il gradimento per Kurusu, attuale Ambasciatore a Bruxelles. Non ho avuto occasione di parlare di politica con Kurusu quando era qui al Ministero degli Affari Esteri; ma credo di

⁶⁵² ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁵³ Ivi.

⁶⁵⁴ *Telespresso* n. 235657 da R. ambasciata a Londra a Ministero Affari Esteri, Roma; R. ambasciata a Tokyo, in data 15 ottobre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁵⁵ *Telegramma* n. 5237 R., da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 ottobre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

non sbagliarmi supponendolo liberale come i nove decimi dei capi missione giapponesi. Lo considero americanofilo, sia perché già direttore qui degli Affari Commerciali, sia perché già stato piuttosto a lungo negli Stati Uniti, sia perché ammogliato con una americana, intelligente, volitiva e già bella donna; quando era qui manifestava un gran desiderio di succedere a Sughimura, anche perché Kurusu era già stato a Roma come consigliere. Ha sempre mantenuto relazioni ottime con questa Ambasciata. Il collega tedesco si mostra mediocrementemente soddisfatto ma sa che non vi è molto da scegliere. Si può del resto aggiungere che, anche fra i non liberali, le simpatie verso la Germania non sono ora vivissime.”⁶⁵⁶.

Al di là del consueto tono compiaciuto di Auriti, Attolico confermò di lì a pochi giorni come il capo-missione giapponese a Berlino, venisse riconosciuto come più vicino alla fazione “filo-liberale”:

“Alle informazione inviatemi sul conto del nuovo Ambasciatore giapponese a Berlino, posso aggiungere che il signor Kurusu è qui ritenuto molto anglofilo. Donde il ritardo intervenuto nella concessione di gradimento.”⁶⁵⁷.

E’ chiaro dunque come fossero mutate quelle implicazioni che anni prima avevano portato il Ministero degli Esteri giapponese, alla decisione di innalzare il filo-nazista Addetto militare Generale Oshima, al rango di ambasciatore. L’ “anglofilo” Kurusu Saburo oltre ad essere favorevolmente disposto verso l’ alleato italiano, tanto da sperare in Roma più che in Berlino come sede di lavoro, avrebbe certo dovuto continuare ad intrattenere buoni rapporti con l’alleato tedesco; d’altro canto il suo lavoro in Europa, sarebbe dovuto proseguire tenendo presente il peso politico nel “versante Pacifico”, di una sempre più netta convergenza degli interessi anglo-americani.

In realtà solo due giorni prima della comunicazione sul ritardo tedesco al gradimento per Kurusu, Attolico aveva incontrato Oshima in visita di congedo prima del rientro in patria. Dalle parole dell’ambasciatore giapponese uscente, sembra di poter individuare le ragioni per cui Tokyo avesse considerato la sue visione strategica oramai inadatta al nuovo momento politico:

“E’ venuto a vedermi, in visita di congedo, l’Ambasciatore del Giappone, Gen. Oshima, il quale si imbarcherà il 2 novembre a Napoli, sul piroscafo Rex per tornare in patria via America. Oshima si è detto dolente che il programma caldeggiato da lui a Shiratori non abbia potuto realizzarsi, ma ha espresso la speranza che ciò possa verificarsi nell’avvenire. Egli ha affermato che certo in Giappone vi sono due correnti, pro e contro l’Inghilterra ma che questa seconda, diffusa soprattutto nel popolo, a suo pare guadagna sempre più terreno. Circa l’impressione prodotta dall’accordo russo-tedesco in Giappone, Oshima ha detto che essa è stata decisamente e assolutamente contraria, sia per la gran sorpresa cagionata da questo fatto compiuto, sia per il mutamento di politica del Reich. Tuttavia si tratta ora di ragionare in senso realistico, prendendo atto che l’accordo russo-tedesco può servire ad un equilibrio di forze in Europa. Secondo Oshima, la Germania era certa di poter evitare una guerra, attirando dalla sua parte la Russia. Ora il Reich attraversa un momento di perplessità, tale sua speranza non essendosi realizzata. L’Ambasciata non crede che la Russia voglia e possa dare un aiuto militare alla Germania. D’altra parte egli non riesce a farsi un’idea chiara sui vari piani della Germania, per la condotta in guerra. Oshima, che ha visitato il Westwall, ritiene la linea di Sigfrido più moderna, anche più sicura di quella Maginot. Un attacco contro di questo sarebbe forse possibile, ma in tutti i modi richiederebbe grandi sacrifici. Se l’attacco non riuscisse, vi sarebbe un forte contraccolpo sfavorevole nel paese, ed evidentemente i capi tedeschi si preoccupano anche di ciò. Oshima non crede ad una possibile invasione del Belgio, anche

⁶⁵⁶Telespresso n. 24875 R/C da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 20 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁵⁷Telegramma n. 25372 P./C da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 25 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

per la considerazione che sia alla frontiera belga-tedesca che a quella franco-belga si troverebbe serie fortificazioni. Un piedistallo efficace contro l'Inghilterra si otterrebbe occupando l'Olanda, ma Oshima non vede perché la Germania debba rischiare di alienarsi, con simile gesto, tanta parte dell'opinione pubblica mondiale, mentre dalle esperienze finora fatte può svolgere azioni dannosissime contro l'Inghilterra con la flotta aerea e con quella sottomarina. Si potrebbe pensare all'opportunità di un'azione aerea di massa contro tutte le coste britanniche, in modo da spaventare i neutrali e da paralizzare il traffico mercantile. Ma la Germania, che pure deve aver pronti diversi piani, secondo Oshima non ha fatto ancora la scelta sulla via da prendere. Forse essa completa la preparazione di armi micidiali e agli altri sconosciute, alle quali si è riferito Hitler nel discorso di Danzica. L'affondamento di Scapa Flow dimostra, per es., di quali potenti torpedini possa giovare l'arma sottomarina tedesca. Oshima ha l'impressione che l'attuale guerra sia destinata, per così dire "a deflazionarsi". Corroborata tale sua impressione affermando che l'Inghilterra non ha l'aria di prepararsi a una lunga guerra mondiale. Perché in tal caso avrebbe dovuto anzitutto prender circa delle sue relazioni con il Giappone, e compiere verso di esso un gesto amichevole, che finora invece non ha fatto. Allo stesso modo gli Stati Uniti, qualora avessero l'intenzione di entrare in guerra, dovrebbero anzitutto compiere un simile gesto verso il Giappone per poter spostare così nell'Atlantico la loro flotta concentrata ora verso Honolulu. Per il momento, questa si può definire ancora una guerra di attesa. Gli avversari scrutano, oltre alle reciproche forze militari, elementi che potrebbero svilupparsi a loro favore nell'interno del campo nemico, cambi di governanti, mutamenti di opinione pubblica, ecc. Oshima fa l'ipotesi che la situazione si trascini per più di tre mesi così."⁶⁵⁸

L'8 novembre Ciano scrisse un breve telegramma a Tokyo, da inoltrare ad Oshima al suo rientro in Patria:

"Vogliate esprimere Generale Oshima (,) imbarcatosi 2 corr. sul (") Rex (") per rientrare in Giappone via America (,) apprezzamento Duce e mio ringraziamento per cortese telegramma saluto."⁶⁵⁹,

mentre i rapporti nippo-tedeschi ebbero, nel 1939, un epilogo assai confuso. Il 24 novembre Auriti da Tokyo, confermò ulteriormente la stizza giapponese verso gli "alleati" tedeschi:

"Un cerimoniere di Corte ha riferito ad un Segretario della R. Ambasciata che in questi ultimi tempi il numero degli avversari della Germania è qui aumentato, tanto più che Berlino non dà pace con la sua pressione per una intesa con l' U.R.S.S. Il cosiddetto cerimoniere, pur affermandosi favorevole ad un'intesa con gli inglesi, prevedeva che tuttavia il Giappone non si sarebbe per altro deciso ad andare né con questi, né con i russo-tedeschi. Aggiunse, comunque, che un'entrata in guerra dell'Italia avrebbe potuto influire assai sulla susseguente politica giapponese. E' notevole rilevare come le stesse precisazioni circa l'attuale politica del Giappone, e circa quella futura verso l'Italia, fossero state due giorni prima fatte da un Segretario del Ministero degli Esteri ad un altro funzionario di questa Ambasciata."⁶⁶⁰

Tuttavia le notizie che Auriti comunicò il successivo 13 dicembre, lasciavano intravedere prospettive ancora differenti:

"Mi risulta che in questi ultimi tempi Ambasciatore di Germania ha avuto fino a due colloqui al giorno con Ministro degli Affari Esteri. Cercherò approfondire."⁶⁶¹

⁶⁵⁸ *Telespresso* n. 8067/2640 da ambasciatore Attolico, Berlino, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 23 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Giappone e Germania".

⁶⁵⁹ *Telespresso* n. 25507 R, da Ministro Affari Esteri Ciano, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 8 novembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Giappone e Germania".

⁶⁶⁰ Telegramma 27639 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma in data 24 novembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Giappone e Germania".

⁶⁶¹ Telegramma n. 6041 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 13 dicembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Giappone e Germania".

Dal telegramma del 16 dicembre si può indovinare come la propaganda doveva aver avuto parte in uno di quei colloqui:

“L’ Ambasciata di Germania comincia ora a lamentarsi della stampa giapponese che non mostra verso la Germania e la sua guerra gli stessi riguardi della stampa tedesca verso il Giappone e il suo conflitto in Cina.[...]”⁶⁶².

Quello inviato a Roma da Attolico solo tre giorni dopo, dava notizia dell’ avvenuto riconoscimento al nuovo capo-missione giapponese

“Un breve comunicato ufficiale, che è pubblicato da questi giornali senza particolare rilievo, dà notizia che il Fuhrer ha oggi ricevuto nel Palazzo della Cancelleria, in presenza del Ministro von Ribbentrop, il nuovo Ambasciatore del Giappone Saburu Kurusu ed il nuovo Ministro di Estonia Rudolf Mollerson. [...]”⁶⁶³.

E’ facile intuire comunque, come un così tardo gradimento mostrato al nuovo ambasciatore del Giappone alleato, colui che nel settembre dell’ anno successivo avrebbe firmato il Patto d’ Acciaio, non poté non avere ripercussioni di popolarità a Tokyo:

“Il giornale “Kokumin” nazionalista e filo militare ha pubblicato che Ambasciatore di Germania e alcuni membri sua Ambasciata sarebbero richiamati perché Berlino non sarebbe soddisfatto dello stato dei rapporti nippo=tedeschi dopo il Patto russo=tedesco. Ambasciata ha dichiarato alla stampa di non essere al corrente. E’ già seconda volta che i giornali locali pubblicano voci probabile richiamo Ott. Ciò deriverebbe forse dall’ essere stato richiamato Generale Oshima che era già addetto militare a Berlino come Generale Ott era addetto militare Tokio e anche da certo rancore verso la Germania per sua precedente politica filo cinese di cui con o senza fondamento si vuole attribuire responsabilità almeno in parte a Ott. Naturalmente Patto russo tedesco non ha migliorato sue posizione. Pregherei non parlare con Germania tanto più che collega tedesco non ha riferito parola.”⁶⁶⁴.

10.5. Le ripercussioni politiche nelle valutazioni italiane.

Oltre che in quello dei rapporti nippo-tedeschi, la firma del Patto Molotov-Ribbentrop portò a conseguenze rilevanti in altri ambiti. Oltre alle ripercussioni nella intricata situazione europea cui si è accennato solo in parte, nel telegramma del 22 agosto Auriti aveva menzionato le dimissioni del Gabinetto Hiranuma, e come di consueto, maggiori dettagli a proposito, vennero forniti da un rapporto dell’ Addetto militare Scalise⁶⁶⁵, dal quale si ha conferma che le dimissioni ufficiali del Gabinetto

⁶⁶² Telegramma n. 29997 R da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 16 dicembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁶³ Telespresso N. 10203/3246 da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 19 dicembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁶⁴ Telegramma n. 6186 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 23 dicembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Giappone e Germania”.

⁶⁶⁵ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

erano state rassegnate il 28 agosto. Tuttavia, la spiegazione inclusa nella documentazione italiana, appariva in netto contrasto con quanto era emerso negli scambi a Berlino con Oshima:

“Ragione contingente e principale della caduta del Gabinetto Hiranuma è stata, come è noto, la necessità di rivedere completamente la politica estera del Giappone in vista della nuova situazione mondiale venutasi a creare in seguito alla firma trattato di non aggressione tra la Germania ed i Sovieti. Della formazione del nuovo Gabinetto veniva immediatamente incaricato il Generale della riserva ABE Nobuyuki, “homo novus” nella vita politica dell’Impero [...] Soltanto dopo circa un mese, il 23 settembre u.s., veniva prescelto per tale Dicastero l’Ammiraglio della Riserva NOMURA Kichisaburo. [...]”.

La nomina di un ammiraglio ha una rilevanza particolare. Auriti, che sapeva bene come il riferimento dell’Italia fascista fossero i militari e dunque l’Esercito giapponese, ebbe da subito rassicurazioni dal nuovo Capo di Governo incaricato:

“Abe ha oggi riunito Corpo Diplomatico per la prima volta Ministero Esteri. Gli ho detto che amicizia e comprensione Italia per Giappone restavano immutate e che questo poteva quindi far pieno affidamento anche per avvenire su nostra collaborazione. Generale ha ringraziato e si è rallegrato che malgrado avvenimenti l’amicizia per i due paesi fosse rimasta così solida. Avendo egli aggiunto cortesi parole sulla mia opera gli ho detto che questa si era svolta secondo direttive R. Governo e che appunto come conseguenza di quanto gli avevo prima dichiarato avrei continuato adoperarmi per rendere rapporti fra i due Paesi più intimi. Generale se n’è mostrato grato, e mi ha assicurato che qualunque proposta gli avessi presentato per rafforzare amicizia fra Italia e Giappone sarebbe stata da lui esaminata con il massimo interesse.”⁶⁶⁶.

Per quanto il 9 settembre l’ambasciatore proseguisse ad aggiornare Roma con tempestività: “*Il Gabinetto non è ancora formato.*”, non è detto che la notizia con cui il capo-missione italiano concluse il messaggio, fosse quella a cui dare maggior credito: “*L’Esercito dice di avere l’influenza predominante nella scelta.*”⁶⁶⁷.

Un messaggio di Auriti del 22 settembre, conferma infatti come proprio come i militari non fossero riusciti ad avere la meglio sulla scelta del capo della diplomazia giapponese:

“I militari dicono che stanno lavorando per far nominare Shiratori Ministro degli Affari Esteri e che hanno buone speranze, pur non sapendo se accetterebbe, nelle condizioni attuali”⁶⁶⁸.

In altre, parole la scelta di un ammiraglio significava il prevalere della Marina sull’esercito, notoriamente filo-inglese, o come sarebbe stato definito Kurusu Saburo, successore di Oshima a Berlino, “filo-anglofila”. Lo stesso giorno infatti, Auriti comunicò anche la notizia definitiva:

⁶⁶⁶ Telegramma n. 19189 .R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 7 settembre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁶⁷ Telegramma n. 18988 P. R./C. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 settembre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁶⁸ Telegramma n. 21972 P. R./C. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 settembre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

“Si assicura prossima nomina Ammiraglio riserva Nomura a Ministro Esteri. Già anno scorso si era pensato a lui ma militari si erano opposti. Se ne giustifica asserita scelta con suo grado di conoscenza degli Stati Uniti⁶⁶⁹ ove è stato più volte e a lungo e anche con vari incarichi di carattere internazionale conferitigli in passato.”⁶⁷⁰.

Ma neppure un rinnovato e positivo atteggiamento “filo-anglofilo” doveva corrispondere alle direttive della politica estera giapponese. Se ne può ricavare una più chiara idea risalendo nuovamente ai primi giorni di settembre, in una serie di telegrammi inerenti questioni differenti e di diversa provenienza. Il primo fornisce già qualche indicazione, pur essendo più probabilmente stato redatto per aggiornare Roma sulla posizione giapponese relativamente lo scoppio della guerra europea:

“Vice Ministro ha dato copia a me (come al tedesco, all’americano e al polacco) di un promemoria consegnato all’inglese e al francese, di cui mi ha detto che sarà forse pubblicato il riassunto dalla stampa. Vi si chiede che Inghilterra e Francia si astengano da misure le quali possano pregiudicare posizione giapponese circa questione cinese. Oltre a ciò si dà amichevole avviso ai belligeranti di ritirare le loro truppe e le loro navi da guerra dalle regioni della Cina che si trovino sotto controllo giapponese (leggi concessioni).”⁶⁷¹.

E’ possibile dire che la diplomazia italiana ottenne i dovuti chiarimenti il 9 settembre quando in due sedi differenti, Lisbona e Tokyo, venne aggiornata da funzionari giapponesi. L’Addetto navale della Legazione d’Italia in Portogallo, ebbe il suo scambio con l’Incaricato d’Affari del Giappone:

“L’Incaricato di Affari del Giappone – che doveva essere sostituito dal nuovo Ministro a Lisbona fin dal 5 c.m. – è rientrato ora da un interessante viaggio in Inghilterra, nel Belgio ed in Francia (per le previste sue visite di congedo ai capi missione giapponesi in quelle capitali). Il suo successore è per ora sempre a Londra e non sa quando potrà assumere l’incarico in questa sede. Riassumo quanto mi ha detto il Signor Takeshi Yanagisawa: ”All’annuncio del trattato russo-tedesco c’è stato effettivamente in Giappone un movimento antitedesco per la delusione provata per l’improvviso colpo di scena. Essa va ora diminuendo. Ma ne hanno approfittato gli inglesi con una “corte” spudorata ai giapponesi. Questi però non si fidano e...ne approfittano più che possono. Tokio ha sempre considerati i Soviets come il nemico n.1 e sull’esperienza di questi ultimi anni – gli inglesi come il nemico n.2, forse perché, mentre i primi sono turbolenti e violentemente aggressivi nella loro politica anti-nipponica in Estremo Oriente, i secondi hanno sempre cercato di salvare le apparenze, per la loro scuola di ipocrisia politica e di opportunismo che solo nell’ultimo decennio è stata compresa dal Giappone. Il nuovo Governo potrà forse rivedere le sue posizioni nei confronti dei russi, se questi, sia in Cina e sia nella Siberia nord orientale, dimostreranno un po’ di buona volontà per una vera conciliazione e saranno disposti a trattare. Egli conviene che la crisi europea è di enorme vantaggio per gli interessi giapponesi in Asia. Ed infatti, Inghilterra e Francia cedono – almeno in questo primo periodo – in ogni settore cercando di far dimenticare i vari contrasti di ieri e i gravi danni che hanno causato al Giappone nella sua campagna in Cina. Naturalmente aizzano contro “la traditrice Germania” i più noti esponenti anti-sovietici, con una così spudorata campagna che provoca già qualche benefica reazione, ciò che spiega la prudenza del governo in questi ultimissimi. I due Ambasciatori giapponesi a Berlino ed a Roma (che avevano per scopo principale della loro missione il rafforzamento del patto anti-comunista), in seguito al trattato di non-aggressione russo-tedesco – a cui sono stati sorpresi all’improvviso – non potevano non dare le dimissioni. Ma sono purtuttavia fautori sempre convinti di una più stretta collaborazione coll’Asse, di marca anti-inglese, per cui sono disposti a lavorare per un capovolgimento del fronte giapponese in politica estera, e cioè per un’intesa concreta nippo-italo-sovietico-tedesca contro l’Inghilterra. [...] pertanto la nuova situazione creatasi a Tokio col nuovo Governo non è ancora

⁶⁶⁹ Egualmente all’ambasciatore Kurusu, il cui primo incarico diplomatico fu quello di Console giapponese a Chicago dal 1914 al 1920, dove conobbe la futura moglie.

⁶⁷⁰ Telegramma n. 4846 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁷¹ Telegramma n. 4121 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 5 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

chiara e forse non sarà ben definita fino alla nomina del nuovo Ministro degli Esteri, o meglio ancora, finché gli avvenimenti in Europa non consentiranno un orientamento preciso. [...]”⁶⁷².

Dall'altra parte del globo, invece, la questione era stata così spiegata ad Auriti:

“Un alto funzionario nazionalista del Ministero degli Affari Esteri ha comunicato: “Le affermazioni di questa stampa, secondo le quali l'attuale gabinetto seguirà una politica nuova, devono rivelarsi non come un avvicinamento all'Inghilterra e alla Francia, ma come un regolamento delle relazioni con la Russia. Rendere normali tali relazioni non sarà facile, non tanto a causa delle questioni pendenti, quanto perché il Giappone colà è considerato il nemico tradizionale e conviene quindi se possibile mutare quell'antico stato d'animo. Tuttavia bisogna giungervi non solo per porre termine alle preoccupazioni suscitate nell'opinione pubblica dai continui gravi incidenti di frontiera ma anche come premessa necessaria per riprendere i negoziati per il patto a tre. Prova degli intendimenti immutati del Governo verso l'Inghilterra e la Francia è il recente promemoria. Scopo di tale promemoria è anche di far comprendere all'opinione pubblica nipponica fuorviata dalla sempre molto attiva campagna di anglofilia, che la politica giapponese non è mutata e che l'Inghilterra e la Francia rimangono suoi nemici. E' rincrescevole che i dirigenti nipponici non siano più arditi e decisi ma ciò è anche frutto della lunga amicizia con l'Inghilterra e dell'antica ammirazione. Si crede però che vada verso il peggio nei rapporti con essa in quanto non accetterà l'“amichevole consiglio” dal promemoria. E' prevista per la metà di ottobre la costituzione di un Governo centrale a Nanchino che si ha fiducia indebolirà ancora più Chiang-Kai-Shek, con il quale permane sempre la decisione di non trattare, né direttamente né indirettamente, per una pace eventuale. La posizione dell'Italia in Europa è fortissima ed essa ha una politica anche più abile della tedesca.”⁶⁷³.

Il complessivo orientamento interno venne definito entro fine settembre:

“ [...]Primo Ministro è stato designato dai militari, parecchi Ministeri parteggiano per loro, Ministro della Guerra rimane fermo nei suoi propositi anti-inglesi e lo stesso Ministro della Marina non è giudicato dai militari come anglofilo. Salvo gravi eventi in politica estera di natura da influire su quella interna, nessuno dei due gruppi è per ora così forte da prendere deciso sopravvento sull'altro. Italia rimane in posizione buona e senza alcun paragone migliore della Germania (pur avendosi un poco impressione che essa è divenuta alquanto indifferente circa Giappone).

- 1) perché ha fatto in Cina politica diretta e leale,
- 2) perché non si è accomunata con la Germania nella politica sovietica,
- 3) perché stessi anglofili giapponesi hanno interesse farla apparire definitivamente staccata dalla Germania e quindi a non mostrarsi ostili.”⁶⁷⁴.

L'Italia non avrebbe avuto da temere serie ripercussioni: i documenti ministeriali seguono la scia di quanto afferma Gin⁶⁷⁵ nella descrizioni dell'atmosfera diplomatica convulsa che caratterizzò il periodo a cavallo tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, quando afferma che

“La posizione italiana al cospetto del Mikado appariva formalmente migliore [*di quella tedesca, N.d.C.*], per la lunga tradizione di buoni rapporti,, per il prestigio della figura del Duce⁶⁷⁶ e per l'assenza di concreti

⁶⁷² Prot. 409 da Addetto navale, R. Legazione a Lisbona, a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁷³ Telegramma n. 20254 P.R./ C. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 9 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁷⁴ Telegramma n. 4984 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 27 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁷⁵ Gin, E., *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, in Basciani A., Macchia A., Sommella, V., (a cura di), *Il patto Ribbentrop - Molotov, L'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Aracne, Roma 2013, pp. 43-69.

⁶⁷⁶ Corsivo nostro. Relativamente gli interessi economici, andrebbe ancora valutato il tipo di accordi e scambi italo-giapponesi nel Manchukuo, e la misura complessiva dello scambio di tecnologia militare nei rapporti bilaterali italo-giapponesi, che da parte nipponica doveva certamente esser finalizzato alla guerra nel continente asiatico.

interessi italiani in Cina. Ma proprio la mancanza di forti legami economici precludeva all'Italia di esercitare alcuna pressione che non fosse esclusivamente morale sulle scelte politiche di Abe, oramai propenso al *rapprochement* con Mosca. [...]”⁶⁷⁷.

Tale considerazione viene svolta dello studioso italiano, ad una ripetuta indicazione date da Ciano ad Auriti nella seconda metà di settembre, di tentare di interferire

“negli sforzi della Wilhelmstrasse volti a realizzare un'intesa tra Urss e Giappone”⁶⁷⁸

alle quali Auriti preferì tuttavia non dar seguito, giustificando la sua posizione come più appropriata in relazione sia sia all'effettiva difficoltà di una simile mossa ma pure al riflesso che essa avrebbe potuto avere su rapporti che chiaramente, fino a quel momento, il patto russo-tedesco non sembrava aver intaccato. I documenti ministeriali non pubblicati mostrano invece di converso, quale fosse la conseguenza diplomatica più immediata all'attenzione delle potenze aderenti all'Asse. Se ne ha notizia in un interessante scambio tra Auriti e Ciano degli inizi di ottobre:

“Incaricato d'Affari America ha detto a questa Ambasciata essere stato stamane assillato da corrispondenti stranieri i quali gli hanno chiesto se fosse vera notizia da Parigi secondo cui Giapponesi intenderebbero denunciare patto anti-comunista. Egli è andato quindi a chiedere al Ministro degli Affari Esteri e questi si è mostrato meravigliato di una tale voce.”⁶⁷⁹.

Ciano non sembrava impreparato:

“Voce cui accennate è stata probabilmente originata da comunicato Agenzia Domei pubblicato da stampa europea (,) secondo cui codesto Ministero Esteri avrebbe dichiarato il 3 corrente che il Governo Giapponese “ ha deciso (,) in seguito ai mutamenti intervenuti nella situazione europea, di rinunciare all'applicazione del Patto anticomintern” (.) Pregovi controllare (.)”⁶⁸⁰.

Auriti riuscì a chiarire l'11 successivo:

“Ministro degli Affari Esteri, parlando situazione internazionale e politica estera giapponese, dichiarò che questo governo aveva abbandonato politica basata sul rafforzamento del patto anti-comintern causa recenti avvenimenti. Notizia possibile denuncia del patto venne da Berlino ed è stata propalata da agenzia D.N.B. e ripresa da Associated Press”. Ministro degli Affari Esteri per mezzo Sposkann ha dichiarato nella riunione della stampa che della notizie inesatta è responsabile suddetta agenzia tedesca.”⁶⁸¹.

Nella seconda metà di ottobre, la diplomazia italiana si premurò di ottenere ulteriori garanzie sulle relazioni bilaterali relativamente gli equilibri interni al nuovo Gabinetto:

⁶⁷⁷ Gin, E., *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, op.cit. p. 56.

⁶⁷⁸ Gin, E., *op.cit.* pp. 53-54.

⁶⁷⁹ Telegramma n. 23220 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 5 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁸⁰ Telegramma n. 23592 P. R./ 310 da Ministro Affari Esteri Ciano, a ambasciatore Auriti in data 6 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁸¹ Telegramma n. 23895 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 11 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

“Ministero della Marina continua essere pessimista circa possibilità completa intesa con Russia e ciò essenzialmente per mire espansioniste sovietiche in Cina. Conferma che America fa colà guardia agli interessi inglesi e prevede persino possibilità che Stati Uniti, dopo aver adeguatamente sviluppato programma corrente, prendano contegno offensivo verso Giappone. *Questo non si sente forza, per deficienza autarchia, di assumere adesso più deciso atteggiamento contro grandi democrazie. Ritiene quindi opportuno sostituirlo con temporeggiamento*⁶⁸² e anche con consenso a accordo transitorio che gli permetta mediante sfruttamento cinesi colmare presente insufficienza e poi procedere apertamente contro di esse; tutto ciò a meno che gli avvenimenti europei siano tali da permettere al Giappone di non attendersi completamente sua preparazione economica e di entrare in azione. Pertanto asserisce che malgrado apparente remissività verso grandi democrazie direttiva di intesa con l’Italia rimane immutata come confermato da accenni odierna intervista presidente Consiglio.”⁶⁸³.

Lo stesso giorno, conferme ufficiali relativamente il patto anticomintern, all’indirizzo della diplomazie alleate, vennero ribadite pubblicamente anche dal nuovo Ministro degli Affari Esteri:

“ In una intervista Ministro Esteri ha detto fra altro che in seguito conclusione patto non aggressione tedesco russo si era erroneamente supposto patto anticomunista non avrebbe più avuto valore. Governo giapponese lo considera invece sempre valido e agisce in conseguenza e relazioni Giappone con Italia Germania continuano restare amichevoli e fondarsi sul patto anticomunista.”⁶⁸⁴.

La situazione dunque presentava una notevole fluidità, ma ciò non impedì all’Addetto navale dell’ambasciata italiana Tokyo, Capitano Giorgio Giorgis, di stilare a metà novembre un corposo rapporto intitolato “Le ripercussioni della guerra europea sulla politica estera giapponese”:

“La notizia del patto di non aggressione e di commercio russo-tedesco (agosto u.s.), giunta mentre il Consiglio dei Ministri giapponesi continuava la sua serie interminabile di conferenze per decidere la possibilità e i limiti di un patto con le Potenze dell’Asse, ha fatto l’effetto di un fulmine a ciel sereno. La Germania evidentemente, alla vigilia della guerra, respingeva ad un tratto la mano nipponica così prudentemente tesa tanto da riuscire inafferrabile, e stringeva quella russa. Il patto anti-comintern, tanto caro alla politica giapponese, riceveva un fiero colpo quasi mortale. L’opinione pubblica, sorpresa ed irritata, non ha esitato a parlare di doppio giuoco, di mancanza di scrupoli, di politica immorale. La stampa ha richiesto ad alta voce spiegazioni al Governo per essersi lasciato così giocare senza aver nulla sobodorato. Gli ambienti più responsabili si sono limitati a fare alla Germania la colpa di aver mancato di correttezza non preavvisando il Giappone. Il Ministero al completo dopo pochi giorni dava le dimissioni (invece di fare il “harakiri” come da qualche organo di stampa più acceso gli era stato consigliato!). Solo qualche voce isolata come quella del Ministro della Guerra dimissionario Gen. Itagaki che in seno al Gabinetto si era sempre battuto a favore di un’alleanza col l’Asse, ha avuto l’equanimità di dire che buona parte della colpa di quanto era successo era imputabile alla irresolutezza esasperante del Governo, che aveva trascinato la questione per quasi un anno. Comunque, la mossa tedesca faceva di colpo tramontare la possibilità di stringere i legami con l’Italia e Germania e i manifesti incitanti all’alleanza sparivano dalle strade, mentre la stampa in coro richiedeva una politica di isolamento e di assoluta indipendenza.

⁶⁸² Corsivo nostro. L’affermazione del Ministro della Marina, confermerebbe a nostro avviso, come l’episodio a cui fa cenno Gin di cui alle note 97, 99 e 100, fu solo un tentativo suggerito da Ciano, che non ebbe seguito per la scarsa posizione di negoziabilità, ma per la volontà di Auriti di non darvi seguito, in base alla sua visione in loco della situazione diplomatica di Tokyo. Senza nulla anticipare, l’acume del capo-missione italiano sarà in seguito confermato, all’apertura del 1940, con una sorta di allineamento da parte giapponese, alla posizione italiana di “non interferenza” bellica.

⁶⁸³ Telegramma n. 5382 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 21 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁸⁴ Telegramma n. 5365 R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 21 ottobre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

II

Il nuovo governo (Presidenza Abe) risultava composto di tutti uomini di secondo piano e l'influenza dell'Esercito (principale sostenitore della politica di alleanza con l'Asse), in esso alquanto diminuita. Pochi giorni dopo il cambio di Gabinetto, veniva enunciata la nuova linea politica consistente nel desiderio nipponico di migliorare la sue relazioni con tutte le Potenze, nessuna esclusa, che dimostrassero coi fatti di comprendere le necessità del Giappone e fossero disposte a collaborare con lui. In realtà di nuovo, in questa linea politica, c'era solo l'enunciazione, perché coi fatti il Giappone l'aveva sempre seguita fin da quando la Guerra in Cina aveva preso una piega tale da consigliare di evitare il moltiplicarsi degli attriti e delle possibilità di conflitto con i grandi avversari ... neutrali. Unico conato eccezionale era stato quello riguardante il blocco antinglese di Tientsin, entrato ormai in una fase cronica, e la reazione militarmente intransigente, alla provocazione russa sulla frontiera del Manchukuo (incidente di Nomonhan). Evidentemente il Giappone, sentendosi ormai isolato, desiderava non solo evitare, come già aveva fatto in passato, di inasprire quei contrasti, ma anche possibilmente trovare ad essi una onorevole sistemazione.

III

Con particolare interesse intanto veniva seguita la situazione europea. Lo scoppio della guerra angli-franco-tedesca veniva salutata con giubilo (applausi del pubblico nei teatri) appena mascherato nella stampa da considerazioni umanitarie. Appariva a tutti infatti evidente che la guerra avrebbe impegnato anglo-francia in Europa diminuendo la loro pressione in Estremo Oriente. Il nuovo governo si affrettava a sancire la sua non ingerenza negli affari europei. Ma l'atteggiamento immediatamente preso dagli S.U.A. raffreddavano ben presto quel primo entusiasmo. Gli S.U. che avevano poco prima denunciato repentinamente, e senza chiare ragioni determinati, il trattato di commercio e navigazione nippo-americano, mostravano con chiari segni di voler prendere in Estremo Oriente il compito di cane da guardia degli interessi delle grandi democrazie impegnate in Europa. Distaccamenti di forze navali ed aeree degli S.U. prendevano la via delle Hawaii e delle Filippine, mentre l'Ambasciatore degli S.U. a Tokyo, rientrato in sede dall'America, non tardava segnalare pubblicamente il risentimento dell' "opinione pubblica Nord Americana" contro il programma espansionista nipponico in E.O. e contro i sistemi lesivi degli interessi americani con i quali quel programma veniva attuato. Anche nel campo degli affari, alla prima speranza di rapidi guadagni bellici, che già avevano beneficiato il Giappone durante la grande guerra 1914-1918, seguivano più ponderate valutazioni che mettevano in rilievo la crescente difficoltà che il Giappone avrebbe incontrato a procurarsi le materie prima di cui difetta, per l'accresciuto assorbimento di esse da parte dei paesi europei belligeranti e per l'inevitabile aumento di prezzo.

IV

Il primo passo conclusivo che questo nuovo stato di cose ha determinato, è stato il regolamento nippo-russo dell'incidente di Nomonhan. I combattimenti che vanno sotto questo nome hanno costato alle forze nipponiche ben 18.000 uomini fuori combattimento (cifra ufficiale giapponese). Parimenti molto elevate sono state le perdite russe. Inoltre i giapponesi attraverso questi combattimenti hanno realizzato l'alto grado di meccanizzazione raggiunto dalle forze sovietiche, meccanizzazione che riduce sensibilmente la superiorità giapponese dovuta alla maggiore efficienza e combattività del loro soldato. (L'Esercito nipponico sta studiando in conseguenza i provvedimenti necessari per modernizzare sotto questo punto di vista il suo armamento). Ma a parte questa "sorpresa" tecnica, ciò che deve aver indotto il Giappone a por fine a questo logoramento della sue forze, è certamente la riflessione che era perfettamente inutile correre il rischio per una questione di puntiglio militare, di tirarsi addosso una guerra con la Russia nel momento in cui questa, firmando il patto di non aggressione colla Germania, si liberava da ogni preoccupazione in Occidente. D'altra parte la Russia nella previsione di intraprendere la sua azione in Polonia e nei paesi Baltici, ha forse avuto lo stesso desiderio. La tregua di Nomonhan trovava così la rapida possibilità di essere firmata sul campo dai rappresentanti delle forze contrapposte. Evidentemente l'influenza tedesca, desiderosa di salvare il salvabile della sua intesa col Giappone e di conseguenza di veder sistemati i rapporti nippo-russi, deve aver avuta la sua parte. Potranno il Giappone e la Russia spingersi oltre su questa via di pacifica intesa? Il nuovo Ambasciatore russo a Tokio sta raggiungendo la sua sede, rimasta lungamente vacante, con questo programma amichevole. Ma ciò che divide il Giappone dalla Russia, oltre l'atavica inimicizia inculcata da generazioni nell'animo dei giapponesi, oltre la differenza ideologica dei regimi irriducibilmente avversari, oltre una lunga serie di questioni in contrasto

(miniera di Sakhalin, diritti di pesca sulle coste della provincia marittima, etc.), oltre alla necessità giapponese di liberarsi una volta o l'altra della minaccia russa rappresentata dalla Provincia marittima affacciata nel Mar del Giappone, è attualmente l'appoggio dato dai russi a Chiangkai-sheck. Se tutte le altre questioni possono essere risolte con un po' di buona volontà da ambo i lati, oppure (provincia marittima) giudiziosamente rimandate a miglior occasione, la penetrazione dell'U.R.S.S. in Cina, attuata mediante le armate comuniste in Chiangkai-sheck, è questione di attualità, che urta direttamente contro il nuovo ordine dell'E.O. per il quale il Giappone sta appunto combattendo. Come questo pomo della discordia possa essere diviso nessuno può immaginare. I Giapponesi stessi sono assolutamente scettici. Una rinuncia russa, anche se fosse offerta, sarebbe considerata data in mala fede. Ma la diplomazia è piena di risorse.... Comunque non mancano giapponesi, in verità pochi, che considerano una sistemazione dei rapporti con la Russia, sua pure transitoria, necessaria per poter far massa con tutte le forze della Nazione contro gli avversari anglo-sassoni.

V

Ma per ora la tendenza di questi elementi anglofobi è ben lungi dal manifestarsi attraverso gli atti di Governo. Il Governo, pur non chiudendo la porta ai russi, cerca, come ha chiaramente enunciato, di spianare la strada agli anglo-sassoni, anzi per essere più precisi, agli Stati Uniti. Il trattato di commercio e navigazione gli S.U., da essi denunciato, scade il 27 gennaio. Occorre fare il possibile per ritrovare prima di tale data un *modus vivendi* economico col Nord America. All'atteggiamento chiaramente ostile degli americani, il governo giapponese risponde con un inizio di trattative. Gli inglesi sono per il momento tenuti dai giapponesi in disparte, ma è evidente che l'intesa anglo-americana funziona in pieno. Intanto si evita, sempre da parte giapponese, ogni inasprimento di rapporti con l'Inghilterra, inasprimento che evidentemente taglierebbe alle radici la possibilità di appianare le difficoltà cogli S.U. – nell'isola di Kulangsu, tanto per mostrare che la buona volontà non manca, i giapponesi giungono ad un compromesso con inglesi ed americani. Questo costante desiderio giapponese, dovuto a considerazioni e necessità economiche, di sistemare in modo sopportabile le relazioni con gli S.U.A., ha oggi possibilità di realizzarsi? La risposta dipende dalle condizioni che S.U. porranno, Sono essi che oggi hanno preso l'offensiva diplomatica. Il Giappone non avrebbe chiesto di meglio che poter continuare a temporeggiare, discutere, menar il can per l'aia ed intanto lavorare in Cina. Gli S.U. pare abbiano deciso di metterlo colle spalle al muro. Che condizioni faranno? A dir il vero l'impressione è che siano alquanto intransigenti. L'ultima loro dichiarazione ufficiale (vecchia ormai di 10 mesi), offriva ai nipponici..... una conferenza tra tutte le Potenze interessate in Cina per risolvere "secondo giustizia" il problema posto dal Giappone. Nessun temperamento a tale assurda pretesa è mai venuto da parte americana. I primi contatti tra l'Ambasciatore d'America e il nuovo Ministro degli Esteri Nomura (notoriamente ben disposto verso gli americani) non pare abbiano molto soddisfatto. Già qualche voce, per ora isolata, comincia a levarsi ammonendo il Governo a non perdere fino che è ancora in tempo, i vecchi amici (Germania e Italia), nello sforzo inutile di acquistarne dei nuovi (America), Va notato in proposito che in realtà l'amicizia verso l'Italia per quanto abbia subito il contraccolpo dovuto alla mossa tedesca, non è mai stata persa di vista, almeno da parte del Governo e delle sfere responsabili.

Un miglior contegno nei nostri riguardi avrebbe invece essere tenuto dalla stampa, alcuni organi della quale si sono lasciati troppo influenzare dalla propaganda delle grandi democrazie.

VI

In definitiva, la guerra europea anziché chiarire l'orizzonte ha avvolto il Giappone in una nebbia ancora più fitta. Il Giappone oggi è più indeciso che mai.

Ma se la sua diplomazia non sa o non può trovare la via per risolvere l'ingarbugliato problema internazionale, le forze attive della Nazione non perdono di vista il punto d'arrivo che è in Cina. Le operazioni militari, gli sforzi dell'industria, ed il lavoro necessario per dare un nuovo assetto politico e sociale alle provincie occupate, non subiscono rallentamenti. Il paese comincia ad essere un po' stanco, l'orizzonte politico internazionale è fosco di nubi. Occorre a tutti i costi raggiungere, nella difficile navigazione, un ancoraggio, una posizione in Cina tale che consenta, nella peggiore delle ipotesi, di potersi arrestare, di poter accettare, se necessario, un compromesso, sia pure transitorio. L'essenziale è di non perdere terreno e di conservarsi ad ogni modo la possibilità di una successiva avanzata. Il Giappone, prudentemente, non ha mai detto esattamente quale fosse il suo punto di arrivo. Anche l'amor proprio nazionale potrebbe nella peggiore delle ipotesi essere

salvato! E la formazione del nuovo governo cinese di Wangchingwei viene, di conseguenza, spinta verso la conclusione alla massima velocità consentita dalla lenta mentalità orientale.

In conclusione, il Giappone oggi non rallenta il suo sforzo, si prepara al peggio, non rompe i ponti con nessuno, fa uso della sua inesauribile disponibilità di prudenza e di pazienza aspetta. Tanto più che dall'Europa possono ancora venire non poche sorprese.⁶⁸⁵.

Relativamente all'Italia, le conseguenze istituzionali più tangibili occorse in quei mesi convulsi, furono la creazione di un Consolato Onorario del Giappone a Trieste in luglio⁶⁸⁶ e la nomina del nuovo ambasciatore giapponese Amau Eiji, giovane diplomatico di carriera, già segnalatosi nella primavera del 1934 come portavoce del comunicato semi-ufficiale del Ministero degli Esteri, tramite il quale, dopo la creazione del Manchukuo, venne data comunicazione della politica di espansione giapponese in Cina. Una descrizione fornita dal Console Generale a Berna Attilio Tamaro, porta alla luce la percezione diffusa, tra i funzionari di carriera del Ministero giapponese, dell'Italia e della sua politica, con un interessante accento su quell'aspetto che dovette costituire un elemento a favore per la relazioni bilaterali, ossia i rapporti culturali di cui si dirà nel prossimo paragrafo:

“ E' difficile giudicare la sua intelligenza, perché parla male l'inglese e il francese (Hitra e Hitler, sèrment è seulement, prù è plus, Arman è Allemand, ecc.), e non si sa se l'uso di rimandare sempre che cosa gli è detto sia dovuto a mancato intendimento della lingua o dell'argomento. Qui, tra colleghi, era ritenuto poco intelligente, credo a torto. Era ritenuto anche germanofobo, ma sembra abbia intiepidito molto questo suo sentimento. Anche la sua russofobia si è smorzata dopo gli ultimi avvenimenti. E' molto contento di venire in Italia, nella quale ha già fatto un breve viaggio. Ha letto da tempo quanto s'è pubblicato in giapponese sul Regime, ma non oserei dire che abbia un'idea della nostra politica e del Fascismo. E' convinto che fra il Giappone e l'Italia le relazioni d'amicizia possono svilupparsi all'infinito, perché i due popoli si rassomigliano per il loro dinamismo demografico e perché non esiste fra essi nessuna superficie di frizione e nessun problema contrastante. E perché, ha aggiunto, abbiamo un nemico comune, opponendosi al nostro espansionismo la stessa potenza che si oppone al loro. Si propone di fare tutto quanto potrà per rendere ancora più salde e più larghe le relazioni fra i due Paesi. E' sorridente, gentile, sempre un po' impacciato nei modi. [...]”⁶⁸⁷.

10.5. *L'accordo culturale italo-giapponese e la “Casa di Cultura”.*

La rilevanza, lungo tutto il decennio, degli scambi culturali, paralleli a quelli del settore industrial-militare, nell'ambito delle relazioni italo-giapponesi, risalta in maniera più chiara alla luce della situazione che si creò negli ultimi mesi del 1939. Non è certo il caso di ritenere che di per sé, essi abbiano costituito il vero *collante* delle relazioni bilaterali; tuttavia, è più probabile che, negli anni, essi abbiano contribuito a creare un peculiare e specifico settore di avvicinamento tra le rispettive diplomazie, che evidentemente trovarono modo di avviare una conoscenza reciproca ulteriore rispetto a quella formale della politica ufficiale. Se, come si è visto, il 1938 aveva visto la

⁶⁸⁵ Rapporto n. 044/ s (G.I/I) da Addetto navale Giorgis, Tokyo a Ministro Affari Esteri Ciano, in data 14 novembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 24, fasc. “Rapporti politici”.

⁶⁸⁶ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

⁶⁸⁷ *Telespresso* n. 4384 da R. Legazione a Berna, a Ministero degli Affari Esteri, Roma, in data 29 settembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 25, fasc. “Giappone e Italia”.

creazione a Roma di un'associazione culturale di rilievo come la "Società Amici del Giappone" patrocinata da istituzioni fasciste come il Ministero degli Affari Esteri e quello della Cultura Popolare guidato da Dino Alfieri, l'analisi dei documenti fa risaltare come il 1939 vada considerato come un anno fondamentale per lo sviluppo delle relazioni culturali italo-giapponesi, a seguito di due significativi atti istituzionali quali la stipulazione dell'accordo culturale italo-giapponese, a cui seguì la donazione da parte del Barone Mitsui, del terreno su cui oggi sorge l'odierno Istituto italiano di Cultura⁶⁸⁸. Inizialmente indicato come "Casa italiana di Cultura", Auriti ne misurò l'importanza in un suo messaggio relativo le attività delle più importanti associazioni culturali della capitale giapponese. Il capo-missione italiano intendeva infatti fornire una visione d'insieme sull'impatto effettivo delle attività di promozione culturale in Giappone:

"Per quanto concerne l'attività delle varie Società italo-giapponesi qui esistenti, non posso in verità lodarmene molto. Talune di esse sono di troppo recente formazione e di carattere provinciale perché possa farsi per ora su di esse soverchio assegnamento. Mi riferisco per esempio a quelle di Kobe e di Osaka. Ma per quest'ultima, che ha prevalentemente carattere economico e sede in uno dei maggiori centri di affari del Giappone, è lecito sperare maggiore e più utile attività quando sarà istituito in quella città un R. Ufficio Consolare, come è in progetto. Per quanto riguarda Kyoto, la costituzione dell'Istituto italo-giapponese non è ancora compiuta e va un po' a rilento specie per difficoltà finanziarie accresciute dalle attuali circostanze di guerra. Ma si spera di superarle rinviando a tempi migliori il progetto di costituire una sede e prendendone per ora una in affitto. Ed è per questo che non ho potuto ancora chiedere la partenza del futuro direttore De Ritis. Ma non così a queste come all'Istituto italo-giapponese di Tokio vanno le mie lamentele, tanto più giustificate ove si consideri che il "Gaimusho" non gli fa mancare appoggi morali e materiali (una somma annua differente è stanziata in bilancio per l'attività dell'Istituto) e il Presidente Barone Okuma ha notevoli obblighi morali verso il nostro Paese e ha fatto, ben guardandosi dal mantenerle, le più rosee promesse. Anche il Ministro degli Esteri giapponese è assai poco soddisfatto della opera del Barone Okura e dell'Istituto, il quale fra l'altro per la mentalità e la pavidità di taluni dei membri del Comitato naviga un poco fuori se non addirittura contro la corrente dei tempi. Oltre qualche pranzo offerto in occasione delle visite della Missione del P.N.F. e di quella economica e qualche tiepida manifestazione in occasione della firma del patto anticomunista, nonché l'ausilio dato alla R. Ambasciata circa il bando del premio Leonardo e quello per l'invio in Italia di un direttore d'orchestra (direttive entrambe italiane), l'opera di cultura e propaganda politica dell'Istituto italo-giapponese di Tokio si è ridotta finora a ben poco, come risulta dall'accluso opuscolo. E ritengo che finché Okura ne sia alla testa non avremo gran che da sperare. D'altra parte è questione assai delicata per noi di intervenire troppo direttamente nei riguardi dell'attività e della composizione dell'Istituto che è una associazione interamente giapponese. Mi interesso tuttavia della cosa col dovuto tatto e cerco di far adottare i dovuti rimedi. Tornerò sull'argomento in un prossimo rapporto, a proposito del progetto per la erezione della "Casa d'Italia" in Tokio, non appena sia avvenuta la consegna del terreno donato dal Barone Mitsui la quale avrà luogo nella prima decade di Settembre p.v." ⁶⁸⁹.

I primi accenni documentari sull'istituzionalizzazione delle relazioni culturali italo-giapponesi, risalgono alla fine del 1938, come si legge in un messaggio di Auriti del 29 dicembre:

⁶⁸⁸ Sica, M., Verde, A., *Breve storia dei rapporti culturali italo-giapponesi e dell'Istituto italiano di cultura di Tokyo*, Ravenna, Longo, 1999.

⁶⁸⁹ *Telespresso* n. 981 da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero della Cultura Popolare; Ministero Affari Esteri, Roma in data 11 agosto 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 23, fasc. "Rapporti culturali".

“Ministro Esteri mi ha inviato copia progetto accordo nippo-italiano di cultura del quale mi ha detto di aver incaricato codesta sua Ambasciata darvi comunicazione. Noto differenza tra questo preambolo e quello all’accordo nippo-tedesco [...]. Questa seconda dicitura mio sembra preferibile per varie ragioni. Ministro desidera che nostro accordo come già quello tedesco sia firmato in Tokio. Non credo che si accetterebbe qui un accordo meno generico sia per non fare disparità trattamento verso Germania sia per timore di opposizione verso Germania sia per timore di opposizione del Ministero delle Finanze dinanzi (così nel testo, N.d.C.) a precisi impegni che adducessero fin da ora oneri peculiari.”⁶⁹⁰

Il testo del protocollo compare in un documento datato al successivo 19 gennaio 1939, e veniva così introdotto:

“Il Governo giapponese e il Governo Italiano egualmente animati dal desiderio di approfondire la mutua comprensione fra i due paesi e di consolidare maggiormente i legami di amicizia e di mutua fiducia che già felicemente li uniscono rispettando reciprocamente le loro culture originali fondate su tradizioni secolari e sviluppare le loro varie relazioni culturali hanno convenuto quanto segue:

Art.1 – Le alte parti contraenti si sforzeranno di porre su di una solida base le loro relazioni di cultura e collaboreranno a tale scopo nel modo più attivo.

Art.2. – Le alte parti contraenti, con lo scopo di conseguire il fine enunciato nell’articolo precedente, svilupperanno costantemente le relazioni culturali fra i due paesi per mezzo della scienza, delle Belle Arti, della musica, della letteratura, del teatro, della cinematografia, della fotografia, della radio-diffusione, delle organizzazioni giovanile, dello sport ecc.

Art. 3 – le competenti Autorità delle alte parti contraenti stabiliranno di comune accordo le misure particolari necessarie per l’applicazione dei due precedenti articoli.

Art. 4 – Il presente accordo entrerà in vigore dal giorno della firma. Ciascuna delle alte parti contraenti potrà denunciare il presente accordo con un preavviso di 12 mesi.

In fede di che i sottoscritti debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi hanno firmato il presente accordo e vi hanno apposto i propri sigilli. Fatto, in duplice originale a Tokio, il (spazio per la data) anno 1939 – XVII. E. F. corrispondente al giorno (spazio per la data) del XIV. Anno di Showa.”⁶⁹¹.

Il patto, su decisione del Ministero degli Esteri giapponese, venne ufficialmente firmato il 23 marzo, e ne venne trasmessa copia al Ministro Alfieri e al suo omologo giapponese “Ministro per l’Educazione” Generale Araki, “antico ammiratore del Duce”⁶⁹². Ciano tenne a puntualizzare una questione relativa il comunicato stampa:

“E’ preferibile mantenere dichiarazione esplicativa nel suo testo precedentemente concordato salvo a definire questione scambio studenti in sede attuazione pratica accordo culturale. Stampa italiana pubblicherà comunicato appena avrò ricevuto da V.E. conferma avvenuta firma con telegramma in chiaro.”⁶⁹³,

Il messaggio di felicitazioni venne inviato lo stesso giorno della firma, al Ministro Abe:

⁶⁹⁰ Telegramma n. 6592 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 29 dicembre 1938, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁶⁹¹ Telegramma n. 242 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 19 gennaio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁶⁹² Telegramma n. 4241 P.R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma in data 20 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁶⁹³ Telegramma n. 4545/94 P.R., da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma a R. ambasciata, Tokyo in data 21 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

“Mi è grato inviare a Vostra Eccellenza espressioni mio cordiale compiacimento per Conclusione Accordo Culturale Italo-Nipponico, che costituisce nuovo e sicuro elemento per lo sviluppo delle amichevoli relazioni così felicemente esistenti fra i nostri due Paesi.”⁶⁹⁴.

Di lì a pochi mesi, a giugno venne sottoscritto un altro protocollo, quello che ufficializzò alle autorità italiane, il contratto di donazione del terreno dove sarebbe sorta la “Casa di Cultura Italiana”. Al solito, toccò ad Auriti fornire notizie sulla presentazione del progetto e sulla sua genesi anche burocratica:

“Ho l'onore di trasmettere a codesto R. Ministero le unite copie di lingua italiana e giapponese del contratto di donazione relativo al terreno ceduto da Barone Takaharu Mitsui a Governo Italiano per l'erigenda “Casa di Cultura Italiana” di Tokio. E' opportuno che aggiunga qualche commento e talune utili informazioni relativo al documento di cui trattasi. Fin dal principio fu sincero desiderio del governo giapponese di concedere alla R. Ambasciata una piena franchigia fiscale per il trapasso di proprietà del terreno in questione. Senonché vi si opponeva la legge giapponese, la quale non consente esenzioni fiscali in favore di governi o enti stranieri sia nei casi di pubblica utilità sia per altri motivi, se non per quanto concerne strettamente le sedi delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Poiché l'interpretazione della legge è molto restrittiva e sarebbe stato d'altro parte assai delicato di stabilire una eccezione che avrebbe inevitabilmente costituito un precedente invocabile da parte di terzi stati, questo “Gaimusho” [*Ministero degli Esteri, N.d.C.*] ha cercato di trovare, d'accordo con la R. Ambasciata, una formula e comunque una soluzione compromissoria. Si pensò dapprima di poter trovare tale soluzione abbinando la donazione Mitsui e le relative stipulazioni legali con la concessione di un terreno da parte del governo italiano per la costruzione della Accademia nipponica in Roma. In tal modo si sperava di eludere gli inconvenienti sopra citati sulla base del trattamento di reciprocità. Purtroppo tale soluzione non ha potuto essere messa in atto, stante che il governo giapponese non può assumere al momento presente, per le esigenze del proprio bilancio, alcun impegno finanziario sta pure di natura non immediata. La soluzione provvisoria è stata quindi trovata mediante la stipulazione, fatta col pieno consenso di questo Ministero affari esteri, di un atto privato di donazione fra il Barone Mitsui e il R. Governo da me rappresentato. Tale atto garantisce pienamente i diritti di proprietà del governo italiano sopra il terreno in questione nonché sopra gli immobili che vi saranno edificati. Nei riguardi fiscali non pregiudica il principio della esenzione dal pagamento di diritti a favore del governo giapponese, in quanto che il Barone Mitsui continua a figurare, nei riguardi catastali, come il proprietario del terreno, Le tasse e gli altri diritti fiscali che gravano sul terreno in questione (e che ammontano per altro a una cifra annuale molto modesta) saranno pagati al governo giapponese dal Barone Mitsui, e a questi rimborsati annualmente dalla direzione della Casa di cultura a titolo di debito privato nei confronti del Barone Mitsui. Tale soluzione provvisoria, per esplicita intesa con questo Ministero affari esteri, è destinata a durare fino al momento in cui il governo giapponese sarà in grado di accettare la donazione del terreno offerto dal governatorato di Roma e di impegnarsi a costruirvi l'Accademia nipponica, e cioè fino a quando, e si desidera e si augura qui che ciò possa avvenire in un tempo relativamente prossimo, sarà possibile di trasformare il contratto privato attuale in atto pubblico debitamente registrato, e di stabilire nello stesso tempo particolari accordi fra il governo italiano e il governo nipponico per la reciproco-esenzione dei diritti fiscali sopra i terreni in questione. La soluzione predetta non è certo la più soddisfacente, ma era l'unica che nelle attuali circostanze si potesse escogitare per non ritardare ulteriormente la costruzione della nostra casa di cultura. Mi sono affrettato ad accettarla non solo per questo motivo, ma anche perché la mia esperienza di questo paese mi suggerisce essere miglior cosa non perdersi con questa amministrazione in interminabili discussioni di interpretazioni legali e di questioni di principio; ma di andare invece diritto al fatto compiuto con il quale, con il tempo e con la pazienza, si finisce sempre col giungere alla soluzione desiderata. Altro motivo che mi ha consigliato di affrettare la conclusione di questo “modus vivendi” quello dell'esempio offertomi da quanto è occorso a questa Ambasciata di Germania nell'identico caso della costruzione

⁶⁹⁴ Telegramma n. 213 R., da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma a Ministro Affari Esteri Abe, Tokyo, in data 23 marzo 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

dell'Istituto di cultura tedesco. Da oltre due anni questa Ambasciata di Germania è stata ingolfata in constatazione e discussioni interminabili e ha avuto per giunta a subire ingerenze pericolose di diritti e patronati nipponici che limitano gravemente il diritto di proprietà come forse la libertà di direzione del governo germanico sopra l'Istituto nippo-tedesco di Tokio. Per quanto ci riguarda direttamente il diritto di proprietà e di direzione del R. Governo sora la Casa di cultura italiana sono invece pienamente garantiti. La qual cosa era tanto più necessaria in quanto la Casa di cultura dovrà ospitare, come è noto a codesto Ministero, un considerevole patrimonio artistico destinato alla costituzione del museo [...], nonché una biblioteca che mi propongo di formare con l'ausilio del R. Governo non appena sia giunto in sede il direttore appositamente qui destinato.”⁶⁹⁵.

Il testo del contratto di apriva così:

“Terreno edilizio della superficie di 645 tsubo, 5 go, 6 shaku (14762.088 metri quadrati) (dal registro del Catasto), sito in Tokio Kojimachi-ku, Samban-cho, n. 4/2 (come da pianta allegata).

Il terreno indicato viene donato per lo scopo di cui all'art. 2 del proprietario Barone Takaharu Mitsui (designato appresso con la lettera “A”) al Governo d'Italia (designato con la lettera “B”). In relazione a ciò viene redatto il seguente contratto con l'Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario d'Italia, Sua Eccellenza Giacinto Auriti.”.

A questa premessa seguivano sei articoli, nella quale il donatore Barone Mitsui, chiariva i criteri formali della donazione, del diritto di usufrutto e dei relativi vincoli fiscali. Il successivo documento relativo la Casa di Cultura⁶⁹⁶ chiariva ulteriori aspetti dell'iniziativa. Oltre all'apprezzamento espresso all'interesse del Ministro Bottai per la proposta di apertura a Tokyo di un Museo d'arte italiana, un'iniziativa il cui rilievo, secondo Auriti, avrebbe avuto

“immensa efficacia per la nostra propaganda intellettuale in Giappone.”,

l'ambasciatore fece presente la difficoltà momentanea ad individuare i locali più adatti all'allestimento per il quale non era stata data disponibilità neppure dal Barone Okura:

“stante la mancanza di qualsiasi buona volontà del Barone Okura, presidente di detto Istituto italo-giapponese, di dare conveniente sede al proprio ente.”.

Sul progetto della “Casa di Cultura” proseguì:

“Sul terreno donato dal barone e dalla baronessa Takaharu Mitsui veri mecenati della cultura e dell'amicizia italo-giapponese, e con i fondi elargiti dalla Fondazione Harada e dall'industriale chimico sig. Nagao, i lavori di costruzione della “Casa di cultura italiana” sono già iniziati. Sono particolarmente lieto di comunicarlo a codesto Ministero, e di accludere i progetti dell'edificio, quali sono stati disegnati sotto le indicazioni dell'Ambasciata dall'ing. Petzold. S.E. l'Architetto Armando Brasini mi ha poi generosamente offerto, a mia richiesta, il disegno della facciata d'onore. La prima pietra sarà posta solennemente quanto prima con l'intervento di un principe imperiale. Mi è sembrato quindi che il miglior modo per soddisfare le giuste

⁶⁹⁵ *Telepresso* n. 740/196, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, , in data 5 giugno 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone

⁶⁹⁶ *Telepresso* n. 775/206, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 giugno 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone

richieste di S.E. il Ministro Bottai e per fare nello stesso tempo opera degna e utile, fosse quello di riservare nell'edificio della "Casa di cultura italiana" un'ampia sala destinata a museo e nella quale possa essere raccolto, in proprietà italiana, e col diretto ed esclusivo controllo della R. Ambasciata, il deposito artistico che il R. Ministero dell'educazione nazionale intende destinare a questa sede. Sarei pertanto grato a codesto Ministero di volere informare di quanto procede S.E. il Ministro Bottai, cui vorrei far giungere altresì il mio particolare ringraziamento, affinché si ponga mano alla scelta, alla raccolta e all'invio delle opere. Queste saranno tenute i custodia dalla R. Ambasciata fino al momento in cui, una volta ultimati i lavori della "Casa di cultura italiana" sarà possibile collocarle definitivamente nel museo."

Il 29 giugno si diede inizio ufficiale e solenne ai lavori:

"Principe Nashimoto zio Imperatore posto prima pietra Casa Italiana Cultura Tokio"⁶⁹⁷,

e la soddisfazione della controparte giapponese fu confermata di lì a pochi giorni con le ulteriori offerte avanzate dal Barone Mitsui:

"Barone Takhtsei Mitsui [*così nel testo, N.d.C.*] che ci aveva donato terreno per Casa di Cultura Italiana in Tokio di cui ieri l'altro è stata posata prima pietra e che è stato decorato tempo fa del Gran Cordone della Corona d'Italia mi ha dichiarato che si assumerà ogni spesa per costruzione Casa Cultura Italiana in Kioto. Spero ottenere gratuitamente terreno da quelle Autorità. In [*non leggibile, N.d.C.*] non escludo che considerata sua grande liberalità barone suddetto possa esser disposto regalarci anche terreno."⁶⁹⁸.

E' possibile tuttavia che la munificenza dei donatori giapponesi non sia riuscita a coprire la realizzazione dell'intero progetto: nell'unico telegramma di cui in seguito si dispone, datato al 7 luglio, l'ambasciatore faceva presente dell'agevolazione costituita dall'offerta gratuita del progetto da parte dell'architetto Brazzini, nel quale erano previste "*due statue bassi=rilievi e un'aquila che dovrebbe essere di bronzo e pietra o terra cotta*", ma dalla difficoltà di usufruire dei fondi offerti data la loro non convertibilità in lire italiane, questione che fornì ad Auriti il pretesto per sottolineare come da parte del Governo Fascista, non vi fosse stato ancora alcun contributo rilevante.

Come già detto, numerose furono le iniziative relative gli scambi culturali tra Italia e Giappone nel 1939, coinvolgendo istituzioni diverse. La Società Amici del Giappone, ebbe modo, ad esempio, di occuparsi dell'accoglienza della scrittrice e poetessa giapponese Sumako Fuko⁶⁹⁹, come pure dell'organizzazione di una crociera in Giappone, con la collaborazione della società turistica "I Grandi Viaggi"⁷⁰⁰; la tappa italiana della compagnia teatrale "Takarazuka", fu invece un' iniziativa

⁶⁹⁷ Telegramma n. 12187 P. R., da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 29 giugno 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. "Scambi culturali tra Italia e Giappone".

⁶⁹⁸ Telegramma n. 12477 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 1 luglio 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 27, fasc. "Scambi culturali tra Italia e Giappone".

⁶⁹⁹ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Scambi culturali tra Italia e Giappone".

⁷⁰⁰ Telespresso n. 202618 da Direzione Generale Affari Transoceanici, Ministero Affari esteri, Roma a Società "Amici del Giappone", Roma, in data 27 gennaio 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Scambi culturali tra Italia e Giappone".

seguita dal Ministero della Cultura Popolare come pure quella, caldeggiata dallo stesso Ciano⁷⁰¹, su sollecitazione di Auriti, di rivolgere un invito ufficiale ad una coppia giapponese in qualità di delegati al Congresso turistico internazionale sulla Stazioni Termali che quell'anno si sarebbe tenuto a Parigi. L'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente si occupò con puntiglio dell'erogazione di due borse di studio a studenti giapponesi che sarebbero giunti a Roma nell'agosto di quell'anno⁷⁰²: secondo la volontà del Presidente Gentile, che aveva preso a seguire la questione sin dalla primavera, l'iniziativa doveva corrispondere ad un vero a proprio scambio, visto l'arrivo in Giappone, l'anno precedente di due studenti italiani:

“Lo scambio di professori ha proceduto regolarmente, quello degli studenti invece dopo il primo biennio compiuto colla fine del 1938, non è stato applicato da parte giapponese. Il nostro Istituto ha regolarmente inviato colla fine del 1938 2 studenti in Giappone, il dr. Giulio Vanzetti e il dr. Fosco Maraini, ma la Kokusai Gakuyu Kai, succeduta per lo scambio degli studenti alla Kokusai Bunka Shinkokai, non ha dato corso all'invio dei due studenti giapponesi, nonostante le ripetute sollecitazioni fatte direttamente alla Kokusai Gakuyu Kai e per il tramite dell'Ambasciata giapponese a Roma.”⁷⁰³.

Ai borsisti italiani citati da Gentile, venne rinnovato l'importo della borsa di studio⁷⁰⁴, mentre del rilascio dei passaporti per la giovane studiosa Giuliana Stramigioli, accompagnata dalla madre, se ne occuparono personalmente Renato Prunas, alla Direzione Generale degli Affari Transoceanici, e lo stesso Paulucci de Calboli. La pubblicazione di un vocabolario italiano-giapponese, fornì il pretesto, per l'affiliazione dei suoi autori, a soci onorari dell'Istituto, secondo suggerimento di Auriti, e dietro patrocinio del Ministero dell'Educazione Nazionale⁷⁰⁵. Debita attenzione, da parte giapponese, venne riservata anche alla figura di colui che più aveva contribuito alla popolarità dell'Italia subito dopo il primo conflitto mondiale, ossia il Vate D'Annunzio: a fine luglio, Auriti segnalò la pubblicazione avvenuta nel mese di giugno, dell'opuscolo “D'Annunzio e la poesia giapponese- un episodio delle

⁷⁰¹ Telegramma n. 11651 P.R. da Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, a Ministero Cultura Popolare, Roma, in data 14 giugno 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷⁰² Prot. 6476 da Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 14 luglio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷⁰³ Prot. 6063 da Presidente Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente Giovanni Gentile, Roma, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 18 aprile 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷⁰⁴ ⁷⁰⁴ Telespresso n. 224565 da Ministero Affari esteri, Roma a Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, in data 6 ottobre 1939 in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷⁰⁵ Prot. 6037 da Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, a Ministero Affari esteri, Roma in data 11 aprile 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

relazioni culturali italo-giapponesi”, edito dall’ “Ufficio degli Affari Culturali del Ministero Giapponese degli Affari Esteri” , di cui si conserva una sintesi tra i documenti ministeriali:

“D’Annunzio, spirito italiano e universale, è l’esponente del pensiero italiano nell’epoca eroica della guerra mondiale e della Rivoluzione Fascista. Tutta la Sua epica ha trovato la logica e naturale attuazione nell’Opera del Combattente e in quella del Condottiero dei Legionari di Fiume; il Suo ideale in vita, nella esistente densa di pensiero e di travaglio condotta nel Romitorio del Littorale.

In Parigi il genio del Poeta si unì all’Anima yamato, pronuba Giuditta Gautier, figlia del grande romanziere – autrice di un saggio della letteratura giapponese e della traduzione in francese di alcuni poemetti giapponesi (uta). Da questa unione nacque quella composizione poetica che, a imitazione della uta, consta di soli sette verso e da d’ Annunzio stesso denominata “uta occidentale”, forma di poesia che, ripresa più tardi dall’Ungaretti, ebbe per qualche tempo alquanto risonanza nel mondo letterario italiano. In qual modo avvenne il trapiantamento della uta, tipica composizione poetica giapponese, in Italia e con quanto successo, è descritto nel Capitolo 1°: D’Annunzio e la poesia giapponese.

Il 2° Capitolo, intitolato: Parlo di D’Annunzio”, dice a lungo della influenza che il mese di Marzo avrebbe avuto nella vita del Poeta e narra alcuni aneddoti che mettono in simpatico risalto l’umanità di Lui?

Il 3°Capitolo fa un sintetico bilancio degli scambi culturali fra l’Italia e il Giappone per, concludere, dopo aver constatato le deficienze nei rapporti fra i due paesi in questo campo, con l’augurio che tanto in Italia, quanto in Giappone, venisse dato il massimo incremento allo studio della lingua del paese amico.

Il 4° ed ultimo Capitolo, parla diffusamente delle varie e benemerite istituzioni del Dopolavoro e mette in rilievo quali effetti benefici esse abbiano apportato e apportino nella educazione dello spirito e del corpo degli Italiani di Mussolini.”⁷⁰⁶.

Anche il commercio d’armi, da anni riferimento parallelo agli scambi culturali nell’ambito delle relazioni bilaterali, si riconfermò come un settore egualmente fervido per gli accordi e i contratti d’acquisto che vennero stipulati nel corso dell’intera annata. Tra marzo e aprile, il Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra accolse l’istanza presentata dalla S.A.F.A.R. (Società Anonima Fabbricazioni Apparecchi Radiofonici) di Milano, riconoscendo l’autorizzazione alle trattative col “Governo del Giappone” per la “fornitura di stazioni ricetrasmittenti di bordo”⁷⁰⁷; ad aprile, veniva dato il “nulla osta” alla Ansaldo per presentare alla

“Società giapponese Mitsubishi attraverso la sua rappresentante in Roma, ditta I. Makise un offerta per la fornitura di 30 batterie da 75/46 a.a.”⁷⁰⁸.

Il Ministero della Marina venne messo a parte, quello stesso mese, della trattativa tra il Governo giapponese da parte della Ditta Pignone di Firenze, la quale per tramite del proprio Ufficio Esportazioni sito in Roma, avrebbe avviato un contratto di fornitura di “armi subacquee” quali

⁷⁰⁶ Telespresso n. 236151 da Ministero Affari Esteri, Roma a Ministero della Cultura Popolare, Roma, in data 19 ottobre 1939 in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷⁰⁷ *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

⁷⁰⁸ *Ibidem*.

torpedini, torpedini da sommergibile, torpedini da rimorchio, reti, bombe antisommergibili, rampini esplosivi e lanciabombe⁷⁰⁹, mentre in maggio la ditta “Okura Kokusai K.K. di Roma” si rivolse nuovamente alla Ansaldo per l’acquisto di materiale bellico da artiglieria quali cannoni e obici⁷¹⁰. Alla fine di quel mese una richiesta di fornitura giunse dall’ambasciata italiana di Shanghai, su richiesta redatta dallo stesso ambasciatore Taliani, visionata e approvata da Ciano:

“Il R. Ambasciatore a Shanghai telegrafa che il Comandante Superiore Navale E.O. [*Estremo Oriente, N.d.C.*] ha chiesto in data di ieri a codesto R. Ministero l’autorizzazione alla cessione a buone condizioni alle Autorità giapponesi di Tientsin di vecchie mitragliatrici e moschetti del battaglione “San Marco”. Il predetto R. Ambasciatore ha espresso parere favorevole a tale cessione anche perché essa potrà aprire la strada a più importanti e forse regolari forniture. Nulla osta, per quel che lo concerne, da parte di questo R. Ministero.”⁷¹¹.

Luglio fu un mese particolarmente intenso. La ditta Pignone si aggiudicò un altro affare con la Mitsui di Londra per un’ulteriore fornitura di “150 bombe antisommergibili e 6 lanciabombe”⁷¹². La Società Okura Kokusai K.K. per conto della Marina imperiale, avviò un ulteriore contratto di scambio con la Società metallurgica italiana di Milano, pari a “n.300.000 cartucce calibro 12,7 ordinarie e traccianti”.

Non tutto proseguì sempre con la stessa linearità: ad esempio, la richiesta inoltrata dall’Addetto navale giapponese al Ministero della Marina di “alcuni dettagli generici sulla gelatinizzazione dei carburanti secondo il brevetto Donati-Greguoli” fece emergere la necessità italiana, ribadita dal Contrammiraglio Oliva, di tutelare la segretezza della procedura⁷¹³. Un’altra grande industria, già fornitrice della Marina giapponese da fine Ottocento, riprese gli affari in qualità di “azienda italiana”: la Whitehead di Fiume era stata infatti, ai tempi dell’Impero austro-ungarico, fornitrice dei siluri-torpedo che permisero al Giappone di prevalere sulla Russia zarista nella battaglia conclusiva di Tsushima del maggio 1905. Questo affare venne dettagliatamente seguito dal Ministero per gli Scambi e le Valute per un’iniziale fornitura di cinque siluri “da 533 mm.” alla Marina Giapponese, oltre al corrispondente quantitativo di olio e petrolio necessario “per effettuare alcuni lanci di prova in Giappone.”⁷¹⁴

Agosto vide la richiesta, inoltrata dall’Addetto militare ed aeronautico” Karakawa Yasuo, autorizzata dal Ministero della Guerra, di “visite a stabilimenti da parte di ingegneri giapponesi”, vale a dire lo Stabilimento Industria Nazionale Alluminio di Bolzano, l’ I. N.A. del Gruppo

⁷⁰⁹ Ibidem.

⁷¹⁰ Telespresso n. 214400 da Ministero degli Affari Esteri, Roma, a Gruppo Italiano Armamenti, Roma; Ministero degli Scambi e delle Valute, Roma, in data 12 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

⁷¹¹ Telegramma n. 9938 P.R. da Ministro degli Affari Esteri Ciano, Roma, a gabinetto, R. Ministero della Marina, Roma, in data 27 maggio 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

⁷¹² Ibidem.

⁷¹³ Ibidem.

⁷¹⁴ Ibidem.

Montecatini, la S.N.A.L. sita a Porto Marghera, come pure la Società alluminio Veneto Anonima, la Società Metallurgica Italiana di Livorno, concludendo con la FIAT, Società Anonima Metalli di Torino⁷¹⁵. A settembre il Presidente del Gruppo Italiano Armamenti trasmise al Ministero degli Affari Esteri e al Commissariato Generale per le fabbricazioni di Guerra, la richiesta di nulla osta, per conto delle Officine Galileo, per la fornitura di “apparecchiature fotogrammetriche”. Le commesse aumentarono sensibilmente ad ottobre, dopo la visita della missione Terauchi. Proseguirono le forniture della Ditta Pignone con

“50 bombe da getto subacque antisommersibili scariche da 50 kg di carica altre 50 pure da getto da 100 kg di carica altre 50 da 150 kg di carica e 6 lanciabombe ad aria compressa [...]”⁷¹⁶,

oltre a quelle da parte della Whitehead, anche se entro la fine del mese, la trattativa assunse maggior consistenza, visto che il Ministero degli Scambi e delle Valute finì coll’interpellare quello della Marina, per una fornitura di 100 siluri seguita dalla

“cessione del relativo diritto di fabbricazione, per un importo di dollari 2.350.000, con pagamento totale in dollari U.S.A. e con clausola oro.”.

La risposta del Contrammiraglio Parona confermò la fattibilità dell’affare.

“Nulla osta, per la parte di competenza di questo Ministero, a che codesta Ditta presenti offerta alla Marina Giapponese per la fornitura di cento siluri per aereo. La presente autorizzazione deve però intendersi subordinata alla condizioni che la esecuzione della eventuali commessa sia iniziata ad ultimata consegna dei siluri per aereo alla Germania e che codesta Ditta si impegni a mantenere le consegne alla R. Marina nel limite di cinquecento armi all’anno. Con la circostanza si informa che per recente Superiore disposizione, tutte le trattative per forniture a Stati o Enti Pubblici Esteri devono essere condotte esclusivamente dal Ministero per gli Scambi e per le Valute previo assenso del Ministero degli Affari Esteri di concerto con le Amministrazioni interessate.”⁷¹⁷.

A novembre fu la Società anonima “Franco Tosi” di Legnano ad entrare in trattativa con la “Mitsui e Co Ltd”

“per la cessione, alla stessa, di una licenza di costruzione e vendita di apparati motori principali e ausiliari di bordo del tipo di propria produzione, limitatamente ad applicazioni su navi mercantili.”⁷¹⁸.

⁷¹⁵ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Scambi culturali tra Italia e Giappone”.

⁷¹⁶ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

⁷¹⁷ Prot. N. R. 14055, da Ministero della Marina, Roma a Silurificio Whitehead, Fiume; Ministero Affari Esteri; Ministero Scambi e Valute; Commissariato Generale Fabbricazioni di Guerra, Roma, in data 22 ottobre 1939, in ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

⁷¹⁸ ASMAE, *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. “Armi e munizioni”.

Entro la fine dell'anno, la Ditta Pignone concluse con la "Mitsui C° Ltd di Londra", un'ulteriore commessa di "50 apparecchi relais=antenna per torpedini" per la quale il Ministero della Marina pose una nuova clausola:

"Resta, però, stabilito che dovranno essere sospese tutte le trattative in corso con altre Nazioni per la cessione del dispositivo in parola anche se precedentemente autorizzate."⁷¹⁹.

L'ultima partita riguardò il transito, autorizzato dal Ministero degli Affari Esteri, per

"200kg di polvere nitrocellulosa proveniente dalla ditta Oerlikon di Zurigo e destinati alla ditta Mitsubishi Shoji Kaisha Ltd. in Yokohama"⁷²⁰.

In conclusione, fino al 1939 la diplomazia italo-giapponese di Roma e Tokyo, poté giovare delle relazioni culturali tra i due Paesi che lungo tutto il decennio erano proseguite attraverso anche importanti tappe istituzionali, che avrebbero raggiunto il culmine di lì a pochi mesi nella primavera del 1940 con l'avvio dei lavori dell'Istituto italiano di Cultura. Si tratta di un aspetto, che a nostro avviso, mette sempre più in evidenza il contrasto sostanziale con il decorso dei rapporti nipponotedeschi, che in quell'anno, toccarono il punto più basso, a causa della firma del Patto Molotov-Ribbentrop, voluto da parte germanica e firmato dallo stesso fiduciario di Hitler e sul quale in passato il filo-nazista Generale Oshima aveva ritenuto di poter fare totale affidamento, grazie ad un'amicizia personale che invece finì a provocare la fine politica dell'ex ambasciatore giapponese a Berlino. D'altro canto, come si è visto, l'estenuante trattativa, a cui sembrò reggere quasi solo la proverbiale pazienza dell'italiano Auriti, finalizzata a mutare l'Anticomintern in un'alleanza militare, ha portato un autore come Presseisen a giustificare il fastidio della diplomazia nazista, che prese contatti con i Sovietici già dalla seconda metà di aprile, affinché le "visioni orientali" di Ribbentrop, così come Attolico aveva ironizzato, non avessero a danneggiare quelle priorità economiche che il Führer stesso aveva ribadito sin dal discorso del 9 febbraio. Come già accaduto dopo la sottoscrizione del Patto Anti Comintern con la Germania nell'autunno del 1936, i fragili equilibri interni della politica giapponese giunsero, sotto il peso degli eventi di un'estate, quella del 1939, davvero difficile, ad una nuova crisi di Governo, e alla nomina di un nuovo Gabinetto. Com'è ovvio, la Marina filo-britannica e gli esponenti filo-liberali ostili al nazi-fascismo, vi trovarono un più ampio margine d'azione, dopo il braccio di ferro coi militari dei mesi precedenti, nel corso dell'incidente di Tientsin, pur preferendo dar conferma a Terauchi, massimo esponente della fazione militarista, dell'appropriatezza di

⁷¹⁹ *Ibidem*.

⁷²⁰ Fonogramma n. 8432 da Ministero Affari Esteri, Roma, a Ministero dell'Interno; Ministero della Guerra; Ministero della Comunicazioni; Ministero degli Scambi e delle Valute; Commissariato Generale Fabbricazioni di Guerra, Roma, in data 14 dicembre 1939, in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 26, fasc. "Armi e munizioni".

proseguire al Congresso di Norimberga, con un rientro anticipato in patria che invece, non consentì la già accordata partecipazione a Roma, all'anniversario della Marcia su Roma.

Ancora una volta, spicca l'azione diplomatica svolta da Auriti a Tokyo, la cui abilità - pur dopo i mesi dell'autunno del 1939, caratterizzati da un apparente stallo - avrebbe portato l'Italia e il Giappone, anche se per poco, nei primi mesi del 1940, strategicamente più vicini, visto il riconoscimento del nuovo Governo Abe di una sostanziale comunanza nella condivisa posizione di "non-intervento" nel conflitto iniziato dall'invasione tedesca della Polonia. D'altro canto come fa notare Gin⁷²¹, relativamente le relazioni nippo-tedesche, il patto Molotov-Ribbentrop, dopo l'iniziale amara disillusione, mise sotto agli occhi dei giapponesi una prospettiva strategica tale da far decidere di rinunciare, già il 18 settembre, ad emettere una nota di protesta verso un patto, subito apparso come una violazione sostanziale dell'accordo nippo-tedesco del 1936. Nel giro di alcuni mesi, sarebbe stato chiaro che il continente asiatico era ormai privo, almeno via terra, della minaccia da nord rappresentata, negli anni passati, dall'Armata Rossa: quello che Ribbentrop definì un'autentica rivoluzione geopolitica dei rapporti di forza, spostò il potenziale teatro di conflitto dell'Estremo Oriente nei mari del Pacifico meridionale, dove l'Italia, mancando di un qualsiasi interesse e rilevante presenza diplomatica, vide ridotta al minimo la propria rilevanza strategica in Asia orientale.

⁷²¹ Gin, E., *Il patto Molotov-Ribbentrop, l'Italia e il Giappone*, op.cit. pp. 43-69.

11. 1940. Verso il Tripartito.

Lo stato dei rapporti interni all'Asse a meno di un anno prima della firma del Patto Tripartito, è individuabile in quello che fu il primo scambio di Attolico con il nuovo ambasciatore giapponese a Berlino, quel Kurusu Saburo, successore di Oshima e futuro firmatario del Tripartito nel settembre del 1940, che - come si ricorderà dal precedente capitolo - dovette attendere diverse settimane dal suo arrivo nella capitale tedesca, per aver riconosciute la credenziali. Alla luce di quanto delineato anche nei capitoli precedenti, non sorprende le perplessità della stesso Kurusu sui rapporti nippo-tedeschi, che dopo il patto Molotov-Ribbentrop, venivano riconsiderati anche alla luce dei più ampi equilibri globali: :

“ Ho visto oggi per la prima volta il nuovo Ambasciatore del Giappone Saburo Kurusu, il quale ha preso possesso del suo ufficio da circa due settimane. Egli ha accennato alla politica del proprio Governo così nei riguardi della Germania come in quelli della Russia, dicendo che in Giappone, pur desiderandosi di mantenere le migliori relazioni possibili con la Germania non si era tuttavia compresa l'attitudine di quest'ultima nei riguardi di Mosca. Al riguardo, anzi, egli ha tenuto a domandarmi se fosse vero ciò che qui ha sentito ripetere da più parti e dallo stesso Ribbentrop e cioè che a consigliare alla Germania la nuova politica nei riguardi di Mosca sia stata proprio l'Italia. Ho risposto che, come era già stato detto chiaramente nel suo discorso da V.E., l'Italia ha bensì consigliato una “distensione” dei rapporti fra i due Paesi, sufficiente ad impedire che la Russia si buttasse nelle braccia della Francia e dell'Inghilterra, ma non ha mai consigliato una politica di intesa, suscettibile di potenziare la Russia bolscevica e di favorirne l'espansione sia nel Baltico che nei Balcani ed eventualmente anche in altre direzioni, così come si sta verificando ora. La direzione e gli orientamenti e i sentimenti italiani al riguardo sono di pubblica ragione ed inequivoci.

Il Signor Saburu Kurusu si è mostrato soddisfatto di questa mia risposta, affermando che l'attitudine dell'Italia nei riguardi del comunismo è nel momento presente uno degli elementi che lega maggiormente il Giappone all'Italia. Ha incidentalmente accennato in proposito all'assurdità dei progetti di Shiratori e di Oshima circa una quadruplica Italia-Germania-Giappone-Russia, dicendo che quei diplomatici obbediscono evidentemente alla preoccupazione di possibili pressioni ed interventi anglo-americani ma non si rendono conto che l'opinione pubblica giapponese non potrebbe mai ingoiare – cosa che egli ha detto allo stesso Ribbentrop – un riavvicinamento ad una Russia bolscevica. Ciò non significa che il Giappone non intenda trovare un *modus vivendi* anche colla Russia, ma si tratterà sempre di un *modus vivendi* e mai di un'intesa, e in ogni modo non potrà avere per base una spartizione della Cina in due zone di influenza, l'una giapponese e l'altra sovietica, dato che il Giappone si rende conto che a breve scadenza questo porterebbe piuttosto ad un conflitto che ad un'intesa colla Russia, e ciò sempre a causa del comunismo.

Il Signor Saburu Kurusu aggiungeva di aver letto con interesse, nel discorso di V.E. del 16 corrente, che Ribbentrop aveva comunicato all'Italia il suo accordo con l'U.R.S.S. soltanto 36 ore prima della sua partenza per Mosca. Altrettanto era successo nei riguardi del Giappone, che anzi, avendo egli stesso Kurusu – da Bruxelles – mandato qualche informazione che accennava a possibili accordi di germano-russi, ed essendo queste state riferite a Berlino, esse venivano nettamente smentite – naturalmente su conformi precise affermazioni di Ribbentrop – dall'ambasciatore Oshima.

Il Signor Saburu Kurusu mi riferiva da ultimo che, avendo visto a Bruxelles prima della sua partenza per gli Stati Uniti l'Ambasciatore americano, gli aveva domandato se per caso egli si recasse a conferire col proprio Governo circa eventuali iniziative di pace, al che l'Ambasciatore americano avrebbe risposto che l'America non farebbe mai nulla in materia se la prima iniziativa non fosse presa dall'Italia, rendendosi conto che solo l'intervento di questa potrebbe servire in certa maniera a salvare la faccia della Germania. Egli non ha escluso

tuttavia che, in caso di una iniziativa italiana, anche l'America potrebbe associarsi, dato che a sua volta soltanto un intervento americano potrebbe salvare la faccia dell'Inghilterra. Una manovra di questo genere potrebbe essere utile al Presidente Roosevelt a scopo elettorale.

L'Ambasciatore Saburu Kurusu, dopo aver sottolineato i diversi punti di contatto e il parallelismo tra la politica giapponese e quella italiana, ha sottolineato l'opportunità che le relazioni fra le nostre due missioni siano quanto più possibile intime e cordiali.⁷²²

Le perplessità giapponesi verso la Germania sarebbero proseguite ancora per alcuni mesi, almeno fino alla primavera del 1940, periodo nel corso dei quali la diplomazia italiana di Tokyo avrebbe proseguito a consolidare i rapporti con il Giappone, giungendo a quella che può esser considerata la svolta definitiva almeno nell'ambito del filone dei rapporti culturali, ossia l'avvio dei lavori di costruzione dell'Istituto italiano di Cultura. Di lì a pochi giorni, uno dei protagonisti di maggior rilievo degli ultimi anni di questa storia diplomatica, ossia l'ambasciatore Auriti, avrebbe concluso il suo mandato.

11.2. l'Istituto italiano di cultura a Tokyo e la fine del mandato di Auriti.

Oltre alla maggior fiducia dimostrata da Kurusu ad Attolico nella capitale berlinese, dopo un anno denso di eventi come il 1939, anche a Tokyo era possibile delineare uno sviluppo di rapporti diplomatici italo-giapponesi meno complesso di quello con la parte tedesca. Già al 14 di gennaio, è possibile rilevare un riferimento dalla stampa giapponese che conferma, solo pochi mesi dopo la firma del patto di non-aggressione russo-tedesco, la maggior vicinanza strategica di Italia e Giappone, anche se per motivazioni differenti, rispetto all'eventualità del conflitto. Auriti citava un recente articolo del quotidiano Kokumin:

“Il giornale nazionalista Kokumin, sino a poco tempo fa molto favorevole alla Germania, pubblica una seconda lettera al Duce in cui dimostra che l'attenzione mondiale è più che mai rivolta a Lui, che la critica circa il contegno di neutralità dell'Italia non ha fondamento e che la nostra partecipazione a una delle due fronti sarebbe decisiva. Il giornalista non crede a futuri sviluppi nei rapporti italo-sovietici, ed è convinto che la saggezza del Duce veda il danno di unirsi con una Germania vittoriosa. Salvo qualche vaga allusione critica spiegabile con il suo recente aumento di contegno, critica spiegabile con il suo recente mutamento di contegno, il giornale conclude manifestando la fiducia che l'Italia rimarrà neutrale.”⁷²³

Marzo e aprile dovettero rappresentare una fase molto positiva per i rapporti bilaterali, forse la migliore di quell'anno, almeno prima della firma del Tripartito. Il 2 di marzo, Auriti segnalò un altro aspetto che dava risalto all'immagine dell'Italia agli occhi dell'alleato giapponese, ossia la situazione nel continente cinese:

⁷²² Telespresso n. 10424/3304 da ambasciatore Attolico, Berlino, a Ministro Affari Esteri Ciano, Roma, in data 27 dicembre 1939 in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷²³ Telegramma n. 1096, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 14 gennaio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

“Secondo l’odierno “Nichi-Nichi” l’Italia appare l’unica Potenza che segua il Giappone nell’appoggio a Wang-Ching-Wei, mentre la Germania si mostra titubante, Vi è differenza nell’amicizia giapponese verso l’Italia e quella verso la Germania. Il Gabinetto non sembra considerare alla stessa stregua i suoi rapporti con l’Italia e quelli con la Germania. L’Ambasciatore Hotta, che è il consigliere non ufficiale di Arita, mi diceva giorni fa di continuare ad adoperarsi per il maggior riavvicinamento dei nostri due Paesi. Secondo lui la difficoltà grave consiste nel fatto che il riavvicinamento con l’Italia fu iniziato quando accedemmo al patto anti-comunista. Da allora l’opinione pubblica giapponese si è abituata a mettere sempre insieme l’Italia con la Germania, sicché l’Italia ha dovuto sopportare, sia pure in parte, il risentimento giapponese per il tradimento tedesco. Egli tuttavia continua a far propaganda nel Ministero degli Affari Esteri e fuori per separare nel pensiero giapponese questi due Paesi ed è sicuro che un poco alla volta i suoi connazionali sapranno distinguere tra le due Nazioni in modo da potersi seguire qui una politica di più stretta intesa con l’Italia, senza che ciò faccia subentrare un analogo contegno anche verso la Germania. Ma occorre pazienza perché tali mutamenti di opinione richiedono tempo in Giappone.”⁷²⁴

Come già accennato, nella primavera del 1940 vennero avviati i lavori di costruzione dei due Istituti italiani di Cultura di Tokyo e Kyoto: a conferma di quanto le relazioni culturali tra i due Paesi abbiano contribuito perlomeno alla continuità istituzionale dei rapporti bilaterali, vale la pena ricostruirne gli sviluppi di quegli ultimi mesi, facendo un piccolo passo indietro non solo ai primi giorni dell’anno, ma persino nella seconda parte del 1939. I documenti non sono completi ma confermano, ad esempio, l’allestimento di una seconda “Mostra Tecnica dell’Italia Fascista” itinerante la quale nell’ottobre dell’anno precedente, risultava esser giunta alla tappa di Nagoya dopo aver già toccato “Tokyo (,) Osaka (,) Hsingking e Fucuoca (,)”⁷²⁵ e che si sarebbe conclusa nel maggio del 1940, con l’ultima esposizione presso Niigata, importante porto situato sulla costa orientale, sul Mar del Giappone⁷²⁶. Il 10 gennaio, cioè quattro giorni prima del telegramma in cui Auriti aveva riferito il contenuto dell’articolo apparso sul quotidiano *Kokumin*, l’ambasciatore aveva inviato a Roma un tipo di comunicazione differente:

“Fondazione “Harada” aveva già donato due anni fa più di mezzo milione di lire per costruzione Casa Cultura Italiana Tokio. Tale somma che già allora bastava appena era poi divenuta insufficiente causa enorme rincaro anche materiale costruzione. Senonché visitati i lavori Sig. Hisada Presidente Fondazione è venuto annunciarmi che faceva nuova elargizione di più di mezzo milione di lire. Dato ciò Casa di cui costruzione era stata già iniziata potrà essere completamente finita a arredata e rimarrà da farvi anche un fondo di un centinaio di migliaia di lire. E’ sperabile che inaugurazione potrà avvenire 28 ottobre

⁷²⁴ Telegramma n. 5208, da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 marzo 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷²⁵ Telegramma n. 24767 P.R. da Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 18 ottobre 1939, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Mostre. Congressi. Esposizioni”.

⁷²⁶ Telegramma n. 13988 P.R. da Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 28 maggio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Mostre. Congressi. Esposizioni”. Nel mese di aprile l’ambasciata di Tokio propose un allestimento anche a Tientsin, eventualità scartata dallo stesso Ministro Pavolini, su suggerimento di Taliani a Shanghai, in Telegramma n. 13645/104 P.R. da Ministro Cultura e Propaganda, Pavolini, a R. ambasciata a Tokyo, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Mostre. Congressi. Esposizioni”.

e che già da allora Casa sarà in condizioni di funzionare. Oltre a ciò Presidente mi ha comunicato avere messo a disposizione di questo Governo 50.000 lire annue per almeno dieci anni a fine di istituire Università imperiale Kioto cattedra cultura italiana secondo suggerimento da me dato tempo fa a questo Ministero Affari Esteri. Rimane tuttavia ancora in sospenso altra mia proposta per Cattedra cultura italiana Università Imperiale Tokio ove però intenderei fosse chiamato un insegnante italiano. E' notevole che Presidente mi ha detto aver tanto più volentieri fatto queste donazioni in quanto che a differenza dei rapporti con Germania quelli del Giappone con l'Italia divengono sempre più intimi. Se Duce credesse telegrafare suoi ringraziamenti al sig. Hisada, Presidente "Harada"- Sekiznkai-⁷²⁷ di compenserebbe [così nel testo, N.d.C.] ampiamente generosità donatore sulla quale è probabile si possa fare affidamento anche in avvenire."⁷²⁸.

Il Duce seguì l'indicazione finale dell'ambasciatore, inviando il messaggio di ringraziamento una settimana dopo:

"Ho notizia della Vostra offerta per la costruenda Casa della cultura italiana a Tokio. Vi ringrazio per questa nuova prova del Vostro interesse per un'opera destinata a rinsaldare i vincoli ideali che uniscono i nostri Paesi."⁷²⁹.

Come è già stato segnalato nel precedente capitolo, il contributo maggiore all'iniziativa andava fatto risalire al grande gruppo finanziario Mitsui, nella persona del Barone Takaharu, al cui ruolo, anche istituzionale, in seno all'accordo culturale italo-giapponese sottoscritto nel 1939, Auriti aveva fatto riferimento in un telegramma dei primi giorni dell'anno:

"Barone Takaharu Mitsui, che come già riferii si è assunto tutte le spese per costruzione nostra Casa di Cultura Chio, ha promesso spingerà lavori preparatori perché si possa cominciare più presto possibile costruzione stessa."⁷³⁰.

Altri aggiornamenti, vennero inviati a febbraio a Palazzo Chigi:

"Barone Takaharu Mitsui che già donò terreno per costruzione Casa Cultura Italiana Tokio valore del quale tocca oggi 2 milioni di lire ha mantenuto promessa fatta e presentato Ambasciata piani completi per costruzione casa Cultura Italiana Chio di cui assume ogni spesa salvo quelle del terreno. Per questo bisognerà ora iniziare con autorità locali per ottenerlo gratuitamente e a prezzo basso, e con abbienti locali per relativa raccolta fondi. Valore spese che Mitsui si assume con costruzione ascende a oltre un milione e mezzo di lire. In considerazione di tale nuova generosità e di quelle che prevedibilmente ci farà in seguito nonché del trattamento usato alla fondazione Harada, per fondi da esso fornito circa costruzione casa Tokio permettemi proporre che, come già al Sig. Hisada Presidente tale fondazione, un telegramma di ringraziamenti sia direttamente inviato al Duce al Barone Takaharu Mitsui a Tokio."⁷³¹.

⁷²⁷ Il nome corretto è "Fondazione Harada Sekizenkai", di proprietà dello stesso Barone Mitsui, come conferma Medici in Medici, L., *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Padova, CEDAM, 2009, pp.24-26.

⁷²⁸ Telegramma n. 128 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma in data 10 gennaio 1949, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. "Mostre. Congressi. Esposizioni".

⁷²⁹ Telegramma n. 1455 P.R. dal Capo di Governo, Benito Mussolini, a Hisada, Presidente "Harada", Tokyo in data 18 gennaio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. "Mostre. Congressi. Esposizioni".

⁷³⁰ Telegramma n. 1497 P.R. dal ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 13 gennaio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. "Rapporti politici".

⁷³¹ Telegramma n. 7224 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. "Rapporti politici".

In realtà un telegramma redatto solo due giorni dopo, conferma un ammontare di “L. 25.000 per spese gestione codesta Casa di Cultura per anno corrente”⁷³² come contributo ministeriale italiano per l’Istituto di Tokyo, che venne poi inaugurato il 29 marzo, secondo quanto si può leggere nel telegramma redatto Mario Indelli, colui che da giugno avrebbe sostituito Auriti nella carica di ambasciatore italiano in Giappone:

“3033 ad inaugurazione Istituto Italiano di Cultura, 29 corrente saranno presenti due Altezze Imperiali e tutte le principali autorità Tokio. Tornerebbe utile ricevere messaggio Ministro. Spesa cerimonia cui vengono invitati circa 1000 persone per arredamento straordinario e indispensabile rinfresco e preventivata in un minimo di 1500 yen. Chiedesi autorizzazione.”⁷³³

Anche il progetto della Casa di Cultura di Kyoto andò in porto per il personale interessamento del Barone, vero mecenate di tutta l’iniziativa, come scrisse Auriti:

“Quantunque autorità giapponesi si fossero dichiarate disposte vendere metà prezzo terreno per Casa Cultura Italiana Chioto si è reso evidente che non sarebbe stato facile raccogliere somma necessaria fra membri quella Società italo=giapponese e neanche consigliabile giacché apparivano già ambire da Governo concessioni di decorazioni e simili. Per porre termine a tutto ciò e perché cerimonia collocamento prima pietra possa compiersi prima mia partenza così da darmi modo intervenirevi Barone Takaharu Mitsui ha voluto assumersi anche questa spesa per terreno che ammonta a mezzo milione lire. Per tal modo mentre 1940 Casa Cultura Italiana Tokio sarà finita quella Chioto potrà essere finita 1941 e tanto l’una quanto l’altra saranno state erette e arredate soltanto con contributi di privati. Permettomi attirare l’attenzione di V.E. su questo nuovo atto generoso Barone Takaharu Mitsui che continua dare concrete prove sue amicizia per Italia e che sono sicuro continuerà darne. Rinnovo calda preghiera per eventuale invio telegramma del Duce ove non sia ancora stato fatto.”⁷³⁴.

Non vi è modo di individuare tra le carte ministeriali una telegramma autografo di Mussolini come quello inviato al Presidente della Fondazione Harada, e dunque aver conferma del peso attribuito dal Governo fascista alle parole di un ambasciatore come Auriti, che in buona parte, fu fautore del successo delle relazioni diplomatiche italo-giapponesi durante tutto il periodo del suo incarico nella capitale giapponese. Il telegramma subito disponibile dopo il precedente, secondo successione cronologica, dava notizia dell’avvio dei lavori a Kyoto:

“Ho ieri collocato prima pietra nostra Casa di Cultura. Prego comunicare Micup presente telegramma”⁷³⁵.

⁷³² Telegramma n. 6678/110 P.R. da R. ambasciata italiana a Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, 26 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

⁷³³ Telegramma n. 6896 P.R. da R. ambasciata a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 11 marzo 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

⁷³⁴ Telegramma n. 10129 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 15 marzo 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

⁷³⁵ Telegramma n. 11063 P.R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 22 marzo 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”. L’Istituto venne inaugurato nel 1941, ma alla fine della guerra, nel 1945, venne colpito dai bombardamenti sulla capitale giapponese riaprendo solo nel 1959. A partire da quella data, la sua attività riprese a pieno ritmo e nell’anno successivo, ebbe luogo l’inaugurazione della sala che avrebbe

Come già segnalato, quello di Tokyo venne inaugurato sette giorni dopo, ma vista la simbolica e significativa richiesta da parte del Barone Mitsui, di svolgere l'inaugurazione prima della partenza di Auriti, val la pena rileggere alcuni passi dei due rispettivi discorsi si inaugurazione. Per l'ambasciatore, instancabile promotore nei suoi sei anni a Tokyo, dell'amicizia italo-giapponese, fu l'ultimo:

“Altezze Imperiali

Considero un grande onore poter inaugurare oggi l'Istituto Italiano di Cultura di Tokio alla presenza delle Vostre Altezze Imperiali. Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine per la Vostra Augusta presenza che dà un significato tutto particolare a questa riunione.

L'inaugurazione di questo Istituto rappresenta una pietra miliare nel cammino fecondo dei nostri due popoli verso una reciproca e più intensa comprensione destinata ad assicurare il migliore domani del mondo.

Come le Vostre Altezze avranno il modo di constatare, l'Istituto sorge in uno dei luoghi più suggestivi e più sacri di Tokyo. A ponente, esso è rivolto verso l'austerità del palazzo Imperiale che racchiude quanto di più venerato esiste per il popolo nipponico; a levante, guarda verso il tempio di Yasukuni, in cui sono scolpiti i nomi di coloro che caddero per questo grande paese, simbolo luminoso delle più elevate virtù della stirpe nipponica; quale presagio della collaborazione culturale italo-nippo-tedesca, il nuovo istituto è sito vicino al futuro quartiere degli studi accanto all'Istituto di Cultura dell'Alleata Germania, riunendo perciò simbolicamente i tre Paesi ai quali è affidata la missione storica di creare una nuova struttura nel mondo.

Posizione migliore non poteva essere scelta per il nuovo centro di cultura italo-giapponese; tale considerazione mi induce a esprimere ancor più sentitamente la profonda riconoscenza del mio Paese ai donatori del terreno, il Barone e la Baronessa Takaharu Mitsui, per il munifico e spontaneo gesto dettato dalla schietta simpatia ed amicizia per l'Italia, e la sua arte e la sua cultura.

L'edificio è degno nelle sue proporzioni, nelle linee e nella sua struttura, delle migliori tradizioni architettoniche; la sua realizzazione è stata possibile grazie alle munifiche elargizioni fatte dal Signor Masutaro Hisada, Presidente della Fondazione Harada e dal Sig. Kinya Nagao, per ricordare le benemerienze dei quali è stata scolpita nell'atrio di questo Istituto un'apposita scrittura ed ai quali desidero rinnovare la nostra sentita gratitudine.

Le attività che l'Istituto italiano di Cultura si propone di svolgere sono numerose; esso intende promuovere non solo gli studi scientifici, artistici e letterari, ma anche la conoscenza della Italia nuova e vivente di oggi; desidera far conoscere le realizzazioni del nuovo ordine Europeo in questa metropoli da cui il Nuovo Ordine si irradia sul vicino continente asiatico. Al disopra di ogni contingenza politica l'Istituto Italiano di Cultura si propone inoltre il compito di raccogliere le più elevate espressioni della scienza, della Letteratura, dell'arte nipponica e di rendersene interprete presso l'Italia Fascista al fine di convogliare verso il nostro paese tutte le luminose espressioni del genio nipponico.

Il Governo fascista che ha seguito con grande interesse la costruzione di questo centro di cultura, aveva già predisposto per un ciclo di manifestazioni d'arte fra cui, una mostra di capolavori della pittura italiana, una mostra leonardiana, ed una mostra dell'architettura dell'epoca romana ai giorni nostri. Gli avvenimenti internazionali hanno temporaneamente impedito le realizzazioni di detto programma, ma mi auguro che la nostra certa vittoria consentirà quanto prima l'attuazione di dette iniziative.”⁷³⁶

Le parole del Barone Mitsui furono meno pervase di implicazioni politiche, rispetto a quelle del diplomatico, ma ricche di note personali anche all'indirizzo dei funzionari italiani:

ospitato gli eventi più importanti. Nel luglio del 2003 iniziarono i lavori di restauro, realizzati dalla società Kajima su progetto di Gae Aulenti. Il nuovo edificio dell'Istituto è stato inaugurato nell'ottobre del 2005.

⁷³⁶ *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

“Esprimo le mie più vive felicitazioni per la cerimonia di apertura dell’Istituto Italiano di Cultura all’Augusta presenza delle Loro Altezze Imperiali il Principe Mikasa e il principe Nashimoto⁷³⁷. In questa occasione, col permesso delle LL.AA, i principi Imperiali, vorrei pronunciare delle parole augurali.

Questa grandiosa opera, ideata dall’ex ambasciatore Auriti, è stata ora condotta a termine con magnifici risultati, grazie all’entusiasmo e agli sforzi dell’Ambasciatore, l’Eccellenza Indelli, ed alla fervida opera spiegata dall’amico nostro, Mirko Ardemagni.

E’ anche un altissimo onore per me che si sia potuto usare per questo fabbricato, che durerà in perpetuo per stringere con vincoli di amicizia il Giappone all’Italia, il terreno avito dove mio nonno e mio padre trascorsero tutta la loro vita.

Noi, che ci siamo interessati alla costruzione di esso, saremo immensamente lieti, se potrà essere utile ai fini per i quali è stato edificato e, se compiendo così la propria missione, potrà diventare centro di scambio delle culture dei due paesi come organo di amicizia reciproca.”⁷³⁸.

L’annuncio della partenza per l’Italia, venne dato da Auriti, di lì a pochi giorni, con poche ma emblematiche parole: “*Fatto consegna Cortese. Parto*”⁷³⁹.

Anche la nomina del primo Direttore dell’Istituto di Tokyo, fu una piccola vittoria personale del brillante ambasciatore, che riuscì a imporre il suo candidato Mirko Ardemagni, all’epoca Addetto Stampa dell’ambasciata, rispetto ad un candidato giapponese, voluto ovviamente da chi tanto aveva contribuito sostanzialmente alla parte finanziaria del progetto, e pure a fronte del candidato proposto dal Ministro Pavolini, che aveva puntato su Orlando di Collalto, proveniente dalla Direzione Generale della Propaganda⁷⁴⁰.

11.3. La firma del Patto Tripartito. La complessa origine di un trattato “globale”.

Altri episodi in apertura del nuovo anno, avrebbero confermato alla diplomazia italiana la natura tortuosa dei rapporti tra i due alleati tedesco e giapponese, come conseguenza del disorientamento in cui era ricaduta la diplomazia giapponese negli ultimi mesi, e per la quale, come si è visto, proprio l’Italia, almeno nei primi mesi del 1940, sembrava la Potenza di maggior riferimento internazionale. Tuttavia restava plausibile verificare in qual misura si dovesse dar adito anche all’eventualità secondo la quale il Giappone avrebbe potuto cercare nuovi interlocutori tra altre potenze europee con interessi in Estremo Oriente, come lascia intendere uno scambio tra Roma e l’ambasciata italiana a Parigi, che

⁷³⁷ Rispettivamente, fratello minore di Hirohito, e zio acquisito. Il principe Nashimoto fu l’unico membro della Famiglia imperiale arrestato dalle Autorità di occupazione alleate, per crimini di guerra.

⁷³⁸ *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

⁷³⁹ Telegramma n. 12408 P.R. da ambasciatore Auriti, Tokyo, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 aprile 1940 in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

⁷⁴⁰ Fonogramma n. 901031, dal Ministro Cultura e Propaganda Pavolini, Roma, a ambasciatore Auriti, Tokyo, in data 23 gennaio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Rapporti politici”.

lo stesso Ministro chiariva esser seguito ad una sollecitazione giunta da Tokyo. Scriveva Ciano il 10 gennaio:

“R. Ambasciatore Tokio informa risultargli (,) da notizie stampa (,) che Ambasciatore nipponico Savada oltre negoziare nuovo trattato commercio sonderebbe Governo francese per eventuale patto non aggressione relativo Indocina (.) Quale contro prestazione Governo francese dovrebbe astenersi ulteriori invii materiale bellico Chiang Kai Schek (.)”⁷⁴¹

L'ambasciatore Guariglia riferì del suo scambio con il collega giapponese il successivo 19 gennaio:

“Il nuovo ambasciatore del Giappone a Parigi, Sawada, venuto a vedermi ieri, mi ha detto, fra l'altro, che la Russia sta togliendo la sue migliori truppe dall'Estremo Oriente, per inviarle verso la Finlandia, contro la quale in un primo momento aveva mandato elementi di secondo ordine, credendo di poter avere facilmente regione della resistenza finlandese.”⁷⁴²

Diversamente, gli Stati Uniti, citati da Kurusu nello scambio berlinese di fine anno con Attolico, non sembravano dar adito ad ulteriori preoccupazioni, secondo quanto giunse da un telesspresso redatto pochi giorni dopo a Washington:

“ Nel mio precedente rapporto [...] del 16 febbraio c.a. avevo segnalato una certa divergenza di vedute fra il Dipartimento di Stato e alcuni autorevoli elementi della Commissione degli Affari Esteri del Senato, tra cui lo stesso presidente, senatore Pittman, circa l'atteggiamento da seguire nei riguardi del Giappone. Si ha ragione anzi di ritenere che la “maniera forte” suggerita da Pittman, da Gillette, da Schwellembach e da altri fautori di un embargo più o meno totale sulle esportazioni in Giappone, sia stato in fondo una manovra per testare il terreno e per vedere quali reazioni ne derivassero non solo da parte giapponese, ma anche all'interno del Paese, presso l'opinione pubblica e il Governo. Sta di fatto che, mentre la stampa esprime pareri divisi, con una leggera maggioranza favorevole all'embargo, gli organi governativi hanno ribadito la loro resistenza e queste ingerenze senatoriali nel campo della politica estera. Cordell Hull, che tempo fa aveva fatto sapere a Pittman che la politica americana in Estremo Oriente la si lasciasse fare a lui, ha rinforzato la sua opposizione, inviando una lettera al Comitato per gli Affari Esteri del Senato con cui lo invita ad astenersi dall'intraprendere, in base ai poteri conferiti al Congresso della legge di neutralità, azioni che interferiscano sulle attribuzioni del Dipartimento di Stato, appesantendone la libertà di movimento. Queste ed altre circostanze recenti come, per esempio, la rinnovata “bocciatura” dei progetti di fortificazioni dell'Isola di Guam anche “per non irritare il Giappone” [...] indicano che quella posizione di cauto temporeggiamento del Governo americano che ho già segnalato nei miei ultimi rapporti, non solo persiste ma si è forse accentuata. [...] ; comunque mentre appaiono da Tokio segni di una certa attività [*attività commerciale in America Latina, mercato di difficile penetrazione per gli Stati Uniti, N.d.C.*], a Washington non si notano, per il momento, che reazioni blande e anzi un palese ritegno dal prendere decisioni che portino a tagliare gli ultimi ponti.”⁷⁴³

In realtà, il versante della diplomazia globale verso cui Tokyo mostrava maggior tensione, restava quello dell' “alleata” del 1936, ossia la Germania. Se nelle parole di Auriti, il 1940 si era aperto in

⁷⁴¹ Telegramma in partenza n. 22 R./11 da Ministro Ciano, Roma a ambasciatore Guariglia, Parigi, Parigi, in data 10 gennaio in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Francia”.

⁷⁴² *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Francia”.

⁷⁴³ Telesspresso n. 1683/349 da R. ambasciata italiana, Washington, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Stati Uniti”.

maniera del tutto favorevole all'Italia, come riferito nel suo telegramma del 14 febbraio, con toni del tutto coerenti allo scambio del 27 dicembre del 1939 tra il collega Attolico e l'ambasciatore a Berlino Kurusu, in maniera del tutto differente il capo-missione italiano a Tokyo riferì sull'immagine che si era consolidata in Giappone nei confronti della Germania, pochi mesi dopo la firma del Molotov-Ribbentrop:

“ La perdita di terreno della Germania in Giappone, di cui posso dire che ogni giorno mi appaiono più evidenti i segni, non deriva soltanto dalle difficoltà in cui Tokio si trova per risolvere il problema della Cina nonché i rapporti con l'America, problemi entrambi nei quali l'amicizia con la Germania non può essere di aiuto e per il secondo dei quali anzi essa è di nocumento. Deriva anche dall'inattività bellica germanica che lascia tanto più perplessi i giapponesi dopo gli strepitosi successi tedeschi per terra e per mare durante le prime settimane di conflitto. Vi si aggiunge poi l'accresciuta ostilità giapponese verso i russi anche a causa dello scarso contenuto degli accordi testé conclusi e forse pure per timore che un giorno la Germania possa mettersi con la Russia. Infine si deve menzionare il danno al Giappone per la scarsa possibilità di valersi della Transiberiana, per trasporti in base all'accordo commerciale-industriale germanico. Credo che soltanto una vittoria militare della Germania potrebbe rialzarne ora il prestigio. Naturalmente la propaganda inglese si vale di tale stato di fatto.”⁷⁴⁴.

D'altro canto, gli aggiornamenti inviati da Attolico da Berlino, nei primi giorni di febbraio, lasciavano intravedere, nei toni contraddittori dei comunicati ufficiali e della stampa, una visione strategica che oramai, dava chiaramente minor peso, rispetto all'Italia e al Giappone, a posizioni ideologiche. Se infatti il 2 febbraio i toni apparivano concilianti tanto all'indirizzo dei due alleati come pure verso l'Unione Sovietica:

“ Il discorso pronunciato dal Ministro degli esteri giapponese in parlamento costituisce l'argomento centrale della stampa odierna che ne rileva soprattutto il passo confermando le intime relazioni che il Giappone mantiene con le potenze amiche Germania e Italia. Egualmente viene fatto risaltare il passo in cui il Ministro giapponese afferma che la causa di molti turbamenti in Estremo Oriente è, precisamente come in Europa, l'ostinazione di alcune Potenze a voler conservare uno statu quo superato. – Soltanto oggi i giornali si occupano diffusamente del discorso tenuto il 30 gennaio da Chamberlain, al quale, come sempre, rimproverano la falsità e l'ipocrisia.- Per quanto riguarda la compassione che Chamberlain mostra ai neutrali [*tra i quali vi era l'Italia ma anche il Giappone, N.d.C.*], questa stampa torna a ripetere che i danni da essi subiti non sono imputabili alla Germania che si difende, ma alla pretesa inglese di attirare nelle acque pericolose il naviglio neutrale. Come eco del discorso di Hitler viene segnalata oggi l'entusiastica approvazione alla quale ha dato luogo nella stampa sovietica.”⁷⁴⁵,

Di lì a qualche settimana, la rappresentanza italiana nella capitale tedesca aggiunse ulteriori notizie a carattere ufficiale e non, che proseguivano a confermare la tensione sempre latente col Giappone. La prima aveva il tono quasi di un gossip, ma rendeva chiari i motivi per cui l'ambasciatore Kurusu

⁷⁴⁴ Telespresso n. 158 R/38 da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 16 gennaio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁴⁵ Telegramma n. 360/R. da ambasciatore Attolico; Berlino, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 2 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

aveva sentito di esprimere il suo maggior agio presso l'ambasciata italiana piuttosto che negli ambienti della diplomazia berlinese:

“ Ricevimento all'Ambasciata del Giappone.

Il nuovo Ambasciatore del Giappone a Berlino, Kurusu, ha offerto ieri il consueto ricevimento in seguito alla presentazione delle Credenziali, invitando le autorità tedesche e tutto il Corpo Diplomatico. Non si è potuto fare a meno di notare in tale ricevimento la differenza, circa la partecipazione germanica, con quello offerto nel novembre scorso dall'Ambasciatore sovietico, e su cui ho riferito [...]. Ieri erano presenti al Giappone alcuni Ministri, ma non quello degli Esteri: egli è indisposto, ma Weizsacker, che lo rappresentava, si è trattenuto ben poco all'Ambasciata nipponica. Sono andati via presto anche il Sottosegretario Woermann, mentre l'intervento di rappresentanti delle Forze Armate e dell'Auswartiges Amt non è stato certo rilevante come alla Russia. Si può ricordare che in altri tempi l'Ambasciata giapponese era particolarmente frequentata dalle autorità del Reich e che nel novembre 1937, per la prima celebrazione dell'Annuale del Patto Anticominter, il Fuhrer stesso aveva accettato l'invito dell'Ambasciatore giapponese, insieme a Goring, Hess, etc. e all'Ambasciatore von Ribbentrop, che era venuto espressamente da Londra.”⁷⁴⁶.

Nella seconda metà del mese, dalla capitale tedesca venne inviato a Roma un aggiornamento relativo un episodio apparentemente minore ma significativo per le implicazioni diplomatiche che esso aveva lasciato emergere:

“Dopo l'incidente della *Asama Maru*⁷⁴⁷ si era vivamente elogiato in Germania il fermo atteggiamento del Giappone nei riguardi dell'Inghilterra, non esitando anzi a portarlo ad esempio agli altri neutrali. Ora si nota invece un vivo risentimento per la decisione presa dal Governo giapponese di vietare il passaggio, a bordo della sue navi, a cittadini di paesi belligeranti aventi obblighi militari. Il redattore diplomatico della [*gruppo non leggibile. N.d.C.*] esprime lo stupore tedesco per questa decisione, che trova tanto più singolare in quanto è destinata non soltanto alle navi viaggianti nel Pacifico, ma anche a quelle del Mare propriamente giapponese. Dichiarò che queste misure giapponesi non possono avere altro effetto che quello di incoraggiare l'Inghilterra a fare in avvenire altre imposizioni e più gravi, alla nazione giapponese, suscitando la meraviglia degli amici del Giappone, il prestigio del quale, soprattutto agli occhi dei cinesi, non può che soffrirne.”⁷⁴⁸.

Com'è ben noto, il Patto Tripartito venne firmato il 27 settembre, di lì a sette mesi, e tra i Documenti diplomatici italiani si individua il resoconto fatto dal Ministro Ciano, in occasione dell'incontro a Roma con il Duce e Ribbentrop, che in quell'occasione, il 19 settembre, comunicò ufficialmente l'intenzione di giungere all'alleanza per cui tanto e così lungamente si era trattato nel corso di buona parte dell'anno passato:

⁷⁴⁶ Telespresso n. 1220/392 da ambasciatore Attolico, Berlino, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 8 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁴⁷ La *Asama Maru*, una nave da crociera della compagnia *Nippon Yusen Kaisha*, era stata costruita tra il 1927 e il 1929 nei cantieri Mitsubishi di Nagasaki. Nel gennaio del 1940, la nave venne intercettata dalla Marina britannica a poco più di 50 chilometri dalla costa al largo di Tokyo, mentre si dirigeva negli Stati Uniti da dove avrebbe proseguito verso la Germania. Il Governo inglese ne richiese l'abbordaggio da parte di una nave da guerra cinese nella convinzione che l'*Asama Maru* avesse caricato i superstiti dell'incrociatore tedesco *Columbus*, affondato alla fine del 1939 in uno scontro al largo della Virginia. Il Giappone riuscì ad evitare l'avvicinamento di navi inglesi invocando il diritto di neutralità dei non-belligeranti, rifilando così alla diplomazia di Londra uno scacco significativo.

⁷⁴⁸ Telespresso n. 1344/307 da R. ambasciata, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 19 febbraio 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 28, fasc. “Giappone e Germania”.

“Il Ministro Von Ribbentrop comincia il suo dire facendo il punto dell’attuale fase bellica tra la Germania e la Gran Bretagna. Egli dice che gli attacchi portati dall’arma aerea hanno prodotto gravissimi danni specialmente là dove i bombardamenti tedeschi possono arrivare scortati dalle loro forze da caccia. La reazione britannica è già notevolmente diminuita in questi ultimi giorni. L’ostacolo maggiore è stato rappresentato dal tempo che durante sei settimane si è mantenuto cattivo con una imprevedibile costanza. Per l’ulteriore sviluppo delle operazioni aeree e per portare la guerra terrestre sul territorio britannico sono necessari almeno otto o dieci giorni di buon tempo: non appena ciò si realizzerà, l’attacco su vasta scala – ormai completamente preparato, sia per quanto riguarda l’aviazione che per le forze da sbarco – verrà lanciato. Ci si domanda in queste condizioni da che cosa possa essere giustificato l’atteggiamento britannico come è apparso in questi ultimi tempi notevolmente spavaldo. Il Fuhrer ritiene che sia un atteggiamento dettato dalla disperazione ed anche, in alcuni elementi, dalla incomprendimento della realtà, nonché dalla speranza di due interventi in favore della Gran Bretagna: il russo e l’americano.

E’ per controbattere questa eventualità, e soprattutto per paralizzare l’America che il Ministro von Ribbentrop ha preparato e sottopone all’approvazione del Duce il progetto di una alleanza tripartita col Giappone. I negoziati sono stati condotti segretamente per mezzo di un emissario personale del Ministro Ribbentrop e non per il tramite ufficiale delle Ambasciate [...]. A giudizio tedesco la stipulazione di un’alleanza del genere dovrebbe avere il vantaggio di rafforzare la corrente isolazionista contro la tesi interventista di Roosevelt. Anche nella presentazione dell’avvenimento all’opinione pubblica mondiale bisognerebbe sottolineare che si costituisce il blocco mondiale contro l’allargamento del conflitto.”⁷⁴⁹.

Istruzioni all’ambasciatore a Tokyo Indelli vennero date da Ciano il 24 settembre successivo, sollecitando il capo-missione a Tokyo a dare conferma al Ministro degli Esteri Matsuoka, della accettazione italiana del “*testo del Patto quale concordato col Governo del Reich*”⁷⁵⁰.

In sostanza, la documentazione ad oggi disponibile lascia intendere come in questo negoziato l’Italia non ebbe alcun margine di intervento, e su questo punto nemmeno protestò. In attesa di riuscire a reperire altro materiale che confermi o smentisca questo assunto, la documentazione ministeriale permette però un tipo di operazione differente che tutto sommato, vale la pena tentare. Vale a dire che sono individuabili una serie di episodi che darebbero conferma indiretta del fatto che l’Italia venne tenuta all’oscuro della trattativa sia da parte tedesca che da parte giapponese. Ma va anche detto che l’impressione è quella che sia i documenti che autori come Preisesen e altri hanno già suggerito, ossia è probabile che solo alcune parti dei rispettivi establishment politico e diplomatico siano davvero stati al corrente di quanto stava avvenendo.

Si dispone, ad esempio, di due telegrammi redatti solo poche settimane prima della data della firma, dai due ambasciatori in Giappone e Cina, vale a dire Indelli e Taliani, e nessuno dei due sembrava avere notizie sull’imminenza dei fatti. Il primo scriveva da Tokyo l’11 settembre:

“ Stahmer è qui nuovamente per un soggiorno di un paio di settimane. Avrebbe avuto incarico da von Ribbentrop di accertare sul luogo la situazione e possibilità effettive attuali giapponesi.”⁷⁵¹.

⁷⁴⁹ DDI, Nona serie, vol. V, d. 617, pp. 598-601. Oltre al riferimento bibliografico che rinvia a Ciano, G. *L’Europa verso la catastrofe*, Verona, Mondadori, 1948, pp.586-591, una nota alla pag. 598, colloca il testo del colloquio a tre in *Documents on German Foreign policy 1918-1943*, Series D. vol. XI, D. 44.

⁷⁵⁰ DDI, Nona serie, vol. V, d. 635, p. 614.

⁷⁵¹ Telegramma n. 27626 P.R./C da ambasciatore Indelli, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 13 settembre 1940, in *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Giappone e Germania”

Heinrich Georg Stahmer, economista e fidato consigliere di Ribbentrop, già nel 1936 era stato parte attiva nei negoziati per l'adesione al Patto Anti Comintern: giunto in Giappone in qualità di inviato speciale del Reich in Giappone, sarebbe stato nominato ambasciatore presso il Governo cinese retto da Wang JingWei nell'ottobre del 1941, fino alla nomina di ambasciatore a Tokyo nel 1943, carica tenuta fino alla resa della Germania agli inizi del maggio del 1945⁷⁵². Il suo ruolo di fiduciario del Ministro nazista per l'Estremo Oriente, era questione riconosciuta anche dalla diplomazia italiana, anche se le parole di Indelli lasciano piuttosto intendere che fino a quella data, nulla era emerso sull'eventualità di trattative più sostanziose, visto che il viaggio veniva ancora spiegato come una "accertamento". Dal canto suo, l'ambasciatore Taliani da Shanghai, riferiva di uno scambio con il generale Homma Masaharu⁷⁵³:

“Al termine del banchetto ufficiale da lui offertomi ieri a Tientsin, generale Homma comandante della guarnigione Giapponese lesse un discorso di simpatia e di solidarietà per l'Italia e per la Germania, redatto in termini così decisi e precisi da far supporre fosse stato concordato con Tokio. Era presente l'incaricato d'affari tedesco. Homma espresse vivo apprezzamento e sincere felicitazioni dell'esercito giapponese per le grandi vittorie dell'Asse augurando sollecita e completa vittoria finale, Ricordando quanto aveste a dichiarargli Eccellenza nel 1937, che cioè nulla avrebbe potuto resistere ad una stretta collaborazione tra Italia Germania e Giappone, Generale disse che tali parole gli apparivano oggi profetiche perché sentiva che tale collaborazione si avviava rapidamente verso realtà. Sottolineò grande aiuto dato al Giappone dall'Italia sia nel quadro della politica mondiale nei vari sviluppi della guerra Cino-Giapponese. Si dolse che il Giappone non avesse potuto ancora ricambiare nella misura che desiderava perché troppo impegnato in Cina. Ma espresse certezza che in un prossimo avvenire i rapporti italo-nipponici basati su tante analogie sarebbero divenuti intimi e fecondi per l'attuazione comuni ideali di ordine e di giustizia nel Mondo. In conversazione amichevole Homma ha voluto aggiungere che i concetti da lui esposti sono condivisi da ogni ufficiale e da ogni soldato giapponese e farmi intendere che il primo sforzo del suo paese nel campo politico militare e sociale tendeva soprattutto a fissare le condizioni per un'intesa effettiva e precisa con le Potenze dell'Asse. Si rallegrava del grande miglioramento già intervenuto nei rapporti tedesco-nipponici.”⁷⁵⁴

⁷⁵² Imprigionato in un hotel nei pressi di Tokyo, dopo la resa del Giappone nell'estate di quell'anno, venne arrestato dalla Autorità di Occupazione e imprigionato a Sugamo. Rientrato in Germania di lì a due anni, venne internato fino al 1948, e dopo il rilascio, trovò lavoro presso aziende tedesche in affari col Giappone. Morì nel 1978.

⁷⁵³ Homma Masaharu (1887-1946), militare di carriera, già dal 1917 iniziò a ricevere incarichi come Attaché nel Regno Unito dove rimase per otto anni. Membro delle Delegazione giapponese alla Conferenza del disarmo di Ginevra del 1932, rientrato in Giappone, venne impiegato all'Ufficio Stampa del Ministero della Guerra. Comandante del 1° reggimento di fanteria dell'esercito imperiale fino al 1935, promosso a maggiore, venne trasferito nel 1936 allo Stato Maggiore dell'Esercito, Nel 1937 ricevette la nomina di aiutante di campo del principe Chichibu, fratello di Hirohito, con il quale viaggiò in Europa partecipando al raduno di Norimberga dove conobbe personalmente il Führer. Dopo un periodo di servizio come comandante a Taiwan, venne posto nel 1938, a capo della 27 divisione di stanza in Cina, occasione in cui entrò in contatto con il capo-missione italiano a Shanghai. Nel novembre del 1941 assunse il comando delle 14° armata, incaricata dell'invasione delle Filippine. I dissidi con il Capo di Stato Maggiore Sugiyama portarono al suo richiamo a Tokyo nell'agosto del 1943, dopo visse isolato fino alla fine della guerra. Arrestato per ordine dello stesso Mac Arthur, venne processato per crimini di guerra, in particolare per le atrocità inferte ai prigionieri americani e filippini nel corso della marcia della morte di Bataan, seguita alla battaglia dell'aprile del 1942, dove soldati furono costretti a marciare a piedi per più di 100 chilometri. Degli 11.976 soldati americani e 66.304 filippini morirono rispettivamente 650 e tra i 5 e 10.000 a causa della durezza delle condizioni di salute di molti prigionieri, peggiorate dalla carenza di cibo ed acqua, nonché per la brutalità dei soldati giapponesi. Homma venne fucilato da un plotone di esecuzione misto, formato da soldati filippini ed americani, nell'aprile del 1946 sulla spiaggia di Los Baños, a Manila.

⁷⁵⁴ Telegramma n. 28085 P.R./C da ambasciatore Taliani, Shanghai, a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 settembre 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

E' evidente come Homma, militare di alto rango, vicino all'ala più estremista dell'esercito di stanza in Cina, e accompagnatore fiduciario del principe Chichibu nella Germania nazista nel 1937, non facesse alcun riferimento ad un imminente patto, pur tenendo a sottolineare un netto miglioramento nei rapporti interni al Triangolo. Anche Taliani tenne a sottolineare il tono vagamente artificioso del discorso ("un discorso di simpatia e di solidarietà per l'Italia e per la Germania, redatto in termini così decisi e precisi da far supporre fosse stato concordato con Tokio"), al punto che l'episodio, in quel momento, senza ulteriori vincoli ufficiali volti a rinsaldare l'alleanza, dovette sembrargli almeno degno di nota, e dunque di essere segnalato.

Non mancano riferimenti anche nelle dichiarazioni fatte in quelle settimane da altri diplomatici giapponesi, come quelle del 9 settembre dell'ambasciatore Shigemitsu a Londra:

"Posso dire che il richiamo dei Capi delle Missioni Diplomatiche non deve essere interpretato come un cambiamento nella politica estera del Giappone (,) così come hanno già dichiarato il Principe Konoye e il Ministro degli Affari Esteri (.) Aggiungo che la mia missione qui (,) la quale consiste nel mantenere lealmente l'accordo anglo-giapponese (,) ha la piena approvazione del mio Governo il quale (,) come me (,) ha il più grande desiderio di vedere la buone relazioni fra i nostri due Paesi stabilirsi su basi solide (".⁷⁵⁵

In effetti, nel tentativo di individuare quali eventi siano occorsi a mutare un'alleanza come quella nippo-tedesca contrassegnata da "mutua sfiducia" nella solida alleanza del Tripartito, un episodio degno di nota è quello citato nelle dichiarazioni di Shigemitsu, ossia il cambio di Governo che si verificò nella seconda metà di luglio. Ma prima ancora, quasi contemporaneamente al successo dei rapporti culturali italo-giapponesi, la documentazione ministeriale dà ampio resoconto di un episodio citato anche da autori come Presseisen, ossia la visita a Tokyo della missione tedesca guidata da Duca di Coburgo, capo della Croce Rossa tedesca, accompagnato proprio da quello Stahmer⁷⁵⁶, consigliere fidato di Ribbentrop, la cui visita a Tokyo ai primi di settembre era stata segnalata da Indelli come una sorta di visita di ricognizione. Vale la pena citare la comunicazione che a riguardo ne diede Auriti, tra le ultime incombenze del suo incarico a Tokyo:

"Vi sono da qualche giorno due missioni tedesche l'una economica con a capo Heltrich [*poco leggibile, N.d.C.*] l'altra della Croce Rossa con alla testa Coburgo. Quali siano altri scopi della prima sembra che essa abbia anche per compito riferire circa situazione Giapponese nei riguardi Germania. Quanto alla missione Croce Rossa che si reca America, pare essa di proponesse partecipare celebrazione 2600 esimo anniversario Impero come visibile segno di speciale considerazione della Germania, senonché celebrazione è stata rimandata a novembre. Della missione fa parte Stahmer, che mi si indica quale uomo di fiducia di Ribbentrop. Mi si assicura da fonte autorevole aver la missione detto al Governo giapponese che tornando qui dall'America desidera avere conversazioni di carattere politico e fare alcune proposte. Io non vedo per ora quale ne potrebbe essere materia e scopo. Questo Governo giapponese è solo preoccupato per Cina e America e non mi sembra

⁷⁵⁵ Telegramma n. 25169 P.R. da Ministero Affari Esteri, Roma a R. ambasciata italiana a Tokyo, in data 9 settembre 1940 in *ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

⁷⁵⁶ Presseisen, *Japan and Germany*, op.cit. p 235.

disposto pensare ad altro. Mi domando se non si tratta di qualche progetto in relazione eventuale futuro embargo americano.”⁷⁵⁷.

E’ chiaro che messo, a parte dei fatti, Auriti non ritenne di aver motivo di preoccuparsi. Tuttavia l’11 marzo Attolico da Berlino aggiunse ulteriori informazioni sulle missioni, rinviate da Palazzo Chigi alla rappresentanza di Tokyo. Particolarmente rilevanti appaiono i dettagli finali del messaggio:

“ Sono in grado di confermare l’esattezza delle informazioni provenienti da Tokio circa le 2 missioni tedesche di Helfrich e Coburgo (.) Mentre la prima è una missione commerciale (,) come già quella italiana presieduta dal Senatore Conti (,) la seconda è una missione politica non avente tuttavia alcun specifico mandato oltre quello di mantenere un’atmosfera di buoni rapporti fra Germania e Giappone (.) Il Duca di Coburgo (-) di sangue inglese (-) che la presiede (,) è anche incaricato di presentare al Mikado un messaggio autografo (-) di semplice saluto (-) del Fuhrer (.)

Di questa seconda missione fa appunto parte quello Stahmer che è fiduciario di Ribbentrop per gli affari di Oriente (.) Egli (,) che fu già qui intimo collaboratore di Oshima (,) cercherà naturalmente (,) ma secondo me tutto fa prevedere invano (,) di riprendere le fila di quella unione col Giappone che costituì già uno dei maggiori miraggi di Ribbentrop.”⁷⁵⁸.

Alla luce di quanto sappiamo oggi, la successiva comunicazione di fine marzo di Auriti, con dettagli sulle dinamiche interne della diplomazia nazista, non fa altro che confermare la possibilità che le diplomazie tedesca e giapponese intendessero informare ben poco quella italiana, preferendo per una missione in Giappone un emissario di fiducia anziché lo stesso Ministro Ribbentrop, visto che un simile viaggio avrebbe implicato spiegazioni ben meno superficiali. A maggior ragione dunque, le divergenze interne all’*establishment* nazista, oltre a quelle della parte giapponese, rafforzano l’eventualità che per le due missioni, fossero state scelte persone di massima fiducia ed in linea con i propositi mai abbandonati, di Ribbentrop e Oshima :

“Confidenze di un membro di questa Ambasciata di Germania: Missione Coburgo è andata in America principalmente per fare propaganda tra quelle colonie tedesche. Scopo suo ritorno in Giappone sarà presentare lettera del Fuhrer all’Imperatore in occasione 2600esimo anniversario Impero. *Germania si sta adoperando molto per migliorare relazione fra Giappone e sovietii. Ma tale lavoro è fatto a Berlino e questa Ambasciata di Germania non vi partecipa punto*⁷⁵⁹. Ho l’impressione che vi siano state in questa Ambasciata di Germania due tendenze una delle quali vorrebbe sostituzione attuale ambasciatore. Sembra che anche alcuni funzionari questo Ministero degli Affari Esteri e forse stesso Ministro lavorino con il medesimo scopo. Con la differenza che, mentre in Ambasciata lo si incolpa di aver fatto poco nel Ministero degli Affari Esteri gli si muove rimprovero contrario.”⁷⁶⁰.

Ai primi di aprile, Attolico da Berlino non dava segno di aver avuto accesso a dettagli meno ufficiali:

⁷⁵⁷ Telegramma n. 597 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 23 febbraio 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁵⁸ Telegramma n. 5970 P. R., da Ministero Affari Esteri, Roma, a R. ambasciata d’Italia, Tokyo, in data 11 marzo 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”. Corsivo nostro.

⁷⁵⁹ Corsivo nostro.

⁷⁶⁰ Telegramma n. 946 R., da ambasciatore Auriti, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 27 marzo 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

“Questo Ministero degli Affari Esteri mi informa che, dovendo il Duca di Coburgo ripassare, a causa del controllo inglese, nel suo viaggio di ritorno dall’America per il Giappone, il Fuehrer ha creduto di dargli la possibilità di essere ricevuto dall’Imperatore giapponese ed a tale scopo lo ha reso latore di una lettera personale per il predetto monarca, nella quale si formulano gli auguri per il 2600° anniversario dell’Impero. Si è voluto approfittare del passaggio per il Giappone di una personalità tedesca, per dare a quel paese una prova di amicizia e per organizzare una manifestazione di solidarietà germano-nipponica. Si ritiene che il Duca di Coburgo giungerà in Giappone verso la fine del corrente mese. La visita in America si è svolta, secondo questo Ministero degli Affari Esteri, in modo soddisfacente. Il Duca di Coburgo ha avuto modo di avvicinare molti circoli americani, specialmente quelli vicini alle organizzazioni della Croce Rossa, e di svolgere opera di propaganda presso le colonie tedesche negli Stati Uniti. ⁷⁶¹”

In realtà, qualcosa iniziò a trapelare nei primi giorni di maggio, e non è da escludere che quanto riferì Cortese, che di Auriti aveva preso le consegne, fosse la versione più vicina al vero scopo di quelle due missioni tedesche:

“ Come era prevedibile arrivo Coburgo ha allarmato ambienti franco-inglesi. Interrogato appena giunto da giornalisti ha dichiarato che scopo visita era esclusivamente presentare Sovrano messaggio augurale di Hitler per 26° centenario Impero. Alla domanda se si proponesse sondare opinione Giappone nei riguardi Europa ha risposto negativamente aggiungendo che sperava nondimeno aver occasione incontrarsi con dirigenti giapponesi. In questi ultimi giorni stampa limitatasi pubblicare notizie trattenimenti onore ospite da Sovrano principe Imperiale e Primo Ministro nonché pranzo Ambasciata di Germania con intervento Principe Chichibu , Ministro Esteri ed altre personalità.. Dallo stesso Ambasciatore tedesco ho appreso che dopo pranzo Addetti forze armate del Reich illustrarono al Principe Imperiale ed altri invitati azioni militari con speciale riguardo fronte Norvegia. Sovrano ha conferito Duca Gran Cordone Sol Levante e decorato anche persone seguito. Da fonte militare apprendo oggi che Coburgo avrebbe proposto a questo Governo conclusione immediata di un patto di alleanza politico-militare. Nell’illustrare il progetto egli avrebbe fatto chiaramente comprendere che se il Giappone attendeva per decidersi che situazione Inghilterra fosse peggiorata Germania non avrebbe forse avuto più interesse concludere patto, Inviato di Hitler non avrebbe menzionato Italia. Governo Giapponese si sarebbe riservato di riflettere. Persona che ha confidato quanto precede a nostro Addetto Militare si è mostrata ansiosa conoscere intenzioni del Governo italiano circa nostra entrata in guerra che influirebbe moltissimo su decisione Giappone. ⁷⁶²”

Nel giro di pochi giorni, Attolico replicò da Berlino, dopo che le notizie raccolte da Cortese gli erano state inoltrate da Roma ⁷⁶³:

“Notizia di cui al telegramma di V. E citato non è confermata da questo Ambasciatore del Giappone [*Kurusu Saburo, futuro firmatario del Tripartito, N.d.C.*] che la ritiene poco probabile tanto più che, al caso, Giappone non avrebbe mancato prendere contatti con l’Italia. Egli aggiunge comunque che dopo accordo russo-tedesco, difficilmente Giappone presterebbe orecchi a proposte del genere. Notizia era anche ignorata dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Woerman che osservava come una missione così importante male avrebbe potuto essere affidata a personalità di secondo piano quale il Duca di Coburgo. Si riservava in ogni modo ulteriori indagini su cui riferirò domani. ⁷⁶⁴”

⁷⁶¹ Telegramma n. 1049/ R. da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 6 aprile 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

⁷⁶² Telegramma n. 1558 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 3 maggio 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁶³ Telegramma n. 93/R/255 da Ministero Affari Esteri, Roma, a ambasciatore Attolico, Berlino in data 6 maggio 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁶⁴ Telegramma n. 1640 R, da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 7 maggio 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

Puntuale, subito il giorno dopo il capo-missione italiano aggiornava Roma dalla capitale tedesca:

“Anche Ribbentrop smentisce.”⁷⁶⁵.

In realtà, Palazzo Chigi non aveva tralasciato di indagare anche nella capitale, rivolgendosi alla locale ambasciata del Giappone, ed ottenendo una risposta quello stesso giorno ossia l'8 maggio:

“A chiarimento dei telegrammi da Berlino [...] e da Tokio [...], ho intrattenuto il Consigliere di questa Ambasciata del Giappone, Sakamoto, sul presente e presumibile futuro atteggiamento del suo Paese nei riguardi dei principali Stati belligeranti. Sakamoto mi ha confermato:

a) una distensione nei rapporti del Giappone con i franco-inglesi (vedi accordi di Tientsin); logica conseguenza dei sentimenti filo-britannici del Gabinetto attualmente al potere;

b) un perdurare dello stato di incertezza e di sospetto da parte del Giappone nei riguardi della Germania verificatosi nel settembre u.s. in seguito al noto riavvicinamento russo-tedesco.

Sakamoto mi ha escluso infine qualsiasi possibilità di accordi tedeschi giapponesi che non abbiano carattere commerciale e che non siano in particolare diretti a sottrarre al blocco inglese- attraverso Wladiwostock – gli scambi fra i due Paesi.”⁷⁶⁶

Alla luce di quanto analizzato fin qui, è del tutto plausibile che una certa parte sia dei diplomatici giapponesi che di quelli tedeschi sia stata tenuta all'oscuro di quanto stava accadendo. Ancora Cortese da Tokyo, il successivo 11 maggio, riuscì ad indicare con chiarezza quella parte dell'*establishment* giapponese, totalmente favorevole all'eventualità di un accordo militare con la Germania nazista:

“ Avuto colloquio con Console Generale Stahmer, esperto questioni Estremo Oriente, che il Ministro Esteri tedesco, del quale gode particolare fiducia, ha messo accanto al vecchio Duca di Coburgo nel viaggio in America e Giappone incaricandolo di delicate missioni. Opinione espressa da Stahmer, qualche sua confidenza e informazioni d'altra fonte anche tedesca di cui riferisco appresso, mi portano a concludere che proposta al Giappone di unirsi subito alla Germania nella guerra contro l'Inghilterra, deve essere stata effettivamente fatta e, precisamente da Stahmer in questi ultimi giorni. Parlando del Governo giapponese attuale ed in particolare del Ministro degli Affari Esteri e delle correnti che prevalgono nel Gaimusho, egli mi ha detto non potersi nulla sperare da loro. Si è invece espresso favorevolmente nei riguardi dei militari cui avvento al potere vede possibile con mezzi magari violenti nel caso di un grande successo germanico nello svolgimento della guerra. A tale fatto bisogna prepararsi, egli ha concluso, mentre si deve profittare dei buoni rapporti esistenti anche con l'attuale Governo per intensificare propaganda il cui compito qui non è difficile dati sentimenti nettamente anti-inglesi del popolo specie nei suoi strati più bassi. Ad un riavvicinamento dell'Inghilterra al Giappone Stahmer non crede perché ritiene che la prima non possa rinunciare alla sua attuale politica in Cina senza inimicarsi America e dispiacere Australia, India ed altri Paesi. Parlando dei rapporti nippo-russi, ha detto poter fare assegnamento che entrambi gli interessati desiderino migliorarli ma ha aggiunto di credere che il Giappone non si renda conto di ciò che occorre fare al riguardo. Dopo un accenno alle quisquiglie che sarebbero rappresentate dalle concessioni di pesca ecc., Stahmer ha espresso avviso che Giappone dovrebbe convincersi dell'opportunità di riconoscere alla Russia zona d'influenza in Cina. Avendo io accennato alla ragioni della diffidenza giapponese verso la Russia, mi ha risposto non essere ciò giustificato e per darmene esempio, ha citato rapporti russo-tedeschi che hanno potuto svilupparsi proficuamente malgrado diversa ideologia politica. Avendolo interrogato sulle impressioni riportate America, Stahmer mi ha risposto aver notato forte generale

⁷⁶⁵ Telegramma n. 16264 P.R., da ambasciatore Attolico, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 8 maggio 1940, in ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁶⁶ ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone), b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

sentimento anti-giapponese specie negli ambienti della Marina. Nei riguardi guerra europea sarebbe unanime intenzione restarne fuori. Neutralità dovrebbe tuttavia permettere Stati Uniti d'America di aiutare in ogni modo Inghilterra. Avendo Stahmer detto che giorno dopo pranzava con generale Terauchi, chiamandolo vecchio amico, ho collegato circostanza con sue vive insistenze su questo argomento e con informazioni di cui al telegramma su riferito avute da fonte militare giapponese ed ho incaricato Addetto militare di tentare ottenere notizie da suo collega tedesco che parla giapponese per cui presumibilmente aveva fatto o avrebbe fatto da interprete a Stahmer. E' stato così possibile accertare che Stahmer aveva fatto fine aprile le proposte di alleanza proprio a Terauchi e nella forma segnalata. Sarà un caso ma sta di fatto che pochi giorni dopo che ciò avveniva suddetto generale era ospite a colazione dell'Imperatore del Giappone presenti il Capo dello Stato Maggiore e il Ministro della Guerra.⁷⁶⁷

Cortese aggiunse un ulteriore telegramma, il cui contenuto appare pienamente coerente con l'attitudine della diplomazia nazista in Cina, così come essa è stata descritta da alcuni autori citati nei capitoli precedenti⁷⁶⁸:

“Stahmer è partito per Cina ove fra altro si propone catechizzare funzionari diplomatici consolari tedeschi cui cinofilia rasenta nippofobia. Egli si riunirà Duca Coburgo in Mancuria ove questi si reca direttamente da Giappone per rientrare via Siberia. Ne ho informato Ambasciata Shanghai. – Coburgo che ha terminato visita ufficiale sta compiendo attualmente viaggio diporto nell'interno.”⁷⁶⁹

Di lì a un mese, nei giorni precedenti all'invasione tedesca dei Paesi Bassi e della Francia, un episodio di ordine amministrativo dà conferma, a nostro avviso, della misura dell'impopolarità dell'ambasciatore giapponese a Berlino Kurusu tanto nella capitale tedesca, visto il tardo riconoscimento delle credenziali, ma tutto sommato anche nelle file più estremiste della diplomazia di Tokyo, alla luce di una malcelata attitudine anti-tedesca, evidentemente non in sintonia a quanto Cortese aveva riferito un mese prima dalla capitale giapponese. Il documento⁷⁷⁰ redatto dal nuovo ambasciatore italiano in Germania Dino Alfieri, fa riferimento ad una comunicazione pervenuta al collega giapponese da parte del Capo del Protocollo del Ministero degli Esteri a Berlino, relativamente la decisione di stabilire la capitale tedesca quale sede di trattazione per le “*questioni politiche e di importanza generale relative alla Olanda*”, a seguito della decisione di non riconoscere più l'esistenza di “alcun Governo olandese”. Le obiezioni di Kurusu sollevarono l'eventualità di ritirare le rappresentanze estere presenti all'Aja, o come scriveva Alfieri

“ se non addirittura come un larvato sintomo di intenzioni radicali da parte della Germania nei riguardi del futuro assetto politico dei Paesi Bassi. Egli aveva pertanto ritenuto opportuno richiedere a questo riguardo conferma che tale decisione non implicasse alcun mutamento nella precedente assicurazione data dal Governo del Reich a quello giapponese nel senso che la Germania si disinteressasse delle sorti delle Indie Olandesi.

⁷⁶⁷. Telegramma n. 1720 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 11 maggio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁶⁸ Kudo, A., Tajima, N., Pauer, E., *Japan and Germany.*, op. cit. p.199-301.

⁷⁶⁹Telegramma n. 1761/ R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 11 maggio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

⁷⁷⁰ Telegramma n. 5517/1566 da ambasciatore Alfieri, Berlino a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 5 giugno 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Giappone e Germania”.

Avendo al riguardo ricevuto una risposta affermativa Kurusu aveva inoltre ritenuto opportuno fare un'altra riserva. Egli aveva cioè prospettato a Dornberg l'ipotesi che – ad esempio in relazione a qualche azione da parte degli alleati e degli S.U. nei riguardi delle Indie Olandesi – il Governo di Tokio si trovasse in condizioni di dover fare una comunicazione alle competenti Autorità olandesi. Era evidente – aveva osservato Kurusu – che in tal caso il Governo Giapponese non potesse rivolgersi a Berlino, tanto più che la Germania non aveva forze dislocate nel Pacifico, ma dovesse dirigere la sua comunicazione o al Governo olandese in Londra o al Governo locale in Giava. Dornberg avrebbe risposto di non poter entrare in merito a tale questione, ma che “da un punto di vista teorico” doveva mantenere il punto di vista del Governo germanico, e cioè non esistere attualmente alcun legittimo governo olandese. Se ritengo non inutile riferire quanto precede, è anche perché questo atteggiamento quasi sospettoso, nei confronti della Germania, trova conferma in qualche altro accenno fatto da Kurusu nella stessa occasione alla non perfettamente rettilinea politica seguita da Berlino nel conflitto sinogiapponese, nonché alla firma del patto russo-tedesco del 22 agosto che “nonostante tutte le laboriose spiegazioni appariva difficilmente conciliabile con il Patto anti-comintern”. In conclusione – ha lasciato comprendere Kurusu – l'attuale fase dei rapporti nippo-tedeschi non avrebbe quello stesso carattere di fiduciosa e intima cordialità che contraddistingue invece la relazioni tra Tokio-Roma.”.

Un episodio simile, ma dai toni totalmente opposti in imminenza dello scoppio della guerra europea, è individuabile anche sul versante delle relazioni italo-giapponesi, e in questo caso, si presenta come uno degli aspetti che fino all'estate del 1940, avrebbero proseguito a dar lustro al contegno italiano, almeno in quella parte della diplomazia giapponese ancora risentita verso la Germania per la firma del Patto Molotov-Ribbentrop. Si tratta della richiesta presentata a Cortese a metà maggio da parte del “Direttore Generale Affari Politici Europa”, di dar seguito a quanto il Ministro Ciano, a suo dire, aveva garantito all'ambasciatore del Giappone a Roma, ossia di dar notizia a Germania e Giappone

“quando data intervento sarà fissata [...] Direttore generale ha espresso supposizione che questa Ambasciata riceva istruzioni carattere preventivo che lascino comprendere imminenza nostra partecipazione guerra e mi ha pregato tenerlo informato. Gli ho risposto ignorare se istruzioni di tale natura mi verranno inviate”⁷⁷¹.

Un telegramma del 26 giugno sembra dar conferma del riscontro positivo offerto dalla diplomazia fascista, alla richiesta di un funzionario del Ministero giapponese, evidentemente motivato ad esprimere una certa ansietà sull'affidabilità dell'alleato riferita all'ambasciata di Tokyo da parte dei “militari”, relativa le proteste inglesi al Governo giapponese. L'ambasciata di Tokyo dopo la dichiarazione di guerra italiana alla Francia, inoltrò a Roma quanto i “militari” avevano riferito circa le proteste inglesi al Governo giapponese,

“per telegramma auguri inviato al Duce da questo capo di Stato Maggiore Generale e Ministro della Guerra in occasione entrata guerra Italia”⁷⁷².

⁷⁷¹ Telegramma n. 1918 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 maggio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

⁷⁷² Telegramma n. 3019 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 26 giugno 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

La diplomazia italiana a Tokyo, pur oramai prova di una personalità acuta e autorevole come quella di Auriti, riuscì a muoversi in un ambito di prestigio e peso politico, che dava accesso ad informazioni rilevanti. Cortese infatti era aggiornato anche sulla situazione in corso nel continente cinese, come conferma questo telegramma del 1 luglio:

“Secondo quanto mi si riferisce, Wang Ching-wei, avrebbe inviato in questi ultimi giorni degli emissari a Chung-King per indurre Chang Kai-shek a prendere in esame possibilità di concludere pace. Iformatori spiegano che tentativo viene fatto d'accordo con Giappone. Aggiungo da parte mia di ritenere probabile che iniziativa sia addirittura partita da questi. Notizia è stata confermata al nostro Addetto militare dal suo collega russo. Comunicato Roma e Shanghai”⁷⁷³

Il nuovo ambasciatore Indelli presentò le credenziali in concomitanza all'insediamento del nuovo Gabinetto giapponese, riuscendo ad avere così il suo primo incontro formale col nuovo Ministro degli Esteri Matsuoka il 24 luglio:

“Ho fatto oggi la prima visita al nuovo Ministro degli Affari Esteri che da ieri ha preso possesso della carica. Non mi ha fornito precisazioni importanti sulla politica estera del nuovo Gabinetto le cui direttive risultano del resto ancora in gestazione. Mi ha accennato in termini generali alle sue ferme e personali intenzioni di rendere ancora più strette le relazioni italo-giapponesi ed a quella del principe Konoye di condurvi riforme rigeneratrici dello Stato ispirate ai principi del fascismo, ma applicata per altro alle condizioni particolari del Giappone. Il Ministro ha aggiunto di assumere la direzione del suo Ministero avendo vivissimo il ricordo e la dominante impressione dell'incontro avuto col Duce nel gennaio 1932, di cui mi ha parlato a lungo invitandomi a constatare come nella sua abitazione privata il ritratto donatogli dal Duce in tale circostanza sia abitualmente sul suo tavolo da lavoro. Mi ha detto la sua grande riconoscenza per l'appoggio da Voi accordatogli a Shanghai nel 1932 e mi ha espresso il desiderio di ottenere una Vostra fotografia con dedica. Matsuoka ha affermato nelle interviste varie concesse alla stampa in questi giorni di essere uomo di fatti e non di parole. Fino a questo momento almeno non posso dire di averne impressione convincente.”⁷⁷⁴

I documenti forniscono ampio riscontro delle tensioni interne che portarono all'ennesimo cambio di Gabinetto, per le quali si deve risalire al 19 maggio, quando Cortese aveva scritto:

“ Mentre la politica di non involgimento viene ogni giorno più combattuta da importanti frazioni di questa stampa e mentre l'associazione nazionalista ha votato un fiero ordine del giorno invitando il Governo giapponese a cambiare rotta, i circoli governativi rimangono almeno per ora fermi nelle loro idee. Infatti in un recente commento alla radio il portavoce del Ministero degli Esteri ha risposto alle critiche ed ha ripetuto per la ennesima volta che la politica di non involgimento mantiene la guerra europea lontana dall' Asia Centrale e consente al Giappone di raggiungere gli obiettivi di guerra. Stamane alla conferenza stampa stesso portavoce ha dichiarato che la politica del Giappone è di marcato non involgimento e che egli non ritiene che essa muterà nell'attuale congiuntura. A sua volta il Primo Ministro [*l'Ammiraglio Yonai, N.d.C.*] ha detto in una riunione pubblica dedicata all'esame della situazione in Cina che il Giappone sorveglia attentamente gli sviluppi internazionali e prende misure per far fronte alla situazione da un punto di vista indipendente. Ha concluso esortando la nazione a non rifuggire da alcun sacrificio pur di risolvere la questione cinese. Questa dichiarazione pubblica e opinione espressa da uomini politici e da funzionari del Ministero degli Affari Esteri in frequenti conversazioni che ha avuto con loro sull'argomento, fanno supporre che il Governo giapponese

⁷⁷³ DDI, Nona serie, vol. V. d. 149, p. 137.

⁷⁷⁴ Telegramma n. 3651 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 24 luglio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

non saprà cogliere la favorevole occasione offerta dalle vittorie tedesche per far partecipare il Paese alla guerra ed alla costruzione del nuovo ordine mondiale nel quale potrebbe forse rientrare quel nuovo ordine asiatico che il Giappone non riesce da solo ad edificare. Probabilmente il Governo teme che l'intervento del Giappone possa provocare l'entrata in guerra dell'America con conseguenti pericoli di fallimento completo dell'impresa in Cina e preferisce accontentarsi dei vantaggi indiretti che la vittoria italo-tedesca sull'Inghilterra e la Francia non potrà non provocare al Giappone in Cina. Resta a vedere come si adatteranno i militari. Il loro prestigio ha peraltro molto risentito dell'incidente cinese che oggi sembra addirittura paralizzare l'azione internazionale del Paese.”⁷⁷⁵

In realtà, la diplomazia italiana, in particolare nella persona di Cortese, era informata e consapevole della misura in cui la guerra europea, ossia l'invasione nella prima metà di giugno di Olanda e Francia, avrebbe avuto ripercussioni sulla visione strategica dell'*establishment* giapponese, nel Sud est asiatico, ossia nelle Indie Olandesi ed in Indocina. In particolare un Gabinetto come quello presieduto da Yonai, ammiraglio referente alla Marina, non poteva non esser sostenitore di una politica di mediazione con l'Inghilterra e dunque anche con gli Stati Uniti, mostrando di converso una non troppo celata diffidenza verso la Germania, sulla quale i documenti selezionati hanno dato chiara conferma. A questo proposito, varrebbe la pena di considerare in che misura, il prestigio italiano risentì nel mantenere le più favorevoli posizioni acquisite, in particolare in considerazione al cambio dei capi-missione, ossia Attolico a Berlino, sostituito da Dino Alfieri, ma soprattutto di Auriti a Tokyo. Come accennato, i documenti pubblicati⁷⁷⁶ confermano la complessa cognizione da parte di Cortese, delle ripercussioni nel “versante Pacifico” degli eventi bellici. Risale al 18 giugno la richiesta rivoltagli dall'ambasciatore tedesco a Tokyo, di “*chiedere a tale fine a questo Governo accentuare suo contrasto con Governo di Washington*”⁷⁷⁷, dalla quale, si evince come a livello ufficiale, la visione strategica sul conflitto europeo, in prospettiva globale, mettesse ancora una volta gli scambi ufficiali di Tokyo e Berlino su di un tono assai discordante, oltre che confermare come le trattive per il Tripartito, dovettero seguire canali del tutto non istituzionali.

Ai primi giorni di luglio, era evidente che la pressione esercitata dai militari sul Gabinetto Yonai si era fatta tangibilmente più forte:

“Militari sono del parere non sia il momento per fare dichiarazioni astratte. Attuale situazione favorisce raggiungimento fini giapponesi. Sarebbe .. (manca) .. non cogliere occasione unica che oggi si presenta. La nazione attende fatti e non parole e le critiche dei militari non sono state attenuate da forma non ufficiale data a dichiarazione né dal fatto che questo non limita la libertà d'azione del Paese. Loro opposizione alla politica estera del Governo Yonai persiste quindi piena e attiva. Essi domandano che in vista sconfitta anglofrancese Governo giapponese abbandoni finalmente la politica di non involgimento dichiarando ufficialmente solidarietà con l'Italia e Germania con le quali agisce conseguentemente in Asia Orientale nella regione dei

⁷⁷⁵ Telegramma n. 14321 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 31 maggio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

⁷⁷⁶ DDI, Serie Nona, vol. V, d. 72, pp. 56-57.

⁷⁷⁷ DDI, Serie Nona, vol. V, d. 46, p. 36.

mari del Sud. Ai militari non sfuggono successi diplomatici della politica estera del Signor Arita (vedi ultimamente Indocina e for se ottenere in cambio Birmania e Hong Kong) ma essi ne attribuiscono giustamente merito alle vittorie dell'Asse e non sanno che farsene perché non credono che concessioni ottenute possano influire efficacemente su soluzione incidente cinese. Sfiduciati come sono in un'azione intensificata in Cina essi vanno alla ricerca di fatti militari ad Hankow e in altri luoghi con i quali soddisfare opinione pubblica e salvare proprio prestigio. Tali appaiono ai loro occhi occupazioni Indocina, Hong Kong e forse Indie Olandesi. Dallo stato d'animo si è reso interprete presso primo Ministro il Generale Ministro della Guerra in diversi colloqui avuti con lui nelle ultime 48 ore. Non vi è dubbio che la dichiarazione Arita abbia danneggiato all'interno e che possa contribuire alla caduta del Governo auspicata da buona parte opinione pubblica. Non migliore sembra essere il suo effetto in quella parte dell'Estero che qui più conta e cioè negli S.U.A. Dalle notizie stampa che ne giungono, si apprende infatti che, malgrado prudenza usata da Ministro degli Affari Esteri nel redigere dichiarazione, questa ha avuto sfavorevole accoglienza presso ambienti politici governativi americani ravvisandosi così tensione fra i due Paesi.⁷⁷⁸

Il "fronte Pacifico", quello del Sud-est asiatico, quasi tutto territorio coloniale diviso tra Inghilterra, Olanda, Francia e Stati Uniti, iniziava dunque ad essere teatro di movimenti strategici, sommandosi al fronte cinese continentale, come conferma il successivo telegramma del 14 luglio:

"In questi ultimi giorni, in seguito alla risposta negativa di Londra alla richiesta giapponese relativa agli approvvigionamenti di Chungking attraverso Birmania, la situazione del Gabinetto Arita è divenuta ancora più difficile. Se non si è avuta una crisi immediata ciò sarebbe dovuto ad un respiro concesso a questo Ministero degli Affari esteri fiducioso in un ottimo successo delle sue rinnovate insistenze presso il Governo Britannico. Sembra peraltro che nelle attuali circostanze, dati gli umori degli ambienti militari, il risultato dei negoziati con Londra, nella migliore delle ipotesi, potrà offrire ad Arita e Gabinetto il mezzo per rimandare a più tardi la crisi."⁷⁷⁹

Ma la crisi non fu affatto evitata, e Indelli ne diede notizia dolo tre giorni dopo:

"Risultati nuovi negoziati con Inghilterra dei quali non sono stati ancora resi noti ufficialmente pubblici i dettagli ha indotto ambienti militari a tagliar corto ad ogni ulteriore esitazione ed a provocare la crisi del Gabinetto da vari giorni attesa. Ministro della Guerra rendendosi interprete del malcontento dell'esercito per quanto è trapelato dal colloquio conclusivo di ieri tra questo Ministro degli Affari esteri e Ambasciatore d'Inghilterra ha presentato stamane la sue dichiarazioni dalle quali non ha voluto recedere. Pregato dal primo Ministro di far il nome di un suo successore al Ministero della Guerra egli dopo aver consultato ambienti militari ha dovuto dichiarare di non essere in grado di fare alcuna indicazione. Ciò non poteva non provocare caduta intero Gabinetto Yonai-Arita. E' presumibile che crisi domanderà qualche giorno per la sua risoluzione, la situazione presentando evidenti difficoltà soprattutto per il fatto che può trattarsi di una svolta importante della politica estera e interna del Giappone. Per il momento nessun nome viene fatto con fondamento. Sembra imminente arrivo a Tokio del Principe Konoe. Imperatore tornerà a Tokio domani dalla villa di Hayana ove avrei dovuto presentare nello stesso giorno le mie lettere credenziali."⁷⁸⁰

⁷⁷⁸ Telegramma n. 3207 R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 2 luglio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

⁷⁷⁹ Telegramma n. 19780 P.R., da R. ambasciata italiana a Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 14 luglio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

⁷⁸⁰ Telegramma n. 3494 R., da ambasciatore Indelli, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 17 luglio 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

Dai Documenti diplomatici si ricava un telegramma redatto da Indelli il giorno dopo, dal quale si può intuire la misura in cui il Governo Yonai dovette proseguire fino alla fine a negoziare con le Potenze coloniali presenti nel Sud-est asiatico, anziché passare all'attacco, come avrebbero preferito i militari e certo anche la Germania nazista:

“Alle insistenze di questo Governo per ottenere garanzia che materie prime delle Indie olandesi occorrenti al Giappone siano fornite nella quantità necessaria si è risposto da parte olandese con rinnovate assicurazioni di buona volontà e con conferma della promessa di non prendere misure che possano ostacolare esportazione delle materie prime in questione verso il Giappone. In queste circostanze Governo giapponese ha creduto utile comunicare a questo Ministro Olanda che esso considera risposta come adesione punto di vista giapponese e che prega governo olandese fargli conoscere se ha da obiettare contro tale interpretazione. Una replica non si è avuta e probabilmente non si avrà. E' accaduto invece che proprio in questi ultimi tempi Indie olandesi hanno autorizzato ripresa esportazioni petrolifere in Giappone e che una enorme fornitura zinco all'America, la quale avrebbe lasciato Giappone a mani vuote, è stata stornata in seguito intervento autorità olandesi assicurando fabbisogno questo paese. Tenendo presente tendenza delineatasi ultimamente nella politica inglese Estremo Oriente di allentare cioè ove e sempre che possibile tensione con il Giappone non si può non scorgere mano dell'Inghilterra nell'atteggiamento conciliante assunto da Governo olandese ed Indie olandesi verso Governo giapponese.”⁷⁸¹.

Data anche la conferma che Konoe Fumimaro sarebbe stato di lì a poco confermato nuovo Primo Ministro, dopo il mandato già svolto dal giugno del 1937 al gennaio del 1939, nel corso del quale era stata sottoscritta l'adesione italiana all'Anticomintern, ma soprattutto aveva avuto inizio ufficialmente il secondo conflitto sino-giapponese, Indelli aggiunse lo stesso giorno, un commento sui fatti di politica interna:

“Con designazione da parte dell'Esercito e della Flotta dei Ministri della Guerra e della Marina ed accettazione da parte di Matsuoka del portafoglio degli Esteri, nucleo essenziale del nuovo gabinetto Konoye è costituito. E' soprattutto da una auspicata ed efficiente intesa tra Esercito e Marina che può attendersi nuovo e decisivo orientamento delle politica giapponese interna ed estera. [...] Quanto a Matsuoka già Vice Presidente della South Manchurian Railway⁷⁸² nonché delegato a Ginevra nel 1932 e che voi Eccellenza avete conosciuto nel febbraio dello stesso anno a Shanghai, Konoye lo ha evidentemente scelto, a preferenza di altri candidati di tendenza e di carattere più assoluto, per valersi della influenza di cui si crede possa disporre negli ambienti della finanza giapponese, il cui favore è indispensabile per il nuovo assetto della situazione interna e conseguentemente di quella estera del Paese. Le sue origini ne fanno un conservatore della mentalità e degli ambienti americani. E' ben considerato dall'Esercito. Questo mio collega di Germania mi dice oggi stesso egli gli ha fatto sapere per mezzo di persona di fiducia che intende condurre una politica di pieno favore per l'Asse. *Con tutto ciò non credo vi sia da attendersi in questo Paese che non ama i toni netti un completo rovesciamento di situazione da un giorno all'altro. Il risultato ottenuto è indubbiamente per noi assai soddisfacente. Ma gli sviluppi probabilmente procederanno per gradi.*⁷⁸³ Anche perché l'affare cinese rimane la principale preoccupazione dell'Esercito che vi è direttamente impegnato ed implicato.”⁷⁸⁴

⁷⁸¹ DDI, Nona serie, vol. V, d. 265, p. 249.

⁷⁸² Carica con la quale aveva ricevuto la missione economica fascista che nella primavera del 1938 aveva visitato il Manchukuo, e di cui si è trattato in capitoli precedenti.

⁷⁸³ Corsivo nostro.

⁷⁸⁴ DDI, Serie Nona, vol. V, d. 266, pp. 249-250.

Anche la successiva comunicazione del 25 luglio, dopo la formazione ufficiale del nuovo Gabinetto giapponese, si concluse con un commento simile nei toni:

“Riguardo alla tendenza del Gabinetto e a conferma di quanto quest’Ufficio aveva espresso sin dal 20 Luglio, si nota che il R. Ambasciatore a Tokio definendo il carattere tendenziale del nuovo Gabinetto conclude che essendo ben 5 dei Ministri esponenti degli ambienti industriali e finanziari giapponesi, *è lecito prevedere che una politica di relativa prudenza dovrà essere adottata dal nuovo Gabinetto.*”⁷⁸⁵.

La visione che il nuovo ambasciatore Indelli aveva maturato nei mesi in cui era giunto in Giappone, fece sì che nemmeno una notizia del 14 agosto fosse il pretesto per indagini più accurate presso l’*establishment* giapponese, tramite i solidi contatti stabiliti dal predecessore Auriti, ma neppure con scambi diretti presso l’ambasciata tedesca:

“Secondo informazioni provenienti ambienti militari Ambasciatore del Giappone a Berlino avrebbe riferito qui in senso ottimistico circa sue recenti conversazioni con Governo dei Reich dirette a raggiungere una intesa in materia economica per Indie Olandesi. Effettivamente si è annunciata sospensione Missione Gen. Koiso in relazione situazione internazionale”⁷⁸⁶.

In conclusione, la successione degli eventi del 1940, qui seguita sino a poco prima della firma del Tripartito, ha mirato a definire la misura in cui, dopo le conseguenze globali seguite al Patto Molotov-Ribbentrop, la diplomazia italiana fosse riuscita a mantenere il peso politico che, negli anni, il paziente lavoro di Auriti aveva guadagnato al prestigio dell’Italia. Gli scambi culturali, come si è visto, giunsero all’apice della realizzazione istituzionale⁷⁸⁷ con la donazione da parte del capo-clan del più importante gruppo finanziario giapponese, la Mitsui, e la partecipazione di esponenti della famiglia imperiale alla cerimonia di avvio dei lavori. Ma l’analisi dei documenti conferma quanto Ciano ebbe a scrivere quel 19 settembre dopo l’incontro a Roma con il Duce e Ribbentrop, per proporre la firma di un trattato sostanzialmente già definito da tedeschi e giapponesi. In altre parole, questa analisi porta a concludere che l’Italia vi aderì senza aver alcuno spazio nella fase delle trattative. Tuttavia, se da un lato, si deve ritenere corretta l’affermazione del genero del Duce, secondo la quale i negoziati erano stati tenuti segreti, senza metterne a parte le ambasciate, è anche vero che la realtà fu un po’ più complessa. Come si è visto, l’eventualità che le due missioni tedesche giunte a Tokyo nella seconda metà aprile avessero fini diversi da quelli ufficialmente proclamati, venne prese

⁷⁸⁵ Corsivo nostro. *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Rapporti politici”.

⁷⁸⁶ DDI, Serie Nona, vol. V, d. 412, pp. 395.

⁷⁸⁷ Per la attività culturali programmate contemporaneamente all’apertura dell’Istituto, v. *Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. “Mostre. Congressi .Esposizioni”.

in considerazione e diede origine ad una serie di indagini che portarono il temporaneo successore di Auriti, ossia l'Incaricato Cortese sua a confermare la rinnovata proposta di accordi ma anche ad individuare quello che Ciano avrebbe indicato come "emissario personale del Ministro Ribbentrop", ossia Stahmer, che in un colloquio aveva indicato come "buon amico" uno dei massimi esponenti della fazione militare, quel Generale Terauchi che l'anno precedente in settembre, aveva preso parte al raduno di Norimberga. Risalta per converso lo scetticismo ostentato da Attolico, propenso a descrivere la determinazione di Ribbentrop come una sorta di "miraggio orientale", e incapace di cogliere l'influenza di Oshima, sulla quale sarebbe necessario svolgere ulteriori indagini. D'altro canto, se le divisioni tra la diplomazia ministeriale di Berlino e l'ambasciata tedesca di Tokyo erano apparse visibili ad Auriti ed anche a Scalise, è lecito supporre che questi ultimi avessero fatto presente all'ambasciata di Berlino, magari tramite Palazzo Chigi, come nella parte giapponese sussistessero le medesime se non più marcate divisioni, tali da giustificare la minore attendibilità da attribuire al capo-missione giapponese, situazione in cui si trovò Kurusu Saburo, come lui stesso ebbe a dichiarare nel suo colloquio con Attolico del 27 dicembre del 1939, e che non a caso solo qualche mese dopo la firma del Tripartito, nel dicembre del 1940, sarebbe stato sostituito da Oshima⁷⁸⁸.

A Tokyo, all'ambasciata italiana, non dovette giovare il cambio di tre capi-missione nel giro di pochi mesi, e l'assenza di un ambasciatore esperto e ben introdotto nei meandri della politica giapponese, si fece sentire.

Più in generale, gli eventi bellici europei spostarono l'attenzione giapponese sul "versante Pacifico", verso le Indie Olandesi e l'Indocina, dopo l'invasione nazista dell'Olanda e della Francia, un ambito in cui l'Italia non aveva alcuna rilevanza strategica, facendo dunque pendere la bilancia dell'Asse a favore della pur impopolare Germania, venuta alla ribalta grazie ad un potenziale bellico nettamente superiore a quello italiano.

⁷⁸⁸ Telegramma n.6578 R., da ambasciatore Indelli, Tokyo a Ministero Affari Esteri, Roma, in data 14 dicembre 1940, in *ASMAE Affari politici 1931-1945 (Giappone)*, b. 30, fasc. "Rapporti politici".

CONCLUSIONI

Dal 2 al 4 giugno 1938 si tenne a Milano, presso l'Istituto di Studi di Politica Internazionale, il secondo convegno nazionale per gli studi di politica estera, e tra i partecipanti si segnalò Luigi Aldrovandi Marescotti, che propose una relazione sugli interessi strategici delle maggiori Potenze nel Pacifico, alla luce della conferenza svoltasi alla fine del novembre 1937 a Bruxelles, con l'intento di trovare una mediazione al conflitto sino-giapponese. Quella di Marescotti è una figura di diplomatico che si era già messa in evidenza nel 1932 quando, in qualità di delegato italiano, aveva preso parte alla missione Lytton, istituita dalla Società delle Nazioni per indagare sui luoghi dell'incidente di Mukden del settembre 1931, al fine di stabilire con chiarezza la genesi di un fatto le cui ripercussioni si sarebbero sentite lungo tutta la storia politica e diplomatica dell'Estremo Oriente nel corso del decennio.

In quei giorni d'inizio d'estate del 1938, Aldrovandi Marescotti si riconfermò un osservatore acuto e attento, oltre che un abile negoziatore, come era emerso sei mesi prima, nella capitale belga. La conferenza era stata decisa dalle potenze firmatarie del trattato di Washington ma il Giappone, considerato quale "invasore", pur invitato non vi partecipò e fu proprio l'Italia, come ben spiegato nell'opera di Ferretti⁷⁸⁹, a mediare affinché le risoluzioni conclusive non accogliessero la proposta più radicale, avanzata ovviamente dai Cinesi e sostenuta, tra gli altri dai Sovietici, ossia le sanzioni economiche alla potenza "turbatrice di pace". Tale richiesta non fu però appoggiata dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, dando così spazio all'italiano per sostenere una posizione neppure troppo velatamente favorevole all'azione militare nipponica in Cina. A Milano infatti, Aldrovandi Marescotti ebbe a ricordare:

"Fallita Ginevra, le potenze interessate pensano di convocare una conferenza a Bruxelles. [...] Iniziatrici della conferenza sono Inghilterra ed America. [...] Già nella seduta di apertura (3 novembre del 1937) nonostante gli eloquenti fiduciosi discorsi, non privi di retorici colori, di tutti capi delle delegazioni, l'Italia sola pronuncia la parola della dura realtà. [...]"⁷⁹⁰.

Il fine diplomatico, che nel corso dei dibattiti della conferenza, era riuscito a far ridimensionare ai delegati americani la proclamata intenzione di far rispettare i "valori internazionali dei trattati", aveva aperto il suo intervento all'ISPI dando spazio agli altri relatori che sulla situazione politica del "versante Pacifico", avevano esposto:

⁷⁸⁹ Ferretti, V., *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-1941*, op. cit., pp. 181-204.

⁷⁹⁰ Aldrovandi Marescotti, L., *Interessi e direttive delle potenze nel Pacifico. Relazione generale di Luigi Aldrovandi Marescotti*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1938.

“un altro ammiraglio, G. Raineri Biscia, constata in un suo diligentissimo scritto la universalità dei problemi del Pacifico; e da assennate osservazioni di indole storica, geografica, tecnica riassume la situazione odierna in Estremo Oriente concludendo con le parole del Duce, il quale affermò che la Civiltà può salvarsi con la collaborazione costruttiva fra i popoli dell'occidente e quelli dell'oriente.”

dando quindi evidenza alla necessità di condividere, anziché condannare, anche su basi razziali, le mire strategiche della potenza legata all'Italia dal Patto Anticomintern, cui il governo di Roma aveva aderito il 6 novembre dell'anno precedente. Tra gli altri interventi citati, meritava un accenno quello dello studioso di politica internazionale Romolo Tritoni

“Egli conclude esprimendo il concetto che nella situazione politica del Pacifico l'Italia è la Potenza più indicata per facilitare l'intesa tra tutti gli interessati, e concorrere così a quell'equilibrio la cui permanenza sarà una delle chiavi di una politica bene avvisata del mondo.”

Tra le citazioni, si segnalava anche quella del professor Leo Magnino, già nella lista dei candidati alla Direzione dell'ISMEO, che tuttavia, notoriamente, andò a Tucci:

“Leo Magnino esamina il movimento pan-asiatico, nota la funzione importantissima che spetta al Giappone in questo movimento, e conclude affermando che l'Italia, scevra da prevenzioni di qualsiasi genere, deve seguire oggi con la più grande attenzione il progredire degli avvenimenti asiatici e nella zona del Pacifico.

La relazione di Carlo Pestalozza è di speciale valore per gli accurati e ricchi elementi che contiene, di carattere tecnico ed economico; e per le osservazioni conclusive circa la convenienza e la possibilità di maggiori sviluppi di interessi italiani nei mercati dell'Estremo Oriente.

Da ultimo Michele C. Catalano ha presentato uno studio, certamente non ultimo per importanza, in cui procede ad una documentata analisi dei fattori economici nei problemi del Pacifico, ove, egli osserva, si incontrano ormai tutti i popoli e tutti i continenti sul grande Oceano, divenuto, e non in senso metaforico, il palcoscenico della nuova storia del mondo”.

Più avanti, altre considerazioni chiarivano la fermezza della visione strategica, sostenuta da Marescotti anche in sede di conferenza:

“Ma la lotta è vana da parte di chi, come i cinesi, considera i militari lo strato più basso dell'ordinamento statale, mentre i giapponesi lo mettono al primo posto. [...] io credo fermamente che se il Giappone riuscisse a stabilire in Cina una amministrazione bene ordinata, che ne trarrebbe in primo luogo profitto sarebbero gli stessi cinesi, i quali, pur possedendo innegabili qualità, non hanno dimostrato in questo ultimo periodo della loro storia, nonostante volenterosi e lodevoli tentativi, di saper organizzare una tale amministrazione. Ne trarrebbero profitto gli stessi cinesi, i quali cesserebbero dall'essere angariati e taglieggiati (mi hanno detto che talune autorità locali hanno esatto dai loro amministrati fino a 60 anni anticipati di imposte); ne trarrebbero profitto gli stessi cinesi lasciati perire a centinaia di migliaia, se non milioni, a causa di colpevoli imprevidenze ed inerzie dei loro governi. Problemi immensi, compito immenso. La politica delle potenze in Estremo Oriente, a parte gli insuccessi di Ginevra e di Bruxelles, non ha dato sinora, per quanto riguarda l'attuale conflitto, alcun risultato apparente”.

In sostanza, la visione di Aldovrandi Marescotti, che nel 1932 aveva avuto modo di visitare i luoghi dell'occupazione militare giapponese in Manciuria, sembrava dopo sei anni, allinearsi e riconfermare quanto aveva espresso Frattini più o meno nello stesso periodo, nel rapporto del 10 gennaio del 1933. In quel rapporto, l'Addetto militare a Tokyo aveva riconosciuto alla campagna militare nipponica, il merito di aver “liberato” il territorio mancese da un endemico banditismo, frutto degli scontri decennali tra i cosiddetti “signori della guerra”, la cui file di soldati al seguito, erano per lo più

composte, a suo dire, da “ribelli dediti al kaoliang⁷⁹¹” In altre parole, la citazione della conferenza milanese del 1938, pur nella prospettiva di tentare una periodizzazione più sistematica delle fasi che nel corso del decennio caratterizzarono le relazioni italo-giapponesi, conferma a nostro avviso, come sia possibile, attraverso i diversi momenti, individuare il filo conduttore che portò ad un’alleanza a forti valenze strategiche, e alla cui creazione contribuirono in maniera decisiva, anche se con criteri differenti, gli apparati militari italiani e giapponesi.

In sostanza, è possibile dividere il decennio in tre grandi macro-periodi che comprendono una prima fase che va dal 1930 e il 1933, a cui segue un anno particolare, il 1934 che, segnando la conclusione della prima fase, lascia momentaneamente intravedere i presupposti della seconda, collocata tra il 1935 e il 1937. Pur culminando nell’adesione italiana all’Anticomintern per invito giapponese, essa ha un decorso complesso, che passa persino attraverso un momento di potenziale conflitto d’interessi, poco prima dell’invasione italiana dell’Etiopia nell’ottobre del 1935. La terza fase prosegue dal 1938 fino alla sottoscrizione del Patto Tripartito nel settembre del 1940: è chiaro come l’inizio dei lavori di costruzione dell’Istituto italiano di Cultura di Tokyo e Kyoto nel marzo di quell’anno, rappresenti il punto di arrivo dell’ottica specifica delle relazioni bilaterali. In realtà le conseguenze del Patto Molotov-Ribbentrop dell’agosto del 1939, pur in maniera meno drastica rispetto ai rapporti nippono-tedeschi, toccarono anche Italia e Giappone, portando ad un progressivo allentamento dei vincoli decennali, il cui impatto si allunga al 1940, forse proprio poco tempo dopo l’avvio dei lavori dei due istituti.

Il primo triennio è caratterizzato da un decorso che in più di un episodio, vide l’Italia in una posizione di prevalenza rispetto al Giappone, in quanto dotata di maggior potere di negoziazione nei rapporti bilaterali, ai quali fin dall’apertura del decennio giovarono le relazioni culturali, pur essendo queste un retaggio del periodo precedente. In Giappone infatti la popolarità di Gabriele D’Annunzio⁷⁹² aveva già creato negli Anni Venti, un ampio spazio di popolarità non solo personale per il Vate, ma per lo stesso Fascismo come regime politico, sociale, e culturale. In particolare, in un Giappone che dopo il primo conflitto mondiale, si trovò a dover affrontare la crisi economica, il bagaglio culturale e tecnologico “occidentale” che aveva portato alla ribalta internazionale la nazione asiatica, finì a venir recepito come del tutto inadatto ad affrontare i nuovi problemi di ordine sociale e spirituale, mentre invece da parte di alcuni ambienti il Fascismo italiano ed il suo *leader*, vennero individuati quali portatori di un nuovo e più attraente modello di riferimento. Non a caso, in apertura,

⁷⁹¹ Grappa ottenuta dalla fermentazione della radice del sorgo.

⁷⁹² Muramatsu, M., *La fortuna dannunziana nel Giappone del primo Novecento. Studi dei documenti giapponesi nell’Archivio del Vittoriale degli Italiani*, in http://utcp.c.u-tokyo.ac.jp/publications/pdf/CollectionUTCP11_Muramatsu_05.pdf

questa tesi ha dato spazio alla questione del restauro della tomba di uno dei pochi italiani - Edoardo Chiossone - annoverati tra gli *oyatoi kyoshi* o “istruttori stranieri” invitati in Giappone nell’era dell’apertura all’Occidente, quel periodo Meiji decorso dal 1868 al 1912. Chiossone, oltre ad aver avuto il privilegio esclusivo di ritrarre, primo occidentale, l’imperatore, aveva offerto un contributo fondamentale al settore dell’incisione a stampa e numismatica, a seguito del suo impiego presso l’Officina Carte e Valori del Ministero delle Finanze giapponese e il restauro della sua tomba mostra come i rapporti culturali, pur in una posizione peculiare, presero a divenire parte integrante della diplomazia bilaterale. Dai primi giorni di ottobre del 1931 in poi, in occasione della creazione di una nuova “Società culturale italo-giapponese “Dante Alighieri”, essi proseguirono, pur a fasi alterne, paralleli alle questioni politiche e diplomatiche: non a caso l’inaugurazione, cui presenziò l’ambasciatore Majoni, avvenne il 29 ottobre del 1931, anniversario della Marcia su Roma. Il peso attribuito a tale evento da parte italiana, va misurato parallelamente ad un altro episodio ricordato in apertura della tesi, vale a dire il rifiuto di Grandi, nell’estate del 1930, di ricevere un “sedicente” fascista giapponese, e ciò proprio su suggerimento del capo-missione a Tokyo. Di lì a un anno, in concomitanza della creazione della Società culturale, le cose non cambiarono, viste le affermazioni del Ministro degli Esteri, che il 2 ottobre al Gran Consiglio del Fascismo ribadì l’appoggio italiano alla causa giapponese in Manciuria, come “strumentale” alla posizione italiana in seno alla Società delle Nazioni⁷⁹³.

Quello dei rapporti culturali, è un aspetto che il libro di Ferretti ha considerato solo in maniera episodica e, ovviamente, per un arco di tempo limitato - come nel caso della mostra fascista voluta da Ciano all’inizio del 1937⁷⁹⁴ - ma senza attribuirvi il significato di lungo periodo che è stato pur indirettamente riconosciuto da altri autori come Gin⁷⁹⁵. Quanto al ruolo degli Addetti militari, le citazioni dedicate al lavoro di Frattini e Scalise sono meno frequenti di quelle che Ferretti ha preferito dedicare al ruolo degli Addetti navali. Il primo motivo di tale scelta si connette all’arco cronologico prescelto, che nel caso di Ferretti parte solo dal 1935. Il secondo motivo, su cui si tornerà in seguito, deriva invece da un’altra scelta metodologica: nella presente ricerca, la visione “globale” degli eventi di quel decennio - come nel caso del rilievo della potenza navale inglese nella politica in Estremo Oriente - ha trovato uno spazio più ridotto rispetto a quello riservatole da Ferretti, per quanto in più di un caso si siano evidenziati i collegamenti con il contesto internazionale. Nella tesi infatti ci si è

⁷⁹³ DDI, Settima serie, vol. XI, p. 65.

⁷⁹⁴ Ferretti, V., *Il Giappone e la politica estera italiana*, op. cit. pp. 142-143.

⁷⁹⁵ Gin, E., *Il patto Ribbentrop-Molotov, l’Italia e il Giappone*, op.cit. p. 56. La citazione da Gin, è stata riportata nel capitolo dedicato al 1939, il quale caratterizzando le differenze delle relazioni italo-giapponesi rispetto a quelle nippono-tedesche, parla di “una lunga tradizione di buoni rapporti”.

soffermati con attenzione particolare sull'azione della diplomazia fascista nella capitale giapponese, in modo da far risaltare i canali istituzionali che funsero da effettivo riferimento per le relazioni tra due potenze riconosciutesi sin dall'apertura del decennio, come sostanzialmente "anti-liberali" e "anti-societarie".

L'analisi dei documenti del fondo "Giappone" dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri, ha fatto emergere infatti il decorso dei dibattiti societari come un altro aspetto di rilievo, oltre ai rapporti culturali e al ruolo degli Addetti militari. A Ginevra infatti presero a stabilirsi quei rapporti istituzionali, su basi personali, che si sarebbero consolidati nel corso degli anni, primo tra i quali il prestigio del precedente ambasciatore Pompeo Aloisi⁷⁹⁶, che a Tokyo terminò il suo mandato nel 1929, subito prima di Majoni. A Ginevra, in qualità di Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, ma soprattutto di capo della Delegazione italiana, l'ex capo-missione in Giappone divenne il riferimento della Delegazione giapponese, che a quella italiana, chiese aperto sostegno in sede di votazione. Va inoltre ricordata la richiesta di Matsuoka Yosuke il quale, subito dopo l'abbandono dell'assemblea societaria nel febbraio del 1933, sulla via di ritorno verso il Giappone, chiese espressamente di essere ricevuto dal Duce, per poi rincontrare, anni dopo, nel 1938, la missione economica italiana nel Manchukuo all'epoca della sua carica di "Governatore della South Manchurian Railway"

In sostanza, il triennio compreso tra il 1930 e il 1933, mostra, a nostro avviso, una sempre maggiore popolarità dell'Italia fascista, che proprio in quegli anni assunse una fisionomia più istituzionale che in passato. Se la popolarità del Duce proseguì ad essere il perno della popolarità del sistema-Fascismo, i rapporti di Majoni hanno evidenziato come essa entrò nei dibattiti, o perlomeno nella propaganda, della fazione militare responsabile dell'atto di forza in Manciuria e che proprio da questa fase in poi, sarebbe divenuta il principale riferimento della diplomazia italiana a Tokyo. D'altro canto, gli scritti di Majoni hanno fatto chiarezza sui forti dubbi nutriti dal capo-missione italiano in merito al dibattito giapponese sul "fascismo", uno scetticismo che lo fece decidere di ribadire al Ministero degli Esteri giapponese di utilizzare con molta cautela la traduzione "*fashizumu*" sulla stampa e nei comunicati ufficiali, per non danneggiare quelle relazioni bilaterali che in ambito culturale, proprio per sua volontà, procedevano parallelamente. E' dunque facile supporre come tali relazioni nell'ottica italiana non dovessero assumere alcuna coloritura ideologica; se da un lato la visita di Guglielmo Marconi nel novembre del 1933, richiederà un'indagine negli archivi del CNR, per ricostruire in maniera

⁷⁹⁶ Aloisi, P., *La mia attività a servizio della pace*, Roma, Tipografia del Senato, 1946; *Presupposti e fattori dei successi giapponesi*, in "Rassegna di cultura militare e rivista di fanteria", a. 9, n. 2, febbraio 1943, Roma, Tipografia regionale, 1943; *Ars Nipponica: saggi raccolti in occasione della Mostra Okura d'arte giapponese*, Roma, MCMXXX, Tokyo, Ed. Seibido, 1929.

completa la genesi dell'iniziativa, è chiaro però che l'intento venne concepito, soprattutto da Auriti a Tokyo, con finalità "propagandistica" ai fini di migliorare la popolarità italiana, e senza dubbio, l'obiettivo venne centrato.

Relativamente le implicazioni politiche, ma soprattutto strategiche di quest'evento culturale, restano in mente gli scambi tra Shimoï Harukichi e il suo ex studente di lingua giapponese, l'Addetto militare Tenente Colonnello Frattini, nel corso dei ricevimenti ufficiali dati in onore di Marconi, nei quali l'intellettuale giapponese, ex postino di D'Annunzio nell'impresa di Fiume del 1919, rivelò il piano dell'armata del Kwantung di stanza in Manciuria, di procedere alla creazione di un altro stato-cuscinetto a modello del Manchukuo, sotto il controllo dai vertici militari nipponici. E la plausibilità di un ulteriore atto di forza giapponese ai danni degli interessi territoriali russi, è confermata dal primo articolo che Majoni scrisse per la "Rivista di Studi di Politica Internazionale" al suo rientro in Italia, ipotizzando l'eventualità "di un pur remoto Siberiakuò" da parte di "qualche gruppo non privo di influenze, se non ricco finora di seguito"⁷⁹⁷.

L'episodio rientra nella serie di quelli che hanno fatto risaltare un aspetto saliente di questa ricerca: essa infatti, avrebbe potuto seguire il filo della "discriminante fascista", ovvero della contiguità politico-ideologica quale base per lo sviluppo dell'alleanza. In realtà, oltre i rapporti di Majoni di cui si è già detto, l'attitudine della diplomazia italiana così come è emersa in questa prima fase, tale si mantenne dalla dichiarazione di Grandi dell'ottobre del 1931 al Gran Consiglio del Fascismo fino alla fine del decennio. L'adesione all'Anticomintern allineò certamente Italia e Giappone su di una comune posizione antibolscevica ma, come hanno dimostrato anche le frequenti analisi dei diplomatici italiani a Tokyo sul sistema politico e istituzionale giapponese, chiara rimase la consapevolezza delle diversità strutturali dei due regimi. Di converso, la traccia "strategica" per delineare la storia delle relazioni italo-giapponesi, è rimasta come l'unica possibile, e soprattutto sostanzialmente invariata.

A voler poi riprendere alcune considerazioni su quel secondo aspetto che differenzia questa ricerca rispetto al volume di Ferretti, relativamente cioè all'impostazione "globale" di cui si è detto, va notato come l'autore in più occasioni rimarchi il peso della politica inglese sulle decisioni dei vertici governativi e diplomatici di Tokyo. Tuttavia, la lettura attenta dei lunghi scritti di Auriti, ha messo in evidenza come si trattasse più che altro di un retaggio del prestigio sopravvissuto alla vecchia alleanza del 1901, sentito da una parte soltanto della classe dirigente e della Marina. Il limite effettivo del peso strategico e militare britannico nel Pacifico risaltò evidente ogniqualvolta i militari giapponesi riuscirono, più o meno pretestuosamente, a dar vita a quegli "incidenti" che via via, aprirono la porta

⁷⁹⁷ Majoni, G.C., *La situazione politica del Giappone*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 1-2 gennaio-giugno 1934, pp. 7-21.

all'avanzata in Cina, senza che le "potenze societarie", *leader* la Gran Bretagna, riuscissero mai a trovare una soluzione giuridica, e non militare, per frenarla. Gli scritti del capo-missione a Tokyo, come pure quella degli Addetti militari, hanno mostrato la sicurezza con cui la diplomazia fascista maturò la consapevolezza di poter fare affidamento sul gruppo militarista, il cui potenziale militare Frattini riuscì a descrivere con dovizia di particolari già nei suoi rapporti del 1933. La presenza "strategica" della Gran Bretagna in Estremo Oriente, oltre che alle colonie, appare riconducibile più che altro alla capacità britannica di giovare di contatti *in loco*, che alternativamente, fecero muovere la diplomazia di Londra tra il sostegno ai comunisti cinesi e l' *intente* con la Russia sovietica, col fine di tutelare i propri interessi nel continente asiatico, senza tralasciare periodici tentativi di mediazione o riavvicinamento con gli stessi giapponesi, puntualmente frenati, sull'altro versante, dall'ala più estremista dell'*establishment* di Tokyo. Del resto una simile strategia diede adito a forti dibattiti interni anche nelle file dei Governi britannici che si susseguirono in quegli anni: a conferma di quella che finì ad essere una posizione sostanzialmente non-interventista, vengono in mente le parole di Churchill poco prima della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna nel settembre del 1939. Il futuro Primo Ministro, ancora a giugno di quell'anno, ebbe a ribadire: "Noi non dobbiamo mandare la nostra flotta in Estremo Oriente se non siamo prima sicuri nel Mediterraneo"⁷⁹⁸.

Il rilievo della diplomazia fascista fu dato dunque, in quella fase, all'opportunità di rappresentare agli occhi del Giappone, isolato dopo Mukden, una sponda in seno alla diplomazia internazionale e societaria, da parte di una Potenza similmente "giovane", sulla strada di un'impresa coloniale in Africa che fino ad allora era proseguita a fasi alterne e certamente in ritardo rispetto a quella di nazioni consolidate nel colonialismo proprio come l'Inghilterra e la Francia, in una condizione dunque molto simile all'esperienza espansionistica giapponese in Asia orientale.

Un altro elemento che emerge dalla ricerca è la puntuale rappresentazione della tumultuosa vita politica giapponese di quegli anni, emergente dalla documentazione diplomatica e fino ad oggi poco approfondita negli studi, ai quali era ad esempio sfuggita la rilevanza di alcune figure-chiave della fazione militarista - che per la diplomazia italiana costituì un perdurante riferimento - come i generali Araki e Terauchi. Si tratta di un aspetto importante, posto che Scalise osservò in un suo rapporto del novembre del 1936: "*In nessun altro grande Paese gli ufficiali si occupano tanto di politica quanto in Giappone*". L'analisi dettagliata della prima parte del decennio e soprattutto degli anni immediatamente successivi a Mukden, ha permesso di seguire la crescente scalata al potere della fazione militare, cui la diplomazia fascista dedicò grande attenzione, anche perché interessata alla

⁷⁹⁸DDI, Ottava serie, vol. XII, pp. 311-312.

produzione bellica e soprattutto aeronautica italiana. In questo senso, la visita di Guglielmo Marconi in Giappone nel 1933, costituì il punto d'incontro tra politica e cultura.

Il 1934 si pone come un anno particolare, a cavallo tra la prima e la seconda fase in quanto i presupposti sui quali erano state impostate le relazioni bilaterali fino all'anno precedente, vennero rapidamente a dissolversi. L'anno infatti si aprì con un episodio che nel giro di poco meno di un mese rimise in discussione l'effetto positivo sortito dalla visita di Marconi a Tokyo. Nella seconda metà di gennaio, l'articolo comparso sul "Popolo 'd'Italia" a firma del Duce, nel quale si paventava il "pericolo giallo", creò un incidente diplomatico che, nonostante l'incontro chiarificatorio tra lo stesso Mussolini e l'ambasciatore giapponese Matsushima, fu seguito dalle dimissioni del capo-missione giapponese a Roma. Da parte giapponese, la cosiddetta "dichiarazione di Amau" , trasmessa il 17 aprile tramite un comunicato stampa non riconosciuto come "ufficiale" dal Ministero degli Esteri di Tokyo, ribadì agli Stati firmatari del Trattato delle Nove Potenze, il diritto giapponese di pretendere la non-interferenza nei propri piani nella Cina nord-occidentale. Inoltre, cominciò a profilarsi pure la grande questione che nell'anno successivo avrebbe portato l'Italia e il Giappone ad una complessa trattativa, prima dell'invasione fascista dell'Etiopia. Non a caso, già da maggio la stampa giapponese iniziò a menzionare "gli interessi italiani in Etiopia" chiarendo l'intenzione di non osteggiarli; la questione venne poi sollevata anche nell'incontro ufficiale tra Auriti e il Ministro Hirota, come parte dei chiarimenti relativi le conseguenze diplomatiche del comunicato di Amau, in occasione dei quali il capo-missione italiano dovette constatare come il suo scambio col capo della diplomazia nipponica fosse avvenuto dopo quello con l'ambasciatore di Francia, già allora antagonista dell'Italia in Africa orientale. In sostanza, l'indagine condotta sul consistente fascicolo relativo le indagini italiane sui rapporti nippo-etiopei, ha permesso di riconsiderare nell'ottica di questi equilibri globali il lungo rapporto del giugno del 1934 nel quale Auriti suggerì al Duce di spostare il *focus* della politica estera in Estremo Oriente dalla Cina al Giappone. Ciò consente una correzione di rotta sul piano interpretativo rispetto al giudizio di Ferretti, che nella sua opera non ricollega le fasi successive delle relazioni bilaterali ai rispettivi interessi italiani e giapponesi nel Corno d'Africa e in Asia orientale, preferendo piuttosto leggere il progressivo spostamento dell'interesse italiano dalla Cina al Giappone, come bilanciamento del corso più recente della politica europea, ossia l'avvento del Nazismo in Germania che in Cina aveva da decenni consistenti interessi economici. A conferma invece del forte nesso fra scenario coloniale e questione cinese sta un altro episodio, che fa del 1934 l'anno in cui, superati i vecchi equilibri, si gettarono le basi per quelli della fase successiva, vale a dire la nomina nel novembre dello stesso anno, del nuovo ambasciatore giapponese a Roma, Sugimura Yotaro.

L'Etiopia, ma anche gli interessi italiani in Cina, furono l'oggetto dello scambio in occasione della presentazione delle credenziali a Suvich.

La seconda fase, dunque sin dalla sua apertura nel 1935 vide già aperti gli snodi attraverso i quali si giunse all'adesione italiana all'Anticomintern nel 1937. Fra le questioni in ballo nell'ambito delle relazioni bilaterali alla vigilia dell'invasione italiana dell'Etiopia, la ricerca ha portato alla luce i piani differenti attraverso i quali esse vennero negoziate, a dimostrare una peculiare e specifica complessità dei rapporti italo-nipponici. Da una parte, si sono segnalate le aperture promosse da Sugimura in tema di rapporti culturali di riflesso all'impegno italiano a sostenere la candidatura del Giappone per le Olimpiadi del 1940; dall'altra le preoccupazioni della diplomazia italiana per le presunte forniture d'armi giapponesi ad Addis Abeba in vista del conflitto italo-etiope, peraltro sistematicamente smentite dal governo e dall'*establishment* militare di Tokyo, come nel caso dello scambio avuto da Scalise con il Maggiore Arisue nell'aprile del 1935. In realtà dall'analisi dei documenti del fondo "Giappone", è risultata evidente la natura "conciliatrice" della missione di Sugimura, dopo mesi di rapporti sfuggenti e intricati. Un breve accenno al riguardo è stato fatto di recente anche da parte di un altro autore⁷⁹⁹, oltre che da Ferretti, ma ad entrambi sembra esser sfuggito come la disponibilità italiana a ritirare la candidatura olimpica a favore del Giappone, fosse seguita ad un'esplicita richiesta del nuovo capo-missione giapponese, consapevole del fatto che, se non risolto con successo, il caso lo avrebbe portato alle dimissioni. In questo senso, sembra di vedere un elemento di continuità rispetto alla prima fase: la precaria posizione del rappresentante del Giappone, non sembrerebbe infatti troppo dissimile da quella del suo predecessore in occasione dello spiacevole episodio dell'articolo del Duce sul "Popolo d'Italia", entrambe riflesso probabilmente dei forti conflitti interni alla dirigenza nipponica. A maggior ragione dunque, le negoziazioni dell'estate del 1935, vanno intese come una tappa certamente importante dei rapporti bilaterali, anche questa affrontata dagli Italiani con maggiore tranquillità, visto che non era in gioco il consenso interno, nonostante il forte clamore sia della stampa giapponese come pure di quella internazionale, che invece indusse alcuni ambienti ministeriali di Tokyo a chiedere il richiamo di Sugimura nel luglio del 1935.

Relativamente alle cause dell'avvicinamento che seguì alla "questione etiope", Ferretti ha puntato sul riflesso positivo di cui l'Italia si sarebbe giovata agli occhi della Marina giapponese, per l'atteggiamento fermo tenuto nei confronti dell'Inghilterra nel corso della crisi navale del Mediterraneo dell'autunno del 1935, guadagnandosi anche l'apprezzamento dell'esercito giapponese, che vedeva così impegnata l'Inghilterra in un versante diverso da quello del Pacifico, con la velata

⁷⁹⁹Hoffman, R., *Imperial Links: The Italian-Ethiopian War and Japanese New Order Thinking, 1935-6*, in "Journal of Contemporary History", aprile 2015 vol. 50 n. 2, pp.215-233.

speranza che anche l'Italia avrebbe finito per abbandonare la Società delle Nazioni. D'altro canto però, l'autore ammette anche come il peso dell'opinione pubblica giapponese nettamente anti-italiana e filo-etiope, su cui Calvitt Clarke si è ampiamente soffermato e di cui si è discusso, funse da deterrente per il decorso lineare delle relazioni italo-giapponesi. Non è dunque un caso che, tra i tanti scambi personali di Auriti conservati nella carte ministeriali, ne sia stato individuato nel corso della ricerca uno svoltosi all'inizio di settembre col Vice Ministro degli Esteri giapponese, che mostra come in quella fase l'atteggiamento giapponese fosse assestato su di una posizione attendista, senza peraltro escludere l'allontanamento italiano dall'assemblea ginevrina. Inoltre, proprio questo è sembrato uno di quei casi a cui dovettero giovare, più che gli equilibri strategici internazionali, quei rapporti culturali che da quel momento in poi, ripresero su di un piano istituzionale, a seguito della nomina di Giuseppe Tucci, indicato proprio da Sugimura, al ruolo di professore di collegamento tra l'ISMEO diretto da Giovanni Gentile e la neonata *Kokusai Bunka Shinkokai*, associazione culturale a tutela governativa, impegnata nella promozione culturale internazionale. Ancora, anche gli accordi tra l'Istituto LUCE e il quotidiano "Asahi", per lo scambio di pellicole di propaganda, finalizzato a migliorare l'immagine dell'Italia appannata dal conflitto in Africa orientale, furono stipulati ad ottobre di quell'anno, mentre l'Italia iniziava l'invasione dell'Africa orientale, senza dimenticare il piano di propaganda a cui in quelle stesse settimane, prese a dedicarsi anche il nuovo Addetto militare Scalise con l'aiuto del professor Shimoï.

E' possibile dunque dire che proprio la "felice" conclusione della "questione etiope", segnò la saldatura tra rapporti culturali e rapporti "politici", visto che tali idee vennero suggerite da Auriti, il quale oltre ad raccomandare toni pacati alla stampa italiana, aveva ben presente le valenze strategiche del "versante Pacifico", avendo avuto conferma, a settembre, di voci che da Tokyo confermavano il fermo proposito di "certi ambienti", soprattutto militari, di avanzare nel continente asiatico, rendendo dunque vani quei tentativi di mediazione pacifica con la Cina che invece secondo il Duce, e come Ferretti ricorda, potevano ancora garantire all'Italia il giusto peso diplomatico nel continente asiatico. Negli anni a venire, l'intuizione sul valore dei rapporti culturali, sarebbe tornata di grande utilità fino alla fine del periodo della successiva "terza fase" di periodizzazione. In occasione della conferenza tenuta presso la sede romana dell'ISMEO, nella primavera del 1936⁸⁰⁰, Sugimura avrebbe ribadito che "il fascismo è un fatto squisitamente italiano", mentre in autunno partirono per Tokyo i primi tre borsisti dell'Istituto diretto da Giovanni Gentile, seguiti di lì a breve, dallo stesso Tucci, invitato dalla *Kokusai Bunka Shinkokai*. Il rilievo della relazioni culturali avrebbe portato, nel 1937, all'allestimento in Giappone della Mostra fascista itinerante, e ancora, nel 1938 alla fondazione della "Società amici del Giappone" proprio mentre il suo Presidente Paulucci de Calboli, era in visita in

⁸⁰⁰ Sugimura Y., *L'evoluzione del Giappone, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente*, Roma, 1936.

Giappone e Mancuria a capo della missione fascista, contemporanea a quella economica, fino all'accordo culturale italo-giapponese del 1939 che avrebbe ufficializzato l'inizio dei lavori di costruzione degli Istituti italiani nel 1940.

Di converso, anche le rispettive priorità espansionistiche non solo permisero di stabilire i versanti di interesse coloniale in due diversi continenti, ma consentirono un avvicinamento anche su altre questioni di rilievo internazionale, tra cui vanno segnalati la visione (se non ancora posizione) condivisa nei riguardi dell'Inghilterra, ben espressa da Matsuoka in un suo colloquio con Auriti ai primi di maggio del 1936 (*“Circa l’Etiopia il signor Matsuoka m’ha detto che l’Inghilterra deve rendersi conto essere cominciata la sua decadenza e non restarle quindi se non cedere con buona grazia il passo agli stati che ascendono, di fronte ai bisogni dei quali essa non può pretendere di mantenere intatto il proprio dominio su un quarto del globo”*), come pure quella nei confronti della Società delle Nazioni che l'Italia avrebbe abbandonato nel 1937, in concomitanza all'adesione all'Anticomintern. Nondimeno, è stato messo in evidenza come la risonanza globale della guerra di Spagna abbia contribuito ad un ulteriore avvicinamento verso il fronte anti-bolscevico. A questo proposito restano in mente le parole, citate da Ferretti, pronunciate dall'Incaricato d'Affari inglese presso l'ambasciata a Roma, nel corso di un colloquio con il consigliere di quella cinese nella capitale italiana, nei giorni dell'incidente di Sian. L'episodio, più comunemente conosciuto come il rapimento di Chang-Kai Shek per mano del capo militare Chang Hsue-liang a metà del dicembre del 1936, è stato sostanzialmente indicato come un tentativo di creare un comune fronte anti-giapponese⁸⁰¹, del quale si è dato qui notizia tramite un rapporto di Scalise, ma val la pena riprendere quella citazione sulla base della visione diplomatica globale che in essa venne riassunta: *“L’ambasciata cinese [di Roma, N.d..C.] è molto preoccupata che una nuova situazione spagnola possa materializzarsi in Cina”*⁸⁰². Sarebbe questo secondo Ferretti, l'episodio che spinse Ciano e tutta la diplomazia fascista a ridimensionare sensibilmente la presenza italiana non solo diplomatica, in Cina a favore del Giappone. Per quanto la citazione ci appaia particolarmente calzante per descrivere quella che doveva essere la situazione di quei mesi, secondo quanto emerge dalla presente ricerca, la sostanziale convergenza di interessi tra Italia e Giappone maturò in modo e attraverso fasi differenti. Come si è visto, il 1937 si aprì con la crisi di Governo che portò alla dimissioni di Hirota, a proposito del ri-orientamento che la politica estera giapponese in Cina avrebbe dovuto subire dopo la firma dell'Anticomintern con la Germania, intesa in senso marcatamente imperialista dalla fazione militarista, rispetto agli intenti pacifici che il Primo Ministro ribadì fino al suo discorso di dimissioni.

⁸⁰¹ Samarani, G., *La Cina del Novecento*, Torino, Einaudi, 2008.

⁸⁰² Ferretti, V., *op.cit.* p. 137.

In quella stessa occasione, l'Italia per prima venne citata persino da un "moderato" come Hirota, tra le Potenze a cui tenere la "porta aperta" per la cooperazione pacifica nella Cina nord-orientale. Nell'ottica di una popolarità che la mostra fascista allestita a Tokyo non fece che rinsaldare, lo scoppio ufficiale del secondo conflitto cino-giapponese nell'estate del 1937, oltre a confermare la prevalenza di quella fazione militarista che da sempre aveva dimostrato ammirazione per l'Italia, corrispose anche al delinarsi di una visione nuova e questa volta condivisa, nei confronti la Cina. In altre parole, si tratta del momento storico, in cui un altro aspetto inerente le relazioni italo-giapponesi, oltre a quello culturale e a quello strategico, assunse uno spazio rilevante nei rapporti politici, dopo una prima parte del decennio, caratterizzata per lo più dalle visite giapponesi agli impianti industriali italiani come la Caproni o la Breda, verso le quali quella di Marconi a Tokyo era valsa come sostanzioso gesto di ricambio. Lo scambio di tecnologia militare divenne da questo momento in poi parte integrante delle trattative, uno scambio che, come ebbe a scrivere Auriti solo tre giorni prima dell'adesione italiana al patto antibolscevico, venne concepito in una precisa direzione geografica:

"Si va sempre più precisando in questi circoli politici, militari ed economici tendenza studiare fin da ora organizzazione per sfruttamento del Nord Cina. [...]"⁸⁰³

I Documenti diplomatici fanno un primo riferimento ad investimenti della FIAT in Cina in uno scambio di Cortese, capo-missione a Mukden, del 25 novembre successivo, con il capitano d'industria giapponese Aikawa⁸⁰⁴. In realtà la consultazione sistematica qui svolta sul fondo "Giappone", ha mostrato come l'Addetto militare Scalise ne aveva fatto un primo accenno praticamente un anno prima, ossia intorno al 20 novembre del 1936, quando aveva riferito degli scambi dell'"ispettore della FIAT avvocato Cavalli" con dirigenti delle giapponesi "Nakajima e Mitsubishi". Maggiore attenzione meriterebbe quindi un'ipotesi a cui pure Ferretti accenna, ossia il delinarsi di nuova politica italiana verso la Cina, rispetto alla visione consolidata secondo la quale il continente asiatico venne messo da parte dalla diplomazia fascista. Se ne individua traccia in un telegramma di Ciano, del 20 novembre del 1937, inviato ad Attolico a Berlino, a Cora a Shanghai e a Tokyo, nel quale spiccano i primi due punti:

"1) A nostro giudizio la Cina non può più a lungo misurarsi col Giappone sul terreno militare. La sua resistenza è stata vinta pure essendo valsa, attraverso la dura tenacia, a conferire prestigio alle Forze Armate cinesi.
2) Né la Società delle Nazioni, né le democrazie franco-britannico-americane faranno niente di concreto in favore della Cina. In linea politica il loro intervento vale soltanto a irritare Tokio. [...]"⁸⁰⁵.

⁸⁰³ DDI, Ottava serie, vol. VII, p. 605-606.

⁸⁰⁴ DDI, Ottava serie, vol. VII, p. 727.

⁸⁰⁵ DDI, Ottava serie, vol. VII, p. 709.

Se dunque future ricerche mireranno a individuare lo spessore della presenza (o “cooperazione”) italiana sia industriale che politica nel Manchukuo tramite la consultazione del medesimo fondo conservato presso l’Archivio MAE, il successivo passaggio alla terza fase, apre al 1938, anno delle due missioni italiane in Giappone e nella Cina nord-orientale. Come il *Diario* conferma in data 4 gennaio, esse furono un’iniziativa del giovane Ministro degli Esteri italiano:

“Ho proposto al Duce, che ha accettato, di mandare Paolucci de Calboli [...] in Giappone, a capo della missione del Partito. Ne sarà contento. E’ sempre stato antisocietario e anglofobo: farà buon ménage con i Japs.”⁸⁰⁶.

Il testo di Ferretti concentra l’analisi del 1938 su di un tentativo congiunto italo-giapponese, peraltro non completamente documentato, di un rafforzamento dell’Anticomintern in senso militare, a seguito di un’iniziativa presa da Ciano in un colloquio informale d’inizio d’anno con l’allora Addetto militare a Roma Arisue⁸⁰⁷. D’altro canto però, i tentativi di avvicinamento italo-inglesi che avrebbero portato agli Accordi di Pasqua della primavera del 1938, le affermazioni di Auriti che attribuiva il famigerato peso politico britannico più che altro al prestigio formale accreditatogli da parte dell’*establishment* giapponese di Tokyo, la frase precedentemente citata di Churchill sull’intervento della flotta inglese e nondimeno, la brillante posizione che Aldrovandi Marescotti guadagnò al Giappone alla conferenza di Bruxelles, ridimensionano a nostro avviso la portata effettiva dell’influenza strategica britannica in Estremo Oriente. Come la ricerca ha mostrato, contemporaneamente al conflitto con la Cina, altri attori, in particolare l’URSS, agitarono il “versante Pacifico”. Oltre agli scontri di confine con l’Armata Rossa, le ricerche qui condotte hanno spostato l’indagine sulle due missioni italiane in Estremo Oriente. Quella economica in particolare ha fornito un ritratto vivido della colonizzazione giapponese nella Cina nord-orientale, lasciando però intendere come, sostanzialmente, essa non portò a significativi accordi industriali. Nell’eventualità già contemplata, di accedere ad altri documenti che forniscano una visione completa dei piani e delle trattative italiane sul Manchukuo, è tuttavia plausibile individuare un parallelismo tra il sostanziale fallimento delle trattative segnalate da Ferretti, e gli scarsi risultati della missione economica dell’Italia fascista nell’Asia orientale. Inoltre, non è da escludere che la richiesta di mediazione avanzata dai Giapponesi nella conclusione dell’incidente del lago Khasan, vada considerata come un riflesso delle trattative in corso a Tokyo di cui parla lo studioso italiano.

In realtà l’elemento nuovo che in quest’ultima ultima fase cronologica ha ricevuto più spazio, è stata la problematicità dei rapporti nippo-tedeschi. Come si è visto, il fatto di maggior risonanza che rimise in forte discussione equilibri ed obiettivi del fronte anti-bolscevico, fu il Patto Molotov-Ribbentrop

⁸⁰⁶ Ciano, G., *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli editore, 1948, p. 91.

⁸⁰⁷ Ferretti, *op. cit.*, p. 213.

dell'estate del 1939, sottoscritto in un momento di altissima tensione diplomatica per il Giappone, in quei mesi impegnato nel continente asiatico, tra la guerra contro la Cina, e la battaglia di Nomohan, scontro che diede netta conferma della superiorità bellica sovietica. Per contro, la risoluzione diplomatica dell'incidente di Tientsin ha messo in luce come l'unico incidente tra i tanti di quegli anni, che coinvolse la Gran Bretagna, riuscì a trovare una risoluzione per via diplomatica e non conflittuale. Fu piuttosto l'alleato tedesco a rendere più complessa la posizione giapponese in Estremo Oriente.

Il *collante* dei rapporti italo-giapponesi, almeno fino alla primavera del 1940, ossia fino al rientro in Italia di Auriti, fu dato dai rapporti culturali, ma è chiaro anche che la situazione di stasi interna che colpì la politica giapponese a seguito del patto russo-tedesco, trovò la sponda adatta nella decisione italiana di restare in una posizione di non-belligeranza, dopo lo scoppio del conflitto europeo. In realtà, di lì a breve, i riflessi sul “versante Pacifico” del conflitto europeo, ossia il riposizionamento degli obiettivi strategici giapponesi verso l'Indocina e l'Indonesia, colonie di quelle Francia e Olanda occupate dai nazisti, si fecero sentire ponendo in qualche modo la Marina a comporre i dissidi interni della politica di Tokyo con l'Esercito, gli stessi che, come si è visto, durante tutto il 1939, secondo anche gli storici tedeschi⁸⁰⁸, avevano rallentato il processo di trasformazione dell'alleanza politica in una militare. Il potenziale antagonista del Patto Tripartito del settembre del 1940, divennero gli USA, potenza navale del Pacifico e del Sud-est asiatico.

Quanto alla posizione italiana, quanto la presente ricerca ha portato alla luce ridimensiona sensibilmente l'interpretazione secondo cui l'estraneità in cui la diplomazia italiana fu confinata nella fase delle trattative nippo-tedesche, vada considerata come conseguenza dei quasi inesistenti interessi strategici in Estremo Oriente. In altre parole, i documenti individuati nel fondo “Giappone” che hanno evidenziato come Cortese, a Tokyo in qualità di Incaricato ‘d’Affari, riuscì nel maggio del 1940 a venire a conoscenza di trattative in corso tra i due “alleati”, indicando persino in Stahmer, fiduciario di Ribbentrop, quello che Ciano, a settembre, avrebbe indicato come “emissario segreto”, aprono a nuovi e importanti quesiti. Se la diplomazia italiana riuscì per tempo, diversamente da come era accaduto nel 1937, ad esser messa al corrente di quanto stava accadendo, perché non agì per prender parte alle trattative? Si trattò di informazioni intenzionalmente tralasciate da parte di Palazzo Chigi, visto che neppure il diario di Ciano ne fa accenno? O forse il nuovo ambasciatore Indelli, in carica dal luglio del 1940, non ebbe modo e mezzi, persino linguistici, di usufruire dei molti e ben introdotti contatti giapponesi stabiliti dal suo predecessore Auriti?

⁸⁰⁸ Presseisen, E.L., *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933–1941*

BIBLIOGRAFIA

DOCUMENTI

ASMAE, Affari politici 1931-1945 (Giappone)

Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale 1923 – 1943;

ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1937-39.

DDI, Settima serie (1922-1935)

Ottava serie (1935-1939)

Nona serie (1939-1943)

BIBLIOGRAFIA

ALOISI, P., *Ars nipponica : saggi raccolti in occasione della Mostra Okura d'arte giapponese*, Roma, MCMXXX, Tokyo, Ed. Seibido, 1929.

APPELIUS, M., *Cannoni e ciliegi in fiore*, Verona, Mondadori, 1941.

ARDEMAGNI, M., *Gli dei hanno tradito: vita e morte dell'impero eremita*, Milano, Garzanti, 1948.

BASCIANI A., MACCHIA A., SOMMELLA V., (a cura di), *Il patto Ribbentrop - Molotov, L'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Aracne, Roma 2013.

BEASLEY, W.G., *The Rise of Modern Japan*, London, St. Martin's Press, 1995;

Japanese Imperialism, 1894-1945, Oxford, Oxford University Press, 1987.

BORSA, G., *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in "Il Politico", n.3, 1979.

BROOKS, B. J., *Japan's Imperial Diplomacy: Consuls, Treaty Ports, and War in China, 1895-1938*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2000.

CALVITT CLARKE III, J., *Alliance of the Colored Peoples: Ethiopia and Japan before World War II*, UK, James Currey, 2011.

Japan and Italy Squabble Over Ethiopia: The Sugimura Affair of July 1935, in "Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians", n. 6, 1999, pp. 9-20.

CAROCCI, G., *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975.

CARR, W., *Poland to Pearl Harbor. The making of the Second World War*, Edward Arnold Publisher, London, 1985.

CATALANO, M.C. *L'era del Pacifico. I problemi dell'Estremo Oriente*, Milano, Bocca Editori, 1939.

CHANG, I., *The Rape of Nanking: The Forgotten Holocaust of World War II*, USA, Basic Books, 1997.

CHAPMAN, J., NISH, I., (ed.), *The Tripartite Pact*, International Centre for Economics and Related Disciplines, London School of Economics, International Studies 1984/III, London, 1984.

CIANO; G., *Diario, (1937-1938)*, Bologna, Cappelli, 1948;
Diario, (1939-1940), Bologna, Cappelli, 1948.

COLLOTTI, E., LABANCA, N., SALA, T., *Fascismo e politica di potenza: politica estera 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

COMPRI, G., *Vincenzo Cimatti, l'autobiografia che lui non scrisse*, Elledici, Leumann, 2010.

COOX, A.D. *The Anatomy of a Small War: The Soviet-Japanese Struggle for Changkufeng/Khasan, 1938*, Greenwood Press, 1977.

CORRADINI; P., *La concessione italiana di Tientsin*, in "Mondo cinese", settembre 1991, n.75.

DE BARY, W.M.T., GLUCK, C., TIEDEMANN, A.E. *Sources of Japanese Tradition, 1600 to 2000*, New York, Columbia University Press, 2006.

DE FELICE, R., *Fascismo*, Luni Editrice, Milano-Trento, 1998;

Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini, Bologna, Il Mulino, 1988;

Le simpatie nipponiche di Mussolini, in *Relazioni Internazionali*, ISPI, Milano, 1988, vol. II, pp. 103-119;

Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie, Roma, Bonacci, 1985;

Mussolini il duce. Vol. I: Gli anni del consenso, 1929-1936, Einaudi, Torino, 1974;

Mussolini il duce. Vol. II: Lo stato totalitario 1936-1940, Einaudi, Torino, 1981.

DEL BOCA, A., *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965.

DI NARDO, R., *Germany and the Axis Powers: From Coalition to Collapse*, University Press of Kansas, 2005.

DI NOLFO, E., *Storia delle Relazioni Internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*. Roma, Laterza, 2008;

Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX Secolo, Bari, Laterza, 2005.

DUUS, P., *Party Rivalry and Political Change in Taisho Japan*, Cambridge, Harvard University Press, 1968.

DUUS, P., OKIMOTO, D., *Fascism and the history of prewar Japan: The failure of a concept*, in "Journal of Asian Studies", n. 39, 1979.

FAIRBANK, J.K., REISCHAUER, E.O., CRAIG, A.M., *Storia dell'Asia orientale*, vol. II: *Verso la Modernità*, Torino, Einaudi, 1974;

FALT, O., *Fascism, Militarism or Japanism? The interpretation of the crisis years of 1930-1941 in the Japanese English-language Press*, Pohjois-Suomen Historiallinen Yhdistys- Societas Historica Finlandiae Septentrionalis, Rovaniemi, 1985.

FERRETTI V., *Il Giappone e la Politica Estera Italiana (1935-41)*, Milano, Giuffrè, 1995:

New Dimensions in Sino-Japanese Relations and the memory of the Sino-Japanese War, in Sven Saaler and Worlfgang Schwenker (eds), *The Power of memory in Modern Japan*, Global Oriental, Folkestone, 2008, pp. 311-318;

Nuovi spiragli sull'incidente di Xi'an. Il Guomindang, l'Unione Sovietica e il Partito Comunista Cinese, in "Africana. Rivista di Studi Extraeuropei", 2004, pp. 77-88;

Il Fascismo e l'Oriente, in Giovanni Alberti e Giuseppe Parlato, a cura di, Renzo De Felice. *Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, Milano, Led, 1999, pp.85-100;

Yoshida Shigeru e il Fondo della Politica Estera Giapponese alla metà degli Anni Trenta, in "Africana. Rivista di Studi Extraeuropei", 1998, pp. 97-104;

Il Ministero degli Esteri giapponese e la guerra italo-etioptica. Una precisazione critica, in "Africana. Rivista di Studi extraeuropei", 1996, pp.93-102;

Oltre la Cina: nuove prospettive critiche sulle origini della Guerra del Pacifico, in "Storia contemporanea", 1993, n.3, pp. 405-17;

La denuncia del Trattato delle Cinque Potenze del dicembre del 1934 nella politica estera della Francia e del Giappone, in "Storia delle Relazioni Internazionali", n.1, 1991, pp. 23-52;

La Marina giapponese dal Patto Anti-Komintern alla Guerra contro gli Stati Uniti: un approfondimento documentario, in "Storia contemporanea", n.3, 1990, pp.449-62;

L'India, Gandhi e il Fascismo, in "Rivista di Studi Orientali", vol. LXII, f. I-IV, 1989, pp. 109-118;

Sato Naotake's Mission to Rome in 1940, in Nish, I., (ed.), *Contemporary European Writing on Japan*, Woodchurch Ashford, 1988, pp. 76-9;

Politica e cultura: origini e attività dell' Ismeo durante il Regime Fascista, in "Storia contemporanea", n.5, 1986, pp. 779-819;

Sugimura Yotaro's View of Japan's position in Anglo-German Relations 1935-39, in Nish, I., (ed.), "Supplement to the Bulletin of the European Association for Japanese Studies", n. 23, 1985, pp. 27-33;

L'Estremo Oriente nelle relazioni anglo-sovietiche. Note sul valore dell'Accordo Navale del 29 luglio 1936, in "Storia contemporanea", n.3, 1984, pp. 399-412;

Fra Inghilterra e Germania: un aspetto delle origini della Seconda Guerra Mondiale secondo la recente storiografia giapponese, in "Storia contemporanea", n.6, 1982, pp. 1029-1044;

Il Patto cino-sovietico del 21 agosto 1937 e i suoi riflessi sulla politica estera italiana, in “Storia e Politica”, f. 2, 1980, pp. 310-43;

Riflessioni sul problema della Mongolia Interna (1934-37), in *Atti del Terzo Convegno di Studi sul Giappone*, Firenze, Aistugia, 1980, pp. 111-17;

La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia e la Germania (1936-1939), in “Storia contemporanea”, n.4, 1979, pp. 783-824;

FRATTOLILLO. O., *Interwar Japan Beyond the West. The Search For A New Subjectivity in World History*, Cambridge SP, Cambridge 2012.

GALLUPPI. M., *Storia delle relazioni internazionali in Asia orientale*, vol. II, Napoli, L'Orientale Editrice, 2003.

GATTI, F., *Il Fascismo giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 1997;

GOLDMAN, S.D., *Nomonhan, 1939. The Red Army's Victory that shaped World War II*, Naval Institute Press, Annapolis, 2013;

HAROOTUNIAN, H., *Overcome by modernity. History, culture and community in interwar Japan*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

HAUSHOFER. C., *Il Giappone costruisce il suo impero*, traduzione dal tedesco di Antonio Pedinelli; prefazione di Giacinto Auriti, Firenze, Sansoni, 1942;

Lo sviluppo dell'idea imperiale nipponica, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1942;

Analogie di sviluppo politico e culturale in Italia, Germania e Giappone, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1937.

HEDINGER. D., *Universal Fascism and its Global Legacy. Italy's and Japan's Entangled History in the Early 1930s*, in "Journal of Comparative Fascist Studies", n .2, 2013, pp. 141–160.

HOFMANN, R., *The Fascist Effect, Japan and Italy, 1915–1952*, Cornell University Press, 2015;

Imperial Links: The Italian-Ethiopian War and Japanese New Order Thinking, 1935–6 in “Journal of Contemporary History”, April 2015 vol. 50 n. 2, pp.215-233;

INOUE, S., *Mussorini to sono fashizumu*, Tokyo, Jitsugyō no nihonsha, 1928;

ISHIDA, K., *Axis Diplomacy in Comparison: The Japanese and Italian Foreign Ministry in the 1930s*, in “Segle XX. Revista catalana d’història”, n. 7, 2014, pp. 1-12;

The German-Japanese-Italian Axis as Seen from Fascist Italy. in Kudo A., Tajima N., Pauer, E., *Japan and Germany: Two Latecomers to the World Stage, 1890-1945*. Vol. II: *The Pluralistic Dynamic of the Formation of the Axis*, Folkestone, Global Oriental, 2009, pp. 262-301;

Il problema dei crimini di guerra in Giappone e in Italia: tre punti di vista comparati, in Contini, G., Focardi, F., Petricioli, M., *Memoria e rimozione: i crimini di guerra del Giappone e dell’Italia*, Roma, Viella, 2010, pp.19-31;

Due interpretazioni del fascismo in Italia e Giappone: Renzo De Felice e Masao Maruyama, in “Italia contemporanea”, n.223 (giugno 2001), pp.325-331.

IRIYE, A., *The origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, London, Routledge, 1987.

JANSEN, M.B., *The making of Modern Japan*, Harvard University Press, 2002.

KOELLREUTTER, O., *Il Giappone Stato del XX secolo*, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1941.

KUDO, A., TAJIMA, N., PAUER, E., *Japan and Germany : two latecomers on the world stage, 1890-1945*, Folkestone, Global Oriental, 2009.

LA BLOTIER, P., *Geopolitica giapponese*, in *Dizionario di geopolitica*, Trieste, Asterios, 2000.

LARGE, S.S., *Emperor Hirohito and Showa Japan: A political Biography*, Oxon, Routledge, 2003.

LEE, B.A., *Britain and the Sino-Japanese War, 1937-1939. A Study in the Dilemmas of British Decline*, Stanford University Press, 1973.

LOUIS, A., *The Nakano School*, in “Japan Society Proceedings”, n.10, 1985.

MAJONI; G.C., *La Mongolia contesa. Problemi attuali dell’Estremo Oriente*, ISIAO, 1936;

La situazione politica del Giappone, in “Rivista di studi politici internazionali”, n. 1-2 gennaio-giugno 1934, pp. 7-21.

MARUYAMA M., *Le radici dell’espansionismo giapponese*, Torino, Fondazione Agnelli, 1990.

Thought and behaviour in Modern Japanese Politics, Oxford, Oxford University Press, 1963.

MAZZEI, F., *Relazioni internazionali*, Milano, Egea, 2012.

MAZZEI, F., VOLPI, V., *Asia al centro*, Milano, Egea, 2006.

MERCADO, S. C., *The Shadow Warriors of Nakano: A History of the Imperial Japanese Army's Elite Intelligence School*, Potomac Books/Louis, 2002.

MORLEY, W., J., *Japan's Foreign Policy, 1868-1941: A Research Guide*, Columbia University Press, 1974.

MORRIS, I., *Japan 1931-1945: Militarism, Fascism, Japanism?*, Massachusetts, Lexington, 1963.

NISH, I., *Japan, Russian and East Asia*, in *Collected Writings of Modern Western Scholars on Japan*, Vol. 7. Part 2, London, Routledge, 2002;

Japanese Foreign Policy in the Interwar Period, Westport, Praeger, 2002;

The History of Anglo-Japanese Relations, London: Macmillan, 2000;

Japanese Foreign Policy, 1869-1942: Kasumigaseki to Miyakezaka (Foreign policies of the great powers), London, Routledge, 1977;

Alliance in Decline: Study in Anglo-Japanese Relations, 1908-23, Athlone Press, 1972.

OGATA, S., *Defiance in Manchuria: The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932*, University of California Press, 1964.

PAINE, S.C.M., *The Wars for Asia, 1911-1949*, Paperback, 2014.

PAULUCCI DE CALBOLI, G., *Primi segni del Nuovo Ordine nell'Asia Orientale. Il Manciuuò*, ISMEO, Roma, 1942;

Amicizia italo-giapponese, in "Sapere", Vol. XII, anno VI, Serie seconda, Nr.23/143, Dicembre 1940.

PELISSIER, R., *La Cina entra in scena, dal 1839 ai giorni nostri*, Milano, Sugar Editore, 1966.

PRESSEISEN, E.L., *A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, The Hague, 1958.

- QUARTARARO, R., *Roma tra Londra e Berlino, La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Ed. Jouvence, 2002.
- SAALER, S., SZPILMAN, C.W.A., *Pan-Asianism: A Documentary History*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2011.
- SAMARANI, G., *L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943*, in "Storia e Diplomazia", vol. I, 2014, pp. 15-30;
La Cina del Novecento, Torino, Einaudi, 2003.
- SCALISE, G., *Calabria amara*, Milano, Ceschina Editore, 1972.
- SILBERMAN, B., S., HAROOTUNIAN, H., *Japan in Crisis: Essays on Taisho Democracy*, Princeton University Press, 1974.
- SLAVINSKY, B., (trans.by Geoffrey Jukes), *The Japanese-Soviet Neutrality Pact. A diplomatic history, 1941-1945*, Nissan Institute, Routledge Curzon, London and New York, 2004.
- STORRY, R., *Japan and the decline of the West in Asia, 1894-1943*, London, Palgrave, 1979.
- SUGIMURA, Y., *L'anima giapponese*, Napoli, R. Istituto Superiore Orientale, 1937;
L'evoluzione del Giappone, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1936.
- SUVICH, F., *Memorie: 1932-1936*, (a cura di Gianfranco Bianchi). Milano, Rizzoli Editore, 1984.
- TAJIMA, N., *The Berlin-Tokyo axis reconsidered: From the Anti-Comintern Pact to the plot to assassinate Stalin*, in, Spang. C., (a cura di), *Japanese-German Relations, 1895-1945: War and Diplomacy*, Oxon, Routledge, 2006.
- TAMBURELLO, A., (a cura di), *Italia-Giappone, 450 anni*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma - Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2003.
- TANIN, O., YOHAN, E., *Militarism and Fascism in Japan*, USA, Greenwood Press, 1975.
- TASSANI, G., *Diplomatico tra due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Le lettere, Firenze 2012.
- TOSCANO, M., *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956.

TUCCI, G., *L'Oriente nella cultura contemporanea*, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, 1934.

WEINBERG, G. L., *A World at Arms: A Global History of World War II*, Cambridge University Press, 1994.

WILSON, S., *The Manchurian Crisis and Japanese Society, 1931-33*, London: Routledge, 2002.

YAGAMI, K., *Konoe Fumimaro and the failure of peace in Japan. A critical appraisal of the three-time Prime Minister, 1937-1941*, MacFarland&Co.Inc.Publishers, 2006.